

ALEXANDRE DEL VALLE

**GUERRE CONTRO L'EUROPA**

BOSNIA KOSOVO CECENIA...

Traduzione di Pier Paolo Veneziano

Titolo del testo originale:

GUERRES CONTRE L'EUROPE

Bosnie-Kosovo-Tchétchénie...

Essai

EDITION DES SYRTES

74, rue de Sèvres, 75007 Paris

## Introduzione

“La posta in gioco supera infinitamente, ormai, la semplice sorte del Kosovo, (...) Non è eccessivo affermare che lo scacco della NATO significherebbe a un contempo la fine della credibilità dell’Alleanza e il ridimensionamento della guida mondiale americana.”

Zbigniew Brzezinski, consigliere alla sicurezza del presidente degli Stati Uniti tra il 1977 e il 1981, membro fondatore del Council of Foreign Relations (CFR), esperto al Center for Strategic Studies.

Il titolo del presente lavoro può sembrare polemico, “vittimista”, quasi violento. Lungi però dall’essere un saggio di parte, animato da un “antiamericanismo” passionale, tipico di certi circoli intellettuali e politici francesi, la constatazione che noi solleviamo di una vera *aggressione* dell’Europa da parte della superpotenza americana, a proposito tra l’altro, della recente guerra della NATO contro la Serbia e la ex Jugoslavia, non mira ad esacerbare le tensioni tra Europa e Stati Uniti, usciti, all’inizio, da una stessa civiltà e i cui destini sono strettamente legati dopo la colonizzazione europea delle Americhe fino ai nostri giorni.

Lungi dall’incriminare o dal giudicare tutto un popolo, del resto molto eterogeneo, spesso isolazionista nell’animo e poco interessato dalla politica internazionale, il nostro scopo è di mostrare che le *classi dirigenti* americane – alti responsabili politici, industriali, finanziari, strateghi, professionisti dell’insegnamento, cioè dello show business – sono animate, dalla fine della guerra fredda soprattutto, da una straordinaria “volontà di potenza”, una forma di nazionalismo imperiale, probabilmente ereditato tanto dalla *struggle for life* o dalla sacralizzazione puritana del successo materiale quanto legato agli interessi e ai recenti successi economici del Nuovo Mondo. Questo porta i dirigenti degli Stati Uniti a sviluppare una vera *strategia*<sup>1</sup> egemonica su scala planetaria. Abbiamo *de facto* a che fare con una nazione che pensa la sua sopravvivenza e la sua continuità stessa in termini di dominazione totale – gli strateghi americani dicono pudicamente “*leadership globale*”—del mondo.

Sarebbe fare principalmente ‘dell’antigermanismo’, ‘dell’antislavismo’, ‘dell’antigallicismo’ il constatare che in un dato momento, alcune classi dirigenti francesi, tedesche, slavo-russe hanno scientemente pensato e organizzato, attraverso il bonapartismo, il nazionalsocialismo o il comunismo sovietico, la loro *egemonia globale*, a prezzo di terribili drammi umani? Descrivere le strategie classiche del *divide et impera*, il cinismo e il carattere spietato, inumano, dei diversi regimi totalitari o dittatoriali che si sono succeduti dalla fine del XVIII secolo – procedimenti d’altronde inerenti ad ogni politica egemonica – equivarrebbe a un crimine di lesa maestà verso i popoli interessati? Il conformismo intellettuale del “politicamente corretto” impedirebbe agli analisti di esaminare con obiettività, questa volta, i contorni “dell’imperialismo americano”, totalitario a suo modo, certamente in maniera meno brutale del nazismo o del comunismo, ma altrettanto estremamente violento, come osserviamo dall’inizio degli anni ’90? Il fatto che Washington mascheri, ed è guerra vera, le manifestazioni coercitive della sua egemonia *globale* dietro la morale universale dei diritti dell’uomo, i “valori dell’Occidente”<sup>2</sup>, il “diritto di ingerenza umanitaria”, vale a dire il nuovo concetto di “guerra umanitaria”, dispenserebbe gli osservatori di mettere in risalto il carattere unilaterale, violento, destabilizzante, per tutto il mondo, e sempre più antidemocratico, della

politica estera americana? Così come si può constatare, gli insegnamenti degli antichi sono lontano dall'essere sorpassati, e *l'arte della retorica* come mezzo di potere e di guerra è più attuale che mai.

Come dimostreremo in tutto questo saggio, la politica estera degli stati Uniti mira essenzialmente a perpetuare l'egemonia americana, senza rivali dalla fine della guerra fredda, e ad impedire l'apparizione di *concorrenti geo-economici*, soprattutto in Asia e in Europa occidentale. Essa è dunque volta in gran parte contro gli interessi delle nazioni europee. Tuttavia, consistendo la politica nel *indicare l'amico e il nemico*, come ha dimostrato il politologo Julien Freund, ed avendo la strategia come scopo quello di mettere in opera gli *obiettivi fissati* dai politici, conviene fare una gerarchia in anticipo delle inimicizie e delle minacce, perché in politica internazionale come nella scienza militare, è sempre stato pericoloso, quasi funesto, lottare su due fronti nello stesso tempo.

Definiremo quindi l'America, non come nemico esistenziale degli Europei, ma come *avversario-concorrente* all'interno del campo occidental-europeo. Un avversario sovente pericoloso, deciso a utilizzare *tutti i mezzi* per raggiungere i suoi scopi e impedire alla vecchia Europa di emanciparsi dalla sua *leadership*, ma, che si voglia o no, un ramo della civiltà europea, "la sua branca occidentale mutante". Il *nemico esistenziale*, o piuttosto la minaccia "geoculturale" principale, per parafrasare Huntington – non essendo questa ancora incarnata da un *solo nemico* – è certamente rappresentata dal *totalitarismo teocratico* che costituisce l'islamismo, al quale diversi regimi del mondo musulmano<sup>3</sup> si richiamano, indipendentemente dalle loro divisioni: Arabia Saudita, Pakistan, Sudan, Afganistan, Iran, Cecenia (prima dell'ultima guerra russo-cecena), ecc., essendo alcuni di loro detentori fin d'ora dell'arma atomica – o sul punto di possederla – e beneficiando per di più della manna finanziaria del petrolio. Questa *minaccia fondamentale*, per i valori, la sicurezza collettiva, la sovranità e la *sopravvivenza stessa* degli Stati d'Europa, contemporaneamente dipendenti dal petrolio del Golfo e socialmente e scossi dall'immigrazione extra-europea incontrollata e il terrorismo islamico, è in un certo modo *totale*, vale a dire *esistenziale*, ben anteriore all'epoca moderna ma più attuale che mai, avendo fatto la globalizzazione decuplicare i suoi mezzi e i suoi campi d'azione. Non si può mettere dunque questa *minaccia fondamentale* sullo stesso piano dell'avversione americana, in qualche sorte *interna* alla civiltà europea-occidentale, quindi *endogena*.

Come un numero crescente di responsabili e intellettuali americani affermano, coscienti di questa minaccia fondamentale per l'Europa e l'Occidente, le tre grandi componenti della civiltà europea – *Americhe* (il cui nocciolo è formato dagli Stati Uniti); *Europa occidentale* con l'Unione europea; ed *Europa slavo-ortodossa*, il cui cuore strategico è la Russia – minacciate collettivamente, a differenti gradi, dovrebbero essere idealmente più unite che mai, di fronte alla minaccia dal Sud, galvanizzato dalla bandiera revanscistica dell'islamismo, pronto a venire alle mani con l'Europa, che non sarà mai perdonata dall'aver colonizzato il *Dar-el-Islam*. Negli Stati Uniti, i pochi osservatori lucidi arrivano ad affermare che questo paese dovrebbe prendere la testa di una grande coalizione occidentale-europea di fronte alla minaccia del Sud islamico.

Ma nonostante gli ex alleati islamisti degli Americani – come Ossama Bin Laden, i fondamentalisti egiziani o i Talibani – abbiano dichiarato guerra al "Grande Satana", le Amministrazioni americane si ostinano a perseguire la pericolosa strategia filoislamica inaugurata dalla CIA, dal Pentagono e dal dipartimento di Stato durante la guerra fredda, con lo scopo di indebolire la Russia sovietica, fatto che alcuni dei maggiori specialisti americani di problemi strategici, come Samule Huntingtpn, Henry Kissinger o ancora Yossef Bodansky, deplorano. Malgrado l'anti-americanismo crescente degli islamisti e del mondo arabo-musulmano in generale, gli strateghi americani continuano a strumentalizzare i "fanatici di Allah" un po' ovunque nel mondo, con l'obiettivo, questa volta, di cingere la Russia, la Cina e anche l'India, per motivi essenzialmente economici e geostrategici che svilupperemo nel prosieguo di questo libro. Infatti il meno che si possa dire è che "l'alleato" americano non si comporta sempre come un membro *solidale* della civiltà occidentale di fronte alla minaccia globale rappresentata dall'islamismo. Ben al contrario, scegliendo il campo della Turchia, dell'Arabia Saudita o delle repubbliche musulmane dell'ex URSS contro la Russia e, più indirettamente l'Unione europea, portandosi sistematicamente in aiuto di entità islamiche antidemocratiche e nel caos (Afganistan, Kuwait, Bosnia, ex Iugoslavia), i dirigenti degli Stati Uniti d'America hanno "rotto l'unità culturale occidentale", così come ha scritto il professore Samuel Huntington.

Da allora, e finché la politica estera americana non avrà modificato il suo orientamento anti-ortodosso e pro-islamico, gravemente dannoso per l'insieme delle società europee e occidentali, gli Europei potranno legittimamente considerare la NATO come un sistema di difesa superficialmente multilaterale, al servizio dei soli interessi geoeconomici americani a breve e medio termine, quindi inadatta a difendere quelli, ben inclusi, delle nazioni europee. Come si è potuto prendere coscienza con la guerra del Kosovo, che fu l'occasione per la NATO di rivelare la sua vera natura *unilaterale* e di far andare in frantumi i principi del diritto internazionale aggirando le sue istituzioni legali (ONU), l'Organizzazione dell'Alleanza atlantica non è altro che il pezzo principale di una strategia americana di "egemonia globale" che necessita della creazione di focolai d'instabilità e della moltiplicazione di conflitti di *media intensità* ovunque nel mondo dove si giustifichi la sua estensione.

Coscienti che un'Europa forte e indipendente sarebbe in grado di superare l'America in *tutti* i campi della potenza economica specialmente, gli strateghi americani vogliono ad ogni costo prevenire il minimo risveglio, soffocare sul nascere la minima velleità di autonomia europea, nel caso in cui dei dirigenti lucidi decidessero di mettere in piedi una Grande Europa continentale, riconciliando i suoi "due polmoni", quello ortodosso e quello occidentale. Da qui la volontà americana di indebolire e diluire il continente europeo includendo – in nome della NATO – la Turchia nell'Unione Europea e allontanando ancora di più l'entrata della Russia, affinché la costituzione di una Grande Europa continentale indipendente e forte, suscettibile di fare la concorrenza agli Stati Uniti – ma resa così impossibile – non veda mai la luce.

Di fronte all'Est europeo, gli Stati Uniti conducono dunque una doppia politica consistente: *primo, nell'estendere la NATO alle porte della Russia*, integrando nel "mondo occidentale" le nazioni antirusse dell'ex Blocco sovietico in via di industrializzazione, di cultura cattolico-protestante (Ungheria, Polonia, ex Cecoslovacchia ecc.) e islamica (Turchia, repubbliche musulmane d'Asia centrale, Bosnia, Albania-Kosovo, ecc.); *secondo, nell'indebolire la Russia*, "respingendola" verso l'Asia e *tagliarla fuori dall'Europa occidentale*. Si tratta quindi di *dividere* il continente europeo in due, riaccendendo una "nuova guerra fredda" tra un Est post-bizantino ex sovietico-comunista e un Ovest americanizzato, un nuovo "scontro geoculturale" tra le due Europe, opposte l'una all'altra di fronte al problema strategico islamico-occidentale e socio-economico.

Attraverso questa griglia di lettura, le profonde ragioni della "guerra del Kosovo"<sup>4</sup> sembrano più chiare: ogni bomba sganciata su Pristina o Belgrado equivaleva a risvegliare i vecchi rancori tra i due "polmoni europei", a reintrodurre le fratture dolorose che, dal Grande Scisma alla spartizione di Yalta, le hanno divise in passato – a detrimento dell'indipendenza e dell'unità geostrategica del Vecchio Continente – e che erano giustamente sul punto di chiudersi dopo la caduta del muro di Berlino e la *perestroika*. In breve, a instaurare tra "Occidente" e "Oriente" europeo una nuova "cortina di ferro e di sangue", a sollevare l'Occidente contro il "blocco ortodosso".

Particolarmente significativi, i concetti chiave di "civiltà" e di "Occidente" saranno oggetto di parecchi sviluppi in diversi capitoli, dato che gli avvenimenti accaduti in Iraq e nell'ex Jugoslavia da più di dieci anni mettono in scena, da una parte, i "buoni Occidentali", e dall'altra, i "cattivi Orientali", essendo questi ultimi senza differenza asiatici, slavo-ortodossi o arabo-musulmani. Come vedremo, la rappresentazione "Occidente" – o "occidentalismo", per riprendere l'espressione del sociologo russo Alexandre Zinoviev – sembra essere diventata un'*arma semantica*, una "illusione culturale", che serve sostanzialmente a ingannare l'Europa e ad associarla alle imprese pericolose "dell'Occidente americano", quindi a *diluire le responsabilità* e le motivazioni strategiche profonde dei governi d'oltre Atlantico, come a legittimarle dal punto di vista ideologico e "culturale".

Strategicamente, l'Europa, il Vecchio Continente europeo nel suo insieme, rischia di *pagare molto cara* la fattura dell'occidentalità e la tassa strategica dell'atlantismo, semplici *paravento* della sua sottomissione agli Stati Uniti: divisa all'interno, divisa in due da una nuova "cortina di ferro culturale" e socio-economica, e presa nella tenaglia tra un Sud islamico revanscista e un Occidente americano egemonico distruttore d'identità (pseudocultura commerciale "Mc World" analizzata dal sociologo americano Benjamin Barber), l'Europa non sembra pronta a raccogliere le serie sfide del XXI secolo che rischiano francamente di farla sparire in quanto *civiltà plurimillennaria* se non reagisce *molto presto*. Invece di pensarsi come potenza geoculturale e d'invitare il suo alleato americano e russo a costituire, su basi nuove ed eque, un fronte "slavo-occidentale" davanti al totalitarismo islamista – anti-occidentale o anti-ortodosso indifferentemente – e invece di incoraggiare i popoli del Sud, specialmente arabo-musulmani -- prime

vittime del fanatismo islamico – a sfuggire alla spirale dell’esplosione demografica, alla pauperizzazione e alla violenza fondamentalista, l’Europa si americanizza servilmente, si stacca dal polmone slavo-ortodosso e rimane passiva davanti alla terribile sfida demografica e strategica che costituisce la “ineluttabile ascesa del Sud verso il Nord”, descritta da Alfred Sauvy e Pierre-Marie Gallois. Da parte sua, Washington, invece di aiutare l’Europa a contrastare la minaccia mondiale dell’Islamismo anti-occidentale, incoraggia la formazione di basi arretrate strategiche del fondamentalismo in Bosnia, in Albania e in Kosovo. Insomma, diversi “Afganistan” a poche ore d’aereo da Roma e da Parigi...

Le conseguenze della guerra occidental-americana contro la Serbia, di una gravità insospettabile, rischiano di farsi sentire per lunghi decenni ancora, tanto le piaghe riaperte sono profonde e i precedenti creati propizi alle peggiori deviazioni. Se appaiono, a breve termine, proficue agli Stati Uniti sono in definitiva dannose agli *interessi vitali* dell’Europa continentale e dell’Occidente. Avranno per principale effetto strategico quello di rafforzare, a medio e lungo termine, le posizioni della “Internazionale islamista” sunnita, un tempo chiusa tra il Pakistan e l’Afganistan e mantenuta da Riyad, oggi presente nella *totalità del mondo musulmano* – eccettuato l’Iran sciita – e anche in Europa balcanica. Per non parlare del risveglio dell’ultranazionalismo turco, nella sua versione postkemalista, neo-ottomana e panturanica, il cui irredentismo etno-religioso e la volontà di conquista si fanno sentire in tutta l’Eurasia e nei Balcani, dalla Cina alla Tracia greca passando per la “Grande Albania”, in via di realizzazione, e la Bosnia.

Parallelamente, la volontà americana di escludere *fino all’ultimo momento* i Russi dai negoziati di Rambouillet, così come il bombardamento “per errore” dell’ambasciata di Cina in Serbia, possono essere interpretati come la volontà deliberata, da parte degli Stati Uniti, di scatenare una nuova guerra fredda questa volta tra, da una parte, l’Occidente industrializzato incluse le NPI e il Giappone, e, dall’altra, il “mondo ribelle”, “non occidentale” (principalmente: Russia-Bielorussia-Iugoslavia; Cina e Corea del Nord; India), nel senso in cui l’intendono i membri del Forum economico di Davos e i cantori dell’economia liberale. Secondo gli strateghi e gli economisti americani, il campo dei “recalcitranti” sarebbe potenzialmente in grado di rimettere in questione l’egemonismo di Washington nel mondo, donde l’ambizioso programma antimissile americano destinato a neutralizzare le potenze nucleari russa e asiatiche. Soprattutto da ciò deriva la strategia filoislamica degli Stati Uniti mirante a destabilizzare i suoi tre concorrenti più “pericolosi”: India, alle prese nel Cashmir con gli islamisti pakistano-afgani un tempo appoggiati dalla CIA contro i Sovietici; Cina, ugualmente in conflitto con gli stessi separatisti islamisti nella regione ricca di petrolio e di gas naturale dello Xinjiang, popolata da Turco-musulmani; e Russia, contro la quale dei vecchi afgani ceceno-sauditi come Bessaiev o Khattab minacciano di incendiare tutto il Caucaso e l’Asia centrale allo scopo di far perdere a Mosca la sua penetrazione strategica e le riserve e gli oleodotti di idrocarburi.

Notiamo come i principali teatri di scontro strategico-culturale, le principali zone di instabilità nel mondo, portano in maggioranza il segno della pragmatica e cinica strategia americana del *divide et impera*. Una strategia però suicida a lungo termine per l’Occidente nelle sue differenti accezioni, ivi compresa dunque la società americana, ma che le grandi compagnie anglosassoni, pronte a tutto per conquistare nuovi mercati, e le Amministrazioni americane, accecate dalla loro volontà di potenza, difendono ad ogni costo, qualunque sia il prezzo da pagare per le altre componenti “dell’Occidente”.

*Efficienza innanzitutto*, la celebre espressione che gli Americani si compiacciono ancor’oggi di impiegare, riassume infatti abbastanza bene la condizione di spirito delle classi dirigenti d’oltre Atlantico, dato che la volontà di potenza e l’efficacia “nazional-commerciale” sono profondamente ancorate nello spirito del popolo uscito, all’inizio, è bene ripeterlo, da pastori puritani esaltati, persuasi di fondare la Nuova Sion, e soprattutto da *condannati*, questi paria e altri ribelli dell’epoca che l’Europa aveva cacciato verso il Nuovo Continente, contemporaneamente agli adepti delle Chiese protestanti fondamentaliste. Da ciò deriva indubbiamente non soltanto lo spirito combattivo, per certi versi ammirevole, degli Americani, di cui gli Europei sembrano, per adesso, completamente sprovvisti, ma soprattutto, questa mentalità di *businessmen* conquistatori e senza scrupoli, capaci di tutto pur di raggiungere i loro scopi, compreso quello di danneggiare gli interessi a lungo termine del loro paese e della loro civiltà.

Nazione mercantile intimamente egemonica, gli Stati Uniti sono sicuri di rappresentare la sola vera democrazia, una democrazia benedetta da un Dio “americano” che non esita ad annunciarsi sui biglietti verdi (*In God we trust*) e che protegge l’impresa statunitense nel mondo. Questa certezza permette al

presidente Clinton di asserire che l'America è diventata la "nazione indispensabile al pianeta" e allo stratega Zbigniew Brzezinski di parlare di "egemonia benevola degli Stati Uniti"... Poiché è la nazione giusta per antonomasia ed è indispensabile, essa ha dunque il dovere sacro di esportare a tutti i costi -- se occorre a colpi di embarghi e di "incursioni aeree" -- e dappertutto il suo modello democratico agli altri popoli del pianeta, insopportabilmente "passatisti" e oscurantisti. In virtù di questa condizione di spirito, le civiltà tradizionali appaiono contemporaneamente come delle anomalie e dei rimproveri viventi, che ricordano ai dirigenti americani che i valori non mercantili, come l'identità e la storia, prevalgono talvolta sulla sola ricerca del profitto.

Se questo è possibile e necessario agli interessi americani, bisogna allora far sparire dalla superficie della terra ciò che il linguista americano Noam Chomsky chiama "la minaccia del buon esempio", vale a dire infatti i popoli riluttanti alla *American Way of Life* e al nuovo ordine mondiale. Così si spiega infine l'accanimento smisurato degli Stati Uniti contro la ex Jugoslavia o l'Iraq, poi l'India e la Russia, se la supremazia militr-tecnologica fosse pienamente raggiunta. Infatti, Chomsky indica come "buoni esempi" i regimi relativamente vitali, ma refrattari all'egemonia americana e alla sua visione liberal-capitalistica del mondo, quindi in grado di fare gli antagonisti "non allineati" "all'ordine occidentale", anzi di suscitare coalizioni "anti-egemoniche". È giocoforza constatare che dopo la fine della guerra fredda, l'America non è più la garante della pace mondiale e della democrazia che ha sempre preteso di essere e che fu in passato, con i suoi strateghi e uomini di Stato, ma solamente uno dei principali fattori di destabilizzazione e di guerra nel mondo.

Se gli Stati Uniti arrivano unilateralmente a dichiarare guerre un po' ovunque senza subire più di una ridicola astensione o un voto cinese all'ONU o un gesto tanto simbolico quanto disperato proveniente da Mosca, è certamente perché sono i più forti in tutti i campi del potere, ma ugualmente perché utilizzano per primi gli strumenti non militari propri della guerra moderna o "guerra totale". Questa comprende la *guerra mediatica* o "d'informazione" -- coperta da una "guerra delle rappresentazioni" -- la *guerra economica e tecnologica*, e soprattutto la *guerra psicologica*. Dopo aver subito degli scacchi militari, politici ed economici qua e là, in Vietnam, a Cuba, più recentemente in Somalia, e, in una certa misura in Iran o in Libano, poi di fronte "all'attacco economico" del Giappone nel corso degli anni '70-80, gli Stati Uniti sono arrivati, in questi ultimi dieci anni, a operare un formidabile risanamento economico, per molti aspetti esemplare per la vecchia Europa socialdemocratica, e a operare una straordinaria ricostruzione di tutto il loro apparato di difesa e di *intelligenza economica*. Gli strateghi e i persuasori americani hanno ripensato completamente la strategia globale del loro paese, diventata nell'essenza *geoeconomica*, operando fusioni, raggruppamenti di industrie complementari, riconciliando tra di loro il settore politico, amministrativo, economico, industriale, mediatico e militare, fino ad eccellere in tutte le cose che restano identiche peraltro, nel campo della "guerra totale". Il risultato è un'America economicamente fiorente, più competitiva, ma ugualmente più conquistatrice, aggressiva e più che mai sicura di sé stessa -- Samuel Huntington impiega l'espressione "arrogante" -- in ogni caso molto meno ingenua e innocente di quanto credano gli americanofili inveterati d'Europa e per i quali gli "Americani che ci hanno salvato due volte" -- certamente -- sarebbero dei "bambinoni, incapaci di nuocere volontariamente agli interessi dei loro protetti e alleati europei"...

Dopo aver mostrato in una *prima parte*, che gli Stati Uniti -- altrettanto minacciati come gli Europei, nel tempo, da uno stesso totalitarismo islamista, nuova forma di *fascismo teocratico planetario*, che ambisce a lanciare il terzo mondo all'assalto dell'Occidente -- si comportano più come avversari, e anche a volte da nemici dell'Europa, che come suoi alleati, rompendo in tal modo il "fronte culturale occidentale" appropriandosi del nome di Occidente, presenteremo i diversi aspetti della "guerra totale" condotta dagli Stati Uniti contro il resto del mondo e in particolare contro "l'alleato europeo", analizzando i fatti senza passione, vale a dire riportando le dichiarazioni e le decisioni politiche dei principali dirigenti americani e confrontandole con le analisi di quegli stessi che le consigliano.

In una *seconda parte*, dopo aver analizzato le cause politiche, storiche, spirituali e psicologiche che anno portato l'Europa a diventare vassallo volontario degli Stati Uniti e a partecipare alla sua stessa autodistruzione strategica e culturale, tenteremo di mettere in luce le vere motivazioni geopolitiche e strategiche che spinsero gli Stati Uniti e la NATO a impiegare la forza, in maniera sproporzionata, sia nel Golfo che nella ex Jugoslavia.

A partire da queste constatazioni opprimenti per i dirigenti europei, abbozzeremo, in una *terza parte* -- non senza aver fatto giustizia della *guerra delle rappresentazioni* nei cui termini la nozione di "Occidente"

è utilizzata come un vero “inganno culturale” che serve da schermo all’egemonia americana e a trascinare l’Europa nelle imprese neo-imperialiste e belliciste dette “occidentali”, ma contrarie ai suoi interessi vitali – i contorni della Grande Europa delle nazioni del XXI secolo, la più evidente e plausibile, perché sia *geopolitica* come politica, che uniscono i dati della geografia umana, le tradizioni culturali e la difesa di interessi geostrategici comuni, e dunque la sola suscettibile di raccogliere le sfide e le minacce descritte in precedenza. La colonna vertebrale strategica ideale di questa Grande Europa *continentale* sarebbe evidentemente l’asse Parigi-Berlino-Mosca, come hanno dimostrato i generali e gli strateghi francesi Pierre-Marie Gallois e Henri Paris, se però la Germania rinunciasse una volta per tutte ai suoi antichi demoni pantedeschi e giocasse sinceramente il gioco dell’unità europea. Formuleremo quindi alcune proposte, ai nostri occhi essenziali, miranti a promuovere un *pensiero geopolitico* e una *politica di difesa* europea realmente autonome, vale a dire al servizio di una Europa aperta verso il mondo slavo-ortodosso e risolutamente indipendente – che significa non nemica – dagli Stati Uniti.

Infine, dimostreremo che, quand’anche le Amministrazioni americane continuassero a vedere nell’Europa un *avversario potenziale* e nella Russia un *nemico irriducibile*, originati pertanto dalla stessa matrice culturale del Nuovo Mondo, ma sacrificati per gli interessi islamico-petroliferi e atlantici di Washington, non sarebbe nell’interesse a lungo termine degli Stati Uniti rilanciare una nuova guerra fredda geoculturale tra Occidente e l’area post-bizantina ex comunista, guerra che contribuirebbe nella sostanza a dividere il fronte europeo-occidentale e i cui soli e reali benefici sarebbero in fin dei conti, non c’è da dubitarne, i differenti poli neo-imperialisti e bellicosi del mondo islamico (movimenti islamici radicali; Stati fondamentalisti sunniti: Afghanistan-Pakistan, monarchie del Golfo, blocco irredentista turco-panturanico, ecc.), che sognano di scontrarsi *definitivamente* con un Occidente *ex o neo-coloniale* tanto più vituperato perché mostra dei segni di debolezza demografica e morale, vero semaforo verde a una inondazione vendicativa davanti alla quale i mezzi militari moderni non possono praticamente nulla. Lungi dal contraddire la tesi centrale di questo saggio, secondo la quale “l’Occidente”, in quanto maschera dell’egemonismo anglosassone, è rivolto *contro l’Europa*, entità geopolitica in divenire aventi interessi propri, ricorderemo tuttavia che le rappresentazioni geopolitiche non sono mai cristallizzate e che, per sopravvivere, la civiltà europea occidentale nel suo complesso, definita dal geografo Yves Lacoste, e come ammette Samuel Huntington stesso, ha tutto l’interesse, che lo voglia o no, a trattare con il mondo slavo-ortodosso e ad essere unita di fronte alla stessa ostilità fondamentale islamista proveniente dal Sud. Capiamoci bene: l’Europa non deve in ogni caso rinunciare a diventare *forte e indipendente*, perché lungi dal compromettere una eventuale *unità strategica pan-occidentale* duttile – davanti alla stessa *minaccia geoculturale globale* – la costruzione di una Europa potente inciterà gli Stati Uniti a *tenere conto dei suoi interessi* più che a portare loro danno. Come si vede, la geopolitica è una disciplina realista, per la quale i rapporti di forza sono, così come le *interfacce rappresentative*, essenziali e vere *forze motrici della storia*.

## NOTE

1. Precisiamo ciò che intendiamo per *politica*, *strategia* e *tattica* ogni volta che usiamo questi termini. 1. La *politica* è una triade che comporta, secondo il generale Salvan: “il disegno che si vuole realizzare, la definizione degli ‘amici’ e dei ‘nemici’, e infine la lotta per arrivare al potere (nazionale o mondiale) e a mantenersi”: sono quindi le politiche che definiscono le strategie e i fini della guerra. 2. La *strategia* è ‘l’insieme dei metodi e dei mezzi che permettono di raggiungere i fini richiesti dalla politica’ (Salvan) o ancora ‘l’arte di far convergere la forza nel raggiungere i fini della politica’ (Beaufre). 3. La *tattica* è ‘l’arte di impiegare dei mezzi e degli uomini per raggiungere un obiettivo fissato dalla strategia’: siamo nella tattica non appena delle armi – classiche e moderne – sono impiegate, incluse, certamente, contro obiettivi civili (Generale CR Jean Salvan, *Politica, Strategia, Tattica, Definizioni*, 1999; *La Pace e la Guerra. Introduzione generale ai problemi di difesa e di strategia*, Criterion, 1992; conversazioni con l’autore settembre 1999 aprile 2000). A proposito dei *diversi livelli di strategia*, ne riportiamo tre principali: 1. La *strategia globale* (o *integrale*, secondo i militari), termine utilizzato da Lucien Poirier per definire il *più alto livello* di strategia, definito dal potere politico. Essa concepisce gli *scopi nazionali supremi* e determina la *strategia generale*, che fissa i fini da raggiungere nel campo diplomatico, economico, culturale, psicologico, militare, tecnologico, informativo, ecc. È indifferentemente chiamata *grande strategia* (Lutwak), *strategia nazionale* (Pentagono), o ancora *strategia totale* (Beaufre, Salvan) con allusione all’*impegno totale*, termine che indica bene le guerre moderne ‘totali’ e i processi di *egemonia globale* di cui la *leadership* americana è l’esempio contemporaneo maggiore. 2. La *strategia dei mezzi*, per la quale uno Stato o un gruppo di Stati decide di dotarsi di *mezzi* tecnologici, militari, industriali, ecc. (es.: arma nucleare, satelliti, ecc.) permettendogli di esercitare il suo potere. 3. Le *strategie regionali o strategie particolari* (Salvan), locali declinazioni della *strategia globale* – a seconda delle zone geoeconomiche e culturali – che stabiliscono gli obiettivi operativi e le scadenze.
2. Quando scriviamo “Occidente” tra virgolette, il termine riveste un significato principalmente *ideologico e propagandistico*, legato alle concezioni mondialiste e atlantiste, mentre quando è scritto senza virgolette, l’Occidente indica per noi una realtà di progresso e culturale tangibile, benché evolutiva, vale a dire le diverse componenti della civiltà europea occidentale – Russia esclusa – anzi, in una accezione allargata (Lacoste), prevedibile, l’insieme delle società di substrato europeo, area post-bizantina, Americhe, Nuova Zelanda e Australia incluse.
3. Islam con una I maiuscola indica la *civiltà islamica* e il mondo musulmano in generale, mentre islam con i minuscoli designa la religione, il culto, la dottrina islamica. Abbiamo scelto di scrivere Musulmano con M, e così di seguito per Cristiano, Ortodosso, ecc. dal momento che tali termini hanno funzione di nome proprio e/o designano delle comunità temporali.
4. Dal punto di vista polemologico, la spedizione punitiva ‘occidentale’ Forza alleata, scatenata senza dichiarazione di guerra né autorizzazione dei Parlamenti interessati, e durante la quale il nemico serbo-iugoslavo, che non aveva aggredito nessuno dei paesi della coalizione alleata e non aveva alcun mezzo di difesa, può difficilmente essere considerata come una *guerra*. Impiegheremo tuttavia in questo saggio l’espressione ‘guerra del Kosovo’ per motivi di comodità.



PRIMA PARTE

**IL CONTESTO GEOPOLITICO:  
GLOBALIZZAZIONE E CONFLITTI IDENTITARI**

## CAPITOLO I

### Geopolitica e civiltà

I conflitti più intensi (...), gli scontri più pericolosi in futuro rischiano di provenire dall'interazione dell'arroganza occidentale, dalla intolleranza islamica e dall'affermazione della coscienza di sé cinese.”

Samuel Huntington

La geopolitica moderna, nel quadro della quale inscriviamo il nostro studio, è un approccio pluridisciplinare, a cavallo tra la strategia militare, le informazioni geografiche, la scienza politica e la concezione culturale della storia. Da alcuni anni, si tende ad aggiungere un quinto elemento, l'economia, donde l'utilizzazione del termine “geoeconomia”. Essa privilegia quindi le configurazioni spaziali, geografiche e geoeconomiche e prende in considerazione le *rivalità di forze* nella misura in cui queste si basano sui *territori*, essendo il controllo (o il possesso) del territorio un mezzo per *esercitare una autorità* o una influenza sugli uomini e le risorse che vi si trovano. In Francia, due grandi figure intellettuali hanno contribuito a riabilitare questa disciplina, un tempo studiata soprattutto in Germania, in Russia e nei paesi anglosassoni: il generale Pierre-Marie Gallois, per il quale la geopolitica studia “l'influenza dell'ambiente sull'uomo” e il geografo Yves Lacoste, secondo il quale la geopolitica è “un atteggiamento culturale” avente per oggetto lo “studio delle rivalità territoriali delle forze e le loro ripercussioni nell'opinione pubblica”.<sup>1</sup> Per il celebre geografo, “non si tratta di una scienza (...) ma di un saper pensare lo spazio terrestre e le lotte che vi si svolgono, per tentare di capire meglio i misteri di ciò che sta per succedere al fine di agire più efficacemente”.

#### IL RUOLO DELLE RAPPRESENTAZIONI

La geopolitica moderna analizza particolarmente, preoccupandosi del *disoccultamento*, le “rappresentazioni”, “forze motrici della storia” che, da ambo le parti, presiedono all'elaborazione dei *processi di mobilitazione* dei campi antagonisti, il cui ostacolo è, schematicamente, una *rivalità di forze* relativa a dei *territori* e a delle *risorse*. Secondo Lacoste, le rappresentazioni designano “l'insieme delle idee e delle percezioni collettive d'ordine politico, religioso o altro che anima i gruppi sociali e che struttura la loro visione del mondo”.<sup>2</sup> Erede della scuola di Yves lacoste, il geopolitico francese François Thual analizza per quanto lo riguarda la natura di questo ostacolo attraverso il concetto di “conflitto di identità”, in seno al quale le “rappresentazioni” sono l'elemento centrale, poiché esse costruiscono e *legittimano* le rivendicazioni di un campo (supposto “anteriore” o “puro”, quindi “proprietario legittimo”),

di fronte al campo avverso, “posteriore”, “usurpatore”, “infedele”, addirittura “invasore”, dunque illegittimo. Così le rappresentazioni sono destinate a legittimare il “desiderio di territorio”, la “volontà di potenza” del campo “amico” e dunque a squalificare le motivazioni e le rivendicazioni del “campo nemico”. Si ritrova qui l’opposizione classica “amico/nemico”, che, secondo i politologi Carl Schmitt e Julien Freund o anche lo stratega Jean Salvan, definisce la politica, mentre i responsabili politici hanno per scopo principale quello di vegliare alla *concordia* interna dell’*unità politica*, generalmente la nazione e/o lo Stato (“nemici interni”: movimenti secessionisti, disgregatori) e alla *sicurezza* di questa stessa unità, sempre minacciata dall’esterno (“invasori”, egemonie imperialiste, nemici dei valori fondamentali o avversari geoeconomici, ecc.). Se si studia la guerra del Kosovo alla luce della geopolitica moderna, ciò vuol dire che gli strateghi iugoslavi, così come i loro colleghi della NATO, per squalificare gli attacchi aerei contro la Serbia o giustificarli, hanno dapprima condotto una guerra di rappresentazioni, per la quale i processi di mobilitazione che sono la religione, la cultura, l’ideologia politica, i diritti dell’uomo, le interpretazioni nazionalistiche della storia, il patriottismo, ecc., sono stati “mobilitati” allo scopo massimo di *legittimare* l’attacco per gli uni, la difesa per gli altri. Ritorneremo dettagliatamente su questo punto e studieremo per esteso nel presente saggio le rappresentazioni forgiate rispettivamente dagli Occidentali, dai Serbi e dagli Albanesi Kosovari, per giustificare e legittimare ogni loro posizione, perché la geopolitica e la “geografia”, spiegava Yves Lacoste nel 1967, “servono prima di tutto a fare la guerra”.

Il geopolitico resta tuttavia un essere umano. Egli non è insensibile ai fenomeni come l’ingiustizia, la violenza, la barbarie, ecc. Ma li ricolloca nel loro *contesto strategico e geopolitico*. Constaterà i disequilibri, le aggressioni, le ingiustizie, dal punto di vista dei *rapporti di forze* e della strategia, non dal punto di vista esclusivamente morale. Questo non significa che mette il carnefice sullo stesso piano della vittima, ma implica semplicemente che si sforza di *s drammatizzare* il dibattito e di *prendere le distanze* dalle rappresentazioni sollecitate da ambo le parti, al fine di studiare i fatti e i rapporti di forza reali, in generale occultati con maggiore o minore successo. Da questo punto di vista l’utilizzazione del termine “genocidio” riguardante le guerre civili di Bosnia o del Kosovo, fa parte di una *retorica mobilitante*, di una *rappresentazione*, più che descrivere una realtà tangibile. Dimostreremo quindi nel capitolo VI consacrato alla guerra di informazione in cui l’ipermediatizzazione dei termini “epurazione etnica”, “crimine contro l’umanità” o “genocidio”, impiegati in ogni circostanza fino ad essere a poco a poco vuotati del loro significato originale, rischia di contribuire a banalizzare, minimizzare perfino, retrospettivamente, le “grandi catastrofi umanitarie”, “genocidi”, accertati, quelli, o altre “purificazioni etniche” del passato e del presente: genocidi degli Indiani nelle Americhe; genocidio degli Armeni e genocidio degli Ebrei in modo particolare.

Vediamo, attraverso lo studio delle *rappresentazioni* e la rivelazione delle tecniche di propaganda, la giusta posizione geopolitica delle discipline quali la psicologia, la strategia, in particolare le azioni di sovversione e manipolazione. Essa non esclude in alcun modo l’approccio *storico e culturale*, avendo la maggior parte dei conflitti contemporanei un fondamento identitario, culturale o etno-religioso, quindi che oppone, intorno ai territori agognati, delle rappresentazioni antagoniste dell’identità e della storia nazionale. Parallelamente alla posizione geopolitica classica e alla scoperta dei fenomeni di “guerra d’informazione” e di “guerra economica”, il “paradigma delle civiltà”, caro a Samuel Huntington, costituirà una delle principali griglie di lettura della nostra dimostrazione.

La scuola geopolitica, secondo la quale i principali motori della storia mondiale non sono solamente gli Stati e i rapporti economici, ma anche i fattori identitari e culturali, è stata fondata probabilmente dal geopolitico russo Nikolai Danilievski, autore di *La Russia e l’Europa* (1868). Già a quest’epoca Danilievski scriveva che “gli Europei vedono nella Russia e negli Slavi non solo un corpo estraneo, ma sempre una fonte di ostilità”<sup>3</sup>, tesi al centro del nostro argomento di studio perché una delle conseguenze maggiori della guerra del Kosovo sarà quella di ravvivare le antiche piaghe “culturali” e geopolitiche tra “Occidente” e Russia”. Come l’Europa designava per Danilievski o Ilin l’Europa occidentale sotto dominazione britannica, i nazionalisti o comunisti russi anti-occidentali indicano oggi, sotto l’espressione “Occidente”, l’egemonia americana o comunque l’americanizzazione generale dell’Ovest – e non l’Europa in quanto civiltà plurimillennaria o progetto geopolitico, di cui la Russia è sempre stata parte implicita ma dalla quale si è sempre sentita esclusa dalle forze “occidentali”, principalmente anglosassoni. Paradossalmente, sono due geopolitici e strateghi americani che, un secolo dopo, daranno ragione all’anti-occidentale Danilievski, dato che la loro tesi costituisce in qualche modo il contraltare negativo di quella

del geopolitico russo. Il primo è l'ex consigliere di Jimmy Carter, Zbigniew Brzezinski. La sua dottrina geostrategica, nel complesso anti-ortodossa, essenzialmente basata sullo "allontanamento" della Russia e della sua sfera di influenza, è l'equivalente dell'anti-occidentalismo di Danilievski e dei suoi adepti russi moderni, da Alexandre Zinoviev, che condanna "l'Occidente totalitario", al geopolitico e *leader* comunista Anatoli Ziuganov, passando per il leader di estrema destra Vladimir Jirinovsky, autore di un libello geopolitico *Je crache sur l'Occident* (Sputo sull'Occidente, n.d.t.). Il secondo è lo storico-geopolitico americano Samuel Huntington, professore ad Harvard, in apparenza più neutro, che ridiede, seguendo Braudel e Lacoste, la patente di nobiltà alla teoria culturale della geopolitica. D'accordo con Danilievski e anche con l'inglese Arnold J. Toynbee o il tedesco Oswald Spengler su questo punto, Huntington stesso afferma che il mondo slavo-ortodosso, al quale appartiene la Serbia, è una civiltà distinta dall'Occidente, anche se ha delle origini comuni, soprattutto greche e cristiane.

È tuttavia preferibile non lasciarsi ingannare dal "paradigma delle civiltà". I seguaci del "tutto è cultura" dimenticano talvolta che, se le civiltà possono in effetti entrare in conflitto e diventare attori della politica mondiale, parallelamente alla costituzione di "blocchi geopolitici" che sposano spesso i profili di queste stesse civiltà, la *leva identitaria* deve ugualmente essere paventata come una forza mobilitante di rappresentazione che giustifica le lotte di potere più o meno occulte. Il "paradigma delle civiltà" non rimane con questo meno accettabile, poiché le "rappresentazioni di identità", che si basano su fatti autentici o sui miti, *hanno un senso* all'interno delle masse e degli attori geopolitici. Che lo si voglia o no, esse spingono moltitudini di esseri umani di tutte le civiltà, da tempi immemorabili, ad accettare di morire per la loro religione, la loro nazione, la loro identità o la loro appartenenza culturale. Nella nostra analisi attuale esse devono quindi essere assolutamente esaminate, anche se Marx avesse avuto ragione di affermare che i rapporti di forza economici e materiali determinano il cammino della storia.

#### GLI "SCONTRI DI CIVILTÀ": NUOVO PARADIGMA DEL DOPO GUERRA FREDDA

Per Samuel Huntington, "una civiltà è il modo più nobile di raggrupparsi e il livello più alto d'identità culturale di cui gli umani hanno bisogno per distinguersi dalle altre specie, essa si definisce per degli elementi al tempo stesso oggettivi, come la lingua, la storia, la religione, le usanze, le istituzioni e per degli elementi soggettivi di auto-identificazione... le civiltà sono il più grande "noi" e si oppongono a tutte le altre".<sup>4</sup> La civiltà così definita è la risposta alla domanda fondamentale, ontologica, che l'uomo si pone, "chi sono e da dove vengo?" Da lì deriva la dimensione religiosa delle civiltà, i "valori fondamentali supremi", generalmente condivisi dai membri di una stessa civiltà essendo fondati su principi trascendenti, sacri, assoluti. Anche Huntington aggiunge che le culture si aggrappano gelosamente alla loro specificità e si oppongono l'una all'altra, a volte molto violentemente, in maniera esistenziale, fondando la loro propria identità e la loro ragione d'esistere in rapporto all'altra.

Per Huntington, il dopo guerra fredda sarebbe caratterizzato da una riapparizione dei fenomeni identitari e religiosi, troppo a lungo "frustrati" da limiti di pensiero ideologici ereditati dallo scontro Est-Ovest ed esacerbati dalla globalizzazione. Quest'ultima non solo rinforzerebbe i contatti tra i popoli di una stessa civiltà, grazie ai mezzi di comunicazioni, ma provocherebbe simultaneamente violente reazioni di rigetto anti-occidentale, perché all'esterno dell'Occidente, globalizzazione o mondializzazione fanno rima con "neo-imperialismo". A dispetto del fatto che Francis Fukuyama celebra la "fine della storia" e il trionfo definitivo "dell'egemonia benevola" della democrazia americana, il sistema internazionale avrebbe cessato di girare intorno al solo Occidente per diventare multiculturale o multipolare. Le grandi ideologie del XX secolo (liberalismo, socialismo, anarchismo, corporativismo, comunismo, socialdemocrazia, nazionalismo, fascismo, democrazia cristiana, ecc.) sarebbero ormai finite. Mentre l'Occidente perde la sua influenza, questi sistemi diversi, simboli della sua egemonia, sarebbero sulla via del tramonto. "Il loro posto è preso dalle religioni e da altre forme di identità e di impegno che poggia su delle basi culturali". Così, "lo scontro intraculturale tra idee politiche incarnato dall'Occidente sta per essere soppiantato dallo scontro interculturale delle culture e delle religioni".<sup>5</sup>

Samuel Huntington enumera sette principali civiltà contemporanee: occidentale, confuciana, giapponese, musulmana, indù, slavo-ortodossa, latino-americana ("prosecuzione" dell'occidentale) e forse otto con quella africana. Per l'autore dello *scontro di civiltà*, i principali conflitti attuali e futuri risulteranno

dallo scontro che oppone queste differenti civiltà tra loro, conflitti spesso molto antichi, ma che riappaiono con violenza un po' ovunque dalla fine della guerra fredda, che aveva in qualche modo "congelato", rinviato, gli scontri. Tra queste sette culture, Huntington ne distingue quattro suscettibili di acquistare o perpetuare una supremazia internazionale o comunque di contrastare, nel tempo, l'egemonia di una tra di esse, soprattutto l'egemonia dell'Occidente: l'Occidente e l'Islam da una parte, due civiltà che hanno la stessa pretesa all'universale; l'Induismo e la Cina (o mondo confuciano) dall'altra, di tradizione non universalista, ma in piena espansione e capaci, nel XXI secolo, di rimettere in questione l'egemonia occidentale o di resistere agli assalti di proselitismo e conquistatori dell'Islam, in piena fase di ritorno ideologico e identitario. All'interno di queste principali "forze geo-culturali", compaiono due principali luoghi di "conflittualità globale": uno intorno allo scontro culturale maggiore Islam/mondo non musulmano; l'altro intorno all'opposizione, altrettanto complessa, tra, da una parte, l'Occidente egemonico ("la supersocietà" occidentale con ambizioni universalistiche dominata dagli Stati Uniti) e, dall'altra, il "resto del mondo" non occidentale emergente o non industrializzato: soprattutto la civiltà asiatica "sino-confuciana", l'Islam e l'India, superando queste tre civiltà i tre miliardi di abitanti ciascuna (vedere carta 1, annesso I).

## IL MITO DELLA "MONDIALIZZAZIONE"

Contrariamente a certe idee ricevute, corrispondenti alle *rappresentazioni* veicolate dagli Occidentali seguaci delle ideologie internazionaliste (ultra-liberali o *libertari*, marxisti e trozkisti, socialisti o ecologisti "cittadini del mondo", ecc.), la "globalizzazione" non è un fenomeno nuovo e non conduce necessariamente a una "supersocietà planetaria" unificata e armoniosa. Processo neutro, quindi indipendente dai progetti ideologici succitati, la *globalizzazione* debutta nel XVI secolo ed è stata iniziata dal commercio internazionale e dagli scambi marittimi. La si può definire come la "messa in relazione immediata e la creazione di reti relazionali, strategiche, economiche, scientifiche e finanziarie transnazionali". Per il filosofo Jürgen Habermas, come per Francis Fukuyama e Fuad Ajami negli Stati Uniti, o anche Jacques Attali, Guy Sorman e Alain Minc in Francia, la *globalizzazione* significherebbe la morte dei nazionalismi, delle religioni tradizionali e delle identità culturali, vale a dire l'avvento di una "comunità internazionale" pacificata, addirittura di un "governo mondiale" (ONU, OMC, OSCE, Tribunale penale internazionale dell'Aia, ecc.). È questo postulato mondialista che animava, nel 1947, l'americano James Burnham, uno dei fondatori delle Nazioni unite, quando vantava i meriti di un "governo mondiale" di cui l'ONU aveva la vocazione a essere una tappa intermedia, idea difesa prima di lui dal presidente americano Woodrow Wilson, per il quale la SDN (Società delle Nazioni, n.d.t.) doveva essere l'anticamera di un governo universale costruito sul modello democratico insuperabile della Costituzione degli Stati Uniti. È ugualmente una filosofia *mondialista* – "antipolitica", direbbe Julien Freund – che anima i difensori di un nuovo tipo di guerra, la "guerra umanitaria", come la guerra del Kosovo, in nome del "diritto d'ingerenza", idea difesa da Bernard Kouchner, alto funzionario delle Nazioni unite in Kosovo. Secondo questa concezione, gli Stati nazione sono i veri ostacoli al bene del genere umano, che solo il mondialismo potrà permettere, instaurando l'armonia universale. Quindi le guerre sarebbero *nocive* non per natura, ma solamente quando sono motivate dalla difesa di interessi naturali, vettori di odio tra i popoli, essendo bandito il concetto stesso di nazione. Esse sono in compenso giuste e legittime se sono condotte in nome di principi morali universalisti ("diritto d'ingerenza", "intervento umanitario") e se hanno per principale scopo, come fu il caso dell'operazione Forza alleata, di mandare in frantumi il principio di sovranità nazionale a profitto del "diritto delle minoranze" di disporre liberamente di esse stesse e soprattutto di un progetto di società cosmopolita soggiacente. Riguardo a ciò Jean-Pierre Chevènement, Max Gallo o anche Ignacio Ramonet in Francia, così come Sergio Romano in Italia, hanno sottolineato a giusto titolo che la guerra in Kosovo era una "guerra contro il principio di sovranità", la prima guerra moderna *legittima* per molti intellettuali e politici seguaci di teorie universaliste, il che spiega come gli ultra-liberali o "libertari" sostenitori della soppressione dello Stato, ex maoisti, trozkisti, "pacifisti", ecologisti come Noel Mamère, o ex sessantottini, come Daniel Cohn-Bendit, si siano ritrovati, per la prima volta, dalla parte dei "vai alla guerra", dei "nuovi filosofi impegnati" come Bernard-Henry Lévy o André Gluksmann che adducono la giustificazione teorico-morale necessaria ai fautori dell'opzione bellica.

Da parte degli alti responsabili politici, si può dire che la guerra del Kosovo fu anche la guerra della socialdemocrazia occidentale: il presidente democratico William Clinton aveva iniziato la sua carriera

politica nel campo dei “pacifisti” contrari alla guerra del Vietnam; Javier Solana, prima di diventare uno dei leader del Partito socialista spagnolo poi segretario generale della NATO e infine “Signor PESC”, aveva militato nei ranghi della sinistra radicale contraria, d'altronde, alle basi della NATO. Il cancelliere tedesco Gerhard Schröder, il Primo ministro francese Lionel Jospin e l'ex capo del governo italiano Massimo d'Alema sono ugualmente usciti dal movimento socialdemocratico “pacifista”, mentre il Primo ministro britannico Tony Blair è stato formato alla Rhodes Foundation prettamente cosmopolita. Prova che la guerra del Kosovo fu una guerra “internazionalista” e i suoi più ferventi si formarono in tutti gli ambienti politici e filosofici mondialisti, dall'estrema sinistra alla destra ultraliberale. Situandosi politicamente in mezzo a questo asse inedito tra estremisti di sinistra e liberali mossi da un interesse comune, Tony Blair arriverà a paragonare le quattro prime settimane di incursioni aeree sulla Jugoslavia al proceso attraverso cui “la globalizzazione sta per aprire l'architettura finanziaria del mondo alla discussione, alla rivalutazione e al suo miglioramento”, visto che la guerra sembra essere diventata la “continuazione dell'integrazione economica con altri mezzi”.<sup>7</sup> Per Tony Blair la guerra del Kosovo era cominciata con lo scopo morale di arrivare a un nuovo “internazionalismo” e di “migliorare l'uomo”.<sup>8</sup> Perciò l'operazione Forza alleata fu l'occasione per constatare una nuova linea di frattura ideologica e politica, non più tra destra e sinistra, ma tra “difensori della sovranità” e “internazionalisti” delle due antiche fazioni. Alla sovranità degli Stati, alla quale è ancora legato un certo socialismo tradizionale (Fondazione Marc-Bloch, Movimento dei cittadini con Jean-Pierre Chevènement, Georges Sarre, Didier Motchane; Circolo Democrazie del generale Henry Paris, intellettuali come Yves Lacoste, Régis Debray o Max Gallo, ecc.), i “*Third Wayers*” “dell'Ulivo planetario” avversano ora il mondialismo dei diritti dell'uomo e del “diritto d'ingerenza”. Concepiscono la costruzione europea come una semplice tappa intermedia prima della edificazione di un governo mondiale dispensatore di gioia e di concordia universale. Giustificando a suo modo la “guerra pacifica” o “umanitaria” del Kosovo, condotta in nome del principio del “diritto di ingerenza”, il filosofo tedesco Jürgen Habermas scrive, nelle colonne del giornale Die Zeit: “l'adesione immediata ad una associazione mondiale di cittadini proteggerebbe il cittadino di ogni Stato contro l'arbitrio del proprio governo, (...) in un ordine cosmopolita totalmente ‘legalizzato’”. Perciò gli aedi dell'Internazionalismo contemporaneo sono persuasi che l'umanità potrà raggiungere la maturità suprema e ritrovare una sorta di “paradiso terrestre” solo se un *ordine mondiale*, autoritario, se necessario, è preventivamente instaurato e imposto dall'alto. Nel pensiero di un Burnham o di un Habermas, la “sovrasocietà mondiale” finirà per portare l'adesione di tutti i popoli e permetterà la soppressione delle barriere che separano le nazioni o le civiltà, e quindi le guerre che le oppongono da sempre. Si riconosce in definitiva nel tema habermassiano di “società di cittadini del mondo” in accordo con la *globalizzazione*, il tema centrale del messianismo monoteista *secolarizzato* sviluppato dai teorici sessantottini della Scuola di Francoforte, inconsciamente trasposto nel seno di una “religione temporale” dall'ambizione *umanitarista*, come si era prodotto con l'escatologia secolare marxista.

Forti di queste gradevoli certezze, gli adepti dell'internazionalismo moderno, alla sua maniera “pacifista” – essendo la guerra della NATO in Kosovo presentata come una “guerra per il bene”, dunque “pacifista” – trattano con disprezzo i difensori del “modello culturale”. Asseriscono che lo “scontro di civiltà” è improbabile perché i mezzi di comunicazione moderni tendono a creare una nuova forma di appartenenza “planetaria”. Però Internet e i satelliti non hanno assolutamente fatto sparire le civiltà e le identità dei popoli. Hanno al contrario permesso a questi ultimi di uscire dal quadro ristretto e spesso storicamente artificiale dello Stato nazionale, per accedere a una coscienza “culturale”, *transnazionale*, certamente, ma non *cosmopolita*. “L'esplosione dei mezzi d'informazione, spiega François Tuhaf, specialmente televisivi e audiovisivi, permette ancora più che in passato di condensare la rivendicazione, di esasperare le ossessioni e di intensificare le minacce. La conducibilità interna ed esterna delle tematiche identitarie è stata accelerata dal progresso tecnici della comunicazione (...). I media trasformano l'identitario in un torrente emotivo di suono e immagini”.<sup>9</sup> L'internazionalismo filosofico-politico è nel complesso condiviso solo dagli Occidentali e l'ideologia mondialista a dire il vero, che Huntington ha battezzato la “cultura di Davos”, non interessa che una infima parte del pianeta (1% circa dell'umanità). In realtà la mondializzazione in questione è percepita dalle altre civiltà, che formano i 4/5 del globo, come una sventura e una “maschera ipocrita” “dell'imperialismo occidentale”. L'idea stessa di una “società

globale”, conferma il sociologo russo Alexandre Zinoviev, “è una idea occidentale e non universalmente umana (...). Il motore di questa iniziativa non è affatto l’aspirazione dei diversi Stati e popoli del pianeta ad unirsi gli uni con gli altri – simili ispirazioni sono estremamente rare – ma la volontà di certe potenze occidentali di occupare delle posizioni dominanti sul pianeta e organizzare l’umanità tutta conformemente ai loro concreti interessi e certamente non secondo gli interessi di una qualunque umanità astratta”.<sup>10</sup> Da allora il *fenomeno* irreversibile di *globalizzazione*, che designa le tecniche moderne e planetarie di comunicazione, non deve essere confuso con *l’ideologia della mondializzazione* e le strutture, esclusivamente *occidentali*, la suddetta “comunità internazionale”, tappa preliminare prima della realizzazione di un “governo mondiale” ideale, diretto dal suo nocciolo fondatore anglosassone.

## I LIMITI DELLA GLOBALIZZAZIONE

Riguardo la globalizzazione stessa, in quanto fenomeno neutro, non tocca che una parte relativamente modesta delle attività umane, sociali ed economiche. Essa non impedisce all’economia americana di funzionare solo al 12 o 13% negli scambi extracontinentali, né alle esportazioni francesi, italiane o tedesche di essere dapprima a destinazione europea in grande maggioranza. Così, per ciò che concerne la Francia, 3° o 4° esportatore mondiale secondo la congiuntura e uno dei paesi più aperti al mondo, conviene notare che la parte dei suoi scambi correnti con l’estero non raggiunge il 25% del PIB (Prodotto interno lordo n.d.t.), in lentissima progressione dall’inizio del secolo e che questi sono realizzati nell’80% con i suoi vicini prossimi della Spagna dello spazio economico europeo (Unione europea + AELE). Le economie non sono più aperte oggi di quanto non lo fossero ad inizio secolo e l’integrazione economica globale tanto celebrata è ancora lontana dall’essere realizzata. Nella sfera finanziaria, prima di tutto, la convergenza dei tassi d’interesse reali è inferiore a quella che era sotto il regime del tallone aureo. Per ciò che concerne le multinazionali, i  $\frac{3}{4}$  circa del loro valore aggiunto provengono dal loro paese di origine, di modo che le aziende “globali” conservano sempre una base nazionale. Ciò si spiega per il fatto che le delocalizzazioni di certune delle loro branche d’attività riguardano precisamente delle branche non redditizie a basso valore aggiunto. Le imprese, malgrado la loro internazionalizzazione crescente, restano attaccate alla loro nazione d’origine per il loro capitale, la loro cultura e i loro più importanti dirigenti. Nel loro saggio *Globalisation in Questions* (1996), Paul Hirst e Grahame Thompson contestano con forza il concetto stesso di *globalizzazione*, inteso come fenomeno irreversibile che conduce alla soppressione delle frontiere e alle barriere di ogni tipo tra gli uomini. Secondo loro, parlare di globalizzazione nel senso di mondializzazione significherebbe che l’economia mondiale “è dominata da forze globali incontrollate e che i principali attori del cambiamento sono le aziende autenticamente transnazionali; che queste ultime non hanno doveri di fedeltà verso nessuno degli Stati nazione in particolare e scelgono il luogo di insediamento in funzione del criterio del massimo profitto”,<sup>11</sup> tante condizioni che la realtà non dimostra. Perciò la dottrina economica anglosassone del libero scambio che esige, sotto la copertura dell’OMC o dell’AMI, la soppressione delle frontiere – soprattutto al di fuori degli Stati Uniti, del resto – in nome della crescita economica mondiale e del benessere universale, si rivela essere ugualmente un contratto leonino giovevole solo al *più forte*, vale a dire agli Stati Uniti, le cui aziende beneficiano delle più importanti economie di scala e le cui legislazioni interne conservano un forte protezionismo di fatto. L’economia mondiale, spiega l’ex dissidente e scrittore russo Alexandre Zinoviev, è prima di tutto “l’occupazione del pianeta da parte delle compagnie transnazionali d’Occidente, e (...) la cultura mondiale si riassume nell’essenza ad una americanizzazione culturale dei popoli del globo. In breve, l’idea della “società globale” è solo un tentativo camuffato ideologicamente del mondo occidentale, guidato dagli Stati Uniti, di asservire il pianeta e di stabilire il suo impero sul resto dell’umanità”.<sup>12</sup> Perciò il fiasco della conferenza di Seattle sulla liberalizzazione del commercio internazionale alla fine del 1999 può essere considerato come una reazione delle società civili e delle nazioni sovrane di fronte alla dominazione americana, mascherata dietro il velo sempre meno ingannevole delle strutture del mondialismo come l’OMC, all’origine del “Millennium Round” di Seattle. È quindi attraverso la rappresentazione del “mondialismo” e la strumentalizzazione del processo di globalizzazione che si esprime, appena dissimulata, la formidabile “volontà di potenza” americana.

Prima che gli adepti delle utopie *cosmopolite* non si appropino della paternità del processo di *globalizzazione*, concetto in partenza neutro, come la tecnologia che esso indica, la *globalizzazione* non implicava l'ideologia della soppressione delle frontiere e delle identità nazionali, come affermano molti responsabili occidentali che tentano così di giustificare l'immigrazione extra europea massiccia e che spiegano che la cultura planetaria *Mc World* favorirà in fin dei conti l'integrazione degli uni e degli altri. Ora, se l'American Way of Life standardizza certi comportamenti, opera più un livellamento superficiale per mezzo dello sradicamento e la mancanza di leggi generale di quanto non produca valori nuovi socialmente condivisi. Nei ghetti di periferia, l'americanizzazione culturale attraverso le mode afro-americane non favorizza in nessun modo l'integrazione degli immigrati. Le mode culturali come il "rap etnico", che esalta lo spirito di rivolta neo-tribale e il rifiuto dell'ordine sociale stabilito, sul modello dei quartieri caldi di New York, infondono più una "cultura del ghetto", incivile nell'essenza, ribelle e individualista, che un vero spirito di apertura internazionale e d'integrazione sociale. Nella sua opera *Jihad versus Mc World* (1996), il sociologo americano Benjamin Barber aveva mostrato che i fenomeni disgregatori moderni, come le violenze urbane e neo-tribali, le reazioni identitarie particolari (integralismi religiosi, macismo, regionalismi, separatismi, ecc.) o comunque gli integralismi, non sono che l'altra faccia di Giano del processo di *globalizzazione*, creatore di illegalità e sradicamenti, dunque di violente razioni d'identità compensatrici. In questa ottica, l'estensione della cultura commerciale *McWorld*, che è uno dei principali segni del "villaggio globale", genera altrettante frammentazioni e fratture sociali che standardizza in superficie. Ovunque nel mondo infatti i blocchi etno-religiosi, i particolarismi, i separatismi e i conflitti d'identità di tutti i tipi aumentano. La visione di un mondo idilliaco dove tutti i popoli coabiterebbero in pace può affascinare, ma è purtroppo, almeno oggi, ampiamente irrealizzabile. Solo le *intelligenze* d'Europa e d'America del Nord, che rappresentano solo una parte della élite intellettuale ed economica di questi continenti, credono o/e fanno credere all'avvento ineluttabile dell'armonia universale. Certamente il *melting pot*, i matrimoni inter-comunitari, "l'antirazzismo" sono fenomeni osservabili all'interno di società occidentali, benché si producano essenzialmente in un contesto di povertà e di "ghettizzazione" degli interessi e benché "l'antirazzismo da battaglia", strumentalizzato d'altronde politicamente per screditare e demonizzare le concezioni indipendentiste esistenti, testimoni più la persistenza dei fenomeni identitari esacerbati di quanto non ne attesti la sparizione. Checché se ne dica, la cultura del *cosmopolitismo* e del politicamente corretto non interessa in definitiva che le ricche società "bianche" che invecchiano rappresentanti appena il 15% dell'umanità, se si inglobano i paesi dell'Est europeo dalla demografia altrettanto in declino. Si osserva in compenso una netta progressione dei popoli prolifici e poveri del Sud verso i paesi ricchi e progressivamente declinanti dell'emisfero Nord, fenomeno che il generale Gallois chiama la "l'avanzata ineluttabile dei popoli del Sud verso il Nord", resa inesorabile (ma non inevitabile) dalle differenze di ricchezze e dalla pressione demografica. È giocoforza quindi constatare che l'idealismo "multi-etnico", incensato dai fautori della cittadinanza universale, è a senso unico. Certamente la presenza di immigrati non europei è sempre più accettato e importante in Europa. Ma l'immigrazione di massa e l'africanizzazione progressiva dell'ovest europeo, lungi dall'essere i segni di una armonia universale, sono le conseguenze del declino demografico e morale degli Europei e della situazione economica catastrofica del terzo mondo. Esso testimonia soprattutto la *disparità delle ricchezze* e dell'ineguaglianza economica tra le nazioni, fenomeno esplosivo che rischia un giorno di provocare drammi umani e guerre. Parallelamente, in seno alle civiltà non occidentali, è piuttosto il fenomeno inverso a quello del *melting pot* che si constata, soprattutto dopo la decolonizzazione e la partenza degli Europei dalle ex colonie. In Africa dell'Ovest i commercianti libanesi, "bianchi", sono sempre più costretti a lasciare i luoghi, come numero di Europei, mentre i turisti occidentali sono sgozzati o rapiti dall'Algeria al Cashmir, passando per la Cecenia e l'Egitto. In India gli espatriati occidentali protestanti sono minacciati fisicamente mentre in Cina gli "Occidentali arroganti" sono tanto indesiderati quanto i "diavoli neri" (Africani) o i Cattolici, avendo la cultura cinese sempre considerato le altre civiltà come "barbare", nel senso greco del termine. Ma soprattutto le violenze etno-religiose dividono tra loro le nazioni del terzo mondo e sono all'origine di terribili massacri, dal Cachmir al Sudan, passando per l'Indonesia o la Nigeria. "L'antirazzismo" occidentale non fa più cassetta in Turchia – dove i Kurdi sono perseguitati, quasi un secolo dopo il genocidio armeno, mai riconosciuto da Ankara e l'espulsione dei Greci – di quanto lo faccia in Arabia Saudita, Stato schiavista, fondamentalista e razzista, o anche in Africa nera, dove etnie e tribù nemiche continuano a dilaniarsi tra di loro, come si è potuto vedere questi ultimi anni in Sierra Leone, in Ruanda o nel Burundi. Altra prova della contraddizione e, infine, dell'ipocrisia dell'universalismo



moralizzatore dei dirigenti occidentali, seguaci degli “interventi umanitari” in nome dei “diritti delle minoranze”, questi hanno chiamato “sfida ai valori occidentali” le terribili repressioni serbe o russe in Kosovo o in Cecenia mentre salutano l’integrazione progressiva in Europa della Turchia, riconosciuta come “occidentale”, quando questo Stato nazionalista ha basato la sua identità moderna sui massacri, le deportazioni e le annessioni. Quindi, le stesse coalizioni occidentali, che si ritiene arrestino i crimini di Stati “anti-occidentali” come l’Iraq o la Serbia, annoverano nei loro ranghi degli Stati ancora più totalitari e colpevoli di crimini altrettanto terribili, come la Turchia, che partecipò, colmo dell’ironia strategica, agli interventi della NATO in Iraq e in Kosovo, la Siria che invadeva il Libano in tutta libertà in cambio della sua partecipazione alla coalizione contro l’Iraq e l’Iran “anti-occidentali”... Come si vede le idee generose celano più spesso delle realtà geostrategiche ed economiche molto più terre terra.

I cantori del mondialismo occultano anche il fatto che la povertà crescente, la rarefazione di certe risorse vitali (petrolio e acqua principalmente), così come gli sconvolgimenti climatici non possono che attivare i conflitti geopolitici tra nazioni o aree geo-culturali. Di conseguenza l’occidentalizzazione-universalizzazione, cosiddetta in corso in tutto il mondo, e celebrata attraverso ciò che Guy Sorman o Alain Minc chiamano “la mondializzazione felice”, resta largamente illusoria. Si possono certo vedere con stupore numerose pubblicità della Coca-Cola e di Marlboro in pieno centro a Beyrouth tenuta dallo Hezbollah, in Arabia Saudita o in Iran. Lungi dal contraddire le tesi di Samuel Huntington, la presenza di questi simboli economici della “cultura di Davos”, “in terra vietata”, risponde più al bisogno delle società islamiche di non bere alcol che a una reale sete di occidentalizzazione. Ciò non significa in alcun modo che gli islamisti adottino i costumi “decadenti” e le concezioni politiche occidentali “empie”. Parallelamente, le istituzioni internazionali – ONU, FMI, Banca mondiale, OMC, Forum economico di Davos, G7 (o G8), Tribunale penale internazionale – strutture della “sovrasocietà occidentale”, proprio come le “sovrastutture” nel senso marxista della parola come i “diritti dell’uomo” o il “diritto di ingerenza umanitaria”, sono considerate, in terra d’islam, come dei segni “dell’imperialismo occidentale”.

La *globalizzazione* aumenta in definitiva le “appartenenze culturali”, specialmente a favore della costituzione di *poli transnazionali* geo-economici e culturali coerenti: Accordo di libero scambio nord-americano (ALENA-Stati Uniti-Canada-Messico), Unione europea (i “Quindici” che possono diventare i “Venti” o i “Trenta”), zona cinese, zona panturca, mondo arabo-islamico (OCI, Lega islamica mondiale), ecc. Perciò il concetto di *transnazionalismo* non è in alcun modo sinonimo di *mondialismo* o di *cosmopolitismo*. Ben al contrario, un’unione geopolitica transnazionale di Stati appartenenti a una stessa civiltà, come lo spazio cinese, l’area induista, gli Stati d’Europa o del mondo islamico, può ben inserirsi nel quadro di una riconsiderazione dell’universalismo planetario anglosassone, ciò che temono a ragione gli Americani quando tentano di impedire la costituzione di “coalizioni geo-culturali anti-egemoniche” che rischiano di contestare i valori della “comunità internazionale” e la guida americana che ne è garante. Donde, per esempio, l’istanza americana a favorire l’entrata di uno Stato del mondo islamico, la Turchia, nell’Unione europea, affinché la UE non diventi un “Club cristiano” coerente, dunque forte. Perciò le componenti essenziali delle civiltà che sono le tradizioni culturali e le religioni, soprattutto nelle loro versioni fideistiche e teocratiche, possono essere dei bastioni contro una “mondializzazione” percepita come occidental-centralista, neo-coloniale ed egemonica, quindi sradicatrice di “identità culturali”. Vedremo in seguito che se l’Occidente è tanto contestato da altri “blocchi geo-culturali” in crescita è sia perché è estirpatore di identità tradizionali sia perché costituisce una forma nuova di imperialismo, cosmopolita certo, ma che porta direttamente un attacco ai modelli indigeni plurisecolari.

## “L’OCCIDENTE” IN QUESTIONE E IL RESTO DEL MONDO

Infatti in questo si trova la contraddizione fondamentale “dell’occidentalismo” descritto da Alexandre Zinoviev. Egli suscita violente reazioni di rifiuto da parte delle civiltà o “nazioni recalcitranti”, ma porta in sé stesso i germi della sua stessa autodissoluzione identitaria, come lo si vede in Europa dove l’americanizzazione culturale e l’immigrazione non controllata rischiano di provocare, a termine, la *sparizione* della civiltà europea tale come è esistita per parecchi millenni a profitto delle civiltà conquistatrici del Sud. Stupefacente “furbizia della storia”, certamente, ma risultato prevedibile, annunciato dai demografi, da Alfred Sauvy a Jacques Du Pacquier (INED), donde l’idea-forza del presente saggio secondo la quale il concetto di “Occidente” moderno, nella sua accezione atlantista, è distruttore della civiltà europea, minando la sua evoluzione americano-universalista i fondamenti stessi dell’esistenza e

dell'indipendenza della vecchia Europa, in qualche modo dissolta dalla sua "escrescenza culturale" d'oltre Atlantico.

Se il "modello della guerra fredda" è morto, come spiega Huntington, in ogni caso come l'abbiamo conosciuto, una nuova forma di confronto bipolare rischia di riapparire nel corso degli anni futuri sulla scena internazionale, che oppone questa volta l'Occidente economico alle potenze emergenti coalizzate in seno ad alleanze "anti-egemoniche", per riprendere l'espressione consacrata da Zbigniew Brzezinski. Questa è la tesi difesa dal generale (CR) Pierre-Marie Gallois, per il quale la guerra del Kosovo può essere analizzata come i presagi di uno "scontro globale" tra il "super Occidente" industrializzato, dominato dagli Stati Uniti, e il resto del mondo non occidentale ed ex comunista: Russia, India, Cina, Corea del Nord, ecc. Per l'iniziatore della "forza d'urto" francese, il bombardamento dell'ambasciata di Cina, durante l'operazione Forza alleata, può essere analizzato come un avvertimento lanciato a Pechino nel caso in cui la Cina pensasse a costituire, con la Corea del Nord o Mosca, una "alleanza anti-egemonica" contro gli Stati Uniti. Perciò gli strateghi americani temono soprattutto l'apparizione di coalizioni ribelli alla *leadership* americana: alleanze Russia-India-Iraq; Russia-India-Iran, Iran-Cina-Corea del Nord-Cina, ecc.

Lungi dal contraddire le teorie "culturali" di Huntington la concezione geoeconomica e cinica della politica internazionale, difesa da Gallois, appare più complementare che antagonista, perché la geopolitica, a immagine dell'uomo, non può essere ridotta all'una o all'altra delle due grandi componenti dell'essere umano: la materia (che corrisponde alla geoeconomica e alla geografia in generale) e lo spirito, l'immaterialità (che rinvia ai fenomeni ideologico-religiosi, psicologici e rappresentativi). La teoria del "tutto culturale" sopravvaluta, certo, il ruolo delle religioni e delle culture, negando i rapporti di forza tecnologico-economici e le costanti geopolitiche, ma il "tutto geoeconomico", come il marxismo, partecipa di una forma di materialismo e nega i fenomeni rappresentativi e astratti: culturali, ideologici, psicologici e religiosi. Infatti, il nuovo modello del dopo guerra fredda integra i due campi di studio: assistiamo a uno *scontro di civiltà* duplicato da uno *scontro geoeconomico* tra "l'Occidente" e il "Sud-Oriente" (conglobando l'Oriente il mondo asiatico come il mondo post-bizantino, secondo gli strateghi americani). Si tratta né più né meno, per Pierre-Marie Gallois, di una "nuova guerra fredda" tra il mondo capitalista e le società in via di sviluppo e/o di cultura socialista.

Secondo Samuel Huntington lo scontro tra "l'Occidente globalizzato" e "il resto del mondo", soprattutto islamico, confuciano e induista, sarebbe uno "scontro di civiltà" nel quadro del quale "l'universalismo arrogante dell'Occidente" susciterebbe l'ostilità crescente delle civiltà ribelli, essendo il preteso "universalismo" svelato come la maschera di un nuovo imperialismo. Huntington rileva, non senza pertinenza, che nella sua pretesa all'universalismo, l'Occidente considera evidente che i popoli di tutto il mondo dovrebbero aderire ai valori, alla cultura e alle istituzioni occidentali che si ritiene costituiscano il modo di pensare "più elaborato, più luminoso, più liberale, più razionale, più moderno". Ora, in un mondo attraversato da conflitti etnici e scontri tra civiltà, "la credenza occidentale nella vocazione universale della sua cultura" ha secondo l'autore tre difetti maggiori: "essa è falsa, immorale e pericolosa". Perciò la teoria realista delle relazioni "predice che gli Stati faro delle civiltà non occidentali dovrebbero riavvicinarsi per controbilanciare la potenza dominante dell'Occidente (...) l'universalismo occidentale è pericoloso per il resto del mondo perché potrebbe essere all'origine di una guerra tra Stati fari di civiltà diverse e per l'Ovest perché potrebbe condurre alla sua stessa disfatta".<sup>13</sup> Huntington teme di conseguenza che la politica estera "coercitiva" degli Stati Uniti (la 'diplomazia dei bombardamenti e degli embargo'—Gallois --- instaurata dalla guerra del Golfo) rinforzi, nel tempo, la percezione ostile dell'Occidente nel mondo, riattivando per sempre lo scontro di civiltà tra Nord e Sud, tanto più globale in quanto si nutre del terribile squilibrio delle ricchezze. Questo scontro di reattivo, "anti-egemonico" – previsto e temuto anche da Zbigniew Brzezinski, opporrebbe ostinatamente "l'Occidente globalizzato" al "tradizionalismo del terzo mondo", chiamato ugualmente mondo in via di "re-indigenizzazione". Con questo termine Huntington indica il fenomeno della *rivincita post-coloniale* contro "l'Occidente imperialista" che anima la seconda generazione di uomini politici del terzo mondo, specialmente musulmani, indù e cinesi. Questa "re-indigenizzazione" sarebbe conseguente al fallimento ideologico generale dei modelli ideologici occidentali: liberalismi, fascismi, socialismi, ecc. Il mondo in via di sviluppo procederebbe quindi a una "seconda decolonizzazione" intellettuale e ideologica, paradossalmente favorita dalla democrazia, poiché gli Islamisti o i fondamentalisti induisti vincono ormai delle elezioni democratiche, anche se queste sono spesso ancora

regolarmente annullate o impedito dai regimi “laici” o militari al potere (Algeria, Turchia, Tunisia). La “re-indigenizzazione” passa quindi essenzialmente per la riappropriazione di modelli socio-politici non occidentali. Citiamo solamente Alì Belhagi, *leader* intellettuale del FIS algerino, che esprime la sua dottrina ideologica nelle colonne della rivista *Politique internationale* nel settembre 1990: “mio padre e i suoi fratelli di religione hanno espulso fisicamente la Francia oppressiva dall’Algeria, io mi consacro, con i miei fratelli, con le armi della fede, a bandirla intellettualmente e ideologicamente e a farla finita coi suoi seguaci che ne hanno succhiato il latte velenoso (...). Le relazioni con gli Stati e i popoli terzi si fondano, secondo noi, su una ferma convinzione: espandere l’Islam nel mondo e tra tutte le nazioni e tutti i popoli (...). La nostra relazione con gli Ebrei può essere solo la guerra, il Jihad: questo è tutto”.

## L’ISLAM E IL RESTO DEL MONDO

Per gli Stati musulmani e i movimenti islamisti in particolare, l’egemonia occidentale è la pura reincarnazione del proselitismo cristiano, dello “spirito delle crociate” (*Salibiyya*) e della colonizzazione. Sarebbe di conseguenza erroneo pensare che un posizionamento agnostico e “mondialista”, nel senso delle nuove giurisdizioni internazionali e dell’ONU, quindi assimilabile a un *pensiero laico* agli antipodi con la teocrazia cristiana militante, sarebbe percepita, dagli islamisti e il mondo musulmano in generale, in maniera benevola o come una garanzia di neutralità. Ben al contrario, il GATT, il FMI, il Forum economico di Davos, ecc., proprio come le politiche di controllo delle nascite, i diritti della donna e delle minoranze, il disarmo, la lotta contro la proliferazione nucleare e batteriologica, sono assimilate, in India, in Cina e soprattutto in terra d’Islam, tre grandi civiltà che rifiutano il modello occidentale, a delle imprese “neocoloniali”, ipocritamente universaliste, destinate a rendere perenne l’egemonia dell’Occidente, ciò che non è tutto sommato completamente falso dal punto di vista di queste società.

Ma a questa constatazione gli islamisti e i Musulmani stretti aggiungono un argomento teologico galvanizzante: l’Islam resta l’ultima e la sola religione inviata agli uomini; essa compie e completa le rivelazioni precedenti giudeo-cristiane, corrotte a causa della falsificazione dei “veri” testi biblici e degli errori dei suoi seguaci. La legge islamica (*Šari’a*) dovrà quindi *ad ogni costo* regnare un giorno su tutta l’umanità, infine unificata attorno al Corano e alla sottomissione (*islam*) ad Allah. Se la maggior parte dei “Cristiani” occidentali, immersi nel mondo magico e individualista del consumismo, non è più animata da questo tipo di slancio missionario, mentre gli islamisti condividono questa foga con la maggioranza dei loro correligionari, i quali imparano nelle scuole religiose considerate le meno “islamiste” (Al-Azhar) che l’Islam dovrà trionfare, *presto o tardi, per amore o per forza*. Certamente il mondo musulmano non è l’unico a contestare il modello universalista occidentale, “oppressivo” e “ingiusto” – i Cinesi e gli Indù, due civiltà paragonabili riguardo la loro potenza e forza demografica, rifiutano nella stessa misura l’estraneità occidentale – ma solamente l’Islam gli oppone radicalmente un’altra forma di universalismo, almeno altrettanto proselita e conquistatore. Ora, la sfumatura è molto importante, dal punto di vista geopolitico e ideologico. Abbiamo a che fare con un *conflitto di civiltà*, che contrappongono radicalmente due visioni del mondo, due *ideologie iniziatiche e conquistatrici* a loro modo, la cui pretesa rispettiva alla leadership mondiale garantisce la continuità dell’antagonismo, finché uno dei due pretendenti alla direzione del pianeta non avrà capitolato davanti all’altro. L’islamismo è non solamente un movimento politico-religioso, un *totalitarismo teocratico* avente un progetto di conquista del pianeta, ma anche un *modello di civiltà* che si riferisce a una “età dell’oro” – l’epoca di Maometto e del califfato – così come a un patrimonio storico-culturale e politico-teologico comune a un miliardo di individui, patrimonio culturale che ha formato la storia del mondo islamico dal 632 fino alla colonizzazione europea. Sviluppando certo una lettura letterale e bellicista, dunque *riduttrice*, dell’Islam, gli Islamisti si basano tuttavia su dei fatti storici innegabili e sul fondamento stesso del Corano e dei testi giurisprudenziali islamici quando affermano che l’Islam deve *combattere e sottomettere* gli “infedeli”. A breve termine, prima di essere in grado di conquistare tutto il pianeta, gli Islamisti intendono risvegliare il “conflitto di civiltà” secolare che ha opposto quasi ininterrottamente l’Occidente al mondo islamico tra il 632 dopo C. e il XIX secolo. Ritornare, insomma, all’epoca della pirateria barbaresca, quando il Mediterraneo era tagliato in due e quando le due civiltà erano in guerra perenne. Fare di nuovo del Mediterraneo, ma anche del Caspio e del mar Nero, dei “mari pericolosi” vietati agli infedeli.

“Certi Occidentali come il presidente Clinton, sostengono che l’Occidente non ha problemi con l’Islam, ma solo con gli estremisti islamici violenti. Mille e quattrocento anni di storia dimostrano il contrario”,

afferma Samuel Huntington. Questi secoli di conflitto si possono riassumere succintamente: in primo luogo, con la conquista araba del VII secolo (*fath*), vale a dire con la “guerra sul sentiero di Allah” (*ġihad*), i Beduini arabi sostituiti dai nomadi turco-mongoli hanno sottomesso alla religione di Maometto l’Africa del Nord, la penisola iberica, il Vicino e Medio Oriente, gli imperi persiani e bizantini (possedimenti africani e orientali in un primo tempo, europei in seguito) e l’insieme della Russia e dell’attuale Ucraina. Alla fine dell’XI secolo i cristiani tentarono di recuperare le terre (spesso ancora) cristiane conquistate dagli Arabo-musulmani: una parte della Spagna, della Sicilia, poi, a partire dal 1095, la Terra santa, anticamente bizantina e ospitante la tomba di Cristo, il cui accesso ai pellegrini d’Europa era reso sempre più difficile dai Musulmani arabi e turchi selgiuchidi, che si erano appena impadroniti del Vicino Oriente, popolato in maggioranza da cristiani nelle campagne, fino a metà del XVIII secolo. La lotta tra Europa e Oriente islamico durante le crociate durò più di cento anni, terminando nel 1291 con la perdita di Acri, ultimo bastione crociato. Dopo i Selgiuchidi, saranno i Turchi ottomani con cui gli Europei avranno a che fare. Facendo pressione continuamente su Bisanzio, e dopo aver conquistato i Balcani e l’Africa del Nord, i Turchi faranno cadere Costantinopoli nel 1453, occuparono un quarto dell’Europa a sud-est per cinque secoli, avanzando fino a Vienna che assediano nel 1529. Con la riconquista di Cordova e la partenza dei Mori di Spagna nel 1492, dopo sette secoli di occupazione, e la vittoria dei Russi di Ivan il Terribile sui musulmani dell’Orda d’oro, alla fine di tre secoli di occupazione, quasi nello stesso momento, l’Europa resisterà agli assalti dei cavalieri di Allah e riprenderà alcuni paesi perduti, l’Ucraina nel XVIII secolo, la Grecia e i Balcani nel XIX secolo, senza però ad arrivare alla conquista di Costantinopoli, l’Africa del Nord o il Vicino Oriente cristiano, definitivamente perduto, in gran parte a causa delle divisioni tra Cristiani e del sospetto dei Cattolici e poi dei Protestanti verso gli “orientali” ortodossi. Dopo essere stati sconfitti dall’Europa unita (salvo la Francia) al tempo della battaglia di Lepanto (1571), i Turchi musulmani condurranno un ultimo assalto contro Vienna nel 1683. Ma quando l’Europa occidentale non avrà più nulla da temere dagli Ottomani, l’Europa balcanica resterà sotto la lama della sublime Porta fino al XIX secolo. Parallelamente è la colonizzazione, per quanto poco benevola e desiderabile potesse essere, che metterà definitivamente fine alla pirateria musulmana barbaresca nel Mediterraneo. In seguito, la tendenza si invertirà, fatto che non migliorerà le relazioni islamico-cristiane, poiché nel 1920, solo due o tre paesi musulmani, tra cui lo Yemen, non saranno sotto il giogo coloniale, di modo che fino ad oggi, un crescente rancore, un terribile desiderio di rivincita più o meno cosciente, rimane profondamente ancorato nelle mentalità dei popoli musulmani e avvelena i rapporti islamico-occidentali: centotrenta anni di occupazione europea (1830-1960) di terre attualmente musulmane hanno sembra cancellato tra settecento e trecento anni di occupazione del sud e dell’est dell’Europa da parte dei Musulmani. Per riprendere l’espressione di Barry Buzan, una vera “guerra fredda di società” si è instaurata in seguito tra Occidente e Islam, guerra di cui l’Europa è sempre il teatro, anche se la rinascita dello scontro islamico-occidentale deve molto all’azione politica internazionale degli Stati Uniti. “Il fatto che il 50% delle guerre che hanno coinvolto degli Stati appartenenti a religioni differenti tra il 1820 e il 1929 abbiano contrapposto dei Musulmani e dei Cristiani (...) e che 19 dei 28 conflitti culturali a metà degli anni ’90 tra Musulmani e non Musulmani oppongano Musulmani e Cristiani (...) testimonia la prova della natura violenta delle relazioni tra le due religioni”, conclude Huntington.

Poiché è una “religione politica”(Montgomery-Watt), una *teocrazia conquistatrice*, l’islam riveste un interesse tutto particolare per i geopolitici. È la sola religione ad aver elaborato un corpus dottrinale geopolitico, un vero “diritto di guerra”, una dottrina canonica che governa i rapporti tra Musulmani e *infedeli*. Secondo il dogma islamico tradizionale, l’umanità resta irrimediabilmente divisa in due parti antagoniste: il mondo non musulmano, o “mondo della guerra” (*dar al Harb*) frangia “impura” e nefasta dell’umanità, e il mondo musulmano, “dimora dell’Islam” (*dar al Islam*), superiore al resto del mondo, solo degno di rispetto e di pace. L’Europa, ma anche l’India, la Cina e tutte le altre nazioni non musulmane fanno dunque parte di uno stesso ed unico insieme, il “mondo dell’empietà” (*kufru; dar al Kafara*). Perciò la geopolitica coranica non fa affatto differenza i seguaci delle diverse religioni non musulmani che abitano il *dar al Harb*: Ebrei, Cristiani o Politeisti, qualificati senza indifferentemente come “infedeli”, anche se il trattamento che si deve *in teoria* riservare a Ebrei e Cristiani è più favorevole. Infatti l’islam è una appartenenza identitaria di tipo *transnazionale e teocratica*, una *solidarietà*, molto di più che una mistica

universale. Quindi un cattivo musulmano rispetto alle usanze può essere un buon musulmano sul piano politico.

Per legittimare l'espansione della Umma islamica al di là dell'Arabia, così come la dominazione dei Musulmani sui popoli autoctoni, Maometto aveva deciso di completare il Corano di quelle sure che decretano la superiorità spirituale, politica e culturale dell'islam su tutte le altre religioni e gruppi umani dottrina chiamata *Ismat al Umma* e che è la base del diritto e della geopolitica islamiche. “Voi formate la migliore comunità suscitata tra gli uomini; voi ordinate ciò che è conveniente, voi vietate ciò che è condannabile”<sup>14</sup> (Corano III, 110). “Non chiamate assolutamente alla pace quando avete la superiorità” (XLVII, 35). Alija Iztbegovic, presidente dell'entità musulmana di Bosnia Erzegovina, rimane fedele a questo principio, quando rivela nella sua *Dichiarazione islamica* la dimensione (solo in parte, secondo noi) culturale del conflitto serbo-bosniaco, scrivendo: “non c'è pace né coesistenza tra religione islamica e le istituzioni sociali e politiche non islamiche (...). L'islam non è solamente una religione...”<sup>15</sup> Citiamo ugualmente questo passaggio da un discorso pronunciato durante la guerra del Libano dallo *sheikh* Hussein el-Quatli, religioso sunnita che spiega, dal punto di vista musulmano, la genesi della guerra civile libanese: “O il governatore è musulmano e il governo è islamico, allora il Musulmano l'accetta e lo sostiene, oppure il governatore non è musulmano (nel caso presente cristiano-maronita) e il governo non è islamico, allora egli lo rifiuta e cerca di abolirlo con tutti i mezzi, con la persuasione e la forza, con la lotta segreta e la lotta politica”.<sup>16</sup> Perciò i non Musulmani devono attendersi un giorno o l'altro, quando i Musulmani non hanno il potere, dei tentativi di secessioni di comunità e di ribellione contro il “potere infedele”, non appena se ne presenta l'opportunità: evoluzione demografica favorevole come in Libano o in Kosovo; sostegno logistico estero, come nel Cachmir o in Daghestan, ecc. I non Musulmani non devono mai dimenticare che essi restano sempre, per i Musulmani ortodossi, “impuri” e “inferiori”. “tutti senza eccezione saranno gettati nel fuoco dell'inferno, dove, resteranno in eterno. Quelli sono il peggio dell'umanità” attesta il Corano (XCVIII, 6), “perché a chiunque si separa dall'Apostolo dopo che la direzione gli si è manifestata, noi gli faremo affrontare l'inferno” (IV, 15). Questo è il fondamento della legittimità sacra del *ghihad*, guerra contro gli infedeli e gli apostati sul sentiero di Allah (*Ghihad fi sabil'illah*) o comunque “guerra per la buona causa” (Jean-Claude Barreau).

L'espansionismo e l'intolleranza inerenti “all'Islam classico”, per riprendere una espressione di Bernard Lewis, è infatti visibile ovunque nel mondo. In Indonesia, il 22 novembre 1998, sei cristiani erano linciati non da fanatici isolati ma da una folla gioiosa in un quartiere commerciale di Giacarta e una decina di chiese erano bruciate da bande di giovani musulmani. A Timor Est (850.000 abitanti), regione popolata da Cristiani annessa con la forza dall'Indonesia nel 1975, il più popoloso paese musulmano (211,8 milioni di anime), le persecuzioni contro elementi cristiani assomigliano a una vera “purificazione etnica”. Tra il dicembre 1998 e l'ottobre 1999, l'esercito indonesiano faceva uccidere parecchie migliaia di Cristiani indipendentisti di Timor da milizie addestrate dall'esercito indonesiano, dopo aver rifiutato di riconoscere i risultati positivi del referendum di autodeterminazione previsto dall'ONU. Dopo trent'anni, e nell'indifferenza generale, sono quasi 200.000 i cristiani timoresi che sono stati sterminati dal potere musulmano indonesiano, fino a quando questi finì per riconoscere l'indipendenza di Timor Est, nell'ottobre 1999. Dopo il 1945 circa 500 chiese cristiane sono state distrutte in Indonesia dai Musulmani, di qui quasi 150 tra il 1995 e il 2000 (bilancio del Forum indonesiano della comunicazione cristiana). In Sudan da più di dieci anni il regime militar-islamista di Khartoum persegue un vero genocidio contro i Neri cristiani e animisti del Sud, oscillando la cifra, secondo le diverse fonti, tra uno e due milioni di morti, in maggioranza civili. Infine si passa sotto silenzio il fatto che in certi paesi musulmani, assassinare un “infedele” – politeista, ebreo o cristiano – è considerata una buona azione o un reato minore e non comporta in pratica condanne penali: Afganistan, Arabia Saudita, Egitto (pogrom anticopti orchestrati dagli islamisti della *Gamaà al islamiyya*; islamizzazione dei tribunali sotto l'influenza dei Fratelli musulmani), Etiopia, Giava e le Mindanao (Filippine), Pakistan, Sudan, ecc, Iran, dove protestanti ed Ebrei sono sempre più perseguitati; Algeria, dove circa duecento Occidentali cristiani, inclusi dei religiosi, donne o vecchi, sono stati selvaggiamente assassinati dai terroristi del FIS o del GIA dal 1991.

In realtà il *ghihad* è il *mezzo classico*, la via maestra dell'espansione e del proselitismo islamico e costituisce il risultato inevitabile di una situazione di coabitazione tra Musulmani e non Musulmani, dal

momento in cui i Musulmani hanno i mezzi per iniziare a ribellarsi contro il regime “infedele”. All’indirizzo degli orientalisti o intellettuali laici occidentali che affermano che l’islam non è più bellicista di tutte le altre religioni, è utile ricordare che Maometto partecipò di persona a più di 80 combattimenti e che si contano non meno di 100 versetti coranici che incitano alla guerra! Nel Corano la lotta armata è chiamata “sentiero di Allah” e “quelli che sono caduti nella guerra santa” sono paragonati a dei “martiri della fede” (IX, 52; LVIII, 19). “combattete quelli che non credono in Dio, all’ultimo giorno, che non considerano illecito ciò che Dio e il suo profeta hanno dichiarato illecito, così come quelli che, tra le genti delle scritture (Ahl al Kitab), non praticano la religione della verità, fino a che non paghino umiliati e con le loro stesse mani, il tributo” esorta il Corano (IX,29).

Anche se una forma di conformismo “islamicamente corretto” impedisce a molti analisti di affermarlo, restrizione mentale derivante del resto da una volontà politica di conservare buone relazioni con gli Stati musulmani produttori del petrolio, non si può negare che l’Islam pone un *problema geopolitico* particolare per ogni società non musulmana. Abbiamo a che fare con una religione nella sua essenza conquistatrice e guerriera che rifiuta ogni forma di sovranità non islamica. Avendo “l’abitudine millenaria di essere sostenuto da un potere statale che gestisce i suoi affari, (...) e avendo sempre sviluppato una teologia per una religione maggioritaria”,<sup>17</sup> scrive il mufti di Marsiglia Souheib Bencheikh, l’Islam non ha mai sviluppato una teologia della minoranza, mai pensato il suo statuto al di fuori di un contesto di dominazione, a differenza del cristianesimo, del giudaismo, del buddismo e anche dell’induismo. “I Musulmani hanno difficoltà a vivere in una società quando vi sono in minoranza, spiega Jean-Claude Barreau, la *shari’a* (pronuncia Sciarìa, n.d.t.) vuole riconoscere solo un tipo di situazione: quella in cui il musulmano è naturalmente il padrone della città e vi fa predominare la sua legge islamica. Questa impossibilità per il credente di “pensare” l’obbedienza a una autorità non musulmana o di “riconoscere” dei valori non islamici ha causato molti smarrimenti”.<sup>18</sup>

In effetti è nella natura stessa dell’Islam conquistatrice e teocratica che si trova la causa maggiore – ma non esclusiva – dei conflitti di legittimità che lacerano molte nazioni popolate da Musulmani e da non Musulmani. Che si tratti del Libano, delle Filippine, di Timor Est, della Cecenia o del Daghestan, della ex Jugoslavia, di Cipro, di Mindanao o del conflitto indo-pakistano (Cashmir) non è la razza che contrappone le due parti, contrariamente a quello che sottintendono i mezzi d’informazione occidentali, quando parlano di “pulizia etnica”, ma essenzialmente la *religione*, vissuta come una appartenenza *culturale* più che come una fede. È in nome della religione che i Musulmani indiani entrarono in conflitto con i loro fratelli etnici indù e ottennero, nell’agosto 1947, la creazione di un Pakistan musulmano. E sono allo stesso modo i Musulmani che esigono la loro indipendenza di fronte al “potere infedele”, o il suo rovesciamento, nelle Filippine (Mindanao), in Kosovo, in Macedonia, in Bosnia, a Cipro, nella Tracia greca, dove vive una forte minoranza musulmana turcofona, in Siria (contro gli Alauti), in Daghestan e in Cecenia, o in Cashmir, ecc., mentre i non Musulmani non vedono l’inconveniente, in generale, di coabitare con dei Musulmani (India, Filippine, Libano, ex Jugoslavia, Siria, Iraq, Federazione di Russia, Kazakistan ecc.). In un’opera precedente avevamo chiamato questa sindrome secessionista il “paradigma indo-pakistano”, con riferimento alla secessione del Pakistan e all’incendio islamista dell’Afganistan e del Cashmir, conseguenza diretta della diplomazia fondamentalista del Pakistan, “Paese di puri”.

## IL “PARADIGMA INDO-PAKISTANO” O IL RIFIUTO DEL “POTERE INFEDELE”

Uno dei più violenti conflitti di civiltà contemporanei è senza alcun dubbio quello che oppone il mondo islamico-pakistano all’Induismo. La recente corsa agli esperimenti nucleari indiani e pakistani così come gli scontri tra forze indiane e pakistane nel Cachmir dopo la primavera 1999 dimostrano con chiarezza l’attualità di questo scontro culturale tra India e Pakistan. François Tuhaf utilizza l’espressione “conflitto di anteriorità” per definire la natura dell’antagonismo, Pakistani e Indiani si disputano dopo la creazione del Pakistan, nel 1947, uno stesso territorio il Cashmir, popolato contemporaneamente da Indiani di confessione indù, minoritari, e da Musulmani, sedotti dal separatismo comunitario e strumentalizzati dai Pakistani.

Il Cashmir geografico è una terra di 210.000 kmq dove vivono dieci milioni di persone, di cui il 90% di Musulmani, ma anche delle minoranze induiste e buddiste. All’inizio del secolo, c’era più di un milione di

indù nel Cashmir ma, attualmente, preoccupati per la natalità della natalità dei Musulmani e per la vicinanza minacciosa del Pakistan, e fuggendo le violenze perpetrate dai musulmani del Cashmir verso di loro, gli autoctoni Indù lasciano sempre più massicciamente questo Stato, dove non sono più che qualche centinaia di migliaia. Nel 1947 lo Stato principe del Cashmir, unito alla corona britannica da un secolo, prevedeva che l'indipendenza dell'India vicina provocasse la sua propria liberazione. Ma minacciato di invasione dal Pakistan, che fondava la sua rivendicazione del Cashmir sull'appartenenza comune all'islam sunnita, lo Stato principesco chiese la protezione dell'India, ciò che scatenò le ostilità tra i due Stati. In seguito all'intervento dell'ONU nel 1949, il Cashmir fu diviso in tre provincie ripartite su tre paesi: India, Pakistan e Cina. Ciò non impedì al Pakistan e l'India di entrare in conflitto per tre volte, nel 1949, 1965 e poi nel 1971. La versione ufficiale pakistana mira ad affermare che l'India sarebbe uno "Stato antimusulmano" fondamentalmente "indù", "persecutori" dei cachmiri maomettani, benché l'India ospiti sempre a 130 milioni di Musulmani che scelsero di restare dopo l'indipendenza piuttosto che raggiungere i loro correligionari del Pakistan. Infatti i regimi successivi – laici come induisti – di Nuova Delhi hanno sempre dato prova di una relativa tolleranza verso di loro, non essendo assicurata la reciprocità, perché gli Indù furono scacciati massicciamente dal Bangladesh e dal Pakistan, dopo la divisione, e perché il Pakistan fu, dall'inizio, un paese islamico, un paese islamico creato *da e per* i Musulmani, quindi che rifiuta ogni forma di coabitazione con gli "infedeli". Al contrario l'India ha avuto due presidenti musulmani, un capo dell'arma aerea musulmano e anche l'architetto di tutto il programma nucleare indiano Abdul Kalam è un musulmano.

Ampiamente ignorato dall'opinione pubblica internazionale, il conflitto islamico-indù del Cashmir non fu meno sanguinoso e portò allo spostamento di più di cento mila persone, oggi installate nei campi di rifugiati mantenuti dall'esercito indiano. Secondo New Delhi, il Pakistan sarebbe il principale responsabile del disordine del Cachmir perché viola regolarmente la frontiera di divisione. Da parte sua Islamabad pretende di portare solo un "sostegno morale" ai ribelli musulmani e si appella a un nuovo arbitrato dell'ONU. È in questo contesto che le ostilità tra Indù e Musulmani sono riprese nelle montagne del Cachmir nel maggio 1999 al tempo dello scambio di colpi che oppongono, da una parte, insorti ed esercito pakistano e, dall'altra, l'esercito indiano. Il primo ministro pakistano uscente, Nawaz Sharif – destituito poi dall'esercito a causa della disfatta della sua politica in Cashmir – cercava allora di neutralizzare la sua opposizione islamista dando un appoggio logistico e umano (quasi 20.000 uomini) agli islamisti cachmiri, ampiamente inquadrati e fanatizzati da una decina d'anni dai mugiahidin afgani.

Storicamente i primi movimenti separatisti del Cashmir, come il Fronte di liberazione del Cashmir (JKLF), erano il fatto di autoctoni. Ma dopo la ritirata delle truppe russe dall'Afganistan, essi sono stati emarginati da gruppuscoli fanatici sponsorizzati dal Pakistan e legati agli islamisti afgani e sauditi. Oggi solamente il 40% dei ribelli islamisti sono cachmiri. L'insurrezione islamista del Cashmir deve in primo luogo molto al movimento sunnita ultraradicale *Harkat Ul Ansar*, creato dal centro islamico Maskaz-e-Dawut ul Irshad, responsabile del rapimento in Cashmir di cinque turisti occidentali nel 1998. Ribattezzato *Al Faran*, questo gruppo intrattiene, notoriamente, degli stretti legami con l'ISI, i servizi segreti dell'esercito pakistano e con la rete terroristica del miliardario saudita Ussama Ben Laden, rifugiato in Afganistan. Di fatto, al tempo degli scontri di giugno 1999, la maggioranza dei separatisti musulmani erano pakistani, afgani, tagichi, addirittura sudanesi, ciò che spiega perché New Delhi afferma di "lottare contro una minaccia fondamentalista" e una "estensione della sindrome afgana". I veterani islamisti della guerra d'Afganistan hanno quindi costituito, dopo parecchi anni, una vera "internazionale islamico-terrorista" sunnita suscettibile di sostenere altre guerriglie in aperta rivolta con un "potere infedele", come lo si constata in Cina (Xinjiang) dove i Musulmani Uiguri sono fanatizzati e addestrati dagli "Afgani" di Ben Laden, in Bosnia, in Algeria e anche più recentemente in Kosovo e in Daghestan. Il fatto che i separatisti islamisti del Cashmir siano equipaggiati di missili Stinger e altre armi fornite un tempo dai servizi segreti americani ai ribelli afgani è il segno di questa "connessione" cashmiro-afgana. Infatti la maggior parte dei mercenari e miliziani appartengono ai tre gruppi estremisti seguenti: il Lashkar-e-Tpiba, lo Harkat-ul-Mugiahidin e l'Al Badr. Il primo dei tre non è altro che l'ala armata del Markaz-e-Dawut-ul-Irshad (MDI), il Centro di studi religiosi di Lahore (Pakistan). Come i Talibani afgani, questi giovani "studenti di religione" seguono una formazione teologica nella più pura tradizione fondamentalista ultrarigorista. Una volta che il loro indottrinamento è confermato, il MDI li invia nei campi di addestramento a Muzaffarrabad, nel Cashmir pakistano, e anche, sempre di più nei campi di formazione finanziati da Ossama Ben Laden, in Afganistan.

Fatto sta che il conflitto indo-pakistano a proposito del Cashmir non cessa di avere ripercussioni sulla politica nazionale e internazionale. In primo luogo la disfatta militare pakistana dell'estate 1999 seguita dall'umiliante ritirata delle forze d'invasione, voluta da Washington, benché alleato di Islamabad, ha segnato la caduta del primo ministro Nawaz Sharif, rovesciato il 12 ottobre 1999 dal generale Bervez Mucharraf. Ora l'avvenimento non è insignificante: si tratta del primo colpo di Stato accaduto in un grande paese, per di più il solo paese islamico detentore dell'arma atomica, e non chiacchierata, poiché il Pakistan è una delle basi dell'islamismo radicale mondiale ed è situato in una delle zone strategiche più pericolose del mondo: Afganistan islamista, nemico indiano e iraniano del Pakistan ed ex alleato cinese, sempre più diffidente verso Islamabad. In questo contesto altamente sismico, il rifiuto del Congresso americano, il 13 ottobre 1999, di ratificare il Trattato di interdizione totale degli esperimenti nucleari, può facilmente essere interpretato, a New Delhi e Islamabad, come una autorizzazione implicita concessa alla ripresa generale delle prove....

Nella terminologia di Huntington, il punto di frizione che costituisce il Cashmir è una "linea di frontiera culturale (*frontline civilisation*)" paragonabile a quella che esiste in Bosnia o in Kosovo, nel sud della Russia, in Bulgaria, tra l'India e la Cina o ancora tra l'Africa nera cristiano-animista e il mondo arabo-musulmano (Sudan, Mauritania, Ciad, ecc.). Ciò che consideriamo dei piccoli vulcani nazionalisti non sono infatti che la parte visibile di vere "faglie", queste gigantesche zone di collisione tra i continenti. Si tratta infatti di geopolitica come della teoria delle placche tettoniche di Wegener. a tale titolo il Pakistan riveste un altissimo valore simbolico e geopolitico nell'immaginario islamico. Costituisce un paradigma, un esempio per molti ideologi islamisti fino al presidente della Bosnia Erzegovina, Alija Izetbegovic, che scrive, nella sua celebre *Dichiarazione islamica* del 1970, ristampata nel 1990: "Il Pakistan costituisce la ripetizione generale per quanto riguarda l'introduzione dell'ordine islamico nelle circostanze contemporanee e a livelli dello sviluppo attuale. È sull'esempio pakistano che i difensori dell'islam devono e possono istruirsi sul modo di agire e di non agire".<sup>19</sup> Gli islamisti pakistani e i loro fratelli d'armi dell'Afganistan e del Cashmir, pionieri dell'irredentismo islamico, ispirano oggi la maggior parte delle guerriglie secessioniste o minoranze attiviste islamiste che minacciano – dalla Cecenia alla Gran Bretagna, passando per il Kosovo, la Macedonia, la Grecia, l'India, l'Armenia o anche la Georgia – la sovranità nazionale e l'integrità territoriale di paesi che ospitano forti minoranze musulmane "agitate" dall'esterno da mugiahidin o altre entità islamiche. Ora, la maggior parte delle organizzazioni islamiste sunnite anti-occidentali di tipo terroristico o rivoluzionario sono legate alle strutture saudite e pakistane internazionali così come alle "costruzioni" mostruose di quei due poli del fondamentalismo islamico: i talibani dell'Afganistan, i gruppi islamisti armati indo-pakistani succitati, i "neo-wahhabiti" (reti Ben Laden) e la moltitudine di organizzazioni o gruppi islamici armati come il GIA, il Gamaà egiziano o ancora gli insorti islamisti dello Xinjiang cinese. Ovunque si evolvono, dall'Afganistan al Kosovo, passando per la Cecenia e il Daghestan, i membri di questa nuova "Internazionale islamista" wahhabita sunnita, spesso chiamati "Salafisti" o "Afgani", perpetuano, nel sangue, il "paradigma indo-pakistano" vale a dire una forma *specificamente islamica* di "resistenza al potere" illegittimo o "potere infedele". Combattente della "internazionale islamica" saudo-cecena, l'emiro Al-Khattab, al tempo di una intervista concessa a Figaro il mercoledì 15 dicembre 1999, precisa senza ambiguità la natura della lotta che conduce al fianco di Ben Laden e dei "fratelli ceceni": "è nostro nemico chiunque vuole entrare in terra d'islam: Israele, l'America, la Russia (la maggior parte delle nazioni del Caucaso sono terra d'Islam: il Daghestan, l'Inguzia, l'Abcasia, la terra dei circassi, ecc.)". Concetto analogo, impiegheremo ugualmente l'espressione "sindrome afgana" per descrivere il fenomeno di agitazione islamista e di destabilizzazione generale del Caucaso, dell'Asia centrale e dei Balcani, destabilizzazione provocata dai movimenti "afgano-wahhabiti" desiderosi di cacciare gli "invasori infedeli" slavo-ortodossi e "comunisti" come vi erano già riusciti con l'aiuto degli Stati Uniti a cacciare i Russi dall'afganistan. "Il 73% dei gruppi islamici di tutto il mondo si sono ufficialmente e apertamente allineati dalla parte di Ben Laden", affermava Omar Bakri, rappresentante europeo del Fronte internazionale islamico di Ben Laden, in una intervista concessa alla *Repubblica* il 23 agosto 1998, poco dopo i bombardamenti americani in Sudan e in Afganistan. "La guerra è totale, (...), l'America e l'Europa devono mettere fine agli arresti abusivi di militanti islamisti. Se i Musulmani continuano a essere maltrattati, essi saranno costretti a ribellarsi contro i governi (non musulmani) stessi.



Allah ci ha ordinato di combattere colui che ci opprime. E se ci siamo costretti combatteremo. Ci sono 26 milioni di Musulmani in Europa, noi siamo una nazione...”.

## NOTE

1. Dictionnaire de géopolitique, sotto la direzione di Yves Lacoste, La Découvert, 1993, p. 29.
2. Citato da Pascal Lorot e François Tuhai, *La Géopolitique*, Montchretien, 1999, p. 44.
3. Nikolai Danilievski, *La Russie et l'Europe*, Mosca, p. 50-51.
4. Samuel Huntington, *Le Choc des civilisations*, Odile Jacob, 1997, p.41.
5. Samuel Huntington, *op. cit.*, p. 53.
6. Il politologo e filosofo Julien Freund definisce la politica attraverso la dicotomia amico/nemico e l'esistenza di unità politiche delimitate (nazioni, federazioni, ecc.) difendendo la loro unità contro i pericoli interni ed esterni. La negazione di questa dicotomia, che la globalizzazione non ha invalidato, è dunque intrinsecamente *antipolitica*.
7. John Laughland, *The Times*, 22 aprile 1999.
8. Consultare su questo argomento, Tony Blair, “Perché la generazione del 68 ha scelto di fare la guerra”, *Le Temps*, 15 aprile 1999.
9. François Tuhai, *Les conflits identitaires*, Ellipses, 1995, p. 5.
10. Alexandre Zinoviev, *La Grande Rupture*, L'Âge d'Homme, 1999, p. 76-77.
11. Citato in Pascal Lorot e François Tuhai, *op. cit.*, 1999, p. 118.
12. Alexandre Zinoviev, *op. cit.*, p. 78.
13. Samuel Huntington, *op. cit.*, p. 201.
14. Infallibilità e, per estensione, superiorità della comunità musulmana, l'*Ismat al Umma* deriva dal principio del consenso o *Iğma*, formula abbozzata da Malik. “È l'Iğma che ha fatto ammettere il testo vulgata del Corano con le sue sette “letture” o varianti riconosciute così come il suo *tafsir*, o esegesi autorizzata”, Henri Lammens, in *L'Islam*, p. 101-103.
15. Citato in *Le Courrier de l'Unesco*, “La religion et le pouvoir aujourd'hui” dicembre 1994, p. 11.
16. Hussein el-Quatli, “*el-Islam wa al-Hukum*” (L'Islam e il Potere) in *El Qadiya el-Lunaniya*, 1976-1977.
17. Souheib Bencheikh, *Marianne et le Prophète, l'islam dans la France laïque*, Grasset, 1998, p. 9.
18. Jean.Claude Barreau, *De l'Islam en général et du monde moderne en particulier*, Le Pré aux Clercs, p. 92.
19. Alija Iztbegovic, *Déclaration islamique, Islamska Deklaracija*, testo originale, traduzione di Nicolas dostoyanne, Dzunadel-ula, 1990, Sarajevo, p. 49.

## CAPITOLO II

### **Islamismo e panturchismo, due minacce comuni per le nazioni europee, dall'Irlanda alla Russia**

#### LA SPINTA WAHHABITA IN EURASIA O LA "SINDROME AFGANA"

Alla luce dei fatti sanguinosi avvenuti in questi ultimi anni nel Caucaso, in Asia centrale e nei Balcani, dell'apparizione di ribellioni islamiste e irridentiste conseguenti alla caduta dell'Unione Sovietica, una vera "guerra di civiltà" oppone praticamente ovunque Slavo-ortodossi e Turco-musulmani, lungo un *limes* di 4000 km che separa l'area post-bizantina dal mondo islamico. Come i loro fratelli del Cashmir o del Kosovo, i Musulmani della ex Unione Sovietica e della Russia sono incoraggiati, nelle loro imprese di "re-indigenizzazione" e di separatismo, da due fattori chiave: la loro galoppante demografia, da una parte, l'aiuto finanziario dei fratelli dall'estero (Arabia Saudita, Pakistan, Afganistan, ecc.) dall'altra. Come spiega François Tuhaf, direttore aggiunto dell'Istituto di Relazioni internazionali e strategiche (IRIS), i criteri demografici sono "moltiplicatori di aggressività, intensificatori di crisi geopolitiche a lungo termine"<sup>1</sup>. Infatti il tasso di crescita annuale delle società musulmane è quasi dappertutto superiore al 2%, spesso anche al 2,5% o 3%. In Asia centrale, tra il 1970 e il 1993, la popolazione è aumentata del 2,9% in Tagikistan, il paese più scosso dal fanatismo islamista; 2,6% in Uzbekistan; 2,5% in Turkmenistan; 1,9% in Kirghisistan; 1,1% in Kazakistan, cifra più bassa per il fatto che più della metà della popolazione di questo Stato è di origine russo-ortodossa. Dagli anni '90, la "reislamizzazione" radicale delle Repubbliche e delle regioni musulmane dell'ex Unione Sovietica deve molto allo Stato saudita wahhabita che ha investito in modo considerevole a favore dei Musulmani del Caucaso e della Russia: migliaia di copie del Corano in dono, costruzioni di moschee e di scuole religiose ecc. Centinaia di centri islamici e di moschee sono così stati costruiti nel Caucaso, in Russia e in Asia centrale. Secondo fonti vicine al FSB russo e alla CIA, ci sarebbero, nel 1999, più di 50 000 moschee in funzione nell'ex URSS, di fronte alle 18 000 parrocchie ortodosse riconosciute da Alexis II, patriarca di Russia. Nel Tgikistan la riapparizione dell'islam è altrettanto stupefacente. Secondo le stesse parole del gran cadì Akbar Turagianzadeh, "nel 1995, c'erano solamente 17 moschee in Tagikistan e 19 chiese ortodosse. Oggi ci sono 2 870 moschee e sempre solo 19 chiese ortodosse"<sup>2</sup>... Nel Daghestan si contavano nel 1988 una trentina di moschee. Il loro numero arrivava a più di 5 000 nel 1994.<sup>3</sup> In Cecenia questa cifra è passata da una mezza dozzina nel 1988 a 500 nel 1997... Ora, questa rinascita generale dell'islamismo in Eurasia è principalmente dovuto allo zelo missionario *wahhabita*. Il wahhabismo è una corrente religiosa apparsa alla fine del XVIII secolo nell'attuale Arabia Saudita (Nagid) e che è diventata l'islam ufficiale del regno saudita, grazie al patto d'unione che lega la dinastia beduina dei Seud alla confraternita islamica dei wahhabiti, origine stessa della creazione dell'Arabia Saudita moderna. L'obiettivo del suo fondatore Muhammad ibn Abd al-Wahhab, erede della scuola ultrarigorista dello hanbalismo, una delle quattro scuole giuridiche dell'islam sunnita, era quello di ritornare alla "purezza primitiva dell'islam". Negli ultimi dieci anni questa corrente è apparsa in Asia centrale e nel Caucaso. "Ma ai wahhabiti sauditi si aggiungono alcune correnti indù-pakistane qualificate

come wahhabite da coloro che le denunciano e che presentano in realtà diversi punti in comune con il wahhabismo d'Arabia Saudita"<sup>4</sup>, spiega Thierry Zarcone ricercatore al CNRS e specialista di islam in Asia centrale. Queste differenti tendenze fondamentaliste vicine sono spesso raggruppate nella categoria generica dei movimenti "salafisti"(vedi *infra*). Wahhabiti e salafisti perseguono lo stesso scopo: depurare l'islam da ogni credenza non conforme al principio islamico supremo della unicità assoluta di Dio (*tawhid*), eliminare tutte le innovazioni (*bidā*), superstizioni, sufismo esoterico, per poter ritornare "all'islam delle origini". "Il legame più evidente che esiste con il wahabismo è la potenza finanziaria dell'Arabia Saudita e degli Emirati del Golfo", conferma Olivier Roy, direttore delle ricerche al CNRS, specialista dell'Asia centrale. "Dall'inizio degli anni '90, i Sauditi wahhabiti hanno, contrariamente all'Iran molto in disparte, finanziato la schiacciante maggioranza delle costruzioni di moschee e di scuole coraniche dell'Asia centrale. È ugualmente l'Arabia Saudita a finanziare tutti i gruppuscoli terroristi di cui parliamo, attraverso organizzazioni e banche interposte".<sup>5</sup>

In un'opera dedicata alle "ramificazioni islamiste in Francia e in Europa", Antoine Sfeir, redattore capo dei *Cahiers de l'Orient*, rivela le linee della diplomazia islamica conquistatrice dell'Arabia Saudita, che utilizza le reti "wahhabite" per espandere la sua influenza geostrategica nel mondo. "La guerra afgana e poi quella di Bosnia daranno l'occasione all'Arabia Saudita di estendere il suo campo d'azione. Immediatamente la diplomazia saudita si trasformerà in vettore di islamizzazione per aiutare i combattenti afgani a lottare contro l'invasore sovietico ateo".<sup>6</sup> L'uomo chiave della politica afgana è il capo dei servizi d'informazione all'estero, il principe Turki ibn Faiçal, figlio del fondatore della Lega islamica mondiale. Con discrezione e in collaborazione con i servizi segreti militari americani e pakistani, il ricchissimo principe saudita fonda la famosa Legione islamica dei muğiahidin afgani. Questa arruola dal New Jersey alle Filippine "reclutando i Fratelli musulmani di Siria, i Turchi e i Kurdi, senza dimenticare, di passaggio, alcuni neri francesi". Orbene uno dei capi della Legione islamica d'Afganistan fu il miliardario Ussama Ben Laden, allora diretto dai servizi sauditi e americani, prima di essere, in seguito, al tempo della Guerra del Golfo, privato della sua nazionalità saudita, a causa del suo orientamento anti-americano e filo-iracheno. La base arretrata e di addestramento di questa "nuova internazionale islamica" sunnita è Peshawar in Pakistan, mentre la Lega islamica mondiale e l'OCI (Organizzazione della conferenza islamica) finanziano, con la CIA<sup>7</sup>, il grosso delle operazioni. Infatti, se la maggior parte dei capi islamisti d'Asia centrale e del Caucaso usciti dalle brigate internazionali islamiste che hanno combattuto in Afganistan o in Tagikistan contro gli "infedeli" fondano la loro ideologia sull'islamismo radicale "neowahhabita" e sono stati appoggiati, fino ad oggi, dai servizi segreti e dai miliardari sauditi, sarebbe tuttavia sbagliato credere che questi "neowahhabiti" siano controllati completamente da Riyad. Fondamentalmente internazionalista, rivoluzionaria e sovversiva, questa nuova generazione di islamisti sunniti è "per l'Islam un po' quello che Azione diretta era per il marxismo. Una specie di Trotskismo dell'Islam" che esalta l'esportazione della rivoluzione islamica e "che non si riconoscono nelle lotte nazionali che sono dirette dai loro paesi d'origine", conclude Olivier Roy.

I primi militanti wahhabiti cominceranno a penetrare in Russia all'inizio degli anni '90, con l'organizzazione Dar-al-Bar, poi attraverso il Congresso islamico mondiale (Pakistan), la Lega del Mondo islamico e delle associazioni più o meno "umanitarie" come Taiba o anche la celebre Islamic Relief International. Una di esse, Al Igas (*La Salvezza*) sarebbe direttamente finanziata dal secondo ufficio saudita e costituirebbe una delle fonti di finanziamento esterno più importanti del Partito della Rinascita islamica (PRI), diretto dal carismatico Giamel Gaidar (vedi *infra*).

Dall'inizio dell'invasione dell'Afganistan nel 1979, i Russi sono stati impegnati in tre principali *guerre di civiltà* islamico-ortodosse: la guerra d'Afganistan, la guerra del Tagikistan, conseguenza della prima, e poi quella del Caucaso del nord (Cecenia-Daghestan, iniziata nel 1992 e ripresa dall'agosto 1999). Secondo Samuel Huntington, la guerra d'Afganistan, che oppose per quasi dieci anni i ribelli afgani – appoggiati dai servizi segreti sauditi, americani e pakistani – agli "infedeli" russo-comunisti, fu la "prima grande guerra culturale" islamico-europea del XX secolo. Dopo la ritirata dei sovietici, l'Afganistan conosce una recrudescenza del fanatismo islamista con l'ascesa al potere dei Talibani e diventa il centro nevralgico, l'epicentro dell'islamismo sunnita nel mondo. Questo spiega perché la rete terroristica di Ben

Laden è protetta, in cambio di un nutrito sostegno finanziario, dall'Afganistan, dove egli dispone di parecchi campi di addestramento di terroristi, specialmente a Kandahar. Animati dall'islamismo più violento e più iniziatico che ci sia (*Salafiyya*), il regime dei Talibani e del mollah Omar invia delle legioni islamiste a combattere ovunque nel mondo: Bosnia, Kosovo, Cashmir, Tagikistan, Cecenia, Daghestan o ancora nel nord della Cina (Xinjiang musulmano) allo scopo di "scacciare gli infedeli" e ristabilire la *Šari'a* (pronuncia Sciarà in italiano, n.d.t.), fenomeno di secessionismo islamista che Nuova Delhi denuncia con l'espressione "sindrome afgana".

Poco dopo la ritirata delle truppe sovietiche da Kabul, l'Afganistan cominciò ad esportare il suo modello rivoluzionario fondamentalista in Tagikistan. Nel settembre 1992 infatti, gli islamisti afgani e i loro protettori dei servizi segreti militari pakistani (ISI) avevano armato in larga misura l'opposizione islamista, che era riuscita a scacciare da Dušnabe il governo filorusso in carica. Allo scopo di bloccare il progresso del "neo-wahhabismo" alimentato dall'Afganistan e allo scopo di prevenire una contaminazione progressiva ("strategia del domino" versione islamista), i governi russo e uzbeko riuscirono, al termine di una guerra civile particolarmente violenta, a rimettere al potere il governo filorusso decaduto, mentre le truppe di opposizione erano state costrette a rifugiarsi in Afganistan. L'intervento russo suscitò le vivaci proteste del Pakistan e dell'Afganistan, che avevano inviato denaro, armi e migliaia di volontari muğiahidin al fianco degli islamisti tagiki. I "neo-wahhabiti" perciò, preparati e galvanizzati dai Talibani e dai fanatici ceceni, possiedono oggi dei campi d'addestramento in Uzbekistan, Tagikistan e Kirghisistan, specialmente nelle regioni montagnose, come Karteguin, situata a 150 km da Dušnabe, antico feudo dell'opposizione islamista tagika. Capitale dell'Uzbekistan, Taškent fu ugualmente scossa, tra il febbraio e il marzo 1999, da ondate di attentati islamisti. È in Kazakistan che sono stati arrestati, il 15 marzo 1999, grazie alla collaborazione dei servizi speciali kazakistani e uzbeki, gli autori di questi attentati, membri del movimento wahhabita Uzbekistan Islam Karati. Questa "talibanizzazione" generale delle repubbliche dell'ex URSS avanza ora verso il Kirghisistan, dove è stato lanciato da diversi mesi lo stato d'allerta, in seguito a una ondata di rapimenti d'ostaggi. Infatti, la destabilizzazione islamista del Kirghisistan è la conseguenza diretta degli avvenimenti in Tagikistan. In seguito all'accordo di riconciliazione nazionale tagika firmato nel 1999 sotto la pressione di Mosca, gli islamisti del Tagikistan, di etnia uzbeka, sono stati costretti a trovare rifugio altrove, specialmente in Kirghisistan. Respinti dal Tagikistan e dall'Uzbekistan sono entrati in Kirghisistan per tentare di insediarsi nella valle di Fergana, situata tra l'Uzbekistan e il Kirghisistan. Coscienti della grave minaccia islamista "wahhabito-afgana" che pesa sul loro paese, i diversi capi dello Stato russo, cinesi, kirghisi, kazaki e tagiki si sono incontrati il 27 agosto 1999 a Biškek, capitale del Kirghisistan, per prendere delle misure per far fronte alla "spinta wahhabita" in Asia e nel Caucaso e "lottare insieme contro il terrorismo internazionale, il separatismo e l'estremismo religioso".

Se l'Iran rimane ancora per il momento ai margini dell'incendio islamista della regione, desiderando restare l'alleato della Russia di fronte alla Turchia e all'America, nessuno ignora il torbido gioco del Pakistan, dell'Arabia Saudita e anche degli Stati Uniti che, attraverso l'interposizione dei talibani e dei ceceni, vedrebbero di buon occhio l'insediamento nelle zone strategiche del Caucaso e dell'Asia centrale di regimi islamisti e/o nazionalisti antirussi. Lo scopo di questa manovra americana sarebbe quello di tracciare una linea di "demarcazione culturale" e strategica tra il mondo russo-ortodosso e i suoi antichi possedimenti musulmani, al fine di avere il controllo delle zone ricche di idrocarburi (specialmente la zona del Caspio) e delle vie degli oleodotti. Per alcuni questo spiegherebbe le guerre di Cecenia e i disordini islamisti che scuotono in questi ultimi anni il Daghestan e le diverse repubbliche musulmane del Caucaso e dell'Asia centrale.

## L' INFLUENZA CECENA NEL CAUCASO DEL NORD

Dall'inizio del 1994 un'altra guerra di un'estrema violenza oppose la Russia ai nazionalisti musulmani ceceni a caucasici. La maggioranza degli osservatori occidentali hanno qualificato questa guerra come "coloniale", prendendo le difese dei ribelli ceceni islamisti, e sono arrivati perfino ad accusare Mosca di perpetrare un "genocidio". Altri, meno numerosi, hanno ricordato che essa era legata alle rivalità russo-americane concernenti il passaggio di oleodotti e gasdotti sul territorio ceceno. Come sempre in geopolitica, i fattori sono infatti molteplici e le due realtà coabitano. Checché se ne dica, anche se la maniera estremamente brutale con cui Mosca ha creduto bene di reagire è spiacevole, abbiamo a che fare con una

“guerra di civiltà”, uno “scontro islamo-ortodosso” secolare, la cui origine risale alla conquista russa dell’Eurasia e del Caucaso, duplicato da un conflitto economico per il controllo degli idrocarburi.

Ricolloquiamo dapprima gli avvenimenti nel contesto regionale e geopolitico del dopo guerra fredda. Come tutti sanno, la ricomposizione generale dello spazio post-sovietico ha portato all’emancipazione di parecchie provincie, regioni o repubbliche musulmane dell’ex URSS un tempo tagliate dal resto del mondo islamico. Ma se certe repubbliche musulmane sono diventate realmente indipendenti (Azerbaijan, Kazakistan, Uzbekistan ecc.), altre come la Cecenia, il Daghestan e diverse altre nazioni musulmane del Caucaso sono rimaste parte integrante della nuova Federazione di Russia. Da un lato, i Musulmani tatars, daghestani o ceceni erano ormai liberi di professare la loro fede e di celebrare il loro culto, il che significava la loro “reintegrazione” *de facto* al mondo musulmano alla *Umma* – che non è solamente *comunità di credenti* ma anche una *appartenenza*, una comunità politico-spirituale transnazionale che si sovrappone e si impone ai poteri in carica – dall’altro, restavano “cittadini russi” costretti ad obbedire al “potere infedele”( *hukum al ġiahili*) di Mosca. Questo dualismo, problematico e anche bellicoso non poteva restare in piedi per lungo tempo, tanto più che il dinamismo geopolitico e strategico di Ankara e di Riyad, parallelamente all’azione degli Stati Uniti, spingevano all’indipendenza dei territori musulmani conquistati dagli “infedeli” russi a partire dalla fine del XVIII secolo. La Cecenia diventò quindi il principale nodo di concentrazione di questa interfaccia grostrategica e di questo dualismo. Ci si può tuttavia chiedere perché questo popolo, islamizzato molto più tardi di Tatars e Daghestani, sia sempre stato più incline alla ribellione e alla violenza che non le altre nazioni musulmane del Caucaso.

I Ceceni furono islamizzati nel XVII e XVIII secolo a contatto di religiosi originari del Daghestan vicino, che era stato convertito dal seolo VIII, al tempo dell’espansione araba. Riuniti in clan e contrassegnati da una tradizione guerresca, i Ceceni praticavano da sempre delle scorrerie contro i paesi vicini delle pianure, portando con sé bottino e schiavi. Come per le tribù beduine arabe dell’epoca del profeta Maometto, la razzia era il mezzo “normale” di sussistenza, anche la dottrina della guerra santa (*ghazawat, ġihad*) e l’islamizzazione del Caucaso, lungi dal ridurre questo fenomeno, avrebbero legittimato l’atteggiamento predatore e bellicoso dei Ceceni e canalizzato la loro violenza contro i “russi infedeli” progressivamente insediatisi nella regione e più ricchi. È in quel periodo che un imam di nazionalità avara, originario del Daghestan attuale, il celebre Šamil, riunì sotto la sua autorità diverse etnie del Caucaso tra cui i Ceceni che poi si identificano con la sua figura. Iniziato dagli imam della confraternita fondamentalista sufi dei *Naqshband*, Šamil incomincia a creare uno Stato teocratico panislamista in tutto il Caucaso, proclamando la guerra santa e la partenza degli “infedeli” russi. Alla testa di una grande confederazione islamica che riunisce i Musulmani di tutto il Caucaso, l’imam Šamil e le sue truppe di montanari ceceni si opporranno eroicamente alla colonizzazione e agli attacchi russi fino al 1859, data della resa definitiva dell’imam. In seguito i Russi e gli Slavo-ortodossi in generale non cesseranno mai di essere considerati come “infedeli” che hanno esteso la loro influenza durante tutto il secolo XVIII e XIX a scapito della civiltà turco-islamica e persiana.

Secondo il geopolitico russo Viatcheslav Aviutskii, ricercatore a Parigi VIII e autore di un “Que-sais-je?” su *La Cecenia*, le cause profonde della “guerra di Cecenia attingono le loro origini alla rinascita dell’islam nelle ex repubbliche sovietiche e in seno alle minoranze musulmane della Federazione di Russia, così come dalla cancellazione delle frontiere politiche legate a questa rinascita (...). Essa si iscrive nel quadro di uno scontro di civiltà tra Musulmani non slavi e Slavi ortodossi lungo il *limes* che separa le due civiltà”.<sup>8</sup> È così che dal 1859 l’antagonismo tra i Ceceni e gli “invasori” russi non ha mai conosciuto tregua. Né la loro deportazione in Asia centrale nel 1944, né la loro russificazione, peraltro effettiva, e nemmeno il successo sociale di numerosi elementi ceceni a Mosca, nella politica come negli affari, contribuirono ad alterare le usanze tradizionali quasi feudali (lotte interne tra clan, feudi, banditismo, fermento islamico, ecc.) e le velleità indipendentiste dei Ceceni.

Riguardo le due ultime guerre russo-cecene, non bisogna perdere di vista che la caduta dell’Unione Sovietica, avvenuta in modo tanto inatteso nel 1991, ebbe delle ripercussioni locali quasi immediate, suscitando una vasta dinamica disgregatrice e secessionista nella maggior parte dei territori autonomi, regioni e repubbliche non russe della defunta URSS. Infatti, la ricomposizione generale dello spazio post-sovietico favorì l’emancipazione di numerose comunità musulmane, un tempo separate dai loro correligionari. Parallelamente, gli indipendentisti e ribelli islamisti ceceni, come d’altronde tutti gli altri separatisti dell’ex URSS, furono tenacemente incoraggiati dal presidente della Federazione di Russia,

Boris Eltsin, allora deciso a far esplodere l'Unione Sovietica allo scopo di detronizzare allo stesso tempo il partito comunista e il Soviet supremo e di ereditare quindi il potere monopolizzato in passato dal partito comunista. È in questo contesto di ricomposizione della scena politica russa che apparvero le formazioni cecene independentiste e islamiste: il "Partito della via islamica" (*Islamskij Put*) e il "Congresso nazionale del popolo ceceno" con alla sua testa Dokhar Dudaiev, generale dell'esercito sovietico in pensione rientrato nella sua provincia natale dal 1991. Durante il tentativo di colpo di Stato dell'agosto 1991, Dudaiev entrò in aperto conflitto con il membro dell'apparato moscovita, Zagaev, che sosteneva i "golpisti", poi si impadronì del potere in seno alla repubblica autonoma bicefala dell'Inguzia cecena richiamandosi a un progetto islamico-nazionalista independentista e con l'appoggio delle potenti confraternite sufi fondamentaliste. Il seguito degli avvenimenti è conosciuto: la proclamazione dell'indipendenza cecena, da parte di Dudaiev il 27 novembre 1991, provoca l'uscita delle repubblica bicefala dell'Inguzia, contraria alla secessione con Mosca; Boris Eltsin proclama lo stato d'emergenza e decide un blocco (1992-94), poi spedisce 2000 uomini per ristabilire l'ordine. Dudaiev risponde decretando la caccia ai Russi e proclamando la guerra santa (*ghazawat*, in ceceno), mentre armi e volontari muğiahidin affluiscono da tutto il Caucaso e il mondo musulmano. Ma Eltsin, il cui primo obiettivo era allora quello di scalzare Gorbaciov e di far esplodere l'URSS, rinuncia una prima volta a risolvere il problema degli insorti ceceni e lascia "marcire" la situazione. Dokhar Dudaiev, che esalta un islamismo sempre più radicale e dalle inclinazioni fortemente pancaucasiche e russofobe, scioglie, nell'aprile 1003, il Parlamento ceceno, che voleva destituirlo e instaura una dittatura presidenziale.

Tra il 1991 e il 1993, l'indipendentismo ceceno si afferma sempre più violentemente: i Russi di Cecenia sono scacciati dai posti chiave, il controllo di Mosca sulle attività economiche si indebolisce, poi sparisce quasi completamente. La Cecenia diventa il santuario quasi inviolabile – l'Afganistan del Caucaso – di tutta una serie di traffici legati al petrolio e alla potentissima mafia cecena russa (traffici di armi, contrabbando, automobili rubate, frodi; Grozny diventa una delle capitali mondiali del traffico di droga e rapimenti d'ostaggi, ecc.), l'assenza di polizia favorisce l'espansione del crimine organizzato e della corruzione a tutti i livelli. È in questo contesto, e dopo aver neutralizzato il suo più temibile concorrente a Mosca, il ceceno Khasbulatov, in seguito alla grave crisi politica del 1993, durante la quale il Parlamento russo sarà bombardato dai comunisti, che Eltsin si decide a "trattare" il problema ceceno fino a quel momento trascurato a profitto delle sue ambizioni politiche nazionali e delle crisi di Transcaucasia. "All'inizio della primavera 1994, la Cecenia precipita nella guerra civile, ma l'opposizione è troppo divisa per riuscire a rovesciare Dudaiev. La crisi cecena minaccia l'unità della federazione".<sup>9</sup> Mosca allora dà il suo aiuto all'opposizione cecena (i *Polevye komandiry* o capi della guerra), per mezzo del FSK (*Federal'noje Sluzba Kontrarazvedki*) servizio federale di controspionaggio. La lobby petrolifera, desiderosa di vedere ristabilito l'ordine in Cecenia, sarà a favore – a fianco del "partito della guerra", animato dal generale Gratchev – di un intervento armato russo in Cecenia (11 dicembre 1994), dato che la posta in gioco era quella di salvare il tracciato russo (*via Grozny*) del futuro oleodotto che deve trasportare verso l'Ovest il petrolio del Caspio.

Si è parlato molto della "battaglia degli oleodotti" che ha opposto, in questi ultimi tempi, nel Caucaso del nord la Turchia gli Stati Uniti e l'Azerbaijan, da una parte, la Russia e l'Armenia, dall'altra. *Grosso modo*, sono stati proposti due progetti di tracciato concorrenti per trasportare il petrolio azero verso l'Ovest: il "tracciato Nord" *attraverso* la Russia (Cecenia-Daghestan) e il "tracciato Sud", detto di Baku-Ceyhan, *attraverso* la Georgia e la Turchia. Ripercorriamo prima gli avvenimenti che presiedettero a questa "battaglia degli oleodotti". Nel 1991 l'Azerbaijan raggiunge l'indipendenza, dà una svolta alla sua politica estera e si rivolge alla Turchia, agli Stati Uniti e all'Asia centrale turcofona, invitando le compagnie internazionali a partecipare alla creazione di un nuovo tracciato che eviti il territorio russo ("tracciato Sud"). Ma i progetti che passano per il territorio turco e georgiano si scontrano con i conflitti etnici che incendiano quasi all'istante la Transcaucasia (Nagorny-Karabakh, Ossezia del Sud, Abkhazia e Kurdistan). Baku è allora costretta a convogliare una grande parte del petrolio verso Novorossisk (Russia) per esportarlo in seguito per via marittima verso l'Occidente attraverso gli Stretti. La conflagrazione generale della Transcaucasia fu dunque interpretata, in un primo tempo, come un tentativo di Mosca di mantenere il suo controllo sull'acquisizione del petrolio azero, ciò che è in parte vero, come si è potuto constatare specialmente in Georgia, dove Mosca appoggia la ribellione separatista islamica degli Abkhazi, e in Armenia, dove l'esercito russo appoggiò i nazionalisti armeni del Nagorny-Karabakh contro Baku. Nel

1994, nel momento stesso in cui il “tracciato Nord” (favorevole a Mosca) è sul punto di essere accettato dalle diverse parti, in mancanza di una via più sicura, scoppiano i primi gravi disordini in Cecenia, una destabilizzazione del Caucaso del nord che rinverrà alle calende greche il progetto russo. Rifiutando di porre fine a un seccante coccorso di circostanze, Mosca vedrà la mano della Turchia, del mondo islamico e degli Stati Uniti dietro i ribelli ceceni, mentre il generale Lebed afferma che il “conflitto in Cecenia corrisponde agli interessi turchi e americani e che la Turchia ha fomentato la crisi allo scopo di screditare l’oleodotto”.<sup>10</sup> Sta di fatto che la risposta dell’esercito russo sarà brutale, anche se meno agevole del previsto. Dopo la caduta di Grozny nel marzo 1995, Dudaiev è braccato ed è insediato un governo filorusso (Khagiev, Khasbulatov, Zavgaev). Ma il 14 giugno 1995 il capo islamista Šamil Bessaiev prende 1500 civili in ostaggio a Budennovsk, dal lato russo della frontiera russo-cecena, vale a dire sull’itinerario dell’oleodotto russo. Al termine di un assalto sfortunato (150 morti), Mosca riesce a liberare gli ostaggi, ma l’azione spettacolare di Bessaiev e la destabilizzazione che ne deriva danno ancora una volta la prova a Baku e alle compagnie petrolifere interessate (AIOC), che devono prendere una decisione in tre mesi, che Mosca è incapace di garantire il “tracciato Nord”. Nello stesso tempo il governo e le lobby petrolifere russe, desiderose di ristabilire la sicurezza lungo l’oleodotto, decisero di negoziare con i ribelli ceceni. Così il 18 giugno Tchernomyrdin e Bessaiev firmano un armistizio, mentre l’accordo militare concluso il mese seguente prevedeva la ritirata delle truppe russe e il disarmo dei Ceceni. Ma gli attentati che colpiscono Oleg Lobov, rappresentante di Eltsin in Cecenia e Anatoli Romanov, comandante in capo delle forze armate (ottobre 1995), affondano il processo dei negoziati e le ostilità riprendono più di prima. Dappertutto la diaspora cecena e islamico-caucasica (7 milioni di Turchi sono di origine caucasica) contribuiscono allo sforzo bellico (“imposta volontaria per l’aiuto ai fratelli in guerra”) e inviano dei volontari al *ğihad* antirusso, con l’aiuto ufficioso di Riyad e di Kabul. Quanto ai paesi arabo-musulmani, preoccupati di impedire la comparsa di produttori concorrenti fomentando dei disordini nelle regioni attraversate dall’oleodotto e puntando molto sulla reislamizzazione wahhabita dei Musulmani dell’ex Unione Sovietica, apportano un aiuto considerevole ai ribelli ceceni. “Così Bessaiev e Šamsetdin Iussuf, consigliere di Dudaiev per le relazioni estere e cittadino giordano (come Al-Khattab), si recano in Arabia Saudita, in Pakistan e in Kuwait per raccogliere fondi e in Afganistan per utilizzare i campi d’addestramento”<sup>12</sup>, spiega Olga Maximov, ricercatore in geopolitica alla Sorbona e specialista dell’area del Caspio. Insabbiato in questa guerra difficile e placato dalla recente decisione di Baku e dell’AIOC, un anno dopo la firma del “contratto del secolo”, di conservare i due itinerari per l’esportazione del petrolio azero, Eltsin accetta l’idea di un cessate il fuoco (27 maggio 1996), di cui affida la responsabilità al generale Lebed, nuovo segretario del Consiglio nazionale di sicurezza. Incontra allora il presidente ceceno Iandarbiev, successore di Dudaiev, morto il 22 aprile 1996, e concede alla Cecenia uno statuto di una autonomia “di massima” nei termini dell’accordo di pace concluso il 31 agosto 1996.

Infatti il primo intervento russo in Cecenia, che costò a Mosca 10 miliardi di dollari di spese militari, ben più del costo di costruzione di una derivazione dell’oleodotto, non mutò i dati del problema, perché il tracciato russo per il Nord fu presto o tardi screditato, per motivi più strategici che economici. Fin dall’inizio, il “tracciato Nord” possedeva una maggiore debolezza. Le petroliere russe dovevano passare per gli stretti turchi, fatto che disturbava in modo considerevole Ankara che ha sempre voluto impedire l’accesso degli Stretti a Mosca e che appoggia dall’inizio il “tracciato Sud”. Istanbul perciò non tardò a limitare notevolmente il volume delle petroliere russe invocando il rischio di una “catastrofe ecologica” imminente per la città. Questa limitazione che comprometteva il tracciato russo spinse Mosca a cercare una alternativa agli Stretti. Si tratta allora di far passare le canalizzazioni per la Bulgaria e le coste greche del mare Egeo, progetto che ha l’inconveniente di aumentare i costi di trasporto degli idrocarburi. Da parte loro, Grecia e Bulgaria non mostrarono una particolare fretta per attuare il progetto, non volendo le due nazioni ortodosse compromettere le loro relazioni con gli Stati Uniti e gli Stati membri della NATO, la Bulgaria specialmente che spera un giorno di entrare nell’Unione Europea. Dall’inizio dunque, il progetto turco dell’oleodotto per il Sud era dato per vincente. D’altronde i disaccordi tra le parti cecena e russa appariranno di nuovo solo qualche mese dopo l’accordo di pace, perché i Ceceni esigono dall’OIAE una parte in seno al consorzio poi una partecipazione a tutte le trattative, pena l’interruzione del transito, rifiutando inoltre ogni accordo bilaterale tra Transneft (compagnia russa che gestisce l’oleodotto passante per Grozny) e l’AIOC. Il 9 settembre 1997, Mosca firma alla fine un accordo con Grozny sul transito

attraverso la Cecenia, i Ceceni ricevono finalmente 4 dollari per tonnellata (contro i 6 chiesti inizialmente). Ma dopo la nomina di Bessaiev al posto del primo ministro, inizio 1998, in seguito ad un irrigidimento della situazione politica interna cecena, il governo di Grozny riutilizza l'oleodotto come arma di ricatto minacciando di sospendere una volta ancora il passaggio se Mosca non riconosce definitivamente l'indipendenza della Cecenia. Ora, si dimostra che l'opposizione interna in seno alle autorità cecene, tra favorevoli e contrari al passaggio dell'oleodotto, è sempre stata aspra, preferendo gli islamisti l'indipendenza e la rottura totale con Mosca ai profitti che procurerebbero gli oleodotti. Šamil Bessaiev aveva del resto espresso con chiarezza questa preferenza, quando aveva proposto, fin dal 1995, la distruzione pura e semplice dell'oleodotto "affinché la Russia non abbia nessun interesse in Cecenia, perché è meglio essere poveri, ma liberi"<sup>13</sup>. Perciò, nell'ottobre 1998, quando il presidente Maskhadov reitera il suo appoggio all'oleodotto Baku-Novorossisk, non ne controlla ormai più il funzionamento, perché i capi guerrieri wahhabiti come Khattab, così come l'opposizione islamista di Bessaiev, Raduev o Israpilov, reclamano la destituzione del presidente. La società cecena è dunque divisa in due grandi tendenze antagoniste: i "nazionalisti moderati", rappresentati da Maskhadov, e l'opposizione islamista, legata alle potenti reti mafiose delle montagne e influenzata dall'islam "neo-wahhabita", la cui tendenza più radicale è quella delle "legioni combattenti" di Khattab, rimasto sul posto a capo di una delle più importanti unità militari islamiche del paese. Violentamente contrari al regime "moderato" di Maskhadov, Bessaiev e Khattab<sup>14</sup> giudicavano il grado di islamizzazione dello Stato ceceno insufficiente, malgrado il fatto che Grozny avesse adottato una costituzione islamica fondata sulla Šari'a. Indispensabili, i loro battaglioni erano inquadrati dai muğiahidin ultrafondamentalisti vicini alle reti "afgane" di Ben Laden ed erano legati ai rapitori nascosti tra la resistenza. Per cercare di calmare l'opposizione islamista, che controllava di fatto il paese, il presidente Maskhadov aveva allora formato una Šura (Assemblea di Stato islamica), integrandovi gli oppositori fondamentalisti, poi aveva sottomesso l'amministrazione della repubblica alla legge coranica. Ma i "wahhabiti" avevano risposto con la creazione di una loro propria Šura (*Mekhkan Šura*). Nello stesso tempo tra il cessate il fuoco del 1996 e gli avvenimenti dell'agosto 1999, che portarono Mosca ad inviare ancora truppe nello "Afganistan del Caucaso", rapimenti di ostaggi e attentati antirussi erano ridiventati ordinaria amministrazione.<sup>15</sup> A metà ribelli islamisti e mafiosi, i partigiani ceceni rapivano e assassinavano indifferentemente funzionari russi, turisti, giornalisti e uomini d'affari occidentali e anche assistenti umanitari. È così che l'8 dicembre 1998, le teste di quattro ostaggi anglosassoni erano ritrovate lungo la frontiera inguzio-cecena, nel momento in cui il presidente Maskhadov aveva più bisogno del sostegno britannico.

Lo scopo ricercato dai ribelli neo-wahhabiti ceceni era, fin dall'inizio, quello di compromettere ogni soluzione pacifica, fosse anche a scapito delle rendite finanziarie portate dall'oleodotto, dunque di rilanciare *ad ogni costo* la guerra russo-cecena, in favore di una "strategia della provocazione" paragonabile a quella paraticata dall'UCK in Albania (v. *infra*) allo scopo di suscitare le rappresaglie serbe e la reazione internazionale. Altra analogia con la crisi del Kosovo, il miglior alleato oggettivo dei radicali ceceni, in questa strategia della violenza fu il "partito della guerra" del Cremlino, affermò il generale Alexandre Lebed.<sup>16</sup> Frustrati per non aver potuto portare a buon fine il loro piano di "pacificazione" e animati da un violento spirito di rivincita, i generali russi attendevano la minima occasione per "farla finita con i Ceceni" e per "domare la ribellione secessionista wahhabita", mentre i sanguinosi attentati islamisti perpetrati a Mosca nell'autunno 1999 (quasi 300 morti) offrivano un'occasione unica che il Primo ministro – ben presto presidente ad interim e poi presidente – Vladimir Putin, ex capo del FSB e vicino ad ambienti militari, seppe cogliere perfettamente, tanto più che la "campagna cecena" gli procurò una legittimità straordinaria e spinse in qualche settimana questo alto funzionario in testa a tutti i sondaggi, mettendo in condizioni di non nuocere candidati del peso di Lujkov, Primakov o Ziuganov e vincendo trionfalmente le elezioni presidenziali del 26 marzo 2000 con più del 52% dei suffragi al primo turno.

Alla vigilia dell'intervento russo, la situazione politica cecena era molto caotica e l'industria petrolifera era definitivamente caduta tra le mani dei ribelli islamisti, che continuavano a bucare regolarmente gli oleodotti per estrarre il petrolio e trattarlo nelle raffinerie clandestine. In realtà, dopo l'accordo del 1997, il presidente Maskhadov aveva concesso all'opposizione islamista un certo controllo sul troncone ceceno



dell'oleodotto Baku-Novorossisk perché ne assicurassero la “protezione”. Ma lungi dal limitare i furti, i capi islamisti dividevano tra loro i chilometri di tubi e ne traevano enormi benefici, spiega Olga Maximov. All'inizio di marzo 1999, Maskhadov intraprende invano una lotta contro il sabotaggio, perché la mancanza di profitti per lo Stato ceceno era notevole. Un battaglione speciale comandato da Magomed Tcharaev riesce a fermare momentaneamente i prelievi illegali, ma gli islamisti ceceni assassinarono Tcharaev il 18 marzo. Invocando da alcuni mesi il mancato pagamento dei canoni russi per il transito del greggio, il governo ceceno blocca improvvisamente, il 30 marzo 1999, in assenza e contro l'opinione stessa del presidente Maskhadov, il passaggio dell'oleodotto. Il ministero russo è allora obbligato a versare (12 aprile 1999) 77 milioni di rubli alla società Cecentransneft. Il transito dell'oleodotto riprende, ma anche i furti e i sabotaggi. Il 3 luglio, la società petrolifera russa Transneft e il primo ministro per l'energia, Viktor Kaliujnyi, annunciano che il petrolio aggirerà la repubblica cecena, mentre la società russa fa da allora trasportare 180 000 tonnellate di nafta al mese sul tragitto Makhatchkala-Novorossisk.

Non potendo più esercitare un ricatto verso Mosca riguardante il transito dell'oleodotto dalla Cecenia, i ribelli islamisti, probabilmente strumentalizzati dai servizi turchi e americani, come dalle monarchie petrolifere del Golfo, decisero quella volta di destabilizzare la repubblica vicina del Daghestan dove continua a passare l'oleodotto Baku-Novorossisk, con l'obiettivo finale di scacciare definitivamente gli “infedeli” russi dal *Dar al-Islam*. Non è dunque un caso se i comandanti ceceni inviati a seminare il disordine in Daghestan cominciarono a sabotare le canalizzazioni petrolifere della repubblica. Gli islamisti ceceni, coscienti che il Daghestan<sup>17</sup> è per Mosca un punto ancor più strategico della Cecenia, facilmente aggirabile, decisero di mettere in azione la rivolta che covava in parecchi villaggi del Daghestan, in aperto conflitto con il governo locale filorusso che rifiutava la loro richiesta di instaurare la *šari'a*. Infatti, malgrado la società daghestana sia tradizionalmente meno instabile di quella della vicina Cecenia, essa è la più islamizzata e la più antica tra le nazioni islamiche del Caucaso<sup>18</sup> (VIII secolo).

È dunque in un doppio contesto, contemporaneamente “petro-strategico” e culturale, che 2000 muğiahidin reclutati e comandati da Bessaiev e Khattab penetrarono, a inizio agosto 1999, nel Daghestan vicino, si impadronirono di diversi villaggi governati da fondamentalisti wahhabiti e proclamarono uno Stato islamico indipendente. I ribelli erano tra l'altro equipaggiati di missili Stinger-2, razzi terra-aria che gli Stati Uniti riservano in generale ai loro più stretti alleati ma che circolano dall'inizio degli anni '90 in tutta l'Asia centrale a partire dall'Afghanistan. L'obiettivo dichiarato dei rivoluzionari wahhabiti era quello di “liberare” i loro correligionari dalla stretta di Mosca e di aiutarli a fondare uno “Stato islamico” daghestano in seguito transcaucasico. Serghiei Stapašin, poco prima di lasciare il suo posto di primo ministro della Federazione Russa, e dopo aver inviato delle truppe per ristabilire subito l'ordine, aveva espresso i suoi timori che la Russia perdesse presto il Daghestan, come sembrava aver già perduto, nei fatti, la Cecenia e come rischia di perdere un giorno altre provincie o repubbliche in maggioranza musulmane di Russia. Costretti, in un primo tempo, a ritirarsi dal paese – gli insorti wahhabiti non trovarono alcun sostegno da parte Daghestana e il coprifuoco decretato da Stapašin aveva tagliato le comunicazioni tra le due repubbliche – i muğiahidin ceceni ripartirono all'assalto fin da settembre. Questi attacchi, come l'ondata concomitante di attentati sanguinosi a Mosca, decideranno questa volta l'autorità russa a scatenare una violentissima risposta: blocco totale contro la repubblica; bombardamenti delle basi terroristiche e di Grozny.

Tentando di destabilizzare il Daghestan, gli islamisti ceceni prevedevano di dare una dimensione *transnazionale* alla loro lotta contro “l'occupazione russa” e pensavano di infiammare l'insieme del Caucaso, nella linea tracciata dal capo della lotta Šamil nel XIX secolo. Infatti, i segnali di una simile esplosione erano percepibili da diversi anni. Nel novembre-dicembre 1998, cinque poliziotti russi erano stati uccisi in Inguzia poi nel Daghestan vicino, violenza che si è intensificata in questa regione dall'inizio di marzo 1999, specialmente contro i militari e le guardie di frontiera russe. Piccola repubblica musulmana della Federazione di Russia situata al nord del Caucaso, la Kabardino-Balkaria è anch'essa stata sconvolta, in questi ultimi anni, dall'attivismo degli islamisti, venuti dal Golfo o dalla Turchia a predicare la loro ideologia bellicosa. Da parte loro i collaboratori locali del FSB (ex KGB) ricevevano regolarmente poco prima della ripresa della guerra delle minacce di attentati, essendo diventata la città di Čerkessk il bastione della ribellione islamista. Dappertutto ormai in terra islamica dell'Eurasia, gli “infedeli” e “invasori” russi sono indasiderati. La loro sicurezza fisica individuale, proprio come quella di altri infedeli occidentali, non

sarà garantita finché i territori dell'Islam non saranno tutte completamente liberate dal giogo russo. Questo è il messaggio che i ribelli islamisti ceceni hanno voluto indirizzare di fronte al mondo e a Mosca scatenando la loro nefasta offensiva.

## LA CONFEDERAZIONE ISLAMICA DEI POPOLI MONTANARI DEL CAUCASO

Come illustra chiaramente la carta delle pretese geopolitiche degli islamisti wahhabiti ceceni (vedere carta 3, annesso I), Šamil Bessaiev e le sue legioni hanno l'ambizione di fare del Caucaso una grande confederazione islamica unita, la "proclamazione dell'indipendenza del Daghestan", il 10 agosto 1999, non essendo che una tappa preliminare alla realizzazione di questo grande progetto, difeso congiuntamente da i "neo-wahhabiti" e i seguaci della Confederazione dei popoli delle montagne del Caucaso, eredi dell'imam Šamil. Indipendentemente dal progetto islamico di Bessaiev, esisteva già, nel Caucaso, una Confederazione di Popoli Montanari del Caucaso (CPMC) i cui creatori rivendicavano l'eredità dell'effimera "repubblica dei montanari", creata nel maggio 1918, tra il crollo della Russia imperiale e la riconquista bolscevica. La CPMC è ritornata in superficie nel contesto della perestroika su iniziativa di numerosi movimenti nazionalisti e regionalisti apparsi all'inizio degli anni '90 nel Caucaso del nord. Escludendo la Transcaucasia, essa continua la scissione intracaucasica Nord/Sud e riunisce oggi 18 popoli, in maggioranza musulmani (Ceceni, Avari, Darguini, Laki, Rutuli, Leguini, Inguci, Ceceni del Daghestan, Kabardi, Osseti del Nord e del Sud, Circassi, Adyghi, Abazi, Abkhazi, Šapsughi, Karaçai, Balkari, Kumyki). Infatti solo la Cecenia e l'Abkhazia, regioni in preda al fondamentalismo islamico, investiti realmente nell'organizzazione. I principali obiettivi della CPMC sono l'intensificazione della cooperazione culturale ed economica e la creazione di un sistema di difesa comune tra i popoli del Caucaso del nord. Al tempo del primo congresso, nel 1990, Yuri Šanibov, allora suo presidente, diventato Mussa Šanib (per islamizzare e derussificare il suo nome), propose subito la creazione di una milizia di volontari destinata a sostenere, ovunque nel Caucaso, i Musulmani che hanno a che dire con le "autorità infedeli". È così che 5 000 volontari andarono a battersi in Abkhazia in questi ultimi anni, con alla loro testa l'onnipotente Šamil Bessaiev. Dall'inizio del terzo congresso della CPMC, nel novembre 1991, è la Cecenia del generale Dudaiev che giocò il ruolo di catalizzatore nell'organizzazione, cercando di utilizzarla come sostegno nella sua lotta contro Mosca.

In Daghestan, i seguaci di una confederazione indipendente islamica dei popoli montanari sono reclutati tra le popolazioni che parlano le lingue caucasiche. A capo dei partiti o dei movimenti che difendono questa idea si trova il Fronte popolare dell'imam Šamil, formato dagli Avari, che rappresentano, con i piccoli popoli montanari che sono loro aggregati, quasi il 30% della popolazione totale della repubblica. Diversi partiti politici daghestani sostengono allo stesso tempo il progetto di reislamizzazione, a cominciare dal partito islamico del Daghestan e soprattutto il Partito della rinascita islamica del Daghestan, branca daghestanese del PRI, creato in Russia nel 1990 per "difendere tutti i Musulmani della ex URSS". Certe forze islamiste agiscono a livello locale (PRI, *Nakhdat*, *Ğiamaat-ul-Muslimin* e l'Unione dei Musulmani di Russia), tentando di insediarsi dapprima nei villaggi, come si è potuto constatare a Šabanmakhi e Karamkhi, dove gli islamisti wahhabiti hanno preso il potere e instaurato la legge coranica. "Una nuova élite fondamentalista si sta formando: 1500 giovani di questa repubblica studiano nelle istituzioni e università islamiche del Vicino Oriente, ritornando spesso influenzati dall'ideologia wahhabita. Migliaia di predicatori stranieri (originari del Pakistan, Egitto o Giordania) ed organizzazioni vicine a Riyad (organizzazione internazionale Taiba e la fondazione Ibrahim al-Ibrahim) sono presenti in Daghestan. Da diversi anni molti responsabili politici ceceni e daghestani sostengono l'idea di una struttura comune con altre repubbliche musulmane del Caucaso, che prenderebbe il nome di Imamato. Estremisti come Bessaiev o Udogov che incitano al *ğihad* (guerra santa, n.d.t.) per "liberare i Musulmani dalla tutela infedele",<sup>19</sup> spiega uno specialista del Caucaso. Perciò, il progetto di "Confederazione islamica dei popoli delle montagne del Caucaso", proclamato da Šamil Bessaiev, rispecchia le aspirazioni di un numero crescente di fedeli di Maometto pronti a combattere i "miscredenti" slavi. Poiché anche se Mosca sembra essere arrivata a sconfiggere i ribelli ceceni, l'estrema violenza delle rappresaglie russe e l'odio antislabo accumulato dai Musulmani di tutto il mondo contro i Russi dopo la guerra d'Afganistan non favoriscono un ritorno pacifico della Russia post-sovietica nel suo "vicino paese straniero".

Parallelamente alla ripresa dell'islamismo wahhabita, osserviamo, in Asia centrale e in tutto il Caucaso, un "ridispiegamento" intensivo della Turchia, che si è autoproclamata "paese del Caspio" e si è riavvicinata, dalla fine degli anni '80, sotto l'influenza del primo ministro Turgut Ozal, alla sua *diplomazia ottomana* e *panturca*.<sup>20</sup> Meno visibile di quella di Riyad o di Kabul, la strategia antirussa e filocecena dei movimenti fondamentalisti turchi (islamisti e sufi) e del governo di Ankara, esercita una influenza altrettanto fondamentale. La Turchia costituisce infatti uno dei principali sostegni esterni non solo dei governi che si sono susseguiti a Grozny dal 1996, ma anche dei ribelli ceceni stessi, il che è meno conosciuto. Ankara ha interesse che i guerriglieri islamisti destabilizzino il Caucaso settentrionale, non fosse che per compromettere il tracciato dell'oleodotto attraverso il Nord e far trionfare quello per il Sud aggirando la Russia. Il governo russo ha quindi protestato presso la Turchia, a inizio novembre 1999, riguardo l'esistenza di "ramificazioni islamiste turcofone" che passano attraverso il suo territorio. Animate da islamisti turchi vicini al partito di Necmettin Erbakan (*Fasilet Partisi*) durante la precedente guerra di Cecenia, queste "ramificazioni" avrebbero permesso ai fondamentalisti ceceni più fanatici, secondo il FSB, di ricevere rinforzi di uomini e materiale. "Queste proteste indirizzate alla Turchia si basano, tra l'altro, su documenti turchi scoperti sui cadaveri dei combattenti uccisi in Daghestan in agosto e settembre. I Russi hanno trovato dei volontari in possesso di passaporti giordani e bosniaci, certuni dei quali erano transitati per l'Azerbaigian ed altri per la Turchia".<sup>21</sup> Quanto al materiale, l'armamento e gli apparecchi di trasmissione, esso arriverebbe direttamente dalla Bosnia e dall'Azerbaigian, grazie a "circuiti turchi". La menzione dell'Azerbaigian, "Stato chiave" della Transcaucasia, ci porta ad affrontare ora il conflitto armeno-azero, anch'esso strategico e "culturale" contemporaneamente.

#### ARMENIA—AZERBAIGIAN—GEORGIA: EPICENTRO DEL CONFLITTO TURCO-ORTODOSSO O DELLA GUERRA DEGLI OLEODOTTI?

Preso nella morsa tra l'Azerbaigian e la Turchia e non potendo basarsi sul sostegno della Georgia, in conflitto latente con Mosca, l'Armenia, popolata da cristiano-ortodossi, può contare, tra i suoi vicini, solo sulla Russia, e, in misura minore, sull'Iran sciita e sulla Grecia. Come per Israele, la sua principale possibilità di garantire la sua sopravvivenza è costituita dalla sua diaspora occidentale, specialmente americana e francese. Dopo il vertice di Helsinki del novembre 1999, che vide l'istituzione di un patto strategico tra Stati Uniti, la Georgia, la Turchia e l'Azerbaigian, e la firma di un accordo tra questi paesi per il progetto di costruzione dell'oleodotto Baku-Ceyhan, per il trasporto del greggio del Caspio, l'Armenia si sente più isolata che mai e la sua posizione geopolitica sembra essere tra le più precarie. Disposta a fare delle concessioni e a sviluppare il più possibile delle relazioni, soprattutto economiche, con i suoi vicini musulmani, ragioni della sua reticenza a riconoscere ufficialmente l'appartenenza del Nagorny-Karabakh all'Armenia, Erevan resta nondimeno attore e vittima dello scontro di civiltà che oppone ovunque in Eurasia la civiltà ortodossa a quella turco-islamica.

Il "conflitto d'antieriorità" che oppone, nel Nagorny-Karabakh<sup>22</sup>, dal 1988, i nazionalisti armeni di questa enclave armena situata nel cuore della repubblica musulmana d'Azerbaigian, agli Azeri musulmani, è "l'ultimo episodio al tempo della lotta secolare tra Impero russo e Impero ottomano per il controllo del Mar Nero e del Caucaso, così come l'intenso antagonismo tra Armeni e Turchi che risale ai massacri perpetrati, all'inizio del XX secolo, da questi ultimi contro gli Armeni".<sup>23</sup> In conformità della sua nuova politica di ridispiegamento verso il Caucaso e l'Asia centrale, la Turchia fu fin dall'inizio il principale appoggio esterno delle forze azere, perché l'Azerbaigian è stata la prima repubblica musulmana della ex Unione Sovietica riconosciuta da Ankara, che fornisce dunque in continuazione aiuti finanziari e militari all'Azerbaigian e addestra, dal 1992, i soldati azeri. Dallo scoppio del conflitto provocato dall'entrata dei nazionalisti armeni in territorio azero, l'opinione pubblica turca si irritò e tutti i partiti politici turchi fecero pressione sul governo perché si muovesse in soccorso dei fratelli dell'Azerbaigian. Il presidente Turgut Ozal dichiarò che "occorreva spaventare un po' gli Armeni", mentre il Primo ministro Tansu Ciller minacciò Erevan di una dichiarazione di guerra se le truppe armene regolari entravano nell'enclave azera del Nakhitchevan, situata in Armenia, equivalente per gli Azeri dell'Alto-Karabakh per gli Armeni. Difatti,

l'Armenia non venne ufficialmente in soccorso ai nazionalisti del Karabakh per paura di entrare in guerra con Ankara, il che spiega perché il Nagorny-Karabakh non è ancora ricollegato all'Armenia, malgrado il desiderio profondo della maggioranza della popolazione, mentre al momento lo statu quo sembra la sola via d'uscita. Gli Armeni del Karabakh ricevettero il grosso del loro aiuto militare e logistico dai loro fratelli d'Armenia (ufficiosamente), dal Libano (vecchi miliziani delle Forze libanesi e membri dell'organizzazione Asala) e dai tradizionali protettori ortodossi russi (esercito). La diaspora di Francia e Stati Uniti diede un aiuto finanziario considerevole, che permise soprattutto di far fronte al blocco deciso dalla Turchia e sviluppò una intensa attività di pressione sul Congresso americano, che permise agli Armeni di non essere schiacciati dal rullo compressore turco. Conviene notare però che gli Armeni seppero usare pure la rivalità di lunga data esistente tra Ankara e Teheran, in una regione del mondo che fu un tempo tanto sotto l'influenza persiana che turca e dove le alleanze tattiche e strategiche sono spesso complicate. Si osserva quindi nel Caucaso e in Asia centrale una relativa convergenza d'interessi tra la Russia ortodossa e l'Armenia, da una parte, e l'Iran sciita, dall'altra, da quando il nemico – o avversario comune – turco sunnita tenta di imporsi. Durante il conflitto armeno-azero, gli Iraniani hanno dunque appoggiato il campo armeno contro i loro stessi correligionari azeri, sciiti come loro, dato che Teheran è preoccupata innanzitutto a non incoraggiare l'irredentismo azero in Iran il paese dei mollah che dà riparo ad una forte minoranza azera così come ad una potente comunità armena.

Dopo la sparizione dell'URSS, i combattimenti tra le due parti si intensificarono, fino alla negoziazione di un cessate il fuoco nel 1994. Nel 1992 l'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (OSCE) propose una mediazione e costituì, sotto la denominazione di gruppo di Minsk, un comitato composto da Armeni del Nagorny-Karabakh, da Armenia, Azerbaigian, Russia e Turchia sostenuti da una serie di Stati estranei alla regione: Francia, Germania, Italia, Svazia, Repubblica Ceca, Bielorussia e Stati Uniti. Ma forti dei loro successi folgoranti e dei loro appoggi esterni, i nazionalisti dell'Alto-Karabakh rifiutarono il piano di cessate il fuoco proposto dal gruppo di Minsk, dopo di che una tregua fu ottenuta grazie all'intesa geopolitica russo-iranica, alternativa efficace alla mediazione della "comunità internazionale". Un anno dopo, al momento del secondo tentativo di negoziazione dopo la ripresa dei combattimenti, la federazione rivoluzionaria armena molto radicale *Dašnak*, potentissima in seno alla diaspora e dominatrice all'interno del Nagorny-Karabakh, respinse di nuovo le proposte di pace della triplice russo-turco-americana accettate da Erevan e Baku. Quella volta il governo armeno, preoccupato di mantenere dei legami con Turchia e Azerbaigian, dovette dichiarare fuorilegge sul suo territorio l'organizzazione *Dašnak* e i negoziati tra Teheran, Ankara, Erevan e Mosca sfociarono infine nell'accordo del cessate il fuoco del 1994, uno *statu quo* infatti che non rimetteva realmente in causa né avallava la vittoria militare dei nazionalisti armeni dell'Alto-Karabakh.

Come per il Caucaso del nord, lo scontro *culturale* islamico-ortodosso è qui duplicato da una *lotta geoeconomica* che oppone Mosca alle capitali musulmane e occidentali per il controllo degli oleodotti della Transcaucasia. La posta in gioco è la stessa che in Cecenia, ma i ruoli sono in un certo senso invertiti: si tratta questa volta per Mosca di screditare al massimo il futuro oleodotto Sud Baku-Ceyhan e l'Alto-Karabakh, difeso da Ankara, Washington e Baku, prolungamento del condotto esistente Baku-Supsa (riaperto nel maggio 1999, vedere carta 11, annesso I, "I giochi petroliferi"), che attraversa una regione vicina al Karabakh e che contribuiva già a emarginare la Russia. Difatti l'Armenia e l'Alto-Karabakh potrebbero essere il tracciato più diretto e meno costoso verso Ceyhan se la situazione politica fosse stabile. Infatti, Mosca ha regolarmente seminato disordini in Azerbaigian e dato in modo ricorrente un sostegno ai nazionalisti armeni allo scopo di costringere Baku, in cambio di una neutralità, a non rompere i ponti con la Russia. La crisi del Karabakh ha quindi permesso di ristabilire l'influenza di Mosca in Azerbaigian. Tuttavia, la firma del "contratto del secolo" nel 1994 e la decisione, reiterata nel novembre 1999, di scegliere il "tracciato Sud" che aggira la Russia hanno spinto Mosca ad accentuare nuovamente le tensioni politiche locali, sia esasperando le lotte di potere tra Azeri sia soffiando sul fuoco del conflitto armeno-azero. Da un lato, l'Armenia avrebbe potuto beneficiare del passaggio dell'oleodotto Baku-Ceyhan sul suo territorio, essendo il nord dell'Armenia uno dei tracciati più brevi, ma questo avrebbe implicato un riavvicinamento armeno-americano e un raffreddamento delle relazioni armeno-russe, con il rischio di dover rinunciare al Karabakh. Dall'altro, Erevan non può abbandonare completamente l'Alto-Karabakh, a rischio di una grave crisi politica interna, in quanto l'aiuto militare di Mosca, fondamentale (nel dicembre 1998, la Russia avrebbe consegnato all'Armenia cinque aerei da caccia Mig-29 e dei missili S-300), è il

solo su cui possa contare l'Armenia in caso di un confronto frontale con l'Azerbaijan, strettamente legato alla Turchia e alla NATO.

Come si vede i conflitti d'identità nel Caucaso hanno allo stesso tempo una dimensione "culturale" etnico-religiosa, economico-petrolifera e anche militar-strategica. L'Armenia perciò ha formato in questi ultimi anni, al fine di bloccare la minaccia di una presenza turco-americana della NATO in Transcaucasia, delle alleanze favorevoli alla Russia. Si tratta soprattutto del progetto, annunciato nel giugno 1999 dal ministro greco della Difesa, Akis Tsokhagzopoulos, di cooperazione militare tra Armenia, Grecia e Iran, i tre paesi che hanno sviluppato dal 1993 stretti legami economici. L'accordo, più o meno ufficiale, sarebbe stato concluso all'epoca della visita dei ministri della Difesa russo e armeno di allora (Igor Serghiev e Vazgen Sarkissian) a Pechino.<sup>24</sup> Gli armamenti d'ora in avanti forniti dalla Russia all'Armenia permettono di raggiungere senza difficoltà la città azerbaijane di Evlakh, attraversata dall'oleodotto Baku-Supsa. L'Armenia conserva quindi come la Russia una "capacità di nuocere" con la quale Washington, Ankara e Baku dovranno fare i conti in futuro, anche se le due potenze ortodosse alleate sono in parte scartate dai transiti degli oleodotti che prendono il petrolio dal Caspio.

Ma Erevan e Mosca hanno anche un'altra spina nel piede: la Georgia. Vicina della Russia e dell'Armenia, e ortodossa come loro, la piccola Georgia fa un gioco sempre più filoturco e filo-occidentale e sembra voler sfuggire definitivamente all'influenza di Mosca. Per conservare la sua influenza e obbligare Tbilisi ad accordarsi con lei destabilizzando il paese, Mosca appoggia da anni gli indipendentisti d'Abkhazia, provincia a maggioranza musulmana della Georgia, mentre i ribelli abkhazi sono notoriamente aiutati dai peggiori nemici ceceni-wahhabiti di Mosca. Il Cremlino afferma nello stesso tempo che la Georgia lascia passare consapevolmente sul suo territorio armi e mercenari con destinazione la Cecenia e dà anche riparo a "basi di ribelli", il che giustifica quindi il bombardamento di parti di territorio georgiano da parte dell'aviazione russa durante gli attacchi in Cecenia. Secondo Mosca è a Tbilisi che Ussama Ben Laden avrebbe incontrato uno dei capi ceceni, Movladi Udugov. È in questo clima teso tra le due capitali "ortodosse" – accresciuto da un ricatto sulle forniture elettriche – che il capo di Stato georgiano Eduard Shevardnadze accusa la Russia di comportarsi da vicina ostile, appellandosi, con prudenza tuttavia, alla "protezione occidentale". "È tempo di spiegare alla Russia che gli Stati Uniti appoggiano la Georgia" proclama il senatore repubblicano Sam Brownback<sup>25</sup>, mentre Washington ha appena fornito alle guardie di frontiera georgiane due apparecchi di ricognizione aerea oltre ai 120 milioni di dollari d'aiuto per l'anno 2000. È anche in questo contesto di "nuova guerra fredda" e di "guerra degli oleodotti" tra, da una parte, la Russia e, dall'altra, l'Occidente e i suoi protetti locali georgiani, turchi e azeri, che il presidente azeri Gueidar Aliev ha invocato, a Tbilisi, nel febbraio 2000, un "Patto di sicurezza del Caucaso" di cui l'Occidente e la NATO sarebbero i garanti. "Se l'Armenia occupa una parte del nostro territorio e dà rifugio a basi russe, perché l'Azerbaijan non può insediare sul suo territorio delle basi militari americane, turche o della NATO?", chiede in consigliere azeri Vafa Guluzade. Già il 17 gennaio 1999, il presidente Aliev aveva incontrato ad Ankara il suo collega turco Demirel allo scopo di iniziare dei colloqui sulla installazione di una base militare della NATO in Azerbaijan e di far avanzare la pratica del "tracciato Sud". Sta di fatto che le potenze musulmane nemiche della Russia e dell'Armenia (Azerbaijan e Turchia) disporranno in futuro di due più importanti possibilità : una demografia nettamente più dinamica degli Ortodossi e l'aiuto esterno strategico-finanziario importante degli Stati islamici produttori di petrolio e del binomio Stati Uniti-NATO. Come possiamo constatare in Azerbaijan, il panturchismo e il panislamismo restano, con l'alleanza americana, i due pilastri fondamentali della strategia espansionistica della Turchia dopo la caduta dell'URSS.

## RUSSIA ED EUROPA DAVANTI AL RISVEGLIO DELLA TURCHIA

In Russia, una rappresentazione molto radicata negli spiriti dei Musulmani considera che la "reislamizzazione" delle repubbliche musulmane e anche, a termine, di tutta la Russia, un tempo dominata dai Tatars, di etnia e cultura turco-islamica, è non solo una buona azione ma anche una maniera di "riparare le offese fatte ai Musulmani tatars di Russia" ai quali Ivan il Terribile aveva dichiarato, all'epoca della presa di Khazar nel 1542, che segnò la fine dell'Impero islamico-tataro, che "l'Islam non sarebbe mai ritornato in Russia". La principale formazione politica islamista di Russia è il PRI, Partito della Rinascita

Islamica, sostenuta, dalla sua fondazione ad Astrakhan nel giugno 1990, da Riyad. Contrariamente alla strategia insurrezionale adottata nel Caucaso, quella che è scelta in “zona slava” o tatarica è più soffice, perché l’Islam non vi dispone ancora di una base arretrata sicura e di mezzi coercitivi di fronte al potere centrale russo più presente. Il capo intellettuale del PRI, Ğiemal Gaidar, di origine azera, orienta la sostanza della sua strategia sul proselitismo e conta sull’antiamericanismo di molti Russi, dichiarando che “i Russi devono convertirsi all’Islam per resistere all’Occidente”. Il suo discorso, violentemente anti-occidentale e antisemita, si iscrive nella tradizione detta “euroasiatica”, il solo punto d’intesa tra nazionalisti musulmani e ortodossi slavofili o nostalgici dell’URSS. In un primo tempo, Gaidar esalta un’unione tra Ortodossi e Musulmani contro l’influenza “nefasta” dell’Ovest e degli Ebrei, poi, in un secondo tempo, una conversione generale della Russia all’Islam, “unica possibilità per lei di compiere la sua missione civilizzatrice e di renderle la sua grandezza e indipendenza”. Dopo qualche anno, la tesi del PRI incontrano un’eco particolarmente attenta in seno ai Tatars musulmani del bacino del Volga apparentati ai Turchi, quegli stessi che governarono prima degli Slavi sulla quasi totalità dell’attuale territorio russo e non accettarono mai la vittoria degli “infedeli” slavi. Dopo essersi un tempo battuti contro i Russi, i Tatars arrivarono, negli anni ‘90, a un compromesso più o meno soddisfacente con Mosca, che concesse loro una sovranità parziale. Ma oggi il fermento islamista guadagna terreno tra le élite e le masse tatariche, tanto più che una parte di loro, i Tatars detti “di Crimea”, in virtù di un recente accordo russo-ucraino, ritornano in massa in Crimea, da dove erano stati scacciati e in seguito deportati verso l’Asia centrale da Stalin.

Dando riparo ad una forte minoranza musulmana spesso assimilata ai Turchi, la Russia si preoccupa “dell’influenza crescente della Turchia laddove il suo controllo fu, poco tempo fa, assoluto. Teme anche l’aumento di questa influenza fino ai grandi centri musulmani dell’interno”, spiega H el ene Carr ere d’Encausse. Orbene questa inquietudine non   del tutto infondata, perch  la Turchia, “piuttosto che ridurre l’ombra dell’Islam che si allunga sulla Russia (...), rischia di combinarsi con il progresso di questo”.<sup>26</sup> Si constata in effetti una interpenetrazione dei fenomeni in apparenza assai diversi che sono l’irridentismo musulmano e il nazionalismo panturco. L’origine del panturchismo (o panturanesimo) risale al XIX secolo, quando degli orientalisti occidentali e russi misero in evidenza le parentele linguistiche e culturali che legano i popoli dell’Impero ottomano viventi in Anatolia a un insieme di altre popolazioni entrate nella sfera russa nei secoli XVIII e XIX: Tatars di Crimea, Azeri e Ceceni del Caucaso, Kazakhi, Uzbeki del Turkestan, ecc. Queste teorie furono riprese da intellettuali tatars e poi da altri pensatori turcofoni preoccupati di difendere la loro identit  di fronte al giogo russo. L’Azeri Ali H useyinzade definiva l’ideologia del panturchismo in tre parole: *turchizzazione* (amministrazione ed educazione in lingua turca), *islamizzazione* (in seno all’Impero russo-ortodosso) e *modernizzazione* (imitazione del modello politico e soprattutto scientifico e tecnologico occidentale).

Il crollo dell’Unione Sovietica ha infine dato un’opportunit  storica alla Turchia di ravvivare l’ideologia del panturchismo, formidabile strumento di legittimazione del suo riposizionamento verso Ovest (Balcani), il Caucaso e l’Asia centrale, Taškent in testa. Tra il 1990 e il 1995, Ankara ha dunque siglato tutta una serie di accordi miranti a riunire sotto la sua guida le repubbliche turcofone sorelle dell’ex Unione Sovietica: Azerbaigian, Uzbekistan, Turkmenistan, Kazakistan e Kirghisistan.   in tal modo che Ankara ha creato nel 1992 la TICA (Agenzia Turca di Cooperazione Internazionale) collegata al ministero turco degli Affari esteri. Dopo la sua creazione, essa ha al suo attivo la firma di un centinaio di protocolli bilaterali e multilaterali culturali, politici ed economici. Secondo l’ambasciatore Umut Arik, direttore della TICA, quasi tre mila societ  di partecipazione sono state create tra il 1992 e il 1999 da imprenditori turchi nelle repubbliche sorelle. Si stimano a 10 miliardi di dollari gli investimenti turchi in Azerbaigian e in Uzbekistan. Peraltro la Turchia avrebbe prestato ai paesi fratelli pi  di 1,5 miliardi di dollari a basso tasso di interesse a lungo termine, poi 79 milioni di dollari d’aiuti diretti, al fine di creare delle televisioni satellitari in sostituzione dei canali russofoni; di sviluppare le comunicazioni telefoniche e le linee aeree; di concedere borse di studio in Turchia; e infine di formare banchieri, quadri, diplomatici e ufficiali dell’Asia centrale e dell’Azerbaigian. Tre mila imprese turche aventi pi  di dieci impiegati si sono gi  insediate in Asia centrale dal 1989. Sul piano culturale e simbolico, l’azione del presidente Turgut Ozal, morto nell’aprile 1993, fervente seguace del panturchismo, gioc  un ruolo considerevole nel riavvicinamento delle nazioni turcofone. Personalmente vicino alla confraternita sufi fondamentalista *Naqšbandiyya*, introdotta in tutta l’Asia centrale e il Caucaso, Ozal aveva finanziato la costruzione del

museo di Bukhara che commemora il 675° anniversario di questa confraternita. Più significativa ancora fu la creazione nel giugno 1993, su iniziativa di Ankara, del *Turskoy*, amministrazione comune delle culture e arti turche, l'equivalente dell'Alto Consiglio della francofonia istituita in Francia nel 1984. Lo sviluppo di rapporti culturali e l'adozione di un alfabeto latino comune furono i primi obiettivi della cooperazione. Ma l'avvenimento più caratteristico del "riposizionamento" della Turchia in Eurasia fu il vertice d'Istanbul dell'ottobre 1994, che annuncia la nascita del gruppo "T6" (T per Turco e 6 per i 6 Stati turcofoni: Turchia, Azerbaigian, Kazakistan, Kirghisistan, Uzbekistan e Turkmenistan), con il progetto di creare un insieme turcofono solidale sul piano culturale, politico ed economico (tracciati degli oleodotti). Quindi, essendo quattro delle sei repubbliche direttamente interessate dalle risorse petrolifere della zona del Caspio (Azerbaigian, Turkmenisyan, Turchia, Kazakistan), il T6 è chiamato ad essere un mezzo per contrastare l'egemonia russa nella regione. I dirigenti di Kazakistan, Azerbaigian, Bachkiria e della repubblica dei Tatars, coscienti che il grosso delle riserve petrolifere della CEI si trovano nelle loro repubbliche, non vogliono lasciare agli "infedeli" russi il controllo del "petrolio dei Musulmani".

Sul piano militare, gli esperti constatano che l'Associazione per la pace "si è dimostrata il veicolo perfetto che permette alla Turchia di addestrare gli ufficiali di lingua turca di tutta la regione del Caspio".<sup>27</sup> Ricordiamo che a fianco della Turchia, l'Azerbaigian ha partecipato, dopo la visita dell'ex segretario della NATO Javier Solana, a delle manovre della NATO in Norvegia (aprile 1997), a delle missioni di addestramento della Associazione per la pace in Macedonia (Best Effort Cooperation 1998) e che autorizza sin d'ora gli aerei turchi a sorvegliare i suoi oleodotti dalla base di Incirlik. "È la Turchia che si è incaricata di trasformare l'esercito azerbaigiano. 4000 ufficiali medi e superiori caucasici (di cui in maggioranza azerbaigiani) hanno ricevuto una formazione nelle accademie militari turche. Per impararvi, per esempio, in che modo massacrare il popolo kurdo?"<sup>28</sup>, interroga senza tante storie Glen Howard.

Infatti, oltre alla Turchia, la NATO include altri quattro protetti di Washington nell'area caucasica e centro-europea: Georgia, Ucraina (che serve ad impedire alla Russia di rimanere un impero), Azerbaigian e Moldavia. Battezzato GUAM, dalle prime lettere di ogni Stato, l'alleanza tra questi paesi e la NATO ha già un battaglione comune chiamato *Eurasia*, che potrà essere presto incaricato di missioni di pace nella regione. Nata nel 1998, su iniziativa dei presidenti azero Aliev, georgiano Chevarnadze, ucraino Kutchma e moldavo Lutchinski, questa alleanza voleva essere all'origine una organizzazione di cooperazione geoeconomica, ma è diventata soprattutto un mezzo per opporsi a Mosca, dovendo i quattro paesi confrontarsi con movimenti secessionisti (Transnistria, Crimea, Abkhazia, Ossezia del Sud, Karabakh) nei quali la Russia è direttamente implicata. Nell'aprile 1999, durante la celebrazione del cinquantenario della NATO a Washington, il GUAM ha integrato nel suo seno l'Uzbekistan, altro protetto di Washington in Asia centrale ed è diventato il GUUAM (per Uzbekistan). I paesi del GUUAM perciò stanno per formare un battaglione comune per il mantenimento della pace sotto l'egida della NATO. Infine Ankara ha stipulato un patto di difesa comune con l'Azerbaigian e ha anche inviato delle truppe al tempo dell'intervento della NATO in Kosovo.

#### PANTURCHISMO E NEO-OTTOMANESIMO: LA "SINTESI ISLAMICO-NAZIONALISTA"

L'obiettivo dei panturchisti è quello di ricreare un insieme gigantesco transnazionale, se non uno Stato turco, che raggruppi tutte le minoranze turcofone, estendentesi da est a ovest, dalla Cina ai Balcani, e dal sud al nord, dall'Iran settentrionale alla Russia centrale. Mentre forma l'ideologia di base del regime turco dalla proclamazione della repubblica nel 1922, il panturchismo è in generale musulmano laico (in apparenza almeno, perché i due concetti sono profondamente contraddittori), ma si adatta volentieri all'islamismo al di fuori delle frontiere della Turchia come vettore di risveglio della coscienza turca. La politica estera turca è completamente ispirata dall'ideale panturchista. Cosciente della sua potenza demografica, la sua candidatura all'Unione europea è motivata esclusivamente dalla riconquista dello spazio balcanico perduto all'inizio del secolo. Per questo, essa allea con efficacia strategia economica e solidarietà religiosa.

Identità islamica e panturchismo sono inestricabilmente legati nel Caucaso, l'Asia centrale e i Balcani. Perciò uno dei tratti di grande ingenuità di molti analisti occidentali consiste nell'opporre irriducibilmente

il nazionalismo turco kemalista, laico, “occidentalizzato”, all’identità islamica, rimasta molto presente negli antichi possedimenti ottomani d’Eurasia e dei Balcani. In realtà, non soltanto il kemalismo ultralaico inaugurato all’inizio del secolo da Atatürk è superato, soprattutto dopo l’ascesa al potere dell’ex primo ministro Turgut Ozal negli anni ’80, grande artefice della reislamizzazione della società turca, ma la Turchia è sempre rimasta profondamente islamica, specialmente nelle campagne e in Anatolia, vale a dire ovunque al di fuori dei circoli intellettuali secolarizzati elitari di Tracia e degli ambienti militari. Ankara perciò utilizza in maniera ricorrente la leva identitaria musulmana in Asia centrale, nel Caucaso, a Cipro e nei Balcani, allo scopo di conservare una influenza culturale e affettiva nei suoi antichi possedimenti, mentre mantiene ufficialmente una forma sempre più debole di laicità in Turchia. Avendo i popoli conquistati abbracciato l’islam a contatto dei Turchi, per le popolazioni anticamente ottomane l’islamità è sinonimo di ottomanesimo e panturchismo. Esse sono quindi nostalgiche dell’Impero turco-ottomano e associano in generale la sua caduta alla perdita del loro potere economico e politico, ossia il loro svilimento a una condizione ininfluyente di minoranza dominata dagli “infedeli”, non importa se ortodossi o comunisti. “Anche oggi nella repubblica laica di Turchia, scrive Bernard Lewis, il termine turco è, secondo una convenzione comunemente ammessa, applicato ai soli musulmani. L’identificazione tra turco e musulmano resta totale. Se il residente non musulmano non è considerato turco, l’immigrante non turco ma musulmano, che venga da antiche provincie dell’Impero ottomano o da altrove, acquisisce molto rapidamente una identità turca”.<sup>29</sup> L’interazione tra panturchismo e solidarietà islamica comparve in maniera flagrante all’epoca degli scontri che opposero Greci ciprioti e Turchi, in seguito allo sbarco delle truppe turche sull’isola nel 1974. Si noterà che il discorso ufficiale di mobilitazione elaborato da Ankara per legittimare l’invasione del nord dell’isola era fondato sulla esaltazione dell’identità e della solidarietà islamica, come si era già riprodotto al tempo del genocidio armeno, per il quale il potere “laico” dei “Giovani Turchi” aveva fatto decretare il *ğihad* anti-armeno da imam turchi e kurdi.

Abbiamo già accennato alle pretese geopolitiche di Ankara in Asia centrale, specialmente attraverso la sua “politica culturale” panturca<sup>30</sup> (turcofonia). Considerato uno Stato laico, la Turchia si è pertanto segnalata come uno dei principali poli della reislamizzazione nel mondo, particolarmente in Eurasia. Molti osservatori hanno messo in evidenza il ruolo giocato dalla Direzione generale degli affari religiosi di Turchia (*Diyanet*) in seno alla diaspora turca d’Europa dell’ovest. Meno conosciuta è la politica religiosa di Ankara e della *Diyanet* in Asia centrale. Lo “Stato turco in primo luogo, attraverso la sua Direzione generale per gli affari religiosi, *Diyanet*, ha cercato di insediare in Asia centrale una serie di strutture religiose aventi lo scopo di associare l’islam post-sovietico allo spazio turco”, spiega Fabrizio Velmini. Riguardo ciò, la Riunione d’informazione sui servizi religiosi nelle comunità e società turco-musulmane dei Balcani, del Caucaso e dell’Asia centrale (*Türk Cumhuriyetleri, Balkan-Kafkas Ülkeleri, Türk ve Müsülman Toplulukları Din Hizmetleri İstishare Toplantısı*), che si svolse dal 23 al 27 ottobre 1995 ad Ankara su iniziativa della *Diyanet*, permise di mettere in luce il ruolo chiave che riveste l’islam nella politica estera della Turchia. Le grandi linee della politica religiosa di Ankara adottata al momento di questa conferenza sono le seguenti: destinazione di “consiglieri in materia religiosa” nelle ambasciate aperte dalla repubblica di Turchia in Asia centrale; costruzione e restauro di moschee; invio di imam di rinforzo durante i periodi di ramadan; insegnamenti religiosi dati in Turchia a beneficio di 1500 studenti tra il 1991 e il 1995. A questo “vertice religioso del mondo turco”, come lo ha battezzato la stampa (*Zaman*, 10 ottobre 1995), era presente la maggior parte dei rappresentanti dei partiti politici turchi (ANAP, MHP, DSP, BBP, DP, ecc.), compresa la formazione islamista *Refah Partisi* (RP), rappresentata da Lütüfi Dogan, ex presidente della *Diyanet* e deputato RP di Gümüşhane, il che dimostra che le frontiere tra l’islamismo radicale del *Refah* (ribattezzato in seguito *Fasilet*) e l’islam ufficiale “laico” di Stato non sono tanto impermeabili così come dicono i *leaders* turchi, quando tentano di convincere gli Occidentali della fondatezza della candidatura di Ankara all’entrata nella UE. Ma avvenimenti come il “vertice religioso del mondo turco”, organizzato da istituzioni governative “laiche”, hanno il vantaggio di permettere agli osservatori occidentali di essere meglio informati sui veri obiettivi strategici di Ankara. “Il dovere della Turchia è di essere la portabandiera dell’Islam”, dichiara İsmet Sezgin.<sup>31</sup> “La Turchia è la luce dell’Islam; (...) prendendo posto nel mondo essa è obbligata a compiere il suo dovere storico”, prosegue Necmettin Cevheri, citato nel quotidiano *Yeni Yüzy* del 24 ottobre 1995. Ma la dichiarazione più rivelatrice della



rinascita islamica e panturchista che tocca la società turca fu quella che pronunciò al tempo del vertice religioso, Mesut Yılmaz, allora Primo ministro: “Noi dobbiamo per la nostra razza tendere la mano ai nostri fratelli di sangue e di religione da cui siamo stati separati per lunghi anni, aiutarli ad elevarsi, partecipare alla reurrezione dell’islam in Asia, nei Balcani e nel Caucaso. Ciò che faremo in questa vita non deve mai essere considerato come un aiuto, si tratta di un debito, da patria a patria”.<sup>32</sup>

Nella sua opera, *Les Réseaux d’Allah*, Antoine Sfeir conferma l’esistenza di una tradizione islamista radicale turca, sconosciuta certamente, e spesso a margine degli altri movimenti fondamentalisti. Secondo l’orientalista, le ramificazioni turche servono per lo più gli interessi della politica estera di Ankara nel quadro di una strategia panturca e “neo-ottomana”. Insieme all’azione islamica del ministero turco degli Affari religiosi, Ankara si appoggia, ufficiosamente, al movimento islamista *Fasilet Partisi* di Necmettin Erbakan, strettamente legato alle confraternite sufi fondamentaliste (*Naqšbandiyya*) d’Eurasia così come ai Fratelli musulmani. “Dopo la caduta del muro di Berlino e soprattutto dopo l’apparizione improvvisa, all’inizio degli anni ’90, delle repubbliche islamiche dell’ex Unione Sovietica, spiega Antoine Sfeir, i fedeli d’Erbakan sono presenti a Taškent dove finanziano la costruzione di nuove moschee, ad Alma-Ata, a Samarcanda e in tutte le repubbliche turcofone dell’Asia centrale e del Caucaso”.<sup>33</sup> Gli islamisti turchi sono attivi anche in Bosnia-Erzegovina, attraverso tutta una serie di organizzazioni come l’Associazione turca di solidarietà con la Bosnia-Erzegovina o Associazione di solidarietà turco-bosniaca. “Nonostante una manifesta rivalità con gli “Arabi”, specialmente con la corrente wahhabita che non è stata avara di finanziamenti, dal 1992, a Sarajevo, le truppe del *Refah Partisi* (attuale *Fasilet Partisi*) sono state quasi le sole a occupare il terreno di fronte alle “aggressioni serbo-croate”, prosegue Sfeir.

Altro indicatore della crescente convergenza tra panturchismo e islamismo, constatiamo, dall’inizio degli anni ’90, è una reislamizzazione generale della società turca, largamente imputabile al *Fasilet*, le cui attività politiche di proselitismo e caritative sono in gran parte finanziate grazie ai fondi raccolti tra gli immigrati turchi di Germania e dell’Europa occidentale. Questa immigrazione è ampiamente inquadrata infatti dal Milli Görüs, struttura estera del *Fasilet* insediato in seno alla diaspora. È così che le barbe, fino ad allora vietate, sono riapparse in Turchia, proprio come il velo islamico e la *kaffiah*. Sono anche diffusi da una decina d’anni numerosissimi libri, dischi, videocassette, serie televisive, films che vantano le glorie dell’Impero ottomano e cantano le lodi del profeta Maometto. Nel 1993, si contavano già 296 case editrici e società di stampa, 300 pubblicazioni tra cui quattro quotidiani, diverse centinaia di radio libere musulmane e di riviste confessionali, così come una trentina di canali televisivi liberi che propagano l’ideologia islamista.<sup>34</sup> Quindi la maggior parte dei capi di Stato e di governo che si sono succeduti dal 1985 in Turchia hanno dovuto basare la loro legittimità sul nazionalismo panturco e la “reislamizzazione” in profondità nel paese: concessione, alla Direzione generale degli affari religiosi (*Diyanet*), di un bilancio superiore a quello di altri ministeri, costruzioni di moschee, istruzione religiosa obbligatoria nelle scuole pubbliche, aiuti pubblici alle scuole islamiche (il cui numero è quintuplicato dal 1985 e che assicurano la formazione del 15% degli alunni dell’insegnamento secondario); tolleranza del velo fuori delle istituzioni pubbliche settant’anni dopo il suo divieto totale da parte di Atatürk, ecc. Di più, il fatto che l’esercito turco sia obbligato a procedere regolarmente (1987, 1992, 1995, 1997) a delle purghe nelle scuole militari per scacciarvi gli allievi ufficiali islamisti, così come a dei colpi di Stato miranti a destituire dei governi fondamentalisti, sono la prova di una reislamizzazione strisciante ma profonda della società turca. Non si possono prendere alla leggera i formidabili successi elettorali registrati dal Partito della prosperità (*Fasilet Partisi*) all’epoca delle elezioni amministrative del marzo 1994, che permisero l’elezione di candidati islamisti nei 17 grandi comuni della Turchia (Istanbul, Ankara, Smirne, ecc.) così come alle legislative anticipate del 24 dicembre 1995 (25% dei voti per il Refah, davanti all’ANAP di Mesut Yılmaz 19,67% e il DYP di Tansu Ciller, 19,21%), che porteranno Necmettin Erbakan a capo del governo di coalizione. Al modello “laico e kemalista” della Turchia spesso vantato negli ambienti di Bruxelles e della NATO favorevoli all’entrata della Turchia nell’Unione Europea non bisogna dare un valore assoluto, anche se l’esercito pretende di essere sempre il garante della “laicità”, così come lo ha dimostrato organizzando, il 19 giugno 1997, un colpo di Stato appena mascherato contro gli islamisti, di cui vorrebbe nascondere la popolarità crescente. Accanto a quello che gli Americani chiamano *islamismo moderato*, esiste contemporaneamente in Turchia un islamismo attivista e terrorista. Si tratta di gruppuscoli armati come lo

IBDA-C (Fronte dei combattenti del Grande Oriente islamico), che si sono distinti per la rivendicazione di diversi attentati omicidi contro la minoranza alevita, specialmente quello del 1993 (massacro di Sivaş in Anatolia centrale) nel corso del quale 37 intellettuali e artisti aleviti trovarono la morte in un incendio appiccato da una folla di islamisti.

Infine, i risultati elettorali del 18 aprile 1999 che diedero la vittoria al Partito della sinistra democratica dell'ex giornalista Bülent Ecevit sono stati celebrati tra i circoli atlantisti come una disfatta degli islamisti. A un esame più attento però, la situazione politica ad Ankara è lungi dall'essere rassicurante, perché il governo di coalizione formato da Ecevit, anche se non di obbedienza islamista, assomiglia ad un "gabinetto di guerra", in seno al quale ultranazionalisti panturchi di sinistra e di destra accettano di coabitare in nome "dell'interesse nazionale". Dietro l'immagine apparentemente filo-occidentale di Ecevit, di cui si dimentica che fu l'artefice dell'Operazione Attila, che provocò l'invasione della parte nord dell'isola di Cipro nel 1974, sono ugualmente i "Lupi grigi" ultranazionalisti, conosciuti per le loro azioni terroristiche, che sono arrivati al potere il 18 aprile 1999, sotto i colori del Partito nazionalista d'azione (MHP). Formazione di estrema destra creata nel 1965 dal colonnello Alpaslan Türkeş, il MHP fu in definitiva il secondo grande vincitore dello scrutinio, con il 18% dei voti. Desiderosi di uscire dal loro ghetto attivista, i Lupi grigi sono riusciti, dopo gli anni '70, a infiltrare i partiti della destra tradizionale come il *Fasilet Partisi* di Erbakan, con il quale il MHP intrattiene eccellenti contatti a livello locale. I Lupi grigi fornirono allo stesso tempo i più grossi battaglioni di volontari per formare gli squadroni della morte (*öz el tim*) che orchestrarono terribili campagne di sterminio e repressione in Kurdistan. "Patrioti" e "idealisti" (*ülküçü*), così come si chiamano loro stessi, i Lupi grigi sono risolutamente panturchisti e fautori di uno spazio turcofono "dai Balcani al Baikal". Si sono già distinti, nel 1995, nel Caucaso prendendo parte a un tentativo di rovesciamento del presidente azero Gueidar Aliev. Assassini di molti intellettuali kurdi e turchi moderati, specialmente l'ex redattore capo del quotidiano *Millyet*, Abdi İpekçi, furono anche implicati nell'attentato contro il papa nel maggio 1981 (Mehmet Ali Ağca era un lupo grigio di tendenze islamiste). Più forte che mai l'estrema destra turca trae la sua forza dalle ramificazioni che ha saputo tessere da sempre nell'esercito e negli ingranaggi dello Stato, come dalle possenti reti, in particolare i "focolari idealisti" (*ülkü ocagi*) che si crede siano almeno 1200 in tutto il paese, di cui 63 nella sola Istanbul. Ogni quartiere della città è quindi inquadrato dai militanti dell'estrema destra che lanciano regolarmente delle campagne di mobilitazione elettorale tra i giovani, fatto che spiega il perché una forte proporzione di 3 milioni di nuovi elettori iscritti ha votato per il MHP alle ultime consultazioni. Dall'inizio degli anni '90, i principali temi di mobilitazione "patriottica" di questo movimento sono stati la denigrazione dell'Europa, "club cristiano", l'apologia del panturchismo, la denuncia dei "secessionisti" o "traditori" delle minoranze kurde o alevite (setta musulmana eterodossa di origine sciita forte di 15 milioni di anime, simile agli alauti di Siria) e la reislamizzazione della società. È così che il MHP fu all'origine della crisi violenta di isteria collettiva anti-europea e la caccia ai Kurdi che scossero il paese nell'autunno 1998 poco dopo che l'Italia aveva dichiarato che non avrebbe consegnato ad Ankara (cosa che tuttavia fece) il leader kurdo Abdullah Öcalan, capo del PKK. Infine i Lupi grigi hanno una dimensione mafiosa incontestabile (la famosissima *mafia* turca, anch'essa legata a quella albanese, vedere *infra*), tra cui uno dei loro membri famosi è il mafioso Alattin Çakıcı, detenuto in Francia dal 1998 e legato ai trafficanti albanesi. Eppure, lungi dall'essere dei paria, i Lupi grigi hanno saputo riavvicinarsi al potere e soprattutto ai servizi segreti turchi, ciò che spiega che sono spesso in possesso di veri passaporti falsi diplomatici consegnati dai *servizi* in cambio di missioni speciali.

È del resto illusorio credere che in Turchia il nazionalismo sia un bastione contro l'islamismo. La nuova linea dottrinale dell'estrema destra turca, un tempo molto "laica", essendosi evoluta verso quella che oggi è chiamata la "sintesi islamico-nazionalista" e "neo-ottomana", è la religione musulmana che, per i Lupi grigi e per il MHP, è uno degli elementi costitutivi della nazione turca. Sono quindi visibili delle collusioni tra nazionalisti e islamisti radicali: Melih Gölçek, sindaco islamista di Ankara, membro del Fasilet, è un ex "ülküçü". Egli non esita a delegare ai militanti del MHP la responsabilità di garantire i servizi d'ordine nei quartieri di Ankara tenuti dagli islamisti. Il giornale *Hürriyet* del 21 aprile 1999 riportava il modo in cui i militanti riuniti davanti alla sede del MHP, nella capitale, la sera dei risultati dello scrutinio, si erano messi a gridare "maledette le mani che toccano il velo"....

Oggi, Bülent Ecevit moltiplica le dichiarazioni di buone intenzioni filo-europee e occidentali e promette di "fare degli sforzi" perché il suo paese possa adempiere "al più presto" ai criteri democratici, economici, giuridici e sociali necessari per entrare nell'Unione Europea. Il Primo ministro turco quindi si è

pubblicamente pronunciato, al tempo del vertice di Helsinki del dicembre 1999, per “l’abolizione della pena di morte che non è conciliabile con l’appartenenza all’Unione Europea”. Ma cosa valgono queste dichiarazioni quando sono professate dall’autore medesimo dell’invasione di Cipro nel 1974, uno dei rappresentanti più guerrafondai, alleato, per di più, dell’estrema destra favorevole ad una soluzione finale nel Kurdistan? L’Europa avrebbe delle ragioni a non fidarsi del doppio linguaggio di Ankara, linguaggio che non fa che riflettere il duplice orientamento geostrategico della Turchia: l’Occidente e l’Asia centrale. Purtroppo, un’altra dichiarazione, meno mediata questa, avrebbe dovuto illuminare gli Europei sui calcoli geopolitici e le intenzioni neo-imperialistiche che sottendono l’*europaismo* zelante di Ankara: “Inevitabilmente le frontiere dell’Europa si estenderanno più a Est, verso il Caucaso, l’Asia centrale e il resto dell’Asia”, ha stimato Ecevit, durante il vertice di Helsinki che consacrò la candidatura turca all’entrata nell’Unione Europea. Non è dunque esagerato affermare che Ankara conti di approfittare della sua entrata in Europa per operare, a scadenza, un “ritorno” in Europa centrale e balcanica, mentre l’Europa rimane per il momento un insieme di Stati che si servono più o meno di Bruxelles e Strasburgo – e questo è logico – come di un trampolino alle loro ambizioni nazionali. Per Ankara, la guerra della NATO in Kosovo, alla quale ha partecipato, e in seguito la messa sotto “peotettorato internazionale” dei Balcani, dopo l’annientamento della Jugoslavia, hanno creato le condizioni favorevoli all’espansione del panturchismo in Europa meridionale, progetto incoraggiato dopo la caduta dell’Unione Sovietica da Washington per delle motivazioni strategiche che spiegheremo in seguito.

Il panturchismo, nella sua forma moderna attuale, e nel contesto del dopo guerra fredda, rivendica la creazione di uno Stato unico di cui Ankara sarebbe il centro: “la Turchia si estende dal mare Adriatico alla muraglia cinese”<sup>35</sup>, ha dichiarato il presidente Demirel. Infatti, le “ambizioni turche si fondano sui sentimenti filoturchi estremamente sviluppati dei Musulmani non turchi, ancor più marcati tra gli Albanesi che tra i Serbi turchizzati, spiega M. Jevtic. La Turchia è dunque stata uno dei paesi più ostinati nel riconoscere l’indipendenza della Macedonia e della Bosnia-Erzegovina perché essa vi vedeva l’occasione di raggiungere i suoi obiettivi”.<sup>36</sup> È per questo che Ankara è stata il primo fornitore di armi e di sostegno logistico dell’UCK e ha concluso, tra il 1995 e il 1999, una serie di accordi militari con Bosnia, Albania e Macedonia, minacciata ugualmrnte di implosione dall’irridentismo islamico-albanese strumentalizzato da Tirana e Ankara.<sup>37</sup> “L’irredentismo neo-ottomano” costituisce anche una fonte di destabilizzazione e una minaccia per la Grecia e Cipro, come ci si è potuti rendere conto in questi ultimi anni. Oltre al rilancio della perenne disputa sugli isolotti dell’Egeo e del Dodecanneso, l’espansionismo turco-islamico è particolarmente visibile nella Tracia greca, dove i servizi segreti (MIT) e l’esercito di Ankara appoggiano le rivendicazioni indipendentiste della minoranza musulmana... È dunque fino al territorio dell’Unione Europea che punta l’irredentismo islamico neo-ottomano e il panturchismo.

#### L’ENTRATA DELLA TURCHIA NELL’UNIONE EUROPEA: NONSENSO GEOPOLITICO ED ESIGENZA AMERICANA

Come conseguenza diretta della guerra del Kosovo e del rafforzamento dell’egemonia americana e della NATO in Europa, i Quindici hanno ufficialmente riconosciuto, in occasione del vertice europeo di Helsinki del 10-13 dicembre 1999, la candidatura della Turchia all’entrata nell’Unione Europea, possedendo già Ankara lo statuto di tredicesimo candidato ufficiale all’adesione, statuto che rivendicava senza successo dal 1963. La maggior parte quindi dei capi di Stato e dei dirigenti europei si congratulano di questa nuova fase della politica d’allargamento dell’Unione. Per Jacques Chirac, “la Turchia è europea per la sua storia, la sua geografia e le sue ambizioni”.<sup>38</sup> Considerando questo debutto come una vittoria politica personale, il Primo ministro turco Bülent Ecevit ha tenuto, al termine del vertice, una ottimistica conferenza stampa: “è aperta la via verso un’adesione piena, anche se sono ben cosciente che c’è della strada da fare (...) sono convinto che il mio paese aderirà all’Unione Europea in un lasso di tempo molto più breve del previsto”, grazie alle riforme in corso. Ma ci si può chiedere se le professioni di fede “democratiche” – e a favore dell’abolizione della pena di morte – dei democratici turchi, da Tansu Ciller a Bülent Ecevit, non consistano soprattutto nel disinnescare la continua reticenza europea. Il rifiuto categorico perciò da parte di Ankara di riconoscere il

genocidio armeno<sup>39</sup> – come ha testimoniato l'isteria collettiva provocata in Turchia seguita al voto, da parte del Parlamento francese nel giugno 1998, di un progetto di legge mirante a riconoscere il genocidio armeno – la moltiplicazione delle misure di segregazione verso i Cristiani di Turchia e le ricorrenti persecuzioni delle popolazioni kurde o alevite, confermano la natura *ambivalente* e *violenta* della Turchia nazionalista moderna. Ogni anno dei Cristiani, assiri o caldei, dei Kurdi e degli sciiti aleviti (che rappresentano il 25% della popolazione) lasciano la Turchia per sfuggire alla dittatura. Con quasi 2 milioni di Aleviti e soprattutto forte di undici milioni di Kurdi vittime di una persecuzione di una rara violenza, per non parlare dei milioni di Musulmani turchizzati discendenti da schiavi e funzionari europei, soprattutto greci, la Turchia è una nazione eterogenea che non ha altra soluzione, per perpetuarsi, che di imporre alle sue minoranze una identità islamica e panturanica in gran parte ricostruita e finta. Accettando la candidatura turca, ci si può chiedere se i responsabili europei o gli alti funzionari della Commissione di Bruxelles siano coscienti che hanno probabilmente firmato, con questo atto geopoliticamente incoerente, “il decreto di morte culturale” e strategico dell'Unione Europea ancor prima della sua piena realizzazione.

Malgrado la Turchia faccia parte della NATO, dell'OSCE e del Consiglio d'Europa, gli Stati europei non hanno alcun interesse a integrare nel loro seno uno Stato che conterà tra alcuni decenni più di 100 milioni di Musulmani. Per quanto riguarda gli scambi commerciali, questa argomentazione è poco convincente nella misura in cui la Turchia beneficia già dello statuto di paese associato alla UE, che permette già degli scambi senza intralci da una parte e dall'altra. Molti stati industrializzati (Stati Uniti, Stati membri dell'AELE, ecc.) o sottosviluppati (paesi “ACP” firmatari degli accordi di Lomé) commerciano con l'Unione Europea in virtù di accordi di libero scambio, preferenziali o di unione doganale, senza pertanto sperare di essere mai riconosciuti come candidati ufficiali. L'entrata della Turchia nell'Unione, contrariamente a ciò che afferma un certo pensiero atlantico egemonico, non è in nessun modo una necessità vitale per l'Europa. Sono dunque delle ragioni politiche e filosofiche, uscite dalle concezioni mondialiste e atlantiste anglosassoni, inserite nella carta della NATO e contenute nello spirito dell'OMC e dell'AMI, organizzazioni d'altronde sempre più screditate dopo il fallimento di Seattle alla fine del 1999, che giustificano l'eccettazione, da parte degli Europei – sotto le forti pressioni americane – della candidatura di Ankara.

In un articolo che ha fatto scalpore apparso nel giornale *Le Monde* del 4 marzo 1997, l'ex consigliere di François Mitterand, Jacques Attali, atlantista patentato, giustificava la candidatura turca, mettendo severamente in guardia i responsabili francesi: “Se la Francia e l'Europa decidono di distinguersi come società cristiana, dovrebbero prepararsi allo scontro con un miliardo di uomini (Musulmani), a una vera guerra di civiltà. Con, in primis, in Francia, una guerra civile. Perché la Francia, per le sue scelte geopolitiche passate, è una nazione musulmana: l'islam è la religione di più di due milioni di cittadini francesi e di un terzo degli immigrati sul suo territorio”. In un rapporto sul futuro dell'Europa che gli era stato commissionato dal ministro degli Affari esteri, consegnato a fine luglio a Hubert Védrine, Jacques Attali chianava una volta ancora la Francia – nella stessa *retorica coercitiva* – a “promuovere ciò che non può più evitare”. Si noterà che la formulazione di Attali è concepita in modo tale che nessun'altra via d'uscita sembra immaginabile, se non a costo di guerre e “sventure” inevitabili, quando la fine del XX secolo ci ha dimostrato ampiamente che i conflitti di civiltà più sanguinosi, e altre guerre civili etno-religiose endemiche, accadono più spesso all'interno di Stati sovrani o di federazioni in cui vivono popoli di civiltà o religione differente (Libano, Etiopia, Sudan, ex Jugoslavia, India e Cashmir, Indonesia, ecc.). La dimostrazione dell'ex consigliere di Mitterand è in definitiva una “rappresentazione” inventata per giustificare l'*eterogeneità* culturale dell'Europa che implica l'eventuale entrata della Turchia nell'Unione Europea e per spingere gli Europei coscienti di questa “anomalia” ad accettare, per rassegnazione ciò che è presentato come un fatto ineluttabile.

Per quanto riguarda i valori “occidentali” nei quali si identifica Bruxelles: laicità, diritti dell'uomo, mondialismo, liberismo economico e filosofico, separazione del potere militare e politico, democrazia, rispetto delle minoranze etno-religiose, ecc., è chiaro che Ankara non li rispetta. I rappresentanti dell'Unione Europea presenti al vertice di Helsinki hanno del resto enumerato i molti punti sui quali Ankara “dovrebbe concentrare i suoi sforzi”, obblighi già fissati all'epoca del vertice di Copenaghen nel 1993 e che sembra non siano stati seguiti per nulla da risultati: diritti dell'uomo, in particolar modo delle popolazioni kurde del sud-est anatolico, abolizione della pena di morte, questione di Cipro, ruolo esorbitante dell'esercito, ecc. Nella sua prefazione al libro di Vittorio Sanguineti sull'*Allargamento*

dell'Unione Europea, Danielle Mitterand scrive: "la nostra politica turca è miope (...). Ciò ha portato i nostri dirigenti europei ad ammettere l'entrata, in seno all'Unione doganale europea (1995), di questo paese governato da una dittatura militare e difensore della tortura. È ragionevole integrare in un continente limitato e ben definito (da secoli) delle nazioni che non fanno parte, né geograficamente né storicamente, e che si fanno beffe dei principi fondatori dell'Unione? L'Unione Europea è disposta a correre il rischio di accettare nel suo seno un fattore di destabilizzazione per la coesione europea?"<sup>40</sup> Le violente manifestazioni anti-italiane, antifrancesi e anti-europee causate in Turchia dall'arresto, all'aeroporto di Fiumicino a Roma, del *leader* kurdo Abdullah Öcalan<sup>41</sup>, il 12 ottobre 1998, e dopo il voto dell'Assemblea nazionale francese mirante a riconoscere ufficialmente il genocidio armeno (giugno-luglio 1998), fanno comprendere come sono considerati realmente gli Europei in Turchia e in che modo Ankara interpreta i "valori occidentali" ed europei ai quali pretende aderire. Il 15 febbraio 1999, Abdullah Öcalan sarà arrestato in Kenia dai servizi segreti turchi (MIT) spalleggiati dalla CIA ed estradato in Turchia, dopo essere stato abbandonato dai governi italiano, tedesco e greco, incapaci di resistere alle minacce di Ankara nel costituire un fronte di rifiuto con gli altri membri dell'Unione Europea, contro cui la Turchia non avrebbe potuto fare nulla. "La Turchia ha vinto la partita, commenta l'ambasciatore Sergio Romano, essa ha di certo beneficiato dell'appoggio degli Stati Uniti".<sup>42</sup> Per il professore Giorgio Mussa, specialista del mondo islamico e consulente presso l'Unione Europea, questo episodio "dimostra la sottomissione strategica e psicologica dell'odierna Unione Europea alla strategia di islamizzazione e di libanizzazione forzata del continente orchestrata dalla Turchia con l'appoggio e la benedizione degli Stati Uniti".<sup>43</sup>

Nei discorsi pubblici e ai vertici europei, specialmente quello di Helsinki del dicembre 1999, segnato fortemente dagli avvenimenti del Kosovo e della Cecenia, dove dei popoli musulmani turcofili si scontrano con gli Slavi ortodossi, i responsabili europei, per la maggior parte ferventi atlantisti, si fanno i portavoce del discorso in apparenza filo-europeo dei responsabili turchi. Ma tutti sanno, *in petto*, che la domanda turca di adesione all'Unione Europea è motivata da interessi economici e strategici (logica della NATO, legami con gli Stati Uniti, "ritorno" nei Balcani, ecc.) e che è strettamente legata alla strategia americana della "eterogeneità" dello spazio geoculturale europeo. In nessun modo la Turchia, di cui appena il 6% del territorio si trova sul territorio europeo, e la cui cultura, origine geografica e religione sono extra-europee, si identifica nella storia della civiltà europea, soprattutto dopo la caduta del muro di Berlino che permette ad Ankara di insediarsi nelle repubbliche musulmane dell'ex URSS, oggi indipendenti. Se la Turchia entrerà un giorno nell'Unione Europea, è soprattutto perché gli Stati Uniti, attraverso la NATO, contano di estendere la loro influenza e la loro egemonia in Eurasia (vedere *infra*). Esiste innegabilmente una vera lobby filoturca in seno all'amministrazione e al Parlamento europeo, lobby costituita in seno alla frangia più atlantista e filo-americana dei partiti politici europei (centristi, democratico-cristiani, conservatori). Dagli anni '60, Washington esercita infatti sull'Unione Europea delle pressioni costanti per spingerla ad accogliere nel consesso europeo la Turchia, presentata come uno "Stato laico e filo-occidentale"<sup>44</sup>, anzi, dopo le "guerre" del Golfo e della "ex Jugoslavia", completamente "occidentale", secondo l'accezione americana e alla maniera NATO del termine "Occidente" (vedere capit. X: "L'Occidente", "inganno culturale"...). Secondo Zbigniew Brzezinski, "l'America dovrebbe approfittare della sua influenza in Europa per sostenere l'eventuale ammissione della Turchia in seno all'Unione Europea e porre un punto d'onore nel trattarla come uno Stato europeo (...). Se la Turchia si sente esclusa dall'Europa (...) sarà favorevole all'ascesa dell'islam, che la renderà suscettibile di opporre il suo veto, per rancore, all'allargamento della NATO e l'inciterà a rifiutare di cooperare con l'Occidente che vuole stabilizzare e integrare un'Asia centrale laica nella comunità internazionale".<sup>45</sup> Si trovano, in questi propositi quanto mai espliciti, le principali motivazioni che spingono Washington ad esercitare delle pressioni su Bruxelles affinché l'Unione ammetta al suo interno la Turchia: in primo luogo, il ruolo chiave della Turchia nel processo di "occidentalizzazione" e del controllo, per conto degli Stati Uniti, delle nazioni turcofone e musulmane dell'ex URSS, in possesso di importanti riserve di idrocarburi e zone di passaggio dei futuri

oleodotti e gasdotti. In secondo luogo, il fatto che la Turchia – “Stato chiave”<sup>46</sup> secondo Brzezinski – costituisce più che mai, dopo le guerre del Golfo e dell'ex Jugoslavia, il pilastro sud della NATO, pezzo principale dell'Organizzazione atlantica dal Mediterraneo fino alle frontiere della Cina, passando per il Medio Oriente e quelle della Russia. L'area turcofona perciò assegna ad Ankara una profondità strategica centrale e uno statuto geopolitico inevitabile per gli Stati Uniti, che non possono contare per ora, su nessun altro “Stato chiave” di simile levatura, tanto in Eurasia che in Medio Oriente, perché l'Arabia Saudita non è uno “Stato chiave”, perché Israele è meno strategicamente utile e l'Iran non è ancora “affidabile”. Da parte sua la Turchia esercita continuamente delle pressioni sulle cancellerie europee e americane, ricordando che il suo impegno in seno alla NATO a fianco degli “alleati” occidentali, durante la guerra del Golfo e del Kosovo, merita qualche “contropartita”. Nel caso in cui l'Unione Europea continuasse a rifiutare la candidatura turca, come è accaduto dal 1963, Ankara avrebbe dunque usato con intelligenza la minaccia di un veto all'entrata dei PECO (Paesi d'Europa Centrale e Orientale) nella NATO per “convincere” gli Europei, imbarazzati, ma prigionieri dell'atlantismo, ad accettarla... “Gli Stati Uniti devono dapprima promuovere l'allargamento dell'Unione Europea, perché questo garantirà la stabilità della parte europea del continente euroasiatico e permetterà di allargare il campo coperto dall'alleanza di sicurezza atlantica”<sup>47</sup>, conferma Brzezinski. 78 giorni di bombardamento della Serbia (“guerra del Kosovo”), che celebrano a loro modo il cinquantenario della NATO e dell'occupazione americano-germano-turca sui Balcani, avranno ragione di quaranta anni di reticenze europee nei confronti dell'entrata della Turchia in Europa. Bisogna sapere che il gruppo di pressione filoturco negli Stati Uniti, con un bilancio annuale di 8 milioni di dollari, si basa sull'azione combinata delle agenzie americane di relazioni pubbliche come Hill e Knowlton (che ha imperversato in Irak), International Advisers e Mc Auliffe, Kelley, Raffaelli & Semens, sostenute finanziariamente dalla American League for Exports e la Security Assistance, coordinata dall'ex sottosegretario di Stato Powell Moore e Richard Perle, tutori degli interessi delle industrie di difesa e di aeronautica americane. Secondo il diplomatico italiano, gli obiettivi della lobby turca americana mirano, in cambio di facilitazioni per i contratti commerciali in Turchia, a soddisfare le principali richieste diplomatiche di Ankara: 1°, piena integrazione della Turchia nell'Unione Europea; 2°, libertà di manovra nell'occupazione del nord dell'isola di Cipro; 3°, bloccare ogni azione mirante a riconoscere il genocidio armeno (risoluzione adottata dal Parlamento europeo nel 1991 ma respinta dal Senato americano nel 1992); 4° avere mano libera nella repressione antikurda. Perciò l'azione diplomatica pro-turca degli Stati Uniti trova in gran parte le sue origini negli interessi del complesso militar-industriale americano, le vendite di equipaggiamento militare ad Ankara che hanno rappresentato più di 8 milioni di dollari negli ultimi dieci anni. Ma le ragioni del sostegno americano all'ammissione della Turchia derivano anche dalla strategia americana di indebolimento dell'Europa. Queste motivazioni strategiche, spiega Vittorio Sanguineti, consistono nel “neutralizzare l'autonomia decisionale dell'Europa” e a sommergere la “fortezza Europa” per mezzo di flussi migratori di lavoratori anatolici sottoqualificati, il cui livello di ignoranza e di povertà destabilizzerà il mercato del lavoro europeo causando una disoccupazione endemica e minando la base finanziaria della sua sicurezza sociale e delle sue strutture sanitarie, che riducono i vantaggi acquisiti nel lavoro dei sindacati”<sup>48</sup>.

Più in generale, la Turchia gioca, secondo gli strateghi americani, un ruolo essenziale nel trasporto verso l'Occidente del petrolio e del gas del Mar Caspio. Gli Stati Uniti hanno dunque influenzato la scelta dei futuri tracciati degli oleodotti, soprattutto il progetto Baku-Ceyhan, sottoscritto nel novembre 1999 in favore dell'esplosione della Cecenia e del Daghestan, perché il caos nord-caucasico permette ai Turchi, agli Azeri, ai Georgiani e alle compagnie americane di giustificare l'abbandono del tracciato passante per il Caucaso Nord (Cecenia-Daghestan), a profitto del progetto difeso dalla Turchia. È così che all'epoca del vertice dell'OSCE tenuto a Istanbul nel novembre 1999, Bill Clinton ha firmato, con i presidenti Demirel (Turchia), Aliev (Azerbaijan) e Chevarnadze (Georgia), un'alleanza nel Caucaso e nel Mar Nero che costituisce un sistema difensivo antirusso i cui intermediari europei saranno la Bulgaria (parimente corteggiata dal presidente Clinton per la sua posizione strategica a fianco della Turchia e il suo ruolo di territorio di transito verso l'Occidente), la Macedonia, occupata dalla NATO e per un terzo albanese, e la Bosnia, vero protettorato, con il Kosovo, della NATO e degli Stati Uniti, quanto dell'ONU. Infatti, il trattato americano-turco-azeri-georgiano suggella l'imminente attuazione del progetto d'oleodotto Baku-

Ceyhan. Gli esclusi di questo patto sono l'Armenia, chiusa nel suo ridotto caucasico e accerchiata da due potenze musulmane nemiche, e la Russia, che perde il controllo del trasporto degli idrocarburi della zona del Caspio.

Malgrado i discorsi ufficiali dei dirigenti europei, più inclini ad essere i buoni allievi degli Stati Uniti e della NATO che a difendere gli interessi e la sicurezza delle loro nazioni, diversi motivi dovrebbero condurre gli Europei a restare scettici rispetto all'ammissione della Turchia nell'Unione Europea.

### *Dal punto di vista geografico e culturale la Turchia non appartiene all'Europa*

Mentre i trattati prevedono che i paesi aderenti abbiano il loro territorio in Europa, più del 94% del territorio della Turchia è situato in Asia. Quanto alla religione, il 99% dei suoi abitanti sono di confessione musulmana. I popoli turchi provengono etnicamente in maggioranza da popoli nomadi non europei e asiatici (altaici) venuti dalla Mongolia e dal monte Altai. Infine, la lingua turca non appartiene alla famiglia delle lingue dette "indoeuropee", contrariamente alle lingue slave o anche all'armeno, al kurdo o al persiano. Ammettere l'entrata della Turchia in Europa, è sopprimere ogni coerenza *geografica* e *culturale* all'Unione Europea e creare un precedente – gravido di conseguenze – per l'ammissione di qualunque paese dell'Africa o dall'Asia all'Unione, visto che il Marocco ha recentemente rinnovato la sua candidatura e che le repubbliche dell'Asia centrale possono essere ben presto tentate a farlo, soprattutto dopo che si sono unite alla NATO (Azerbaijan, Uzbekistan, Kazakistan, Turkmenistan, ecc.). Nello stesso tempo, si noterà che la Russia, minacciata di essere sospesa dall'OSCE e dal Consiglio d'Europa e censurata dall'Occidente durante gli avvenimenti di Cecenia – l'equivalente, *ceteris paribus*, della politica kurda di Ankara – è esclusa *ex ante* dall'Unione Europea, non essendo la sua integrazione nell'Unione doganale nemmeno prevista, quando la Turchia ne è membro dall'inizio degli anni '90. Torneremo su questo punto e svilupperemo le ragioni che spingono i dirigenti americani ed europei a integrare progressivamente nell'Occidente la Turchia, antico nemico ereditario dell'Europa, e a considerare contemporaneamente la Russia, nazione europea e cristiana, grande rivale di Ankara come *asiatica* e *non occidentale*, anzi nemica "dell'Occidente".

Dopo Atatürk, la Turchia ha conosciuto numerosi cambiamenti e il discorso laico e filo-europeo dei dirigenti turchi assomiglia spesso a un mezzo di seduzione utilizzato da una frangia dell'élite turca educata alla scuola kemalista. Lungi dall'essere maggioritario, il Partito kemalista (CHP) non è più rappresentato nel Parlamento turco e l'analisi dei programmi televisivi, dei media e dei discorsi politici (che celebrano costantemente le vittorie della Sublime Porta contro gli Europei), permettono di affermare che la Turchia, considerata come entità culturale, non è affatto filo-occidentale e ancor meno filo-europea. Infatti la Turchia è un paese dall'identità ambivalente, profondamente tormentata, *dreaming West, but moving East*, lacerata, come l'Algeria, tra fondamentalismo e laicità (declinante), tra libero scambio e legge islamica, tra "europeismo anatolico" e panturanesimo riformato colorato di neo-ottomanesimo, mentre l'identità fondamentale della Turchia resta in maggioranza *centro-asiatica* e *musulmana*. Per convincersene, basta leggere i commenti dei geopolitici turchi che esprimono apertamente la speranza di islamizzare e conquistare l'Europa entrando nella UE, basandosi sul fatto che, per mezzo della doppia nazionalità automatica, i 70 milioni di Turchi attuali (comprendenti anche 20 milioni di Kurdi) saranno presto 200 milioni non appena i popoli turcofoni dell'ex URSS si saranno uniti a loro. Commentatore politico del giornale turco *Türkiye Gazetes*, Nazimi Arifi scriveva nelle colonne dell'organo dei Musulmani bosniaci *Preporod*: "l'Europa vede nella Turchia un paese che conterà 200 milioni di abitanti. Tra dieci anni, un Europeo su due sarà musulmano. La forte natalità tra i popoli musulmani, la migrazione economica dei popoli musulmani verso l'Europa, la diminuzione della natalità europea, le conversioni all'islam sono altrettanti fatti che, lo si voglia o no, l'Europa deve ammettere..."<sup>49</sup>.

### *La Turchia fu, fino a un'epoca recente, il principale nemico dell'Europa*

Per più di novecento anni, cioè fino all'inizio del XX secolo, l'Impero turco-ottomano costituì una minaccia fondamentale per le nazioni dell'Europa occidentale e orientale. L'attuale Turchia, che occupa l'antico territorio dell'Impero romano d'Oriente di cultura sostanzialmente ellenica, è l'erede di un Impero turco-musulmano che, fin dalla sua apparizione, minacciò nelle loro libertà e la loro sopravvivenza stessa i popoli europei. Quelli che preconizzano l'entrata della Turchia nell'Unione Europea e che affermano che è europea dimenticano che l'Impero ottomano fu, fino all'inizio del XX secolo, il principale nemico dell'Europa: nel 1389, i Serbi (a fianco di altri cristiani balcanici, compresi gli Albanesi) sono schiacciati nei Balcani dagli eserciti della Sublime Porta. Nel 1430, è Salonico che è devastata, poi nel 1453, è infine Costantinopoli, la "seconda Roma", che cade, non senza avere eroicamente lottato contro gli invasori turco-ottomani dal 1422. Solamente tre giorni dopo la presa di Costantinopoli, la preghiera musulmana del venerdì è recitata nella cattedrale di Santa Sofia, immediatamente trasformata in moschea. L'avvenimento suonerà come il rintocco a morto dell'Europa e dell'Asia minore ellenica. Nella memoria collettiva nazionale dei Russi e degli Ortodossi in generale, la caduta di Costantinopoli resterà la più dolorosa disfatta culturale di tutti i tempi, ed è Mosca, la "terza Roma", che si ritiene possa in seguito proseguire la missione politico-spirituale dell'Impero romano d'Oriente e difendere la civiltà europeo-cristiana di fronte al "pericolo turco-islamico". Nel 1475, la Crimea è tolta ai Genovesi; nel 1480, i Turchi si insediano a sud dell'Italia, a Otranto, non lontano dall'Albania; nel 1521 e poi nel luglio 1683, Vienna è assediata. Infatti, durante tutto il XVIII secolo, l'Europa e la Sublime Porta sono in guerra. Non dimentichiamo che ancora nel 1836, Atene, la capitale filosofica dell'Europa, è attaccata dagli Ottomani e salvata per un pelo dal generale Favrier. Come spiegano Fernand Braudel o Michel Mollat du Jourdain, l'Europa sarà "strangolata" dalla conquista ottomana del Mar Nero, del Caucaso, dei Balcani e dell'Egitto, tagliando inoltre il Continente, proprio come le due rive cristiane del Mediterraneo, in due, e accentuando quindi lo scontro di civiltà che oppone, fino ad oggi, le "due Europe", la cattolico-protestante e l'ortodossa, mentre ciascuna delle due si accusa a vicenda di essere responsabile o "complice" della vittoria turco-islamica. Al culmine della potenza ottomana, l'Europa si ritrovò con le spalle al muro nel suo ridotto peninsulare, ciò che spinse del resto Portoghesi, Spagnoli, Olandesi e Inglesi a conquistare mari e oceani, allo scopo di aggirare "l'accerchiamento" ottomano. Aggiungiamo che l'argomento "occidentalista" che consiste nell'accusare le nazioni ortodosse di fare "dell'antiturchismo grossolano" e di compromettere i buoni rapporti tra Occidente e Turchia, in nome di rancori storici isolati, non è accettabile dal punto di vista storico e geopolitico. Attaccando le capitali europee, la Sublime Porta non minacciò solamente le nazioni elleniche e slavo-ortodosse, ma anche "l'Occidente", che dovrebbe oggi, paradossalmente, secondo una nuova rappresentazione universalistica e anglosassone, inglobare la Turchia. Siamo dunque lontano dall'epoca in cui il papa Pio II (grande umanista del Rinascimento) chiamava, nel suo manifesto *De Europa*, gli Europei a unirsi contro la minaccia ottomana e a liberare i Balcani e Costantinopoli. Sempre nel XIX secolo, il diplomatico danese Schmidt-Phiseldeck redigeva un memorandum indirizzato alle cancellerie europee per esortarle a scacciare gli Ottomani fuori dai Balcani, a liberare tutta la Grecia e a occupare le isole strategiche del bacino del Mediterraneo orientale (Creta, Rodi, Cipro). Ma "Albione" potenza marittima dominante dell'epoca, non sarà d'accordo e impiegherà tutta la sua energia per impedire alle potenze occidentali, germaniche o slave, di sloggiare i Turchi dai Balcani e dagli Stretti. Per gli stessi motivi attinenti alla rivalità interoccidentale tra *potenze marittime* e *potenze continentali*, e per difendere gli stessi interessi economici, un tempo il controllo della "via della seta", oggi quello della "via del petrolio", le potenze anglosassoni hanno sempre favorito la Turchia, sempre minacciosa nonostante ciò, a scapito degli interessi strategici vitali a lungo termine dell'Europa.

Certamente, dall'inizio del 1919, Mustafà Kemal (Atatürk) ha realmente tentato di fare della Turchia uno Stato europeo laico non islamizzato e occidentalizzato, adottando quindi l'alfabeto latino e abolendo il califfato. Ma il kemalismo proseguirà nondimeno la politica della "pulizia etnica" (genocidio armeno; persecuzioni delle popolazioni greche dello Ionio, specialmente Smirne/Izmir e, dopo la Seconda Guerra mondiale, le popolazioni dei Kurdi e dei Greci di Cipro del Nord). A dispetto del costante riferimento "all'Occidente" e "all'Europa", la Turchia contemporanea ha dunque operato una "diseuropeizzazione" sanguinosa e una "turchizzazione" autoritaria e sistematica del paese.

*Un conflitto di valori fondamentali*



La Turchia non condivide più oggi i valori democratici, liberali e universalisti, “personalistici”, “dell’Europa dei Quindici” (e dunque dell’Occidente”) come non condivideva ieri quelli – tradizionali (ortodossi, cattolico-protestanti) o antico-umanisti – delle monarchie cristiane che essa combatteva. Oggi, come all’inizio del secolo, sotto l’Impero ottomano, le classi dirigenti turche perseguono una politica espansionistica paragonabile a quella dei nazionalsocialisti pangermanisti, vale a dire una politica che si basa sulla conquista di uno *spazio vitale (lebensraum)*, in nome di una forma razziale ed etnica del nazionalismo e l’eliminazione (attraverso la turchizzazione o la morte) addirittura la “pulizia” delle minoranze religiose (Cristiani e Aleviti) ed etniche autoctone (Greci, Armeni, Aramaici arabofoni, Kurdi, Aleviti, ecc.), insediate in Turchia molto prima dell’arrivo dei primi invasori turco-mongoli. Sprovvisa di tradizione democratica, irridendo il valore supremo della persona umana, fondamento della civiltà occidentale, la nazione turca contemporanea è successivamente passata dalla teocrazia califfale all’ultra-nazionalismo e al regime militare semidittatoriale. L’esercito vi presenta la principale forza politica: esso fa e disfa come vuole i governi, sia con colpi di stato, sia con pressioni indirette (1997). Strana concezione della democrazia, se la Turchia venisse integrata in Europa, essa sarebbe l’unico Stato dell’Unione il cui esercito ha un diritto di riguardo e di veto su *tutti* i bilanci votati al Parlamento di Ankara. Esso presenta infatti dapprima il suo bilancio ai parlamentari e nessuno di loro può contestarlo, pena l’accusa di “alto tradimento”. Infine, le decisioni prese dal ministro della Difesa sono sistematicamente subordinate al capo di stato maggiore delle forze armate. Forte di 639000 uomini, l’esercito turco è il secondo esercito della NATO e sarà presto il primo esercito “europeo”, se Ankara entrasse nell’Unione. In un contesto di generale diminuzione dei bilanci militari in Europa, è ragionevole e strategicamente opportuno permettere all’ex nemico ereditario e attuale principale nemico dell’Armenia, della nazione kurda, della Serbia, della Grecia e della Russia, diventare la *prima potenza demografica e militare dell’Unione Europea*? A cosa pensano dunque i dirigenti europei? Il problema merita almeno di essere posto, lasciando l’atteggiamento geopolitico poco spazio al caso e alla credulità in materia di decisioni geostrategiche.

### *Rischi demografici, economici e migratori*

La Turchia è un paese di 65 milioni di abitanti (nel 2000), dalla demografia ascendente (aumento di 25 milioni di abitanti in meno di 25 anni), dalla popolazione poco scolarizzata e in maggioranza rurale, e dal livello di vita molto fragile – in confronto alla media europea, il PIL (Prodotto interno lordo) turco *pro capite* è di 6350 dollari contro i 25200 in Francia, 21110 in Belgio. Certamente il livello della Turchia è oggi superiore a quello della Serbia bombardata, ma il PIL, che non è che l’estensione del reddito annuale, deve essere paragonato al capitale economico e umano esistente (infrastrutture, livello di formazione, superstrutture mentali). Su questo punto, la Turchia si rivela nettamente più arretrata di qualsiasi paese dell’ex blocco dell’Est. L’economia è instabile: nell’anno 1999, il tasso di inflazione si è attestato intorno al 70% (84,6% nel 1998). Per questi diversi motivi, e sapendo che i salari e i vantaggi sociali offerti dagli altri paesi dell’Unione Europea costituiscono una formidabile boccata d’ossigeno, è assai prevedibile che milioni di lavoratori turchi cercheranno di stabilirsi rapidamente in Occidente, col favore del principio della *libera circolazione* in seno all’Unione. Inevitabilmente, questa mano d’opera sottoqualificata e a buon mercato rischia di fare calare sensibilmente i salari di base, di provocare un aumento della disoccupazione e di distruggere i sistemi di previdenza sociale dei diversi paesi. Inoltre, la Turchia accordando assai facilmente la nazionalità turca alle diverse popolazioni turcofone dell’ex URSS, ed essendo Istanbul diventata il centro nevralgico dell’emigrazione – come di prodotti lavorati – proveniente dall’Asia verso l’Europa, l’ammissione di Ankara equivarrebbe ad aprire le porte dell’Unione Europea alla maggior parte delle popolazioni musulmane del Caucaso, dell’Asia centrale e del Medio-Oriente... Perché oltre ai 65 milioni di Turchi attuali *strictu sensu*, sono più di 100 milioni i turcofoni dell’Asia centrale, presto naturalizzati col favore dell’unificazione progressiva dei paesi turcofoni, che batteranno alla porta delle capitali europee...

### LO “SCONTRO ISLAM-OCCIDENTE” ATTRAVERSO L’EUROPA O IL “LIMES INTERNO”

Lo scontro di civiltà tra Islam e il resto del mondo non appare unicamente lungo le “linee di civiltà a confronto ” come il Cashmir, il sud del mediterraneo europeo, i Balcani, il Caucaso o ancora l’Asia

centrale. Con il fenomeno massiccio dell'immigrazione islamica extra-europea, iniziato durante gli anni '60, la zona del fronte di scontro Islam-Occidente si è progressivamente spostata all'*interno stesso* dell'Europa, nelle grandi metropoli in preda a un vero fenomeno di *inondazione demografica* che rischia di generare, nel corso dei prossimi anni, dei conflitti geopolitici interni seri, visto che alcuni territori o città d'Europa a maggioranza islamica sono lentamente attratte da una sorta di "secessionismo comunitario", fenomeno che si è verificato in Pakistan, in Libano, in Bosnia, in Kosovo: la famosa "sindrome indo-pakistana". Secondo Yves Lacoste, assistiamo a un fenomeno particolare, la "ghettizzazione" islamica. Per quanto ci riguarda, abbiamo chiamato questo fenomeno di scivolamento verso l'Europa dei fronti di scontro culturale, il "limes interno", la frontiera tra il mondo islamico e l'Europa che passava un tempo per la linea Rabat-Algeri-Tunisi-Alessandria, a sud del Mediterraneo, attraversa ormai le grandi capitali europee.

Stabilite in Europa a volte già da diverse generazioni, le popolazioni immigrate di origine musulmana hanno finito per diventare maggioritarie in numerosi quartieri, città o provincie, specialmente in Francia, in Inghilterra, in Belgio e in Olanda, grazie alla loro vitalità, assimilabile, dal punto di vista geostrategico, a una "fecondità d'assalto". Ricordiamo che gli immigrati musulmani (escludendo gli altri non europei) rappresentano in questi paesi, più del 10% delle nascite e i soli immigrati di origine maghrebina il 50% di queste a Bruxelles, anzi il 60% a Dreux, Berre-l'Étang, Saint-Denis, nel triangolo Lille-Roubaix-Tourcoing, i quartieri a nord di Marsiglia o nella periferia lionese. Il fatto è che delle popolazioni non europee di confessione musulmana stanno per diventare maggioritarie in numerose zone dell'Europa Occidentale, "una comunità musulmana che rischia così di formarsi al di sopra delle frontiere dei paesi europei, creando così una tredicesima nazione nella comunità", avvertiva Jean-Marie Domenach nel 1991. Ma non appena diventa maggioritario – quindi potenzialmente "il più forte" – l'Islam fa di tutto per prendere la direzione del potere politico ("paradigma indo-pakistano"), poiché il "potere infedele" è "ingiusto e illecito" per natura, secondo il Corano e la tradizione islamica. Inoltre, ed è un problema insolubile per gli autoctoni diventati minoranza nel corso degli anni (Copti in Egitto, Cristiani cattolici e ortodossi in Siria e in Libano, Berberi cristiani in Africa del Nord, Serbi in Bosnia e in Kosovo, ecc.), le popolazioni musulmane diventate maggioranza, quando superano il 50% -- progressione che si è verificata in meno di 50 anni in Libano e in Kosovo – possono legittimamente basarsi sulla prima legge della democrazia, la legge dei numeri, per pretendere la direzione del potere o la secessione.

Di conseguenza, ciò che è accaduto ai Serbi, diventati minoranza nella culla stesa della loro nazione, il Kosovo, ciò che è accaduto ai Greci di Cipro del Nord, agli Indù del Pakistan, del Bangladesh, e ora del Cashmir, può, in un futuro molto vicino, verificarsi in Europa occidentale. Dando asilo a una ventina di milioni di immigrati di confessione musulmana (di cui da 5 a 6 milioni in Francia, l'equivalente della popolazione della Tunisia), l'Europa deve prevedere l'eventualità, a medio termine, se gli islamisti riescono a intensificare la loro presa sulle comunità musulmane di certe zone sensibili, che vengano fatti dei tentativi di secessione territoriale. Questo scenario allarmistico non è sin d'ora annunciato in certi quartieri di Bruxelles o in certe città d'Inghilterra, come Bradford, dove l'*ordine islamista* comincia a regnare (soppressione dello smercio delle bevande alcoliche, l'obbligo di indossare il velo, sentenze emesse da *cadì* che si fondano sulla legge coranica) e dove i Musulmani, specialmente di importanti organizzazioni islamiste inglesi (*Muslim Institute*), hanno chiesto alla regina la concessione di "territori separati" e formato un "Parlamento musulmano" "ombra" così come un partito politico islamico? La lotta contro il proselitismo islamico radicale deve dunque essere una delle priorità europee in materia di sicurezza, se si vuole conservare la coesione delle società europee e impedire ai fondamentalisti anti-occidentali di fanatizzare le masse immigrate di fede musulmana.

## PROSELITISMO E IMMIGRAZIONE, LE STRATEGIE DELLA CONQUISTA ISLAMICA

"Il successo di una minoranza musulmana è di diventare un giorno una maggioranza. Questo fenomeno si compie per effetto di un'assimilazione reciproca tra la maggioranza non islamica e la minoranza islamica, dato che la maggioranza accetta a poco a poco la morale e la religione islamica e finisce per identificarsi all'islam", scrive Alì Kettani, in un libro edito dall'Arabia Saudita e diffusa in tutta Europa.<sup>51</sup> Per quanto lo

riguarda, il presidente dell'esecutivo dei Musulmani del Belgio, Yacine Beyens, un Belga convertito, vicino ai diversi movimenti fondamentalisti, ha dichiarato, nell'*Espresso* del 18 febbraio 1999: "I Musulmani devono dar prova del più grande pragmatismo (...). Il Corano dice che bisogna procedere a tappe e tener conto del contesto". L'aumento delle moschee in Francia, 23 nel 1974, 551 nel 1984, 1400 nel 1998, è una manifestazione evidente della islamizzazione progressiva delle nostre società. Questa dipende infatti da una vera strategia messa a fuoco dagli Stati e dalle organizzazioni islamiche. In gran parte ispirate dagli ordini sauditi e dai movimenti islamisti anglo-pakistani, le rivendicazioni delle istituzioni islamiste europee, come l'Unione delle Organizzazioni Islamiche d'Europa (UOIF), sono grosso modo le seguenti:

1. diritto di creare delle scuole libere islamiche private, o, al posto di queste, corsi di istruzione islamica, vicariati e luoghi di preghiera islamici, non promiscui, dispensa di certi corsi per le ragazze, esclusione di opere che offendono l'islam; diritto a indossare il velo in classe,
2. riconoscimento delle regole islamiche in materia di statuto personale: matrimonio musulmano, ripudio, poligamia, eredità (non equa per le donne), cimiteri o zone separate musulmane,
3. contingenti nell'amministrazione per l'assunzione di Musulmani,
4. riconoscimento dell'islam come seconda religione di Francia,
5. creazione di un partito politico islamico o candidati che difendano gli interessi della comunità musulmana.

Nonostante le dichiarazioni spesso demagogicamente vittimistiche e "politicamente corrette" dei responsabili di organizzazioni chiamate "antirazziste", di uomini politici in cerca di elettori musulmani e anche di personalità religiose, cattoliche (padre Lelong, Delorme e Mgr Gaillot, ecc.), musulmane, comprese le più moderate, come per esempio l'imam Dalil Boubaker<sup>52</sup>, rettore della moschea di Parigi, i problemi di integrazione incontrati dalle minoranze musulmane in Europa sono più imputabili a un rifiuto, da parte dell'Islam istituzionale, di valori, leggi, culture, usi e costumi dei paesi d'accoglienza, che a un supposto "razzismo" degli autoctoni europei. Non sono gli Asiatici, i Latino-Americani o gli Africani animisti e cristiani che rimettono *radicalmente* in causa i valori fondamentali dell'Europa moderna e dell'Occidente: libertà di coscienza e d'espressione; dignità della persona umana; diritto alla sicurezza di persone e beni; uguaglianza tra i sessi, le razze, le religioni, ecc. Sono proprio delle organizzazioni islamiche *proselite*, radicali o no, che manifestano contro Salman Rushdie, a favore del velo o ancora contro le leggi laiche francesi ed europee, reclamando dunque un regime politico-giuridico *al di fuori del diritto comune*, uno *spazio extraterritoriale* che rifiuti l'applicazione delle leggi europee in vigore. Il "ghetto", il "ripiegamento su sé stessi", "l'esclusione", il "razzismo", come dimostrano Yves Lacoste, Christian Jelen o Alain Finkielkraut, possono essere un fatto tanto delle "vittime" – iperinfluenzate – dell'esclusione quanto degli autoctoni non musulmani sistematicamente incriminati e colpevolizzati. Gli esempi di questa "auto-esclusione volontaria" dei maomettani europei, orchestrata dalle minoranze attive islamiste e proselite, abbondano in tutta Europa:

-- In Francia come in Italia, in Gran Bretagna o in Belgio, gli islamisti invitano ovunque alle manifestazioni a favore del velo nei luoghi pubblici e anche nelle scuole, a boicottare i corsi giudicati "empi" (ginnastica, biologia) o a rifiutare lo studio di certe opere "blasfeme": da Albert Londres a Dante Alighieri, passando per Victor Hugo o per Voltaire, condannabile per aver concepito, in forma di opera teatrale, un pamphlet anti-musulmano sacrilego intitolato *Maometto o il fanatismo*. In questa *strategia di islamizzazione* dell'Europa e della Francia, l'Arabia Saudita, considerata "amica dell'Occidente", ma seguace dell'islam più oscurantista che ci sia, gioca un ruolo fondamentale. Riyadh è quindi all'origine dell'Istituto di formazione degli imam d'Europa insediato a Saint-Léger-du-Fourgeret (Château-Chinon). Prova della collaborazione tra diversi movimenti fondamentalisti, questa "università islamica" è stata affidata alla branca francese ed europea dell'Associazione dei Fratelli musulmani, probabilmente la più "inserita" delle strutture islamiste, rappresentata nell'Esagono dall'Unione delle Organizzazioni Islamiche di Francia (UOIF) e in Europa dall'UOIE. L'islam saudita è presente ufficialmente in Francia e nella maggior parte delle capitali europee attraverso i Centri islamici e le moschee che esso controlla (grande moschea di Lione, Centri islamici di Ginevra, Roma, Londra, Madrid, ecc.) così come attraverso il BOLIM: Ufficio di Organizzazione della Lega Islamica Mondiale, di cui il convertito Yussuf Leclerc, ex presidente della FNMF, è oggi presidente della sezione francese.

-- Dall'altra parte delle Alpi, la potente Unione delle Comunità e Organizzazioni Islamiche (UCOII) ha fatto del divieto della *Divina Commedia* di Dante Alighieri, nei licei e università, uno dei suoi principali

cavalli di battaglia. Il più grande poeta italiano è giudicati “blasfemo”, perché colpevole di aver messo, nella *Divina Commedia*, il profeta Maometto nel “settimo cerchio dell’inferno”. Diversi gruppi islamisti hanno perciò minacciato le autorità italiane di riesumare la tomba di Dante. Capitale del Cattolicesimo, Roma accoglie dal 1995 la più grande moschea d’Europa, finanziata al 75% dall’Arabia Saudita (35 milioni di dollari) che vuole farne un “polo dove risplenderà il volto tollerante dell’Islam con lo scopo di correggere la cattiva immagine di questa religione”... Orbene, all’epoca dei primi passi negli anni ’80, i promotori avevano preteso che il minareto della futura moschea fosse più alto di San Pietro...

-- In Svizzera, al termine di una lunga battaglia giuridica, un decreto federale ha infine autorizzato le ragazze islamiste a indossare il velo sulla foto del passaporto, ciò che era vietato formalmente fino a poco tempo fa. In Italia, le principali associazioni islamiste vantano la recente legalizzazione di indossare il velo su tutti i documenti di identità, nei luoghi pubblici e nelle scuole.

-- In Inghilterra, la libertà di proselitismo è quasi totale: i principali capi islamisti del mondo, tra cui il Tunisino Rashid Ghannucci, possono esprimervi l’odio anti-occidentale in tutta libertà e organizzare manifestazioni pubbliche di sostegno al GIA e degli appelli ad uccidere i Francesi (agosto 1994, Sheffield). In alcune città “musulmane”, come Nottingham e Bradford, la *šari’a* (legge coranica, pronuncia sciarìa, n.d.t.) è messa in concorrenza con la legge inglese. Dei seminari di formazione sull’Islam destinati alle polizie municipali sono regolarmente affidati ad associazioni apertamente islamiste. Dei corsi di *ğihad* sono organizzati pubblicamente e annunciati nella grande moschea di Finsbury Park. In una intervista al *Times* del 3 dicembre 1998, Omar Bakri, *leader* di una delle organizzazioni islamiste più estremiste insediate in Europa, *Al-Muhagirun*, vicino a Ben Laden conferma l’esistenza di tali centri. Secondo questo islamista fanaticamente anti-occidentale e antisemita, tali corsi sono “destinati a formare i giovani islamisti alle tecniche del *ğihad* (...). Quanto alla moschea di Londra Nord, essa organizza delle collette di fondi per i combattenti islamici del Kashmir, della Palestina, della Bosnia-Erzegovina e del Kosovo”. Poco dopo il rapimento, nello Yemen, di sedici turisti occidentali, nel dicembre 1998, la polizia yemenita avrebbe arrestato un commando islamico-terrorista composto da cinque cittadini britannici. Ora, questi erano collegati al gruppo di Omar Bakri, che dirige anche lo *Hizb ut-Tahir*, “Partito della liberazione islamica”, strettamente legato allo *Hamas* palestinese. Erano stati preparati ad azioni terroristiche nei campi di addestramento organizzati, sotto gli auspici della moschea di Londra Nord, dall’organizzazione islamista Adepti della *šari’a*. Diretta dall’imam della moschea di Londra Nord, Abu Hamza, il principale obiettivo di questa organizzazione è quello di lottare contro il “potere infedele” inglese. Riconosciuto invalido di guerra, perché ha perso un braccio e un occhio nella guerra dell’Afganistan, Abu Hamza riceve regolarmente il sussidio di invalidità del governo britannico... Direttore dell’Istituto musulmano, Kalim Saddiqui, altra figura dell’islamismo inglese, dopo aver sostenuto pubblicamente la sentenza di morte contro Rushdie, ha creato nel 1992 un “partito islamico inglese” e un “Parlamento musulmano” che esalta la “disobbedienza islamica” e rivendica un territorio separato per i Musulmani allo scopo che vi sia applicata la legge coranica. Ritenuto più moderato, il direttore della grande moschea di Londra ha recentemente avvertito le autorità britanniche che i Musulmani inglesi potrebbero ritirare la loro lealtà se l’Inghilterra continua ad “offendere i valori panislamici”. Quanto allo stesso imam di Bradford egli insiste che il dovere di ogni musulmano inglese è quello di “sostituire progressivamente i valori dello Stato secolare con quelli dell’Islam”....

-- In Belgio, una legge del 1974, che colloca il culto musulmano su un piano di uguaglianza con le altre religioni, prevede il finanziamento dello Stato alla costruzione di moschee e del trattamento del personale del culto. La legge del 1978 permette l’insegnamento dell’Islam nelle scuole pubbliche. A Bruxelles, nei quartieri di Sharbeek o Saint-Josse, dove la polizia non si avventura più, la vendita di bevande è proibita dagli islamisti che pattugliano il territorio. Il 13 dicembre 1998, i Musulmani del Belgio hanno eletto i loro rappresentanti a una assemblea costituente – solo caso in Europa e nel mondo -- destinata a formare un Grande Consiglio islamico che, sulla base di accordi sottoscritti con il governo, è diventato “l’interlocutore ufficiale dello Stato”. Nessuno ignora però l’orientamento fondamentalista della maggior parte dei membri di questo Consiglio. Su 68 membri dell’assemblea, riconosceva un ministro belga l’11 febbraio 1999, 25 degli eletti sono ufficialmente legati ai fondamentalisti. Infatti, ufficiosamente si parla invece di 45 membri fondamentalisti.

-- La Danimarca detiene la legislazione più liberale d’Europa in materia di insegnamento religioso. Sei scuole islamiche sono state aperte da organizzazioni islamiste vicine ai wahhabiti sauditi.

-- Nei Paesi Bassi, un decreto del 30 maggio 1986 della Corte suprema di questo Stato concede agli imam lo stesso statuto di quello accordato ai preti e ai rabbini, ciò che permette loro di sollecitare delle funzioni nell'esercito, negli ospedali, nelle prigioni... La Costituzione permette alle comunità religiose di formare le loro proprie scuole private, sovvenzionate dal governo, il che diede luogo alla creazione di una ventina di scuole islamiche. Nelle scuole pubbliche d'altronde sono organizzati corsi di educazione islamica. Meglio, nel 1987, il Parlamento ha deciso, in virtù del diritto all'uguaglianza di trattamento tra i Cristiani e le altre confessioni, che la legge non saprebbe fare distinzioni tra l'appello alla preghiera lanciato dalle moschee e le campane delle chiese... Parallelamente, nel 1989, il ministro dell'Interno ha ricordato che il reato, penale nei Paesi Bassi, di blasfemia si applica allo stesso modo nel caso dell'islam. In altri termini, Salman Rushdie é in questo stato condannato.

-- La Spagna, paese relativamente interessato dall'immigrazione e dal proselitismo islamista, fino agli anni più recenti, è diventata la terra d'elezione di un movimento ultrafondamentalista – *Al-Morabitun* (o anche la Comunità islamica in Spagna, con sede a Siviglia) – che ha la particolarità di essere composto unicamente da convertiti europei. *Al-Morabitun*, che si definisce essa stessa come una “organizzazione islamista europea”, fu creata negli anni '70 dagli studenti rivoluzionari terzomondisti inglesi e scozzesi emigrati in Andalusia e passati in seguito all'islamismo. In seguito, i loro figli, accompagnati da convertiti spagnoli, si sparsero in tutta Europa, da Londra a Barcellona passando per Stoccolma, Milano e Genova, dove sono organizzate delle conferenze per i giovani europei invitati a venire a fare dei “pellegrinaggi di conversione in Andalusia” al fine di ritrovare “l'età d'oro della civiltà islamica europea”....

Dal punto di vista *geopolitico*, l'azione sovversiva dei movimenti islamisti transnazionali, creati dai “convertiti”<sup>53</sup>, costituisce una minaccia seria per i valori fondamentali, la sicurezza e la sovranità stessa degli Stati di accoglimento. Infatti, “l'ambiente” dei convertiti è abbastanza eteroclitico e riunisce realtà sociologiche e intellettuali assai diverse. Quelli che abbracciano la religione di Maometto sono spesso ex militanti di organizzazioni più o meno rivoluzionarie di estrema sinistra, a cominciare dal celebre terrorista filopalestinese Carlos, convertito all'islam in prigione, da dove lancia ora degli appelli alla rivoluzione islamica “neo-wahhabita” dei talibani, o dal filosofo comunista Roger Garaudy. Ma, più sorprendentemente, molti di loro provengono sempre di più da una certa estrema destra – per delusione verso la passività dei Cristiani secondo gli uni, per calcolo antisemita secondo altri – erede di François Genoux o René Guénon e dei loro discepoli contemporanei (Nouvelle Droite “antisionista”, GRECE, ecc.). Tale è il caso dell'Italiano Claudio Mutti, intellettuale riconosciuto in seno al movimento “neo-pagano” dell'Italia del Nord. Ribattezzato oggi Omar Amin, questo ex *leader* del movimento radicale *Terza Posizione* fa la spola tra Iran e Sudan, traduce il Corano, ed è diventato una delle teste pensanti dell'islamismo italiano. Del movimento di destra, si può rimarcare ugualmente la figura particolare di Tahir de la Nive, francese convertito stabilitosi a Londra. Veterano della guerra d'Afganistan, questo coraggioso dottrinario combattente, molto rispettato in certi circoli Skin Head (rivista *Centurio* in Francia) e della Nuova Destra, dirige oggi l'Islamic Council per la difesa dell'Europa e predica una sorta di “nazionalismo islamico europeo”. Gli ambienti politici e dell'informazione hanno anch'essi il loro gruppo di “convertiti”, come per esempio Hervé Bourges, presidente del Consiglio Superiore dell'Audiovisivo (CSA), l'ex deputato socialista Alain Billon, ex consigliere di Jean-Pierre Chevènement, l'islamologo Vincent Monteil o anche il medico islamologo Thomas Milcent, che aiuta gli islamisti un po' ovunque in Francia a scegliere i tribunali amministrativi per i casi del velo. Altro fenomeno notevole è che i “convertiti” sono spesso messi davanti, per ragioni strategiche, a capo di grandi organizzazioni islamiche: è il caso di Yussuf Leclerc, presidente dell'Ufficio (francese) dell'Organizzazione della Lega Islamica Mondiale (BOLIM), organizzazione saudita, ed ex presidente della Federazione Nazionale dei Musulmani di Francia (FNMF), così come di Didier Bourg, *alias* Ali, presidente dell'Istituto di studi islamici di Parigi. In Belgio, i “convertiti” rappresentano ufficialmente la rinascita islamista presso le organizzazioni democraticamente elette: Yacine Beyens, presidente dell'esecutivo dei Musulmani del Belgio, e Karim (un tempo Jacques) Geirnaert, anche lui eletto il 13 dicembre 1998 alla costituente dei Musulmani del Belgio.

I convertiti sono a volte degli artisti, come il coreografo Maurice Béjart, o anche il cantante jazz inglese Cat Stevens, diventato Yussuf Islam, che diffonde oggi la fede islamista nei suoi album e nella scuola islamica che ha fondato a Londra (*Islamia School*), e pure di grandi sportivi come, in Francia, Peter Luccin, o anche l'Antillese Olivier Saint-Jean, *alias* Tariq Abdul Wahad, unico giocatore di basket professionista

francese che gioca nel NBA (Stati Uniti). Quanto al judo, l'islamista franco-algerino Jamel Bourras, campione di Francia, è ogni anno presente, con Olivier Saint-Jean, alla riunione annuale islamista del Bourget, dove migliaia di giovani arabi di colore e convertiti delle periferie vengono a ricevere il loro esemplare messaggio. In America, il campione di boxe Mike Tyson costituisce un esempio per molti "Arabi Neri e Bianchi" delle periferie affascinati dalla violenza dei ghetti di New York e dalle stelle "neremusulmane" dello sport. È in questo modo che il movimento islamista nero americano *The Nation of Islam*, creato dall'influentissimo e radicale Louis Farakhan, che esalta l'odio verso i Bianchi, gli Ebrei e i Cristiani, sta per stabilirsi in Gran Bretagna e in Francia in seno agli ambienti antillesi e arabo-africani. Infine, ed è ciò che inquieta i professionisti dell'informazione e dell'antiterrorismo, i movimenti più estremisti reclutano essenzialmente tra gli emarginati maghrebini e francesi d'origine usciti dai ghetti urbani. Particolarmente pericolosi e violenti, i "delinquenti-islamici" come li chiamano a causa delle rapine sanguinose che commettono "per la causa" (es.: Lionel Dumont, Christophe Caze, Khaled Kelkal, ecc.) e delle loro attività di trafficanti di droga (reti "Chalabi"), sono inquadrati da imam fondamentalisti nelle loro periferie o università prima di andare ad addestrarsi in Pakistan o fare il *ğihad* in Bosnia o in Kosovo. Oltre ai nomi citati prima, che hanno fatto parlare di sé la cronaca, possiamo ricordare il caso di Claude Kader, arrestato in Albania alla testa di un gruppo di "muğiahidin occidentali" antiserbi finanziato da Ossama Ben Laden, o anche del giovane emarginato Fabrice Delmont, il cui commando terrorista sarà smantellato *in extremis* il 22 maggio 1997 a Londra, grazie a una collaborazione della polizia britannica e francese. Oggi si valuta il numero di Europei convertiti all'islam intorno ai 50000 per la Francia, 30000 in Gran Bretagna, da 5 a 10000 in Italia, 3000 in Spagna, 3000 in Belgio. "Ogni giorno, 63 Europei si convertono all'islam. Oggi in Europa, ci sono 26 milioni di Musulmani, siamo una vera nazione..." conclude Omar Bakri in occasione di un'intervista concessa il 23 agosto 1998 al quotidiano italiano *La Repubblica*.

#### LA "INFERIORITÀ" VOLONTARIA DELL'EUROPA

Secondo diversi specialisti dell'islamismo, come Jean-Pierre Péroncel-Hugoz, o anche l'orientalista britannico di origine egiziana Bat Yé'or<sup>54</sup>, l'Europa si sarebbe sin d'ora messa in una situazione di inferiorità di fronte all'islamismo e al mondo islamico in generale, per il semplice fatto che appare incapace di controllare i flussi migratori che provengono dalle nazioni islamiche e soprattutto di impedire agli Stati e movimenti fondamentalisti anti-occidentali di predicare l'odio etno-religioso sul suo territorio, irridendo quindi i valori fondamentali dell'Occidente e sfidando gli interessi degli Stati europei. Bat Yé'or qualifica questa situazione di vulnerabilità come "dhimmitudine", con riferimento allo statuto legale di protezione-sudditanza (*dhimma*) concessa teoricamente dalla legge islamica alle minoranze cristiane ed ebraiche in terra islamica, statuto che prevede la loro inferiorità giuridica, la loro sottomissione alle leggi islamiche e li obbliga a subire il proselitismo islamico senza poter esercitare il loro in contropartita. Per Bat Yé'or, sono tre i principali sintomi che caratterizzano la "dhimmitudine": *la paura* (anzi il terrore); *la corruzione* (ricatto economico, imposte racket, corruzione dei dirigenti); e *l'assenza di reciprocità* (disuguaglianza giuridica, politica, proselitismo religioso a senso unico, ecc.). Orbene, benché l'Europa non appartenga al *dar al-Islam* ("dimora dell'Islam", in opposizione alla "zona di guerra" non musulmana), l'orientalista anglo-egiziano spiega che questi tre criteri principali di "dhimmitudine" sono osservabili all'intero stesso delle società occidentali.

-- La *paura*, può rivestire parecchie forme. Essa è dapprima *diffusa*, potendo la mannaia di una *fatwa* ("sindrome Rushdie") abbattersi sempre sull'editore, l'intellettuale volairiano, il "bestemmiatore", l'uomo politico anti-immigrazione, ecc. Essa appare in maniera sempre più evidente attraverso l'ondata di attentati, nuova forma di "*ğihad* urbano", che rilancia la tradizione barbaresca consistente nel *terrorizzare* in permanenza l'*infedele*. L'insicurezza e la paura sono ugualmente onnipresenti nelle periferie musulmane dove l'autoctono, nella fattispecie "gallico" (*gauri* in dialetto maghrebino) è spesso escluso dallo spazio sociale e umano dei "ghetti" islamici se non si piega alle norme del gruppo allogeno o se non si converte all'islam, cosa sempre più usuale. È così che il prefetto di Yvelines propose, per esempio, nel dicembre 1994, per assicurare la sicurezza dei medici regolarmente aggrediti nelle periferie dove operano, come a Mantes-la-Jolie, "di farli accompagnare nei loro giri da giovani arabi". Infine, il poco efficace piano "*Vigipirate*" (composto dal francese *vigile* e *pirate*: vigilepirata, n.d.t.) (il vero mezzo di prevenire il terrorismo islamista sarebbe di espellere o isolare completamente gli attivisti e di mettere definitivamente

fine all'immigrazione musulmana, eccetto gli autentici intellettuali anti-integralisti) e la militarizzazione crescente degli aeroporti, stazioni ferroviarie e luoghi pubblici in generale, dimostrano che il *totalitarismo islamista* è realmente entrato in guerra contro l'Europa e che questa ha *paura*, non avendo né la volontà né i mezzi di difendersi. Questo tipo di *guerra culturale larvata*, dovuta allo spostamento, all'interno dell'Europa, del *limes* islamico-occidentale, e permesso dalla "globalizzazione", sembra lasciare perplessi i dirigenti e strateghi occidentali, non preparati intellettualmente e psicologicamente di fronte a questo tipo di "nuova minaccia trasversale" (cf. SGDN-Laboratorio Minosse, lavori di Xavier Raufer), transnazionale altrettanto interna e "diffusa".

-- *La corruzione economica*. Come le dominazioni turco-musulmane di un tempo, dove i potenti conservavano i loro poteri raccogliendo imposte per l'invasore musulmano, i dirigenti europei moderni abbandonano le loro nazioni al proselitismo islamico in cambio di grandi contratti commerciali, per rimanere in buoni rapporti con gli Stati musulmani petroliferi, ma anche per paura di rappresaglie. Sono quindi esercitate delle pressioni (attraverso gli annunci pubblicitari, specialmente) sulle direzioni editoriali dei giornali e delle televisioni dai grandi gruppi industriali insediati nei paesi musulmani, affinché gli Stati fondamentalisti del Golfo, o anche altri, considerati più "laici" come la Turchia, o più "aperti" come l'Egitto o il Marocco, non siano mai troppo criticati. L'occultazione dell'origine coranica dell'islamismo è dunque il frutto diretto della diplomazia "petrolifera" dell'Arabia Saudita, che ha investito nelle banche e i consorzi occidentali di stampa ed esercita molte forme di pressione su questi ultimi e sui governi "infedeli". Quindi, i principi sauditi possiedono la maggioranza delle quote dell'agenzia di stampa americana UPI (United Press International), la MBC (Middle East Broadcasting Corporation), o anche il 40% della società Fininvest, holding da cui dipendono diversi canali televisivi italiani. Da solo, il principe Walid ibn Talal dell'Arabia Saudita è il principale azionista del gruppo bancario americano Citigroup. Possiede peraltro 200 milioni di dollari in certificati americani di deposito di azioni così come azioni per un investimento di 400 milioni di dollari nella News Corp. Ha ugualmente partecipato alla creazione di una joint-venture che dovrebbe sfociare alla costituzione della prima rete televisiva paneuropea. Quanto alle istituzioni finanziarie e immobiliari, gli emiri del petrolio deterrebbero circa il 35% della borsa di Londra, dal 20 al 25% del parco immobiliare di molte capitali europee, e il regno saudita avrebbe investito nelle istituzioni bancarie e finanziarie occidentali (Germania, Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Italia, ecc.) circa l'80% dei suoi beni all'estero. Gli investimenti esteri sauditi vanno dai grandi palazzi come l'albergo George V, a gruppi come Disneyland International, o anche molte altre società occidentali di cui i principi (Walid ibn Talal) e altri emiri sono azionisti. Esiste perciò una vera "lobby audiovisiva islamica", che, da Radio Montecarlo alle trasmissioni TV religiose della domenica, passando per Radio Orient – radio araba francofona con sede a Parigi e collegata alla Mecca – opera all'*islamizzazione culturale* progressiva delle nostre società. Ricorriamo di passaggio che *Radio Orient (Idaat al-Šark)* è stata fondata dall'amico personale del presidente Jacques Chirac, Rafic Hariri, miliardario libano-saudita ed ex primo ministro del Libano, una delle figure della diplomazia wahhabita del regno saudita, dato che la Fondazione Hariri distribuisce in tutto il mondo, compresa la Francia, delle borse di studio a studenti "interessati" dal messaggio dell'islam...

I grandi gruppi industriali occidentali, temendo il boicottaggio, sempre latente in terra islamica, esercitano a loro volta pressioni sulle direzioni dei grandi gruppi di informazione, specialmente attraverso gli annunci pubblicitari, affinché le monarchie fondamentaliste del Golfo non siano mai troppo direttamente nominate nei servizi giornalistici. Come il *dhimmi* (Ebreo o Cristiano) in terra d'Islam, obbligato a rinnegare la sua religione e a pagare una tassa per vivere in sicurezza, l'Europa sembra rinnegare progressivamente i suoi valori democratici e culturali fondamentali e cedere al ricatto economico degli Stati e dei movimenti islamici per poter continuare a mantenere delle relazioni più o meno corrette con questi.

-- La terza grande caratteristica della "dhimmitudine" secondo Bat Yé'or, è la *non reciprocità* assoluta tra Musulmani e non Musulmani. Questa appare patente se si confronta la sorte degli immigrati musulmani in Europa (o dei "rifugiati politici" islamisti autorizzati a diffondere perfino le loro tesi estremiste) a quella riservata ai non Musulmani in Arabia Saudita (che finanzia moschee in Europa mentre vieta le croci sul suo territorio), in Egitto, in Tunisia (le cui leggi civili proibiscono il matrimonio tra una musulmana e un non musulmano), o ancora in Marocco, dove i cristiani sono esclusi dalla nazionalità marocchina.<sup>55</sup> È del tutto evidente che l'Europa non tratta le sue comunità immigrate come i paesi islamici trattano le loro: centinaia di migliaia di Tunisini e Egiziani allontanati dal Libano, in qualche giorno, Marocchini e Tuareg

bistrattati in Algeria, un milione di Yemeniti espulsi dall'Arabia Saudita, Palestinesi brutalmente scacciati da tutti i paesi arabi, anzi massacrati, specialmente in Giordania, al tempo del famoso Settembre nero nel 1970, ecc.

## UNA STRATEGIA DI CONQUISTA PLANETARIA: I GRANDI POLI MONDIALI DEL PROSELITISMO ISLAMISTA

Citando un *hadith* del profeta Maometto che avrebbe affermato che le città cristiane che si convertirebbero per prime all'islam sarebbero "prima Costantinopoli, e poi Roma", il rappresentante del Fronte internazionale islamico di Ben Laden per l'Europa, Omar Bakri, ha dichiarato il 14 settembre 1998 al quotidiano *La Repubblica*: "Costantinopoli è stata islamizzata, nessun musulmano mette in dubbio che l'Italia lo sarà a sua volta e che la bandiera dell'islam sventolerà su Roma". Altri hanno invece optato per la Francia: "È sicuro che tra vent'anni la Francia sarà una repubblica islamica", disse pubblicamente Hussein Mussawi, ex guida spirituale dello Hezbollah libanese. Queste dichiarazioni possono sembrare balzane, ma gli islamisti dispongono di mezzi considerevoli e del sostegno di potenze estere per condurre la loro lotta contro l'Occidente, principalmente l'Europa tanto bramata e indebolita dopo la Seconda Guerra Mondiale.

Perciò cinque grandi poli internazionali dell'estremismo islamista, tra cui uno nascente, appoggiano l'azione di reti islamiste collocate in Europa nel quadro di una vera "guerra culturale" contro l'Occidente "decadente".

-- Il primo è l'Arabia Saudita e le istituzioni che essa controlla: Lega Islamica Mondiale (*Rabitat al-alam el-islami*, fondata nel 1963); Organizzazione della Conferenza Islamica (OCI) e altre associazioni di carità e religiose. La maggior parte di queste strutture concentrano i loro sforzi sulla realizzazione di progetti di moschee e Cantri islamici imponenti, come quelli di Roma, Madrid, Ginevra, Vienna, Bruxelles, Londra. Ma dato che il nervo della guerra di conquista politico-religiosa è il denaro, l'attività dei miliardari e delle banche islamiche saudite sono il segreto dell'efficacissimo proselitismo saudo-wahhabita nel mondo. Nel 1981, per prima cosa, all'epoca del vertice islamico di Taef (Arabia Saudita), dei finanziari musulmani avevano creato una banca islamica privata, *Dar al-Mal al-Islami* ("la casa del denaro islamico") la cui sede si trova a Ginevra. Orbene, il fondatore di questa banca, Muhammad ibn Fayçal, non è altro che lo stesso fratello del principe Turki ibn Fayçal capo dei servizi segreti sauditi, quello stesso che creerà, poco tempo dopo, a fianco di Ben Laden e del capo islamista afgano Gubuldin Hekmatyar, la ormai celebre Legione islamica (brigade di muğiahidin dei paesi arabi che hanno combattuto in Afghanistan contro gli infedeli russo-comunisti). Un anno dopo la creazione di *Dar al-Mal al-Islami*, il re Fahad saliva sul trono saudita. Desideroso di rifarsi una verginità islamica dopo essersi un po' "smarrito" nei casinò e nei palazzi della Costa Azzurra, il monarca saudita incarica il cognato, šeikh Saleh Kamel, di creare un'altra banca islamica: *Dalla al-Baraka* (la benedizione). Queste due banche islamiche costituiranno una delle principali linee del finanziamento saudita dell'islamismo internazionale. Attraverso le innumerevoli reti "afgane" e "wahhabite" insediate in tutto il mondo e in Europa, l'Arabia Saudita ha così finanziato la maggior parte dei movimenti islamisti "duri", a volte anche apparentemente antisauditi, che fanno riferimento ugualmente al "wahhabismo", l'islam ufficiale dell'Arabia Saudita.<sup>56</sup> Oggi, i rappresentanti più radicali di quest'orbita fondamentalista sono i talibani afgani, Ossama Ben Laden, o anche Šamil Bessaiev e il suo braccio destro saudo-giordano Al-Khattab, che ha l'ambizione di diffondere il wahhabismo con la guerra. Questa corrente, chiamata anche *Salafīyya* (dal termine arabo *salaf*, "antenati"), ispira gli ideologi del FIS, gli autori dei massacri di Luxor, i ribelli islamisti del Daghestan e della Cecenia, o anche il Fronte internazionale islamico di Ben Laden, il cui rappresentante in Europa è il celebre Omar Bakri, capo del movimento *Al Muhağirum*, che ha il suo quartiere generale a Londra. Attraverso le reti del GIA in Francia, in Belgio o in Gran Bretagna, o attraverso quelle del Fronte Islamico Tunisino (FIT), che pubblica a Londra il bollettino *Ar-Rağia'a*, i *salafisti* sono presenti ovunque, dai Paesi Bassi alla Russia, passando per



la Bosnia, la Cecenia, la Macedonia e anche il Kosovo, dove, assieme alle basi del Pakistan, essi addestrano le loro nuove reclute sotto la copertura di associazioni umanitarie (Islamic Relief Organization, Human Concern International). Grazie alle banche islamiche che ha creato negli anni '80, l'Arabia Saudita, nella persona del principe Turki ibn Fayçal, e in cooperazione con la Lega islamica mondiale e l'OCI, metterà in piedi una ventina di ONG islamiche (Organizzazioni Non Governative), insediate in Pakistan, con diversi uffici negli Stati Uniti e in Europa. Le due più importanti sono l'International Islamic Relief Organization (IIRO) e l'Islamic Relief Agency (ISRA). Sperimentate durante la guerra d'Afganistan contro i Russi, queste reti diverse sono dapprima riattivate per continuare "la rivoluzione islamica" contro i regimi arabi "infedeli" (Tunisia, Algeria, Egitto) poi in ex Jugoslavia, specialmente in Bosnia ed ora in Kosovo e in Cecenia, allo scopo di sostenere, dappertutto, i "combattenti dell'Islam" alle prese con le "autorità infedeli", che siano legittime e democratiche o no. "Il personale, perfettamente anglofono, viene essenzialmente dal Medio Oriente, spiega Antoine Sfeir. Le ONG raccolgono fondi tra gli uomini d'affari musulmani, da famiglie di commercianti sauditi e kuwaitiani per essere inviati in Afganistan, in Bosnia, ma anche in Europa. La Gran Bretagna serve da centro nevralgico. La Missione islamica per il Regno Unito, finanziata dai Sauditi, è diretta da due membri eminenti dei servizi di informazione del principe Turki ibn Fayçal: Safar al-Hawali e Salman al-Auda".<sup>57</sup> Si constata meglio, alla luce di queste informazioni, perché certi specialisti denunciano la "diplomazia islamica" conquistatrice di Riyad che, per servire i suoi interessi nazionali e le sue ambizioni geopolitiche, si serve della leva islamica strumentalizzando le minoranze musulmane di tutto il mondo. È da questa constatazione che nel 1993, Charles Pasqua, allora ministro dell'Interno, si era lamentato, col suo omologo saudita, Nayef ben Abdel Aziz, fratello del re Fahd, del sostegno portato dal regno wahhabita e dai suoi principi a numerosi islamisti radicali operanti in territorio francese. Rallentati per qualche mese per calmare la suscettibilità del ministro gaullista, gli aiuti ripresero qualche mese dopo, questa volta in modo più indiretto, attraverso i servizi segreti del principe Turki ibn Fayçal, le ONG wahhabite, la Lega Islamica Mondiale e l'OCI, così come i miliardari sauditi che sovvenzionano le associazioni islamiste francesi ed europee, col pretesto della *zakat* (elemosina). Infine sarebbe erroneo credere che, col pretesto che il mondo e la religione islamica sono profondamente eterogenei e che i diversi poli di reislamizzazione sono in competizione in diverse zone del mondo nella corsa all'islamizzazione, ciò che è innegabile, il polo saudita è isolato. Il wahhabismo è certamente diviso in tendenze più o meno radicali e filo-occidentali, ma le sue diverse correnti collaborano tra di loro e con i movimenti connessi, come il polo pakistano-afgano, quando ciò è inevitabile, cioè di fronte agli "infedeli" e al "potere empio". Da allora, comprendiamo meglio i motivi per i quali il principe Turki ha creato, nel dicembre 1979, tramite l'OCI, l'Università islamica d'Istanbul, dopo l'invasione dell'Afganistan dalle truppe russo-sovietiche. Sono infatti generazioni di islamisti radicali che saranno formate in queste università e migliaia di muġiahidin vi saranno accolti.

-- Il *secondo polo*, più caotico, ingloba il Pakistan e l'Afganistan, come le organizzazioni sostenute da questi paesi: Congresso del mondo musulmano, *Tabligh*, *Ġiamaat-e-Islami*, Fronte internazionale islamico di Ben Laden, Talibani, Internazionale afgana, legata al FIS, al GIA o ai gruppi *salafisti*, ecc. Abbiamo già accennato al ruolo chiave del Pakistan nella rinascita islamica mondiale e la continuità del "paradigma indo-pakistano" ovunque nel mondo. Rappresentato a Londra, Ginevra e in Germania, il Congresso del mondo musulmano (*Mu'tamar el-Alam el-Islami*) riunisce una moltitudine di altre organizzazioni fondamentaliste, a fianco della *Ġiamaat-e-Islami* (la cui sede europea si trova a Londra), fondata dal pensatore islamista Mawdudi, precursore dello Stato pakistano, e del *Tabligh*, la più importante organizzazione islamica nel mondo, conosciuta sotto il nome di Fede e Pratica in Francia, e la cui sede europea si trova a Leeds. Stretti legami del resto esistono tra islamisti tunisini del partito *Ennahda* e il *Tabligh*. In Francia e in Gran Bretagna, i *Tablighi* ispirano i movimenti di reislamizzazione detti "pietisti", per opposizione agli "attivisti" radicali. Ma la frontiera tra i due è talvolta molto labile, e le due vie sono infatti più complementari che opposte. Lo scopo del *Tabligh* è quello di riprodurre la "sindrome pakistana" in seno alle comunità islamiche che vivono in "terra empia" e di impedire, attraverso il *ripiegamento comunitario*, ogni integrazione alle usanze e alle abitudini della "società infedele". Una volta reislamizzate, le giovani reclute sono inviate al "corso di formazione" in Pakistan, in Bosnia, in Cecenia o in Kosovo, da dove ritornano esaltate e pronte a passare alla tappa successiva... La connessione strutturale e ideologica con la tendenza "wahhabita afgana" si verifica in tale contesto. In un certo modo, la Cecenia e il Daghestan, specialmente i movimenti "wahhabiti" di Bessaiev e Al-Khattab, strettamente collegati agli

“Afgani”, al Fronte internazionale islamico di Ben Laden e ai talibani, rappresentano la testa di ponte caucasica del “polo afgano-pakistano”.

-- Il *terzo grande polo*, non geografico, dell’islamismo mondiale è rappresentato dalla celebre Confraternita dei Fratelli musulmani, originaria dell’Egitto, paese del suo fondatore, Hassan al-Banna. Come il *Tabligh*, ma più politicizzata, questa organizzazione è inserita ovunque e controlla quasi la metà delle associazioni in Europa: UOIF in Francia, UCOII in Italia, Islamic Relief in Gran Bretagna, Associazione degli studenti musulmani in Austria, Fondazione islamica di Ginevra, ecc. Questa branca svizzera riveste una dimensione fondamentale perché si sviluppa in tutta Europa ed è all’origine di un nuovo movimento islamista europeo, “diventato autoctono”, a immagine dei suoi quadri educati in Svizzera, i fratelli Hani e Tarq Ramadan, nipoti di Al-Banna. Cariamico e con un aspetto alla moda, Tariq, professore di lettere, moltiplica le sue conferenze in tutta Europa dove possiede una grande popolarità tra i giovani, che si riuniscono a migliaia per venire ad ascoltarlo, specialmente in occasione di riunioni islamiche annuali del Bourget organizzate dall’UOIF. I Fratelli musulmani sono anche vicini al movimento turco islamista di Necmettin Erbakan (*Fasilet Partisi*), di cui il *Milli Gorús* è il ramo europeo, soprattutto in Germania, dove inquadra almeno un terzo della comunità turca, in concorrenza con la rappresentanza del ministero turco degli Affari religiosi, il *Diyamet*. Infine i Fratelli musulmani agiscono di concerto con le organizzazioni collegate all’Arabia Saudita nella gestione di associazioni e centri religiosi, come la Facoltà europea di studi islamici della Nièvre, con sede a Saint-Léger-du-Fourgeret, che forma i futuri imam europei alla luce della dottrina di Al-Banna e del wahhabismo.

-- Il *quarto polo* dell’islamismo mondiale è l’Iran sciita, di cui si è sopravvalutato talvolta il ruolo in relazione ai sunniti. Implicato negli attentati del 1986 in Francia per delle motivazioni più finanziarie che religiose (Teheran strumentalizzò dei terroristi libanesi per forzare Parigi a regolare i suoi debiti verso l’Iran), molto diminuito dopo la morte di Khomeini e la fine della guerra civile libanese, l’islamismo iraniano possiede delle strutture, in Germania soprattutto (Centri islamici di Amburgo e di Bonn), in Inghilterra (*Muslim Institute*), in Spagna (Centro *Ğiamaleddin Kaplan*), nei paesi Bassi (*Kaplan*) e in Francia (*La Voix de l’Islam*). Ma l’azione di Teheran in materia di proselitismo resta assai debole in Europa dell’Ovest: l’Iran sciita non ha contribuito a nessun finanziamento delle grandi moschee costruite in questi ultimi anni nelle capitali europee e ha solo poca influenza su un islam largamente sunnita. In Europa dell’Est, in compenso, l’Iran si è impegnato molto nell’arruolamento, l’aiuto militare e il sostegno militare esterno degli islamisti bosniaci e albanesi del Kosovo. Svilupperemo questo punto nei capitoli seguenti.

Infine, nelle loro differenti analisi dell’islamismo internazionale, gli islamologi dimenticano spesso di citare un *quinto polo*, più recente, “l’islamismo balcanico”, apparso all’inizio degli anni ’90 con lo smembramento dell’ex Jugoslavia. La particolarità di questo quinto grande focolare di islamizzazione risiede non solo nel fatto che si trova nel pieno cuore dell’Europa a una giornata di macchina da Parigi e a un’ora d’aereo da Roma, ma che deve essenzialmente la sua ascesa alla strategia filo-islamista e anti-ortodossa “dell’Occidente”, specialmente degli Stati Uniti e dei loro tre allievi privilegiati della NATO: Britannici, Tedeschi e Turchi, che hanno sempre formato coalizioni al fine di sbarrare la strada dei Balcani alla Russia e di distruggere la turbolenta Serbia, barriera naturale all’espansionismo turco-ottomano e germanico così come l’estensione della NATO verso l’est europeo.

## NOTE

1. Pascal Lorot e François Thuak, op. cit., p. 140.
2. Akbar Turaġianzadeh, intervista con A. Rachid, "The Crescent of Islam Rises in Tadjikistan", *Nation*, 25 dicembre 1995.
3. V. Bobrovnikov, "Il Daghestan tra la Russia e l'oriente musulmano", *Vestnikvrazii, Le mesager de l'Eurasie*, n°1, 1995, p. 134, Mosca, in *Les Cosques dans l'espace russe*, Viaceslav Aviutskii, 1996.
4. Thierry Zarcone, "I due volti del fondamentalismo o wahhabismo", in *Globe, Mémoires, Islam centrasiatique*, n°1, inverno 1999.
5. Olivier Roy, *Le Monde Diplomatique*, agosto 1999.
6. Antoine Sfeir, *Les Réseaux d'Allah*, Plon, 1997.
7. Cf. *L'islamisme et les États-Unis, une alliance contre l'Europe, L'Âge d'Homme*, 1999.
8. Interviste con Viatcheslav Aviutskii, "La crisi cecena", *Nouvelle Liberté*, aprile-giugno 2000.
9. Olga Maximov, *Il petrolio del Caspio e le sue implicazioni geopolitiche e internazionali per la Russia*, Université Paris-IV Sorbonne, dicembre 1999, p. 44.
10. Segodnâ, 7 febbraio 1996.
11. Soprannominato "Šamil II", in riferimento all'imam Šamil del XIX secolo in lotta contro i Russi, l'ex pastore Šamil Bessaiev è nato nel 1965 a Tsavedeno. Nel 1985, durante il suo servizio militare, fa la conoscenza del generale Dudaiev allo stato-maggiore delle armate a Mosca. Prima di diventare il nemico pubblico numero uno della Russia, Bessaiev organizzerà la difesa della Casa Bianca a beneficio di Eltsin durante il *putsch* del 1991.
12. Olga Maximov, op. cit., p. 48.
13. Id., *ibid.*, p. 46.
14. Dal suo vero nome Khabin Abd-ar-Rahman . Nato in una ricca famiglia del Golfo nel 1970 (Arabia Saudita, secondo i servizi giordani), Ibn al-Khattab lascia alla fine del 1987 la sua famiglia e va in Afghanistan, dove raggiunge un campo d'addestramento presso Jalalabad. Notato per il suo entusiasmo e il suo coraggio, si dirige, dopo la ritirata dei Russi dall'Afganistan, verso il Tagikistan con un piccolo gruppo di seguaci e vi passa due anni (1993-1994), lanciando delle operazioni di *ġihad* contro i Russi, che appoggiano le autorità in carica. All'inizio del 1995, Khattab e i suoi uomini ritornano in Afghanistan, dove si parla molto degli avvenimenti ceceni. Si impegna allora al servizio degli islamisti ceceni e prende la testa, nell'aprile 1996, di 50 combattenti, organizzando delle imboscate contro i convogli delle forze russe. In agosto, il suo gruppo partecipa all'attacco di Grozny condotto da Šamil Bessaiev. Khattab è in seguito ricompensato dal presidente indipendentista Dudaiev. Nel dicembre 1997, alla testa di un centinaio di muġiahidin, lancia un attacco in pieno territorio russo. Fedela alla sua vocazione di cacciare i Russi dal *Dar al-Islam* ex sovietico, lo ritroviamo a fianco del capo Bessaiev, alla testa delle brigate islamiste in Daghestan (agosto 1999) poi di nuovo in Cecenia, specialmente al tempo della campagna aerea di Grozny (autunno 1999-inverno 2000).
15. Tra i molti atti di terrorismo islamico, possiamo ricordare l'attentato di Vladikavkaz, fine marzo 1999, imputato alla rete Ben Laden (secondo la DRM); il rapimento di un ufficiale di marina russa della flotta del Pacifico il 12 marzo 1999, che scatenò una violenta campagna d'indignazione in Russia e provocò la sospensione dei voli russi con destinazione Grozny; e soprattutto il rapimento del generale maggiore della milizia Guennadi Nikolaievitch Špigun, rappresentante del ministero dell'Interno (MVD) russo a Grozny, per la liberazione del quale i ribelli delle montagne ceceni esigevano 15 milioni di dollari.
16. In un'intervista concessa al Figaro il 20 settembre 1999, Alexandre Lebed, oggi governatore del Krai (regione-governatorato autonoma) di Krasnoiar'sk (Siberia), non esita ad imputare in parte gli attentati terroristi di Mosca (294 morti) agli ambienti del Cremlino, desiderosi, secondo lui, di "destabilizzare la Russia (...) Bessaiev, ex informatore del KGB, e l'autorità essendosi messi d'accordo (...). Lo scopo ricercato è quello di creare un terrore massiccio; (...) i clan del Cremlino sono pronti a tutto per conservare il potere".
17. Il Daghestan, la più vasta repubblica musulmana del Caucaso del Nord, (2,1 milioni di abitanti) è finanziata quasi al 100% da Mosca e nasconde importanti riserve petrolifere e di gas naturale in mare aperto. La sua capitale makhatchkala, è il punto intermedio inaggrabile dell'oleodotto che lega l'Azerbaigian (Baku) al mar Nero, via Grozny, in Cecenia. L'interesse degli indipendentisti ceceni per il Daghestan è evidente: la sua integrazione permetterebbe a Grozny di triplicare l'estensione del suo territorio e soprattutto di aprirsi un accesso, tanto ricercato, al Mar Caspio. È per questo che gli insorti wahhabiti daghestani sono stati fin dall'inizio sostenuti dagli islamisti della Cecenia, dove avevano del resto ricevuto una formazione militare così come delle forniture di armi e uomini.

18. Nel 1999, le autorità moscovite censivano 650 scuole religiose (madrassa) e 1670 moschee in Daghestan. Esse sarebbero in realtà almeno 5000, contro solamente 40 dieci anni prima. Si contano perciò oggi 3500 religiosi musulmani sunniti nella repubblica. La più grande moschea di Russia fu costruita a Makhachkala del Daghestan.
19. Alexei Malashenko, "Dal Daghestan alla Cecenia, escalation militare e 'pericolo islamico'", *Le Monde Diplomatique*, ottobre 1999.
20. Il presidente Turgut Ozal (1989-1993) è l'autore della celebre frase: "Il XXI secolo sarà turco".
21. *Raids*, dicembre 1999.
22. IL Nagorny (alto)Karamakh, enclave popolata nell'80% da Armeni (su 180000 abitanti), è stato annesso unilateralmente alla repubblica d'Azerbaigian nel 1923 da Mosca. Nel 1988 i nazionalisti armeni reclamano la sua indipendenza e si oppongono agli Azeri. Nel 1994, le forze armene dell'Alto-Karabakh arrivano a riconquistare l'enclave, come il corridoio di Latchin (che collega l'Armenia all'Alto-Karabakh).
23. Huntington, op., cit., p. 309.
24. *Movskovskie Novosti*, 22-28 giugno 1999.
25. L'Express, 27 gennaio 2000.
26. Hélène Carrère d'Encausse, *Victorieuse Russie*, Fayard, 1992, p. 296-297.
27. Glen Howard, "Nato after anlargment". *US Army War College*, Washington, 1998, p.173.
28. Glen Howard, idem, p. 174.
29. Bernard Lewis, *Le Retour de l'islam*, p. 458-459.
30. Fabrizio Velmini, "Dal Turan all'Eurasia", *Limes*, p. 151.
31. Citato nel giornale turco *Sabah* del 24 ottobre 1995.
32. In *Zaman*, 24 ottobre 1995.
33. Antoinr Sfeir, *Les Réseaux d'Allah, Les Filières en France et en Europe*, p. 118.
34. Éric Rouleau, "The Challanges to Turkey", in *Foreign Affairs*, nov.-dic. 1993, p. 119.
35. *Politika*, 25 febbraio 1992.
36. Morolijub Jevtic, *Le Panturcisme et rôle dans la crise yougoslave*, Tanjug, 1994, p. 5.
37. *Les Rapports du GRIP* di gennaio 1997 e il *Jane's Defence* del 23 aprile 1997 enumerano in dettaglio le violazioni dell'embargo nella ex Iugoslavia e il ruolo fondamentale della Turchia, dell'Iran, dell'Arabia Saudita e del Pakistan nell'aiuto alle forze musulmane.
38. "La Turquie s'amarre au Vieux Continent", *Le Figaro*, 13 dicembre 1999.
39. Nel suo studio "La Turchia e l'Europa", J.-M. Vernochet descrive le violente reazioni antifrancesi conseguenti all'adozione, dall'assemblea nazionale, del progetto di legge sul genocidio armeno, su iniziativa della sinistra: "Le reazioni turche a questo voto sono state tanto pronte quanto vivaci e nell'attesa di un voto finale dal Senato il 29 giugno, sono più di 60 miliardi di contratti che sono stati appena aggiornati per non dire annullati", in *Questions strategiques*, agosto 1998.
40. Vittorio Sanguineti, *The Enlargment of the European Union, Turkey, the controversial road to a wrong candidacy*, Biblioteca della Rivista di Sturdi Politici Internazionali, Firenze, 1999.
41. Bandiere italiane e dell'Unione Europea sono state bruciate nella maggior parte delle grandi città turche della Turchia. Centinaia di giovani Turchi, specialmente gli agitatori del partito di estrema destra i Lupi grigi, devastarono dei quartieri a forte immigrazione kurda a Bruxelles, in Alsazia e in Olanda. I prodotti italiani furono boicottati in tutta la Turchia, mentre manifestazioni di odio erano organizzate da islamisti e l'estrema destra turca davanti all'ambasciata d'Italia ad Ankara e il consolato italiano di Smirne. Lo Stato turco convocò l'ambasciatore d'Italia Massimiliano Bandini minacciando Roma di "rappresaglie economiche e politiche serie", in caso di non estradizione di Öcalan in Turchia... Infine, Ankara avvertì l'Unione Europea che era meglio non "risvegliare la collera" della Turchia...
42. Sergio Romano, *Corriere del Ticino*, 17 febbraio 1999.
43. Giorgio Mussa, "Da Bruxelles, ennesimo regalo alla Turchia", in *Quaderni geografici*, Milano, aprile-maggio 1999.
44. Id., ibid.
45. Brzezinski, *Le Grand Échiquier, L'Amérique et le reste du monde*, Bayard, 1997, p. 260. Precisiamo che il titolo originale inglese del saggio non è *The Grand Chessboard*, come è indicato a p. 6 della versione francese, ma *The Grand Chessboard, American Primacy and Its Geographic Imperatives (Le Grand Échiquier, La Primauté américaine et ses impératifs géographiques)*, titolo ben più rivelatore della "volontà di potenza" di Washington.
46. La nozione di "Stato-chiave" o "perno geografico", indica, secondo Brzezinskii, "gli Stati la cui importanza tiene meno alla loro potenza reale e alla loro motivazione che alla loro situazione geografica sensibile, la collocazione dei quali conferisce loro un ruolo chiave, per accedere a certe regioni o permette loro di tagliare un attore di primo piano dalle risorse che gli sono necessarie".
47. Brzezinski, "Potenza americana e stabilità mondiale", edito dalla Fondazione per la Ricerca Strategica (FRS), in *Puissances et Influences géopolitique et géostratégie à l'aube de l'an 2000*, sotto la direzione di François Géré et Gérard Chaliand, Mille et Une Nuits, 1999, p. 22.
48. Vittori Sanguineti, op., cit., p. 11.
49. *Preporod*, 15 agosto 1990.
50. "La presa di Costantinopoli è la seconda disfatta di Omero e d'Euripide", dichiarò Pio II.
51. *L'islam aujourd'hui*, opuscolo pubblicato dal Burea de l'organisation de la Ligue islamique mondiale (BOLIM, *Rabitat*), direttamente collegato al ministero saudita incaricato dei culti e della propaganda islamica nel mondo, Gedda, Arabia Saudita, n° 1, 1983.
52. In seguito alla dichiarazione del cardinale Poupard raccolte all'epoca di una intervista al *Figaro* il 30 settembre 1999 nella quale il prelado francese, prefetto del Consiglio pontificio della cultura, valutava che "l'Europa deve essere cosciente che l'islam vuole conquistarla" e ne concludeva che "l'islam pone all'Occidente una sfida temibile", il rettore della moschea di

Parigi criticava la Chiesa cattolica di Francia dichiarandosi, nel *Figaro* del 7 ottobre, “afflitto che uno dei maggiori prelati della Chiesa cattolica riprenda le antifone sul filo diretto delle accuse di Giovanni Damasceno (652-749), (...) egli opprime senza carità ‘questi fratelli in Dio’, con gli archetipi dell’islamofobia”. Ora, è il governo e il ministero degli Affari religiosi algerini, i quali finanziano la moschea di Parigi, che adottarono, durante gli anni ’80, il nuovo Codice di famiglia algerino, i cui precetti (divieto alle donne di uscire da sole senza essere accompagnate dal marito, padre o fratello; statuto di inferiorità dei non Musulmani, ecc.) sono usciti dalla *šari’a*. Sono ugualmente i governi “anti-islamisti” algerini che, dopo l’indipendenza, vietano il soggiorno degli Ebrei algerini, reclutano dei professori di religione e di lingua araba egiziani usciti dalla confraternita islamista dei Fratelli musulmani, penalizzano ogni proselitismo cristiano, e reislamizzano in modo radicale un paese che non aveva fino ad allora una tradizione fondamentalista. L’imam Dalil Boubaker ha buon gioco a colpevolizzare i Cristiani per la loro “mancanza di carità” quando Cristiani ed Ebrei sono perseguitati o vessati nella quasi totalità dei paesi musulmani mentre i Musulmani costruiscono liberamente, in tutta Europa, spesso con l’appoggio della Chiesa cattolica e degli Stati, delle moschee.

53. Leggere su questo argomento l’opera notevole di Lisbeth Rocher e Fatima Cherqaoui, *Da una fede all’altra. Le conversioni all’islam in Occidente*, Seuil, 1986.
54. Leggere di Bat Yé’or l’opera molto documentata, *Juifs et Chrétiens sous l’Islam, Les dhimmis face au défi intégriste*, Berg international, Paris, 1994, 420 p. e di Jean Pierre Péroncel-Hugoz, *Le Radeau de Mahomet*, Flammarion, 1984.
55. Il marocco è spesso considerato come lo Stato musulmano più “tollerante” e il più “filo-occidentale” del mondo arabo. Tuttavia, il Codice della nazionalità marocchina (paragrafo 2 dell’articolo 9) stipula che “salvo opposizione del ministro di Giustizia, conformemente agli articoli 26 e 27, acquisisce la nazionalità marocchina, se dichiara di optare per questa, ogni persona nata in Marocco da un padre straniero lui stesso nato in Marocco, quando quest’ultimo provenga da un paese la cui parte maggioritaria della popolazione è costituita da una comunità avente per lingua l’arabo o per religione l’Islam e appartenga a questa comunità”, B.O. 12 settembre 1958, p. 1492. Consultare a questo proposito *La Nationalité dans les États arabes*, A. Belkeziz, ed. La Porte, Rabat, 1963.
56. Il wahhabismo è un movimento fondamentalista d’ispirazione hanbalita (la più rigorista delle scuole dell’islam sunnita), creato da Muhammad ibn Abd al-Wahhab (1703-1792) proclamante che l’islam è prima di tutto un rifiuto dei “falsi dei”, di cui “l’associazionismo” o *širk*. Lo *širk* può anche essere “un re, un profeta, un albero, una tomba”. Per ritrovare l’islam dei “devoti precursori” (*Al-Salaf Al-Salih*), Al-Wahhab, l’erede d’Ibn Taymiyya, proponeva di sostituire i costumi barbari e “empi” con l’applicazione integrale della *šari’a*. Alleati al clan beduino dei Seud, i wahhabiti edificheranno, fin dal XVIII secolo, uno Stato islamico che – dopo un secolo di occupazione ottomana – diventerà l’attuale regno islamico dell’Arabia Saudita. Il wahhabismo è uno dei precursori dei movimenti islamisti sunniti attuali.
57. Sfeir, op., cit., p. 91.

## CAPITOLO III

### **Crescita dell'islamismo e destabilizzazione generale dei Balcani: la responsabilità americana e occidentale**

“Combattetete sul sentiero di Dio coloro che lottano contro di voi (...). Non siate trasgressori. Uccideteli tutti ovunque li incontriate; cacciateli dai luoghi da dove vi hanno scacciato. (...) Combatteteli fino a quando non ci sia più sedizione e che il culto di Dio sia ristabilito. Sappiate che Dio è con quelli che lo temono.”

Allah a Maometto, *Corano*, trad. D. Masson (sola traduzione francese riconosciuta dall'OCI), Sura II, estratti dai versetti 190 a 195.

Se analizziamo, sull'esempio della teoria dei *conflitti identitari*, i fatti accaduti nella ex Jugoslavia dal 1992 (Croazia, Bosnia, Kosovo), le analogie con le guerre d'Afghanistan, del Kashmir, di Cecenia o dell'Alto Karabakh sono numerose, essendo il contesto generale in queste diverse regioni dell'Eurasia quello di una “guerra culturale” globale tra l'ortodossia e il mondo turco-islamico in pieno sviluppo, duplicata da una rivalità geo-economica russo-americana. Questo risveglio bellicoso dell'Islam eurasiatico stesso inoltre si iscrive nel quadro di un sussulto revanscista e minaccioso del mondo islamico deciso a finirla una volta per tutte con gli “infedeli”, che siano occidentali, russo-ortodossi, indiani o cinesi. Sicuramente la griglia di lettura “culturale” non spiega del tutto la guerra nella ex Jugoslavia. Come in Libano o in Afghanistan, le diverse “rappresentazioni” e passioni identitarie sono state ampiamente strumentalizzate da una parte e dall'altra, a profitto di attori geopolitici maggiori (Stati Uniti, Germania, Turchia, Russia, Stati islamisti), che praticano, per interposta persona, una guerra indiretta. “La zona dei Balcani acquista la sua alta sismicità geopolitica dal fatto che è sempre stata una zona di rimozione, di ‘contenimento’ reciproco delle diverse grandi potenze, spiega François Thual, come dire in altro modo che la strumentalizzazione dei conflitti locali ha sempre avuto per obiettivo fondamentale quello di impedire alle potenze di insediare la loro influenza”.<sup>1</sup>

Infatti, il cerchio vizioso della “guerra culturale” islamo-ortodossa in ex Jugoslavia fu scatenato dallo smembramento della Federazione di Jugoslavia, provocato non solamente dalle rivendicazioni secessioniste dei Musulmani bosniaci e albanesi, ma anche, all'inizio, dalle componenti slavo-ortodosse più ricche della Federazione (Slovenia, Croazia), desiderose di abbandonare la Jugoslavia comunista “dominata dagli Ortodossi” per raggiungere la ricca Unione Europea. Di fronte al secessionismo, l'esercito iugoslavo, dominato dall'elemento serbo, ha reagito con ancora maggior violenza al fine di mantenere, invano, l'unità territoriale e politica della Federazione. Ma è soprattutto in seguito che il comunitarismo secessionista islamico, incoraggiato dall'esempio sloveno-croato, incendiò la Bosnia e poi il Kosovo, beneficiando per di più dell'appoggio strategico degli Stati Uniti, della Germania e del mondo islamico, così come dell'alleanza contro natura di Cattolici e Musulmani contro i Serbi.

L'OCCIDENTE ALL'ASSALTO DELLA IUGOSLAVIA

---

Riassumiamo in breve i fatti: la Jugoslavia multiconfessionale e multi-etnica esplose nel 1991 con la marcia verso l'indipendenza prima della Slovenia e poi della Croazia, che si richiamarono alla "solidarietà occidentale" per sfuggire al "diktat comunista serbo-iugoslavo". "L'Occidente" (vale a dire i membri della NATO e dell'Unione Europea) rispose immediatamente, a cominciare dalla Germania, che riconobbe per prima la Slovenia, poi la Croazia, fin dal dicembre 1991, prima ancora dell'Unione Europea e su richiesta espressa dall'influente gerarchia cattolica della Baviera. Il Vaticano precedette anche Bruxelles, messa dinanzi al fatto compiuto. Infatti, il peso della Germania, nel riconoscimento da parte di Bruxelles delle due repubbliche secessioniste, fu determinante. Quando le Nazioni unite avevano votato, il 25 settembre 1991, una risoluzione che imponeva l'embargo sulle consegne d'armi a tutte le fazioni iugoslave allo scopo di attenuare l'intensità dei violenti combattimenti che scuotevano il paese, Bonn continuò a rifornire segretamente la Croazia di armi e munizioni. È così che più di 25.000 Serbi furono scacciati dalla Slavonia orientale nell'ottobre 1991, all'epoca delle operazioni di "pulizia etnica", e che 25 villaggi serbi furono rasi al suolo nella regione di Slavonska Pozega. Nel dicembre 1991, i capi di Stato e i ministri dell'Unione Europea si erano riuniti a Maastricht e vi avevano tenuto una riunione di importanza capitale. Si trattava di ratificare il famoso trattato dallo stesso nome dando origine specialmente alla moneta unica europea e alla Politica estera e di sicurezza comune. Quanto alla Jugoslavia, di cui fu dibattuto, undici dei dodici Stati membri si dichiararono a favore del mantenimento dell'unità della Federazione iugoslava. Unico Stato favorevole allo smembramento della Jugoslavia, ma prima potenza economica europea e pietra angolare indispensabile della futura moneta unica, la Germania riuscirà, alle 4 del mattino, a strappare il riconoscimento della Croazia e della Slovenia come Stati indipendenti da parte di Bruxelles. Per la prima volta dalla Seconda Guerra mondiale, essa riprendeva una *Ostpolitik* non difensiva, ma aggressiva, quella del *Drang nach Osten*, e dissimulava le sue velleità egemoniche nei Balcani dietro un eccesso di zelo "umanitario" e antiserbo, che si ritroverà ugualmente durante tutta la guerra del Kosovo.

Il trattato di Maastricht, che Bonn minacciava di far fallire, fu quindi firmato favorendo questo ritorno in forza dei Tedeschi nei Balcani. L'unità della Jugoslavia era appena stata sacrificata per conservare, si pensava, quella dell'Unione Europea. Reagendo a questo riconoscimento della Croazia, anche le popolazioni delle regioni serbe della Croazia decisero di esercitare il loro "diritto all'autodeterminazione", riunendosi in una repubblica indipendente, la "Krajina", che l'Unione Europea rifiutò di riconoscere. Ciò che era stato concesso, a torto o a ragione, ai Croati e agli Sloveni, e che sarà concesso ai Bosniaco-musulmani e poi agli Albano-Kosovari, era rifiutato ai Serbi della Krajina, che i mezzi di informazione occidentali presentarono come "invasori", mentre l'Impero austriaco li aveva insediati, tre secoli prima, al fine di farne un bastione contro le incursioni turco-islamiche. L'errore di giudizio degli Europei – inclusa la Germania – sarà fatale, perché causerà violente reazioni anticroate da parte di Belgrado, una guerra civile di una violenza inaudita, la morte di migliaia di civili croati e serbi innocenti, l'esilio forzato di più di 300.000 Serbi, "purificati etnicamente" o cacciati dalla Slovenia occidentale e dalla Krajina nel maggio e nell'agosto 1995. Germania, Austria, Ungheria, Polonia e anche Cile e Bolivia avevano inviato armi ai Croati. Le ricche diaspore croate dell'America del Nord avevano svolto una intensa pressione presso il Congresso americano e contribuito molto allo sforzo di guerra di Zagabria, ciò che permise, tra l'altro, ai Croati di lanciare l'attacco contro la Krajina nel 1995 e di scacciarne 250.000 Serbi. I Serbi si radicalizzarono a loro volta, beneficiando di un certo sostegno da parte dei loro correligionari ortodossi russi (Cosacchi), bulgari, rumeni e greci, specialmente in materia di assistenza militare e di consegna di carri (300 milioni di dollari di carri venduti da Mosca ai Serbi secondo Huntington), di missili e di missili antimissili. Ma l'appoggio russo resterà relativamente debole e i Serbi di Bosnia saranno alla fine abbandonati da Mosca e Belgrado, quando la NATO scatenerà degli attacchi sulla repubblica serba di Bosnia nel 1995 permettendo ai Musulmani e ai Croati di spuntarla definitivamente sui nazionalisti serbi.

Nel marzo 1991, in un primo tempo, gli Stati Uniti avevano espresso il desiderio che l'ex Jugoslavia restasse unita (specialmente posizioni di Bush e Kissinger). Ma fin dall'aprile 1992, il segretario di Stato James Baker sottolineò la volontà americana di riconoscere la Croazia e soprattutto la Bosnia, sotto la pressione dei potenti gruppi croato e musulmano e della Germania negli Stati Uniti. A partire del 1994, il ruolo di Washnigton sarà determinante nel processo di divisione della Bosnia. Il 10 marzo 1992, Baker si reca a Bruxelles e chiede subito ufficialmente ai ministri degli Affari esteri il riconoscimento della Bosnia-Erzegovina, in mancanza del quale gli Stati Uniti non avrebbero riconosciuto la Slovenia e la Croazia. Il 7 aprile, il diplomatico americano ottiene soddisfazione: la Bosnia Erzegovina è riconosciuta da tutti gli Stati

occidentali e ammessa poco dopo alle Nazioni unite, più in fretta di quanto un nuovo Stato lo fosse mai stato in tutta la storia dell'organizzazione. Invece di stabilizzare la situazione, gli Stati Uniti, contemporaneamente alleati e concorrenti della Germania nei Balcani, cercheranno di aggravarla ancora di più allo scopo di rendere la loro presenza politico-militare indispensabile, dato che la dinamica di decomposizione della Jugoslavia era impossibile da bloccare e per il rischio che i risultati della divisione fossero monopolizzati da Bonn. Nel marzo 1992 dunque, Washington incita Alija Izetbegovic a rifiutare l'accordo concluso a Lisbona che prevedeva la divisione della Bosnia secondo delle linee "etno-religiose" e che concedeva il 44% del territorio bosniaco ai Musulmani. Mentre aveva firmato qualche giorno prima questo documento, con il croato Mate Boban e il serbo Radovan Karadzic, il futuro presidente bosniaco farà marcia indietro dopo aver firmato sotto la pressione americana. Si conosce il seguito degli avvenimenti: Washington, puntando tutti i suoi assi sulla carta bosniaca e cercando un pretesto sui media per giustificare le sanzioni contro la Serbia, sfrutterà il dramma dell'esplosione della panetteria di Sarajevo (16 morti vedere Cap. VI, "La guerra dell'informazione"). Benché la responsabilità completa sia stata attribuita ai Musulmani bosniaci tanto dal comandante dei caschi blu, i servizi di informazione inglesi e francesi, che dal rappresentante dell'Unione Europea, M. Wynaendts, gli Stati Uniti – CNN, l'agenzia di comunicazione Ruder Finn e il dipartimento di Stato in testa – riusciranno a incriminare i "barbari" serbi e far così votare le sanzioni contro la Serbia dal Consiglio di sicurezza. Si trattava allora di riunire Musulmani e Croati contro i Serbi. Il Consiglio di sicurezza dell'ONU affidò quindi alla NATO, dunque a Washington, l'applicazione delle decisioni. Questo segnò l'entrata in scena dell'Alleanza atlantica e di conseguenza l'insediamento duraturo dell'America nel sud-est dell'Europa. Una volta messo in moto, il circolo vizioso del *secessionismo* e degli odi *intercomunitari* non si fermerà più, in gran parte a causa del riconoscimento troppo frettoloso dell'indipendenza della Croazia, della Slovenia e della Bosnia da parte delle nazioni occidentali. Gli Americani pretenderanno che fossero riconosciuti i diritti dei Croati nazionalisti, dei Bosniaci musulmani e oggi degli Albanesi, rifiutando ai Serbi di Bosnia questo stesso diritto, mentre i Serbi della Repubblica Srpska furono obbligati a rimanere nello spazio bosniaco sovrano presieduto da un Musulmano e a non avere né il diritto di ricevere la nazionalità serba e nemmeno quello di votare in Serbia, al contrario dei Croati. Davanti a simili disastri e a una tale parzialità, la radicalizzazione dei nazionalisti di Belgrado e la conflagrazione di tutta la regione era ampiamente prevedibile, spiegano alcuni osservatori americani stessi, contrari alla "strategia del peggio" deliberatamente adottata dall'amministrazione Clinton. In un articolo apparso nel *Los Angeles Times* e il *Washington Post* del 21 e 22 settembre 1997, relativo agli accordi di Dayton che imponevano il concetto di "Bosnia multi-etnica" e scartavano dall'ordine del giorno la sorte del Kosovo, Henri Kissinger aveva nondimeno previsto: "Uno Stato multi-etnico in Bosnia ha poche possibilità di emergere, se non al termine di una nuova serie di combattimenti e solo se una delle parti riporta una vittoria totale. La potenza militare della NATO deve servire ad ottenere questi risultati? L'America deve evitare di lasciarsi trascinare in una crisi di cui non potrà controllare le implicazioni (...) non possiamo giustificare un'azione militare".

Ma la dinamica bellica era scatenata e la guerra di Bosnia divenne rapidamente, per l'azione delle grandi potenze, una "guerra culturale", fatto che ricordava la guerra civile libanese, dove il contenzioso tra diverse comunità della regione furono ugualmente strumentalizzate dalle potenze straniere. Questa guerra "culturale" oppose in un primo tempo Serbi ortodossi a Croati cattolici, poi, in un secondo tempo, Bosni-musulmani ai Serbi. Anche in questo caso, la situazione è paragonabile a quella del Kashmir ("paradigma indo-pakistano") o del Libano, dato che i Musulmani legittimavano le loro rivendicazioni di uno Stato proprio con l'argomentazione della superiorità demografica. In realtà, nel 1961, i Serbi rappresentavano circa il 43% della popolazione della Bosnia-Erzegovina, i Musulmani il 26% e i Croati il 22%. Nel 1991, all'epoca delle prime rivendicazioni d'indipendenza, il rapporto è quasi rovesciato, non rappresentando i Serbi più del 31%, i Musulmani il 44%, i Croati il 17%. Il che giustifica ciò che scrive Samuel Huntington: "l'espansione di un gruppo etnico ha portato alla purificazione etnica dell'altro (...), i cambiamenti demografici, come l'aumento della piramide degli aventi 20 anni di età o più, spiegano molti dei conflitti tra le civiltà".<sup>2</sup> Nella loro strategia di conquista del mondo, i movimenti e gli Stati islamisti considerano infatti la vitalità demografica delle minoranze musulmane allo stesso tempo come il segno della superiorità dell'Islam e come una leva di proselitismo e di conquista territoriale. I dati non hanno bisogno di commenti: i Musulmani rappresentavano il 18% della popolazione mondiale nel 1980; questa cifra passa al 20% nel 2000 e salirà certamente al 30% nel 2025.



“L’unione più vasta e tangibile di civiltà, scrive Samuel Huntington, fu quella del mondo musulmano intorno ai Musulmani di Bosnia. La loro causa diventò universalmente popolare nei paesi musulmani, l’aiuto venne da diverse fonti pubbliche e private. I governi dell’Iran e dell’Arabia Saudita rivaleggiarono nel loro sostegno e per tentare di ottenere l’influenza che questo comportava”.<sup>3</sup> Tra il 1993 e il 1995, i Bosniaco-musulmani avrebbero ricevuto 300 milioni di dollari di armi saudite e 500 milioni di dollari di preteso aiuto umanitario. Secondo i funzionari americani o secondo i rapporti del Gruppo di Ricerca e d’Informazione sulla Pace e la Sicurezza (GRIP), l’Iran avrebbe speso centinaia di milioni di dollari in armi per i Musulmani bosniaci. Laici o fondamentalisti, sunniti e sciiti, i Musulmani di tutto il mondo, dall’Indonesia al Marocco, si identificarono in questa causa, e i Turchi in particolar modo, legati specialmente ai Bosniaci e ai Musulmani dei Balcani, avendo la Bosnia fatto parte integrale dell’Impero ottomano fino al 1876. Gli Stati musulmani più potenti, Turchia e Arabia Saudita in testa, così come l’Organizzazione della Conferenza Islamica (OCI), fecero allora sentire tutto il loro peso (argomenti del petrolio e della NATO) per obbligare “l’Occidente” a difendere incondizionatamente i Bosniaci e a distruggere i Serbi, in seguito per spingere alla soppressione dell’embargo sulle armi, su istanze stesse dell’ONU, della NATO e degli Stati Uniti, embargo che sarà comunque sistematicamente violato da tutti gli Stati islamici, alla luce del sole.

Oltre al considerevole aiuto “umanitario” portato nel Kosovo (la Croce rossa saudita invierà per aereo a Tirana molti prodotti alimentari, vestiti, tende e altre forniture più strategiche), l’Arabia Saudita svolse una intensa attività presso gli Stati Uniti e le organizzazioni internazionali, esigendo delle “sanzioni” forti contro Milosevic e criticando aspramente la Russia, accusata di essere “anti-islamica” e filoserba. All’epoca di un incontro il 12 aprile a Teheran con il ministro della Difesa iraniano Ali Shamkhani, il principe Seud chiamò il mondo musulmano e le diverse organizzazioni islamiche (OCI) a “creare una forza militare islamica collettiva allo scopo di difendere i Musulmani ‘minacciati’ nel mondo e di portare pace e sicurezza nei paesi islamici”,<sup>4</sup> minaccia appena velata di utilizzazione unilaterale della forza nel caso in cui gli “Alleati occidentali”, dipendenti dal petrolio saudita, sottovalutassero la pericolosità di Riyad ed esitassero a sostenere i terroristi musulmani dell’UCK.

In un rapporto speciale apparso nella rivista *Defence and Foreign Affairs Strategic Studies*, pubblicata negli Stati Uniti e a Londra, l’Americano Gregory Copley, spiega che in Bosnia-Erzegovina, spinto dalla zelante e attivista amministrazione americana, l’Ovest e le nazioni hanno incoraggiato e facilitato l’insediamento dell’amministrazione musulmana bosniaca (...). La recente scoperta di una rete terrorista che preparava un nuovo attentato contro il papa con l’appoggio logistico di Sarajevo, dunque il fatto che il terrorismo islamico anti-occidentale sia sponsorizzato nel cuore stesso dell’Europa, sembra aver portato certi governi europei a ripensare la loro politica bosniaca”.<sup>5</sup> Yossef Bodansky, vicino agli ambienti anglosassoni dell’informazione e presidente del gruppo antiterrorista al Congresso americano, rivela nella rivista *Defence and Foreign Affairs* citata prima che l’Albania e il Kosovo sono diventati, in questi ultimi anni, delle “basi arretrate del terrorismo islamico” e il “primo punto d’entrata degli islamisti in Europa (primary entry point into Europe)”.

Quando scoppiò la guerra nell’ex Jugoslavia, la prima azione della Comunità religiosa islamica (CRI), suprema autorità dell’ex Jugoslavia, diretta da Yacub Selimovsky, l’ultimo *rais al-Ulema* (presidente degli Ulema: religiosi musulmani) della Federazione iugoslava, fu quella di promulgare una *fatwa*, fondata sulla *šari’a*, che proclamava il *ğihad* e dimostrava che si trattava proprio di una “guerra di religione”: “Ogni individuo celibe, uomo o donna, deve dedicarsi alla difesa della fede islamica in base alle sue competenze e possibilità. Se non obbedisce a tale obbligo, questo vorrà dire che non è più in accordo con la sua fede e che tradisce la sua missione in questo mondo. Cominciate a combattere senza indugio e nella fiducia in Allah. Se sopravvivete, sarete un *ghazi* (o *razi*: eroe del *ğihad*), e se morite, sarete *šahid* (sacrificato per amore dell’islam). Durante le vostre offensive e i combattimenti con il nemico, dite “Allah Akbar”(Dio è il più Grande), e, se possibile, tenete una copia del Corano con voi”.<sup>6</sup> Fin dal 1991, prima che la Bosnia-Erzegovina fosse diretta da un presidente islamista, gli organi ufficiali della CRI avevano dichiarato che dopo aver fondato uno Stato musulmano in Bosnia, la priorità sarebbe consistita nel “fare di questo Stato musulmano un centro per l’espansione islamica nel resto del mondo”, riporta l’islamologo bosniaco Moroljub Jevtic. E all’epoca della Prima Conferenza dei Musulmani d’Europa dell’Est, il professore Es-Sammari, arrivato appositamente dall’Arabia Saudita, dichiarò: “l’Islam è sempre stabilmente radicato in Europa dell’Est e, con

l'aiuto di Allah, ha tutte le possibilità di diventare non solamente un centro di potere politico, ma anche un epicentro della diffusione dell'Islam verso il resto dell'Europa e dell'Unione Sovietica".<sup>7</sup> Non è perciò così sorprendente che le prime manifestazioni popolari di sostegno ai guerriglieri islamisti ceceni, violentemente repressi dall'esercito russo, abbiano avuto luogo a Sarajevo, come segnala un articolo del *Monde* del 3 dicembre 1999: "Chiediamo la fine dell'assedio di Grozny", scandivano il 3 dicembre gli abitanti di Sarajevo in collera facendo firmare 10.514 petizioni, numero scelto volontariamente in riferimento al numero presunto di civili morti durante l'assedio di Sarajevo. "Gli abitanti di Sarajevo si sono del tutto identificati con gli abitanti di Grozny", spiega Adil Kulenovic, direttore della radio televisione *Studio 99*. Un mese dopo, il 13 novembre, circa 200 musulmani di Bosnia avevano già manifestato nella capitale, domandando alla "comunità internazionale" di intervenire per "far cessare l'offensiva russa in Cecenia" al grido di "Sarajevo ieri, Grozny oggi".

## LA BOSNIA: UNO STATO ISLAMISTA FILOAMERICANO AL CENTRO DEL MONDO ORTODOSSO

In Bosnia-Erzegovina, l'ideologia islamista non fa solo riferimento a gruppuscoli attivisti o a partiti d'opposizione islamisti minoritari. Essa raccoglie al contrario la maggioranza dei suffragi e anima l'autorità al potere, attraverso il Partito d'azione democratica, il SDA (*Stranka Demokratske Akcije*, in serbocroato), formazione apertamente islamista il cui scopo è l'islamizzazione di tutti i Balcani e, a lungo termine, del resto dell'Europa. Il presidente della Bosnia-Erzegovina, Alija Izetbegovic, capo di questo partito, è infatti un militante islamista da lunga data ed è anche, fatto che lo ha reso "simpatico" agli occhi di molti Occidentali, il solo leader ultranazionalista dei tre campi (il defunto Tudjman, Milosevic e lui stesso) a non essere mai stato comunista. "All'uscita della prigione (dove aveva scontato solo sei anni dei quattordici di detenzione ai quali era stato condannato per attività filo-islamiste e ostili allo Stato iugoslavo), Alija Izetbegovic visitò diversi paesi islamici fondamentalisti del Vicino Oriente, spiega Yossef Bodansky. Ritornato in Bosnia-Erzegovina, egli fondò il SDA. Poi pubblicò a Sarajevo una nuova edizione del suo manifesto, la *Dichiarazione islamica*",<sup>8</sup> pubblicata nel 1970 e ristampata nel 1990, che aveva in parte concepito in prigione. Suo obiettivo: creare uno Stato islamico, in un'ottica filoturca e panislamista. Citiamo solamente alcuni estratti significativi della sua *Dichiarazione*: "Non c'è pace, né coesistenza tra religione islamica e le istituzioni sociali non islamiche... l'Islam esclude chiaramente il diritto e la possibilità di attuare un'ideologia estranea sul suo territorio. Non esiste dunque principio laico e lo Stato deve essere espressione e sostegno dei concetti morali della religione. Il movimento islamico deve e può prendere il potere non appena è normalmente e numericamente forte al punto di riuscire a distruggere l'autorità non islamica e in grado di costruire la nuova autorità islamica (...). Nelle attuali condizioni, essendo la funzione naturale dell'ordine islamico quella di riavvicinare tutti i Musulmani e tutte le comunità musulmane nel mondo, questa tendenza implica la lotta per la grande Federazione islamica, dal Marocco all'Indonesia e dall'Africa tropicale all'Asia centrale...".<sup>9</sup> I seguaci occidentali sfegatati d'Izetbegovic sono spesso imbarazzati quando si affronta il problema dell'orientamento ultranazionalista, antidemocratico (come gli altri due campi) e fondamentalista del presidente bosniaco, perché i suoi turiferari replicano che egli avrebbe rinunciato al fanatismo religioso poco dopo la pubblicazione del testo compromettente negli anni '70. Tuttavia, prima di far ristampare la sua *Dichiarazione* nel 1990, Izetbegovic era ricaduto nello stesso errore nel 1984, in un'opera intitolata *l'Islam tra Est e Ovest*, pubblicata nello stesso anno negli Stati Uniti e poi in serbo-croato nel 1988, il giorno dopo la sua liberazione. Vi affermava che "l'Islam non può in nessun caso coesistere con altre religioni nello stesso Stato, salvo come un espediente a breve termine. A lungo termine, però, dopo essere diventati più forti, in ogni paese, i Musulmani hanno il dovere di impadronirsi del potere e di creare uno Stato autenticamente islamico". Nel 1993, Izetbegovic riceverà solennemente – in denaro liquido, sotto l'alto patronato di re Fayçal -- a Riyad, il premio islamico di 93.333 dollari "come ricompensa del suo impegno in favore del *ğihad*". Oltre a questo premio saranno organizzati dei programmi televisivi dalla televisione giordana (7 milioni di dollari raccolti), negli Emirati arabi (45 milioni di dollari) e in Arabia Saudita.<sup>10</sup> Infatti, Alija Izetbegovic è un "uomo dal doppio volto", "si presenta agli occidentali come antirazzista, seguace della multi-etnicità", spiega il giornalista belga Michel Collon, mentre ai "popoli arabi, si presenta come combattente dell'imperialismo delle potenze

occidentali”.<sup>11</sup> In un articolo del *Losangeles Times* del 6 febbraio 1994, George Kennedy, alto responsabile del Dipartimento di Stato fino alle sue dimissioni nell’agosto 1992, giudicava già senza compiacenza la vera natura del regime bosniaco: “non facciamoci illusioni (...). È solo verso il mondo esterno che il governo bosniaco conserva la finzione del suo carattere “multi-etnico”, per la ragione evidente che uno Stato multi-etnico permette di ottenere meglio un aiuto internazionale”.

Ricordiamo che il primo atto della Bosnia indipendente fu l’adesione alla Organizzazione della Conferenza Islamica (OCI), dominata dall’Arabia Saudita e dall’Iran, Stati fondamentalisti, mentre la Bosnia è ancora in maggioranza cristiana (37% di Serbi e il 19% di Croati). Il cosiddetto esercito multiconfessionale bosniaco sarà quindi rapidamente “purificato”, perché il generale serbo-bosniaco Divjak, preteso numero 2, è stato “arrestato” da miliziani musulmani nel dicembre 1992. Non è quindi così sorprendente che questo stesso esercito abbia battezzato una delle sue brigate “Handšar”, dal nome di una delle divisioni SS musulmane che si distinsero, 50 anni prima, per le loro atrocità contro Ebrei, Serbi e Zigani. Quanto alla libertà d’espressione, l’influenza del regime di Iztbegovic e del SDA sui mezzi di comunicazione è ormai schiacciante, perché la televisione e la radio bosniache non hanno più diritto di trasmettere musiche o programmi serbi. Inoltre, giornali come *Ljiljan*, vicino al SDA, si pronunciano apertamente contro i matrimoni misti e “interetnici” esistenti.

In realtà, il regime autoritario e ultranazionalista d’Iztbegovic islamizza progressivamente, ma immancabilmente, la società bosniaca: reintroduzione parziale della legge coranica (*šari’a*) nei tribunali; islamizzazione dell’esercito e della polizia (90%); riapparizione del velo; esaltazione della civiltà turco-ottomana e islamica nei libri scolastici; attacchi contro i matrimoni misti; “preferenza musulmana” per le assunzioni e le promozioni; introduzione di termini arabi e turchi nella nuova “lingua bosniaca” (pubblicazione di un dizionario di 20.000 espressioni ‘turche’); corsi di arabo e di Corano nelle scuole; nuova denominazione delle strade (la via maresciallo Tito, a Sarajevo, è stata ribattezzata Mula-Mustafa-Baseskija, dal nome di un teologo musulmano del XVIII secolo); distruzione di centinaia di chiese ortodosse e cattoliche; espulsione di migliaia di Croati e di Serbi di Bosnia. È così che a Sarajevo imperversa una vera “epurazione confessionale” dal 1995; Croati e Serbi sono espulsi dai quartieri musulmani e dalle loro vecchie zone di residenza. Prima la capitale bosniaca contava il 50% di serbi; oggi appena il 10%. I Croati stessi, che si erano però alleati con i Musulmani contro i Serbi su ordine degli Americani, sono ora vittime dell’intolleranza islamica: mentre la capitale croata, Zagabria, dà ospitalità al più importante centro islamico e alla più grande moschea dell’ex Jugoslavia, con una grande libertà di passaggio per i Musulmani, Mostar, città situata nella federazione croato-musulmana, componente essa stessa della Bosnia, è tagliata in due, non volendo i Musulmani coabitare con i Croati cattolici e viceversa. Infine, ciò che colpisce il visitatore, al suo arrivo a Sarajevo, sono non solo le moschee e i centri islamici che fioriscono in ogni quartiere, ma soprattutto la presenza di molti islamisti di origine albanese, araba, turca, cecena, afgana o pakistana, “cittadini bosniaci” naturalizzati dopo la guerra, in segno di ringraziamento per i “servizi resi”. È così che dopo la sua costituzione, la Bosnia ha per vocazione geopolitica quella di diventare il nocciolo centrale di un futuro Stato panislamico e trans-balcanico.

Autore di diversi libri<sup>12</sup> che trattano dell’islamismo nei Balcani, Yossef Bodansky valuta il numero dei muğiahidin arabi e stranieri venuti a battersi in Bosnia a fianco dei bosno-musulmani tra gli 11.000 e i 15.000. Samuel Huntington li stima a circa 5.000, il che è già considerevole. Comunemente indicati col termine di “Afgani”, i volontari stranieri comprendevano non solamente dei veterani arabi della guerra d’Afganistan, ma anche dei Pakistani, dei Turchi, dei Sudanesi, degli Yemeniti e anche dei lavoratori immigrati albanesi e turchi di Germania, Austria e Svizzera. Le basi principali di addestramento dei muğiahidin in Bosnia si trovavano a Zenica e a Tuzla. Riguardo Zenica, seconda grande base bosniaca del terrorismo islamista, delle fonti vicine al ministero francese della Difesa lasciano intendere che il terrorista Osama Ben Laden vi avrebbe sponsorizzato l’installazione di campi equipaggiati con materiale biologico, campi direttamente ‘gemellati’ a quelli di Kandahar in Afganistan, la loro “casa madre”. L’implicazione personale di Ben Laden nella causa bosniaca veniva alla luce al tempo dell’arresto in Turchia, nell’ottobre 1999, di un veterano dell’Afganistan, il tunisino Mehrez Amaduni, che ha combattuto a partire dal 1993 in una unità di muğiahidin in Bosnia e in possesso di un passaporto bosniaco che Sarajevo gli aveva concesso per “servizi resi” alla Bosnia. Fornendo molti particolari sull’impegno in Bosnia di questo militante islamista presunto vicino a Osama Ben Laden, i giornali di Sarajevo *Dani* e *Slobodna* (24 e 25 settembre 1999) rivelarono che anche lo stesso Ben Laden aveva

ottenuto un passaporto bosniaco come ringraziamento del suo sostegno alle autorità e forze musulmane di Bosnia. Secondo *Dani*, il passaporto sarebbe stato dato al terrorista saudita nel 1993 dall'Ambasciata di Bosnia-Erzegovina di Vienna, dato che la capitale austriaca, sotto il governo socialdemocratico del cancelliere Vranitsky, è stata "il centro dell'azione condotta dalle autorità di Sarajevo per raccogliere all'estero aiuto di ogni tipo (militare, finanziario, umano) per la loro lotta in Bosnia",<sup>13</sup> precisa il giornalista Kostas Kristich.

Oltre alle migliaia di muğiahidin venuti a prestare soccorso ai Bosniaci, a fianco di centinaia di guardiani della rivoluzione iraniana (almeno 400), quasi duemila "Europei", principalmente franco-arabi, belgi o inglesi convertiti, raggiungeranno i campi 'afgani' di Bosnia. Abbiamo già ricordato, nei capitoli precedenti, il caso di Lionel Dumont e Christophe Caze, famosi "delinquenti islamici" usciti dalle bande di Roubaix, o ancora le reti tolosiane, bordolesi e lionesi, che forniranno molti dei muğiahidin nati nelle "periferie calde". È opportuno ricordare che i principali autori dell'ondata di attentati che terrorizzò Parigi e Lione durante l'estate 1995, specialmente Khaled Kelkal, Ali Touchent e Ben Said, erano essi stessi usciti dalla "filiera afgano-bosniaca", anch'essa legata al GIA algerino e al *Gamaà* egiziano, canale che continua ad organizzare dei corsi di addestramento in Pakistan (Peshawar), in Afghanistan, in Bosnia e in Kosovo (uso di esplosivi e di armi diverse). L'inchiesta francese stabiliva con sicurezza che Abu Farès (chiamato Rašid Ramda), interpellato a Londra, responsabile e finanziatore del commando, e Karim Kussa, ambedue vicini al GIA e al *Gamaà*, si erano recati a Sarajevo e a Peshwar. "Eccetto una formazione militare classica, spiega Richard Labévière, destinata ai diversi fronti balcanici, gli istruttori formano i volontari alle tecniche della guerriglia urbana (...). Questi 'corsi magistrali' dati in Bosnia sono filmati e le videocassette si trovano quindi in mostra in numerosi 'centri culturali' islamici e moschee d'Europa".<sup>14</sup> Certamente, dati i legami militari intessuti tra le due nazioni, il "canale bosniaco" utilizza ormai il territorio albanese (nord) e il Kosovo.

La maggior parte del tempo, sono le organizzazioni umanitarie arabo-musulmane od occidentali che raccolgono fondi presso i fedeli e che organizzano i "convogli umanitari" destinati ad instradare armi e combattenti. In Francia, l'Unione delle Organizzazioni Islamiche di Francia (UOIF), vicina ai Fratelli musulmani, avrebbe raccolto circa 900.000 franchi presso la comunità musulmana. In Europa, parecchi rami nazionali del Soccorso islamico sono stati implicati in un gigantesco traffico d'armi verso la Bosnia, mentre l'organizzazione islamista turca Milli Görüs, avamposto europeo del partito fondamentalista turco *Fasilet*, avrebbe raccolto ancora più fondi presso la potente diaspora bosniaca d'Europa del Nord e della comunità turca. Oggi sappiamo che le ramificazioni europee del *Gamaà* egiziano, del GIA o del FIS, durante la guerra serbo-bosniaca passarono in un primo tempo per Varsavia (dove *El-Ansar* possedeva la sua casella postale), la Germania e Zagabria, per mezzo di associazioni umanitarie o ONG (organizzazioni non governative, n.d.t.), molto spesso finanziate dai miliardari del Golfo. Stimato a più di un centinaio, queste associazioni umanitarie andavano dalla conosciuta *Human Concern International (Al-Kifah Refugee Center)* alla *Islamic Relief Organisation* (Organizzazione di Soccorso Islamico, ONG la cui sede è Birmingham) passando per la TWRA (*Third World Relief Agency*). Quest'ultima è ugualmente conosciuta sotto il nome di *Muslim Aid* in Italia, di *Help* a Berlino o ancora di *Mowafaq Foundation* a Zagabria, in Croazia, dove sopravvive una forte comunità musulmana. Come constata un rapporto del Gruppo di Ricerca e d'Informazione sulla Pace in Europa (GRIP), "nel caso della Bosnia, l'argomento dell'aiuto umanitario è spesso servito da alibi (...). Alcune di queste organizzazioni avevano per vocazione la raccolta di fondi per ottenere armi, acquistarle e farle venire in Bosnia".<sup>15</sup> È il caso specialmente della TWRA, fondata nel 1987 da un ex diplomatico sudanese Elfatih Hassanein e con base in Austria. A fine 1992 la TWRA disponeva di uffici in Bosnia, Ungheria, Russia e Turchia. Hassanein era allora accreditato presso la First Austrian Bank (Vienna) come rappresentante speciale del governo bosniaco, che gli fornirà, fin dal marzo 1992, un passaporto diplomatico in qualità di "addetto culturale", fatto che gli permetterà di trasferire in tutta tranquillità una quantità di valute da un paese all'altro. Tra il 1992 e il 1995, il conto della TWRA alla First Austrian Bank sarà accreditato di 350 milioni di dollari. Il denaro, riciclato in Liechtenstein e a Monaco, proveniva dai movimenti islamisti radicali e da governi musulmani, principalmente l'Arabia Saudita, l'Iran e il Sudan, poi il Pakistan, il Brunei, la Malesia e la Turchia. Circa il 50% dei fondi erano stanziati per acquisti di armamenti. "Membro del Fronte nazionale islamico al potere a Kartoum, Hassanein aveva dei contatti regolari con Osama Ben Laden e con lo sheikh Omar Abdel Rahmane (mandante dell'attentato del World Trade Center a New York e capo del *Gamaà* islamyya). Hassanein è ugualmente un amico da lunga data di Iztbegovic che ha conosciuto durante i suoi

studi a Belgrado. Più di 120 tonnellate di fucili d'assalto, mortai, mine e munizioni sono arrivate a bordo d'aerei poi trasferite a Tuzla o Zenica (Bosnia). La TWRA sarebbe anche implicata nell'invio di mercenari musulmani”<sup>16</sup>.

Infine nella primavera 1994, oltre allo smantellamento di una rete di arruolamento di una ventina di volontari “francesi” originari delle periferie bordolesi, i servizi d'informazione francesi e americani riveleranno la presenza di 400 guardie repubblicane iraniane. Quindi, Washington aveva dato il suo avallo perché l'Iran fosse il principale fornitore di armi del governo d'Izibegovic, ma anche perché inviasse dei muġiahidin a combattere a fianco dei loro fratelli musulmani. Secondo il rapporto del GRIP citato prima, i Bosniaci musulmani avrebbero ricevuti tra il 1994 e il 1996, in violazione flagrante dell'embargo sulle armi nella ex Jugoslavia e con l'accordo degli Americani, più di 5.000 tonnellate di materiale bellico proveniente dall'Iran, via Zagabria, allora alleato dei Bosno-musulmani contro i Serbi. Washington avrebbe pure permesso la consegna alle stesse condizioni di armi provenienti dall'Arabia Saudita, da Sudan, Pakistan, Turchia, Malesia e dal sultanato di Brunei, oltre al considerevole aiuto finanziario proveniente da questi paesi.

## L'OMBRA DELL'IRAN IN BOSNIA, IN ALBANIA E IN KOSOVO

Mentre si combattono in Afganistan, islamisti sciiti iraniani e fondamentalisti “afgani” sunniti (wahhabiti, talibani, reti Ben Laden) sono arrivati a collaborare tra loro in Kosovo e in Albania, dato che lo scopo comune dei due avversari concorrenti è quello di “assistere una minoranza musulmana in difficoltà” al fine di consolidare l'asse islamico strategico Sarajevo-Tirana. Secondo fonti provenienti dai servizi d'informazione americani, gli islamisti iraniani avrebbero quindi stabilito, dopo il 1997, una potente infrastruttura militar-terrorista nei Balcani e in Europa del Sud. Questo asse partirebbe dall'Albania, attraverserebbe la Macedonia, una parte del Montenegro, del Sangiaccato (Rascie) e della Bosnia-Erzegovina, per raggiungere Brindisi, poi Milano. Infatti, la “connessione balcano-iraniana” sarebbe alimentata da diversi fenomeni: *sovversione* e proselitismo islamici; strumentalizzazione delle *mafie albanesi*, esse stesse in connivenza con le mafie italiane (vedere carta n°7, annesso I, “Il Triangolo d'oro dei Balcani, la mafia albanese”); insediamento di *reti di spionaggio iraniane* in Europa; instaurazione di basi operative *terroriste* e ramificazione in Italia. Secondo Yossef Bodansky e Gregory Copley, la posta in gioco è né più né meno quella di creare, via il corridoio criminale collegante la “zona grigia” albanese alla vicina Italia, *una base arretrata strategica europea* impendibile, suscettibile di esportare impunemente il terrore verso i paesi dell'Europa occidentale. Alcuni analisti restano scettici riguardo questo scenario, mentre i servizi segreti e i funzionari americani sopravvalutano certamente il ruolo dell'Iran in materia di sovversione islamista, allo scopo di nascondere quello, ben più compromettente, dell'Arabia Saudita, alleata strategica di Washington. È però innegabile che l'Iran, tradizionalmente molto discreto in Europa dell'Ovest in materia di proselitismo, si interessa alla zona dei Balcani dall'inizio degli anni '90, essendo stato constatato da tutti gli osservatori il ruolo di Teheran nell'approvvigionamento di armi, l'invio di volontari e l'aiuto esterno alla Bosnia di Izibegovic. Infatti, gli scopi reali degli Iranian sono multipli, dato che il proselitismo islamista, largamente impedito dal fatto che i Balcani sono sunniti e non sciiti, è spesso solo un pretesto e un mezzo per fare concorrenza ad altre potenze musulmane presenti sul teatro d'azione dei Balcani:

- attuare una testa di ponte commerciale a qualche passo dall'Europa occidentale;
- consolidare l'asse strategico lungo la linea Sarajevo-Tirana per mezzo della presenza politica e della promozione dell'ideologia rivoluzionaria islamista;
- organizzare una base operativa per i servizi di spionaggio iraniani dalla quale sarebbe possibile lanciare delle missioni di infiltrazione verso l'Italia, l'Austria, la Grecia e il cuore dell'Europa dell'Ovest.

In un rapporto di *Defense and Foreign Affairs strategic Studies* pubblicato nel maggio 1998, Bodansky rivela che “fin dal 1997 Teheran sponsorizzò l'addestramento e la preparazione di combattenti dell'UCK in Albania, così come il trasporto di armi e di esperti per l'Albania (...). A inizio dicembre 1997, i servizi segreti iraniani avevano già consegnato i primi equipaggiamenti di granate, pistole-mitragliatori, fucili d'assalto, equipaggiamento di visione notturna e sistemi permettenti di comunicare da Tirana verso il Kosovo; degli ufficiali albanesi e dell'UCK sarebbero anche stati inviati nelle basi di addestramento *al-Quds* e nei campi dei guardiani della rivoluzione iraniana in Iran”. Infatti, i *pasdaran* che hanno servito in Bosnia fin dall'inizio degli anni '90 – essendo il loro numero stimato a 6.000 o 7.000 – avrebbero addestrato i combattenti dell'UCK. Secondo Steve Rodan, che rivela in un articolo del *Jerusalem Post* del 14 settembre 1998 delle

informazioni raccolte dagli ambienti informativi israeliani, “molti tra loro avrebbero sposato, talvolta con la forza, delle donne bosniache e acquisito la nazionalità (...). Incaricati d'affari iraniani e sauditi avrebbero creato delle filiali bancarie che permettono di finanziare l'UCK”. Una banca islamica è quindi stata aperta a Tirana, mentre a Skadar (Albania) è stata creata una società Ayatollah Khomeini. Infatti gli Iranian hanno creato diverse fondazioni “umanitarie” e “di carità”. La più importante tra esse è la *Costruzione Ğihad*, direttamente finanziata dai servizi d'informazione per mezzo di fondi semi-ufficiali. In Albania, il “Ğihad” si prodiga a promuovere la piccola impresa, aiuta l'installazione di officine e crea molti impieghi nei siti urbani. Grazie ai mezzi finanziari portati a tante famiglie povere, il “Ğihad” è rapidamente riuscito a conquistare il cuore di tanti Albanesi. Ciò permette di certo ai servizi iraniani di reclutare più facilmente dei corrispondenti e di formare dei futuri muĝiahidin, perfezionando quindi i metodi efficaci già utilizzati in Libano, in Afganistan e in Bosnia. Infine sappiamo che, in collaborazione con i gruppi islamisti sunniti, Teheran è arrivata a trasferire in Albania diversi campi di esercitazioni di Bosnia.

## L'ALBANIA E IL KOSOVO, UN “NUOVO AFGANISTAN” EUROPEO?

In un fascicolo dedicato all'UCK apparso nella rivista diplomatica americana *Foreign Affairs* nel giugno 1999, lo specialista dei Balcani Chris Hedges non fa alcun mistero delle vedute ultranazionaliste dell'UCK e delle strette relazioni che l'esercito terrorista intrattiene con i movimenti islamisti attivisti di tutto il mondo. È così che delle associazioni di beneficenza fondate nel Golfo, come *Al-Haramain*, *Al-Muwafaq* o l'*Islamic Resurrection Foundation* avrebbero versato dei milioni di dollari all'UCK. L'Arabia Saudita, per parte sua, prosegue il suo tradizionale obiettivo d'islamizzazione o di reislamizzazione del mondo e più particolarmente dei Balcani, pietra angolare della nuova strategia d'islamizzazione e conquista dell'Europa. Per essa, l'Albania o la futura “Grande Albania”, che include il Kosovo, una parte della Macedonia, della Grecia e del Montenegro, è una *terra islamica* e deve ripristinare il *Dar el-Islam*. Oltre al considerevole sostegno finanziario all'UCK, specialmente attraverso la “società di beneficenza”, Agenzia islamica d'aiuto, essa avrebbe versato dei fondi per la costruzione e la ricostruzione di un centinaio di moschee in Kosovo e in Albania e per l'introduzione del Corano come materia obbligatoria nelle scuole elementari. Nello stesso tempo, e soprattutto dopo un anno di presenza della KFOR in Kosovo, le forze separatiste albanesi dell'UCK hanno distrutto o danneggiato un centinaio di chiese, monasteri o cimiteri ortodossi. In una intervista concessa alla rivista *Nida'ul Islam* nell'aprile 1998, lo sceicco Mohammed Stubla, presidente della Società albanese islamica di Londra, aveva già con chiarezza spiegato cosa fosse l'UCK e quali obiettivi reali l'Esercito di Liberazione del Kosovo perseguisse: “l'UCK è una organizzazione albanese e islamica che ha per obiettivo quello di difendere il suo popolo, la sua patria e la sua religione con tutti i mezzi (...), liberare il suolo nazionale dalla presenza del nemico serbo, arrivare all'indipendenza”. Ora, quando lo sceicco Stubla parla di utilizzare “tutti i mezzi”, sostiene quasi ufficialmente la *strategia terroristica* dell'UCK, classificato come “organizzazione terrorista” dai servizi americani fino al 1998. Stubla continua avvertendo: “tutto ciò che il nemico impiegherà contro l'UCK per annullare l'influenza dell'Islam e dei Musulmani nei Balcani non servirà a nulla, perché la forza dell'Islam è tale che otterranno il contrario di ciò che vorranno imporre”.

Difatti, un anno dopo l'inizio della operazione Forza alleata, l'islamizzazione o la reislamizzazione della società kosovara – pur segnata dal secolarismo comunista – è in corso, sia attraverso la presenza e il sostegno esterno di strutture dell'islamismo radicale internazionale che attraverso le vie più ufficiali e “occidentali”. È così che a Godbuje sono i contingenti degli Emirati arabi uniti messi sotto il comando della KFOR francese che hanno costruito, nell'inverno 2000, una moschea per gli Albano-Kosovari e che, nel resto del Kosovo, sono le istituzioni stesse dell'Unione Europea e della Missione delle Nazioni Unite in Kosovo (MINUK) che si sono impegnate a riparare o a ricostruire, entro cinque anni, più di cento moschee nella regione, questo nel momento stesso in cui centinaia di luoghi di culto ortodossi sono distrutti dai nazionalisti albanesi nel quadro di una totale *deserbizzazione* culturale della provincia.

Secondo documenti ufficiali<sup>17</sup>, l'Albania sarebbe diventata, dal 1993, una delle basi del fondamentalismo e del terrorismo islamista in Europa, questo malgrado gli sforzi impiegati dal gruppo al potere a Tirana nel 1997 e 1998 per smantellare alcune reti islamiste straniere che hanno trovato rifugio in Albania sotto Sali Berisha, ex presidente albanese, conquistato alla causa islamista. La capitale albanese aveva d'altronde accolto, nel 1992, fin dalla presa del potere di Berisha, una delle primissime Conferenze panislamiste internazionali,

riunendo le tenenze più radicali dell'islamismo mondiale, sciite e sunnite, l'anno stesso in cui l'Albania, sedicente laica, aveva aderito all'Organizzazione della Conferenza Islamica (OCI). Dal 1993 si constata la presenza di gruppuscoli islamisti albanesi in Kosovo e nel nord dell'Albania; come per esempio l'unità *Abu Bakr al-Safiq*, gruppo fondamentalista neo-wahhabita diretto da un imam albanese, a fianco della guida suprema della comunità islamica albanese, Redge Boya. Due anni dopo, in occasione dell'arresto di sette membri del gruppo, la polizia albanese rivelava i legami di *Abu Bakr al-Sadiq* con le reti di Osama Ben Laden, visto che l'uomo di connessione chiave era Abdullah Duchaïn, capo dell'Ufficio per l'appello all'Islam (*Dawa*) in Albania. Dopo essersi distinto in Bosnia, si ritroverà il gruppo *Abu Bakr al-Sadiq* durante la guerra del Kosovo alla testa di battaglioni di muğiahidin islamisti dell'UCK, all'opera specialmente nella Drenica. Già il 18 luglio 1998 riporta l'agenzia *FoNet*, sedici cittadini dei paesi musulmani erano stati identificati tra l'importante gruppo terroristico decimato ad ovest di Djakovica dall'esercito iugoslavo, all'epoca degli scontri con l'UCK. Tra questi nuovi "Afgani": sei Sauditi, cinque Albanesi macedoni, un Yemenita e quattro cittadini dei paesi arabi residenti in Germania. L'inchiesta rivelerà che "questo gruppo era stato creato a Monaco il 3 luglio ed era arrivato in Kosovo attraverso il porto italiano di Bari e il porto albanese di Durrës".<sup>18</sup> Il 20 novembre 1998, un cittadino francese, questa volta, Claude Cheikh ben Abdel Kader, nativo di Saint-Denis, era arrestato dalla polizia albanese. Mancò poco che fosse condannato a venti anni di prigione per l'assassinio dell'interprete albanese, Leonard Vangjeli, che gli serviva da intermediario per dei traffici d'armi. Infatti, Claude Kader confesserà che era stato inviato per combattere in Kosovo contro i "serbi infedeli", in seno a un misterioso "esercito islamico" di 300 guerriglieri. Fu confermato che i mandanti di questa operazione non erano altri che le reti islamiste londinesi di Ben Laden, incaricati in particolar modo di reclutare dei volontari del *ğihad* nelle periferie musulmane europee. Commentando la situazione d'insurrezione islamo-nazionalista in Kosovo, Bodansky scriveva già, in *Some call it peace, waiting for war in the Balkans*, nel 1996: "La crisi che scoppia in Kosovo può essere analizzata come un'occasione di cui approfitteranno gli islamisti militanti per destabilizzare non solamente la Jugoslavia, ma sempre di più la stessa Albania secolarizzata".<sup>19</sup> Come Lionel Dumont, questo francese convertito, legato alla banda di "rapinatori islamici" di Roubaix, che fallirà in Bosnia dopo essere stato addestrato in Pakistan, Claude ben Abdel Kader ha seguito la via ormai classica dei muğiahidin europei: soggiorno in Pakistan, in Algeria, in Afganistan, poi nell'ex Jugoslavia, nuovo Afganistan europeo. Infatti, lo scopo di questi attivisti era quello di creare a medio termine, grazie al *ğihad*, uno Stato panislamico inglobante tutti i musulmani dei Balcani. Il 18 marzo 1998, Fatos Nano, Primo ministro albanese di confessione ortodossa, dichiarava, al quotidiano serbo *Nasha Borba*, di essere inquieto per il fatto che "alcuni circoli politici albanesi hanno stipulato da diversi mesi una alleanza con organizzazioni terroriste islamiste allo scopo di spingere gli Albanesi del Kosovo a scatenare, per mezzo di azioni terroristiche, un conflitto etno-religioso contro i Serbi". Si sa ora che il miliardario terrorista Ben Laden visitò l'Albania per la prima volta nel 1995, su invito dei servizi segreti albanesi, lo SHIK, diretti in quel momento da Baskim Gazidede, allora agli ordini del presidente Berisha, per tesservi dei legami con gli imam integralisti e i nazionalisti albanesi musulmani decisi a impiegare la soluzione forte in Kosovo. Il successore di Gazidede a capo dei servizi albanesi, Fatos Clossi (rappresentante della linea più anti-islamista del governo di Fatos Nano, costituito dopo le dimissioni di Sali Berisha), confesserà qualche tempo dopo che esistevano già in quest'epoca diversi centri di reclutamento e di addestramento nel nord dell'Albania, accennando specialmente alla presenza di istruttori ceceni e arabi. Quindi, decine di muğiahidin ceceni, arabi o afgani hanno trovato la morte in Kosovo tra marzo 1998 e giugno 1999. In un rapporto dell'*Associated Press* (principale agenzia di stampa americana) del 29 novembre 1998, Fatos Nano spiegava come Ossama Ben Laden avesse appena formato una rete destinata a mettere delle unità a disposizione dei guerriglieri albanesi del Kosovo. Ma il rapporto più dettagliato riguardante gli intrighi di Ben Laden in Kosovo fu diffuso da Steve Rodan nel *Jeruslaem Post* del 14 settembre 1998. L'autore vi spiega che l'Iran e l'Arabia Saudita sono stati i principali fornitori di fondi per l'UCK, al di fuori dei finanziamenti propri del movimento originati dal denaro della droga. Altro fatto ricco di insegnamenti, il 28 giugno 1998, tre islamisti egiziani del movimento *Gamaà Islamiyya* che addestrava dei terroristi volontari per il Kosovo erano arrestati dal SHIK, su pressione della CIA, che non voleva che degli islamisti legati al loro principale nemico ed ex collaboratore, Ben Laden, rendessero troppo visibile la loro strategia filomusulmana nel Kosovo. Il loro capo, Al-Nadjar, sarà estradato con un arereo militare in Egitto – dove era passibile della pena di morte – nel quadro di una operazione segreta della CIA (covert action). Sappiamo ora che questa estradizione di un

collaboratore di Ben Laden, capo del Fronte internazionale islamico, di cui il *Gamaà* è membro, scatenò i sanguinosi attentati anti-americani dell'agosto 1998 in Africa. Al momento le relazioni tra Ben Laden e gli Americani si sono placate, sempre in funzione della situazione in Kosovo, avendo Osama Ben Laden accettato di cessare le sue azioni terroristiche anti-americane in cambio di un riconoscimento delle sue attività presso l'UCK e in Albania, ciò che spiegherebbe la nomina a capo delle operazioni speciali dell'UCK di un veterano della guerra d'Afganistan, vicino a Ben Laden, un certo Muhammad Zawahiri, fratello del braccio destro operativo militare di Ben Laden, Ayman Zawahiri. Quest'ultimo era stato implicato da vicino nel tentativo di assassinio del presidente egiziano Hosni Mubarak ad Addis-Abeba in Etiopia nel 1995. Ma Ayman Zawahiri è anch'esso implicato personalmente nella questione del Kosovo, perché lavora in stretta cooperazione con Mohammad Hassan Mahmud, responsabile a Tirana della misteriosa Islamic Resurrection Foundation, la cui sede è in Kuwait e che si è tra l'altro occupata dei muğiahidin volontari in Kosovo reclutati presso il Ğihad islamico egiziano e il Fronte islamico internazionale di Ben Laden. L'impegno dei due fratelli a fianco dell'UCK non è probabilmente una coincidenza. A prova della presenza di Ben Laden in Kosovo e dell'estensione della sua rete in Europa, dirette conseguenze della guerra in Kosovo, è un avviso di ricerca lanciato dal governo americano il 27 aprile 2000 contro Ben Laden, mentre si veniva a sapere che 500 terroristi islamisti formati da lui erano pronti a lanciare delle operazioni nei Balcani e in tutta l'Europa dell'Ovest.

È in questo stesso periodo (1992-1999) che il movimento separatista albanese rafforza i suoi legami con le strutture del terrorismo islamico internazionale, dal partito islamista turco *Fasilet* alle reti Ben Laden, passando per i Fratelli musulmani, le legioni islamiche cecene di Al-Khattab, la *Gamaà* egiziana e gli islamisti algerini. "I GIA hanno trovato un buon mercato per l'acquisto delle armi più diverse. La capitale, Tirana, è diventata una zona di transito per gli 'Afgani' di Bosnia verso altri paesi che conoscono situazioni di conflitto", rivela il quotidiano algerino *Al-Watan*.<sup>20</sup> Quanto ai rapporti con i ribelli fondamentalisti ceceni, si sa che la branca islamica dell'UCK ha beneficiato, fin dall'inizio dell'anno 1998, di un appoggio (formazione, equipaggiamento, invio di mercenari) da parte del governo ceceno e del capo militare di Al-Khattab. Un rapporto americano del *Foreign Military Studies Office* del novembre 1998, intitolato "I Ceceni reclutano in Kosovo", precisa che degli ufficiali islamisti ceceni avrebbero portato, fin dal settembre 1998, un aiuto all'Esercito di liberazione del Kosovo. I volontari ceceni sarebbero stati inviati a "combattere le forze serbe nel quadro di una guerra santa del popolo musulmano in Kosovo".<sup>21</sup> In effetti, i mercenari ceceni si sarebbero già distinti in numerosi conflitti slavo-musulmani nel Caucaso nell'ultimo decennio.

## LO SPETTRO DELLA "GRANDE ALBANIA"

La prima tappa della guerra irredentista condotta dall'UCK era quella di ottenere l'indipendenza del Kosovo, ma in pratica raggiunta perché i Serbi sono stati massicciamente scacciati da questa regione dopo tre mesi di bombardamenti della NATO. La seconda è quella di ottenere l'indipendenza di una parte della Macedonia, così come del nord-ovest della Grecia e del Montenegro, al fine di realizzare il sogno della Grande Albania, obiettivo centrale degli ultranazionalisti albanesi e dell'UCK, raggiungibile a medio termine, se le cose evolvono come oggi.

Gli Albanesi formano circa il 30% della popolazione della Macedonia-Arym (Antica repubblica iugoslava della Macedonia, in inglese *Fyrom*, nome ufficiale), la quale è frontaliera del Kosovo e dell'Albania. Ora, dopo la guerra del Kosovo, a causa del considerevole afflusso di rifugiati, rimasti in parte sul posto, la situazione è più tesa che mai, dato che i nazionalisti albanesi dell'UCK considerano la loro vittoria in Kosovo come un incoraggiamento a rivendicare questa volta una parte della Macedonia. Difatti, la fisionomia di questo Stato è profondamente mutata dopo che l'UCK ha deciso, nel giugno 1998, di estendere la "guerra di liberazione" dalla Grande Albania, alla regione di Tetovo, capitale degli Albanesi di Macedonia. A Tetovo, "Albanesi e Macedoni non si mescolano più nelle terrazze dei caffè. In apparenza la città è ancora macedone, ma in profondità, è già albanese: si sente parlare albanese: si suona solo musica albanese (...) anche qui, la popolazione comincia ad armarsi. La regione subisce direttamente i contraccolpi degli avvenimenti del Kosovo", testimoniava il grande giornalista Arnaud de la Grange nel *Figaro* del 19 ottobre 1998. I Macedoni infatti di origine albanese hanno contribuito durante tutta la guerra ai rifornimenti dell'UCK e la causa della "Grande Albania" ha ormai dei rappresentanti in seno al governo di Skopje, essendo il Partito democratico



albanese stato associato al potere dal 1998, su pressione americana. Perciò l'ovest della Macedonia ha giocato, durante tutta la guerra del Kosovo, a beneficio dell'UCK, il ruolo di via di rifornimento di armi provenienti dall'Albania, da dove 700.000 fucili d'assalto circolano in tutta libertà dopo il saccheggio delle riserve dell'esercito albanese da parte delle popolazioni in rivolta, nel marzo 1997. Ma se l'UCK è presente in Macedonia, specialmente dopo il 1997 e dopo soprattutto l'arrivo di più di 100.000 rifugiati albanesi fin dalle cinque prime settimane di bombardamento della NATO, il nazionalismo albanese ha in Macedonia le sue proprie strutture, principalmente l'*Ilirida*, movimento clandestino, l'equivalente macedone dell'UCK, che si preparava, secondo i funzionari macedoni, ad una "opera di riconquista"... Oggi più che mai, gli Albanesi di Macedonia sentono che il giorno della loro liberazione dallo Stato macedone ortodosso è vicino.

In realtà, proprio come i Musulmani indiani del 1947, i Musulmani slavi o albanesi non accettarono mai la partenza dei loro protettori turco-musulmani e nascosero un odio larvato verso i nuovi padroni ortodossi il cui "potere empio" non può essere riconosciuto da un Musulmano, che ha il dovere di disobbedire agli infedeli non appena ne ha i mezzi. Si può quindi applicare la griglia d'analisi del "paradigma pakistano" all'attuale situazione della Macedonia, del Montenegro e del Kosovo, soggetti come l'India del 1947, a una forma specifica di separatismo: l'*irredentismo islamico*, nella fattispecie islamo-albanese. È infatti in Macedonia che si incontra il più forte tasso di islamizzazione dei Balcani. Il Tetovo perciò ospita il più importante centro islamico dei Balcani, dove è difficile a volte differenziare i Turchi dagli Slavi turchizzati e/o islamizzati e dagli Albanesi, essendo la nazionalità un principio bandito, o in ogni caso subordinato all'appartenenza religiosa, tra i Musulmani balcanici e nell'Islam in generale. Nel 1922, nel momento dello smantellamento della ex Jugoslavia, la più alta autorità islamica di Macedonia (*rais ul-ulama*), Yacub Selimovski, aveva assistito alla Mecca in Arabia Saudita a una riunione dell'Organizzazione mondiale delle moschee.<sup>22</sup> L'ulema macedone aveva richiesto a questa organizzazione di presentare presso l'ONU quattro progetti che avrebbero dovuto servire da illuminazione alla situazione attuale e che non sono affatto ambigui rispetto all'ideologia islamo-irredentista che anima le élite albanese-musulmane nella ex Jugoslavia:

- riconoscimento della Bosnia-Erzegovina come stato;
- diritto degli Albanesi del Kosovo di separarsi;
- autonomia del Sangiaccato o Rascie (*Raska*);
- costituzione di uno Stato bireligioso in Macedonia (divisione della sovranità tra Slavo-ortodossi e Musulmani).

Il progetto della "Grande Albania" non si limita dunque solamente a una dimensione etno-nazionale. Attraverso la sua strumentalizzazione da parte della Turchia, che persegue i suoi obiettivi più ampi in questa regione del mondo, vale a dire il ridispiegamento nei Balcani e la strumentalizzazione di tutte le minoranze musulmane un tempo convertite all'Islam, a contatto con gli Ottomani, esso si iscrive in un più vasto progetto geopolitico balcanico "neo-ottomano". Forti dell'appoggio tacito degli Occidentali e dei fratelli turchi, presenti sul suolo macedone per mezzo di operazioni di addestramento del Partneriato per la pace (NATO), incoraggiati dal precedente del Kosovo e coscienti che il loro vantaggio principale sugli "infedeli ortodossi" è la loro vitalità demografica, i nazionalisti albanese-musulmani dell'UCK sono persuasi che la Grande Albania è molto vicina, addirittura uno Stato federale islamo-albanese unito alla Bosnia e al Sangiaccato. "La moltiplicazione delle dichiarazioni unilaterali d'indipendenza nei Balcani (Slovenia, Croazia, Bosnia, Macedonia ed ora Kosovo), fortemente incoraggiata dagli Occidentali, ha creato un precedente molto inquietante riguardo il diritto internazionale. Dopo il Kosovo, che esige una piena indipendenza, preludio a un ricongiungimento all'Albania sotto la protezione di Ankara, la Tracia greca, dove degli agitatori turchi predicano il dovere di disobbedienza verso l'amministrazione ellenica, presentata come coloniale, seguirà ineluttabilmente".<sup>23</sup> Occupiamoci ora del ruolo geopolitico giocato dalla Turchia in questa parte del mondo e della natura ambivalente della sua diplomazia, contemporaneamente "laica" e "islamo-ottomana".

## LA "DIAGONALE VERDE", UN PROGETTO DI UNIFICAZIONE DEI MUSULMANI DEI BALCANI AL SERVIZIO DELLA TURCHIA E DELLA "INTERNAZIONALE ISLAMISTA"

"Gli scopi del panturchismo, spiega Morolijub Jevtic, mirano dapprima all'unificazione di tutti i popoli convertiti all'Islam sotto l'influenza degli Ottomani, che siano o no di origine turca. Sotto la sua forma attuale,

il panturchismo potrebbe dunque essere definito come neo-ottomanesimo (o neo-ottomanesimo)". "La Turchia è stata uno dei paesi più ostinati a riconoscere l'indipendenza della Macedonia e della Bosnia-Erzegovina, perché essa vi vedeva l'occasione di raggiungere i suoi obiettivi".<sup>24</sup> In realtà, lo scopo non confessato dei diversi movimenti irredentisti slavo-musulmani o albanesi è quello di ricostituire una sorta di confederazione islamica sotto protettorato turco, essendo ancor più importante per loro il fatto di distaccarsi dal "potere infedele", serbo-cristiano, che quello di essere indipendenti. Questo progetto panislamista e neo-ottomano si chiama la "diagonale verde" o "trasversale verde", che Greci e Slavi chiamano ugualmente il "corridoio turco". Si tratta infatti di un lungo continuum geopolitico musulmano che parte dalla Tracia orientale turca e che sbocca nella tasca di Bihac (vedere carta n°6, annesso I), passando per la Tracia occidentale greca, la Bulgaria e la Macedonia, dove vivono importanti comunità musulmane e, ben inteso, il Kosovo e la Bosnia, due anelli-chiave già "liberati" della "trasversale verde". La ricostituzione di una confederazione islamica neo-ottomana a medio termine è realizzabile e la continuità della "diagonale verde" slavo-albanese con la Turchia irredenta passa attraverso una riunione geopolitica di una parte della Bulgaria, che possiede una forte minoranza musulmana (12%), molto legata ai vicini macedoni della zona albanese della Macedonia, così come attraverso il Sangiaccato e la Bosnia, da una parte, e l'Albania, dall'altra, *attraverso* l'enclave di Gorazde e il Kosovo. Quindi, sarebbero da conquistare appena 100 km per ottenere una continuità e unificare i Musulmani dell'ex Jugoslavia a quelli del Kosovo, della Bulgaria e della Turchia. Segnale precursore è la costruzione di numerose moschee lungo la frontiera serbo-bulgara, disertata dai Serbi e che rischia di essere popolata dai Musulmani Pomaks del Rodope, Bulgari slavi turchizzati o slavizzati, che costituiscono il legame umano "naturale" tra il mondo turco-musulmano e il mondo slavo.

Riguardo il Sangiaccato di Novi Pazar (o *Raska*, la Rascie dei Serbi), fascia di territorio equivalente a due dipartimenti francesi allungata tra il Kosovo a est e la Bosnia a ovest, questa provincia, parte integrante della Serbia, è particolarmente strategica perché è il punto di passaggio obbligato dei Serbi per l'accesso al mare (vedere carta n°6, annesso I). Inoltre essa costituisce un punto di congiunzione essenziale dei diversi tronconi della "diagonale verde". Antica terra serba occupata dagli Ottomani fino al 1912, il Sangiaccato fu riannesso nel 1913 alla Serbia col trattato di Bucarest. Èssò è popolato all'incirca da tanti Serbi ortodossi quanti da Slavi musulmani. Novi Pazar, la sua capitale, è soprannominata la "piccola Istanbul", in riferimento al suo aspetto orientale ereditato dagli Ottomani.

Come altrove, natalità, panturchismo e reislamizzazione radicale sono altrettante leve di instabilità e di strumentalizzazione sfruttabili dalle potenze esterne, specialmente la Turchia, ma anche da altri Stati musulmani, desiderosi di operare una penetrazione geopolitica in questa parte strategica del mondo. È' così che il capo della forte comunità musulmana del Sangiaccato, Suleyman Ugljanin, capo del *Muslimansko Nacionalno Vijeće Sanzaka* (MNVS, Consiglio Nazionale dei Musulmani del Sangiaccato) e deputato a Belgrado, è stato formato al fondamentalismo islamista in Bosnia e in Turchia. Ex membro del Partito d'azione democratica di Bosnia, Ugljanin ha creato in seguito una succursale locale di questo partito islamista nel Sangiaccato (Movimento Nazionale Bosniaco del Sangiaccato, BNVS), dove raccoglie i suffragi di gran parte della minoranza musulmana. Nel luglio 1997, all'epoca di una importante manifestazione, rendeva pubblica la sua rivendicazione di uno "statuto speciale" per il Sangiaccato in attesa dell'indipendenza pura e semplice e poi l'annessione alla Bosnia, rivendicazione ritirata ufficialmente al tempo di una conferenza tenuta a Sarajevo il 1° marzo 1999 e riportata nelle colonne del quotidiano jugoslavo *Blic*. Panislamista come Iztbegovic, ritiene che il Sangiaccato e la Bosnia musulmana dovrebbero formare un solo e medesimo Stato islamico, con la *šari'a* come legge di Stato, unito all'Albania e alla Turchia. Suleyman Ugljanin è d'altronde strettamente legato al partito turco islamista *Refah Partisi*, ribattezzato dal 1997 *Fasilet*, di cui incontrerà più volte il capo, Necmettin Erbakan, che inviò di ritorno delle delegazioni in visita nel Sangiaccato. È anche intimo amico di Recep Tayyp Erdogan, sindaco di Istanbul e membro influente del *Fasilet*. Fatto significativo, nel 1998, Ugljanin si è recato al vertice dell'Organizzazione della Conferenza Islamica a Teheran e ha posto la candidatura della Rascie all'OCI... Ancora più significativo, Suleyman Ugljanin era presente, nel 1990, alla fondazione del partito islamista di Alija Iztbegovic, il SDA, che lo considera come suo favorito. Implicato particolarmente nella guerra serbo-bosniaca, Ugljanin si dedica fin dal 1991 al traffico d'armi tra Zagabria e Ankara. Ricordiamo che sono i Musulmani del Sangiaccato che spararono i primi colpi a Sarajevo all'inizio della guerra nel 1992. Quando essa si estenderà a tutta la Bosnia, il capo dei Musulmani del Sangiaccato scapperà con discrezione per sistemarsi a Istanbul dove aprirà un Ufficio del Sangiaccato in Turchia, ufficio considerato allo stesso titolo di un'ambasciata dalle autorità turche. È al suo ritorno dalla Turchia, tre anni

dopo, padrone di un tesoro originato dal traffico d'armi (17 milioni di dollari), che formerà la sua propria lista elettorale *Za Sandjak Dr. Suleyman Ugljanin* e sarà eletto deputato all'assemblea federale della Jugoslavia nel novembre 1996.

In definitiva, la rivendicazione di uno statuto d'autonomia per il Sangiaccato in vista della sua futura annessione alla Bosnia musulmana obbedisce a delle considerazioni geopolitiche di tipo "culturale" non riducibili a un nazionalismo etnico classico. Infatti, la tasca di Gorazde (è della Federazione croato-musulmana di Bosnia, vedere carta n°6, annesso I), popolata di Musulmani, zona che fu fatta uscire dall'isodamento deliberatamente dagli ideatori degli accordi di Dayton al fine di tagliare in due la Repubblica serba di Bosnia, non è che a qualche chilometro dal Sangiaccato. Perciò tra il Kosovo e la Bosnia musulmana, il Sangiaccato e Gorazde sono la linea d'unione indispensabile alla continuità della diagonale verde. Tale è il vero progetto geopolitico, tutto sommato coerente, dei principali dirigenti musulmani dei Balcani. Uomo chiave, Suleyman Ugljanin ha il vantaggio di essere figlio di uno Slavo turchizzato e di una Albanese, ciò che gli conferisce una specie di identità islamica ottomana trasversale propizia alla instaurazione di legami tra Musulmani turchi, slavi e albanesi, nostalgici dell'Impero ottomano. Perché quello che preme ai Musulmani dei Balcani è innanzitutto l'identità musulmana, essa stessa portata e costruita sotto l'Impero ottomano dai Turchi.

Fino al 1912, la *Raska* non era che una semplice entità geografica che designava l'ultima punta dell'Impero ottomano a contatto con l'Austria-Ungheria. In seguito, in seno alla Jugoslavia di Tito anche se molto decentralizzata, essa non costituì mai una entità amministrativa autonoma. È dunque unicamente sull'appartenenza all'islam che è fondata la rivendicazione d'indipendenza della Rascie, unità politica largamente artificiale. Ma i Musulmani del Sangiaccato invocano il precedente della Bosnia musulmana, che non è una nazione etnicamente distinta dagli altri Slavi, anche se il "nazionalismo bosniaco" si basa su un precedente storico, essendo stata la Bosnia un tempo una unità amministrativa specifica, contrariamente al Sangiaccato. Sta di fatto che le insurrezioni accadute in questi ultimi anni a Tetovo e a Gostivar, così come lo svolgimento della guerra del Kosovo, lasciano presagire un avvenire agitato, tumultuoso che gli Stati Uniti non mancheranno di alimentare.

## QUANDO WASHINGTON ARMA E ADDESTRA L'ESERCITO MUSULMANO DI BOSNIA E L'UCK

"I Musulmani dei Balcani sanno che possono contare su Clinton",<sup>25</sup> scrive il professore Denise Artaud, specialista degli Stati Uniti e di questioni internazionali al CNRS. Difatti, l'aiuto americano diretto ai Bosno-musulmani e agli Albanesi del Kosovo è costante dopo il 1991, ed è grazie ad esso che due entità musulmani sono nate in Europa, dopo la caduta dell'Impero ottomano: la Bosnia e il Kosovo, in marcia verso l'indipendenza. L'aiuto americano si è tradotto dall'inizio dei conflitti in ex Jugoslavia in un'assistenza militare, assicurata discretamente da società multinazionali specializzate nel "consiglio in sicurezza" o nel "consiglio strategico", il che significa a chiare lettere l'inquadramento militare e la "locazione" di mercenari. Tra queste società, innumerevoli negli Stati Uniti, dove l'idea di privatizzare progressivamente la guerra seduce gli spiriti "liberali", le più conosciute sono: Armor Holdings, creata nel 1996 a Jacksonville (Florida), specialista mondiale di equipaggiamenti di sicurezza, attraverso una rete di trenta società; Ariscan, la cui sede si trova ugualmente in Florida, a Titusville dal 1989, specializzata in attività private di trasporto, di sorveglianza aerea e infrarossi e radar di sicurezza; e certamente la MPRI (*Military Professional Resources Incorporated*), la cui sede si trova ad Alessandria in Virginia e che si è particolarmente distinta in ex Jugoslavia. Diretta dal generale Frederick Kroezen (ex 82° *Commando Division*), l'ammiraglio Huntington Hardisty (ex numero due della Flotta), il generale Carlo Vaughan, che fu incaricato in particolare del "programma croato", la MPRI è composta da ufficiali messi in pensione, da ex dei servizi speciali e da esperti, tra cui molti veterani del Vietnam e della guerra del Golfo. Essa realizza delle missioni ufficiali per il Pentagono un po' ovunque nel mondo. I suoi legami con i "servizi" americani sono attestati dalla presenza, al posto dell'incaricato delle relazioni pubbliche della società, del generale Harry Edward Soyster, a capo della Defense Intelligence Agency (DIA, i servizi segreti militari) dal 1988 al 1991. Essa offre uno schedario di sei mila ex militari, selezionati per le loro competenze, e dispone di 14 generali in pensione che siedono nel consiglio direttivo. I contratti in corso della MPRI sono valutati a più di 100 milioni di dollari, con dei profitti annuali di 10 milioni, rivela Michel Klen in un dossier della *Revue de défense nationale* dell'aprile 1997, ed essa afferma di poter "offrire ogni sorta di alternative ai suoi clienti". La MPRI, che passa per "il migliore

gruppo professionale di specialisti del mondo”, lavora in subappalto per il dipartimento di Stato sotto il controllo dei servizi segreti americani. Essa è infatti il braccio armato dell’amministrazione americana per le operazioni americane: forniture di servizi di sicurezza e soprattutto invio di mercenari e consiglieri strategici. In virtù di una “licenza ufficiale del governo americano”, la MPRI tratta infatti direttamente con i diversi Stati “richiedenti”: Croazia, Federazione croato-musulmana di Bosnia, Turchia e, ora, Albania e UCK. Quando Washington decise, fin dal 1992, di difendere gli ultranazionalisti croati contro le forze serbe, la MPRI stipulò diversi accordi ufficiali tra il ministero di Difesa croato e americano, ma anche croato e turco. La società ideò allora un programma per gli ufficiali croati al Centro europeo di studi di sicurezza George-Marshall a Garmish, in Germania, organizzando poi dei corsi nelle scuole americane. A Zagabria gli istruttori americani operavano alla scuola Petar-Zrinski sotto la direzione del generale Richard Griffiths, ex responsabile dell’informazione militare americana in Europa e specialista della manipolazione dei media. Si trovò anche presso dei nazionalisti croati James Lindsey, ex dell’Air Commando 82° Divisione Fort Bragg, principale stratega dell’operazione Juste Cause, invasione di Panama.

La prova migliore che gli Americani non sono intervenuti in nome del *diritto* in ex Jugoslavia, ma essenzialmente per *distruggere* la riluttante ex Jugoslavia, fu data quando gli esperti della MPRI organizzarono, il 3 agosto 1995, l’operazione dell’esercito croato Tempesta (*Oluja*), mirante a epurare la Krajina di tutti i suoi elementi serbi, con la complicità dell’ONU e soprattutto il supporto logistico della NATO. Fedele a una caratteristica molto estesa oltre Atlantico, l’*arroganza*, l’ambasciatore americano a Zagabria, Peter Galbraight, si vanterà di essere stato uno dei primissimi a entrare a Knin a bordo di un furgone blindato. Conosciamo il seguito degli avvenimenti: massacro di molte migliaia di Serbi e “purificazione” della provincia e dei suoi 250.000 abitanti serbi... La tappa successiva fu la Bosnia, dove Washington utilizzerà di nuovo la MPRI, dopo aver negoziato il prezzo delle prestazioni al rialzo, disponendo i Bosniaci-musulmani di fondi estremamente importanti provenienti dagli Stati petroliferi del Golfo. Lì, la MPRI aprirà dei centri di addestramento al combattimento, equipaggerà e addestrerà l’*Armija* bosniaca, così come alcune unità islamiche internazionali. Per la Croazia e la Bosnia l’importo della fattura è valutato a circa 4 milioni di franchi. Particolare divertente e quanto mai rivelatore del cinismo che sottende il discorso moralista di Washington, il nome del programma di assistenza della MPRI presso le forze croate e bosniache si intitolò “Assistenza alla transizione democratica”....

Quanto alla parte militare del programma d’assistenza “Addestramento ed Equipaggiamento” (*Train and Equip*), deciso da Washington nel quadro degli accordi di Dayton, e diretto dal generale americano in pensione James Pardrew, si sa che fu anch’esso subappaltato alla MPRI, che mise a disposizione dell’esercito bosniaco circa 160 “consiglieri”, operativi dal settembre 1996. Oggi, il loro numero sarebbe stato portato a 225. La loro missione: istruire ed addestrare i quadri dell’esercito della federazione croato-musulmana. Gli esperti del dipartimento di Stato hanno stimato il costo dei programmi di assistenza militare a 800 milioni di dollari in 6 anni. Subendo un rifiuto del finanziamento da parte degli Stati europei, il Pentagono si rivolse direttamente all’Arabia Saudita, al Kuwait, agli Emirati arabi uniti e alla Malesia, per finanziare l’operazione. Bisogna sapere che il programma *Train and Equip* è stato direttamente elaborato dalla CIA, dal suo direttore di allora John Deutch, che effettuò una visita discreta fin dal luglio 1996 a Sarajevo e a Zagabria per discutere con il rappresentante croato e quello bosniaco delle condizioni di applicazione di un piano d’assistenza americano. È ugualmente su iniziativa della CIA che la MPRI ha aperto due centri di addestramento nella regione di Tuzla in Bosnia-Erzegovina: uno per la formazione di ufficiali con dei corsi informativi di simulazione, l’altro di addestramento al combattimento per le truppe.

In linea di massima, il ruolo degli Stati Uniti nel sostegno finanziario portato all’*Armija* bosniaca fu ufficializzato fin dal 1994. Il 4 settembre, il comandante del 6° Corpo d’armata bosniaca, il generale Mehmet Alagic, aveva incontrato una missione americana guidata dal generale Dyke Hayden, capo della DIA, accompagnato da Richard Holbrooke, assistente segretario per gli affari europei. In questa occasione gli Americani avevano fornito al comando bosniaco le informazioni raccolte dai loro satelliti e accettato di finire la costruzione di un campo d’aviazione nella regione di Visoko, in Bosnia centrale, dove arrivavano i convogli clandestini d’armi. Due anni dopo il senatore democratico David Biden, sostenitore incondizionato dei Bosniaci, e che aveva orchestrato una campagna di demonizzazione senza precedenti dei Serbi, inventando la versione storica secondo la quale i Serbi di Bosnia non erano che degli “invasori” mentre vi hanno sempre vissuto, otteneva dal Congresso che “100 milioni di dollari nel bilancio 1996 concesso ai Bosniaci-musulmani fossero destinati all’invio di armamenti ed equipaggiamenti ai Musulmani”, come rivelava il *Time* del 18 maggio 1996. Gli Stati Uniti quindi consegnarono nel corso delle settimane seguenti alla Federazione croato-

musulmana, 45 carri M-68, 85 vettori blindati M-113, 15 elicotteri leggeri (UH-1 Huey), 6.600 osservatori ricetrasmittenti, 1.000 mitragliatrici M-60 con le loro munizioni e 840 sistemi anticarro".<sup>26</sup> Da parte sua, Sarajevo avrebbe ricevuto nello stesso tempo da sola 100 pezzi di artiglieria pesante e 50.000 fucili d'assalto M-16, secondo un rapporto ufficiale del ministero della Difesa serbo pubblicato nel quotidiano *Politika* del 30 maggio 1999. Con l'avallo di Washington gli Emirati arabi uniti avrebbero da parte loro offerto alla Bosnia musulmana 50 carri AMX francesi, 41 veicoli blindati anteriormente (VAB) Panhard, oltre a mitragliatrici, contenitori di munizioni e granate. Ma i responsabili americani hanno rapidamente valutato che era necessario accrescere considerevolmente la somma concessa alle forze armate bosno-musulmane, al fine di ristabilire "l'equilibrio militare" sul posto. Tra i paesi proponenti la loro collaborazione, sotto forma di armi e denaro, la Turchia, l'Egitto e il Pakistan sono stati i primi a rispondere.

In Kosovo il governo americano ha fatto una volta di più appello alla MPRI. Ma secondo la rivista specializzata americana *Soldier of Fortune* esso avrebbe anche subappaltato il suo appoggio alla guerriglia albanese a un'altra società di mercenari: Duncorp, dato che la nuova missione era un po' diversa, per la natura terroristica dell'UCK. Questa volta i collaboratori della MPRI e del Duncorp sono stati direttamente incaricati di formare dei combattenti dell'UCK in Albania, dove la NATO ha rafforzato in modo considerevole la sua presenza dopo il 1995, come in Turchia, dove una collaborazione con le forze speciali dell'esercito turco è stata intrapresa nel quadro di un accordo trilaterale per ristrutturare l'esercito albanese e le forze dell'UCK. Sembra che l'UCK abbia ugualmente beneficiato, durante la guerra del Kosovo, degli stessi aiuti provenienti dagli Stati islamici e dagli Stati Uniti. Non è James Rubin, portavoce del dipartimento di Stato che, all'epoca delle "trattative" di Rambouillet, aveva lui stesso deciso di appoggiare e di armare direttamente l'UCK e di scegliere come interlocutore albanese privilegiato non il pacifista Ibrahim Rugova ma Hashim Thaci, detto il "serpente", capo dell'Esercito di liberazione del Kosovo, allora uno dei diciassette *Schipetari* venuti a rappresentare la delegazione albanese a Rambouillet? Secondo Greg Copley, direttore responsabile della rivista americana *Defense and Foreign Affairs Strategic Studies*, "è chiaro che l'amministrazione americana e il governo tedesco hanno attivamente sostenuto l'Esercito di liberazione del Kosovo fin dal 1992, procurandogli armi, personale d'inquadramento, informazioni e, ancora più importante, appoggio politico significativo (...). L'UCK non sarebbe la forza determinante che è oggi se non avesse ricevuto la benedizione degli Stati Uniti e il sostegno dell'amministrazione Clinton".<sup>27</sup>

Difatti, durante l'operazione Forza alleata, l'UCK agisce come l'alleato locale della NATO, indicando all'Alleanza i siti esatti degli obiettivi serbi. Il generale Wesley Clark aveva perciò seriamente pensato, nel caso in cui un intervento terrestre fosse stato necessario, di fare in modo che l'UCK fosse in grado di riprendere l'offensiva a terra, avendo Clark dichiarato il 15 aprile 1999 davanti a una commissione del Senato americano: "l'UCK è pronto a riprendere l'offensiva contro Milosevic e farlo uscire dal Kosovo". Contrariamente alle numerose dichiarazioni del portavoce della NATO Jamie Shea, come dei diversi capi di Stato occidentali (eccettuata la Gran Bretagna), le forze alleate non avevano mai escluso completamente un intervento terrestre in Kosovo. Certamente, il presidente Bill Clinton aveva categoricamente escluso, dall'inizio della guerra di 78 giorni contro la Serbia, una campagna terrestre, in nome dell'imperativo democratico di "zero morti", ovviamente solo da parte occidentale. "tuttavia", spiega Dana Priest, giornalista di inchiesta al *Washington Post*, "i preparativi d'invasione del Kosovo erano intensi e molto più avanzati di quanto sia stato detto. Contando sui rapporti segreti tenuti con l'Esercito di liberazione del Kosovo, la direzione della NATO sondava le difese jugoslave. Le capitali alleate studiavano il loro contributo di uomini. In Albania le forze speciali americane ed europee, in un centro operativo segreto della città di frontiera di Kukës, discutevano sulla maniera di trasformare l'Esercito di liberazione del Kosovo in una forza di fanteria".<sup>28</sup> Infatti, oggi sappiamo che la CIA, la DIA, le SAS britanniche e la NATO lavoravano strettamente con i ribelli dell'UCK e i loro mercenari islamisti dal mese di aprile 1999. Ben Works, direttore dell'Istituto di ricerche strategiche degli Stati Uniti (SRI), conferma: "La politica dell'amministrazione americana in Kosovo consiste nell'aiutare Ben Laden. Si potrebbe anche pensare che la politica dell'amministrazione Clinton consista nel garantire sempre più terrorismo...".<sup>29</sup> Giudizio più che mai critico da parte di un funzionario americano, corroborato del resto da tanti altri, specialmente il colonnello (CR) dell'esercito americano Harry

summers, che dichiarava, il 12 agosto 1998: “In Kosovo, gli Stati Uniti si comportano come difensori dei gruppi terroristi ultrafondamentalisti che sono però nostri mortali nemici”.<sup>30</sup>

## NOTE

1. Thual, *Le Désir de territoire, morphogenèses territoriales et identités*, Ellipses, 1999.
2. Huntingtin, *op. cit.*, p. 290.
3. *Id.*, *Ibid.*, p. 317.
4. In *France-Arabie Saoudite* (Lettre d'information del l'Association de), “L'Arabie séoudite et les événements du Kosovo”, giugno 1999.
5. Gregory Copley, “Key Reports on the Balkans crisis”, *Defense and foreign Affairs Strategic Studies*, 9 agosto 1999 (<http://www.strategicstudies.org/crisis/balkans.htm>).
6. In *The Revival (Preporod)*, rivista islamica pubblicata dai dirigenti della Comunità religiosa islamica di Jugoslavia (CRI), 15 aprile 1992, p. 8.
7. Es-Sammari, in *The Revival*, 1° ottobre 1991, p. 22.
8. Yossef Bodansky, *L'implicazione tedesca e americana nei Balcani*, rapporto speciale del 1° settembre 1995, Chicago, p. 25.
9. Alija Iztbegovic, *Islamska Deklaracija*, Dzumadel-ula, 1990.
10. Agenzia Reuter, Dubai, 11 sett. 1993; *Courrier international*, 17 agosto 1995.
11. Michel Collon, *Poker menteur*, EPO, 1998.
12. *Target the West, the terrorism in the US today*, NY, SPI Books, 1993; *Offensive in the Balkans. The potential for a Wider War as a result of foreign Intervention in Bosna-Herzegovinia*, Londra, 1995; *Some call it Peace. Waiting for war in the Balkans*, 1996; Bin Laden : *The Man Who Declared War on America*, Prisma Communication, 1999.
13. Kostas Kristich, *Balkans infos*, n° 38, novembre 1999.
14. Richard Labévière, *Les dollars de la terreur*, Grasset, 1999, p. 76.
15. Ex-Iugoslavia, “L'embargo sur les armes et le réarmement actuel”, Georges Berghezan, *Rapports du GRIP*, gennaio 1997, p. 15-16.
16. *Id.*, *Ibid.*
17. “Le terrorisme albanais”, segretariato generale delle Nazioni Unite, promemoria del 28 dicembre 1998 indirizzato a Kofi Annan.
18. In *La lettre géopolitique*, febbraio 1999.
19. In Miroljub Jevtic, “L'islamisme dans les Balkans”, *Questions stratégiques*, gennaio 1999.
20. Salima Theçani, *Al-Watan*, citato da *Courrier international*, 2 febbraio 2000.
21. “Special Warfare”, “Chechens May recruit Volunteers for Kmosovo”, *Foreign Special Operation Forces*, FMSO, 604 Lowe Drive, fort Leavenworth, KS 66027-1322, Stati Uniti.
22. Jevtic, *op., cit.*
23. *Questions stratégiques, op., cit.*
24. Jevtic, *op., cit.*
25. Denise Artaud, “Gli stati Uniti e l'Europa: una nuova architettura di sicurezza?”, *Défense nationale*, gennaio 1999.
26. *Raids*, ottobre 1996.
27. Gregory R. Copley, *Defense and Foreign Affairs*, “The Kosovo Crisis, The New Rome and the New Religious War”, maggio 1999, p. 7.
28. Vedere i tre articoli del *Washington Post*, riprodotti nel *International Herald Tribune* del 20, 21 e 22 settembre 1999.
29. Ben Works, in *Defense and Foreign Affairs*, “The new Rome and the Religious Wars”, Gregory R. Copley, 30 aprile 1999.
30. Harry Summers, *Id.*

SECONDA PARTE

**“L’OCCIDENTE” CONTRO L’EUROPA**

Abbiamo tentato, nelle pagine precedenti, di mettere in luce l'estensione della minaccia fondamentale che costituisce per l'Europa la nuova espansione islamica e neo-ottomana. Ora, ci si può chiedere perché Washington – che intrattiene dalle origini delle relazioni privilegiate con degli Stati fondamentalisti come l'Arabia Saudita ed esercita regolarmente delle pressioni sui governi europei perché la Turchia, pilastro del fianco sud-est della NATO, entri nell'Unione Europea – si ostina a creare, nei Balcani, degli Stati musulmani i cui dirigenti e aiuti esterni sono apertamente islamisti. Appoggiando il capo islamista bosniaco Alija Izetbegovic, conosciuto per i suoi legami con l'islamismo internazionale, come gli ultranazionalisti dell'UCK, che vogliono definitivamente distaccare il Kosovo dalla Serbia e creare in seguito una Grande Albania, e sostenendo dal 1994 i ribelli islamisti ceceni, gli Americani pensano “che un nuovo focolaio di disordini esigerà per molto tempo la mediazione della Casa Bianca e, soprattutto, l'estensione della zona della NATO sull'insieme dei Balcani”, risponde il generale Gallois. Ma c'è molto da scommettere che essi giochino in questo modo col fuoco. Come in Afganistan, Washington ha scatenato una dinamica che rischia un giorno di sfuggirle di mano. Malgrado le delusioni avvenute in questi ultimi anni in Afganistan (talibani-Ben Laden), in Sudan o in Arabia Saudita, dove i muğiahidin in pasato formati dalla CIA e i servizi sauditi e pakistani si sono rivoltati contro di loro, gli Stati Uniti continuano a non aver interrotto la strategia filo-islamista e confessionale che avevano messo a fuoco durante la guerra fredda al fine di distruggere l'Impero sovietico con la costituzione di una “cintura verde”. Ora questa strategia, rafforzata dalla caduta dell'Unione Sovietica, porta ad aumentare la minaccia turco-islamista sullo stesso suolo europeo, a qualche ora da Parigi, Marsiglia o Roma.

Possiamo allora porci tre domande fondamentali: 1. Quali interessi spingono le amministrazioni americane a rompere “l'unità culturale occidentale” e a gettare continuamente olio sul fuoco del fanatismo islamista nel mondo e in particolare in Europa? 2. Perché “l'Occidente” è intervenuto violentemente in Iraq, in Bosnia e in Kosovo, in nome dei “diritti dell'uomo”, della “morale”, del “rispetto delle minoranze perseguitate”, o ancora del “dovere di ingerenza umanitaria”, quando non ha tentato di evitare – o è intervenuto in ritardo – le “catastrofi umanitarie”, i “genocidi” o altri conflitti ancor più sanguinosi del Rwanda, dello Sri Lanka, del Libano, dell'Indonesia (Timor-Orientale), del Sudan, della Cecenia e del Daghestan, di Cipro, della Turchia (Kurdi), ecc. 3. Gli Stati europei devono continuare a considerare gli Stati Uniti come “alleati occidentali” o al contrario come dei “nemici”, o piuttosto degli “avversari concorrenti” dell'Europa?

Infatti, se vogliamo comprendere perché gli Stati Uniti rompano scientemente l'unità della civiltà europeo-occidentale, nel nome stesso di un “Occidente” – compreso come una entità economico-politica e militare transnazionale che ha per nocciolo dirigente gli Stati Uniti –, e si comportino come “Stato faro della civiltà islamica” (Huntington), mentre “l'alleato” europeo rischia di essere *la prima vittima* di questa strategia islamofila, è necessario decifrare la nuova *dottrina strategica globale* degli Stati Uniti alla luce dei grandi rivolgimenti geopolitici che hanno caratterizzato il dopo-guerra fredda. In effetti, se ci sono diversi livelli di strategia – *globale* (o generale), *regionale*, *locale*, ecc. – solo lo studio dei fondamenti economici e politici della strategia globale degli Stati Uniti nel mondo permette di capire le diverse strategie particolari o substrategiche all'opera in tale o tal'altra area geopolitica o in tali campi.



## CAPITOLO IV

### **Perché gli Stati Uniti favoriscono il mondo islamico a scapito della sicurezza europea e dell'unità occidentale?**

“Quali che siano i loro comportamenti attuali, i fedeli dell'Islam occupano una posizione strategica determinante. Essi formano un blocco – molto fragile certamente – separante l'Europa dal Pacifico, vale a dire due dei tre poli forti dal punto di vista economico. A seconda dei luoghi, il loro sottosuolo cela le più grandi ricchezze energetiche facilmente sfruttabili. Domani ancor più di oggi, grazie alla manna dei più fortunati, formeranno un vasto mercato, tanto più remunerativo in quanto, modestissimi produttori, il loro lento sviluppo dipenderà per lungo tempo ancora dall'importazione dei prodotti manifatturieri e dalle tecniche avanzate di cui l'America è ricca.”

Generale (CR) Pierre-Marie Gallois

“Perché, durante e dopo la guerra, gli Stati Uniti sono stati l'unico paese a spezzare il modello culturale, perché sono diventati il solo Stato a promuovere gli interessi dei Musulmani bosniaci e ad aprire in questo senso ai paesi musulmani?”<sup>1</sup>, si chiedono molti analisti americani di fama internazionale come Henry Kissinger, Samuel Huntington, Noam Chomsky oppure Gregory Copley e Yossef Bodansky, in disaccordo con la politica balcano-islamica dell'amministrazione Clinton. “La sola eccezione, parziale, allo schema culturale è fornita dagli Stati Uniti, i cui dirigenti hanno, a forza di discorsi, favorito i Musulmani”,<sup>2</sup> deplora Samuel Huntington, che tenta di dare alcuni elementi di risposta. La prima ipotesi sarebbe un atto di “*realpolitik* culturale”. Gli Stati Uniti giocherebbero il ruolo “di Stato faro dell'islam” al fine di promuovere un islam filo occidentale attraverso la collaborazione turco-americana. Secondo una seconda ipotesi, essi tenterebbero di “occupare il terreno” prima che elementi o Stati più anti-occidentali vengano in aiuto ai correligionari maomettani perseguitati. Ma la stretta alleanza americo-saudita e i legami intessuti da molto tempo con la maggior parte dei movimenti integralisti del mondo esortano a relativizzare questa ipotesi che, se si avverasse reale, testimonierebbe comunque una forte propensione degli Americani a confondere la politica con la morale, porta aperta alle manipolazioni più ciniche dei mezzi d'informazione. Terza ipotesi, secondo Huntington, “gli Americani vogliono identificare, in ogni conflitto straniero, le forze del bene e le forze del male... Le atrocità commesse dai Serbi all'inizio degli scontri ne fecero dei cattivi... Durante tutto il conflitto, la stampa americana si preoccupò poco delle pulizie etniche commesse dai Croati e dai Musulmani, dei crimini di guerra... perpetrati dalle forze bosniache... Le élite americane avevano perciò un pregiudizio favorevole verso i Bosniaci, perché amano il concetto di paese multiculturale, immagine che il governo bosniaco riuscì a dare di sé stesso all'inizio del conflitto.” Huntington conferma quindi che il governo bosniaco ha vinto la “battaglia dell'immagine”, instaurando a suo favore presso l'opinione occidentale uno *stereotipo positivo*. Infine Huntington sottolinea, ciò che è in parte esatto, la profonda “ignoranza dei Balcani (...) e l'idealismo che portano gli Stati Uniti su posizioni filobosniache e antiserbe (...) essendo diventata la guerra di Bosnia l'equivalente emotivo della lotta antifascista della guerra di Spagna”.<sup>3</sup> Altri analisti spiegano che gli interventi americani a favore di entità musulmane e a scapito delle nazioni europee mirano a ristabilire il prestigio del Grande Satana e soprattutto a farsi perdonare la politica filo-israeliana compensandola con un orientamento parallelo filo-islamico. Ma tutte queste ipotesi, se non sono false, non bastano a dare una

spiegazione razionale alla strategia islamofila condotta nel lungo periodo da Washington, principalmente nei Balcani e nelle repubbliche musulmane dell'ex Unione Sovietica. Perché, se gli Stati Uniti intrattenevano buonissime relazioni solo con la Turchia, pilastro della NATO, alleato privilegiato di Israele, polo "moderato" dell'Islam "occidentalizzabile", e testa di ponte principale degli Stati Uniti in tutta l'Eurasia turcofona e musulmana, le cose sarebbero assai semplici e limitate. Ma la strategia eurasiatica di Washington consiste ugualmente nel rafforzare ovunque le tendenze più dure dell'islamismo radicale, in gran parte fomentato dall'Arabia Saudita e dal Pakistan. Altri parametri di fondo, inerenti alla "strategia globale" degli Stati Uniti, vanno presi in considerazione.

### L'AMERICA O "LA SUPERPOTENZA" OSSESSIONATA DAI SUOI AVVERSARI POTENZIALI "ZONE DURE" E "ZONE MOLLI"

La situazione geopolitica mondiale del dopo guerra fredda ha originato un mondo allo stesso tempo *multipolare* (la Russia e gli Stati Uniti non sono più le uniche due potenze in lizza) e *unipolare*, restando la supremazia della superpotenza, per il momento, ineguagliata. Gli strateghi d'oltre Atlantico sanno per certo che questa "unipolarità", questa posizione egemonica globale che detengono, permessa dal crollo della minaccia sovietico-comunista e della Russia, è momentanea. D'altronde gli orientamenti geopolitici americani devono tener conto di molti fenomeni ugualmente causati dalla caduta dell'Unione Sovietica che Washington può difficilmente bloccare: rinascita generale dell'Islam; riapparizione o nascita di fenomeni geopolitici e culturali "ribelli" o/e minacciosi (Russia, Cina, India) che rischiano di rimettere in causa un giorno l'egemonia americana e agiscono per costruire un mondo *multipolare*; *guerra economica* tra i diversi insiemi geopolitici, principalmente tra America e Asia. Esaminiamo ora il posto accordato dagli Stati Uniti alle diverse aree geo-culturali del mondo: Asia, Europa, Africa e mondo islamico.

Secondo il geopolitico Pierre-Marie Gallois, principale ideatore della "forza d'attacco francese", gli strateghi americani classificano le diverse aree geo-culturali del dopo guerra fredda in due categorie fondamentali: "zone dure" e "zone molli". Le "zone dure" designano, all'interno di civiltà avanzate o dinamiche, le nazioni o altre entità politiche capaci di preservare la loro indipendenza e la loro sovranità, che hanno quindi la volontà e i mezzi di contestare, almeno in una data zona, la supremazia degli Stati Uniti o di un'altra superpotenza. Nella terminologia di Zbigniew Brzezinski, che insegna geopolitica alla John Hopkins University, le "zone dure" sono chiamate "attori geostrategici". "Gli attori geostrategici di primo piano sono gli Stati dotati di una capacità e di una volontà nazionale sufficienti ad esercitare la loro potenza e influenza oltre le loro frontiere. Per questo motivo, essi sono in grado di modificare le relazioni internazionali, col rischio di colpire gli interessi dell'America. Per ragioni diverse – grandezza nazionale, soddisfazione ideologica, messianismo religioso o pretese economiche – certi Stati cercano di raggiungere una posizione regionale dominante o una influenza mondiale. Gli Stati Uniti devono prestare un'attenzione tutta particolare a tali attori".<sup>4</sup> Si osserverà che, in questa formulazione, l'ex consigliere per gli Affari di Sicurezza Nazionale (NSC) del presidente Carter considera sospetto, addirittura minaccioso, il solo fatto che una nazione sovrana ricerchi la potenza e non si affidi alla "supremazia benevola" degli Stati Uniti... *Al contrario*, le "zone molli" designano sia le nazioni o "insieme di nazioni non sovrane" e/o prive dei principali segni della potenza – economica, politica o militare (Africa, America Latina, ecc.) --, sia le potenze o civiltà antiche (europee, islamiche, ecc.) indebolite o che hanno parzialmente abdicato alla loro sovranità, ciò che sembra essere il caso degli Stati dell'Europa occidentale, che si affidano completamente alla NATO – dunque agli Stati Uniti – per la difesa e la sicurezza. Schematicamente l'America percepisce per ora solo due (o tre) blocchi geo-economici e culturali capaci di raggiungerla nel tempo: l'Asia (Cina o/e India) e l'Europa, nel caso in cui l'Unione Europea avesse improvvise velleità di indipendenza o nel caso in cui la Russia o la Germania, cioè una coalizione "anti-egemonica", arrivasse a controllare l'insieme europeo. Perciò, per equilibrare l'enorme massa asiatica, futura "zona dura", e perpetuare la debolezza degli Europei e delle masse islamo-africane, gli Stati Uniti contano più o meno di unificare, sotto la loro guida globale, l'Occidente, l'Africa e il mondo islamico.

Infatti, gli Stati Uniti applicano, per conservare la loro egemonia sul mondo, una strategia internazionale basata su quattro principali scelte regionali:

-- Conservare l'America del Nord e l'America Latina come loro terreno di caccia e impedire la formazione di potenze indipendenti nel terzo mondo.

-- Impedire ai paesi dell'Asia di diventare delle superpotenze in grado di contestare la dominazione americana equilibrando la "zona dura" asiatica con il rafforzamento dell'egemonia statunitense nelle principali "zone molli" che sono l'Africa, l'Europa e l'Islam.

-- Impedire agli "Stati guida" dell'Unione Europea (Germania, Francia) e/o alla Russia di rendere l'Europa continentale indipendente dagli Stati Uniti, in seguito di mantenere la UE come principale testa di ponte dell'America in Eurasia.

-- Rafforzare la dipendenza e l'alleanza dei paesi islamici, al fine di arrestare *ex ante* la loro velleità di "rendersi autonomi" pur perseguendo la strategia di contenimento della Russia e di controllo delle materie strategiche grazie "all'ariete" islamico.

Esaminiamo questi diversi punti alla luce della dicotomia delle "zone dure" e "zone molli".

### *L'Africa e le Americhe*

Per gli strateghi americani come per Pierre-Marie Gallois, l'Africa Nera e l'America Latina sono troppo in ritardo per costituire un qualsivoglia periodo. Esse sono "zone molli" per eccellenza, vale a dire delle zone non sovrane, nella misura in cui gli Stati di questi continenti sono stati, fino ad oggi, incapaci di attuare delle politiche d'indipendenza e di sovranità effettive visto che affondano nel cerchio vizioso del sottosviluppo economico e della sovranatalità. Si tratta quindi di conservare e anche di rafforzare questi paesi nella loro condizione di "zone molli", ma di fare ugualmente in modo che delle potenze potenziali come l'Argentina, il Brasile, l'Africa del Sud o anche il Messico, "zone centrali" regionali secondo Brzezinski, non abbiano troppe velleità "anti-imperialiste" o "anti-egemoniche. Inoltre grazie all'Accordo di libero scambio nordamericano (Alena o Nafta: *North American Free Trade Agreement*, che include Canada, Messico e Stati Uniti), Washington sta per operare, contemporaneamente alla "anglificazione" progressiva del Québec, dell'America Latina e al controllo totale sul Messico, una specie di unificazione strategica del continente nordamericano. L'Africa e l'America Latina non sono da meno nell'avere un interesse geopolitico fondamentale, a causa delle immense riserve di materie strategiche e energetiche che esse possiedono. Gli Stati Uniti contano infine di insediarsi in Africa e prendere il posto delle vecchie potenze coloniali europee, specialmente di Francia e Belgio, così come di Cuba o della vacillante Russia, che si era già riservata l'America Latina, all'inizio del XIX secolo, in nome della dottrina Monroe (1823): "l'America agli Americani, l'Europa fuori dal continente americano". Nello schema cinico descritto dal Generale Gallois, l'America Latina e soprattutto l'Africa alla deriva non hanno altra vocazione se non quella di servire da riserva di materie prime e di risorse naturali strategiche per l'Occidente e soprattutto per le compagnie americane.

### *L'Asia, futura "zona dura".*

La nuova sfida che ossessiona gli Stati Uniti viene inequivocabilmente dall'Asia: Cina, India, Indonesia, Giappone e anche il Vietnam, un insieme che rappresenta quasi 4 miliardi di individui (3,7 miliardi di anime), ossia i 3/5 della popolazione mondiale (6 miliardi di uomini). Da qui al 2040 i demografi pensano che l'Asia passerà da 3,7 a 5,1 miliardi di individui, l'Europa – Russia inclusa – non sorpasserà i 680 milioni di abitanti, in maggioranza anziani, e l'insieme Stati Uniti-Canada i 350. Discreta, ma emergente, l'India potrebbe raggiungere, in vista dell'anno 2020, un miliardo e mezzo di abitanti, ossia più dell'impero cinese. Sul piano economico, e questo a scapito della "crisi asiatica", gli economisti sono concordi nel dire che la metà della crescita mondiale, nei prossimi dieci anni, sarà imputabile all'Asia, supponendo che quest'area rappresenti più del 40% del PIL (Prodotto Interno Lordo) fin dal 2020, contro il 18% per gli Stati Uniti e il 14% per l'Unione Europea. Per di più l'Asia, area comprendente almeno tre potenze nucleari, è, con gli Stati Uniti, la regione del mondo in cui le spese militari aumentano più nettamente. La quota degli Stati dell'Asia nelle spese militari mondiali è passata quindi dal 10% nel 1987 al 20% nel 1996, progressione che ne fa da oggi in poi, di fronte agli Stati del Medio Oriente, il secondo mercato in armi al mondo, avendo la totalità degli Stati asiatici iniziato a modernizzare le loro forze armate. Secondo il Generale Pierre-Marie Gallois, i popoli asiatici sono "intelligenti, industriosi e, ancora per un certo tempo, superproduttori e sottoconsumatori, in grado di inondare il pianeta di prodotti a buon mercato. Inevitabilmente si svilupperà un nazionalismo asiatico-pacifico, propenso a respingere ogni ingerenza estranea e in particolare la "protezione" degli Stati Uniti".<sup>5</sup> Non è del resto escluso che un giorno il Giappone diventi una potenza militare nucleare e che la Cina recuperi Taiwan, ultima

tappa, dopo Hong-Kong (1997) e Macao (1999), di un vasto programma di ridispiegamento e di recupero del suo spazio nazionale “naturale”. L’Asia, il più grande complesso demografico del mondo, sarà il principale polo geo-economico e culturale del prossimo secolo, cessando quindi di essere un semplice mercato vantaggioso per gli Stati Uniti e, in misura minore, per l’Europa.

All’interno dell’Asia, la Cina appare come la principale potenza in ascesa capace di sfidare gli Stati Uniti. In un’opera apparsa nel 1996, *La Cina si è svegliata*, l’accademico Alain Peyrefitte descriveva la formidabile evoluzione economica della Cina dopo le riforme introdotte da Deng Xiaoping nel 1978, inventore della frase famosa “uno stato, due sistemi”. Queste riforme poggiano essenzialmente sulla “economia socialista di mercato”, concetto che traduce l’accettazione dell’economia di mercato all’interno delle “zone economiche speciali” – aperte agli investimenti stranieri, come Macao, Canton, Shenzhen o Dông Guang, che hanno la vocazione a far parte del gruppo delle “tigri” asiatiche – mentre non fa alcuna concessione al sistema democratico-liberale e ai “diritti dell’uomo”, considerati da Pekino come la maschera della “egemonia arrogante” dell’Occidente, anzi di un “marciame spirituale” occidentale. Alain Peyrefitte stesso impiegava l’espressione forte di “fondamentalismo dei diritti dell’uomo”, a proposito del proselitismo demoratico-umanitario spesso cinico degli Stati Uniti e degli “Occidentali”. Con Singapore, Taiwan e Hong-Kong, che rientrano nella sfera cinese, la Cina può diventare la *prima potenza economica e politica del mondo* nel XXI secolo. Gli analisti prevedono che il PIL cinese sorpasserà forse quello degli Americani intorno al 2020-2040, variando il tasso annuale di crescita della Cina dal 7 al 13%, come si verificava per la maggior parte delle “vicine tigri asiatiche” prima della crisi asiatica nel 1998. Tutti questi dati fanno della Cina il maggiore mercato dell’Asia del Sud-Est (ASEAN-APEC), la zona di sviluppo economico strategico più dinamica al mondo. Anche Zbigniew Brzezinski, esperto per altro al Centro di Studi Strategici, scrive che si assisterà presto alla nascita di una “Grande Cina” rafforzata dal ritorno di Hong-Kong, Macao e Taiwan. “Fra vent’anni circa, la Cina diventerà una potenza mondiale della stessa levatura degli Stati Uniti o dell’Europa, essa sarebbe non solo lo Stato dominante dell’Estremo Oriente, ma anche una potenza globale di primissimo piano”.<sup>6</sup> Lo stato cinese perciò sta per darsi i mezzi militari della sua potenza,<sup>7</sup> essendo gli accordi militari strategici russo-cinesi destinati, da qui al 2006, a lanciare la costruzione di aerei da combattimento moderni, di sistemi moderni di rifornimento in volo aumentandone la distanza di volo e di dotare la marina cinese di capacità oceaniche, ecc. Secondo l’International Institute for Strategic Studies di Londra, la Cina sarà dotata, da qui al 2011, di una forza nucleare strategica, “ben più potente” di quella nel 1997, quando Pekino disponeva già allora da 50 a 70 missili balistici intercontinentali (da 8 a 12.000 Km di gittata) in grado di raggiungere tutta l’Asia, la Russia occidentale e anche gli Stati Uniti. In un discorso pronunciato nell’agosto 1994, Deng Xiaoping aveva definito gli obiettivi essenziali della politica cinese: “in primo luogo, opporsi a ogni egemonia o politica di intimidazione e salvaguardare la pace, in secondo luogo, stabilire un nuovo ordine politico ed economico mondiale”. Questi obiettivi rimettono radicalmente in causa il Nuovo Ordine mondiale e, avendo la Cina avvertito a più riprese, in occasione della guerra del Kosovo e delle crisi di Taiwan, che “l’America non farà la legge in Asia”, molti strateghi americani sono consapevoli che la Cina, potenza nucleare, e anche l’India, sono in procinto di diventare “zone dure” sempre meno docili. Rimangono quindi l’Europa occidentale e la Russia.

*L’Europa occidentale, “testa di ponte geostrategica dell’America in Eurasia”.*

Per gli Stati Uniti l’Europa rimane, malgrado la sua debolezza politico-strategica, una regione di grande interesse geopolitico. Nel 1955, il 51% degli investimenti americani era allocato in Europa, principalmente in Gran Bretagna, Germania e Paesi Bassi. A causa del peso di tali interessi economici e finanziari, osserva Denise Artaud, “gli Stati Uniti, secondo la loro formula, vogliono garantire la sicurezza e la stabilità in Europa”. Per fare questo dispongono, dagli anni ‘50, di due strumenti principali: il primo è l’alleanza atlantica. Il secondo, “più insidioso, meno confessato e forse più efficace ancora è il sostegno che danno, fin dal 1950, alla costruzione dell’Europa: in questa prospettiva essi valutano che i nazionalismi, causa di tutti i conflitti, verrebbero contenuti; le sovranità nazionali si smusserebbero senza che per questo gli interessi americani siano rimessi in questione”.<sup>8</sup> Senza negare l’opportunità innegabile offerta dall’Unione Europea di costituire un polo geopolitico concorrente degli Stati Uniti, conviene notare che, fin dalle origini, la

costruzione europea fu subordinata agli interessi americani e che la sua evoluzione non ha smesso di formarsi con l'avallo di questi. Ricorderemo quindi l'aneddoto comunissimo degli avvocati americani reclutati da Jean Monnet stesso al solo fine di formulare due articoli del trattato fondatore della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (CECA), che fanno in modo, per mezzo di clausole *anti-trust*, che la CECA non nuoccia alla siderurgia americana. L'Unione Europea è del resto il secondo cliente e secondo fornitore degli Stati Uniti. Ma diversamente dall'Asia, che diventa progressivamente una "zona dura", l'Europa approfondisce la sua condizione di "zona molle" o "ventre molle del mondo", per riprendere l'espressione consacrata dal generale Gallois, vale a dire non sovrana, in declino dal punto di vista demografico, con una popolazione che invecchia e anche sempre di più in ritardo scientificamente in alcuni settori di alta tecnologia (militare, satellitare, informatica). L'Europa come gli Stati che la compongono escono perciò più indeboliti che rafforzati dal progetto di unificazione europea – le cui clausole del tipo "Libera Prestazione di Servizio" (LPS), generalizzate dal 1993 in tutti i regolamenti e le direttive del consiglio e della Commissione, sono più conformi agli interessi dei grandi gruppi transnazionali americani – mentre i "nuovi pilastri" dell'Unione in materia di politica estera e di difesa offrono agli strateghi della NATO un interlocutore europeo unico quanto malleabile. Fino al 1993, paradossalmente, la forza dell'Europa, di fronte agli Stati Uniti, era in un certo senso la sua divisione. "In breve, l'Europa esce lentamente dalla storia, dopo averla scritta per secoli", commenta l'iniziatore della "forza d'attacco" francese. In questo processo di analisi dell'asservimento americano dell'Europa, la NATO non appare più unicamente come un mezzo per conservare una presenza politica, diplomatica ed economica sul Vecchio Continente, col pretesto di mantenervi l'ordine. "La penisola occidentale dell'Eurasia non è solo importante in sé stessa, essa lo è geograficamente perché forma il litorale settentrionale del Mediterraneo, "via d'accesso" che conduce alla confluenza di tre continenti, là dove si trova il principale polo energetico del pianeta".<sup>9</sup> Per gli Stati Uniti dunque l'Europa è una "testa di ponte geostrategica fondamentale dell'America sul continente euroasiatico" e verso il Vicino e Medio Oriente, conferma Zbigniew Brzezinski. "Più preziosa ancora della relazione con l'arcipelago giapponese, l'Alleanza atlantica le permette di esercitare una influenza politica e di avere un peso militare direttamente sul continente. (...) L'Europa è in larga misura un protettorato americano, la sua unità è ancora nel limbo e la sua assenza continua durante tutta la guerra nella ex Jugoslavia ne è la prova più crudele".<sup>10</sup> Provenendo da un cittadino americano, vicino agli ambienti politici per giunta, le analisi di Brzezinski sono quanto mai rivelatrici della "volontà di potenza" e di natura egemonica della "diplomazia coercitiva americana". Brzezinski quindi non nasconde, in perfetta coerenza con le sue opzioni politiche, la sua reticenza a vedere apparire una Europa continentale unita e indipendente sul piano strategico. Questa "Europa diversa", la "Grande Europa" di Coudenhove Callergi o di Yves Lacoste, una "Eurosiberia" anzi, per riprendere l'espressione del politologo francese Guillaume Faye, non necessariamente "integrata" alla maniera di Bruxelles, ma che riunisce, nell'essenza, un gruppo di nazioni sovrane, potrebbe associarsi ad una Russia stabilizzata e sarebbe capace di elaborare una difesa continentale autonoma di fronte alla NATO, rendendo questa organizzazione inutile in Europa. Ma "se i legami atlantici si allentassero, sarebbe la fine del primato dell'America in Eurasia. Il suo dominio dell'oceano Atlantico, la sua capacità di penetrare in profondità sul continente si troverebbero allora assai limitate". Fortunatamente, prosegue lo stratega, "le nazioni europee alleate dipendono dagli Stati Uniti per la sicurezza. (...) L'Europa dell'Ovest rimane per larga parte un protettorato americano e i suoi Stati ricordano ciò che erano un tempo i vassalli e i tributari degli antichi imperi".<sup>11</sup> Da allora, deve essere fatto di tutto per accentuare la separazione est/ovest e rafforzare i "legami atlantici" integrando alla NATO tutti gli antichi possedimenti slavo-cattolici, protestanti e turco-islamici della ex URSS, al fine di fare dell'Alleanza una entità federata da una comune percezione di una inimicizia ruso-ortodossa potenziale. Siamo qui al centro della "strategia totale" e anti-europea degli Stati Uniti all'opera, dopo la caduta della Unione Sovietica, nel Medio Oriente e nei Balcani.

### *Il mondo arabo-islamico*

Anche quest'area costituisce uno spazio geostrategico di importanza capitale per Washington. Forte di un miliardo di fedeli uniti da una fede conquistatrice e proselite, erede di una civiltà un tempo brillante ed egemonica e dunque di una tradizione imperiale e rivoluzionaria propria, esaminata in precedenza (capitolo

II), il mondo islamico possiede il 75% delle ricchezze petrolifere e racchiude una buona parte delle riserve di gas del pianeta. Esso forma una delle masse demografiche e consumatrici maggiori al mondo. Ma nonostante la ricchezza petrolifera, la coerenza territoriale geo-economica del continuum arabo-islamico (vedere carta n°2, annesso I) e il carattere dottrinale potenzialmente unificatore e galvanizzante della dottrina islamica, il mondo musulmano resta una “zona molle”, tenuto conto della sua profonda eterogeneità etno-politica, del suo ritardo tecnologico e della sua incapacità di uscire dalla spirale del sottosviluppo e dell’arcaismo che il rapporto natalità/tasso di crescita e il cerchio vizioso fondamentalismo/ignoranza/esplosione demografica implicano. Certamente eterogeneo, ma sempre più refrattario al modello occidentale – specialmente a causa della “reislamizzazione radicale” e anti-occidentale visibile in tutti gli Stati musulmani – il mondo islamico assume tuttavia una *pericolosità* ideologica e militar-strategica non trascurabile. Diversi Stati islamici possiedono ormai (Pakistan) – o sono sul punto di possedere (Iran, Libia, Algeria, Irak, ecc.) – una forza d’attacco nucleare oltre a temibili armi battereologiche e chimiche. Tuttavia, il mondo islamico non costituisce ancora, secondo gli strateghi americani, una minaccia strategica e politico-economica globale, a causa del suo ritardo tecnologico nei confronti degli Stati occidentali industrializzati, ritardo che Washington prevede di prolungare il più a lungo possibile.

Alla fine del XIX secolo, la Gran Bretagna, ispiratrice della diplomazia filo-islamica degli Americani, aveva sostenuto le forze mondiali dell’Islam: gli Ottomani contro Russia, Austria e Francia; i Fratelli musulmani fin dalla loro creazione da parte di Hassan al-Banna nel 1928, per bloccare i nazionalisti del partito *Wafd*; così come la *Muslim League* e il *Jamaat i-islami* nelle Indie, allo scopo di dividere il campo anticolonialista, che sbocca nella creazione nel 1947 del Pakistan islamico. Quando negli anni ‘1830, Ali Paša aveva tentato una modernizzazione tecnica e filosofica del mondo islamico, migliorando anche la sorte delle minoranze non musulmane, i Britannici fecero di tutto affinché il monarca musulmano illuminato abbandonasse le sue ambiziose riforme. Questa strategia permise di far fallire i movimenti riformisti e nazionalisti, avversari dei panislamisti dell’epoca. Essa contribuirà ugualmente a compromettere lo sviluppo scientifico ed economico del mondo islamico, prigioniero di precetti religiosi arcaici. Eredi perfetti d’Albione, gli Americani proseguirono questa *strategia confessionale* con la creazione dell’Arabia Saudita, finanziando poi a loro volta i Fratelli musulmani, al fine di destabilizzare il presidente egiziano Gamal Abdel Nasser, colpevole di aver scelto il campo sovietico e soprattutto di voler diventare autonomo, di liberarsi da ogni tutela americana. La stessa politica filo-islamista fu proseguita nel corso dell’ultimo decennio del XX secolo, specialmente in Iraq, in Algeria, in Afganistan, in Pakistan e nei Balcani. Oggi essa si spiega non soltanto per il ruolo fondamentale degli idrocarburi nell’economia mondiale, ma anche per la *strategia globale* degli Stati Uniti analizzata dal generale Gallois alla luce della dicotomia “zone dure” e “zone molli”.

Infatti, i paesi arabo-musulmani produttori di petrolio hanno tali risorse naturali, generatrici di ricchezze straordinarie, che non sentono il bisogno di impiegare degli sforzi particolari in materia di sviluppo industriale. Come risultato, questi paesi traboccano di consumatori potenziali di prodotti americani, ma non sono concorrenti economici, a differenza della Cina, delle “tigri asiatiche” e del Giappone, senza dimenticare, l’Europa. Nel complesso l’Islam rappresenta un miliardo di esseri umani in crescita demografica galoppante e destinati a essere governati, presto o tardi, secondo gli strateghi americani, da regimi islamici radicali. È meglio dunque, per ridare contemporaneamente lustro al Grande Satana, la cui diplomazia filo-islamica dovrebbe far perdonare gli “errori sionisti”, ricomporre e perpetuare gli interessi e la guida americana neutralizzando il più possibile le velleità “anti-egemoniche”, talvolta col “bastone”, the *big stick* (Irak, Sudan, Afganistan), tal’altra con la carota (monarchie del Golfo, Iran dopo il 1997, Pakistan, malgrado il recente raffreddamento, Indonesia, Islam balcanico, caucasico e turco). È in questo modo che dopo la fine degli anni ‘70, anzi dagli anni ‘30, con la creazione dello Stato saudita, gli Stati Uniti hanno regolarmente sostenuto dei movimenti islamisti anti-occidentali, principalmente sunniti, dai Fratelli musulmani siriani ai talibani afgani e alla Gamaa egiziana, passando per il FIS, i GIA, gli Islamisti bosno-albanesi, per non dimenticare i wahhabiti sauditi, precursori e finanziatori del campo islamista sunnita. Si può controbattere che gli attentati anti-americani perpetrati nell’agosto 1998 a Dar es-Salam e Nairobi, come quelli del World Trade Center o di Dharan, alcuni anni prima, non giustificano l’intesa più perfetta tra Americani e islamisti, mentre le incursioni americane contro le basi terroristiche in Sudan e in Afganistan ha appena confermato questa prova evidente. Pur essendo la strategia americana a lungo termine, Washington non ha però rimesso in questione la sua politica “filo-islamica”, tanto più che gli attentati anti-americani furono molto più motivati dalla presenza militare americana “illegittima” in Arabia Saudita che dagli interventi in Iraq o dal “sionismo”. Per lo stratega americano Graham Fuller, specialista del mondo islamico alla prestigiosa *Rand Corporation* (California), non

si tratta in alcun modo di uno “scontro di civiltà”. Se Washington ignora questo tipo di “delusioni” minori, è perché i guadagni previsti sono ben superiori alle perdite. Washington, come Londra, del resto, è pronta a fare ancora enormi concessioni per non essere estromessa dal Medio Oriente, dal Maghreb, dal Caucaso e dall’Asia centrale, essendo i Balcani la base geopolitica ideale per il controllo di queste terre per mezzo della NATO.

La strategia americana per il mondo islamico, fondata essenzialmente sul controllo delle riserve e delle vie del petrolio, consiste principalmente nell’integrazione nel “mondo occidentale” e nella NATO, dell’aerea turco-islamica (Asia centrale, Turchia, Caucaso e Balcani islamici), teoricamente suscettibile di abbracciare una “concezione laica” dell’Islam, pur continuando a incoraggiare, di nascosto, in altri punti del globo, il fondamentalismo islamico. Si tratta qui di inasprire le discordie identitarie generatrici di divisione e di oscurantismo al fine di mantenere il mondo islamico nel sottosviluppo tecnologico e militare, ciò che perpetua la condizione di “zona molle” dell’area islamica. Infine, e sta lì, secondo il generale Pierre-Marie Gallois, il primo presupposto della strategia americana, si tratta di conciliarsi l’Islam non solamente per controllare le vie del petrolio ma per impedire ai concorrenti asiatici (Cina, India, ecc.) e all’ex nemico russo, dunque le potenze terrestri del continente euroasiatico, di appropriarsene o di mantenerle nella loro orbita. L’operazione neocoloniale irachena quindi, di cui si è ripetuto a gara che aveva per scopo quello di difendere lo Stato di Israele, causa paradossalmente, e a scapito di violente reazioni di rifiuto anti-occidentali constatate ovunque nel mondo arabo-islamico dopo la guerra del Golfo, una accentuazione compensatoria della strategia filo-araba e filo-islamica degli Stati Uniti a detrimento certo della sicurezza a lungo termine dell’Europa e di Israele. In realtà gli Stati Uniti sono innanzitutto una potenza commerciale “pragmatica” che non può continuamente soddisfare le richieste contraddittorie dei diversi gruppi di potere. Quindi, la “lobby israeliana” è spesso sopravvalutata, mentre il mondo islamico (un miliardo di consumatori più il denaro del petrolio) costituisce uno sbocco economico e un teatro strategico infinitamente più remunerativi del piccolo Stato ebraico. Inoltre, da qualche anno, dei gruppi di potere americani molto potenti e sottostimati, come i circoli militar-industriali, le compagnie petrolifere, i gruppi di pressione islamici (gli elettori musulmani sono oggi più numerosi degli elettori di confessione israelita: più di cinque milioni), per non parlare della potente lobby croato-bosno-albanese (che ha molto influenzato l’amministrazione Clinton) tendono a fare concorrenza alla lobby ebraica. A livello di opinione pubblica americana, più che di una lobby, conviene parlare di una vera comunità di spirito germanico in seno alla *Classe media* americana, dato che l’origine germanica, stimata al 25% della popolazione degli Stati Uniti, rappresenta la prima componente originale della nazione americana (da Eisenhower a Schwarzkopf) alla pari degli Irlandesi, mentre i “Tedeschi di Germania”, privati delle loro vecchie élite e sociologicamente americanizzati dopo il “*Ich bin ein Berliner*” di Kennedy, si dimostrano, con i Britannici, gli alleati più fedeli di Washington in seno alla NATO. Infine, a livello di classi dette superiori, l’influenza o piuttosto l’*insostenibile leggerezza* della jet-set americana, questa nuova “superclasse” (vedere Jacques Attali, *Le Dictionnaire du XXIe siècle*) che, tra i miraggi della realtà virtuale *via* Internet e le utopie della vecchia classe puritano-protestante (WASP), manipola e distorce i concetti di civiltà e dei diritti dell’uomo a seconda dei suoi fantasmi di potenza, ha giocato un ruolo considerevole di regolatore dell’opinione e ha fortemente influenzato – a livello del presidente e della sua famiglia – la politica internazionale degli Stati Uniti. È in questo contesto sociologico di “volontà di potenza” e di pluralità delle lobbies che “una tacita alleanza è nata tra Stati Uniti e i paesi arabo-musulmani, Siria compresa, spiega Pierre-Marie Gallois. L’America baratta la sua etichetta di Grande Satana per indossare quella di protettore dell’Islam”. Non dimentichiamo ugualmente che negli Stati Uniti, gli avvenimenti politici interni, le competizioni elettorali, perfino gli scandali che infangano la vita privata dei presidenti, hanno sistematicamente delle ripercussioni sulla politica internazionale. Per tutte queste ragioni, “questa evoluzione (strategia filo-islamista di Washington) si fa a scapito di Israele e della sua sicurezza, spiega Gallois, già Beige e Peres si erano resi conto che con lo smembramento della ex URSS, il loro paese aveva perduto una gran parte della sua importanza strategica, che gli Stati Uniti volevano guadagnare la benevolenza dei paesi islamici possessori di petrolio e che occorreva trovare un *modus vivendi* con gli Arabi. Questa fu la politica di Shimon Peres”.<sup>12</sup> Quindi l’elezione del nazionalista Benyamin Netanyahu non era stata prevista oltre Atlantico e imbarazzò strateghi e diplomatici americani, perché questi ultimi si sentirono obbligati, per farsi perdonare dagli Stati musulmani l’affondamento degli accordi di pace, e spinti dalle lobbies islamiche e dai petrolieri americani, a procedere a un rilancio filo-arabo-islamico. In effetti l’applicazione integrale degli accordi di Oslo, voluti da Washington, significavano, agli occhi del primo ministro Netanyahu, la sparizione dello Stato

di Israele. Come si vede, la diplomazia americana è molto più complessa di quanto si creda, e non sfugge, per quanto efficace possa sembrare, a gravi tensioni e contraddizioni interne che rischiano un giorno di riaffiorare in maniera esplosiva. Malgrado ciò, gli Stati Uniti sono veramente una “potenza globale” e l’eterogeneità della società americana così come la pluralità delle istituzioni di potere non hanno impedito a strateghi e dirigenti americani di elaborare una vera “dottrina strategica globale” che definisce priorità, scelte e interventi americani nel mondo.

## LA STRATEGIA DELLA “CINTURA VERDE” CONTRO IL MONDO ORTODOSSO

Come punto di convergenza dell’orientamento filo-islamico della politica straniera americana e della politica di allontanamento (“*roll back*”) del mondo ortodosso, la strategia della “cintura verde” designa l’accerchiamento della Russia e del suo continuum culturale balcanico da una “mezzaluna islamica” composta dalla Turchia, dalle repubbliche musulmane turcofone e persofone dell’ex Unione Sovietica e dall’islam caucasico e balcanico. La “cintura islamica” si racchiude contro l’Ortodossia sotto l’azione di tre principali centri geopolitici esterni: il primo è l’Arabia Saudita, incaricata di mettere a disposizione dei guerriglieri antislavici (Ceceni, Afgani, islamisti bosniaci, UCK, ecc.) i mezzi finanziari; il secondo è la Turchia “laica”, pilastro sud della NATO, che attira tutta la turcofonia; il terzo è il binomio pakistano-afgano, base arretrata della “internazionale islamica sunnita” e zona di incontro e impulso di tutte le correnti dell’islamismo sunnita mondiale. Non è dunque un caso se la strategia islamo-americana raggiunga il suo apogeo durante la guerra dell’Afganistan, mentre lo scopo principale degli Stati Uniti era in quest’epoca quello di distruggere con tutti i mezzi, ivi compreso il sostegno al fanatismo islamico anti-occidentale, l’Impero russo-sovietico. L’Afganistan divenne allora progressivamente il pantano nel quale i Sovietici affondarono fino ad essere costretti, militarmente e politicamente stremati, a ritirarsi dal ginepraio afgano (febbraio 1989). “I dollari e i missili americani hanno contato molto nella vittoria contro i Sovietici (...), ricorda Samuel Huntington. Inoltre, il Pakistan, che ha giocato il ruolo di intermediario per il versamento dell’aiuto finanziario americano, ha scientemente destinato il 75% delle somme assegnate dagli Stati Uniti al finanziamento dei gruppi islamisti più integralisti; in particolare, il 50% del totale è stato assegnato alla fazione sunnita più estremista diretta da Gulbuddin Hekmatyar”.<sup>13</sup> Tra il 1979 e il 1989, la resistenza afgana riceverà in effetti tra i cinque e i quindici miliardi di dollari di assistenza militare americana, secondo le diverse fonti, cifra comunque considerevole. Gli Stati Uniti hanno senza dubbio consapevolmente appoggiato, in questo decennio, in collaborazione con i servizi pakistani e sauditi, diretti allora dal principe Turki ibn Fayçal, i peggiori fanatici musulmani anti-occidentali dell’Afganistan, specialmente le Legioni islamiche pashtun (una delle principali etnie dell’Afganistan) di Gulbuddin Hakmatyar, capo del partito islamista *Hazb-e-Islami*, grande trafficante di droga, e soprattutto le brigate di combattenti arabi del celebre miliardario terrorista saudita Ben Laden, oggi nemico dichiarato degli Stati Uniti, ma un tempo incaricato dalla CIA di coordinare il reclutamento di muğiahidin di tutto il mondo venuti a fare il *ğihad* in Afganistan contro i Russi.

Dopo il crollo dell’Unione Sovietica, gli Americani continuarono a sostenere gli islamisti, fino a quando la guerra del Golfo non venne di nuovo a oscurare la loro immagine in seno a certe correnti dell’islamismo internazionale sunnita, sempre segnate dall’influenza dei veterani afgani e la cui principale base arretrata rimane l’Afganistan. “I campi insediati in zone tribali afgane e un tempo destinati ad addestrare dei muğiahidin antisovietici non hanno mai chiuso. Le reti internazionali continuano a reclutare per tutte le guerre sante in corso: Stato islamico in Afganistan, Yemen prima del 1994, Cashmir, Bosnia e ormai, gli Stati Uniti”.<sup>14</sup> Ricordiamo comunque che il GIA e il FIS sono creazioni degli “Afgani”, un tempo addestrati dalla CIA e dall’ISI: Said Mekhlufi, Kamareddin Kherbane, Abdallah Anas, genero di Abdullah Azzam, membri del FIS, sono ex “Afgani”, proprio come i primi capi del GIA: Tayyeb el-Afghani (ucciso nel novembre 1994), Jaffar el-Afghani (ucciso nel marzo 1994), Šherif Gusmi (assassinato nel settembre 1994) o il siriano Abu Messaab e l’egiziano Abu Hamza al-Misri, ideologi di *Al-Ansar*, giornale del GIA pubblicato a Londra. I capi del movimento islamista egiziano *Gamaa Islamiyya*; Fuad Qassim e Ahmed Taha, sono ugualmente ex “Afgani”, come Muhammad Zawahiri, dirigente del *Ğihad* islamico egiziano – e il cui fratello è stato il capo delle operazioni speciali dell’UCK – che firma i comunicati terroristici di Ben Laden. Quanto alla ribellione islamista del Cashmir, il movimento *Harakat al-Ansar* dispone di campi di addestramento nella provincia



afgana di Khost (che fu il principale bersaglio del bombardamento americano del 21 agosto 1998). Infine, anche il presunto capo del gruppo che ha commesso l'attentato di Luxor contro i turisti europei nel settembre 1997 (Muhammad Abdel Rahmane) è un "Afgano". Gli Stati Uniti portano dunque una *responsabilità enorme* nella esasperazione della minaccia islamista anti-occidentale che spunta un po' ovunque nel mondo, anche se il mostro generato sembra sfuggire poco a poco al suo ideatore.

Una delle più clamorose conferme della continuità della strategia americana filo-islamista fu l'appoggio portato, tra il 1994 e l'agosto 1998, da Washington agli ultra-fondamentalisti talibani che presero il controllo nel maggio 1997 della quasi totalità dell'Afganistan. Dopo il fallimento e il tradimento di Hekmatyar, in seguito alla guerra del Golfo, si riteneva che i talibani ristabilissero, secondo Washington, l'ordine e la stabilità in Afganistan, affinché la società Unocal potesse proseguire i suoi progetti di costruzione delle canalizzazioni che dovevano trasportare il petrolio e il gas del Turkmenistan verso l'Europa e il Pakistan *via* l'Afganistan. Per giustificare moralmente l'operazione, il dipartimento di Stato finse che i talibani moltov puritani avrebbero fatto cessare il traffico di droga in Afganistan... Ma risulta, secondo gli studi realizzati dall'Interpol e dal PUNCID (Programma delle Nazioni Unite per il controllo Internazionale delle Droghe), con sede a Vienna, che l'Afganistan è diventato uno dei più grandi produttori di droghe pesanti del mondo, superando perfino il famoso "Triangolo d'oro" del Sud-Est asiatico: 2.800 tonnellate di oppio prodotte nel 1996, quasi 5.000 tonnellate di papavero nel 2000, vale a dire più di tutta la produzione mondiale del 1994. I talibani quindi controllano attualmente quasi il 90% delle terre destinate alla cultura del papavero, ossia circa 65.00 ettari, l'equivalente di un dipartimento francese, e fanno vivere un milione e mezzo di agricoltori, mentre i "pii musulmani" prelevano tra il 15 e il 20% dei profitti fatti sulle vendite. "Senza essere direttamente implicati in questo commercio della morte, descritto da Richard Labévière, i servizi americani e sauditi hanno preferito chiudere gli occhi, allo scopo di garantire il finanziamento dei talibani",<sup>15</sup> prima che essi si rivoltino contro di loro, dopo gli attentati anti-americani commessi dalla rete Ben Laden, protetta da Kabul. Alcuni anni più tardi, non essendo stati portati a termine i progetti dei gasdotti e degli oleodotti, non essendo ritornata la stabilità inizialmente prevista e non essendo possibili altri traccati in Eurasia, gli Stati Uniti hanno decretato un embargo – applicato pochissimo – sull'Afganistan col pretesto che questo paese avrebbe rifiutato di consegnare agli Americani un certo numero di "attivisti terroristi" anti-americani, mentre l'aumento drammatico del traffico di droga e della responsabilità americana nell'esportazione del terrorismo islamista dei talibani in Asia centrale, nel Caucaso e nei Balcani, non furono oggetto di denunce specifiche...

Volendo sempre trattare con riguardo l'Ialam, specialmente le due grandi lobbies musulmane americane, il *Muslim Public Council* e il *Council on American Islamic Relations*, che denunciano come razzista e discriminatoria l'utilizzazione del termine "fondamentalismo islamico" e che difendono dei terroristi come Omar Abdul Rahmane, ispiratore dell'attentato omicida del World Trade Center, il presidente Clinton si rifiuta sistematicamente di parlare di "terrorismo islamico" nei suoi discorsi e nelle sue dichiarazioni. È così che nel suo messaggio alla nazione del 20 agosto 1998, giusto dopo gli attentati anti-americani in Africa, Clinton definì il Fronte islamico internazionale e le reti terroriste islamiste vicine a Ussama Ben Laden, come "Rete Ben Laden", dato che questa espressione presentava il vantaggio di non associare il terrorismo di Ben Laden alla definizione di islam oppure di islamismo. Infine, l'ultimo grande concretizzarsi della strategia filo-islamista degli Stati Uniti si è manifestato nei Balcani, dalla guerra di Bosnia a quella del Kosovo, dal 1992, data dei primi grossi scontri tra Serbi, da una parte, e Croati e Musulmani bosniaci dall'altra. Si nasconde quindi in questa regione del mondo una politica filo-islamista americana abbastanza coerente, sotto-insieme della "cintura verde" che certuni chiamano "diagonale verde".

#### LA "DIAGONALE VERDE", VERSIONE BALCANICA DELLA "CINTURA VERDE"

Pochi osservatori hanno sottolineato il carattere del tutto filo-islamico e filoturco della strategia della NATO e degli Stati Uniti nell'Europa balcanica, specialmente in Macedonia, in Bosnia, in Albania e più di recente in Kosovo. Dopo il bombardamento della repubblica serba di Bosnia da parte della NATO e l'aiuto concesso ai nazionalisti croati e bosno-musulmani tra il 1992 e il 1995 (Slavonia orientale, Krajina, Bosnia) e soprattutto 1995-1996 (sconfitta dei Serbi e accordi di Dayton), le attività e gli orientamenti della NATO in questa regione del mondo potevano lasciar pensare che Washington contasse da un momento all'altro sul nazionalismo albanese al fine di proseguire la strategia dell'allontanamento del blocco ortodosso, in particolare del suo fianco serbo-iugoslavo. Più di un anno prima dello scatenamento dell'operazione Forza

alleata quindi, la NATO organizzava, senza che questo fosse oggetto di una eco particolare nei media e nei dibattiti politici ovest-europei, un programma di partnership per la pace chiamato *Cooperative Best Effort 1998*, dispositivo consistente nell' addestrare delle brigate operative composte da Azeri, Turchi, Georgiani, Albanesi e Macedoni, che assomigliavano tanto da confondersi a una forza "neo-ottomana", una alleanza militare americano-turca e balcano-musulmana direttamente orientata contro la Russia e la ex Jugoslavia.

Infatti l'azione degli Stati Uniti e della NATO in Europa orientale fa parte della strategia totale americana e più specificatamente del "neo-contenimento" mirante ad *accerchiare* la Russia e il "blocco ortodosso". Circondare e contenere l'Ortodossia a ovest, con la *cintura slavo-occidentale* (paesi baltici, PECO, ex "satelliti" o "vicini stranieri" dei Sovietici), poi, a est e a sud, con la *cintura verde* descritta in precedenza, nei fatti la sua declinazione balcanica chiamata ugualmente la "diagonale verde": linea che unisce la Turchia, membro principale del blocco islamico e della NATO, alla *cintura slavo-cattolica*. Come abbiamo già spiegato, il punto di congiunzione nodale di questa "diagonale verde" si trova nel cuore della Jugoslavia e passa per la Serbia (Kosovo-Sangiaccato) e la Bosnia (Gorazde, vedere carta n° 6, annesso 1). Poiché Gorazde, enclave musulmana immersa nella repubblica serba di Bosnia, è un corridoio suscettibile, se si guadagnano lacuni chilometri sul territorio serbo, di tagliare la repubblica serba in due e di unificare la "diagonale verde". Solamente in questo modo si spiega l'accanimento degli Stati Uniti a far uscire dall'isolamento, al tempo degli accordi di Dayton, la tasca musulmana di Gorazde e a smembrare la Jugoslavia sostenendo i separatisti albanesi del Kosovo. Dopo il Kosovo, gli specialisti della regione pensano che la Macedonia, il Sangiaccato, la Bulgaria, dove vivono minoranze pomak musulmane e turcofone "coltivate" da Ankara, così come il Montenegro e anche la Tracia occidentale greca, dove le minoranze irredentiste musulmane reclamano la loro annessione alla Turchia, conosceranno dei disordini provocati essenzialmente dall'irredentismo islamo-albanese e "neo-ottomano" (panturchismo). I servizi segreti americani fanno già pressione sui governi del Montenegro, di Macedonia e di Bulgaria perché i "diritti delle minoranze islamo-turche o albanesi siano più strettamente riconosciuti", diritto delle minoranze in nome del quale, nel 1998, l'ambasciatore americano Christopher Hill ottenne dal governo di Macedonia-Arym – partito al potere VMRO di Georgievski a preminenza ortodossa – che il partito democratico albanese (PDA, formazione irredentista albanese che caldeggia la Grande Albania) fosse integrato in seno al governo, mentre esistevano altre formazioni albanesi più moderate...

Indipendentemente dal dibattito, legittimo, sulla libertà dei popoli di disporre di sé stessi, non si può negare che la guerra del Kosovo abbia costituito un pericoloso *precedente geopolitico*, in materia di rimessa in causa delle frontiere internazionalmente riconosciute degli Stati. Alcuni osservatori quindi constatano già i segni premonitori di una esplosione di diversi Stati vicini alla ex Jugoslavia o integranti forti minoranze musulmane alle prese con un "potere infedele" slavo-ortodosso. Dopo la sindrome afgana appare quindi la versione europea, la "sindrome del Kosovo", fenomeno di destabilizzazione degli Stati situati sul *limes* islamo-ortodosso alimentato, in una logica di *divide et impera*, dagli Americani per le ragioni già enunciate. In virtù di una nuova teoria del "domino" dunque, sviluppata attraverso la logica della "diagonale verde", la Macedonia, il Montenegro, il nord della Grecia, territori rivendicati dai nazionalisti dell'UCK sostenitori della "Grande Albania", rischiano di implodere sotto l'effetto congiunto dell'irredentismo albano-musulmano e della "sindrome del Kosovo", vero incoraggiamento dato a tutte le guerriglie separatiste del mondo e nuova sfida al principio fino ad oggi essenziale, nelle relazioni internazionali, della sovranità degli Stati. In breve, una destabilizzazione a catena probabile di tutti gli Stati della regione, per non parlare delle conseguenze "dell'effetto Kosovo" nel resto del mondo. "Al di là dei rancori cinesi e ortodossi, l'imbecillità della NATO avrà immense conseguenze", spiega crudamente l'editorialista del *Figaro magazine* Alain Griotteray. "Noi abbiamo sfiorato una guerra tra India e Pakistan. I Musulmani in maggioranza nella provincia indiana del Kashmir – aiutati dall'esercito pakistano – si sono sentiti confortati nel loro 'diritto all'indipendenza'. I Musulmani dell'Azerbaigian reclamano l'intervento della NATO contro i Cristiani d'Armenia nell'Alto Karabakh e gli islamisti di Cecenia si avventano sul Daghestan... Il caos provocato va ben oltre il Kosovo. Non abbiamo ancora finito di pagarne il conto".<sup>16</sup>

## NOTE

1. François Thual, *op., cit.*, p. 322.
2. Huntington, *ibid.*, p. 321.
3. *Id., ibid.*, p. 323.
4. Brzezinski, *op., cit.*, p. 69.
5. Intervista del generale Pierre-Marie Gallois con Jean Toschi-Marazzani-visconti, “La Francia spia gli USA nel mondo”, in *Rivista mensile di Edizioni Achab*, maggio 1999.
6. Brzezinski, *Le Grand Echiquier, l’Amerique et le reste du monde*, Bayard, 1997, *op., cit.*, p. 206. Titolo originale inglese del saggio tradotto in francese è *The Grand Chessboard, American Primacy and Its Geographic Imperatives*.
7. Dal 1990 al 1995, il bilancio della Difesa della Cina continentale è aumentato del 23%.
8. “Les desseins des États-Unis sur l’Europe”, Denise Artaud, ed. R. 95, p. 5.
9. Gallois, *La France sort-elle de l’Histoire?, superpuissances et déclin national*, L’Âge d’Homme, 1998, p. 51.
10. Brzezinski, *op., cit.*, p. 88.
11. *Id., ibid.*
12. Gallois, “La Francia spia gli Usa nel mondo”, *op., cit.*
13. Huntington, *ibid.*
14. Olivier Roy, in *Le Monde diplomatique, op., cit.*
15. Richard Labévière, *op., cit.*
16. Alain Griotteray, “Kouchner dans le Chaosovo”, Alain Griotteray, *Le figaro magazine*, settembre 1999.

## CAPITOLO V

### La “strategia totale” degli Stati Uniti: guerra a concorrenti, nemici e alleati

“La strategia è l’arte di distribuire e di mettere in opera i mezzi militari per raggiungere i fini della politica”.

Liddell Hart

“L’egemonia indulgente esercitata dagli Stati Uniti è un vantaggio per una vasta parte della popolazione del mondo”.

Robert Kagan, consigliere repubblicano per gli Affari esteri

#### LA “SUPREMAZIA GLOBALE” CON LE BUONE O CON LE CATTIVE

In un saggio di successo,<sup>1</sup> il geostratega Bruno Colson spiega che, dagli anni '50, gli obiettivi strategici della politica estera degli Stati Uniti d’America rimangono inalterati: annientare o indebolire i rivali e i concorrenti potenziali – che siano amici o nemici – affinché l’America conservi il più a lungo possibile la sua condizione di unica superpotenza. Che i suoi concorrenti o rivali siano “occidentali” o no. Che siano ex membri del patto di Varsavia o vicini “alleati” di Washington in seno alla NATO. Questa dottrina strategica “globale”<sup>2</sup> degli Stati Uniti appare con chiarezza nel nuovo concetto americano di “strategia nazionale di sicurezza”, il cui contenuto fu rivelato al grande pubblico in occasione della comparsa, l’8 marzo 1992, nel *New York Time*, di una versione del *Defence Planning Guidance*<sup>3</sup> del Pentagono elaborato in stretto contatto con il Consiglio Nazionale di Sicurezza (NSA), il più alto organismo americano di sicurezza e di politica internazionale. Vi si apprende che gli Stati Uniti d’America devono fare di tutto per “dissuadere eventuali rivali, tra i paesi avanzati e industriali, dallo sfidare il nostro dominio, non fosse che per aspirare a un ruolo maggiore su scala mondiale o regionale (...). La missione degli Stati Uniti sarà quella di garantire che a nessuna potenza rivale sia permesso di emergere in Europa occidentale, in Asia o sul territorio della CEI”. Si tratta in breve né più né meno di impedire all’Europa e al Giappone, “alleati” relativamente docili, così come alla Russia, indebolita, ma ancora temuta, di rialzare la testa e di fare un giorno ombra alla “benevola egemonia” di Washington, in realtà alla formidabile macchina economico-commerciale americana. “La politica estera americana deve darsi per scopo quello di convincere eventuali rivali che non hanno bisogno di giocare un ruolo maggiore. La nostra condizione di superpotenza unica deve essere perpetuata da una forza militare sufficiente a dissuadere qualsiasi nazione o gruppo di nazioni dallo sfidare la supremazia degli Stati Uniti e dal cercare di mettere in causa l’ordine economico e politico stabilito (...). Dobbiamo impedire l’emergere di un sistema di sicurezza esclusivamente europeo che potrebbe destabilizzare la NATO. In Estremo Oriente, bisogna fare attenzione ai rischi di destabilizzazione che verranno da un ruolo accresciuto dei nostri alleati, in particolare del Giappone”, spiega il *Defence Planning Guidance*. Si constaterà che non vi è fatta allusione al ruolo dell’ONU o a qualunque forma “di internazionalismo collettivo” di cui i discorsi ufficiali americani sono infarciti. Difatti, il rapporto “segreto” precisa successivamente: “Ciò che è importante è la sensazione che l’ordine internazionale sia in fin dei conti sostenuto dagli Stati Uniti, che devono essere pronti ad agire indipendentemente quando una azione collettiva non può essere orchestrata”. Si capisce meglio, alla luce di questi documenti strategici, perché gli Stati Uniti agiscano sotto il mandato dell’ONU in Iraq, quando le risoluzioni delle organizzazioni internazionali corrispondono agli interessi americani

strettamente nazionali, ma facciano finta di unlla nella ex Jugoslavia, allorquando “l’internazionalismo” non può essere utilizzato come paravento strategico del nazionalismo geoeconomico americano. I dirigenti statunitensi nondimeno continuano ad affermare che la “supremazia globale” del loro paese è necessaria all’umanità, poiché si ritiene che essa garantisca la democrazia e la pace nel mondo e la salvaguardia dell’economia di mercato.

Dopo il presidente Wilson, gli interessi e la “volontà di potenza” imperiale dei governi americani si nascondono abitualmente dietro la maschera degli argomenti morali, quasi spirituali, che obbligano il resto del mondo a sottomettersi alla *American Way of Life* sotto pena di essere relegati nel campo del “male” e della “barbarie”. Gli Americani infatti non hanno mai realmente smesso di pensarsi come la “coscienza delle democrazie”, la nuova “nazione eletta”, le cui imprese temporali sono benedette da un Dio deciso per altro a punire i “nuovi infedeli” che rifiutano di sottomettersi alla “democrazia esemplare”. Il concetto di “Nuovo Ordine internazionale” non ha pertanto introdotto alcun mutamento importante, poiché consacra, come ha dimostrato Francis Fukuyama, la vittoria e la continuazione del “mondo libero”, un tempo opposto al terribile blocco dell’Est, oggi minacciato dagli “Stati indipendenti” e dalle potenze o coalizioni “anti-egemoniche” (Cina, Russia, India, ecc.). Al di là del rivestimento morale necessario, la strategia nazionale di sicurezza è concepita come una *strategia integrale* o *totale*, che mescola interessi economici, militari, scientifici e politico-culturali. Secondo Hervé Couteau-Bégarie, presidente dell’Istituto di strategia comparata, la “strategia integrale” americana è molto coerente e si organizza intorno a tre linee: *strategia generale economica*, *strategia militare* e *strategia generale culturale*. Per ora quindi il dominio incontrastato di Washington sul resto del pianeta è fondato sulla concordanza dei quattro principali aspetti della potenza globale: *potenza militare* sicuramente, controllando gli Stati Uniti terre e mari, senza i quali pochi conflitti armati sembrano poter essere risolti; *potenza culturale e dell’informazione*, la “forza d’attacco culturale” di Washington che è fondata su un dominio quasi totale dei mezzi di comunicazione telematici e satellitari planetari; *potenza tecnologica*, dato che ogni elaboratore al mondo non può funzionare senza un software americano né comunicare su Internet; e infine soprattutto una straordinaria *potenza economica*, essendo l’America il paese di gran lunga più ricco del mondo (un terzo del PIL mondiale) e occupando le imprese americane, grazie a un dinamismo per molti aspetti ammirevole e a un sistema economico semiliberalo estremamente efficace, il primo posto al mondo in numerosi settori di attività, (automobile, agro-alimentare, aeronautico, banche, nuove tecnologie, audiovisuale, ecc.). Ricordiamo di passaggio che il mercato finanziario americano concentra quasi i due terzi degli investimenti mondiali.

Strettamente legata al concetto di Rivoluzione negli Affari Militari (RMA), la nuova dottrina americana parte dalla constatazione che, fin dalla Seconda Guerra mondiale, la strategia non si colloca più soltanto nella guerra (il militare), ma anche nell’economia (dove l’interesse della “geoeconomia”), nel culturale, “nell’informazione”, (Information Warfare) e anche “nell’umanitario”. In modo particolarmente esplicito, Brzezinski spiega cos’è la “strategia globale” americana: “l’esercizio della potenza imperiale americana deriva (...) da una organizzazione superiore, dalla capacità di mobilitare senza dilazione importanti risorse economiche e tecnologiche a scopi militari, dalla seduzione, sfumata ma importante, che esercita il modo di vita americano, così come dal dinamismo riconosciuto delle élite politiche (...). Nessuna potenza può pretendere di competere nei quattro campi chiave – militare, economico, tecnologico e culturale – che ne rendono una potenza globale”.<sup>4</sup> Anche se l’America è più imperiale ed egemonica che mai, la sua *strategia globale*, anzi *totalitaria*, per certi aspetti, non ha bisogno però di una organizzazione politica *totalitaria*, nel senso formale del termine. In realtà è per il fatto che è *integrale*, polimorfa, diffusa, specialmente attraverso la sua dimensione mediatico-culturale, apparentemente neutra, che la dominazione americana è una forma nuova di imperialismo, una “democrazia totalitaria”, per riprendere l’espressione dello storico israeliano J.-L. Talmon, o ancora una “dittatura del terzo tipo”. “Nella misura in cui questo modello guadagna del terreno nel mondo, esso crea un contesto propizio all’esercizio indiretto e apparentemente consensuale dell’egemonia americana, precisa Brzezinski. L’egemonia degli Stati Uniti implica una struttura complessa di istituzioni e di mediazioni concepite per generare consenso (...) la supremazia mondiale degli Stati Uniti è unica tanto per la sua dimensione quanto per la sua natura (...) si tratta di una egemonia di nuovo tipo. L’America è diventata la nazione indispensabile al pianeta”.<sup>5</sup> Vediamo che gli strateghi americani esprimono a loro modo l’idea famosa del “destino manifesto” degli Stati Uniti, ancorata sempre profondamente nella mentalità americana dopo che John Sullivan l’ha lanciata nel 1850. È così che il presidente Eisenhower poteva dire: “Tra le nazioni

dedite alla giustizia e alla libertà, il destino ci ha assegnato il ruolo di dirigere gli altri”.<sup>6</sup> La caratteristica dell’egemonia statunitense perciò risiede nella certezza secondo la quale il “modo di vita americano”, le concezioni economiche e politiche americane, e anche le azioni coercitive degli Stati Uniti (incursioni, “attacchi aerei”, embarghi, ecc.) sono a vantaggio di tutta l’umanità. Ascoltiamo invece Richard Nixon: “Dio vuole che l’America diriga il mondo”, o ancora Robert Kagan: “l’egemonia benevola esercitata dagli Stati Uniti è buona per una vasta parte della popolazione mondiale”. Quindi, mentre gli interessi degli Stati Uniti (economici, ideologici, strategici, ecc.) si confondono con quelli dell’umanità, difenderli con la forza bruta equivale a servire l’umanità stessa e a garantire i “diritti dell’uomo”. Da questa egemonia messianica così come dallo spirito “rivendicatore dei torti” e senza scrupoli dei cow-boys deriva l’inabituale brutalità, addirittura l’arroganza gioviale dei responsabili americani. Riportiamo solo la ormai celebre risposta del generale Mike Short, comandante americano delle forze aeree della NATO nel sud dell’Europa, venuto a ‘negoziare’ con Milosevic nell’ottobre 1998 e che a una domanda del presidente jugoslavo rispose: “Ho dei B-52 (bombardieri) in una mano e degli U-2 (aerei spia) nell’altra; mi daranno l’ordine di utilizzare gli uni o gli altri. Spero che lei faccia la buona scelta”.<sup>8</sup>

È in questo doppio contesto di egemonia planetaria totale e della legge del più forte che bisogna risituare la strategia americana del dopo guerra fredda e la designazione, da parte degli Stati Uniti, di una moltitudine di “nemici”. Talvolta reali, questi “nemici” hanno soprattutto la vocazione, quando sono trascurabili come la Bosnia, la Serbia, l’Iran, il Sudan, Cuba, la Libia, a giustificare l’impiego della forza come un *sostituto della diplomazia* e come *ultima ratio* apparente. Troviamo qui il fenomeno del “nemico utile” o del “nemico spauracchio”, criterio utilizzato da Washington per giustificare le sue imprese egemoniche e/o coercitive. Per sottomettere i loro rivali, gli Americani hanno sempre elaborato delle “strategie oblique”, il cui cinismo e pragmatismo estremi non hanno di identico che l’idealismo invocato. Come nemico reale il comunismo non era meno utile per Washington, che impedì al generale Patton di farla finita con la minaccia sovietica e che esagerò considerevolmente le capacità di pericolosità dell’ex URSS per meglio affermare e giustificare la sua supremazia in Europa e nel mondo. Dopo il crollo dell’Impero sovietico, è Saddam Hussein che giocò il ruolo di “nemico utile”, perché gli Americani lo preferivano al potere, dunque demonizzabile a piacimento, piuttosto che morto o destituito. Per quanto sorprendente possa sembrare, non è diverso nella ex Jugoslavia Slobodan Milosevic, il “macellaio dei Balcani”, che è stato relativamente ben trattato fino all’inizio della crisi del Kosovo, non avendo mai gli Americani fatto nulla per eliminarlo fisicamente, così come l’avrebbero nondimeno suggerito gli scopi della guerra ostentati durante l’operazione Forza alleata. Perché la nuova “incarnazione del male”, la versione balcanica del terribile ‘Saddam’ era e rimane la principale giustificazione dei media all’intervento della NATO e alle sanzioni internazionali contro la Serbia, mentre gli Stati Uniti hanno l’abitudine di *personalizzare il nemico* all’eccesso, altra componente del processo della *demonizzazione*. “Non ci sono molti modi di procedere. I più usuali consistono nel suscitare ovunque la paura di nemici terribili sul punto di schiacciarci e contemporaneamente un rispetto timoroso verso i nostri straordinari dirigenti che ci salveranno dal disastro giusto in tempo, se si crede a Noam Chomsky. Questo fu l’approccio adottato durante gli anni ‘80 e richiese dei tesori di ingegnosità nella misura in cui lo spauracchio utilizzato, la minaccia sovietica, diventava sempre più difficile da prendere sul serio. È in questo modo che le nostre esistenze furono minacciate talora da Gheddafi e le sue orde di terroristi internazionali, talora da Granada, talora dai sandinisti marcianti sul Texas o ancora dai narcotrafficcanti spagnoli diretti da Noriega”.<sup>9</sup> Come si constata, moralismo, cinismo strategico, demonizzazione e legge del più forte non sono che le diverse espressioni di una stessa “volontà di potenza” americana.

La “diplomazia delle incursioni e dell’embargo” all’opera in questi ultimi anni nell’isola di Granada, a Panama, in Libia, in Irak, in Sudan, in Afganistan, in Bosnia o in Serbia, non è quindi un fenomeno nuovo. I dirigenti americani non fanno che proseguire la tradizionale politica del *big stick* – il grosso bastone –, inaugurata nel 1898 dal presidente William McKinley con la guerra contro la Spagna a proposito di Cuba, poi ufficializzata dal presidente Theodore Roosevelt, all’inizio del XX secolo. La “diplomazia coercitiva”, causa dell’interventismo americano, mira a *mettere in riga* con la forza le nazioni refrattarie all’egemonia americana e suscettibili di nuocere agli interessi economici degli Stati Uniti. Essa si basa su delle giustificazioni allo stesso tempo *morali* ed *economiche*. Le cause morali sono fondate sulla superiorità della civiltà nord-americana e del ruolo egemonico “benevolo” che essa è chiamata a rappresentare nel mondo in nome dei

“diritti dell’uomo”, della “democrazia liberale”, l’unica legittima, e della “comunità internazionale”. “Sarebbe legittimo e caritatevole imporre al mondo intero le istituzioni repubblicane”... spiegava F. D. Roosevelt. Le cause economiche restano tuttavia più importanti, anche se sono dissimulate dietro l’umanesimo delle precedenti. “Fin dalla fine de XIX secolo, una volta conquistato il Far West (e sbarazzato dalla questione indiana con un genocidio notevolmente orchestrato), scrive lo storico Jacques Seurot e soddisfatto il mercato interno, gli Stati Uniti hanno bisogno di consumatori esteri per assorbire l’eccedenza della loro enorme produzione”.<sup>10</sup> Costatando infatti che le fabbriche americane producevano già molto più di quanto il popolo americano potesse consumare, il celebre economista inglese Sir William Beveridge giustificava in questo modo l’egemonia americana: “Il suolo americano produce più di quanto esso possa consumare. Il destino ci ha indicato la nostra politica: il commercio mondiale deve essere e sarà nostro. Stabiliremo delle agenzie commerciali nel mondo come centri di distribuzione dei prodotti americani. Attraverseremo gli oceani con le nostre navi commerciali (...). Dalle nostre agenzie di commercio usciranno grandi colonie che sventoleranno la nostra bandiera e commerceranno con noi. Le nostre istituzioni seguiranno la nostra bandiera sulle ali del commercio e la legge americana, l’ordine americano, la civiltà americana, la bandiera americana saranno piantate sulle coste fin qui in preda alla violenza e all’oscurantismo e queste ausiliarie di Dio le renderanno d’ora in poi magnifiche e radiose...”.<sup>11</sup> In un linguaggio più attuale, ma altrettanto chiaro e imperiale, Zbigniew Brzezinski dimostra che se la supremazia americana dovesse scomparire, sarebbero definitivamente finiti la pace e l’ordine mondiale. “Nel sistema internazionale odierno, la sola alternativa alla potenza americana è l’anarchia mondiale (...). In seguito alla gravità delle conseguenze che avrebbe, un ritiro delle forze americane dalla Corea del Sud, dal Golfo Persico o dalla Bosnia, per non parlare della NATO, è in pratica impensabile, il che dimostra che attualmente non c’è nessun’altra potenza, di pari importanza, in grado di giocare un ruolo analogo”.<sup>12</sup>

La forza della strategia globale degli Stati Uniti sta in questa tendenza che hanno gli Americani a mascherare la loro straordinaria volontà di potenza dietro argomenti morali, anzi messianici. Vi troviamo il tema geopolitico centrale delle rappresentazioni come “forze mobilizzatrici” e “legittime” della storia e dell’azione politica. Benché non sia di origine anglosassone ma est-europea, come Brzezinski, il segretario di Stato Madelaine Albright si identifica totalmente con i primi conquistatori puritano-protestanti della Nuova Inghilterra, legando, in uno stesso slancio religioso di tipo quasi messianico, gli interessi economici americani a una “missione” civilizzatrice, “pacifica” e “democratica”: “Lo scopo dell’America”, essa dichiara, il 20 maggio 1999, nel corso di un discorso sulla politica estera davanti al Senato, “è la libertà. Noi, Americani, crediamo nella legge. Noi amiamo la pace. Cerchiamo la prosperità. Noi operiamo con altri per riavvicinare le nazioni intorno ai principi base della democrazia e della legge, dei mercati aperti. Lo facciamo perché è giusto, ma anche perché è fondamentale proteggere i migliori interessi della nostra nazione e del nostro popolo. Uno degli obiettivi principali della nostra politica estera è quello di promuovere una economia mondiale sana, nella quale il genio e la produttività americane ricevano quello che spetta loro. Assumiamo senza lamentarci, ma riservandogli una buona accoglienza, il ruolo di guida che hanno fissato i nostri antenati...”.

## IL CONTROLLO DELL’EURASIA, COSTANTE DELLA GEOPOLITICA ANGLOSASSONE

Nella sua opera, *The Grand Chessboard*, Brzezinski spiega che la posta in gioco principale per l’America è il controllo della “Eurasia”, vasto insieme che va dall’Europa occidentale alla Cina *attraverso* l’Asia centrale. Gli Stati Uniti perciò considerano l’Asia centrale e le regioni musulmane petrolifere e produttrici di gas dell’ex URSS come la regione più importante del mondo. Gli Stati Uniti devono pertanto fare di tutto per rimanere l’unica potenza egemonica sul continente eurasiatico. “È fondamentale che noi perseguiamo una strategia mirante a un equilibrio dell’insieme euroasiatico”, spiega l’ex consigliere del presidente Carter, “continente la cui importanza è decisiva poiché tutti gli Stati nucleari dichiarati eccetto uno, e tutti gli Stati nucleari non dichiarati eccetto uno, vi si trovano e che se lo si considera nell’insieme, esso dispone di tutte le dimensioni di una potenza che supera quella degli Stati Uniti”.<sup>13</sup> La geopolitica classica, ricorda Brzezinski, postula che la superiorità sul continente eurasiatico serve da punto di ancoraggio alla “dominazione globale”.

Certamente gli Stati Uniti, potenza esterna all'Eurasia, sono fin d'ora la prima, anzi l'unica, superpotenza mondiale grazie alla loro presenza diretta su tre zone periferiche del continente, "posizione che estende il loro raggio d'azione fino agli Stati dell'*Hinterland* continentale". Tuttavia, "l'Eurasia resta l'unico teatro sul quale un rivale potenziale dell'America potrebbe eventualmente comparire". Vi si trova la chiave di tutta la dottrina geostrategica americana. *Grossomodo*, e cercando di operare una classificazione non esaustiva dei diversi livelli di strategia, possiamo dire che la strategia globale americana, a *livello planetario*, consiste nel rafforzare nel tempo i punti di inserimento degli Stati Uniti in Europa occidentale e centrale, se possibile, creando un blocco euro-atlantico unificato, col triplo scopo di neutralizzare la formazione dell'Unione Europea, concorrente egemonica potenziale ma "zona molle" asservita; essere più in grado di agire sul fronte eurasiatico, essendo l'Asia la principale "zona dura" del mondo e futuro concorrente geoeconomico; prendere il controllo delle nuove vie energetiche dell'Asia centrale, del Medio Oriente e del Caucaso, terzo scopo che implica una *strategia islamica* particolare e un abbandono relativo degli altri membri della civiltà occidentale ed europea, principalmente l'elemento slavo-ortodosso, alle prese con l'Islam eurasiatico, "zona più importante del mondo".

In realtà, il pensiero di Brzezinski si iscrive nella tradizione geopolitica britannica che presenta l'evoluzione storico-politica del mondo come il risultato delle rivalità tra "potenze continentali" e "potenze marittime" o "tassalocratiche". Padre della geopolitica classica, il geografo Halford John Mackinder (1861-1947) eleva a teoria generale la dicotomia conflittuale terra/mare. All'epoca di una conferenza di successo intitolata "Il centro geografico della storia" pubblicata nel *Geographical Journal* nel 1904, Mackinder anticipa l'esistenza di un "centro del mondo" (o zona "perno") situata nel cuore dell'Eurasia e inglobante grossomodo l'attuale Russia, la Siberia, il Caucaso e una parte dell'Europa orientale, trampolini non aggirabili per il controllo del continente eurasiatico. Nell'opera che pubblica nel 1919 *Democratic Ideas and Reality*, il geopolitico britannico chiarisce la sua teoria. Intorno alla zona "perno", che chiama *Heartland*,<sup>14</sup> letteralmente "cuore della terra" (vedere carta n°5, annesso I, "Concezione geopolitica di Mackinder"), si trova in Eurasia ciò che chiama "crescente marginale interno", frangia occidentale, meridionale e orientale dello *Heartland*, o zona di contatto tra il continente e i mari (Penisola iberica, Italia, Balcani, Grecia, Turchia, Vicino Oriente, Golfo arabo-persico, Pakistan, India, Indocina, Isole cinesi del Sud, ecc.). Alle estremità del "crescente marginale interno", due arcipelaghi chiave, la Gran Bretagna e il Giappone, battezzati "arcipelaghi esterni" che hanno raggiunto il loro apogeo grazie al controllo dei mari. Infine, intorno a questo "blocco centrale" e dei suoi confini marittimi si trovano le "grandi isole": America, Africa, Indonesia e Australia, che formano il "crescente insulare esterno" con in mezzo una zona di interposizione costituita dai deserti. Mackinder teme che, per la vastità delle sue risorse e grazie allo sviluppo delle vie ferroviarie e stradali, la zona "perno" (*Heartland*) si estenda verso le periferie e arrivi a dominare tutto il continente eurasiatico, per estendere in seguito le sue conquiste all'insieme dei mari e delle terre del pianeta. "Che succederà alle potenze marittime se, un giorno, il grande continente si unisse politicamente per diventare la base di una invincibile grande flotta?",<sup>15</sup> si interroga il geografo britannico? Crede perciò indispensabile che "le potenze insulari del 'crescente esterno' si alleino a quelle del 'crescente marginale interno' per impedire che un giorno una sola potenza prenda il controllo dell'Eurasia". "La NATO è questa alleanza" spiega il generale Gallois. Qui risiede il fondamento stesso della dottrina strategica americana in Eurasia tanto durante la guerra fredda quanto dopo la caduta del muro di Berlino. In un primo tempo, Mackinder considera che la minaccia peggiore è rappresentata dalla spinta verso Est della Germania di Guglielmo III (*Drang Nach Osten*), anzi da una eventuale "alleanza continentale" russo-germanica, due scenari suscettibili di provocare l'unità geopolitica del grande continente e di mettere fine alla supremazia mondiale anglosassone. Nel 1919, Mackinder invoca dunque la creazione, in Europa dell'Est, di una "cintura di Stati" suscettibili di formare una zona tampone tra Germania e Russia, al fine di evitare che la Germania conquistatrice provochi l'unità della "zona centrale" con le armi. Ma constatando lo sconvolgimento ideologico e geopolitico causato dalla rivoluzione bolscevica, Mackinder ridefinisce, dal 1943, il concetto di *Heartland*: "È la parte nord e interna dell'Eurasia", vale a dire l'ex URSS o l'odierna CEI, che sconfina leggermente nell'Europa centrale e orientale. A causa delle pretese universaliste e imperiali, la giovane URSS appare come la "potenza continentale" per antonomasia, ben più vasta e più potente della Germania e più in grado, per la sua volontà di procedere verso l'Europa centrale e orientale e i mari caldi, di prendere il controllo di tutto il continente e di scacciarne le "potenze marittime". In



una formula ormai celebre, Mackinder riassume la posta in gioco in questi termini: “Chi controlla l’Europa dell’Est domina il ‘cuore della terra’ (*Heartland*); chi controlla il ‘cuore della terra’ domina l’isola del mondo’ (*World Island*); chi controlla l’isola del mondo’ domina il mondo”. Già in quest’epoca, l’Europa dell’Est costituisce una delle più importanti zone strategiche del globo: non solo i Balcani collegano lo *Heartland* al Mediterraneo, obiettivo secolare per la Russia, ma l’Europa centrale e orientale è il ponte, la chiave di volta dell’eventuale unità del grande continente. Si capisce meglio quindi perché la Gran Bretagna e poi gli Stati Uniti, potenze marittime, abbiano sempre profuso degli sforzi considerevoli per privare la Russia della sua profondità strategica e del suo accesso ai mari caldi nel Caucaso, in Asia centrale e nei Balcani.

L’altro grande teorico anglosassone del paradigma terra/mare è il professore di scienze politiche americano Nicholas Spykman. Nella sua opera *The Geography of Peace* (1944), che suggerisce l’idea secondo la quale la vera “zona perno”, intorno alla quale si articolano le rivalità tra potenze marittime e continentali, è il *Rimland* secondo grande concetto chiave della geopolitica classica indicante “la regione intermedia tra lo *Heartland* e i mari rivieraschi”, l’equivalente spykmiano del “crescente marginale interno” di Mackinder (vedere carta n°5, annesso I). Per Spykman, l’Unione Sovietica non avrà tanto presto i mezzi per dominare il mondo, almeno finché non sarà riuscita a impadronirsi delle *Rimlands* e delle isole esterne. Più ottimista di Mackinder, Nicholas Spykman pensava che se la potenza marittima si dimostrava capace di organizzare e sostenere i popoli del *Rimland* affinché blocchino la marcia verso i mari della principale potenza terrestre, la conquista del mondo per mezzo della potenza dello *Heartland* rimarrebbe del tutto teorica. Perciò la formula del professore americano rovescia quella del suo predecessore, pur riaffermando l’idea fondamentale della rivalità terra/mare e annunciando quindi lo zoccolo dottrinale e strategico della NATO: “Chi domina il *Rimland* domina l’Eurasia; chi domina l’Eurasia tiene il destino del mondo nelle sue mani”, ricordando l’autore che la vittoria degli Alleati nella Seconda Guerra mondiale è stata riportata sulle coste e le terre del *Rimland*. La teoria di Spykman del *Rimland* che contiene la o le potenze continentali ha senza alcun dubbio una “grande influenza sull’elaborazione della politica estera americana”.<sup>16</sup> Essa fu infatti all’origine della dottrina americana dell’arginamento o del *contenimento* messa a punto da Washington durante la guerra fredda. Si ritiene che la coesione del *Rimland*, composta dagli Stati Uniti, dall’Europa occidentale e dall’Asia marittima, contenga le mire espansionistiche o riluttanti dello *Heartland* russo-sovietico. Le costanti geopolitiche quindi coincidono, nel quadro della guerra fredda, con le variabili ideologiche. La Russia doveva essere *contenuta* non solo per fermare l’espansione dell’ideologia rivoluzionaria e “sovversiva” sovietico-comunista, ma soprattutto a causa delle pretese egemoniche russe continentali. Per quanto riguarda l’Unione Sovietica, essa tentava di estendersi in Europa centrale e orientale e sulle isole esterne (Asia, America Latina, Africa, ecc.) al fine di indebolire le posizioni e i punti di inserimento delle “potenze marittime”, essendo queste peraltro assimilate dagli ideologi russo-sovietici alle “potenze capitaliste e coloniali”. Tale è l’origine della NATO, il cui scopo era né più né meno quello di costituire una serie di patti e alleanze con i paesi situati sul *Rimland* per contenere lo *Heartland* russo-comunista. “Come si vede, il trattato dell’Atlantico del Nord, per questo versante del “grande continente”, risponde alle preoccupazioni di Spykman, di cui le due opere principali furono pubblicate nel 1942 e nel 1944”, conclude il generale Pierre-Marie Gallois.<sup>17</sup>

#### DAL “CONTENIMENTO” CONTRO IL BLOCCO COMUNISTA AL “NEO-CONTENIMENTO” CONTRO IL “BLOCCO ORTODOSSO”

La dottrina del *contenimento* attinge non solo ai lavori di Mackinder e di Spykman, citati in precedenza, ma anche a quelli del britannico Homer Lea e degli Americani Colin S. Gray, George Kennan e John Foster Dulles. In *The Day of the Saxons*, Lea, seguace dell’opposizione fondamentale terra/aria, aveva già posto le basi della strategia britannica di “arginamento” dell’Impero russo, dal Bosforo all’Indo. Per lui i russi non dovevano assolutamente impadronirsi dei Dardanelli e del Bosforo e nemmeno controllarli indirettamente. Durante la guerra di Crimea, vera attuazione di questa teoria, quello che oggi si chiama Occidente (Gran Bretagna e Francia) si era alleato alla Turchia contro la Russia. La posta in gioco del conflitto, dimostrata nel Mar Nero e nel Mare d’Azov, era il controllo degli stretti turchi. Gli “Occidentali” e la Turchia, consci che gli obiettivi dell’Impero zaro-ortodosso erano quelli di “liberare la Terra santa”, di liberare gli stretti turchi e di recuperare Costantinopoli, erano decise a fare di tutto per impedire a San Pietroburgo di insediarsi nel Mediterraneo e nel mar Nero, perché lo sgombero delle sue coste non era che un trampolino in direzione del

Mediterraneo e dell'Oceano Indian. Essi quindi avevano imposto ai Russi, all'epoca del trattato di Parigi del 1856, di non oltrepassare il Caucaso o superare la linea Teheran-Kabul. George Kennan, ministro consigliere dell'ambasciatore degli Stati Uniti a Mosca, Averell Harriman, si inquietava, nel 1945, del mutamento dell'Unione Sovietica in una formidabile potenza militare, la più forte di allora. Negli anni 1946-1947, vale a dire prima del "colpo di Praga" (23 gennaio 1948), Kennan riflette sui mezzi per fermare l'avanzata dello *Heartland* russo-comunista. Egli propone allora di "arginare" l'Unione Sovietica con l'unione – sotto tutela degli Stati Uniti – di alcuni paesi del *Rimland*. Perciò, "con la diversificazione dei punti di inserimento degli Stati Uniti sulle regioni di frontiera dello *Heartland*, il concetto di Spykman del *Rimland* doveva ovviare, in una certa misura, all'indebolimento del polo europeo a ovest e del Giappone – neutralizzato almeno per un certo tempo – a est".<sup>18</sup> Non dimentichiamo che la Germania, fino al 1941, il Giappone, nel 1905, avevano bloccato l'Impero russo alle sue due estremità. Il terzo precursore della dottrina del *contenimento*, Colin S. Gray, autore di un'opera su *La Géopolitique de l'ère nucléaire*, ammette, con Mackinder, che il controllo "dell'isola mondiale" sfocerà nel dominio del resto del mondo e, come Spykman, egli colloca la zona di conflitto principale sul *Rimland*, mentre lo scopo dei Sovietici è, a scadenza, quello di impedire alle potenze marittime – dunque gli Stati Uniti – l'accesso al continente eurasiatico, eliminando ogni insediamento americano sui paesi del litorale. Per gli Americani come per i Sovietici, tutti i popoli del *Rimland* non sono certo decisivi dal punto di vista geopolitico. Ma un insuccesso su una parte qualsiasi del *Rimland* si ripercuote altrove: "dopo la sconfitta americana in Vietnam, dove batterà in ritirata l'America?", si chiede Gray, che aderisce *ex ante*, come si vede, alla teoria del domino. In effetti, "la politica estera degli Stati Uniti non è sempre stata maldestra, commenta Pierre-Marie Gallois. La promozione e la firma del trattato di Washington, la creazione della NATO, il suo corollario militare, miravano ad ancorare solidamente il *Rimland* a ovest dell'Eurasia. Difendere la Corea del Sud, alcuni mesi dopo, era consolidare uno Stato amico a est dell'Eurasia; aiutare la Francia in Vietnam – dopo averla politicamente battuta – aveva per scopo quello di conservare nel Sud-Est asiatico, sul *Rimland*, una presenza alleata. La stessa politica con i patti di mutua assistenza conclusi tra Washington e le capitali di un certo numero di paesi del *Rimland*. L'America non può fare a meno di tenere delle solide posizioni, per interposti alleati, alla periferia dello *Heartland*". È qui che interviene il quarto grande ispiratore della dottrina del *contenimento*: John Foster Dulles segretario di Stato americano dal 1953 al 1958. In realtà, l'uomo che associa il suo nome all'espressione stessa di *contenimento* e di "allontanamento" della Russia Sovietica, non fece che riprendere le teorie dei suoi predecessori, in particolare George Kennan.<sup>19</sup> Si trattava, per il famoso diplomatico americano, di *accerchiare* l'Unione Sovietica attraverso il *Rimland* e le isole esterne a sud e a est dello *Heartland*, promovendo una politica di patti successivi, dalla Gran Bretagna al Giappone, al fine di circondare "l'Impero del male", mentre il freddo si sarebbe incaricato della parte nord della "zona centrale". Foster Dulles, con la costituzione di simili "patti di mutua assistenza" (NATO, OTASE, CENTO, ANZUS, ecc.), contava di circondare l'URSS, lungo tutte le sue frange costiere. Ma egli deplorava il "buco" cinese, unica spina nel dispositivo di accerchiamento-arginamento costituito lungo tutto il *Rimland*. Ancora oggi, la Cina rimane l'enigma strategico maggiore, più temuta – a termine – della Russia, a causa della sua impermeabilità e della sua potenza, allo stesso tempo massiccia e centrale.

Se trasferiamo la teoria classica del *contenimento* alla scena geopolitica contemporanea, Washington deve prevenire ad ogni costo l'apparizione di una potenza eurasiatica capace di rimettere in questione la sua "egemonia globale indulgente" e di acquisire una posizione dominante in Eurasia. Mentre l'ascesa come potenze della Cina e dell'Asia è quasi impossibile, per il momento, da bloccare, l'America deve rinunciare a dominare la totalità del continente eurasiatico e concentrarsi sulla parte occidentale e centrale: Unione Europea, Europa centrale e orientale, Balcani, Caucaso, Asia centrale. Washington prende in esame dunque due priorità a breve termine: in primo luogo, perpetuare il vassallaggio/alleanza dell'Europa occidentale, zona "sicura". In secondo luogo, proseguire la politica di indebolimento e isolamento della Russia. Da ciò la volontà ostentata chiaramente dagli Stati Uniti di "accerchiare" la Russia e il "blocco ortodosso" in gestazione con un "bastione periferico e interno islamo-occidentale" (nuovo *Rimland*), il cui dispositivo militar-strategico comune è la NATO. Da ciò quindi l'insistenza americana nell'esercitare molte pressioni su Bruxelles perché la Turchia entri nell'Unione Europea, l'allargamento finalmente della NATO ai paesi dell'Europa centrale e

soprattutto il rafforzamento della collaborazione turco-americana (con accordi strategici che permettano ad Ankara di acquisire l'alta tecnologia americana) all'interno dell'Europa stessa.

In un libro intitolato *Contes et légendes de la guerre éthique*, Daniel Bensaid svela i veri motivi dell'operazione Forza alleata nell'ex Jugoslavia e dimostra come, sotto la copertura del "protettorato internazionale" e del "diritto delle minoranze", gli Stati Uniti hanno infine messo piede su una regione strategica del mondo scoprendo di dover prenderne il controllo per impedire ogni prospettiva di ritorno della Russia in Europa e nel Mediterraneo. Per Bensaid, lo scopo degli Stati Uniti, simile a quello dei geopolitici anglosassoni dal XIX secolo, consiste né più né meno nel consolidare la continuità geostrategica tra la loro "testa di ponte europea" e quella che stanno per creare nel Caucaso e in Asia centrale di fronte allo stesso avversario geopolitico tradizionale: la Russia. Nell'insieme si tratta, come aveva anticipato John Foster Dulles, di "allontanare" la Russia e il mondo ortodosso, i cui "criteri di occidentalità" e di attaccamento al modello politico e geopolitico americano sono giudicati insufficienti, dunque "minacciosi" per i "valori" e gli interessi americano-occidentali. È quindi vitale, per Washington, impedire la costruzione di una difesa europea veramente indipendente, *continentale*, che passerebbe attraverso un'alleanza dei Quindici con la Russia, di fronte all'egemonia americana e alla spinta turco-islamica al sud e che farebbe risorgere lo spettro di una "autonomia" dell'Eurasia intorno allo *Heartland* russo, vera fobia degli strateghi americani, anche se resta poco probabile. "Nella terminologia grossolana degli imperi del passato, spiega Zbigniew Brzezinski, i tre grandi imperativi geostrategici (degli Stati Uniti) si riassumerebbero così: evitare le collusioni tra vassalli e mantenerli nello stato di dipendenza che giustifichi la loro sicurezza; coltivare la docilità dei sudditi protetti; impedire ai barbari di formare delle alleanze offensive".<sup>20</sup>

In realtà, la caduta dell'Unione Sovietica non ha mutato le costanti geopolitiche fondamentali studiate precedentemente. Nei Balcani, soprattutto, la Russia era ben più presente dopo la caduta del Muro che durante la guerra fredda, mentre il grosso del dispositivo militare difensivo della Jugoslavia era rivolto contro l'URSS, con la quale Tito aveva litigato seriamente. Le incursioni quindi della NATO nella ex Jugoslavia miravano principalmente a bloccare il "ritorno" della Russia in questa zona, che stava per riprendere con la sua vocazione imperiale di Terza Roma protettrice delle nazioni slave e ortodosse sorelle. "Di fronte a questo ritorno imperiale della Russia, gli Stati Uniti non stanno forse per mettere a punto una nuova politica di *contenimento*, e per appoggiarsi ad un certo numero di alleati al fine di bloccare la Russia in alcune regioni?", si interroga il geopolitico François Tuhaf. Il problema merita di essere posto, perché Washington conta, oltre che sul dispositivo generale della NATO, su tre grandi aree di alleanza, per bloccare i Russi nei Balcani, nel Caucaso, in Medio Oriente e in Asia. La prima comprende la Germania, il Giappone e la Turchia; la seconda, medio orientale, l'Egitto, l'Arabia Saudita, Israele e il Pakistan; la terza comprende, in Africa, la Nigeria, l'Africa del Sud e i paesi dell'ovest (Uganda, Kenya, Etiopia). Nel suo saggio *La Russia dopo l'anno 2000, visione geopolitica di un nuovo Stato*, il dirigente comunista russo e geopolitologo Guennadi Ziuganov afferma, a proposito della lotta russo-americana per il controllo dello *Heartland*, che "il risultato della lotta per questo spazio deciderà la sorte del mondo e l'Occidente dovrà dunque obbligatoriamente liquidare con tutti i mezzi la "dominazione russa" sul centro eurasiatico".<sup>21</sup> Gli Stati Uniti perciò conducono una nuova strategia di arginamento priva di qualsiasi ideologia, mirante a ridurre al massimo l'influenza di Mosca sulla CEI e di allontanarla dal Mar Nero e dal Caspio. Secondo Henry Kissinger, "la preponderanza di una sola potenza su una delle due grandi sfere eurasiatiche – Europa o Asia – continua ad offrire una buona definizione del pericolo strategico corso dall'America, con o senza guerra fredda. Un blocco di questa natura avrebbe in realtà la capacità di distanziarla sul piano economico e, in ultima analisi, militare. È un pericolo al quale bisognerebbe far fronte anche se la potenza dominante non mostrasse cattive intenzioni (...). Bisogna quindi incoraggiare la Russia a concentrare i suoi sforzi sul suo territorio nazionale: su undici fusi orari, da San Pietroburgo a Vladivostock, non si soffre certo di claustrofobia".<sup>22</sup>

In un rapporto del dipartimento della Difesa americano del 1992,<sup>23</sup> gli strateghi americani non escludono "i rischi che farebbe correre alla strategia dell'Europa un ritorno nazionalista in Russia o uno sforzo per incorporare di nuovo alla Russia le repubbliche da poco indipendenti di Ucraina, di Bielorussia e anche delle altre". Il rapporto quindi conferma che le armi nucleari americane continueranno a essere puntate sui bersagli principali dell'apparato sovietico, "perché la Russia resta l'unica potenza al mondo in grado di distruggere gli

Stati Uniti”.<sup>24</sup> Il documento propone semplicemente alle nazioni dell'ex patto di Varsavia di organizzarsi contro la Russia, mentre gli Stati Uniti pensano di “estendere all'Europa centrale e orientale delle misure di sicurezza nazionali simili a quelle adottate per difendere l'Arabia Saudita, il Kuwait e altri Stati del Golfo”, ciò che sembra verificarsi attualmente in Europa centrale, nei Balcani e in Eurasia, se si giudica dall'allargamento in corso della NATO e dall'estensione del suo dispositivo annesso, il Partenariato per la pace (carte n°6 e 8, annesso I). Il Pentagono approfitta in realtà di questo indebolimento del ruolo internazionale della Russia per conquistare a poco a poco le antiche zone d'influenza di Mosca e il suo “vicino estraneo”, aree tanto più strategiche in quanto costituiscono delle zone di riserve d'idrocarburi in grado di diminuire a termine la dipendenza energetica degli Stati Uniti e dell'Occidente verso i paesi del Golfo, essendo la diversificazione delle fonti di approvvigionamento diventata una delle priorità americane. Sarebbe erroneo scoprire, dietro a queste analisi, qualsiasi anti-americanismo, poiché dietro ci sono gli stessi alti responsabili americani, come Brzezinski, uno dei dirigenti dell'influente Consiglio delle Relazioni Estere, che scrive: “Bisogna allargare la NATO, perché questa eliminerà il rischio di ogni ritorno della minaccia russa nei confronti dell'Europa dell'Est. (...) È dunque importante fare in modo che non rinasca nessun vecchio contenzioso che si basi, per esempio, sui limiti territoriali della Russia. Una maniera di arrivarci è quella di aiutare gli altri Stati post-sovietici a stabilizzarsi e a liberarsi da ogni tutela da Mosca”.<sup>25</sup> La strategia americana di contenimento contro l'Impero russo, specialmente con la “cintura verde”, indifferentemente musulmana o islamista, prende qui tutto il suo spazio. Essa mira a impedire, come un tempo, all'Impero russo di avere un accesso ai mari caldi (Caspio, Mediterraneo, Adriatico) e agli Stretti, poi a privare Mosca dei suoi ex possedimenti musulmani dell'Asia centrale e del Caucaso, dove la strada del petrolio, “nuova via della seta”, costituisce una pietra d'inciampo fondamentale tra le grandi potenze. “In realtà, si tratta di un nuovo *contenimento* simile a quello degli anni '50 dove l'America accerchiò l'espansione comunista sovietica e cinese, scrive François Tuhaf, con la differenza che oggi la strategia è svuotata da qualsiasi ideologia. Il dispositivo geopolitico americano consisterebbe nel ridurre il più possibile la Russia e nel respingerla verso nord, allontanandola dal Mar Nero, dal Mar Caspio e dall'Asia centrale. Per Washington, più la Russia sarà lontana dai mari caldi (Oceano Indiano e Golfo), meglio sarà”.<sup>26</sup> In una recente intervista, il generale Gallois ci spiegava che il processo di allargamento dell'Unione Europea, fino alla Finlandia e alla Turchia, permette in realtà agli Americani e ai loro vassalli europei della NATO di “circondare geopoliticamente la Russia dal nord e dal sud”. Attualmente, in realtà, il Mar Baltico, il Mare del Nord e il Mare di Barents, tre mari fondamentali per Mosca, sono sotto il controllo americano-germanico. Quanto alla Turchia, presto inserita nell'Unione, “essa costituisce la pedina principale del crescente marginale interno” e permette di penetrare verso la Cina e verso le repubbliche musulmane petrolifere d'Asia centrale. L'Unione Europea è dunque ormai a qualche decina di chilometri da San Pietroburgo. Da parte sua, la Russia ha invano tentato di allestire una politica di *contro-accerchiamento* appoggiandosi sulla Serbia, l'Armenia, la Grecia, l'Iran e l'India, ma la debolezza finanziaria e la situazione generale di caos socio-economico non stanno facilitando il compito degli strateghi russi nel loro tentativo di dotare la Russia di una nuova strategia allo stesso tempo difensiva e neo-imperiale in Eurasia. In certi momenti, la Germania di Kohl aveva pensato di accordarsi segretamente con la Russia per dividersi “equamente” l'Europa centrale e orientale e realizzare delle vie di trasporto germano-russe intra-continentali. Ma gli strateghi americani hanno sempre temuto una simile alleanza germano-russa, suscettibile di controllare l'insieme dell'Europa e di conseguenza rendere inutile la presenza americana. “Se falliamo nell'allargare la NATO verso est, scrive Henry Kissinger, questo potrebbe portare sia a degli scontri, sia al pericolo di accordi segreti tra Germania e Russia”.<sup>27</sup> In una dichiarazione dell'aprile 1995, riportata dall'agenzia ufficiale americana *Us Information Agency*, il professore americano Eugene Rostow, richiamandosi alla tradizione diplomatica del presidente Truman, reclama un grande intervento di Washington nei Balcani al fine di far fronte a una “nuova insita minaccia” troppo spesso occultata: “Esiste, dichiara Rostow, un'altra dimensione, importantissima, degli interessi americani nei Balcani: fare in modo che il sistema instabile di Stati deboli di questa parte del mondo non sfoci in situazioni che permetterebbero una nuova alleanza ostile mirante a dominare l'insieme dell'Europa (...), visto che la cosa più probabile è senza dubbio una alleanza germano-russa per controllare il cuore dell'Europa”.<sup>28</sup>

## LA “NUOVA VIA DELLA SETA” O LO STATUTO GEOSTRATEGICO NODALE DEI BALCANI E DEL CAUCASO

Nel complesso possiamo dire che gli obiettivi strategici degli Stati Uniti nei Balcani e nel Caucaso sono i seguenti:

- Impedire ogni spiegamento della Russia nei Balcani e toglierla fuori dal Mediterraneo.
- Bloccare l'accesso dell'Europa e della Russia agli idrocarburi delle repubbliche musulmane dell'ex URSS, dunque controllare la “nuova via della seta” del gas e del petrolio fino ai suoi sbocchi occidentali.
- Estendere e rafforzare il ruolo della NATO come gendarme al servizio degli Stati Uniti.
- Creare un dispositivo mondiale di basi americane nel sud-est dell'Europa a partire del quale è agevole intervenire verso tre direzioni chiave: Europa occidentale, Medio Oriente, CEI (vedere carta n°8, annesso I, “Balcani, incrocio strategico per Washington”).

Si minimizza spesso il ruolo strategico chiave dei Balcani e di tutto il sud-est europeo come *punto di passaggio chiave* tra l'Europa dell'Ovest, il Caucaso e l'Asia centrale. In realtà, l'ex Jugoslavia occupa una posizione strategica per le vie di comunicazione dei Balcani. Essa è all'incrocio di tre vie europee strategiche: il Danubio (vedere carta n°9, annesso I), la via nord-sud attraverso le montagne dei Balcani, poi la via est-ovest attraverso queste stesse montagne, essendo queste due ultime vie controllate dalla Macedonia, che Washington spinse a lasciare la Jugoslavia fin dal 1992 e che è fin d'allora diventata una delle basi della NATO e del Partenariato per la pace nei Balcani. Il traffico fluviale danubiano è in realtà una delle vie continentali intra-europee più strategiche, dunque parte integrante di una politica *grand'europea* indipendente, limitante il monopolio dei trasporti marittimi esercitati dagli armatori del Mediterraneo, inglesi o finanziati da Londra. Lungo 2850 chilometri, il Danubio è il fiume più grande dell'Europa non russa. Esso costituisce senza alcun dubbio una via di trasporto di sicuro avvenire, mentre i problemi di inquinazione e di saturazione aumentano l'interesse dei traffici fluviali. In realtà, se la Germania ha preso tanto parte alla disintegrazione della ex Jugoslavia, facendo man bassa, con gli Stati Uniti, sui Balcani, è in parte perché, grazie al nuovo canale che collega il Reno al Danubio, essa conta di acquisire “a buon mercato” una via di comunicazione che permetta ai suoi battelli di 3000 tonnellate di unire il Mare del Nord e il Baltico al Mediterraneo, poi al Mar Nero. Bonn prevede quindi di beneficiare di una via diretta ed economica verso gli idrocarburi del Medio Oriente, del Mar Caspio e del Kazakistan. Ritorneremo perciò nei capitoli seguenti sul fatto che i bombardamenti di molti ponti strategici del Danubio all'epoca “dell'intervento” della NATO in Kosovo e in ex Jugoslavia partecipavano in realtà non di errori o altri “danni collaterali”, ma di una volontà deliberata, da parte degli Stati Uniti, di danneggiare la via fluviale del Danubio attendendo di prenderne possesso, in favore di un ulteriore “piano Marshall balcanico”.

Pochi osservatori occidentali hanno fatto caso a un'importante conferenza che si è tenuta a Rodi sotto gli auspici dell'ONU il 6 e il 7 settembre 1991 sul tema dei Balcani. Lo studio del rapporto uscito da questa conferenza, intitolato *European Security in the 1990's, Problems of South-East Europe* (“La sicurezza europea negli anni '90. Problemi dell'Europa del sud-est”, pubblicazioni delle Nazioni Unite, New York, 1992) ci insegna che l'Occidente deve considerare come una necessità vitale il controllo di questo incrocio strategico. “I Balcani sono contigui all'Unione Sovietica, al Medio Oriente e all'Africa del Nord, tre aree di una importanza strategica per l'Occidente. (...) la penisola balcanica, gli stretti turchi e i loro prolungamenti che sono le isole greche dell'Egeo offrono una posizione strategica che permette di controllare le uscite della flotta sovietica dal Mar Nero (...). La Jugoslavia è la via di passaggio naturale tra l'Europa dell'Ovest e l'Europa dell'Est, ma anche attraverso la Grecia e la Turchia, verso l'Africa del Nord e il Medio Oriente”. Queste poche righe sono ricche di insegnamenti sul modo in cui la Russia continua ad essere considerata come un pericolo che l'Occidente deve “contenere”, ma le seguenti illuminano più particolarmente il lettore sul ruolo che l'Occidente intende assegnare all'Albania e ai Balcani e le ragioni per le quali si è dedicato un così grande sforzo militare al Kosovo piuttosto che altrove nel mondo, dove i disastri umani sono più terribili ancora: “L'Albania potrebbe servire da base per bloccare il traffico marittimo nell'Adriatico e nel Mar Ionio,

ma anche per lanciare delle operazioni contro la Grecia e la Jugoslavia. (...) La strategia della NATO è quella di conservare il controllo su tutti questi paesi, che sono altrettanti luoghi strategici”. La fine del rapporto è dedicata alle risorse minerali e strategiche. “La prospettiva di vedere la Russia ritornare nei Balcani con la Serbia, basandosi su un panslavismo rinnovato e su una panortodossia, non è il vero motivo dell’intervento della NATO in una parte poco utile del Mediterraneo. Parallelamente, il rafforzamento di un asse germanoturco-americano nei Balcani non è percepito a Mosca come una minaccia a medio termine che bisogna prevenire sostenendo la Jugoslavia e i suoi alleati della zona”,<sup>29</sup> si interroga François Tuhaf.

All’epoca delle interviste alla televisione americana e dei colloqui della Fondazione Soros e del del Balkan Action Council, Brzezinski svelava la strategia americana all’opera durante la guerra in Kosovo:”sta di fatto che le poste in gioco sono infinitamente più importanti del futuro del Kosovo”. Per l’ex consigliere di Carter, converrebbe a termine dividere la Russia in tre zone: europea, asiatica e centrale e aprire un corridoio est-ovest, grazie a due nuovi oleodotti, l’uno che attraversa il Caucaso o la Turchia, l’altro che taglia i Balcani, in particolar modo *via* la Macedonia, il Kosovo e l’Albania.

In realtà le affermazioni secondo le quali i Balcani, sprovvisti di petrolio, non sarebbero una regione strategica, argomento avanzato durante la guerra del Kosovo, mirano essenzialmente a provare il “disinteresse” degli Occidentali, dunque a *legittimare* l’intervento americano contro la Serbia e ad accreditare la tesi di una guerra in nome della morale”. Certamente il legame tra gli attacchi e gli interessi petroliferi americani erano più difficilmente occultabili all’epoca della guerra del Golfo, detenendo l’Iraq quasi altrettante riserve naturali dell’Arabia Saudita. Ma in quanto via terrestre, fluviale e marittima chiave, passante lungo le frontiere turbolente di tre civiltà spesso in conflitto e in quanto *incrocio di guerre d’influenza* tra le grandi potenze, i Balcani sono una regione eminentemente strategica. Per Mosca, la Jugoslavia, la Macedonia e la Bulgaria (Burgas) avrebbero potuto costituire, con la Tracia (Grecia), una via di passaggio alternativa del petrolio proveniente dal Mar Caspio e dall’Asia centrale e dal territorio russo a destinazione dell’Occidente, via Novorossisk, soprattutto dopo che la Turchia ha, nei fatti, chiuso i suoi stretti in violazione flagrante degli accordi di Montreux. Dal lato occidentale, gli idrocarburi del Caspio e dell’Asia centrale, di cui si vuole privare Mosca, devono al contrario evitare la Russia, transitare dunque per la Turchia e l’Azerbaijan, e perché no, a termine, una volta pacificata dalla Nato la regione, per la Macedonia, il Kosovo e l’Albania. L’imboccatura occidentale della “via del petrolio” è dunque bramata sia da Mosca che da Washington. Certo dopo la firma, il 18 novembre 1999, di un accordo sulla realizzazione dell’oleodotto Baku-Ceyhan (vedere carta n°11, annesso I, “I giochi petroliferi”), progetto rivale del tracciato Nord Baku-Novorossisk-Alexandropolis, che i Russi volevano prolungare verso la Bulgaria (Burgas) e l’ex Jugoslavia, per raggiungere i mercati occidentali senza passare per il Bosforo, la minaccia, per Washington e Ankara, di una presa di controllo delle vie del petrolio da parte della Russia, la Grecia e le potenze ortodosse regionali, sembra essere scartata. Si comprende meglio, nella misura di questa chiarificazione, in cosa la ex Jugoslavia, che controllava la via d’accesso del Danubio (asse fondamentale di tutta l’economia dell’Europa centrale e l’orientale) e che restava, in quanto nuova alleata della Russia, refrattaria all’espansione della NATO in Europa del Sud, costituiva un ostacolo intollerabile all’espansione americana sulla “nuova via della seta”. “per questo, essa doveva essere sanzionata con durezza”,<sup>30</sup> spiega il politologo americano Diana Johnstone, specialista dei Balcani. Perché la *guerra geoeconomica* era, con l’estensione del ruolo della NATO in Eurasia, l’altra faccia nascosta, l’altra dimensione “dell’intervento umanitario” in Kosovo.

## LA GUERRA DEGLI OLEODOTTI, IL NUOVO “GRANDE GIOCO”

Nella seconda metà del XIX secolo, si designava con l’espressione “grande gioco” il conflitto diplomatico britannico e russo riguardo l’Afganistan e il petrolio dell’Asia centrale e del Caspio. Oggi, il Mar Caspio è ridiventato una posta strategica a causa delle rivalità per il controllo delle ricchezze del petrolio e del gas e delle canalizzazioni che li trasporta verso i mercati occidentali e asiatici. “Tra una Russia che desidera mantenere la sua presenza più o meno diretta e un’America che desidera allontanare questa presenza il più lontano possibile sostenendosi sugli alleati pakistani, turchi, ecc. l’Asia centrale vede svilupparsi un nuovo “grande gioco” tra due ex superpotenze della Guerra fredda (...), il confronto Russia-America per il controllo dello Heartland eurasiatico”,<sup>31</sup> scrive François Tuhaf. Chi esporterà verso l’Occidente i miliardi di tonnellate

di petrolio che giacciono sotto il Mar Caspio e che le potenze rivierasche si disputano? Questo è il problema centrale del nuovo “grande gioco”. Il governo americano perciò ha instaurato in questi ultimi anni un gruppo di lavoro inter-ministeriale particolarmente dedicato all’energia del Mar Caspio. Presieduto dal NSA (National Security Council), organo supremo della politica estera e di sicurezza americana, questo gruppo di lavoro si riunisce regolarmente al fine di realizzare degli studi di mercato e soprattutto di elaborare una vera strategia di *guerra economica* per il petrolio.<sup>32</sup> Secondo le valutazioni di questo gruppo, le riserve di idrocarburi del Caspio – “secondo Golfo Persico” – sarebbero la terza riserva mondiale giusto dopo il Vicino Oriente (600 miliardi di barili, il 35% del pianeta) e la Siberia.<sup>33</sup> La zona del Caspio racchiuderebbe delle “riserve possibili” da 178 a 200 miliardi di barili di petrolio (28 miliardi di tonnellate, il 16% delle riserve mondiali) e da 1000 a 7340 miliardi di metri cubi di gas, secondo gli specialisti americani.<sup>34</sup>

Nella loro volontà di liberare le ricchezze dell’Asia centrale e di riattivare un “via della seta” che escluda la Russia, gli Stati Uniti hanno dapprima migliorato in modo considerevole, in questi ultimi anni, le loro relazioni con sette ex repubbliche dell’ex URSS (Azerbaijan, Georgia, Kazakistan, Kirghisistan, Tagikistan, Turkmenistan e Uzbekistan) e hanno stabilito con la maggior parte di esse dei partenariati con la NATO (*Partnership for Peace*). Gli Stati produttori di petrolio di questi paesi perciò hanno firmato degli accordi di sfruttamento, di ricerca, di tracciato di canalizzazione e di commercializzazione con delle compagnie americane. Nel Kazakistan, le riserve petrolifere sono valutate a più di 5 miliardi di tonnellate. Gli americani vi hanno creato la Texakabank (Banca del Texas e del Kazakistan) e i loro petrolieri (Chevron, Unocal), seguiti da Total e British Gas, contano di sfruttare i giacimenti del Caspio e gestire il futuro oleodotto Tengiz/Novorossisk. Le compagnie americane si insediano ugualmente in Tatarstan, in Turkmenistan e in Azerbaijan, dove esistono quindi importanti riserve di idrocarburi. Per il solo Azerbaijan, i contratti petroliferi firmati dopo il 1994 raggiungono già i 30 miliardi di dollari. L’Uzbekistan è dal 1994 il secondo produttore di gas della CEI dopo la Russia, con un volume di estrazione annuale di 50 miliardi di mc. Quindi Exxon Oil e Gas Company prevede di investire un miliardo di dollari in un progetto di sfruttamento misto per trent’anni con la società uzbeka Uzbekneftegaz. Texaco organizza parallelamente la fabbricazione congiunta di lubrificanti e Mobil, Delta e Unocal partecipano allo sfruttamento del potenziale energetico uzbeko, grazie a investimenti diretti e ad azioni di modernizzazione delle strutture in funzione. Gli Stati Uniti sono dunque oggi i primi investitori in Uzbekistan, con un totale di 2 miliardi di dollari iniettati nell’economia dal 1995. Il governo uzbeko che, fino al 1993, era il migliore allievo filorusso della CEI, gioca ora la carta dell’espansione della NATO in Asia centrale.<sup>35</sup> Il Turkmenistan, che attira esso stesso l’attenzione delle compagnie petrolifere internazionali – Unocal, Delta Oil, Mobil, Monument, Bidas, Petronas, Nioc, impegnate in diversi progetti di oleodotti che devono trasportare il petrolio turkmeno verso il Pakistan e l’India – racchiuderebbe delle riserve di gas dell’ordine di 4500 miliardi di mc e riserve di petrolio del Karakoum si avvicinerebbero ai 6 miliardi di barili. Infine, essendo la posta in gioco del petrolio eurasiatico mondiale, dei progetti giapponesi e cinesi pensano alla costruzione di “ponti terrestri eurasiatici” che colleghino i porti occidentali al Nord della Cina e a Tokio. Studi di fattibilità per una nuova rete di oleodotti che evitino il territorio russo sono allo studio, specialmente il “progetto del secolo” (22 miliardi di dollari), che assocerebbe il Giappone (Mitsubishi), la Cina (National Petroleum Corporation) e gli Stati Uniti (filiale della Exxon), per la costruzione di un gasdotto di 8000 km di lunghezza destinato a inoltrare il gas turkmeno in Giappone (i bisogni di gas dell’industria nipponica raddoppieranno da qui al 2010), raccogliendo nel passaggio il gas del Kazakistan, dell’Uzbekistan e del bacino del Tarim, in Cina, nella regione musulmana del Xinjiang. Inoltre, gli esperti stimano che la Siberia, che racchiude gigantesche ricchezze minerali attualmente sottosfruttate, costituisce una regione la cui importanza strategica ed economica sarà fondamentale in qualche anno.

Secondo informazioni diffuse dall’ *US Information Agency* (USIA), l’amministrazione Clinton avrebbe impiegato sforzi considerevoli nella creazione di un progetto ambizioso per l’Eurasia: “Iniziativa del bacino del Caspio”, miranti a sviluppare le infrastrutture della regione centro-asiatica, intorno al Caspio. In un discorso pronunciato davanti alla CERA (Cambridge Energy Research Association) il 7 dicembre 1998, Richard Morningstar, consigliere speciale del presidente Clinton per la diplomazia energetica del Caspio, ha enumerato i quattro principali obiettivi perseguiti da Washington in questa regione del mondo:

-- *rinforzare l’indipendenza dei nuovi Stati dell’Asia centrale;*

-- *sostenervi le riforme politiche ed economiche;*

-- *intensificare i legami economici tra questi paesi*, che non hanno mai cooperato tra loro in passato malgrado i legami culturali, al fine di ridurre la probabilità di conflitti regionali;

-- *garantire, nell'interesse degli Stati Uniti, lo sfruttamento delle risorse energetiche di queste regioni*, obiettivo maggiore secondo Morningstar, perché gli idrocarburi che vi sarebbero prodotti potrebbero guadagnare senza troppi impedimenti i mercati internazionali.

Inoltre, al fine di garantire che le imprese americane possano aumentare le loro attività, il consigliere del presidente Clinton precisa che è necessario che nessuno degli Stati implicati possa costituire un monopolio nazionale suscettibile di opporsi alle compagnie americane sul posto. Redattore dell'USIA, Philip Kurata valuta, proprio come Brzezinski, che la costruzione di un oleodotto est-ovest che parta dai campi di idrocarburi del Caucaso e dell'Asia centrale per sfociare in Turchia, è l'elemento centrale nella strategia americana in Eurasia e nel Caspio. È in questo contesto che gli strateghi e le società americane hanno concepito, già da parecchi anni, un progetto ambizioso, chiamato "Eurasian Transport Corridor", che comprenderebbe tutto un sistema di condutture che partano dall'Asia centrale fino al Mar Mediterraneo (Ceyhan), passando per il Caucaso e dunque l'Azerbaigian, centro nevralgico del "grande gioco" petrolifero del XXI secolo. In una preoccupazione di efficienza e redditività, Washington penserebbe alla costruzione di un "Main Export Pipeline"(MEP), in grado di instradare dall'Asia centrale ai mercati occidentali, *via* la Turchia e i campi dell'Azerbaigian e del Caspio, il petrolio di provenienza dai principali campi petroliferi del Caucaso e dell'Asia centrale. Riguardo ciò, l'Azerbaigian è il paese chiave, "centrale", della strategia geoeconomica americana, poiché è il punto di passaggio obbligato della principale condotta in costruzione. Esso racchiude peraltro innumerevoli giacimenti *on* e *offshore* (attorno alla quasi isola di Apšeron, punto di partenza dei due oleodotti --vedere carta n°11, annesso I – verso il Mar Nero, luogo d'arrivo del petrolio e del gas turkmeno). Nell'agosto 1997, il presidente azero Gueidar Aliev aveva effettuato una visita ufficiale a Washington, durante la quale aveva firmato un protocollo di accordi petroliferi con il presidente Clinton e i dirigenti della compagnia Amoco. Gli Stati Uniti decretarono allora il Caucaso "zona di interesse strategico americano". Due progetti di tracciato di oleodotti destinati a esportare il petrolio del Caspio erano stati studiati: quello del "Sud": Baku-Tbilissi-Ceyhan (1730 km di lunghezza, senza il troncone Tbilissi-Ceyhan) e quello del "Nord": Baku-Grozny-Novorossisk. Gli Stati Uniti avevano subito optato per il tracciato del Sud, benché fosse il meno remunerativo di tutti, mentre i paesi arabi proponevano un terzo tracciato. Ruyad e il Kuwait, che non hanno mai visto di buon'occhio la concorrenza del petrolio del Caspio, spingeranno l'OPEC a far aumentare le quote di produzione del 10%, al fine di far cadere i prezzi e di rendere improduttivo il tracciato Sud. Parallelamente, il capo islamista giordano-ceceno Al-Khattab, in collegamento con l'Arabia Saudita, di cui possiede la nazionalità, lancerà un attacco su Bouinaks, allo scopo di esportare la "rivoluzione islamica" nel Daghestan. Come per caso, i ribelli islamisti ceceni portavano un colpo grave al tracciato del Nord, anche se più remunerativo di quello del Sud sostenuto da Baku e Ankara. In realtà, la modernizzazione l'oleodotto russo doveva costare meno di 1 miliardo di dollari per un costo di pompaggio di 20-25 dollari per tonnellata, mentre il progetto baku-Tbilissi-Cayhan era stimato tra i 2,7 e 3,3 miliardi di dollari per un prezzo di pompaggio tra i 42 e i 110 dollari per tonnellata. Da un lato le compagnie petrolifere anglosassoni <sup>36</sup> insistevano sul fatto che l'oleodotto Nord era meno caro, dall'altro Washington, baku, Ankara, Tbilissi e i "provocatori islamisti", strumentalizzati da Riyad, non volevano servire gli interessi russi, che contavano di mantenere il controllo delle vie del petrolio. Perciò, il 30 marzo 1999, la Cecenia chiuse unilateralmente i rubinetti dell'oleodotto Nord, col pretesto che Mosca le doveva 100 milioni di rubli. Non riuscendo più a negoziare con Grozny, Mosca cominciò, il 7 luglio, a far transitare il petrolio per la ferrovia che attraversa il Daghestan e aggirando la Cecenia, la società Transneft, proprietaria di tutti gli oleodotti russi, contava di poter costruire rapidamente una brettella daghestana, che potesse salvare e rendere più sicuro l'oleodotto Nord aggirando Grozny. Ma il Daghestan, sola alternativa possibile al tracciato ceceno, era già in ebollizione. È in realtà in questo momento preciso della "battaglia per gli oleodotti" che i ribelli wahhabiti di Al-Khattab e Bessaiev, oppositori islamisti del presidente Maskhadov, che si era precedentemente accordato con Mosca, rientrano in scena, comandati probabilmente o strumentalizzati dai servizi segreti sauditi e americani, e che destabilizzano il Daghestan proclamando la "repubblica islamica" e la partenza degli "infedeli russi". "Il capo militare ceceno Samil Bessaiev e il suo alleato saudito Khattab avevano l'intenzione, nel momento in cui hanno lanciato le loro incursioni in Daghesta, di tagliare la via del petrolio azerbaigiano, interroga Sophie Sheab. Queste incursioni sono iniziate all'inizio di agosto, solo dopo



che Transneft era riuscita a organizzare il trasporto del greggio per ferrovia”.<sup>37</sup> Sta di fatto che i disordini accadranno al momento opportuno, perché Mosca non potrà più, dopo di ciò, malgrado tutti gli sforzi diplomatici impiegati, far cambiare idea alle società americane e ancora meno ad Ankara e Baku, decise ad abbandonare definitivamente il tracciato Nord. Un accordo Baku-Tbilissi-Ankara sarà allora firmato alla fine del vertice dell’Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (OSCE) a Istanbul il 18 e il 19 ottobre sotto l’alto patrocinio di Bill Clinton. Washington considerò l’avvenimento come una vittoria fondamentale nella “battaglia degli oleodotti”. Al momento della sua ultima visita ad Ankara, il nuovo consigliere del presidente Clinton per il Caspio, John Wolf, aveva suggerito che l’oleodotto Baku-Ceyhan sia ugualmente utilizzato per esportare l’oro nero estratta da altri paesi della regione, principalmente il Kazakistan, che ha dichiarato di impegnarsi a esportare una parte del suo petrolio attraverso questo oleodotto. Allo stesso tempo, i paesi della Transcaucasia e del perimetro del Caspio hanno firmato, all’epoca del vertice dell’OSCE, un progetto connesso al gasdotto transcaspio. Lungo 2000 km, valutato a 2,2 miliardi di dollari, esso permetterà al Turkmenistan di esportare il suo gas verso la Turchia, progetto ugualmente malvisto da Mosca. Velando appena la dimensione strategica antirussa dell’avvenimento, Bill Clinton affermò: “Gli accordi che sono appena stati firmati sono realmente storici (...). Questi oleodotti sono una polizza di assicurazione per garantire che le risorse energetiche passino per delle vie diverse e non per un solo stretto passaggio”.<sup>38</sup> “L’accordo contribuirà a rafforzare l’indipendenza nazionale del Turkmenistan”, affermò più chiaramente Niazov, presidente turkmeno.

Ma l’altro grande favorito da questa vittoria è senza alcun dubbio la Turchia, sul territorio della quale passerà il nuovo oleodotto e che aveva, dal 1997, sviluppato una intensa attività diplomatica per convincere Baku, fortemente sollecitata da Mosca, a scegliere gli interessi turco-azeri e americani, perché escludono la Russia e l’Iran da questa parte della “nuova via della seta”. Per convincere le società petrolifere anglosassoni interessate (BP, Amoco, Exxon), Ankara aveva garantito che si sarebbe assunta il costo eccedente le previsioni iniziali di 2,4 miliardi di dollari. Presente a Baku qualche giorno dopo in occasione dell’ottavo anniversario dell’indipendenza dell’Azerbaijan, il presidente Süleyman Demirel, acclamato da una folla di azeri al grido di “Viva il dirigente del mondo turco”, sottolineò pubblicamente, nel momento stesso in cui inaugurava il nuovo aeroporto azero, la dimensione economica e geopolitica del progetto Baku-Ceyhan, “che contribuisce in misura maggiore allo sviluppo del mondo turco e dell’azerbaigian”. Ma il ruolo della Turchia non si ferma qui, perché essendo la strategia americana “integrata”, secondo le parole di Arnaud Aaron Upinski, gli Stati Uniti contano di affidarle il controllo militare degli oleodotti e gasdotti minacciati forse in futuro da scosse identitarie e confessionali. Negli anni futuri, la Turchia, pietra angolare del fianco sud della NATO, dovrà giocare, a favore degli Stati Uniti, un ruolo asiatico essenziale, più importante ancora di quello che le è assegnato oggi. A fianco dell’Azerbaijan che ha appena messo a disposizione della NATO la più importante base aerea dell’ex Armata rossa, dell’Uzbekistan in prossimità del Caspio, che ha appena denunciato il patto che lo legava alla Russia (nel quadro della CEI), della Georgia e dei futuri membri della NATO o del Partenariato per la pace, la Turchia sarà qualificata a organizzare la turcofonia e la turcofilia dell’Eurasia, dal nord della Cina fino al polo albanese-musulmano “neo-ottomano” dei Balcani. Che si trattasse delle repubbliche musulmane dell’ex Unione Sovietica, delle repubbliche secessioniste della Federazione di Russia, in rivolta reale o latente contro Mosca (Cecenia, Baškortostan, Ingušia, Kabardino-Balkaria, Daghestan, ecc.), la Turchia e gli Stati Uniti, grazie ai legami dell’islam, della turcofonia e della NATO, dispongono ormai di un *cuscinetto interno ed esterno* neutralizzante la Russia. Inoltre, Washington e Ankara, via Riyad e Islamabad, hanno i mezzi di riattivare un po’ dovunque dei focolai di tensioni identitarie dove molti muğiahidin o altri ultranazionalisti ribelli possono essere fanatizzati e utilizzati come altrettanti arieti contro la Russia, nel caso in cui questa cercasse di smantellare la barriera americano-turca e a riappropriarsi della “nuova via della seta” dall’Adriatico alla Cina.

Dopo la guerra del Golfo, come si vede, la diplomazia americana è spinta dall’imperativo economico-petroliero definito il 6 aprile 1995 dall’assistente segretario per il Vicino e Medio Oriente, Robert Pelltreau, davanti alla commissione delle relazioni internazionali del Congresso: “Le priorità americane nella regione sono: negoziare e sviluppare degli accordi di sicurezza nella regione del Golfo al fine di garantirne la stabilità e l’accesso alle riserve petrolifere vitali per la nostra prosperità economica; assicurare l’accesso alle

imprese americane nella regione”.<sup>39</sup> La politica eurasiatica degli Stati Uniti rientra dunque nel quadro della “strategia globale” ed è lì che si trova l’origine dell’orientamento sempre più *bellicoso* e *coercitivo* della politica internazionale americana che, dalla guerra del Golfo a quella del Kosovo, passando per i bombardamenti o altri attacchi in Somalia, in Afghanistan o in Sudan, non esita più a sostituirsi puramente e semplicemente alle istituzioni sovranazionali (ONU, OSCE, ecc.) che si ritiene regolamentino le operazioni per il “mantenimento della pace” o azioni armate difensive nel mondo. Ascoltiamo invece Robert Dole, allora senatore repubblicano, uno dei più ferventi fautori degli interventi armati americani nel Golfo e nella ex Jugoslavia: “La guerra del Golfo è stata un simbolo della preoccupazione degli Americani per la sicurezza delle riserve di petrolio e di gas. Le frontiere di questa preoccupazione avanzano più verso il nord e includono il Caucaso, la Siberia e il Kazakistan”.<sup>40</sup>

Il fatto che le incursioni americane e britanniche sull’Iraq non fossero cessate dopo il 1991,<sup>41</sup> indica che si tratta di un *gioco strategico essenziale* per Washington, di una *strategia a lungo termine* – perseguita indifferentemente dalle diverse amministrazioni democratiche e repubblicane – che entra nel quadro di una vera *guerra geoeconomica globale*. È vitale per l’America rafforzare la presenza delle sue società nella quasi totalità delle regioni che possiedono riserve conosciute e durevoli. Ciò le permette di conservare una relativa indipendenza energetica indispensabile alla sua egemonia internazionale, anche quando le risorse petrolifere americane verrebbero ad esaurirsi nel corso dei prossimi decenni. Si tratta ugualmente, così come l’abbiamo spiegato ampiamente in un saggio precedente,<sup>42</sup> di bloccare lo sviluppo economico, militare, tecnologico e industriale dello Stato arabo-musulmano più refrattario all’oscurantismo islamico e il più capace di nuocere agli interessi americani, sauditi, israeliani, kuwaitiani e turchi nel mondo. Troviamo qui la strategia dei “ventri molli” sviluppata da Pierre-Marie Gallois, mirante a dimostrare che gli Stati Uniti, temendo lo sviluppo eventuale del mondo arabo e del terzo-mondo in generale, sostengono un po’ dovunque i regimi in grado di mantenere il sottosviluppo e quindi la dipendenza di questi Stati di fronte al fornitore e padrone americano-occidentale. Perché dopo dieci anni di incursioni, di embarghi e di messa all’indice, l’Iraq, unico paese arabo impegnato nella via dell’industrializzazione, della secolarizzazione e della modernità, è bruscamente stato ricacciato cinquant’anni indietro.

Un tempo ultralaico, addirittura agnostico, educato alla scuola del socialismo baassista, Saddam Hussein ritrova oggi una legittimità trasformandosi in un nuovo Saladino, in capofila della “crociata anti-occidentale”, in portavoce e guida delle nazioni musulmane oppresse dall’Occidente, il che non solo rafforza l’odio del mondo islamico verso gli Stati Uniti, ma anche verso la civiltà occidentale ed europea in generale. È così che il regime di Bagdad ha fatto costruire ultimamente molte moschee e centri religiosi, ha fatto scrivere sulla bandiera irachena la formula coranica “Allah Akbar”, ha introdotto delle lezioni di religione quotidiane nei programmi televisivi e nelle scuole, ecc., mentre i minareti di Bagdad lanciano continui appelli alla preghiera per un terzo della giornata e i dignitari religiosi sunniti sono sempre più associati al potere. Inoltre, la situazione socio-sanitaria ed economica catastrofica del paese costituisce una leva formidabile di odio anti-occidentale e di legittimazione per i movimenti islamisti iracheni, principalmente sciiti, ma anche sunniti, sostenuti all’estero da Londra, Washington, Riyad e Teheran. “In questo contesto, l’islamismo aumenta in modo inquietante”,<sup>43</sup> riortano degli osservatori francesi di ritorno da Bagdad.

In un resoconto della missione effettuata nell’ambito del Senato francese in Iraq nel 1999, André Dulait e François Thual allertano l’opinione pubblica sulle conseguenze terribili della politica irachena degli Anglosassoni da dieci anni: triplicazione della mortalità infantile (bilancio: più di 1 milione di vittime civili delle diverse campagne aeree e degli embarghi), regressione di tutti gli standard sanitari, medicali e sociali, diminuzione dei mezzi degli ospedali, a causa di drastiche misure – spesso incomprensibili e non appropriate – prese dall’UNSCOM (organismo dell’ONU incaricato delle ispezioni in Iraq strettamente controllato dalla CIA) per bloccare ogni utilizzazione di sostanze medicali come base di componenti per armi chimiche; mancanza di macchine per interventi chirurgici, moltiplicazione per dieci del tasso di contaminazione, di cancro e altre malattie legate alle conseguenze ecologiche dei bombardamenti; distruzione degli acquedotti usati dalle città e cattivi approvvigionamenti di acqua potabile; sviluppo reattivo di grandi epidemie che colpiscono prima di tutto donne, vecchi e bambini, ecc. Tuttavia, secondo l’opinione generale degli

specialisti, l'embargo non è più giustificato per qualsiasi cosa: Bagdad ha dato all'UNSCOM tutte le garanzie possibili e immaginabili che provano l'arresto dei programmi d'armamento batteriologico, chimico e nucleare. Ma il popolo iracheno si vede sempre colpito dal divieto di importare e consumare decine di prodotti di consumo corrente che non rientrano in nessun caso nella fabbricazione di armi: radio, telefoni, video e audiocassette, lavatrici, ambulanze, autobus, biciclette, panieri, valigie, pile, bicchieri, bottiglie, cuoio, martelli, condotte d'acqua, utensili da cucina, libri e riviste, vestiti, sapone, asciugamani, dentifricio, giocattoli, palloni da calcio, ecc. I responsabili stessi quindi dei programmi di ispezione dell'ONU in Iraq si sollevano sempre più apertamente contro la politica assolutista americana in Iraq: dopo Denis Halliday, ex direttore dell'UNSCOM, che decise, nel 1997, di dimettersi dall'ONU, di cui era un alto responsabile da 34 anni, perché inorridito dalle conseguenze umanitarie disastrose dell'embargo,<sup>44</sup> è Hans von Sponeck, coordinatore umanitario delle Nazioni Unite in Iraq che ha presentato le sue dimissioni dopo essere stato vittima di un vero linciaggio dei media per aver denunciato il “vero dramma” iracheno. Meglio ancora, nel febbraio 2000, sarà Jutta Burghart, la rappresentante del programma delle Nazioni Unite detto “petrolio contro cibo”, a sbattere la porta, denunciando gli “obblighi insopportabili” che l'ONU continua ad imporre senza motivo nel quadro dell'acquisto e della distribuzione del cibo e ricordando che ogni anno 110.000 bambini iracheni muoiono a causa dell'embargo.

Bilancio inquietante di un decennio di “diplomazia coercitiva” americana, l'Iraq affonda a sua volta nel cerchio vizioso dell'anti-occidentalismo, della povertà e dell'oscurantismo islamico. “Chi ha bisogno di un Iraq distrutto che diventi epicentro di sussulti più o meno importanti, sanguinosi e destabilizzanti per l'insieme del mondo arabo e del Medio Oriente? Chi avrebbe bisogno di un Iraq che è diventato un nuovo Afganistan, luogo di intersezione di conflitti, di rivalità religiose e di scontri di interessi delle grandi potenze”,<sup>45</sup> interroga il geopolitico François Thual. La risposta sembra indotta dall'idea forza del presente saggio: gli Stati Uniti d'America, anche se certi analisti o uomini politici americani, da Samuel Huntington a Noam Chomsky passando per Pat Buchman, pensano che questa “politica arrogante” finirà, col tempo, per ritorcersi contro il popolo americano.

Condotta ufficialmente in nome della difesa dei diritti dell'uomo, del diritto internazionale e dei valori del “mondo occidentale”, ma essenzialmente motivata dalla politica petrolifera e araba degli Stati Uniti e del Regno Unito, la guerra del Golfo non avrebbe mai potuto essere scatenata prima della caduta del muro di Berlino e della fine della guerra fredda che seguì. Certuni sostennero che si trattava di “proteggere Israele e l'Occidente” contro “l'arsenale di distruzione massiccia” iracheno e di impedire l'invasione di un paese con un altro. Ma nello stesso momento, la coalizione occidentale monetizzava il sostegno di Damasco in cambio della consegna del Libano alla Siria, utilizzava la Turchia, che occupa Cipro illegalmente dal 1974, come base per operazioni della NATO e risvegliava in tutto il mondo arabo un'ondata di anti-occidentalismo senza precedenti. Retrospectivamente, ci si accorge che gli Stati Uniti idearono l'intervento della NATO contro l'Iraq nel quadro di una *guerra geoeconomica*, mentre Washington e Londra si erano riservate il grosso dei dividendi (contratti) riscossi alla fine dell'occupazione dei ricchi Stati del golfo dalle forze anglo-americane.

Comunque, l'intervento della NATO nella ex Jugoslavia, ugualmente giustificata in nome dei “valori dell'Occidente” e dei “diritti dell'uomo”, si iscriveva nell'ambito di una *strategia geoeconomica* mirante a impedire l'accesso della Russia ai mari caldi, a privare Mosca del controllo delle vie del petrolio e dei crocevia strategici colleganti l'Occidente all'Eurasia islamica che sono il Caucaso o i Balcani, e, in conclusione a compromettere la costruzione di un'Europa indipendente. Proprio come la difesa dei “diritti dell'uomo” o del “diritto internazionale”, l'invocazione dei “valori dell'Occidente” partecipava di una *retorica bellica*. In Iraq come in Kosovo, lo vediamo, la *guerra economica* è inseparabile della *guerra d'informazione* o piuttosto della *disinformazione*, guerra per la quale le immagini, le parole e le *rappresentazioni* sono vere armi, talvolta più efficaci delle bombe che esse legittimano.

## NOTE

1. Bruno Colson, *La stratégie américaine et l'Europe*, Economica, 1998.
2. Abbiamo precedentemente definito i concetti complementari di *politica, strategia e tattica*. Quando parliamo di strategia totale, "integrale" o ancora "integrata", facciamo allusione a ciò quello che i militari chiamano la "strategia generale" e altri la *strategia globale*, più alto livello di strategia definito dai politici.
3. *Defense Planning Guidance for the fiscal years 1994-1995*, Washington, febbraio 1992.
4. Brzezinski, *ibid.*, p. 35.
5. Brzezinski, *op., cit.*, p. 249-251.
6. Michel Bugnon-Mordant, *L'Amérique totalitaire. Les États-Unis et la maîtrise du monde*, Favre, Lausanne, 1997.
7. Citato in *Le Monde*, 30 giugno 1998.
8. In *Le Monde*, 16 ottobre 1998.
9. Noam Chomsky, *Les Dessous de la politique de l'Oncle Sam*, p. 85.
10. Jacques Seurot, "L'Amérique aux Américains", *Renaissance*, 95, n° 20, novembre 1999.
11. *Id., ibid.*
12. Brzezinski, "Potenza americana e stabilità mondiale", *Fondation pour la recherche stratégique, op., cit.*, p. 22.
13. *Id., ibid.*
14. Mackinder prese a prestito il termine *Heartland* dal geografo britannico James Fairgrieve, che pubblicò, nel 1915, *Geography and World Power*.
15. *Id., ibid.*
16. Pascal Lorot e François Thual, *id., ibid.*
17. P.-M. Gallois, *Géographie, géopolitique et puissance de la mer et de la terre*, séminaire de l'École nationale supérieure de guerre, 11 maggio 1978.
18. Gallois, *Géopolitique. Les voies la puissance*, Plon 1990, p. 273, ried. L'Âge d'Homme, 2000.
19. Nota molto istruttiva, George Kennan, affermava, nell'ottobre 1945: "non è la potenza militare russo-sovietica che ci minaccia, ma la potenza politica russa".
20. Brzezinski, *Le Grand Échiquier, L'Amérique et le reste du monde*, p. 68.
21. Guennadi Ziuganov, *La Russie après l'an 2000, vision géopolitique d'un nouvel État*, Éditions Mithéc, 1998.
22. Kissinger, *Diplomatie*, p. 743.
23. Collon, *op., cit.*, p. 149.
24. Michael Opperskalski, "Alcuni aspetti del così chiamato Nuovo Ordine Mondiale", comunicazione al seminario di Bruxelles, 2-4 maggio 1996.
25. Brzezinski, "Potenza americana e stabilità mondiale", *op., cit.*, p. 23.
26. Thual, *La nouvelle Caspienne, les enjeux post-soviétique. Abécédaire géopolitique de la Caspienne*, Ellipses, 1998, p. 39.
27. Collon, *op., cit.*, p. 151, nota 51 (Kissinger).
28. *Id.*, p. 151, guardare la nota 50 (Rostow).
29. Thual, *Le Désir de territoire*, Ellipses, 1999, p. 17.
30. Diana Johnstone, *Maîtres du monde ou les dessous de la guerre des Balkans, Le Temps des cerises*, opera collettiva, 1999.
31. Thual, *le Désir de territoire*, "Dispositifs impériaux", p. 30.
32. Le principali personalità americane particolarmente implicate negli affari del Caspio si trovano principalmente tra i membri dell'amministrazione Clinton: da Bill Clinton ad Albert Gore, passando per madeleine Albright, Stephen Sestanovich, consigliere speciale del segretario di Stato per i NEI (Nuovi Stati Indipendenti), Richard Morningstar, Jan Kalicki (rappresentante americano per l'energia e la cooperazione commerciale con i NEI), o ancora Strobe Talbott (segretario di Stato aggiunto). Ma dei senatori repubblicani come Brownback o Bob Dole, o ex consiglieri, come Kissinger, Brzezinski, sempre consulente presso Amoco e pilastro del *Council of Foreign Relations*, John Sununu (capo dell'amministrazione sotto George Bush) James Baker, direttore di una azienda di cui Amoco è cliente ed ex segretario di Stato, senza dimenticare Richard Chaney (segretario alla Difesa di George Bush) o ancora Loyd Bentsen, ex ministro delle Finanze di Clinton, giocano sempre un ruolo semi-ufficiale maggiore.
33. *Le Pétrole de la Caspienne et ses implications géopolitiques et internationales pour la Russie (1992-1999)*, Olga Maximov, Università di Parigi IV-Sorbona, dicembre 1999; Michel Mutfalla, "L'oro nero del Caspio", *Sociétal*, giugno 1998, p. 19-22. Secondo il ministro francese dell'Economia, il Caspio celerebbe solamente 10 miliardi di tep (tonnellate equivalente petrolio, gas compreso) di riserve provate di idrocarburi e un forte potenziale di scoperta (due volte il Mare del Nord). Egli stima le riserve di petrolio provate e da scoprire a 50-100 miliardi di barili (7-14 miliardi di tonnellate, il 5% delle riserve mondiali) e più di 5000 miliardi di mc per il gas. In un fascicolo speciale *Turchia-Israele "La Nuova alleanza, petrolio, Acqua, gas, Il grande gioco d'Eurasia"*, la rivista italiana di geopolitica *Limes* stima che "il petrolio del Caspio è un bluff" (p. 18) e che è soprattutto il gas che interessa gli Occidentali, dopo che le riserve di petrolio sono state riviste al ribasso.
34. "The Caspian Sea, its resources, its legal status and its future", Forum, *OPEC Bulletin*, marzo 1997; rapporto del dipartimento di Stato al Congresso americano, *Pétrostratégies*, 5 maggio 1997.

35. Dopo la visita a Taškent del ministro della Difesa americano William Perry, nell'aprile 1995, la cooperazione militare americano-uzbeka è la più intensa dei paesi musulmani dell'ex Unione Sovietica: formazioni di militari negli Stati Uniti (International Military Educational Training), programma "Cooperative Nagget" e formazione del Battaglione centroasiatico di mantenimento della pace, "Centrasbat" (Partenariato per la pace della NATO); programmi di esercitazioni bilaterali "Ultra Balance" (nella valle di Ferghana, zona a forte sismicità islamista), Eurasia, ecc.
36. Le compagnie petrolifere membri del consortium incaricato dello sfruttamento di tre giacimenti importanti nel Mar Caspio (Azerbaijan International Operating Consortium, AIOC), sono dominate dalla britannica BP e l'americana Amoco.
37. Sophie Shéhab, "Les intérêts pétroliers russes, autre enjeu du conflit", *Le Monde*, 29 settembre 1999.
38. Citato in *Le Monde*, 19-20 novembre 1999.
39. *Politique étrangère, op., cit.*, p. 427.
40. *Faz*, 15 giugno 1992.
41. Per il solo anno 1999, gli Anglo-Americani hanno proceduto a più di 500 attacchi aerei (un migliaio di uscite): bilancio, quasi 200 morti, migliaia di feriti. Durante le prime cinque settimane dell'anno, i 70 attacchi contro l'Iraq hanno inflitto più danni dei bombardamenti dell'operazione Volpe del deserto nel dicembre 1998.
42. Alexandre del Valle, *Islamisme-États-Unis, une alliance contre l'Europe, L'Âge d'Homme*, 1999.
43. Nicolas Boulter, Thibaut Mourgues e J.-B. Lemoine (Associazioni Giovane Francia-Iraq), "La disperazione dei giovani iracheni", *La Croix*, 10 agosto 1999.
44. "Il costo delle sanzioni è inaccettabile. Esso arriva ogni 6 mesi a uccidere da 6000 a 7000 bambini e a condannare alla malnutrizione il 30% dei bambini di meno di 5 anni, condizioni assolutamente incompatibili con la Carta dell'ONU e la Convenzione dei diritti del fanciullo", dichiarava all'epoca di una conferenza all'IFRI, il 3 febbraio 1999.
45. André Dulait e François Thual, *Bagdad 2000, Quel avenir pour l'Irak?*, Centro di riflessione e di studio sui problemi internazionali (CRESPI), giugno 1999.

## Economia di guerra e guerra dell'informazione

“Gli Stati Uniti hanno dichiarato una guerra economica all’Europa. Siamo veramente preparati a queste nuove guerre? Poco, o molto poco. Oggi lo spionaggio economico comincia solo ora ad essere preso sul serio dai nostri dirigenti che non hanno, per la maggior parte, alcuna cultura dell’informazione. È dunque urgente far studiare ai nostri futuri responsabili, capi d’impresa, eletti e funzionari, un argomento tanto vitale e con il quale inevitabilmente si confronteranno. Nei dieci anni futuri, lo spionaggio rappresenterà uno dei pericoli maggiori per le imprese francesi”.<sup>1</sup>

Ammiraglio Lacoste, ex direttore della DGSE

### LA GUERRA ECONOMICA

Come certi specialisti di strategia contestano la pertinenza dell’espressione, oggi alla moda, dopo la guerra del Golfo, di “guerra d’informazione”, altri rifiutano quella di “guerra economica”, essendo la guerra esclusivamente legata, secondo loro, all’impiego delle forze armate. “La guerra non è la stessa cosa della concorrenza o delle rivalità commerciali” o altro, spiega Laurent Murawiec, direttore di Geopol Srvices. “Di conseguenza, non si può parlare di guerra a vanvera”.<sup>2</sup> Altri, in compenso, specialmente il generale Pichot-Duclos e Nicolas Harbulot, in Francia, creatori di una scuola di guerra economica, o ancora Edward Luttwak, capofila del pensiero strategico americano, pensano che la guerra economica è una delle forme principali della conflittualità moderna.

Possiamo definire la guerra economica come il processo col quale degli Stati o gruppi di Stati impiegano mezzi diretti (forza militare, ministeri, gruppi di informazione, aiuti finanziari statali, leggi, arsenali giuridici, diplomazia, servizi speciali, ecc.) e indiretti (media, organismi internazionali, ONG, organizzazioni umanitarie, ecc.) per conquistare o conservare dei mercati, a profitto delle imprese nazionali. Nel contesto della mondializzazione e della concorrenza accanita tra tre dei poli maggiori della potenza economica: paesi industrializzati dell’Asia – compresi Cina e Giappone --; Stati Uniti (e più ampiamente l’ALENA); Europa occidentale. L’espressione della potenza non si calcola più solamente in *numero di testate nucleari*, come ha capito a sue spese Mosca dopo la caduta dell’Unione Sovietica e gli interventi dalla NATO in Iraq e in ex Jugoslavia, ma soprattutto in fette di mercato e in tassi di crescita. Il concetto quindi di *guerra economica* testimonia il fatto che non sono più i *blocchi ideologico-politici* (il che non esclude che siano ugualmente *culturali*) antagonisti, concorrenti o rivali.

I funzionari americani stessi dichiarano che il mondo è ormai in *guerra economica*, fatto che riconobbe ufficialmente Warren Christopher davanti al Senato americano il 13 gennaio 1993: “la sicurezza americana deve diventare la prima priorità della politica estera americana (...), bisogna far progredire la sicurezza economica americana con tante energie e risorse quante ne servono per la guerra fredda”. Per quanto lo riguarda, Bill Clinton non ha smesso di ripetere, durante la sua presidenza, che la priorità della sua politica era la difesa degli interessi economici degli Stati Uniti. “Dobbiamo costruire un sistema economico globale che lavori per gli Stati Uniti”, confermava Madeleine Albright, l’8 gennaio 1999, davanti al Senato. Che lo si voglia o no, lo sviluppo economico è diventato, a fianco degli scontri di civiltà, il principale terreno di scontro tra le grandi e le medie potenze del dopo guerra fredda, specialmente tra Stati Uniti e i suoi due più temibili concorrenti commerciali: l’Unione Europea e i paesi industriali dell’Asia. Ascoltiamo piuttosto Edward Luttwak: “Non possiamo limitarci al *laisser-faire* e alla globalizzazione dell’economia mentre l’Asia e forse

domani l'Europa praticano ciò che chiamo la geoeconomia, vale a dire una economia di guerra, al servizio di un solo paese o di un solo gruppo di paesi (...). L'economia mondiale, al termine di un lungo processo di unificazione o di globalizzazione favorito dalla *pax americana*, sta per fragmentarsi di nuovo in blocchi economici concorrenti".<sup>3</sup>

Lungi dal permettere la costruzione di una società planetaria unificata, la *globalizzazione* ha in conclusione dato origine a un ridispiegamento delle forze economiche, limitandosi l'unificazione solamente ai mercati, vale a dire al *campo di battaglia* e non agli attori, mentre l'obiettivo è la *conquista totale* dei mercati. Anche se elevato all'optimum del secondo livello (le unioni economiche regionali), addirittura del primo livello (i mercati integrati sotto le bandiere dell'OMC), il mercato continua a opporre degli attori che agiscono in un quadro di *concorrenza esacerbata*, tanto più feroce in quanto non esistono più mercati protetti e in quanto la posta in gioco non è più quella di conquistare una quota rispettabile di un dato prodotto, come si pensava ancora negli anni '80, ma di essere il primo, con l'esclusione di tutti gli altri, come dimostra il caso Microsoft nel campo dell'informatica. Nello spirito dei decisionisti americani e dei loro rappresentanti all'OMC, per quanto non piaccia agli uffici *antitrust* che si agitano anche in America, un mercato è considerato come "aperto" e quindi "liberale" in presenza di "monopoli di fatto", dal momento che la possibilità teorica di rimetterli in causa è riconosciuta. Il consumatore trarrà quindi un più grande beneficio, a livello dei sistemi di sfruttamento, da un Microsoft egemonico, pungolato da un Apple residuo<sup>4</sup> e un Linux virtuale, che dalla divisione equa del mercato informatico tra una moltitudine di fabbricanti. Questo nuovo modello liberale egemonico fa capire la disposizione degli Americani a imporre, nell'ambito dell'OMC, i prodotti agricoli transgenici, nuova norma alimentare di domani che dominano perfettamente, lasciando agli Europei il mercato contestatario e marginale di prodotti "biologici". È in questo contesto di fallimento del liberalismo concorrenziale tradizionale, dove le teorie del libero scambio e il diritto della concorrenza sono solo delle armi retoriche detinate agli Europei e ai nuovi paesi industrializzati, che emerge il nuovo concetto di "economia di guerra", mentre Luttwak spiega che gli Stati Uniti sono chiamati, se vogliono conservare il primo posto, a trasformare il loro sistema di produzione in *macchiana da guerra economica*.

In che modo gli Stati Uniti procedono per preservare il loro statuto di superpotenza nel contesto impietoso della mondializzazione degli scambi e in che modo hanno operato per far cambiare radicalmente, in dieci anni, la loro società – un momento minacciata gravemente dal decollo asiatico – verso una vera economia di guerra di nuovo vittoriosa su tutti i fronti e che si riannoda alla crescita e alla competitività?<sup>5</sup> Infatti, tutto cominciò verso la fine degli anni '70, quando gli Stati Uniti constatarono che sarebbero stati invasi dall'automobile e l'informatica giapponese. All'inizio del suo mandato, il presidente Bush ordinò alla CIA il famoso rapporto Giappone 2000 che metteva in evidenza le carenze dell'informazione federale – ancora obnubilata dal pericolo sovietico – in materia di *spionaggio economico*, e delle imprese americane, ancora troppo rivolte esclusivamente al mercato interno. Consapevole della necessità di contrattaccare e di mettere a punto delle sinergie tra l'apparato di Stato e il mondo dell'impresa, Clinton indirizzerà l'apparato statale verso un aiuto alla conquista dei mercati e al controllo delle tecnologie di punta: è quello che conduce alla creazione di un Consiglio Economico Nazionale (National Economic Council, NEC), equivalente economico del Consiglio Nazionale di Sicurezza, così come alla nascita dell'Advocacy Network (rete di "consiglio) sotto l'autorità del vicepresidente Al Gore, grande specialista della guerra economica. Schematicamente, il Consiglio Economico Nazionale ha per vocazione quella di fornire al presidente degli Stati Uniti l'informazione necessaria per mettere in opera la *strategia nazionale di esportazione* varata dal 1993 e assicurare alla superpotenza americana la *leadership tecnologica mondiale*. Il NEC coordina le azioni delle agenzie federali (CIA, NSA, FBI, ecc.) e del dipartimento di stato per individuare le nuove tecnologie che comanderanno il futuro e per selezionare le offerte internazionali più interessanti. Si constata perciò che le imprese americane non sono abbandonate a sé stesse e beneficiano oggi, a scapito del sacrosanto liberismo anglosassone, di un serio sostegno da parte dello Stato americano. L'Advocacy Center è incaricato di analizzare le informazioni provenienti tanto dal dipartimento di Stato quanto dal dipartimento del Commercio. Esso fa in modo che le imprese americane conservino una *posizione dominante* dal momento in cui sono implicate in un gioco che interessa la difesa degli interessi economici degli Stati Uniti, procurando loro le informazioni chiave di cui hanno bisogno. Secondo Nicolas Harbulot, questo nuovo tipo di partnership tra il governo americano, sedicente "non interventista", e il mondo degli affari, avrebbe permesso in questi ultimi

anni di mantenere o di creare quasi 400.000 posti lavoro e di aumentare le esportazioni di 25,9 miliardi di dollari, mentre alcune statistiche più recentitengono conto di 2 milioni di posti lavoro creati o conservati. L'insieme del sistema è ugualmente incaricato di eliminare o ridurre gli "ostacoli" che le imprese esportatrici possono incontrare, grazie all'intervento del potere centrale e della Casa Bianca (Clinton persuase personalmente re Fahd di acquistare Boeing invece che Airbus e indirizzò una lettera personale al presidente del Brasile perché la copertura radar fosse americana, ecc.). Ma essendo gli Stati Uniti una potenza planetaria, le pressioni si esercitano perciò attraverso le istituzioni internazionali teoricamente neutri, ma in realtà strumentalizzati:

-- Organizzazione mondiale del commercio (OMC, ex GATT, che ha instaurato in 4 ondate, dal 1960 al 1994, un libero-scambismo talmente generalizzato, che ha reso superata la Politica agricola comune europea e ha fatto del Mercato comune una istituzione senza scopo che si è dovuto sostituire con l'Unione economica e monetaria e il passaggio all'euro);

-- Fondo Monetario Internazionale (FMI, i cui programmi finanziari in Europa dell'Est e nelle repubbliche d'Asia centrale riescono a proporre loro, come fu precedentemente il caso per l'Europa dell'Ovest, delle duplicazioni dell'organizzazione finanziaria degli Stati Uniti a partire dalle quali sarà possibile vendere più facilmente consigli, servizi e prodotti americani);

-- Banca dei Regolamenti Internazionali (BRI – autore di molteplici rapporti sul mitico *rischio sistematico* -- dal collasso dei sistemi di pagamento al *virus* dell'anno 2000 – e che agisce per la standardizzazione finanziaria – specialmente dell'UEM – sul modello americano);

-- OCDE (in perdita di velocità attualmente, perché basata a Parigi, ma che fu a lungo il principale vettore di diffusione della concezione americana del libero-scambio);

-- Banca mondiale (a destinazione del terzo-mondo);

-- Organizzazione delle Nazioni Unite (la meno competente economicamente, ma talvolta utilizzata per uno scopo *sovversivo* da Washington, come all'epoca del rapporto del 1999 sull'immigrazione e il mercato del lavoro in Europa, che mira esplicitamente a *disorganizzare il mercato del lavoro e i sistemi sociali europei* preconizzando l'importazione di 40 milioni di quadri tecnici stranieri formati nelle università pakistane o indiane).

A livello più informale, meno impellente, ed esclusivamente ideologico, la propaganda economica americana si rileva per due aspetti maggiori;

-- la stampa anglosassone internazionale: giornali e periodici internazionali, assolutamente filo-americani, mai letti o considerati dagli Americani stessi, ma largamente diffusi al di fuori delle frontiere anglosassoni per mezzo di abbonamenti internazionali, come *The Economist*, *Business Week*, o il canale CNN, che distillano l'ideologia americana a buon mercato, su un tono allo stesso tempo pedante e "*users friendly*" che ne fa il migliore formatore di opinione delle élite nazionali in via di americanizzazione;

la cultura d'impresa americana, diffusa nelle grandi società transnazionali e nei consigli di amministrazione, di consultazione o di *avvocati* internazionali che, lentamente, malgrado la debolezza dei salari e dei *diritti d'opzione* – gravati comunque da oneri sociali – si impongono progressivamente come il segno esteriore del successo sociale. Questa propaganda americana ha per vittima essenziale – e nello stesso tempo per carnefice, perché le vittime sono a loro volta chiamate a giocare questo ruolo di formatori di opinione sulle "classi inferiori" – i membri di quella che Jacques Attali qualifica come "superclasse", vale a dire la rimanente élite nazionale non completamente americana votata al servizio dell'economia degli Stati Uniti. Questa élite, in qualche modo *naturalizzata* americana, perché essa beneficia di una quotazione favorevole per il conseguimento della *carta verde*, gioca al di fuori delle frontiere americane lo stesso ruolo di quegli indigeni e barbari ai quali Caracalla aveva concesso la cittadinanza per assicurare il ruolo di agente pubblicitario o di informatore nelle colonie orientali dell'Impero romano.

L'esame degli incartamenti intentati dagli Stati Uniti davanti all'Organizzazione mondiale del commercio<sup>6</sup> (OGM, banane, eccezione culturale, soia e mais, buoi agli ormoni, prodotti agricoli transgenici, ecc.) contro il concorrente europeo e che provocarono, nel dicembre 1999, il fallimento della conferenza di Seattle che apersero le trattative del *Millenium Round* (OMC), prova l'impegno e la profonda determinazione dell'amministrazione americana nella ricerca di informazione economica a profitto delle sue imprese. Quanto all'aeronautica e alle industrie strategiche ad *alta tecnologia* legate alla difesa, la fusione tra Boeing e McDonnell-Douglas e quella di Lockheed-Martin con Northon-Gruman (inizio luglio 1997), "ben illustra il



modo in cui gli Americani procedono per disporre a loro vantaggio degli accordi dell'OMC".<sup>7</sup> In realtà, quando Washington denuncia sistematicamente la violazione, da parte degli Europei, del scrosanto principio di libera concorrenza col pretesto che l'aiuto concesso ad Airbus è di 20 miliardi di dollari, il governo americano porta ogni anno al nuovo campione (Pentagono), sotto forma di contratti militari, 140 miliardi di dollari di sovvenzioni. In materia agricola, negli anni 1991-1992, gli Europei erano stati obbligati, dall'OMC, a diminuire la loro produzione di oleosi e cereali, nel momento in cui gli Americani aumentavano la loro quota che riservano all'esportazione sul mercato mondiale. Essi otterranno poco dopo l'acquisto dagli Europei dei loro alimenti per il bestiame, a scapito della produzione locale e senza assoggettarli ai diritti di dogana. "Possedendo già il 50% del mercato mondiale del grano, contro il 20% dell'Europa, essi vogliono di più. Pur attaccando al tempo dei negoziati ciò che chiamano il "protezionismo europeo" non mancano di farvi ricorso essi stessi",<sup>8</sup> essendo le loro sovvenzioni all'agricoltura due volte più elevate che in Europa, per una retribuzione che, per ogni coltivatore è molto più importante negli Stati Uniti.

In realtà, gli Stati Uniti hanno buon gioco nel contestare presso l'OMC le sovvenzioni date da Bruxelles o dagli Stati dell'Unione alle imprese europee, perché gli aiuti alle imprese esportatrici americane, denunciati dagli Europei presso l'OMC dal 1998, sono tanto considerevoli quanto le sovvenzioni europee, salvo la differenza che esse impiegano importanti sgravi che toccano un volume d'affari annuale di circa 150 miliardi di dollari. Infatti, un quarto delle esportazioni americane è illegalmente sostenuto per mezzo di un regime fiscale preferenziale. Washington incoraggia semplicemente le imprese esportatrici americane all'evasione fiscale, mentre queste non hanno che da creare, a titolo del Corporate Welfare Program, delle società "fantasma" o "schermo"<sup>9</sup> nei paradisi fiscali (Isole Vergini, Barbado, Guam). Queste sovvenzioni mascherate apporterebbero ogni anno, dice l'OMC, un aiuto diretto equivalente a 2 miliardi di dollari alle esportazioni americane: Kodak, Boeing, General Motors, Carterpillar, Chrysler, Reynolds, Motorola, Union Carbide, ecc.

Parallelamente, gli Stati Uniti, che condannano continuamente gli atteggiamenti *protezionistici* degli Asiatici o degli Europei, sono essi stessi diventati maestri di protezionismo, diretto o indiretto. Riguardo la forma diretta, tutto un *apparato giuridico* permette agli Stati Uniti di condurre una politica protezionistica: legge Amato-Kennedy e Helms-Burton miranti a impedire ogni investimento occidentale non americano in Iran, a Cuba e in Libia; legge Cohen<sup>10</sup> che instaura degli ostacoli non tariffari giustificati in nome della "sicurezza nazionale"; articolo "super 301" che permette al Congresso americano di decretare misure protezionistiche unilaterali dal momento in cui la concorrenza straniera è ritenuta dannosa agli interessi economici americani, ecc. Nel settore dei mercati pubblici, diverse legislazioni federali privilegiano le società americane per mezzo di *clausole di esclusività*, mentre nei servizi, molti Stati vietano semplicemente l'insediamento di filiali di compagnie d'assicurazione a capitale pubblico o impongono condizioni di nazionalità per la composizione dei consigli d'amministrazione. Ricordiamo comunque che le tasse d'importazione – che gli Stati Uniti vorrebbero abbassare al di sotto della soglia del 10% in Europa – superano il 15% per settecento prodotti e servizi "protetti".<sup>11</sup> Il protezionismo indiretto o "invisibile" è più diffuso e difficile da denunciare presso gli organismi internazionali. La sua forma privilegiata sono gli innumerevoli regolamenti che costituiscono delle barriere efficaci in numerosi settori, dalla telefonia mobile alle fibre ottiche passando per i radiotelefoni o i minerali. In questo modo un temibile arsenale "antidumping" è stato mobilitato per limitare le esportazioni europee d'acciaio, in diminuzione del 10,5% nel 1998-1999. Parallelamente, le società straniere che vogliono acquisire delle quote in una impresa di telecomunicazioni negli Stati Uniti devono riempire un questionario obbligatorio di 60000 pagine redatte in inglese..., raggiungendo la malafede americana nelle sue relazioni con i soci economici dei vertici d'ipocrisia insospettabili. Perciò, in questo stesso settore delle telecomunicazioni, la percentuale delle partecipazioni delle società non americane non può in alcun caso superare il 20%, mentre la Federal Communications Commission (FCC), principale organo di regolazione delle telecomunicazioni, non autorizza alcun acquisto di partecipazione più importante,<sup>12</sup> per ragioni di "sicurezza nazionale". "Nel complesso, spiega il generale Pichot-Duclos, tutto accade come se una analisi globale della situazione fosse sboccata in un dispositivo sistematico di dominazione dell'economia mondiale".<sup>13</sup> Infine, a fianco degli ex

agenti della CIA smobilitati con la fine della guerra fredda, delle istituzioni come il NEC o l'Advocacy Center, degli uffici di revisione contabile (di cui i famosi "Big 6"), lo spionaggio economico americano agisce attraverso i consigli dei gruppi di pressione. A Bruxelles, gli Stati Uniti impiegano centinaia di persone la cui missione è coordinata dal Comitato per l'Unione Europea (*Union European Committee*), sezione della Camera di commercio americana, la famosa e temibile Amcham, incaricata di difendere gli interessi di centinaia di imprese americane nel mondo.

La *guerra economica* non è separabile da altre forme di guerra: militare, "di informazione", psicologica, ecc. Lungi dal sostituirsi ai conflitti armati, essa li accompagna in quanto li motiva, così come si è visto all'epoca della guerra del Golfo, ma ugualmente, in maniera meno visibile, al momento degli interventi della NATO in ex Jugoslavia. Le forze armate americane perciò possiedono oggi, proprio come le ambasciate, delle cellule di *guerra dell'informazione (Info-war)* e anche di *guerra economica*. È così che ogni contingente militare americano nel mondo è accompagnato da un distaccamento "di ufficiali per gli affari civili" (*civil affairs*) I *civil affairs* aiutano la ripresa del paese all'uscita di un conflitto. "Essi hanno quindi un eccellente posto d'osservazione dell'economia locale che permette in seguito alle imprese civili di posizionarsi sui diversi cantieri futuri (...). La Bosnia è stata un ottimo laboratorio di esperienze dimostrative. Il Consiglio Economico Nazionale, il dipartimento di Stato e il dipartimento del Commercio hanno lavorato di comune accordo con il Pentagono al fine di preposizionare le imprese americane (...). Si sono quindi creati dei legami durevoli con le élite locali", spiegano Harbulot e Pichot-Duclos.

In realtà, il dominio dei settori chiave dell'economia internazionale è il segreto della superpotenza americana, il cui mantenimento della *leadship* globale passa per il controllo dei "molti settori" del mercato mondiale: petrolio, cereali, industrie d'armamento, nuove tecnologie, aeronautica, satelliti, informatica, produzione audiovisiva e telecomunicazioni. Individuare questi "ultrasettori" e aiutare le società americane ad esistere o ad assurgere al primo posto al mondo, se possibile ad acquisirvi una posizione di monopolio, tale è lo scopo principale dello spionaggio economico americano per il quale gli Stati Uniti spendono annualmente 26 miliardi di dollari. Quindi, questa nuova disciplina, attrezzata delle tecnologie di punta (satelliti, sistemi d'ascolto, spionaggio su Internet, ecc.), deve permettere alla "economia di guerra" di raccogliere informazioni strategiche e di procedere pure ad "attacchi informativi" miranti a indebolire le posizioni dei concorrenti. Come sottolinea Thierry Harbulot, "non è un caso se i prodotti e le aziende che realizzano dei prodotti industriali come Ariane, i Mirage, i Falcon, il TGV, l'Airbus, l'elettricità nucleare (...) sono a volte oggetto di attacchi in piena regola, diretti e indiretti. (...) Bisogna quindi interrogarsi sulla sorprendente serie convergente che vede in qualche anno dei giudici belgi in possesso di fascicoli sul genere del servizio d'informazioni professionale attaccare successivamente i PDG di Schneider, Alcatel e Dassault col preteso della corruzione". Gli esempi americani di "attacchi d'effetto" o di "aggiramento" sono correnti e non hanno nulla da invidiare ai sistemi giapponesi: possiamo citare l'affare Thompson-Alcatel/Raytheon, nel corso del quale il consortium Thompson-Alcatel, sul punto di ottenere importanti contratti in Brasile (copertura radar dell'Amazzonia) a scapito dei concorrenti americani, era stato accusato di corruzione dalla stampa anglosassone. Dato che l'accusa non era sufficiente, il presidente Clinton interverrà di persona sul presidente brasiliano per scalzare le posizioni francesi e permettere al concorrente Raytheon di vincere il ricco contratto di 7 miliardi di franchi che Thompson-Alcatel si apprestava a concludere con il governo brasiliano. Possiamo ugualmente ricordare "l'affare Perrier", azienda un tempo francese le cui bevande esportate negli Stati Uniti furono accusate di contenere del benzene. Come per caso, il laboratorio che individuò le tracce di benzene era finanziato dal concorrente di Perrier. Fatto sta che la Perrier perse somme colossali e non si riprese, poi finirà per essere ricomprata da Nestlé e Agnelli. Citiamo infine l'esempio del Mirage francese distrutto in Bosnia dai Serbi nel 1995. Nele ore che seguirono l'avvenimento, più di 40 canali televisivi produssero a gara le immagini dell'aereo che cadeva al suolo con per principale commento: "i radar non hanno funzionato"... In realtà, l'insistenza della stampa anglosassone sul "non funzionamento" dei radar del Mirage era collegata a trattative strategiche condotte nello stesso momento con il Pakistan in vista di un enorme contratto di vendita di aerei da combattimento dove abbondava la concorrenza... I "radar" non erano del resto per nulla in causa perché era l'artiglieria classica e non i missili terra-aria, i soli "eludibili", che aveva abbattuto il Mirage, precisa il generale Pichot-Duclos. Ma gli "attacchi informativi" commerciali delle società americane passano spesso per la stampa europea, come si è potuto constatare nei Paesi Bassi al tempo della lotta tra l'Apache della McDonnell-Douglas e il Tigre franco-tedesco per un mercato di 20 miliardi di franchi. Il *Telegraph*, quotidiano olandese, annunciò che il ministro francese della Difesa era stato costretto ad un "atterraggio

forzato” a Marignane nel corso di un volo dimostrativo a bordo del Tigre. Poco dopo, le registrazioni realizzate da Eurocopter provarono che il volo si era svolto bene. Resta il fatto che gli Americani beneficiarono, nei Paesi Bassi e in Gran Bretagna, del lavoro di coordinamento delle *War Rooms* al fine di promuovere gli elicotteri Apache e di screditare il loro concorrente francese.<sup>15</sup> Infine, il gruppo Bull fece anch'esso le spese della guerra economica euro-americana, quando IBM, senza attaccare direttamente la tecnologia di Bull, riuscì a convincere l'opinione pubblica che Bull non era in grado di raccogliere le sfide tecnologiche. Le parole del ministro dell'Industria dell'epoca, Gérard Longuet, che mettono in causa l'esistenza di Bull e l'utilità stessa dell'industria informatica nazionale, traducevano allora una convinzione largamente diffusa presso i consiglieri francesi, “frutto di un lungo lavoro di demolizione operato da IBM”.<sup>16</sup> Come si può constatare, la guerra economica tra Stati Uniti e Unione Europea è più attuale che mai.

## QUANDO “GUERRA ECONOMICA” COINCIDE CON *INFO-WAR*

Con lo sviluppo dei mezzi di comunicazione moderna e la mondializzazione dell'economia, “il controllo delle reti di telecomunicazione, la produzione di pulci informatiche o anche quella di sceneggiati in videocassetta contano più del possesso di pozzi di petrolio”,<sup>17</sup> sottolinea Philippe Cohen. Perciò il controllo classico (*hard*) cede il passo all'egemonia dolce (*soft*). Dopo la seconda Guerra mondiale,<sup>18</sup> gli Stati Uniti hanno progressivamente acquisito una “forza d'urto immateriale” (J.-M. Gaillard), che conferisce loro una *superiorità assoluta* in materia di *potenza e d'influenza culturale*. La progressione quindi dei “prodotti” culturali americani aumenta ogni anno: tra il 1985 e il 1999, la parte di mercato delle produzioni cinematografiche americane è passata, nell'Unione Europea, in media da circa il 56% a quasi l'80% delle entrate nelle sale. Nel 1996, “non si contavano meno di 35 film americani tra i 40 che hanno registrato i migliori incassi nelle sale dell'Unione”.<sup>19</sup> Gli Stati Uniti, in contropartita, non tollerano da loro che tra l'1 e il 3% di film europei... “È colpa degli Europei che non producono film di qualità”, ripetono i seguaci sfegatati del modello americano. Ma a guardarvi da più vicino, lo svantaggio europeo risulta ugualmente dal protezionismo connaturato degli Americani in materia culturale, altra sfaccettatura della guerra economica. Sappiamo per esempio che gli Stati Uniti vietano i doppiaggi ai produttori di film europei, ciò che rende impossibile ogni programmazione europea di massa, mentre gli Americani apprezzano solo i film in versione originale. Allo stesso modo, delle “barriere non tariffarie” ostacolano le tournée dei music-hall europei, dato che le legislazioni americane vietano ai gruppi di portare i loro musicisti... Parallelamente, la dimensione del mercato interno nord-americano (260 milioni di abitanti più ricchi e che vanno due volte più spesso al cinema degli Europei) procura al cinema statunitense una capacità di autofinanziamento e ammortamento formidabile che l'Europa, con i suoi innumerevoli mercati nazionali divisi dall'uso di undici lingue differenti, non può uguagliare. Ammortizzati negli Stati Uniti e in Canada, le produzioni americane possono in seguito essere vendute agli Europei in puro utile e svendute (serie televisive) a prezzi impossibili per la concorrenza delle industrie cinematografiche europee, incapaci di ottenere le stesse economie di scala. Alcuni Europei hanno pensato che la disputa euro-americana in materia culturale fosse stata regolata nel dicembre 1993, alla fine delle trattative del GATT (*Uruguay Round*) con il riconoscimento di una “eccezione culturale” europea. Qualche anno dopo, ci si accorge che la quota di mercato dei film americani in Europa continuano a crescere e che gli Europei non sono mai riusciti a instaurare una politica di quote o, meglio ancora, a creare un “polo audiovisivo europeo” suscettibile di lottare ad armi pari con l'industria cinematografica americana.

Per rinforzare la loro posizione di oligopolio mondiale, gli Stati Uniti utilizzano, a fianco dell'OMC, un altro strumento di pressione multilaterale che obbliga gli Europei ad aprire ancora di più le frontiere, in nome di un liberalismo planetario offensivo: l'Accordo multilaterale sull'investimento (AMI, elaborato nell'ambito dell'OCDE), che obbliga gli Stati firmatari a sopprimere ogni barriera doganale, quote e sovvenzioni, che possano ostacolare la concorrenza, in virtù di una legislazione americana di portata extraterritoriale, anche in materia culturale. Il trattato dell'AMI ha suscitato veve reazioni di rifiuto in seno al mondo artistico europeo, talvolta sostituito dalla classe politica.<sup>20</sup> “Troppo spesso i nostri paesi accettano troppo passivamente, una

certa invasione, una certa sovversione di immagini fabbricate all'estero e di musiche standardizzate (...) che spianano le culture e veicolano un modo di vita unoformizzata che si vorrebbe imporre a tutto il pianeta",<sup>21</sup> scriveva Jack Lang. Possiamo perciò temere, a termine, una vera "Černobil culturale", per riprendere l'espressione consacrata da Ariane Mouchkine, perché è la civiltà europea *in quanto tale* e nella sua diversità che rischia di scomparire negli abissi del villaggio mondiale anglo-americano. "Inondando il mercato mondiale dei prodotti cinematografici e televisivi, i produttori si sforzano di soffocare le creazioni nazionali, eliminando quindi lentamente i contenuti culturali tradizionali e sostituendoli con quelli dell'ideologia americana (...) si tratta di una formidabile macchina da guerra che, a colpi di miliardi e di effetti speciali, sommerge il pianeta di immagini aggressive che veicolano una ideologia sempre più fascisteggiante".<sup>22</sup> In realtà dietro questa cultura planetaria vagamente anglofona (i letterati anglosassoni sono loro stessi confusi davanti alla povertà del vocabolario di 300 parole usate nelle produzioni americane), presentata come "neutra" di fronte al mondo, si cela l'egemonia della superpotenza americana. Lo stratega americano Zbigniew Brzezinski, che ha il merito di esprimere le cose senza giri di parole, riconosce lui stesso che la "natura cosmopolita della società americana ha permesso agli Stati Uniti di rafforzare più facilmente la loro egemonia nel mondo senza lasciar trasparire il suo carattere strettamente nazionale (...). I programmi americani alimentano i tre quarti del mercato mondiale della televisione e del cinema. Di questi vantaggi, (...) l'America trae un prestigio politico e un margine di manovra senza pari".<sup>23</sup> La posta in gioco non è altro che il controllo della comunicazione planetaria. È in questa prospettiva che Microsoft ha contratto un'alleanza con IBM al fine di garantirsi il dominio quasi assoluto del mercato mondiale degli elaboratori. Grazie al controllo dei satelliti, la televisione gioca qui un ruolo fondamentale, perché con CNN, per esempio, primo canale televisivo planetario, Ted Turner inonda più di 80 milioni di famiglie in più di 142 paesi "con informazioni che sono gli occhi e la voce dell'America".<sup>24</sup> Grazie ai principali giornali che hanno raggiunto un pubblico internazionale (*New York Times*, *New York Herald Tribune*), ai periodici (*Reader's Digest*, *National Geographic Magazine*, *Playboy*, *Time*, *Newsweek*), alle reti televisive (*NBC*, *ABC*, *CNN*, *TNT*) e ai loro satelliti (*Direct-TV* di Hughes Communications; *Astra* e *Cartoon Network* di Ted Turner, ecc.) alle agenzie stampa (*American Press*, *Associated Press*, *United Presse Association* e *United Press International* controllanti il 90% dell'informazione mondiale), senza dimenticare il controllo delle tecnologie di comunicazione di punta (Microsoft e le sue divisioni, Oracle, Netscape per i software, Intel-Cyrix-Amd, Apple-IBM per i processori, 3COM per i prodotti "handheld", il sistema di codice-decriptazione *cliper chip*, le reti cablate TCI, Time Warner, US-West, Viacom-Paramount), gli Stati Uniti detengono un potere "di una portata insospettabile che permettono loro di modellare il pensiero di diversi miliardi di individui. È un modo di concepire la cultura, le usanze, l'informazione, la politica, l'uso della forza che gli Americani fanno penetrare nelle teste".<sup>25</sup>

Come fa rilevare giustamente Philippe Cohen, i prodotti culturali americani producono del "sentimento americano", essi preparano non solamente gli spiriti al punto di vista americano, ma li spingono a identificarsi negli Stati Uniti e ai loro interessi, cosicché i popoli consumatori finiscono, senza neppure rendersi conto, per perdere di vista il senso dell'interesse nazionale e per diventare dei vassalli incoscienti ma volontari degli Stati Uniti. "Il ble-jean e il rock'n'roll ieri, Navigator, la Play Station e il romanzo a puntate Friends oggi, sono forse più determinanti dell'arma atomica per fondare il nuovo dominio americano (...). Si tratta di passare dal controllo diretto all'influenza. L'America domina i quattro quinti del cinema mondiale, ciò che consiste la più fantastica OPA sull'immaginario mondiale".<sup>26</sup> In realtà l'influenza culturale – vera "forza d'urto" – non è altro che la versione dolce o larvata dell'imperialismo – anzi totalitarismo – moderno, che traducono le espressioni, ormai correnti, di "totalitarismo soffice" o *soft power*.

Quanto a Internet, questa rete gigantesca di comunicazione, articolata intorno agli Stati Uniti, è diventata la gallina dalle uova d'oro dell'economia americana, in ogni caso un fattore di valorizzazione dove si osservano dei comportamenti speculativi analoghi a quelli dell'immobiliare, senza che si accompagnino per questo a una produzione tangibile. Grazie all'inglese e alla semplicità delle sue procedure, Internet funge da *memoria del mondo*, ed è il principale *forum* dell'economia intelligente degli Stati Uniti e domani del commercio

internazionale. La distribuzione dell'informazione aperta su Internet è, nel 1999, per campo d'attività del 53% per il commerciale (per il momento servizi in linea, più che commercio di merci), del 27% per la ricerca, del 5% per l'educazione, del 9% per il settore governativo e del 6% per settori diversi. Sulla Rete le imprese americane sono le *prime informate* di tutte le crisi, i cambiamenti di moda o di trasformazione dei gusti che plasmano i mercati mondiali. In materia di protezione e di sicurezza, gli Americani sono ugualmente i padroni del gioco, mentre le società come Ross Engineering sono in grado di proporre dei sistemi di protezione efficaci alle imprese e alle amministrazioni di tutto il mondo, "modo diverso di dominare questo mondo e di meglio decrittare i suoi messaggi se ciò si rivela necessario!".<sup>27</sup> La NASA disporrebbe infatti di una chiave che le dà accesso alle funzioni crittografiche di ogni elaboratore equipaggiato di un sistema di gestione Windows (95; 98; 2000, NT, ecc.) di Microsoft, vale a dire il 90% del materiale informatico mondiale... "Gli Americani possiedono in realtà la tecnica per entrare nelle reti straniere. Esistono delle funzioni nascoste da Windows e Microsoft, il cui scopo è di recuperare delle informazioni sugli utilizzatori degli elaboratori", spiega Marcel Vigouroux, capo della Brigata centrale di repressione della criminalità informatica (BCRCI). "Abbiamo lasciato agli Americani fare di tutto dai microprocessori fino ai software".<sup>28</sup>

Infine, gli Stati Uniti controllano ugualmente le immagini, grazie al National Imagery and mapping Agency. Agruppando, a Fairfax in Virginia, quasi 10.000 impiegati, questa agenzia destinata all'inizio a distribuire le immagini spaziali per la CIA e il Pentagono, si sarebbe impegnata, due anni dopo, "nel controllo dei flussi di iconografia commerciale per diventare il punto di passaggio obbligato delle immagini civili, la cui necessità non cessa di aumentare con la mondializzazione degli scambi".<sup>29</sup>

L'*Information Warfare* (o la "guerra di informazione") si basa infatti in gran parte sui mezzi spaziali, principale metodo moderno di raccolta, di trasmissione e di distribuzione dell'informazione. All'epoca delle operazioni di coordinazione, di informazione e di attacco portate dalla NATO in Kosovo tra marzo e giugno 1999, più di 50 satelliti erano direttamente implicati. Almeno da 15 a 20 sistemi spaziali diversi furono utilizzati nella preparazione ed esecuzione degli attacchi. L'informazione è diventata dunque un moltiplicatore di forza a tre livelli: strategico, tattico e operativo, a solo profitto della potenza che controlla le tecnologie spaziali, gli Stati Uniti. Perché se l'informazione è alla base di ogni azione militare, è giocoforza constatare che i mezzi di informazione spaziali non americani durante la guerra del Kosovo erano completamente ininfluenti. Durante tutta l'operazione Forza alleata, gli "alleati" degli Americani furono accuratamente tenuti in disparte dalle cose essenziali e non poterono pesare su nessuna decisione importante. Con un solo satellite in orbita non utilizzato dagli Stati Uniti durante la guerra, gli Europei parteciparono a un intervento armato come *operatori ciechi*, sprovvisti della visione globale del teatro di guerra che disponeva invece il comando americano. "La capacità dell'Europa di disporre del suo destino passa per l'esistenza di una potenza militare europea che non vedrà la luce tanto presto. Ma una tappa preliminare decisiva verso la restaurazione di una autonomia di decisione a tutti i livelli sarebbe la creazione di una forza militare spaziale integrata, più facile comunque da creare che una forza militare integrata",<sup>30</sup> spiega Jacques Blamont, consigliere del direttore generale del Centro Nazionale di Studi Spaziali (CNES). È increscioso quindi che la Germania, prima potenza economica europea, abbia, sotto la pressione degli Stati Uniti, di cui è alleata strategica fondamentale in Europa occidentale all'interno della NATO, respinto le proposte francesi riguardo il finanziamento del programma satellite Helios-II-Horus, pertanto estremamente modesto perché comprende, fino al 2015, solo tre satelliti maggiori e due satelliti radar (ognuno con una durata di vita limitata a tre anni).

## LA RETE ECHELON O LE ORECCHIE DELLA NSA IN EUROPA

A proposito del legame tra spionaggio economico e tecnologie satellitari, una menzione tutta particolare deve essere riservata al programma d'ascolto planetario anglosassone battezzato "Echelon", messo a punto dalla NSA<sup>31</sup> (National Security Agency), la centrale di informazione elettronica americana. Ideata inizialmente per sorvegliare l'ex Unione Sovietica, la rete Echelon deriva da un patto di informazione – detto 'Usaka' – raggruppante cinque paesi anglosassoni che si dividono i risultati del programma di spionaggio: Gran Bretagna, Canada, Nuova Zelanda, Australia e Stati Uniti, mentre sono questi ultimi gli unici a

controllare completamente la rete. Quindi, una catena mondiale di installazioni d'ascolto è stata messa intorno alla terra per intercettare le reti internazionali di telecomunicazioni e trasmettere i dati raccolti al quartiere generale della NSA negli Stati Uniti, a Fort Meade (Maryland). Questo sistema di sorveglianza globale permette al NSA – grazie ai suoi potenti elaboratori e con l'aiuto di un anello di 120 satelliti per i quali transita la maggior parte delle comunicazioni internazionali – di captare e di analizzare la quasi totalità della posta elettronica, conversazioni telefoniche e fax del mondo. Echelon quindi può intercettare quasi cento milioni di messaggi al mese e non meno di due milioni di comunicazioni private al giorno, simultaneamente selezionate grazie a un sistema di intelligenza artificiale basata su parole e concetti chiave, depositati in dei “dizionari”.

Dopo la caduta dell'URSS, la rete Echelon era ufficialmente destinata a combattere il terrorismo internazionale ma, come rivela la Commissione delle Libertà e dei diritti del cittadino del Parlamento europeo, in un rapporto presentato a Strasburgo il 22-2 febbraio 2000, Echelon si dedica principalmente allo spionaggio industriale ed economico su grande scala, questo nell'ambito della guerra economica tra Unione Europea e Stati Uniti. Sono conosciuti due casi principali di spionaggio imputabili alla rete Echelon a detrimento degli interessi economici europei: uno riguarda Thompson, che perse più di un miliardo di dollari (7 miliardi di franchi) a beneficio di una compagnia americana per la copertura radar dell'Amazzonia; l'altro, Airbus, che perse un contratto con l'Arabia Saudita a profitto di Boeing.

Nel rapporto intitolato *Interception Capabilities 2000*<sup>32</sup> (situazione delle tecniche d'ascolto nell'anno 2000) che redasse su richiesta di un gruppo di lavoro dell'Unione Europea, lo STOA (Scientific and Technological Options Assessments), il giornalista britannico Duncan Campbell, specializzato nelle questioni di spionaggio, mostra nei particolari come ogni Stato partecipante al programma ha, con perfetta conoscenza di causa, autorizzata i suoi servizi segreti e/o alcuni ministeri, a consultare e a ordinare ogni materiale raccolto che abbia un'importanza di ordine economico. Echelon quindi serve soprattutto a spiare dei bersagli civili: governi, organizzazioni di ogni tipo, imprese commerciali o industriali, istituti e società di alta tecnologia, ecc. Secondo Alain Pompidou, presidente dello STOA, l'80% degli ascolti realizzati dalla rete Echelon sarebbero quindi sviluppati a fini di spionaggio industriale. Dal punto di vista degli interessi dell'Europa, ciò che sarebbe sorprendente, nel “caso Echelon”, non è il fatto che gli Stati Uniti spiino gli Europei, fenomeno corrente tra avversari o concorrenti economici, ma piuttosto il fatto che un membro a pieno titolo dell'Unione Europea, il Regno Unito, si serve della sua “relazione privilegiata” con Washington per spiare i suoi stessi partner europei. Meglio, come hanno rivelato i rapporti del Parlamento europeo e i documenti segreti americani accessibili,<sup>33</sup> il servizio informazioni elettronico del Regno Unito, il Government Communications Headquarters (GCHQ) è un anello essenziale della tela tessuta dal NSA. Installato a Cheltenham (Gloucestershire), il GCHQ impiega 15.000 agenti in missioni di raccolta e di elaborazione delle informazioni estere e di protezione delle comunicazioni. Oltre alle decine di centri specializzati in Inghilterra, specialmente quello di Menwith Hill, la centrale britannica ha usato delle stazioni d'ascolto in Belize, a Gibilterra, a Cipro, in Oman, in Turchia e in Australia. Infine, prova della posizione per lo meno ambivalente della Gran Bretagna in seno all'Unione, il GCHQ, strutturalmente legato al NSA attraverso la sua divisione “Z”, è abilitato a dare direttamente il cambio alla rete del NSA in Europa nel caso in cui la centrale americana, di cui gli statuti vietano in peincipi le intercettazioni di comunicazioni private, fosse richiamata ll'ordine dalla giustizia degli Stati Uniti...

In un'intervista concessa al New Statesman, l'ex direttore del FBI, William Sessions, spiegava che, nel contesto della guerra economica, “una potenza è o sarà l'alleata o la nemica degli Stati Uniti non solamente secondo le necessità militari, ma anche e soprattutto secondo i risultati delle osservazioni che gli Stati Uniti otterranno dai loro servizi di informazioni nei campi scientifici, tecnologici, politici ed economici”.<sup>34</sup> A chiare lettere, ciò significa che una potenza, anche se è un “alleato di Washington in seno alla NATO e del mondo occidentale, e quand'anche fosse la “testa di ponte degli Stati Uniti in Eurasia”, come l'Unione Europea, può incorrere nelle ire degli Stati Uniti ed essere considerata come nemica. Nella sua opera *American Intelligence and the World Economy* (New York, 1996), l'americano Philip Zelikov spiega che la battaglia per essere il paese più competitivo sui mercati del mondo costituisce l'obiettivo prioritario della strategia nazionale di sicurezza americana. Ritroviamo questa tesi formulata con chiarezza da Lester Thurow, celebre economista

americano del MIT (Massachusetts Institute of Technology), autore di *Head to Head: the coming Battle between Japan, Europe and America* (New York, 1992). Per Turow, nel nuovo ordine mondiale, sono gli Stati che dominano i maggiori mercati che definiscono ugualmente le regole politiche generali. Comprendiamo meglio da allora perché gli Americani vietino agli Stati che partecipano alla rete d'ascolto mondiale Echelon di accedere a tutti i dati raccolti. "La cosa più inquietante in questo affare della rete Echelon è che gli Stati sfruttano una zona di non-legislazione e trasgrediscono, grazie a mezzi tecnici possenti, le regole che sarebbe sensato applicare a tutti",<sup>35</sup> si indigna David Nataf, specialista dei problemi di criminalità informatica.

## LA "GUERRA DELL'INFORMAZIONE"

"Sotto il governo assoluto di uno solo, il dispotismo, per raggiungere lo spirito, colpiva rozzamente il corpo: e lo spirito, sfuggendo ai suoi colpi, si innalzava glorioso al di sopra di esso; ma nelle repubbliche democratiche, non è affatto in questo modo che procede la tirannia, essa lascia il corpo e va dritta allo spirito (...). Le monarchie assolute avevano disonorato il dispotismo; stiamo attenti che le repubbliche democratiche non lo riabilitino".

Alexis de Tocqueville, *De la démocratie en Amérique*, 1835.

La strategia americana nei Balcani e in Eurasia, anello essenziale della "Strategia nazionale di sicurezza" formulata dal Pentagono, è strettamente legata alla *guerra dell'informazione*, vettore moderno della guerra psicologica e della sovversione tradizionali. In questo campo gli Stati Uniti sono ben più all'avanguardia degli Europei e non è esagerato dire che uno dei segreti della superpotenza americana risiede nel controllo dell'informazione e dunque della concezione poi della diffusione delle "rappresentazioni", vere "forze motrici della storia". Secondo l'ammiraglio Pierre Lacoste, ex direttore della DGSE, "gli Stati Uniti hanno fatto della guerra di informazione uno degli elementi centrali della "rivoluzione nelle questioni militari" che passa per la nuova teoria strategica della fine del secolo (...). I "servizi" non hanno l'esclusività della guerra d'informazione che mette in gioco molti altri attori pubblici e privati: l'apparato governativo, la diplomazia, le religioni e le pseudo-religioni (cf.: l'azione delle sette americane in Russia), e gli interessi privati, le potenze industriali e finanziarie".<sup>36</sup>

Tradotta dall'espressione americana *Information Warfare*, la *guerra dell'informazione* sottende "tecnologia dell'informazione", "guerra informatica" o "ciberguerra" (elettronica e informatica) e "guerra psicologica", precisa Laurent Murawiec, direttore di Geoèpol Services.<sup>37</sup> Gli Americani hanno compreso da molto tempo che le operazioni di guerra psicologica tradizionale, consistenti nel "far perdere la testa alla popolazione avversaria", possono essere perfettamente adattate alle nuove tecnologie di *teletrasmissione diretta* e di *guerra elettronica e informatica (cyberwar)*. Esiste già quindi da diversi anni, negli Stati Uniti, una università (la National Defense University) che dà dei diplomi di "Combattenti dell'informazione" ("*Infowarriors*"). Vi si insegnano dei metodi multidisciplinari ed estremamente elaborati miranti a "introdurre delle false realtà e indurre dei movimenti psico-culturale" e politici che vanno nel senso degli "interessi nazionali" americani. Il tema quindi della "guerra d'informazione" non è, come si sente spesso dire, appannaggio degli "anti-americani ingenui" o altri seguaci delle "teorie del complotto". In realtà, negli Stati Uniti, le Operazioni psicologiche ("*PsyOps*") e l'*Infowar*, non sono un mezzo tra tanti altri. Esse hanno tanta più importanza delle operazioni militari classiche, perché le fondano e le precedono. Sommariamente, le Operazioni psicologiche sono *decise* dalla Casa Bianca stessa, poi concepite e gestite dall'Ufficio centrale informativo e dalla direzione delle operazioni psicologiche del Pentagono; dalla NSA; dalla CIA; dal dipartimento di Stato come dall'Agenzia di Informazione Americana (*US Information Agency*, USIA) con tutte le sue ramificazioni (collegamenti satellitari internazionali, stazioni radio e televisive). "La guerra informatica" quindi è tanto una guerra *offensiva* quanto *difensiva*, di modo che tutte le armate americane dispongono oggi di cellule di "ciberguerra", che si tratti dell'Air Force Information Warfare Center, situato nella base aerea di Kelly, in Texas, del 609° squadrone di guerra informatica dell'armata dell'aria con base a Fort Bragg, nella Carolina del Nord, del Centro di Guerra Informatica della Marina (FIWC), o ancora del Comando di Ciberguerra Interarmi Unificate (Joint Services Information Warfare Command, JSIWC) del Norfolk, in Virginia.

Nella ex Jugoslavia come in occasione della guerra del Golfo, diversi osservatori hanno rilevato il ruolo attivo delle cellule della CIA e del Pentagono incaricati di condurre delle operazioni di *guerra informatica*,

come *Eagle*, specializzata nella diffusione di immagini “rielaborate”, l’aereo speciale Commando Solo, incaricato di diffondere delle trasmissioni radio pirata, così come le società private di “relazioni pubbliche” (*Ruder Finn*), la cui emissione era di oscurare durevolmente l’immagine del campo serbo e di ristabilire il prestigio delle altre parti a confronto, che vanno talvolta fino ad addossare ai Serbi dei crimini commessi dai Bosni-Musulmani, come si è potuto provare all’epoca delle montature del “mercato di Markalé” del febbraio 1994 e del 28 agosto 1995 o della celebre “Panetteria di Sarajevo”. Durante la guerra del Kosovo questo tipo di arma informatica è stata altrettanto massicciamente utilizzata dagli alleati “occidentali”, che si tratti del terribile massacro di Raçak (14 gennaio) o dei “carnai” e altri “campi di sterminio” (ciò che non rimette in causa i massacri e le altre atrocità realmente commesse da elementi Serbi) “scoperti” al momento dell’entrata della KFOR in Kosovo per giustificare *a posteriori* le incursioni della NATO e mascherare l’impotenza di quest’ultima nel bloccare l’esilio di quasi 200.000 Serbi e altri non-Albanesi del Kosovo scacciati dall’UCK.

## IL GIORNALISMO E “L’INFORMAZIONE” MODELLO CIA O 10 DOWNING STREET

Pur beneficiano di una libertà d’espressione notevole, che fa d’altronde difetto alla stampa europea stessa, i media americani costituiscono uno degli anelli essenziali della strategia egemonica “integrata” degli Stati Uniti. Se sono spesso molto critici di fronte ai loro dirigenti, non sono meno imbevuti di una forma particolare di patriottismo che li rende naturalmente più ricettivi a delle forme di collaborazione con gli ambienti dell’informazione, collaborazione sia diffusa o spontanea, sia strutturale. Nel 1996, John Deutch, allora direttore della CIA, riconosceva che “impiegava2 ufficialmente dei giornalisti come spie. Fondamentali, perché fonti originarie dell’informazione dei media, le agenzie di stampa anglosassoni sono le prime interessate: sappiamo èer esmpio che più di 400 giornalisti delle agenzie americane Associated Press (AP), UPI, ABC, NBC, e anche alcune agenzie di stampa straniere, lavorano per la CIA. È lo stesso per molti grandi giornali, dal *New York Times* al *Washington Post*, passando per *Newsweek*. Allo stesso tempo non è raro vedere, negli Stati Uniti, ex generali dell’esercito o dei servizi speciali nominati a capo dei canali televisivi (WorldNet, TV rock, CNN, MTV, ecc.) o di radio (Voice of America, Radio Free Europe, Radio Liberty, ecc.). La voce dell’America, per esempio, distribuisce gratuitamente le sue trasmissioni registrate su cassette a migliaia di stazioni radio el mondo, curando contemporaneamente numerosi *notiziari informativi*, mentre l’US Information Agency (USIA), investe milioni di dollari per le operazioni psico-informatiche. Riguardo la CNN, sappiamo che questo canale televisivo internazionale americano impiega dei militari specializzati nelle Operazioni psicologiche. Durante la guerra del Golfo e della ex Jugoslavia, “delle persone PsyOps, soldati o ufficiali, hanno lavorato alla sede della CNN ad Atlanta nell’ambito del nostro programma “Training With Industry” come impiegati regolari della CNN” dichiarava recentemente il maggiore Thomas Collins del servizio informazioni dell’esercito americano, “durante la guerra del Kosovo, hanno contribuito alla produzione di informazioni”.<sup>38</sup> Di fatto, il personale militare regolarmente distaccato presso la CNN appartiene al 4° gruppo di operazioni psicologiche di stanza a Fort Bragg, essendo l’attività principale di questa cellula quella di diffondere delle “informazioni selezionate”.

Al contrario dell’Europa – e soprattutto della Francia – dove i circoli militari sono ancora largamente tenuti in disparte dagli affari civili e vice versa, la società americana permette una maggiore sinergia tra i settori mediatico, strategico, economico, universitario e politico, e questo a maggior profitto dell’efficacia dell’informazione che, per parafrasare il filosofo Emmanuel Monnier, “non è tutto ma è nel tutto”. Questa realtà non è affatto scandalosa in sé, ma mostra bene che i media non sono mai completamente indipendenti dal potere, anche nella “vera democrazia”. Non si ripeterà mai a sufficienza, in Europa, dove l’idea di uno stretto legame tra media e spionaggio resta ancora scandaloso, che su circa venti mila agenti impiegati dalla CIA, *un terzo* è ufficialmente incaricato “dell’informazione”.

Ma il fenomeno del controllo dell’informazione dei media attraverso le strutture del potere non interessa solo gli Stati Uniti. Questo fenomeno è percettibile in tutte le “democrazie occidentali”, specialmente quelle che fecero parte degli interventi della NATO in Iraq, in Bosnia e in Kosovo. Oltre alla Germania, fedele alleata degli Americani nella NATO, la Gran Bretagna si è distinta, all’epoca della guerra del Kosovo, per il suo dinamismo in materia di “propaganda di guerra”, mentre l’Inglese Jamie Shea, portavoce della NATO, è stato incaricato da Tony Blair di riorganizzare tutta la comunicazione dell’organizzazione al fine di legittimare l’intervento armato e soprattutto di *camuffare* le “sbavature” e i “dani collaterali” della NATO manipolando la stampa occidentale e mondiale, arrivando talvolta ad apostrofare giornalisti ed agenzie di stampa per



informazioni “non conformi”, suscettibili di “preparare la propaganda di Milosevic”. Anzi, è il governo di Sua Mestà stesso che farà pressione sui media nazionali, specialmente sulla BBC, durante la guerra del Kosovo. È così che il portavoce capo di Tony Blair, Alastair Campbell, arriverà a tacciare, il 16 aprile 1999, l’inviato speciale della BBC a Belgrado, John Simpson, di “compiacenza verso la propaganda serba”, mentre Campbell rimprovera al celebre giornalista della BBC d’aver interrogato i Serbi per strada, di aver constatato che i primi bombardamenti avevano saldato la popolazione intorno a Milosevic e di aver ammesso “senza prendere le distanze” che la NATO poteva aver distrutto un treno civile e due colonne di rifugiati. Meglio ancora, Robin Cook, il ministro britannico degli Affari Esteri, accuserà pubblicamente Simpson di essere un “complice di Milosevic”. “Non sta al portavoce del governo decidere quali fatti devono essere diffusi”, risponderà, indignato, Richard Sambrook, redattore capo delle informazioni alla BBC-TV.<sup>39</sup> In Italia, il corrispondente della RAI, Ennio Remondino, che aveva violentemente criticato i bombardamenti, in particolare quello della televisione serba, fu anch’esso vittima di un linciaggio dei media, mentre i suoi colleghi lo trattarono come “agente di Milosevic”. In Francia, è “l’esperto di comunicazioni di massa” Régis Debray, ritornato da un soggiorno in Serbia, che sarà oggetto di una vera campagna di demonizzazione e di dequalificazione, assieme a Marie-France Garaud e a Max Gallo, l’ex ministro di Mitterand anch’egli paragonato a un “collaboratore di Milosevic”, dopo che Bernard-Henry Lévy, Paul Garde, André Gluckmann e altri serbofobi patentati avevano decretato la “politica scorretta” del “mediologo”.

Durante la guerra in Bosnia, una squadra della CIA specializzata nella guerra mediatica, battezzata *Eagle*, aveva per missione quella di condizionare l’informazione e di manipolare i giornalisti nel senso di una demonizzazione del campo serbo e di un rafforzamento dell’immagine, già favorevole, delle “vittime” bosno-musulmane. Gli esperti stimano ad almeno un migliaio di giornalisti della stampa internazionale “raggiunti” dalla cellula *Eagle*. Questa acquistava sistematicamente le immagini e i servizi “non conformi” alla visione americana, “ritirandoli dal mercato” e assicurava in compenso la promozione di immagini e servizi “conformi”. All’interno della cellula, un gruppo di specialisti era incaricato specialmente di operare con cura una selezione d’immagini (foto da stampa, video) e di effettuare dei “ritocchi” su certi negativi per aumentare “l’impatto emotivo”. I giornalisti “meritevoli” quindi ricevono dei contributi o dei premi a ricompensa della loro “conformità”. È *Eagle* che sarà all’origine della copertura mediatica intensiva delle due esplosioni del “mercato di Markale”, proprio come la diffusione dell’immagine satellitare truccata “che prova l’esistenza” di un ossario sul suolo di Srebrenica. Lo stadio esiste, ma non vi si scoprirà mai un ossario. Infatti, la scelta dello stadio era sensata, perché esso evocava, per molti, i periodi più neri della storia del XX secolo. Ma lo scopo reale ricercato, in quest’estate 1995, consisteva nel distogliere l’attenzione del pubblico dall’esodo di centinaia di migliaia di Serbi scacciati e massacrati in Croazia (Krajina), riconoscerà, all’epoca di una inchiesta sul posto, lo stesso ex direttore di France 2, Jacques Merlin, autore di un libro iconoclasta: *Tutte le verità iugoslave non sono belle da dire (vedere infra)*.

A fianco di *Eagle*, i servizi americani e la NATO dispongono di altri tipi di “armi informatiche” più dirette che sembrano del resto uscire direttamente dal romanzo di Orwell 1984: il “Commando Solo”, l’aereo Hercules C 130 americano predisposto dal Pentagono con antenne direzionali e che alloggia nella stiva delle regie radio-televisive, ciò che gli permette di emettere, a grande altitudine, trasmissioni preregistrate. Gli operatori imbarcati diffondono sulla zona bersaglio dei messaggi ideati dal Pentagono e dal dipartimento delle Operazioni psicologiche di Fort Bragg (i famosi PsyOps dell’Information Warfare) serviti da specialisti della guerra elettronica. Già utilizzato dagli Stati Uniti nel cielo saudita e turco durante l’operazione Tempesta del deserto, il Commando Solo può emettere su onde corte, medie e lunghe e diffondere le sue trasmissioni radio-televisive su una superficie di diverse centinaia di chilometri.<sup>40</sup> Nella Repubblica serba di Bosnia, l’aereo-radio diffondeva messaggi pirata destinati ai telespettatori privati della televisione serbo-bosniaca (SRT, il 30% della popolazione). Il messaggio diffuso da Solo si sforzava di sollevare le popolazioni contro il potere vituperato di Pale (Radovan Karadzic) a profitto di quello, filo-americano, di Banja Luka, feudo di Biljana Plasic, che Washington contava di mettere a capo della Republika Srpska dopo aver rovesciato Karadzic. Durante la guerra del Kosovo, l’aereo Commando Solo volerà di nuovo sopra la Jugoslavia diffondendo delle trasmissioni in serbo-croato sulle frequenze delle radio e televisioni locali. Parallelamente, gli aerei della NATO sganceranno quasi due milioni di volantini invitando i Serbi a ribellarsi contro Milosevic, “unico responsabile” delle sanzioni e degli “attacchi” e spiegando loro in cosa i bombardamenti erano legittimi e

giustificati, per il bene maggiore dei Serbi, affermazione giudicata poco convincente dagli interessati traumatizzati dalle bombe più che dal loro presidente che avevano democraticamente eletto...

Ma l'azione delle cellule come *Eagle* o dei Commando Solo va di pari passo con i "servizi" offerti dalle agenzie americane private di "relazioni pubbliche" o di "comunicazione", incaricate, spesso in collegamento diretto con il Pentagono, di "influenzare" la stampa, gli opinion-leaders, le autorità morali e religiose, i responsabili di associazioni e di organizzazioni non governative (ONG) o umanitarie (*Human Right Watch*), addirittura di infiltrare le missioni di verifica e di ispezione dell'OSCE (KVM in Kosovo) o dell'ONU (UNSCOM in Iraq, MINUK in Kosovo, ecc.).

## AGENZIE DI COMUNICAZIONE MOLTO SPECIALIZZATE

Nei circoli specializzati, si parlò molto, durante la guerra del Golfo, di una azienda americana di *pubbliche relazioni* chiamata Hill & Knowlton, specializzata nella costruzioni di immagini di segno positivo o negativo a profitto dei regimi autoritari filo-americani del mondo intero: Turchia, Indonesia, Kuwait, Arabia Saudita, che hanno un grande bisogno di *lifting* democratico o a scapito di regimi vituperati: Sudan, Iraq, Serbia, Libia, ecc., indicate alla pubblica esecuzione mediatico-popolare internazionale dal dipartimento di Stato. Durante la guerra del Golfo, Hill & Knowlton propose i suoi "servizi" in Kuwait. Ricordiamo il "caso delle incubatrici" di Kuwait City, dove degli sbirri iracheni furono accusati di aver volontariamente staccato le spine delle incubatrici di un reparto di maternità kuwaitiano. Si verrà a sapere in seguito che l'agenzia Hill & Knowlton aveva realizzato, nei suoi studi di produzioni americani, un perfetto *montaggio televisivo* reclutando attori, riprese e scenario: esattamente come per un film prodotto a Hollywood... La notizia però farà il giro del mondo senza che la sua smentita, a piccoli caratteri, abbia una incidenza significativa.

Qualche anno dopo, una società dello stesso tipo, Ruder Finn Global Public Affairs, con sede a Washington e specializzata nella "propagazione di informazioni" e nella "persuasione efficace" (da intendersi come *manipolazione*), venderà i suoi servizi alla Croazia, a partire dal 1991, alla Bosnia musulmana, fin dal maggio 1992, poi infine alla virtuale "repubblica del Kosovo" a partire dall'ottobre 1992. "Si dà il caso che come per caso, la comunità mediatica è volata succesivamente in soccorso dei Croati, dei Musulmani e dei Kosovari. Non è verosimile supporre che siano queste due repubbliche nate da poco e questa terza che, nel momento in cui scrivo, non ha ancora una esistenza giuridica, che hanno potuto sldare le fatture di Ruder Finn", rileva lo scrittore e ufficiale francese Vladimir Volkoff, autore di numerose opere sulla disinformazione. In effetti, la "privatizzazione" crescente delle strutture della *disinformazione strategica* (di Stato), soprattutto nel mondo anglosassone, non significa in alcun modo che questo "campo riservato" ai dipartimenti di spionaggio sfugga ai politici o al controllo dei servizi d'informazione. Al contrario. L'agenzia Hill & Knowlton, proprio come Ruder Finn Global Public Affairs, collabora strettamente con il dipartimento di Stato e i grandi gruppi di potere della società americana (Council of Foreign Relations di New York e di Chicago; Council in World Affairs di San Francisco, Bildelberg Group, Business Executives for National Security, Rockefeller Foundation, ecc.) tutto ciò sotto il controllo discreto, ma reale, della CIA e della DIA, in rapporto con la Casa Bianca. Questo solo permette di spiegare in che modo una società apparentemente provvista di mezzi propri modesti e che conta pochi impiegati fissi (dice la direzione di Ruder Finn) arrivi alla fine a influire sul corso della storia plasmando l'opinione pubblica e influenzando i media. James Harff, direttore della società, spiega che lo schedario, strumento basilare, comprende alcune centinaia di nomi-chiave: giornalisti, uomini politici, rappresentati di associazioni umanitarie, club, universitari, ecc. L'elaboratore seleziona questo schedario secondo dei temi incrociati, in modo da trovare dei "bersagli" efficaci. Poi il fax serve a inviare una informazione precisa e al momento dato (*kairos*) a tutti i bersagli elezionati all'interno del "segmento" trattato. "Il nostro mestiere è quello di propagare l'informazione, spiega Harff (...). La velocità è un elemento fondamentale. Non appena una informazione è valida per noi, è nostro dovere radicarla subito nell'opinione pubblica, perché sappiamo perfettamente che è la prima affermazione che conta. Le smentite non hanno nessuna efficacia". Fino alla metà di maggio 1993, Ruder Finn rappresentò Zagabria e Sarajevo e arrivò a "rovesciare", grazie a "colpi di genio" della disinformazione – dice Harff – dirigenti politici, gruppi di pressione e organio di stampa. Quanto al Kosovo, si acquistò la certezza, fin dal marzo 1998, che Ruder Finn aveva messo tutte le sue relazioni politiche a disposizione del suo cliente del momento, la "Lega democratica del Kosovo" (LDK), all'epoca dello spostamento di una missione di quattordici membri del Congresso americano venuta, su iniziativa di James Harff, ad "osservare" le elezioni parallele del 22 marzo tenute da Ibrahim Rugova. Alcuni mesi dopo, mentre l'UCK è il nuovo interlocutore privilegiato del dipartimento di

Stato e del Pentagono, Ruder Finn assicurò delle prestazioni a beneficio dell'Esercito di liberazione del Kosovo. In un documento destinato a sedurre i nuovi clienti, Ruder Finn si congratula di essere riuscita a far passare nell'opinione pubblica, all'inizio alquanto neutra, i miliziani croati e bosniaci – che si richiamano agli ustascia di Ante Palevic, terribili e devoti collaboratori dei nazisti o delle divisioni SS musulmane *Handšar* – per dei “resistenti” e i Serbi, popolo europeo che ha resistito coraggiosamente agli eserciti di Hitler e che hanno protetto migliaia di ebrei durante la guerra (tra cui madeleine Allbright), per dei nuovi “nazisti”, degli “sterminatori”. Il “colpo di genio” fu senza dubbio la montatura sui pretesi “campi serbi di purificazione”, il cui impatto, a livello internazionale, fu enorme. L'operazione consistette nel recuperare l'annuncio, da parte di New York-Newsday-Newsweek, dell'affare dei “campi della morte” per sensibilizzare le organizzazioni ebraiche e l'opinione pubblica spiegava James Harff, all'epoca di una intervista con Jacques Merlin, allora direttore di France 2: “abbiamo circuito tre grandi organizzazioni ebraiche: B'nai B'rith Anti-Defamation League, American Jewish Committee e American Jewish Congress. Abbiamo suggerito loro di pubblicare un inserto nel *New York Times* e di organizzare una manifestazione di protesta davanti alle Nazioni Unite. Questo ha funzionato in modo formidabile; l'entrata in gioco delle organizzazioni ebraiche a fianco dei Bosniaci fu uno straordinario colpo di poker. Abbiamo potuto immediatamente far coincidere, nell'opinione pubblica, i Serbi con i nazisti. Il fascicolo era complesso (...) ma in un sol colpo potevamo presentare un caso semplice con i buoni e i cattivi”. Nel suo opuscolo di presentazione, James Harff racconta più dettagliatamente come era riuscito a sconvolgere il pubblico americano e a scatenare un'ondata di fobia collettiva antiserba: “Ci fu subito un nettissimo mutamento di linguaggio nella stampa con l'impiego di termini a forte valore emotivo, come ‘purificazione etnica’, ‘campo di concentramento’, ecc., mentre il tutto evoca la Germania nazista, le camere a gas e Auschwitz. La carica emotiva era così forte che nessuno poteva essere contrario, sotto pena di essere accusato di revisionismo (...). Diffusa in agosto, la storia del campo di concentramento galvanizzò l'opinione pubblica americana. Un sondaggio di Newsweek registrò un notevole cambiamento: 35% di sostegno agli attacchi aerei prima, 53% di sostegno dopo le storie. Il 1° marzo 1993, un sondaggio Gallup mostrava che i due terzi della popolazione americana sostenevano l'impegno americano in Bosnia. Ora, se volete dimostrare che i Serbi sono delle povere vittime, coraggio, sarete proprio soli”.<sup>41</sup> Perché il “lavoro” dei Ruder Finn e delle cellule della CIA poteva ora essere rilevato dalla “società civile”.

Secondo Mira Beham,<sup>42</sup> giornalista tedesca, molte associazioni e ONG diverse, che lavorano in stretta cooperazione con le “agenzie di relazioni pubbliche”, furono create o sollecitate per difendere gli interessi bosniaci e croati. Tra esse, l'Associazione per i popoli minacciati (Gesellschaft für bedrohte Völker – GfbV). Fondata nel 1970, a Göttingen, e riconosciuta come organizzazione non governativa (ONG) dotata di uno statuto consultivo presso l'ONU, essa è diretta dalla sua fondazione da Tilman Zülch, impegnato da lunga data in una campagna antiserba e autore di un libro, *Purificazione etnica e genocidio per la Grande Serbia*. Dotata di un bilancio di 2,9 milioni di marchi, la principale attività della GfbV è quella di recuperare il massimo delle informazioni sulle “violazioni dei diritti dell'uomo” commesse solamente dai Serbi e di comunicarli agli organi di stampa. Tra i vicini collaboratori dell'ONG, ritroviamo il giornalista Roj Gutman, le cui informazioni furono spesso utilizzate da Ruder Finn, e Jadranka Tigelj, un nazionalista croato di Bosnia ricevuta come testimone al tribunale dell'Aia. Infine, la GfbV non ha tregua nel discreditare e di intimidire i giornalisti tedeschi che tentavano di informare obiettivamente la popolazione. Ignorando le numerose dichiarazioni di ex prigionieri di Buchenwald denuncianti la propaganda antiserba e filo-croato-musulmana dell'ONG, quelli vicini alla GfbV accusano regolarmente di “filoserbismo” i rari giornalisti tedeschi che osano relativizzare il manicheismo “Serbo cattivo/buoni tutti i loro nemici” anche se si tratta di personalità rispettate, come Renate Flotau (*Der Spiegel*) o Hadji Hgecht (*Süddeutsche Zeitung*).

Possiamo ugualmente ricordare il ruolo dell'associazione umanitaria Workers For Peace, che dopo aver operato in Messico e in Nicaragua, costituisce uno degli ingranaggi dell'ambiente dell'informazione americana. Workers For Peace è infatti specialista della “Difesa d'azione civile” concetto di “resistenza non violenta” che mette in scena popolazioni e media. Quindi fu la Workers For Peace che ideò e organizzò le manifestazioni degli studenti separatisti albano-kosovari negli anni '90, dalla fabbricazione dei cartelli, scritti in inglese, alle interviste con i grandi canali della televisione, non esitando l'associazione ad utilizzare l'immagine – così toccante e morale – di Madre Teresa per dare un'immagine angelica del campo albanese, quello del bene. Come l'utilizzazione dei drammi dell'Olocausto, quella di Madre Teresa partecipa di questa tecnica di sovversione mirante a prendere in ostaggio una comunità e a giocare sull'emozione dei suoi

membri, mentre il pubblico bersaglio mirato erano nel caso specifico i Cattolici e i Cristiani occidentali in generale. Se Madre Teresa era effettivamente albanese, non era affatto kosovara ma originaria della Macedonia. Essa faceva parte in realtà del solo 5% di Albanesi di religione cattolica. Onestamente, il gran mufti di Belgrado, Efendi Hamdja Jusuf Spahic, di origine albanese, svelerà la “messa in scena” delle manifestazioni albanesi, preparate in tutti i particolari da WFP, rilevando che la pleora di donne in strada, i cartelli scritti impeccabilmente in inglese, la candele dietro i ritratti di Madre Teresa, non corrispondevano secondo lui in alcun modo alla realtà sociale albanese, in maggioranza islamica e tradizionale.

L'agenzia Ruder Finn, la GfbV o la WFP non hanno fatto che applicare le vecchie ricette di base delle tecniche di sovversione e di guerra psicologica consistente nel *provocare*, orientare le *emozioni* altrui allo scopo di instaurare un *potere di intimidazione morale*, di screditare completamente una causa nelle coscienze dei pubblici bersagli mirati. Ciò che può apparire quindi come un segno di arroganza e di millanteria da parte del direttore di Ruder Finn non è completamente privo di fondamento. Perché anche quando la verità viene a galla, precisano i professionisti della “persuasione efficace”, la dinamica manipolatoria è quasi irreversibile. Non solamente “è il primo messaggio che conta”, avendo la rettifica ulteriore sempre meno eco della *disinformazione* iniziale, ma le masse disinformate ammettono molto difficilmente che le notizie abbiano potuto essere ingenui, e persino abbastanza stupide, per aver influenzato i più intelligenti o i più furbi di esse. “La rapidità è vitale”, spiega James Harff a Jacques Merlin, “è la prima affermazione che conta. Ogni smentita è del tutto inefficace”. Perciò un fenomeno di psicologia sociale chiamato *effetto di persistenza* o *effetto di congelamento* è paradossalmente, ma scientificamente, osservato in casi simili di tentativo di ricostruzione dell'informazione. Interrogato sul carattere disonesto dei procedimenti di manipolazione e di menzogna che utilizza, specialmente il fatto di aver ingannato l'opinione pubblica inventando la storia dei “campi di concentramento” serbi per accomunare i Serbi ai nazisti tedeschi, peraltro i loro peggiori nemici in Europa, Harff risponde: “il nostro lavoro non è quello di verificare l'informazione. Noi non abbiamo affermato che c'erano dei campi di morte in Bosnia, noi abbiamo riferito che *Newsday* l'affermava. Siamo dei professionisti. Non siamo pagati per fare la morale (...). Avevamo un lavoro da fare e l'abbiamo fatto”. Quindi i professionisti della “comunicazione strategica”, che utilizzano sempre delle argomentazioni o delle leve morali, anzi moralistiche per *colpevolizzare*, *muovere* o *screditare* una causa agli occhi dell'opinione pubblica, riconoscono che le loro tecniche di propaganda sono ciniche e *immorali*, mentre la Shoah e la sorte di milioni di innocenti sterminati dai carnefici nazisti nella Seconda Guerra mondiale sono per loro un semplice “mezzo” di “persuasione efficace”, uno strumento di persuasione, nel più grande disprezzo della memoria dei morti e dei loro discendenti.

#### LA REDUCTIO AD HITLERUM:

#### LA SHOAH OSTAGGIO DELLA “GUERRA DELLE RAPPRESENTAZIONI”

“Sappiamo che la demonizzazione del nemico è una costante della politica degli Stati Uniti: esso è designato come “cattivo”, l'anti-americano: ieri Hitler, “i Giapponesi”, il comunismo, i Vietcong, oggi Castro, Gheddafi, Saddam Hussein, Milosevic; o ancora gli “Stati paria”,<sup>43</sup> scrive l'ammiraglio Lacoste. È in questo contesto di “guerra delle rappresentazioni” e di *demonizzazione* totale del nemico, caratteristica degli Americani, che bisogna studiare la propaganda di guerra della NATO e degli Stati Uniti all'opera durante i conflitti di Bosnia e del Kosovo. Pertanto questa propaganda fu quasi esclusivamente centrata sull'assimilazione del regime di Milosevic, anzi del popolo serbo nel suo insieme, ai “nazisti” poi, in correlazione, sulla parificazione di intellettuali, giornalisti o altri osservatori occidentali non antiserbi, a dei “collaboratori”, a dei “seguaci dello spirito di Monaco”, in vece a dei “complici di Hitler”. È così che durante la guerra del Kosovo, il portavoce della NATO procedette continuamente alla distribuzione di copie che paragonavano Clinton, nella crociata contro Belgrado, a “Churchill che si oppone a Hitler”. Allo stesso modo, un commentatore di France 3 paragonò i guerriglieri dell'UCK ai “partigiani del Vercors” in lotta contro la Wehrmacht. Al contrario, la “guerra delle rappresentazioni” arriva a squalificare e a “ridurre *ad Hitlerum*” le rare voci che si alzano più o meno direttamente contro il bellicismo della NATO, in nome della lotta contro lo “spirito di Monaco”, come spiegò a più riprese Madeleine Allbright, ricordando che in gioventù si era ribellata a questo “spirito di Monaco”. Si noterà nondimeno che se il segretario di Stato americano fu vittima dello “spirito di Monaco”, che aveva condotto la sua famiglia a fuggire la sua natia Cecoslovacchia nel 1939, è a Belgrado, capitale del regno di Jugoslavia, che troverà allora rifugio, essendo stati i Serbi la sola nazione

balcanica che rifiutò di collaborare con l'occupante italo-tedesco e che protesse i rifugiati ebrei e zingari minacciati di sterminio come loro dai nazisti e dai loro seguaci fanatici croato-musulmani-bosniaci.

Mentre la caratteristica della "guerra delle rappresentazioni" è quella di forgiare delle interpretazioni soggettive, talvolta fallaci, degli avvenimenti, essa ha per scopo quello di *legittimare* un campo o l'altro, producendo sulle fasce sociali, in funzione della loro ricettività e riferimenti culturali, degli *effetti emotivi e psicologici* sperati. "Milosevic, non è la mia tazza da Tè, ma non è neppure Hitler", replica Vladimir Volkoff. Dobbiamo certamente condannare i terribili eccessi commessi dall'esercito e soprattutto dalle milizie serbe dal 1991, tuttavia non sono né minori né peggiori di quelli commessi dagli altri campi opposti. Ma i Serbi e il regime di Belgrado, benché portino una grande parte di responsabilità nei drammi accaduti nella ex Jugoslavia dopo il 1991, non hanno mai, contrariamente alle rievocazioni sottintese, liquidato i loro compatrioti ebrei come hanno fatto in compenso i nazional-socialisti tedeschi e i loro devoti alleati "nazionalisti" locali; bosniaci, croati e albanesi. Il nazionalismo serbo di Milosevic, e anche della sua apposizione radicale, è certamente autoritario, ma si tratta di un nazionalismo *statale e socialisteggiante*, in nessun modo fondato su teorie razziste o etno-religiose. Ciò che avvicina – a torto o a ragione – Belgrado agli Albanesi, ai Croati e ai Bosniaci, e presto persino ai Montenegrini, anch'essi di etnia serba, è il fatto di non riconoscere, non una identità serba imposta, ma l'identità federale iugoslava, *giacobina*, si direbbe in Francia. Per quanto sia autoritario e detestabile, lo Stato iugoslavo resta attualmente un'entità multi-etnica che promuove un nazionalismo *giacobino* e federalista (ricordiamo comunque che 200.000 Albanesi di origine vivono in sicurezza a Belgrado e nel nord della Serbia). Non è lo stesso per i nazionalisti albanese-kosovari, croati e bosno-musulmani, che rivendicano e realizzano, in nome del "diritto dei popoli a disporre di sé stessi", degli Stati "eticamente puri", con la sorprendente benedizione degli Occidentali, presi in flagrante reato di incoerenza e di rinnegamento dei loro sacrosanti ideali multi-etnici, ma ingannati dalla retorica sovversiva della *guerra delle rappresentazioni* degli uni e degli altri.

Non è in Serbia che l'antisemitismo è più virulento, ma in Bosnia-Erzegovina, in Croazia e in Kosovo. La Croazia, dapprima, è uno dei pochi Stati al mondo dove si trovano, senza difficoltà, nelle librerie, nuove edizioni dei *Protocolli dei saggi di Sion*. I nazionalisti croati, autori di "purificazioni etniche" in Krajina, in Bosnia e in Slavonia orientale, hanno del resto riabilitato, durante il regno di Franjo Tudjman, la divisione SS Ustascia, prezioso aiuto all'esercito nazista a Est durante la Seconda Guerra mondiale. "L'antisemitismo rialza la testa nei Balcani?", titola il *Jerusalem Post*. La responsabilità ritorna in parte alle capitali occidentali che hanno appoggiato e protetto i nazionalismi croato, bosno-musulmano e albanese, e che hanno rafforzato nelle loro posizioni estreme, per reazione, i rappresentanti del nazionalismo serbo più radicale. Quindi, "la scandalosa distruzione delle tombe di Zemun da parte dei fanatici di Seselj ha in pratica coinciso con azioni simili a Karlovac, vicino a Zagabria. Il 30 aprile, tutte le tombe giudee di un cimitero locale sono state profanate e sulle pietre spezzate, i mascalzoni avevano scolpito la lettera U, iniziale di Ustascia. Un tempo, il grande cimitero ebraico di Zagabria era stato completamente devastato (...). Non si sono mai trovati i colpevoli".<sup>44</sup> Consapevole che la realtà è agli antipodi di ciò che egli è riuscito a inculcare nell'opinione pubblica occidentale, James Harff racconta: "Non è stato facile portare l'opinione ebraica dalla nostra parte. Era un soggetto difficile e la questione era pericolosa vista da questa angolatura. In realtà, il presidente Tudjman era stato molto maldestro nel suo libro *La sconfitta della verità storica* (il Presidente croato affermava tra l'altro che un milione di ebrei al massimo era morto durante l'Olocausto). A leggere i suoi scritti, si poteva accusarlo di antisemitismo. (Tudjman dichiarò che l'Olocausto non era mai esistito). In Bosnia, la situazione non era migliore: il presidente Iztbegovic sostenne con energia la creazione di uno Stato islamico fondamentalista nel suo libro, *La Dichiarazione islamica* (...). Il passato della Croazia e della Bosnia era stata segnato da un antisemitismo reale e crudele".<sup>45</sup> Precisiamo del resto che Iztbegovic, seguace del doppio linguaggio, è appartenuto, durante la Seconda Guerra mondiale, alla divisione SS *Handšar*... Ma poco importa, precisano i "professionisti" della "comunicazione". Dopo la montatura di Timisoara, sappiamo che immagini "elaborate" manualmente o all'elaboratore, possono creare una *realtà virtuale* mentre la *realtà effettiva* contraddice gli imperativi strategici del momento... Abbiamo fatto allusione precedentemente a una foto, il "più gran colpo" mediatico di tutta la storia delle guerre in Jugoslavia, che mostrava un presunto bosniaco musulmano dal profilo scheletrico dietro il filo spinato di un "campo di sterminio serbo" a Trnopolje. Una pubblicità di Medici dal mondo aggiungerà sulla foto un posto di osservazione a fianco delle magre figure di prigionieri "bosniaci" con per slogan: "I nazionalisti serbi andranno fino alle estreme conseguenze

della loro logica omicida” (...) Purificazione etnica vuol dire campi, stupri, assassini, esecuzioni e deportazioni in massa di popolazioni non serbe della Bosnia-Erzegovina e di Sarajevo. L’associazione Medici dal mondo ha scelto di continuare le sue missioni (...), ma non ha scelto di tacere”. Il giornalista tedesco Thomas Deichmann, che aveva svelato delle anomalie sulla foto, rivelò alcuni mesi dopo che l’uomo in questione non era un Bosno-musulmano ma un Serbo di Bosnia, che il campo non era quello di Trnopolje, ma un campo di rifugiati serbi di transito. In realtà i gruppi di giornalisti del canale britannico ITN avevano dato l’illusione di un “campo di concentramento” circondato da filo spinato, filmando i rifugiati serbi dietro un terreno recintato a manjaca. Infatti, il “campo” in questione non era mai stato recintato da filo spinato, dato che questo era stato collocato intorno al luogo dove si trovavamo i giornalisti al fine di proteggere il loro materiale contro i furti. “Queste rettifiche e smentite non cancelleranno l’immagine vera e tuttavia falsa diffusa da ITN”,<sup>46</sup> commenta il giornalista Patrick Besson, mentre la terrificante immagine rimane per molti la prova dell’esistenza di “campi di concentramento” in Bosnia cinquant’anni dopo l’Olocausto. Che ne dicono gli scampati dei campi nazisti e le autorità morali ritenute le più qualificate a giudicare il caso? Per la maggior parte smentirono formalmente. Dopo una visita ai campi di prigionieri tenuti dai Serbi, Elie Wiesel e Simone Weil dichiararono pubblicamente che “queste installazioni non hanno niente a che vedere con Auschwitz”. Quanto a Simon Wiesenthal, storico dell’Olocausto teso a mettere in guardia contro la banalizzazione del termine “campi di concentramento”, ricordando che i primi rifugiati di guerra furono i 400.000 Serbi in fuga dalla Croazia dopo che un emendamento della Costituzione ne aveva fatto dei “cittadini di seconda categoria” come Ebrei e Zigani.

Riguardo il ruolo ambiguo della Germania nella distruzione della ex Jugoslavia, l’addestramento e l’equipaggiamento delle tre parti antiserbe, sarebbe ingenuo credere che le sole motivazioni del BND e del governo tedesco fossero la conservazione della pace. Abbiamo dimostrato in precedenza come il riconoscimento prematuro della Slovenia, della Croazia e poi della Bosnia-Erzegovina da parte di Bonn furono una delle cause *dirette*, non solo della radicalizzazione dei nazionalisti separatisti ma, simultaneamente, delle terribili reazioni di Belgrado e, conseguentemente, della guerra civile iugoslava. Ma certi osservatori vanno più lontano. Malgrado regolari professioni di fede “democratica” e di *mea culpa*, la Germania avrebbe progressivamente creato, dopo la caduta del muro di Berlino, la sua *Ostpolitik* e la sua *Drang nach Osten*, che i nazisti non erano riusciti ad attuare. I discorsi dei dirigenti tedeschi sui “diritti dell’uomo” mascherano male, in realtà, la dimensione *conquistatrice*, e persino imperialista, della politica estera tedesca in Europa centrale e orientale. In effetti, dopo gli anni ’70, Bonn sviluppa una *strategia a lungo termine* nei Balcani mirante alla *esplosione definitiva* della Federazione iugoslava; l’apertura sul Mediterraneo; la modifica della costituzione tedesca che ha permesso, per la prima volta, dopo il nazismo, l’impiego dell’esercito tedesco fuori dalle frontiere. Ma per raggiungere questo obiettivo, le antiche reti che servirono, durante la Seconda Guerra mondiale, alla collaborazione tra ustascia e nazisti sono state in parte riattivate. In un’opera intitolata *Un combattente dell’ombra, Klaus Kinkel e il BND*, Erich Schmidt-Eenboom, specialista del traffico d’armi e direttore dell’Istituto di ricerca per una politica pacifica di Valheim, spiega in che modo il ministro degli Affari esteri tedesco Klaus Kinkel fu, con Hans-Dietrich Genscher, il perno della nuova “*Drang nach Osten*” e dell’intesa croato-tedesca dopo la fine degli anni ’70. Grande figura della diplomazia tedesca, Genscher spinse fin dagli anni ’70 Franjo Tudjman alla secessione. Nel 1988 è lui che fece incontrare Tudjman e Kohl. Grazie alle reti riattivate da Klaus Kinkel e i servizi segreti militari tedeschi, il BND, Bonn finanziò e organizzò, nel marzo-aprile 1990, si sa, la campagna del partito nazionalista HDZ di Tudjman. La nuova Costituzione croata, promulgata il 22 dicembre 1990, che ridusse apertamente Serbi (12%), Ebrei, Zigani e musulmani al rango di cittadini di seconda categoria, e l’adozione, da parte di Zagabria, della stessa bandiera nazionale di quella degli ustascia filonazisti, non frenarono gli ardori filocroati della Germania. Al contrario. Tra il 1991 e il 1992, quando tutti gli Stati dell’Unione Europea saranno contrari al riconoscimento della Croazia, Kohl e Genscher eserciteranno un ricatto sull’adozione dell’euro per obbligare Bruxelles ad aderire alle loro proposte. Si conosce il seguito.

Da un lato, gli Occidentali trattano da ‘nazisti’ i lealisti *cegnici* serbi, che furono tuttavia, dietro al generale Mikhailovic e a fianco dei partigiani comunisti iugoslavi, i più feroci resistenti al militarismo nazista. Dall’altro, gli ustascia croati e i loro eredi diretti sono invitati a Bonn o a New York in quanto ‘nazionalisti’ che lottavano contro il totalitarismo della “Grande Serbia”. Una tale politica di “due pesi e due misure” e di inganno dell’opinione pubblica sembra difficilmente spiegabile con il solo argomento dell’ignoranza o dell’ingenuità. “Chi non è capace di togliere col coltello un bambino dal ventre di sua madre non può essere

un buon ustascia”.<sup>47</sup> disse nel 1942 Ante Palevic, capo ustascia filonazista. Perciò, tra il 1941 e il 1943, herman neubacher, inviato speciale di Hitler nei Balcani, segnalava al Führer che gli ustascia croati avevano ucciso più di 700.000 Serbi e deportato altri 300.000 circa, accertando che solo “240.000 erano comunque riusciti a fuggire”.<sup>48</sup> quanto ai 400.000 Ebrei di Croazia, subirono per la maggior parte la sorte promessa da Palevic e furono assassinati o deportati. Quando le forze croate invasero brutalmente la Slavonia occidentale nel 1992, si impadronirono tra l’altro di Jasenovac, lo stesso luogo dove gli ustascia avevano insediato un campo di sterminio durante la Seconda Guerra mondiale. Si è anche potuto constatare una identificazione del regime di Zagabria al regime collaborazionista di Pavelic: scelta della moneta, la kuna, e della scacchiera rossa e bianca sulla bandiera, entrambi copiati dai modelli dello Stato ustascia. Anche se ex partigiano, il defunto presidente Tudjman giustificava la riabilitazione degli ustascia in nome “dell’unità nazionale” e della “lotta contro il nemico serbo comune”. In realtà, fu Tudjman, ricevuto tuttavia in tutte le capitali occidentali, che permise la rinascita dell’estrema destra in Croazia, che vi fece entrare con gli onori i contingenti di Pavelic e soprattutto ripristinò il negazionismo, dopo aver personalmente negato l’Olocausto nei suoi discorsi pubblici e nei suoi scritti (*La Sconfitta della verità storica*, Zagabria, 1989). Oggi i veterani ustascia ricevono delle pensioni più importanti di quelle dei partigiani e gli ex seguaci di Ante Pavelic sono invitati alle commemorazioni di Stato, come la festa annuale dell’esercito.

Ma vediamo ugualmente ciò che succede dalla parte dei “democratici” bosno-musulmani, anch’essi depositari di un pesante passato collaborazionista. “La sola via per la gioventù musulmana è quella di Hitler e di Pavelic”,<sup>49</sup> spiegava, nel 1943, uno dei maggiori capi religiosi bosno-musulmani, Muhammad Paša. Dunque, nell’estate 1941, centinaia di migliaia di Serbi – uomini, donne, bambini – furono massacrati in tutta la Croazia. Si capisce allora forse meglio perché, dopo aver subito simili persecuzioni, e nel ricordo di cinque secoli di occupazione turco-ottomana, i Serbi di Bosnia non volevano vivere con i Croato-musulmani e perché rivendicarono, invano, la loro annessione alla Serbia, mentre l’equivalente è però stato concesso ai Croati di Bosnia. Henry Kissinger quindi avvertì diverse volte le autorità americane: “Il comportamento dei Croati e dei Musulmani non è stato affatto meno condannabile di quello dei Serbi, salvo che è stato scusato dai media e visto con occhio benevolo dall’amministrazione americana (...). Il tentativo di incorporare la popolazione serbo-bosniaca sotto la sovranità della Bosnia – violando il nostro principio di autodeterminazione – e ignorando la lotta secolare dei Serbi contro la dominazione musulmana – va contro il nostro interesse nazionale”.<sup>50</sup> L’odio anticristiano e anti-ebraico del presidente Alija Izetbegovic, come essa traspare, tanto nei fatti (purificazione etnica progressiva della Bosnia) che negli scritti, non ha nulla da invidiare all’antisemitismo dell’estrema destra croata. D’altronde, il famoso *Memorandum dell’Accademia delle scienze e delle arti serbe*, tanto evocato nella stampa occidentale, non ha mai tenuto conto di qualsivoglia antisemitismo e costituisce, a fianco dei suoi equivalenti croato e bosno-musulmano, benché inciti indirettamente ai peggiori eccessi nazionalisti, un vero scritto evangelico. Descriviamo piuttosto il percorso politico d’Izetbegovic. Nato nel 1925, si impegna prima della guerra nei Giovani musulmani, movimento fondamentalista anti-occidentale che combatte le “derivate moderniste dell’Islam”. Nella primavera del 1943, il futuro presidente bosniaco dirige i giovani musulmani filonazisti di Sarajevo. A questo titolo, riceve nella capitale bosniaca Amin al-Husseini, il grande mufti di Gerusalemme, pilastro dell’intesa islamo-nazista contro i “sionisti” e amico personale di Hitler, che accoglierà in Germania durante la guerra. Come i Fratelli musulmani, esalta il *ğihad* contro gli ebrei, mentre la soluzione finale è reinterpretata alla luce della “lotta sacra sul sentiero di Dio” (*Ğihad Fi Sabil-Allah*). Al suo appello, venti mila Musulmani bosniaci si impegneranno nelle Waffen SS. Izetbegovic sarà quindi uno degli organizzatori della celebre divisione SS musulmana *Handšar* (dal termine *yatagan*, sciabola). A fianco della *Handšar* saranno costituite la divisione SS *Kama* (coltello, pugnale), le milizie di Nasid Topcic e Hajji Effendi chiamati Quadri verdi, imperversanti nella Bosnia orientale, come la Legione islamica di Huska Milikovic, in Bosnia orientale. Nella sua opera *La Waffen-SS*, l’Americano George H. Stein commenta: “Speculando sull’odio tradizionale dei Musulmani verso i Cristiani serbi, che formavano il grosso dei partigiani di Tito, la Waffen-SS poté reclutare molto rapidamente migliaia di giovani volontari in queste comunità”.<sup>51</sup> Le SS musulmane perciò si distinsero nel massacro di migliaia di Serbi e di Ebrei. Dopo la vittoria degli Alleati, nel 1946, Izetbegovic è condannato a tre anni di

prigione per “nazionalismo e islamismo” dal potere comunista di Belgrado. Si conosce il seguito. 1970: prima versione della sua *Dichiarazione islamica*; 1984: condanna a 14 anni di prigione (non scontati completamente) per “nazionalismo musulmano mirante a fare della Bosnia uno Stato etnicamente puro”; 1990: seconda edizione della *Dichiarazione*; 1992-1995: secessione della Bosnia, vittoria sui Serbi grazie all'alleanza militare croato-musulmana, con l'aiuto “occidentale” e col sostegno dell'islamismo mondiale. Poi costruzione di una entità islamica in Bosnia. In *Offensive in the Balkans*, Yossef Bodansky ricorda come sarà ricostituita, nel 1993, la divisione *Handšar*, che avrebbe formato la guardia pretoriana di Iztbegovic. Arrivando a 6-7000 uomini, la “nuova *Handšar*”, armata dalle capitali arabe e occidentali, non nascose mai la sua filiazione nazista, essendo il suo modello spirituale e politico sempre Al-Husseini.

Infine, il culmine della disinformazione fu raggiunto durante la guerra del Kosovo, essendo l'essenza della propaganda della NATO fondata una volta di più sulla *reductio ad Hitlerum* con l'accusa di “crimini contro l'umanità”. Esamineremo nelle righe seguenti le cifre – riviste al ribasso una volta fatte delle vere perizie – della “catastrofe umanitaria” tanto temuta. Di certo quali che siano le cifre, gli spostamenti forzati delle popolazioni e i terribili eccessi, perpetrati dall'esercito serbo e soprattutto delle milizie paramilitari, sono condannabili. Il piano Ferro di cavallo era semplicemente stato pianificato e scatenato in rappresaglia all'operazione Forza alleata. Consisteva non nello sterminio in massa degli Albanesi, ma nell'accerchiare le basi dell'UCK e poi distruggere completamente i ribelli spostando preventivamente le popolazioni dei villaggi nei quali i guerriglieri si nascondevano. Bilancio: 2.000 morti, in maggioranza guerriglieri albanoskovari uccisi in combattimenti regolari. Non si può parlare in nessun caso di “genocidio” e di “purificazione etnica”. Prova ugualmente della manipolazione, dal momento che si continua a demonizzare i soli Serbi e a denunciare i “campi di sterminio” introvabili, è che i Serbi sono a loro volta vittime di persecuzioni e scacciati massicciamente dal Kosovo, proprio come gli Zigani, i membri della comunità ebraica di Pristina, così come le altre minoranze non albanesi scacciate dall'ex esercito di liberazione del Kosovo. Presidente della comunità ebraica di Pristina, Cedda Princevic racconta <sup>52</sup> come degli Albanesi abbiano saccheggiato, durante tutta l'estate 1999, gli appartamenti di famiglie ebraiche kosovare, non lontano da un gruppo d'intervento della KFOR, rimasto senza intervenire. Parallelamente, la comunità zingana, forte, prima della guerra, di circa 100-150.000 anime, è vittima di persecuzioni e obbligata a fuggire definitivamente il Kosovo, mentre le stime dell'OSCE e dell'ONU testimoniano che essa non supera oggi le 10.000 anime.

Per rifare un po' la storia, bisogna sapere che i separatisti dell'UCK, se sono di formazione ideologica stalinista e maoista, sono eredi di due grandi “momenti” del nazionalismo albanoskovaro moderno. Innanzitutto la Prima Lega di Prizren (1878-1881) che rivendicava un nazionalismo albanoskovaro laico, contemporaneamente antiturco e antiservo. Poi, il periodo della Seconda guerra mondiale, durante la quale fascisti italiani e nazisti tedeschi hanno visto nel progetto della “Grande Albania” e l'irridentismo islamo-albanese delle leve di indebolimento della Serbia, ostacolo secolare all'insediamento germanico nei Balcani. Parallelamente alle divisioni SS *Handšar* e *Kama* bosno-musulmane e all'esercito di Ante Palevic, i nazionalsocialisti sono riusciti ad accerchiare la Serbia vilipesa e i suoi partigiani creando la divisione albanese SS *Skanderberg*. Quindi la Seconda Lega di Prizren incitò i suoi membri ad unirsi in massa alla divisione SS, presentando i suoi rappresentanti la vittoria sperata da Hitler come una “occasione unica di unificazione degli Albanesi dei Balcani poi dei Musulmani di tutto il mondo”.<sup>53</sup> La prima operazione di “*ğihad nazionalsocialista*” della divisione *Skanderberg* consistette, tra il dicembre 1943 e il maggio 1944, nel massacrare la quasi totalità degli Ebrei di Pristina, mentre i muğiahidin albanesi erano esaltati dalle dichiarazioni di Amin al-Husseini che invitava i Musulmani dei Balcani a combattere gli “infedeli”. Meglio, il mufti di Gerusalemme emanò una *fatwa* che precisava che l'arruolamento dei Musulmani nelle armate germanonaziste corrispondeva ad un “obbligo religioso”. È molto probabile che se tutti questi fatti – poco conosciuti, anzi soffocati dalla propaganda di guerra degli stati maggiori occidentali dal 1991 – avessero fatto l'oggetto di una pubblicità equivalente a quella riservata ai “campi di concentramento serbi”, i piani della NATO sarebbero stati più difficilmente mascherati dal velo della “moralità”. Ma i fatti sono evidenti: boicottati dal sistema mediatico occidentale e sprovvisti dell'aiuto esterno in materia di consiglio in *comunicazione strategica*, i Serbi, già pronti naturalmente alla risposta violenta e poco appassionati alle tecniche della “guerra delle rappresentazioni”, perderanno definitivamente la battaglia della *immagine mediatica* e monopolizzeranno il ruolo di “cattivi” ridotti *ad Hitlerum*, mentre le rare voci occidentali che tentavano di



analizzare i fatti diversamente dal prisma manicheo dei buoni e dei cattivi sono *ipso facto* allineate nel campo dei “complici dei nazisti serbi”.

“Tutti quelli che esprimono un’opinione ostile o solamente critica (...) sono spinti nell’abisso infame del razzismo nazista (...) c’è una strumentalizzazione, deviazione di un sentimento nobile, l’antirazzismo”, si indignava già – a proposito di un tema altrettanto scottante, l’immigrazione – il giornalista e scrittore di origine askenazi Christian Jelen, che denuncia aspramente l’utilizzazione su tutti i fronti del tema della Shoah da parte di intellettuali e politici. Oltre al fatto che i continui paragoni con l’Olocausto sono “profondamente scioccanti quando si pensa all’utilizzazione che è stata fatta di questi martiri”,<sup>54</sup> la *reductio ad Hitlerum*, secondo le parole di Leo Strauss, è una forma moderna di “propaganda grigia”, uno dei meccanismi chiave della “guerra delle rappresentazioni”, guerra *semantica* come *psicologica*, mirante a *manipolare le coscienze* sviando i concetti, “disorientando il nemico”, facendogli perdere le sue capacità immunitarie percettive, fenomeno che William Goldnanel, presidente degli Avvocati senza frontiere, denuncia quando deplora la “strumentalizzazione del mio dolore di ebreo e dello spauracchio fascista”.<sup>55</sup> È così che, sdegnato dall’abuso del linguaggio, il cineasta Claude Lanzmann fustiga aspramente “tutti quelli che parlano di ‘genocidio’ in Kosovo”, esprimendo la sua collera di fronte “all’utilizzazione sistematica nel dibattito” dei termini “genocidio”, “deportazioni” o “revisionismo”. “Non ho bisogno della Shoah per dire che ciò che accade nella ex Jugoslavia è tremendo. (...). Quelli che negano l’unicità della Shoah recuperano questa unicità paragonandole tutto. Questo era già iniziato al momento dell’assedio di Sarajevo con Bernard-Henri Lévy che faceva un parallelo tra la città di Sarajevo e il ghetto di Varsavia. L’avevo avvertito (...) farlo era un eccesso, un’esagerazione che screditava ciò che accadeva nella realtà”.<sup>56</sup> Il cineasta ricordò a giusta ragione che, all’epoca delle guerre d’Algeria, del Vietnam e anche del Biafra, la Shoah non era stata evocata, non più del termine di “genocidio”. Allora perché farlo per Sarajevo e il Kosovo dove i massacri furono senza paragone meno terribili? “Quando diciamo deportazione, questo ha un senso preciso, prosegue Lanzmann: si deporta verso i campi della morte”. Altri vedono in questa distorsione di termini altamente ricchi sul piano simbolico, dei veri tentativi di manipolazione delle comunità ebraiche, che si tenta di ingannare paragonando la sorte dei Musulmani dei Balcani oggi a quello degli Ebrei ieri. Per Aleksander Singer, presidente della Federazione delle comunità ebraiche di Belgrado, che perse 65 membri della sua famiglia nell’Olocausto, “ciò che è accaduto in Bosnia, in Croazia o in Kosovo, anche se orribile, non è un genocidio. Non c’è mai stato un tentativo di sterminio di una razza intera – uomini, donne e bambini – semplicemente a causa della loro identità religiosa o etnica (...). Bill Clinton e Tony Blair, paragonando gli attacchi serbi al Kosovo all’eliminazione massiccia perpetrata dai nazisti, manipolano quindi gli Ebrei”.<sup>57</sup> Da parte sua, uno dei dirigenti della Società d’amicizia giudeo-serba afferma che l’intervento della NATO in Kosovo “non ha niente a che vedere con i diritti dell’uomo” e che “i Serbi che furono i soli amici degli Ebrei in Jugoslavia durante la Seconda Guerra mondiale, sono stati demonizzati e accusati di genocidio. Una cinica manipolazione dei media ha messo il popolo americano dalla parte di questa politica criminale”.<sup>58</sup> Nel numero di maggio 1999 della rivista *Foreign Affairs Opinion*, Todd Emoff si indigna ancora con più vivacità, accusando il governo Clinton di utilizzare il “ricordo dell’Olocausto della Seconda Guerra mondiale (...) per giustificare il bombardamento e il massacro del popolo iugoslavo. È offendere e sminuire la memoria dei sei milioni di Ebrei innocenti uccisi dai nazisti e i loro simpatizzanti servirsi dei loro morti per scatenare la guerra contro i Serbi”.<sup>59</sup>

In Israele, in compenso, saranno numerose le voci che, durante la guerra del Kosovo, ricordarono che i Serbi erano stati “i loro più validi alleati durante l’Olocausto”, di fronte ai nazisti e ai loro seguaci fanatici croato-musulmani o albanesi. Perciò si spiega forse il fatto che lo Stato ebraico continuò durante quasi tutta la guerra nell’ex Jugoslavia a fornire segretamente armi e altri materiali ai Serbi. Sappiamo inoltre che una cinquantina di volontari israeliani combatterono a fianco dei Serbi durante l’operazione Forza alleata in un “gesto di ringraziamento per il considerevole aiuto portato agli Ebrei iugoslavi durante la Seconda Guerra mondiale”, come spiegava Yon Ben Yishai, uno dei corrispondenti di guerra israeliano ferito a inizio giugno 1999 da un tiro dei cecchini dell’UCK quando realizzava un servizio sul Kosovo per il quotidiano di Tel Aviv *Yediot*

*Aharonot*. Certo il dibattito fu estremamente vivace in Israele, forse anche più intenso che in Europa. Da un lato i laburisti salutarono il bombardamento sulla Jugoslavia, il Meretz che organizzò per l'occasione una manifestazione che chiede l'espulsione dell'ambasciatore di Belgrado, dall'altro, la destra espresse in compenso serie riserve anzi la sua ostilità, Ariel Sharon, ministro degli Affari esteri -- per il quale l'intervento della NATO in nome del "diritto d'ingerenza" costituì un pericoloso precedente per tutti gli Stati sovrani della terra -- che non esita a dichiarare che Israele non deve legittimare l'intervento aggressivo della NATO, con alla sua testa gli Stati Uniti (...). Israele potrebbe essere la prossima vittima di questo tipo d'azione condotta attualmente in Kosovo (...). Pensate a ciò che succederà quando un bel giorno gli Arabi che abitano la Galilea reclameranno per questa regione l'autonomia e dei legami con l'autorità palestinese?".<sup>60</sup> La "tragedia del Kosovo si è già verificata (in Palestina) e potrebbe di nuovo accadere qui",<sup>61</sup> concluse il celebre generale israeliano, che paragona i guerriglieri dell'UCK ai terroristi palestinesi. Contraddicendo l'argomentazione di Sharon, molti osservatori occidentali tentarono al contrario di legittimare l'intervento della NATO equiparando questa volta il dramma degli Albano-Kosovari a quello dei Palestinesi, maltrattati dal 1948 dallo "Stato fascista" ebraico, essendo gli Israeliani -- ugualmente ridotti *ad Hitlerum* e "fascistizzati" malgrado loro -- colpevoli di aver "purificato etnicamente una parte della Palestina", provocando l'esilio di 6-700.000 rifugiati arabo-palestinesi. Per quanto gli concerne, il *contrattacco* rappresentativo di Belgrado consistette nel ricordare il ruolo della Germania nazista nel fermento irredentista croato-bosno-albanese dal 1940 e l'orientamento "neofascista" degli avversari della Serbia. Come si vede, nella *guerra delle rappresentazioni* contemporanea, ogni campo tenta di dare del fascista o del nazista all'altro, in modo che la Shoah finisca per diventare l'elemento centrale di una guerra simbolica e semantica mirante a demonizzare l'avversario, screditarlo, mentre la strumentalizzazione dei drammi della Seconda Guerra mondiale rimane uno dei mezzi mediatici e retorici più efficaci.

#### STEREOTIPI, INSINUAZIONI, ALTERAZIONE DELLE PAROLE: STRUMENTI DI BASE DELLA "GUERRA DELLE RAPPRESENTAZIONI"

Cosa si intende per "guerra delle rappresentazioni"? Abbiamo riferito precedentemente la definizione data dal geopolitologo Yves Lacoste, per il quale l'analisi delle rappresentazioni antagoniste è uno degli elementi essenziali dell'approccio geopolitico. Nell'epoca dei media, spiega il celebre geografo, "sono specificatamente geopolitiche le rivalità territoriali che costituiscono l'oggetto di rappresentazioni contraddittorie oggi largamente diffuse dai media".<sup>62</sup> La guerra delle rappresentazioni, in quanto guerra mirante ai processi di rappresentazione del mondo di gruppi antagonisti, è legata inevitabilmente a quello che altri hanno chiamato la "guerra mediatica" o "guerra informatica". Ma è più di questo. Secondo Arnaud-Aaron Upinsky, si tratta di una guerra di parole, di linguaggio, di logica: è una guerra semantica. Il difensore dubita del significato delle parole. Non sa più ciò che pensa veramente, non è più capace di riconoscere il nemico dal suo cittadino. I suoi sistemi immunitari di difesa sono annichiliti dall'impianto di virus logici nel suo stesso linguaggio, nel suo cervello. In questa guerra, non ci battiamo contro degli eserciti, ma contro delle parole".<sup>63</sup> Ricordando che ogni guerra è prima vinta sul terreno delle rappresentazioni, dunque delle manipolazioni, Upinsky spiega che questo genere di guerra non è nuovo in sé, perché era stato analizzato in dettaglio più di sei secoli prima della nostra era dallo stratega cinese Sun Tzu. "Ciò che è nuovo sono i mezzi tecnici messi a disposizione del potere. I mezzi moderni moltiplicano, dividono o annullano la rappresentazione dei fatti a volontà. Le nuove tecnologie dell'informazione (NTI) sono il veicolo e lo strumento elettronico della 'democrazia senza frontiere', della 'teoria dei gruppi politici' e dell'esplosione programmata delle 'frontiere' ereditate dal passato", prosegue l'autore.

Per Laurent Murawiec, guerra psicologica, *Infowar*, "ciberguerra" o "guerra delle rappresentazioni" sono altrettante nozioni vicine e interdipendenti incluse in ciò che egli chiama la "guerra informatica". Nata da una triplice rivoluzione tecnologica: elettronica, informatica e telecomunicazione, l'*InfoWar* non fa che riprendere e rendere più efficienti le vecchie ricette di propaganda, di sovversione e di manipolazione descritte dopo Sun Tzu. In questo contesto, la "guerra delle rappresentazioni" consiste prima di tutto nel *demoralizzare* il nemico, *distorcere il suo contatto con il reale* infondendo in lui una *pseudo-realtà*, una falsa rappresentazione tanto

più apparentemente “vera” e incontestabile di quanto essa sembri irrefutabilmente provata, anzi *vissuta in diretta* dallo spettatore stupefatto dalla “realtà” delle immagini. I progressi tecnologici nei settori del “virtuale” hanno dunque innegabilmente contribuito a sbriciolare la frontiera tra il reale e l’immaginario, di modo che le tecniche di manipolazione collettiva al servizio del potere e della guerra non sono mai state tanto temibili come oggi, in seno alle stesse società dette democratiche.

Tra le differenti tecniche di propaganda e di manipolazione, si distinguono diversi livelli: in primo luogo, la *propaganda bianca*, che può semplicemente consistere nell’aprire agli abitanti dei paesi autoritari l’accesso a delle informazioni illecite o inaccessibili nei loro paesi. “La BBC, Radio Free Europe, Radio Liberty giocarono questo ruolo in direzione dei paesi satelliti dall’URSS e dell’URSS stessa”.<sup>64</sup> Più di dieci anni dopo la caduta del muro di Berlino, la propaganda bianca occidentale rimane diretta verso l’ex blocco comunista slavo-ortodosso o asiatico: Bulgaria, ex Jugoslavia, Bielorussia, Russia, Corea del Nord, Vietnam, Cina dove la *Voice of America* fa arrivare dei pacchetti di informazioni strettamente vietate a centinaia di indirizzi e-mail. Grazie a Internet, ai satelliti, alle reti cablate, i regimi refrattari all’egemonia occidental-americana sono quasi totalmente incapaci di filtrare le informazioni prevalentemente sovversive – nel senso dato dallo psicologo Roger Mucchielli – della *propaganda bianca* telematica moderna, per il carattere transfrontaliero e quasi inaggrabile delle esigenze della mondializzazione. Accanto troviamo la propaganda “grigia” o “nera”.<sup>65</sup> Queste escono più nettamente dalla sovversione per parlare schiettamente, dalla *manipolazione* e dall’inganno puro. Vi troviamo le vecchie tecniche di “false notizie”, “voci trasversali” e altre “astuzie di guerra”. Ulisse non usò l’astuzia – *to stratagèma* in greco – quando disse al mostro Polifemo che si chiamava *Nessuno*? Scombussolato, Polifemo implorerà invano l’aiuto dei suoi simili che concluderanno che “nessuno” aveva attaccato il gigante Ciclope cui aveva appena cavato l’unico occhio, contemporaneamente accecato visivamente e semanticamente, dunque completamente disorientato. Le operazioni di “propaganda nera” si applicano dunque alla “coscienza della situazione” di una popolazione, alle “rappresentazioni” fondamentali che forgiavano non solamente la *coscienza* d’appartenenza a un gruppo, ma anche i segnali psicologici, temporali e simbolici fondamentali. Dal punto di vista della scienza politica, esse rivestono un grande interesse perché attaccano il processo di *legittimità*, fondamento stesso del potere e dunque leva della storia umana.

Come dimostra il celebre linguista americano Noam Chomsky, la scelta delle parole, nell’ambito della “guerra delle rappresentazioni”, è fondamentale. Per ingannare l’altro, per “fargli perdere la bussola”, il significato dei concetti e delle parole-chiave che hanno una fortissima portata emotiva e/o ideologica, come: libertà, verità, diritti dell’uomo, umanesimo, democrazia, genocidio, epurazione, campi, fosse, ecc., deve essere edulcorato, distorto, *sovertito* apposta. Perciò la caratteristica del discorso propagandistico in generale è quella di dare un *doppio senso* ai termini, di procedere a delle *inversioni semantiche* destinate a orientare le idee, scelte e decisioni delle masse consumatrici, una volta alterati il loro sistema di difesa intellettuale e il timore del reale. Chomsky spiega che se il primo significato della parola chiave scelta è proprio quello del dizionario, l’altro, il significato “dottrinale”, ha per funzione quella di provocare l’*interiorizzazione* di divieti e imperativi ideologico-morali e di instaurare una *relazione di imposizione* incosciente ai fini di servire il potere. “Prendete la parola democrazia, spiega il linguista, il senso dottrinale di democrazia designa un sistema nel quale le decisioni sono prese da certi settori della comunità degli affari e dalle élite che vi si ricollegano. I cittadini hanno il diritto di rettificare le decisioni prese dalle loro élite e di dare il loro appoggio all’uno o all’altro dei loro membri”. Quanto al concetto di libertà, “nella pratica corrente, ogni espressione contenente la parola ‘libero’ ha molte possibilità di voler dire il contrario del suo vero significato. O prendete ancora la difesa contro l’aggressione, una espressione che si utilizza – come bisognava aspettarsi – per parlare d’aggressione”.<sup>66</sup> L’azione principale delle diverse forme di propaganda consiste nel *legittimare* e *giustificare* delle imprese coercitive – con le motivazioni più ciniche e pragmatiche – attribuendo loro epiteti e nomi carichi di forti cariche simboliche, morali, anzi idealistiche, suscettibili di conquistare l’adesione e di disorientare “i gruppi sociali” per mezzo di una *inversione semantica*. In questo tipo di guerra delle rappresentazioni, ritroviamo le tre grandi frasi del dizionario di Orwell: *La guerra è la pace; La libertà è la schiavitù; L’ignoranza è la forza*, perché la “guerra rappresentativa” consiste né più né meno nel truccare, sia con le parole che con le immagini, le rappresentazioni della realtà, nel *rappresentare*, in conclusione l’esatto opposto della realtà con lo scopo di *ingannare* e di manipolare l’opinione pubblica. L’elaborazione di

“stereotipi dequalificanti” è uno degli strumenti maggiori di questa guerra. Esaminiamo ora in che modo stereotipi, dicerie, propaganda nera, provocazioni, false accuse, tecniche manipolatorie studiate in psicologia sociale, sono state utilizzate con successo contro l’elemento serbo, durante tutta la guerra civile iugoslava, dopo le guerre di Croazia e di Bosnia fino a quella del Kosovo.

## “SERBI CATTIVI” E “BUONI CROATO-BOSNO-MUSULMANI-ALBANESI”: STEREOTIPI E CONFUSIONI

Cos’è uno stereotipo? Secondo Claude Rinaldi, consulente in “comunicazione di influenza” e professore associato all’Università di Nizza-Sofia-Antipolis, lo stereotipo (luogo comune, n.d.t.) è una “categoria” nella quale un gruppo dato (nazionalità, professione o ogni altra entità sociale) è percepito dagli altri gruppi come “possessore delle invarianti”. Esso funziona come una “ipotesi implicita: tutto ciò che lo conferma sarà facilmente ricordato: tutto ciò che potrebbe invalidarlo sarà spesso dimenticato”.<sup>67</sup> All’inizio degli scontri in Bosnia, l’opinione mondiale non aveva uno *stereotipo* né dei Serbi né dei loro nemici, spiega Rainaudi. “I Serbi avrebbero potuto allora affidare a uno studio di comunicazione d’influenza di ricordare il loro esemplare atteggiamento di fronte al pangermanesimo nazista e quello dei Musulmani bosniaci (divisione SS *Handšar*) o albanese (divisione SS *Skanderberg* di montagna)”. Ma mentre gli stati maggiori occidentali hanno *ab origine* tentato di fabbricare uno *stereotipo negativo*, per le ragioni strategiche globali che abbiamo sviluppato in precedenza, dei Serbi, questi persero la prima battaglia, quella delle rappresentazioni, non avendo Belgrado, come l’opposizione serba, la volontà, né i mezzi materiali e nemmeno l’appoggio esterno necessari per preparare una *risposta rappresentativa* e demonizzare a loro volta gli ultranazionalisti da un lato, né peggiori né migliori di loro, d’altronde, ma incontestabilmente depositari di un pesante passato, dunque in linea di massima altrettanto *demonizzabili*.

Abbiamo dimostrato precedentemente come le cellule speciali della CIA, le agenzie di comunicazione americane e le ONG, creando lo stereotipo Serbi = nazisti, fissarono solidamente nelle coscienze occidentali l’immagine del “Serbo cattivo”, colpevole di tutti gli orrori possibili e i cui nemici sono dei “buoni non-Serbi”. Un volta che uno stereotipo è fissato e *interiorizzato*, le ulteriori operazioni di insinuazioni, false notizie e altre “propagande nere” miranti a rafforzare la percezione negativa dell’obiettivo, beneficiano dell’effetto acquisito di “presunzione di colpevolezza” del *gruppo uniformizzato* negativamente. È in tal modo che accuse e false notizie, talvolta assurde, che sarebbero state trattate con derisione in altre circostanze, furono prese sul serio dai giudici, in teoria imparziali, del Tribunale penale internazionale dell’Aia per la ex Jugoslavia. Per quanto incredibile ciò possa sembrare, si vedono per esempio degli antieroi da romanzo poliziesco diventare oggetto di mandati d’arresto del TPIY: figurando al 21° posto sulla lista dei “criminali di guerra” ricercati dal tribunale dell’Aia, uno dei carnefici serbi incriminati, il criminale “Gruban”, era in realtà la figura centrale del romanzo di Miodrag Bulatovic, *Un eroe a dorso d’asino*, tradotto in francese da Seuil, ma che i giudici dell’Aia poco preoccupati di verificare le loro fonti e testimonianze esclusivamente non serbi, hanno accolto mentre si trattava di una rozza diceria.<sup>68</sup> Possiamo ricordare dunque la presentazione “dell’assedio di Sarajevo”, al culmine della guerra civile bosniaca, che gli esperti considerano come un vero caso di “costruzione” di uno stereotipo. Alla maniera di un western inganatore, i Serbi vi giocano il ruolo dei “cattivi” e i Bosno-musulmani quello dei “buoni”. Vi si vedono gli aggressori esterni accerchiare e affamare la città, mentre i Bosniaci sono presentati come “400.000 Musulmani senza difesa assediati”, di modo che l’esercito e le milizie di Alija Izetbegovic appaiono come puramente “difensivi”. Senza però negare gli eccessi serbi, ben reali, questa versione passa sotto silenzio il fatto che, da parte loro, i miliziani musulmani “attaccavano Grbavica e altri quartieri serbi della città”, come testimoniò il generale Briquemont, allora comandante della FORPRONU a Sarajevo. Perché a fianco delle vittime musulmane tanto mediatizzate, i mass media passarono completamente sotto silenzio i settemila Serbi uccisi dalle forze musulmane nella sola città di Sarajevo, come ricordarono però, fin dall’inizio, i rapporti della Croce Rossa. La stampa occidentale non rivelò mai neppure il fatto che alcune milizie musulmane costituite da pregiudicati su decreto del presidente Izetbegovic attaccavano, fatto sorprendente, altri Musulmani bosniaci. In realtà, “l’assedio di Sarajevo” offrì lo spettacolo terribile di una città divisa, spiegano i militari allora presenti sul posto. Mentre quartieri croati e musulmani erano effettivamente bombardati da Serbi o Croati, anche gli stessi quartieri serbi erano bombardati dalle forze musulmane.

Vero caso tipico che merita di figurare negli annali della manipolazione mediatica: nel gennaio 1993, un grande spettacolo televisivo mostrava la nascita di un bambino nell'ospedale di Sarajevo, drammaticamente privo d'acqua "per colpa dei carnefici serbi", immagine che intenerì, si capisce, molte madri di famiglia e telespettatori sinceri e persuasi di aver visto in diretta dei fatti reali, perché *filmati*. Ma qualche istante dopo che le camera avevano smesso di filmare, una infermiera portava il bambino in questione all'albergo Holiday Inn, situato a trecento metri, per andare a lavarlo senza nessuna difficoltà. Certamente le camere della televisione filmeranno il bimbo fino all'albergo, ma le immagini finali spariranno nel montaggio, allo scopo di sconvolgere meglio il telespettatore. Si verrà a sapere in seguito che la penuria d'acqua, frequente, era indifferentemente affare dei Serbi e delle autorità stesse di Sarajevo. "Durante l'inverno 1993-1994 la municipalità di Sarajevo ha concorso a rifiutare l'acqua agli abitanti. Una fondazione americana aveva messo a punto un progetto di pompaggio nelle reti di alimentazione urbana ma si è scontrata col rifiuto di autorizzazione del governo per ragioni di salute", rivelerà due anni dopo il generale americano, ex comandante aggiunto dell'US European Command, nelle colonne di *Foreign Affairs* (ottobre 1995), dopo essere stato messo in pensione. "Certe sventure sono dunque state imposte alla città da atti del governo di Sarajevo". Sappiamo oggi meglio che l'ONU aveva inviato, durante l'assedio di Sarajevo, dei gruppi elettrogeni e di carburante perché la città non fosse più priva di elettricità. Ma dopo aver deviato la maggior parte delle forniture, le autorità di Sarajevo volevano mantenere il *black-out*. Confermando la cinica strategia di "provocazione" spesso utilizzata dal campo bosniaco per spaventare l'opinione pubblica e scatenare un intervento contro i Serbi, il generale Rose deplora il fatto che "i Bosniaci musulmani erano poco preoccupati del benessere del loro popolo: mentre il presidente Iztbegovic aveva riconosciuto che era pronto ad accettare la morte per inazione di 10.000 Bosniaci, piuttosto che la presenza d'osservatori serbi sul suo territorio, che avrebbe però permesso la riapertura dell'aeroporto di Sarajevo".<sup>69</sup>

Altro fenomeno inerente la "guerra delle rappresentazioni" sistematicamente nascosto dai politici e dai giornalisti occidentali, esaminiamo ora come i Serbi di Slovenia, di Krajina, di Bosnia e poi del Kosovo, sono sistematicamente stati presentati, dall'inizio degli anni '90, come degli elementi allogeni, "esterni", degli "invasori" perfino, mentre erano, come in Bosna o in Kosovo, altrettanto autoctoni dei loro vicini croati-musulmani o albanesi. Quanto alla Bosnia, i media occidentali hanno sempre riservato il termine "bosniaco" ai soli musulmani e al regime d'Iztbegovic e, in misura minore, ai Croati, integrati malgrado loro nella federazione croato-musulmana di Bosnia, mentre i Serbi bosniaci – nondimeno altrettanto *bosniaci* dei Croato-Musulmani, stabilitisi sul posto prima della presenza dei primi Musulmani, oggi elevati al rango di nazionalità – non furono mai qualificati come "Bosniaci" ma solamente come Serbi (della repubblica serba di Bosnia). Questa *esclusione-sovversione* semantica permette di far credere che essi fossero un *elemento estraneo*, i discendenti di invasori venuti dalla Serbia, e che fosse dunque *legittimo* scacciarli, ciò che si verificherà nell'indifferenza generale. Lo stesso procedimento permise, in Krajina, di giustificare e passare sotto silenzio "l'epurazione etnica" di quasi 250.000 Serbi insediati in quella regione della Croazia da più di tre secoli, essendo i Serbi presentati dalla stampa e dagli ultranazionalisti croati come "invasori", mentre i purificatori croati appaiono come dei "resistenti" di fronte "all'invasione" delle forze federali serbe, venute, certo in modo estremamente brutale, a "soccorrere" gli elementi serbi della repubblica autoproclamatosi di Krajina intimati da Zagabria ad abbandonare quei luoghi. Questo comportamento di *dequalificazione semantica* fu di nuovo all'opera durante la crisi del Kosovo, dall'inizio degli anni '90 fino alla vittoria degli "Occidentali" nel giugno 99 e funziona ancora oggi.

Per l'opinione pubblica occidentale, il termine generico di "Kosovari" indica esclusivamente gli abitanti di lingua albanese della provincia del Kosovo, che non è mai stato uno Stato distinto a pieno titolo, ma una regione successivamente sotto il giogo di imperi, regni molto differenti (dalle frontiere mobili) e le cui popolazioni hanno sempre fluttuato, essendo stati Serbi e Albanesi di origine a seconda di guerre, evoluzioni demografiche, persecuzioni ecc., alternativamente in maggioranza e in minoranza. Questo non impedì agli "Occidentali" e alle loro strutture di comunicazione di riservare il termine di "Kosovari" ai soli elementi di origine albanese, che fossero dei veri autoctoni, come è il caso della maggioranza di loro, allo stesso titolo dei Serbi, o che fossero al contrario originati dall'immigrazione proveniente dall'Albania vicina, che è il caso di un albanese-Kosovaro su tre o quattro. Colmo dell'ironia storica e della guerra delle rappresentazioni, un Serbo-Kosovaro autoctono la cui famiglia è insediata in Kosovo dal VI secolo non è considerato come "Kosovaro", mentre il nipote di un Albanese di Tirana stabilitosi in Kosovo all'inizio della Seconda Guerra mondiale a

favore dei progetti antiserbi della Grande Albania degli occupanti germano-italiani è pienamente riconosciuto come autoctono “Kosovaro”... In ogni logica semantica e “rappresentativa”, diremmo, i Serbi, gli Zigani, i Kosovari di lontana ascendenza turca o di origine cattolico-croata o montenegrina, e anche di ascendenza israelita, sono in realtà esclusi dall'appartenenza all'identità kosovara. Il loro rinvio massiccio, orchestrato dopo il ritorno di Milosevic nel giugno 1999, appare dunque come “legittimo”. Si capisce perciò meglio quello che motiva Bernard Kouchner, capo della MINUK (Amministrazione dell'ONU in Kosovo) a dichiarare che la “pulizia etnica” di cui sono attualmente vittime i Serbi del Kosovo è condannabile ma “comprensibile”, mentre i Serbi e quelli di lingua non albanese in generale sono degli “invasori allogeni”. Come si vede, la scelta delle parole, soprattutto in materia di conflitti di identità, è di rado innocente ed è soprattutto piena di conseguenze, mentre le dinamiche rappresentative e legittimanti sono considerevoli forze motrici della storia. Si spiega solo in questo modo lo stupefacente “due pesi e due misure” che caratterizza la politica americano-occidentale nella ex Jugoslavia. Se alcuni elementi europei si sono sinceramente impegnati dalla parte degli Stati Uniti al tempo delle spedizioni punitive in Iraq e in ex Jugoslavia per ragioni “umanitarie” e “democratiche” invocate, allora il corso ulteriore degli eventi prova *a posteriori* che sono stati *disorientati* dalla propaganda di guerra e *ingannati* dai loro stessi valori umanistici, *sovertiti*, sviati dalle loro finalità ideali dalla manipolazione delle rappresentazioni. In realtà, mentre ogni forma di nazionalismo etnico o di razzismo è giustamente condannato nei loro paesi occidentali, è invece una concezione etnica, addirittura “razzista”, perché esclusiva di certe minoranze, “allogene” e “alloglotte”, che prevale in ex Jugoslavia, specialmente in Bosnia, in Croazia e in Kosovo. Dal giugno 1999, i nazionalisti albanesi, presentati in Occidente come la parte dei “buoni” e dei “democratici”, per il solo fatto che sono i nemici dei Serbi, cacciano in massa dal Kosovo Zigani, Serbi, Gorani, Croati, Montenegrini, Turchi, Ebrei ed Egiziani. All'opposto di quello che fu presentato come delle motivazioni di intervento umanitario, anzi degli *scopi della guerra*: favorire la pace e il multi-etnicismo nella ex Jugoslavia, siamo costretti a constatare, più di dieci anni dopo delle prime crisi iugoslave, che l'Occidente ha contribuito alla costruzione di Stati e di entità etnicamente e/religiosamente omogenei, che si tratti della Slovenia e della Croazia “purificate” al 100%, della Bosnia in via di islamizzazione o del Kosovo in via di completa albanizzazione.

#### LEGITTIMITÀ DEL “DUE PESI E DUE MISURE”

Una volta che uno stereotipo è fortemente fissato nelle coscienze e nell'inconscio collettivo, e quando la dinamica della demonizzazione è inserita, la spirale collettiva dell'*ingiustizia virtuosa* e del “*doppio livello*” si instaura da sola. Comprendiamo così meglio perché i Croati, che formavano il 19% della popolazione della Jugoslavia prima della guerra, hanno avuto il diritto di separarsi dalla Jugoslavia, con la benedizione e l'appoggio delle grandi potenze e con il pretesto che il 36% dei Serbi vi giocavano un ruolo politico preponderante (il che era in gran parte vero dopo la morte di Tito), mentre i Serbi che formano il 31% della Bosnia-Erzegovina dove il 43% di Musulmani bosniaci giocano il ruolo principale si sono visti rifiutare il diritto all'autodeterminazione o al ricongiungimento alla madre patria serba. È ugualmente attraverso la griglia di lettura cinica dell'approccio sovversivo che si possono capire altre ingiustizie o incoerenze flagranti:

-- i Turchi non sono mai stati preoccupati per il genocidio degli Armeni, l'espulsione massiccia di milioni di Greci, il massacro di decine di migliaia di Kurdi o l'invasione di Cipro, mentre si è distrutto lo Stato iracheno responsabile di crimini equivalenti: invasione del Kuwait, massacro dei Kurdi;

-- gli Indonesiani, che hanno sterminato quasi 200.000 Cristiani timoresi indipendentisti dopo 30 anni, non sono bombardati dalla NATO mentre i Serbi, responsabili del massacro da 2 a 3000 Albanesi del Kosovo, hanno subito 78 giorni di bombardamenti;

-- il Sudan e l'Afganistan sono bombardati dagli Stati Uniti col pretesto che cooperano con le strutture del terrorismo internazionale mentre l'Arabia Saudita, grande distributore di fondi ai movimenti terroristici islamisti nel mondo, rimane l'alleata privilegiata di Washington.

Si potrebbero moltiplicare a gara gli esempi flagranti del “due pesi e due misure”. Prova dell'esistenza di una “selettività umanitaria strategica”, la NATO e gli Stati Uniti impiegano l'uso della forza nelle sole zone dove i loro interessi o orientamenti strategici che implicano. Non hanno in realtà mai manifestato la minima intenzione di intervenire per difendere i popoli oppressi là dove Washington non ha interesse a intervenire: Cina popolare (Tibetani e Uiguri perseguitati e sinizzati di forza), Iran, Russia (Cecenia), Sudan (animisti e Cristiani neri), Arabia Saudita (minoranze perseguitate, donne, schiavi, ecc.), Algeria, Turchia, Nigeria, Sierra Leone, regione dei Grandi Laghi, ecc.

Tecnica conosciuta dai tempi immemorabili, la “provocazione” designa delle azioni (assassini, attentati, sabotaggi, ingiustizie, persecuzioni, ecc.) scientemente compiute contro il proprio campo e attribuite a un preteso gruppo di sovversione collegato alla parte avversa allo scopo di scatenare l’indignazione dell’opinione pubblica e di giustificare contro questa delle rappresaglie o lo scatenamento delle ostilità. Il grande esempio di questo secolo fu sicuramente l’incendio del Reichstag, quando Hitler fece mettere a fuoco il Parlamento tedesco per giustificare davanti al suo popolo l’eliminazione dei suoi avversari comunisti. Alcuni anni dopo, Stalin faceva assassinare Kirov per eliminare i vecchi bolscevichi accusandoli di omicidio. La menzogna, nella sua forma provocatrice, è indistruttibile in politica, come dimostra la ripresa imperturbabile negli anni del celebre manoscritto, *Protocollo dei saggi di Sion*, falso notorio oggi ancora molto apprezzato in certe repubbliche islamiche e movimenti integralisti. In ex Jugoslavia, la tecnica di “provocazione” sarà banalizzata dalle parti che hanno utilizzato i servizi delle agenzie di relazioni pubbliche americane specializzate nel marketing politico e nel “plagio dell’opinione pubblica”. Sappiamo in effetti ora che la fotografia dello scheletro vivente pubblicato nel *Time Magazine* del 17 agosto 1992, e data come quella di un prigioniero musulmano dei Serbi, era in realtà quella di un Serbo tubercoloso; che i cadaveri fotografati da *Newsweek* e presentati come musulmani erano anch’essi Serbi e anche che i mostruosi “campi dello stupro” non sono mai esistiti, mentre le violenze carnali, ahimè realmente commesse – da una parte e dall’altra del resto – durante la guerra erano rimasti casi *isolati e mai collettivamente* pianificati. Per quanto concerne i due casi del ‘mercato di Markale’, se le esplosioni causarono effettivamente la morte di ottanta civili innocenti il 5 febbraio 1995, nessun elemento ha mai permesso di affermare che i militari serbi furono gli autori di tali crimini, contrariamente a ciò che fu però presentato come una prova, al fine di giustificare i bombardamenti delle posizioni serbe di Bosnia dalla NATO.<sup>70</sup> Le inchieste balistiche provarono che le granate partirono nei due casi dalle linee bosniache, come ha confermato il generale Rose stesso, allora comandante della Forza di protezione dell’ONU in Bosnia (FORPRONU).<sup>71</sup> Secondo il generale britannico, la strategia abituale dei generali bosniaci, per quanto cinica possa sembrare, era quella di attaccare su tutti i fronti; di ritirarsi in una enclave protetta dall’ONU al centro di scene d’orrore, poi affidare all’ONU e alla NATO gli attacchi contro i Serbi. “Per quanto facessero, commenta Denise Artaud, non potevano perdere: se il loro esercito era battuto, le immagini di guerra e delle sofferenze garantivano loro il sostegno dell’Occidente per lo Stato vittima”.<sup>72</sup> Sappiamo infine che il famoso “massacro della panetteria” fu in definitiva una provocazione bosniaco-musulmana destinata ad accusare i Serbi. Dei responsabili e degli osservatori occidentali, come Édouard balladur, François Léotard, Alain Juppé, allora “negli affari”, dei giornalisti tanto diversi come Jacques Merlin (TF1) o Jean Daniel,<sup>73</sup> riveleranno ciò che avevano già spiegato alti ufficiali in carica a Sarajevo, come il generale Rose o ancora il generale McKenzie,<sup>74</sup> ex comandante della FORPRONU a Sarajevo, vale a dire che furono proprio delle *milizie bosniache musulmane* che assassinarono scientemente centinaia di loro compatrioti all’unico scopo di dar la colpa ai Serbi... Il generale Rose perciò confessa che dovette combattere continuamente con la NATO che, prigioniera del manicheismo mediatico Serbi cattivi/buoni Bosniaci, secondo le parole stesse del suo comandante in capo, il generale George Joulwan, “sembrava spesso raccomandare delle azioni sproporzionate contro i Serbi ignorando del tutto le violazioni commesse dai Musulmani”.<sup>75</sup> Vicino al concetto di falsa accusa, quello di “sostituzione delle vittime” è molto presente al centro del “sostegno” che ci interessa. Alcuni esmpi significativi:

-- nel 1991, delle scene di strade distrutte a Vukovar sono utilizzate come “scene di combattimento” a Dubrovnik, dove questi scontri non hanno mai avuto luogo;

-- durante l’estate 1992, la BBC filma un “Musulmano bosniaco” prigioniero in un “campo di concentramento serbo”. Poco dopo i suoi parenti lo identificano: si tratta di Branco Velec, ufficiale dell’esercito jugoslavo in ritirata, prigioniero, in quanto Serbo di Bosnia, nel campo bosniaco-musulmano;

nel luglio 1992, CNN mostra le immagini del “bombardamento di Sarajevo da parte dei Serbi”. Questo stesso canale televisivo – a forte capitale saudita – confonde dei combattimenti di strada a Tbilissi (Georgia) con dei combattimenti simili in Bosnia;

-- nell’agosto 1992, a Sarajevo, il pubblico è spaventato alla vista di “bebé e bambini musulmani” colpiti da “cecchini serbi” in un autobus. In realtà, molti di questi bambini sono serbi. Uno dei bambini uccisi è presentato come “musulmano”. Sarà seppellito poco dopo con rituale ortodosso...;

-- nel marzo 1993, la CNN mostra il “massacro di 14 Musulmani uccisi dai poliziotti serbi”. Si scoprirà in seguito che le vittime erano serbe;

-- inizio agosto 1993, una foto del *New York Times* presenta una donna croata di Posusje che piange suo figlio “assassinato da un attacco serbo”. In realtà a Posusje degli scontri effettivamente molto sanguinosi avevano opposto i Croati, non ai Serbi, ma ai Bosno-musulmani, facendo 34 vittime tra i Croati, come rivela *Star Tribune* (Stati Uniti) del 17 dicembre 1993;

-- il 6 agosto 1993, il *Christian Science Monitor* accusa i Serbi di aver distrutto il ponte di Mostar, ponte distrutto, di pubblica notorietà, dai soldati croati;

-- il 18 agosto 1993, CNN confonde “per errore” delle immagini di combattimento a Gornje Vakuf con dei combattimenti di Sarajevo avvenuti nel 1992;

-- nel gennaio 1994, dei prigionieri serbi dei campi di detenzione croati e musulmani sono presentati come Musulmani che marciscono nei “campo di concentramento serbi”. Peter Brock svelerà la frode nel *Washington Times*;

-- nel 1996, Philippe B., giornalista *free lance*, realizza un servizio sulle vittime serbe della guerra e chiede di visitare gli ospedali. Il film originale mostra molti feriti serbi, degli orfanelli e dei traumatizzati di guerra. Al tempo della programmazione *Inviato speciale*, i Serbi diventano per incanto dei “Bosniaci”. Lo stereotipo del “Serbo cattivo” esigeva delle immagini che dipingono *unicamente* delle vittime bosniache;

-- estate 1999: centinaia di migliaia di rifugiati albanesi fuggono dal Kosovo. La NATO accusa Belgrado di “catastrofe umanitaria” e quantifica i rifugiati a 700.000 minimo, che avrebbero abbandonato la loro regione prima del 24 marzo. Sappiamo oggi che l’80% almeno dei rifugiati albanesi sono fuggiti dopo il 24 marzo e che la “catastrofe umanitaria” fu semplicemente scatenata, come le terribili rappresaglie serbe, dalla NATO;

il 12 aprile 1999, il canale televisivo ABC informa il suo pubblico che il Pentagono dispone di immagini satellitari dimostranti l’esistenza di “ossari” in Kosovo. Il canale cita un “centinaio di luoghi dove la terra era stata rivoltata”, ma ABC si guarderà bene dal mostrare una di queste immagini, mentre se queste immagini esistevano, sarebbe stato estremamente importante mostrarle, essendo l’alta definizione dei negativi militari di una tale precisione che questo tipo di prova sarebbe stata irrefutabile. Le sole immagini che il Pentagono aveva mostrato erano le foto satellite che rappresentavano dei gruppi di Kosovari che si accampavano sulle colline dopo essere fuggiti dai loro villaggi. Ma l’interiorizzazione profonda dello *stereotipo negativo* dei Serbi così come la lunga serie di dicerie avvaloranti da anni l’equivalenza Serbi=carnefici nazisti, induceva naturalmente una correlazione tra questa fuga di rifugiati albanesi e il loro eventuale massacro. “Se Goebbels resuscitasse oggi, non potrebbe che ammirare l’abilità e l’ampiezza delle menzogne della propaganda fabbricate dai suoi emuli moderni”,<sup>76</sup> non esita a scrivere Alexandre Zinoviev.

## INSINUAZIONI E CONTROINSINUAZIONI

Temuta da Virgilio (*Eneide*), raccomandata da Macchiavelli (*Il Principe*), la tecnica della “insinuazione” è uno dei meccanismi essenziali della disinformazione, se la si definisce come l’arte di “creare una falsa realtà abbastanza convincente perché l’avversario si sbaglia ragionando bene”.<sup>77</sup> Non è quindi strano che l’insinuazione sia particolarmente usata dai professionisti dell’informazione e della disinformazione. Secondo il professore Claude Rainaudi, “lo scopo di una insinuazione non è la verità, ma ciò che deve essere detto e creduto in un dato momento in un dato ambiente (...) La maggior parte delle insinuazioni sembrano, come combinazioni spontanee, nascere all’interno di un gruppo, senza che una intenzione organizzata le abbia originate”.<sup>78</sup> Possiamo quindi fornire, riguardo la guerra civile iugoslava, molti esempi di insinuazioni che, apparentemente spontanee, innocenti, inconfutabili, furono lanciate in un *dato ambiente*: la stampa, le ONG, i gruppi di pressione; *in dati momenti*: in generale poco prima degli attacchi aerei della NATO o il voto delle



sanzioni contro Belgrado; e *ad uno scopo dato*: distruggere la Jugoslavia e attuare una strategia americana descritta nel presente saggio. Durante la guerra di Bosnia, tra il 1992 e il 1994, la diffusione di *false notizie* e di *insinuazioni* miranti a demonizzare i Serbi era al culmine: che si trattasse di “violenza carnale collettiva di 50.000 donne musulmane” (si riscontarono infatti tanti casi di donne musulmane violentate quanti di donne serbe, cioè tra i 4 e i 500, che è già orribile certo, ma cento volte meno elevato); del “massacro” dei malati dell’ospedale di Gorazde; dei presunti prigionieri affamati del campo di Omarska, o di altre “disinformazioni” caricaturali: “i *cecchini* serbi sono pagati 2.700 frnachi per ogni bambino ucciso” (BBC *World Service*); “I ginecologi serbi fanno degli esperimenti sulle donne bosniache nei “campi di concentramento” e impiantano i feti di cane nei loro uteri” (*Bild am Sonntag*); “i Serbi commettono atti di cannibalismo” (Associated Press), ecc., tutti gli esempi che abbiamo appena citato si dimostreranno inventati, falsi o inesatti. Altri esempi di false insinuazioni manifeste, riguardanti questa volta gli attacchi di marzo-giugno 1999, meritano di essere passati in rassegna. All’inizio dei bombardamenti della NATO, David Wilby, il britannico Jamie Shea, portavoce dell’Organizzazione, così come James Rubin, portavoce del dipartimento di Stato americano, lanceranno di concerto una *falsa notizia* che affermava che il regime di Belgrado aveva appena “giustiziato” i tre leaders albanesi: Ibrahim Rugova, Fehmi Agani, che aveva fatto parte della delegazione albanese-kosovara a Rambouillet e Baton Haxhiu, editore del giornale albanese *Koha Ditore*. Mostrando la sua emozione con un grande talento da commediante – come se gli istigatori degli attacchi cruenti potessero essere influenzati dalla morte di due o tre Kosovari – Rubin avvertì subito che gli Stati Uniti “avrebbero vendicato” la loro morte. Si venne a sapere poche ore dopo che le tre “vittime albanesi” non erano mai state così vive: il dottor Rugova in particolare era stato visto il 1° aprile, assieme a Slobodan Milosevic, dopo di che tenne una conferenza stampa a casa sua, che non era stata incendiata dai Serbi, contrariamente a ciò che aveva dichiarato la NATO. L’alto commissario dell’ONU per i rifugiati confermerà ugualmente la perfetta salute delle altre due “vittime”: Fehmi Agani era riapparso e il giornalista dissidente Baton Haxhiu era ed è tuttora in vita, benché attualmente minacciato di morte, non dai Serbi, ma dall’UCK, a causa della sua condanna regolare dei crimini antiserbi. Non importa se la contro-notizia finisce per essere diffusa. Conoscendo bene i meccanismi della disinformazione, James Rubin continuerà a dichiarare in pubblico che la NATO avrebbe “vendicato la morte dei tre leader albanesi”. La fase seguente, o la prosecuzione” della “disinformazione” consisterà nel fingere che Ibrahim Rugova, ben più minacciato tuttavia dall’UCK – che voleva la sua testa fin dal 1997 – che dai Serbi, era stato in realtà “fatto prigioniero” da Milosevic e che fingeva di dialogare con il tiranno serbo-comunista, davanti alla televisione serba, sotto la pressione delle minacce di morte. Rugova sconfesserà a più riprese queste accuse invano, mentre la realtà dei fatti contraddiceva la *propaganda di guerra* della NATO, che aveva deciso altrimenti. Come abbiamo osservato, tutte queste subdole accuse, spesso caricaturali e grossolane, non furono mai provate, ma contribuirono a rafforzare il grado di *percezione negativa* dei Serbi, delle false voci ben diffuse, in *un dato momento* e a *un dato pubblico* lasciando sempre delle tracce, anche dopo la smentita.

Nella sua opera *Fighting for Peace, Bosnia 1994*, il generale Michael Rose, ex comandante della FORPRONU, spiega come i media non hanno mai smesso di attizzare il fuoco diffondendo false notizie o aumentando sistematicamente il numero delle vittime e l’importanza delle devastazioni fatte dalle truppe serbe. Il generale Rose lamenta il fatto che i giornalisti basavano sistematicamente le loro inchieste sulle sole testimonianze e informazioni date dal governo bosniaco. Il generale arriva al punto di scrivere che l’orientamento dei telecronisti dipendeva dalla loro personalità, ma anche dal “tipo di relazioni che intrattenevano con l’interprete femminile che il governo bosniaco metteva nei gruppi di giornalisti stranieri”.<sup>79</sup>

## NOTE

1. Amiral Lacoste, *L'Événement du jeudi*, 6 gennaio 1995.
2. Murawiec, Atti del convegno delle Democrazie, *La Guerre de l'information*, p. 21.
3. Intervista dell'autore per *Valeurs actuelles* in occasione dell'apparizione della sua opera *Le Rêve américain en danger*, Odile Jacob, 1995, citato in Nicolas Harbulot-Jean Pichot-Duclos, *op., cit.*, p. 17.
4. Sovvenzionato cinicamente da Microsoft al fine di soddisfare i criteri di una legislazione antitrust obsoleto.
5. Ricordiamo comunque che l'economia americana è oggi la più forte e competitiva al mondo: dal 1996, la crescita americana è superiore al 3%; l'America crea ogni anno centinaia di migliaia di posti di lavoro; il tasso di disoccupazione si attesta appena al 4% della popolazione attiva; l'inflazione non supera l'1,3%; gli Stati Uniti rappresentano il 15% del commercio mondiale. Il 50% degli scambi internazionali sono fatturati in dollari, l'80% delle transazioni sui mercati dei cambi sono in dollari.
6. Diversi anni prima della conferenza di Seattle, gli Stati Uniti avevano già scatenato numerose procedure presso l'OMC per ottenere una revisione della legislazione europea in materia di carne agli ormoni e per smantellare ogni "eccezione culturale.
7. Michel Bugnon-Mordant, *L'Amérique totalitaire*, Favre, 1997, p. 152.
8. *Id., ibid.*, p. 150.
9. Le Foreign Sales Corporations (FSC) sono delle società schermo. Con sede nei paradisi fiscali, esse permettono alle società di ricevere i profitti delle loro filiali e poi di farle rientrare negli Stati Uniti senza pagare imposte.
10. La legge del senatore Bill Cohen, in nome della "sicurezza nazionale", instaura delle barriere non tariffarie. Essa include le "informazioni economiche confidenziali" nella categoria dei beni e delle merci suscettibili di essere "rubate" e trasforma in "crimine di spionaggio le curiosità economiche esterne. Nello stesso tempo, il furto, "l'acquisizione e il trasferimento di informazioni confidenziali" da parte delle agenzie americane di informazione non "non costituiscono una infrazione nella misura in cui sono legalmente autorizzate".
11. Esempio: il 25% dei diritti di dogana sono percepiti sulle pick-up (4x4 allungate) fabbricate all'estero, contro il 2,5% per gli altri tipi di veicoli (le pick-up figurano guarda caso tra le vetture più vendute negli Stati Uniti); il 33% di tassa sull'importazione di lana, contro dall'11 al 13% in Europa.
12. In Nicolas Harbulot, *op., cit.*, p. 32-33.
13. Pichot-Duclos, "La Francia è in guerra economica?", *L'Homme nouveau*, 18 luglio 1999.
14. In Bosnia-Erzegovina e in Kosovo, si rileverà la presenza, tra le truppe americane, di parecchie centinaia di questi *ufficiali degli affari civili*.
15. "Révélations: quand le quai d'Orsay désosse la War Room", *Valeurs actuelles*, 22 febbraio 1997, p. 12.
16. *L'Intelligence américaine*, "Una rete creatrice di reti", *Veille*, ottobre 1997.
17. Philippe Cohen, "Gli Stati Uniti riacquisteranno il mondo intero?", *Marianne*, 22-28 novembre 1999.
18. In Francia le produzioni cinematografiche americane sono esentate dalle quote dopo gli accordi finanziari Byrnes-Blum del 1946 che prevedevano l'entrata senza restrizioni dei film americani a scapito del mercato nazionale.
19. Michel Burin des Rozières, "Dal cinema al multimedia. Una breve storia dell'eccezione culturale", *Les Notes de l'IFRI*, n°5, dicembre 1998.
20. La Francia, la Spagna, la Grecia, il Belgio, il Canada e l'Italia esigeranno l'esclusione della cultura e dell'audiovisivo dall'accordo. L'ex ministro socialista della Cultura, Jack Lang, dichiarerà: "L'AMI è il nemico" (*Le Monde* del 10 febbraio 1998), facendo eco alla frase lapidaria di Jacques Delors: "La cultura non è una mercanzia come le altre" (*Notes de l'IFRI, ibid.*, p. 71).
21. Citato in *Le Monde*, 29 luglio 1997.
22. Michel Bugnon-Mordant, *ibid.*, p. 212-213.
23. Zbigniew Brzezinski, *Le Grand Échiquier....*, p. 50-51.
24. Bugnon-Mordant, *ibid.*, p. 216-217.
25. *Id., ibid.*, p. 200.
26. Philippe Cohen, *Marianne, op., cit.*, p. 63.
27. Bernard Besson e Jean-Claude Possin, "L'intelligenza economica americana", *Veille*, settembre 1997.
28. Marcel Vigouroux, *La Une*, dicembre, 1999.
29. Paul Virilio, *op., cit.*, p. 33.
30. *Le Monde*, 23 aprile 1999. È tra l'altro per rimediare a questa carenza francese che la Direzione dell'informazione militare pensa, negli anni futuri, di creare una cellula speciale - "Targeting" - che utilizzerà i mezzi strategici spaziali e satellitari per meglio determinare gli obiettivi militari.
31. La NSA è "l'Agenzia codici" americana. Creata nel 1949 al Pentagono, è attualmente diretta dal generale d'aviazione Michael Hayden, e con sede a Fort George Meade, nel Maryland. Più importante istituzione americana dell'informazione, ma meno conosciuta della CIA, impiega 38.000 agenti e dispone di un bilancio annuale vicino ai 4 miliardi di dollari (25 miliardi di franchi). Essa controlla continuamente Internet in collegamento con le fabbriche di software. 10.000 agenti della NSA lavorerebbero sulla sola rete Echelon. La NSA possiede a Fort Meade e a Dallas due dei tre più potenti siti informatici del mondo e utilizza decine di elaboratori Super Cray, cento volte più potenti di quelli utilizzati dalla NASA e in grado di trattare, in tempo utile, 1.000 miliardi di bit in mezza giornata, ossia l'equivalente di informazione di tutta la biblioteca del Congresso americano.
32. Pubblicato nel maggio 1999. In realtà, gli Europei studiano i mezzi di bloccare i sistemi di spionaggio elettronici del tipo Echelon. Quindi un sistema "anti-Echelon" chiamato "Ermes", messo a punto dall'Istituto (italiano) di ricerche e comunicazioni sociali, sarebbe presto operativo. Secondo Giuseppe Muratori, suo direttore, Ermes "permetterebbe di

- trasformare i documenti di qualsiasi tipo di messaggi in micro-punti invisibili e di nasconderli, crittografati nel cibernazio”, IRCS, volume secondo, Torino, 1999.
33. Cf.: documenti del 3 settembre 1991 e del 15 giugno 1995 citati nel fascicolo del *Monde* del 23 febbraio 2000, “Come gli Stati Uniti spiano l’Europa”.
  34. *Washington Times*, 30 aprile 1992.
  35. *Le Figaro*, 20 settembre 1999.
  36. Ammiraglio (CR) Pierre Lacoste, “Informazione e guerra d’informazione”, *Colloque sur la guerre de l’information*, Club Démocraties, 29 giugno 1999.
  37. Autore del *La Guerre au XXIe siècle*, Odile Jacob, 2000.
  38. “US Army ‘Psyops’ Specialists worked for CNN”, <http://www.emperorsclothes.com/articles/devries/psyops.htm>, 21 febbraio 2000. Ricordiamo anche che la celebre presentatrice e regista della CNN, Christiane Amanpour, non è altro che la moglie del portavoce del dipartimento di Stato americano James Rubin, ugualmente incaricato di diffondere delle “informazioni selezionate”.
  39. *Le Monde*, 13 luglio 1999.
  40. P. Brunet, “la guerra dell’informazione in Kosovo”, *Air et Cosmos*, 14 maggio 1999.
  41. *The Media happened to be here*, op., cit., p. 16, citato in Michel Collon, *ibid.*, p. 36.
  42. Mira Beham, *Les Tambours de la guerre: medias-guerre-politique* (kriegstrommeln: Medien, Krieg und Politik), 1997, tradotto in serbo-croato nel 1997 (*Ratni Dobosi: mediji, rat, politika, Miona, Komnen Barjaktara*, 1997).
  43. Ammiraglio Lacoste, “Informazione e guerra d’informazione”, Conferenza Democrazie, “La guerra dell’informazione”, 29 giugno 1999.
  44. *Jerusalem Post*, 8-14 ottobre 1997.
  45. James Harff, in Jacques Merlino, op., cit.
  46. Patrick Besson, *Coup de gueule contre les calomnieux de la Serbie*, Ramsay, 1995.
  47. Nella sua opera, *Héros trahi par les Alliés, le général Mihailović* (1893-1946), Perrin, il telecronista del *Figaro Magazine* e storico jean-Christophe Buisson cita un decreto di Palevic del 30 aprile intitolato “Regolamentazione giuridica per la protezione del sangue ariano e dell’onore del popolo croato”, che vieta “ogni matrimonio con un non ariano” (Serbi, Ebrei, Zigani). Parallelamente parchi, ristoranti, tramway sono “vietati” a “Zigani, Serbi, Ebrei e cani”. I Serbi dovettero in seguito portare la stella gialla, poi il bracciale blu con la lettera P (pravoslav=ortodossi). Verranno in seguito gli arresti, gli imprigionamenti e la deportazione.
  48. Secondo *L’Encyclopédie de l’Holocauste* di Mac Millan, p. 323-328, “più di un milione di serbi furono uccisi, un quarto di milione espulso, 200.000 costretti a convertirsi al cattolicesimo (...). Migliaia furono buttati giù dall’alto delle montagne.
  49. In J.-C. Buisson, op., cit., p. 108.
  50. *Washington Post*, 11 settembre 1995.
  51. G. H. Stein, *Stock*, 1967, p. 192. Consultare anche le inchieste di Victor Loupan, “Il velo su Sarajevo” (*Figaro Magazine* del 14 dicembre 1995), e di Yves-Marc Ajchenbaum, “una divisione SS islamista in Bosnia” (*Le Monde*, 14-15 novembre 1993).
  52. Intervista diffusa su Internet (<http://www.emperorsclothes.com/interviews/ceda.htm>) e pubblicato parzialmente in *Marianne*, 1-7 novembre 1999.
  53. Hitler e Mussolini erano percepiti, in tutti i Balcani, come i “protettori dell’Islam”. Per approfondire questo argomento, leggere *Le Croissant et la croix gammée*, Albin Michel, 1990, così come i lavori dell’islamologo Moroljub Jevtic, *Le Jihad dans la Yougoslavie contemporaine*, op., cit.
  54. Il generale Henri Paris, presidente di *Démocraties*, *Colloque sur le Kosovo*, Sénat, op., cit.
  55. Christian Jelen, William Goldnanel, *Une certaine idée de la France*, sotto la direzione di Alain Griotteray, France-Empire, 1998, p. 174, 197.
  56. Intervento alla conferenza sul Kosovo, *Fondation Marc-Bloch*, 29 maggio 1999, Assemblea nazionale.
  57. *International Herald Tribune*, 10-11 aprile 1999.
  58. *The Jewish-Serbian Friendship Society*, New York, 12 aprile 1999.
  59. “Non abbiamo diritto di utilizzare l’Olocausto per fare del razzismo antiserbo”, *Foreign Affairs Opinion*, 24 maggio 1999.
  60. *Yedioth Aharonoth*, Tel Aviv, 2 aprile 1999.
  61. *Haaretz*, Tel Aviv, 4 aprile 1999.
  62. Lorot e Thual, op., cit., p. 45.
  63. Arnaud-Aaron Upinsky, *Le Syndrome de l’ortolan*, F.-X. De Guibert, 1997, p. 11.
  64. Laurent Murawiec, op., cit., p. 194.
  65. In realtà, contrariamente alla “propaganda bianca” di cui si può identificare la fonte reale, la “propaganda grigia” non ha fonte identificabile (insinuazioni) mentre quella della “propaganda nera” è facilmente attribuibile all’avversario.
  66. Noam Chomsky, *Les Dessous de la politique de l’Oncle Sam*, “Lavaggio di cervello a domicilio”, p. 96-97.
  67. Claude Rainaudi, “Insinuazioni, media e opinione”, manoscritto sottoposto per la pubblicazione.
  68. Consultare a questo proposito il fascicolo esaustivo realizzato in *Balcani infos* nel maggio 1998, come: “Il pianeta dello zio Sam, le armi e le leggi”, Alexandre del Valle, *Le Spectacle du monde*, dicembre 1998.
  69. Michael Rose, *Fighting For Peace, Bosnia 1994*, The harvill Press, Londra, 1998, 269 pagine, p. 32.
  70. Riguardo il primo massacro del mercato di Markalé (5 febbraio 1994), la rivista strategica anglo-americana *Defense & Foreign Affairs-Strategic Policy* così come il *Times* di Londra (19 febbraio 1994), hanno rivelato che si trattava di un montaggio orchestrato dalle forze musulmane del presidente Iztbegovic. Di più, un documento ufficiale dell’Unione Europea così come un altro inviato alla sede delle Nazioni Unite a New York, rivelati da Bernard Volker a TF1 (portato del resto davanti al giudice dall’Associazione filobosniaca Cartone giallo, che perdette il processo) confermano che l’esplosione di Markalé fu attribuita a torto, prima di ogni inchiesta, alla parte serba. La cosa fu confermata tre anni dopo dal verdetto della

corte d'appello di Parigi che condannò l'associazione TV-Cartone giallo a pagare dei danni e gli interessi al giornalista del TF1 (Volker). Distrutta troppo tardi, la 'montatura' scatenerà nel frattempo l'indignazione prevista in tutto il mondo, mentre il senatore americano BobDole esigeva la eliminazione unilaterale dell'embargo sull'armamento dei Musulmani bosniaci e Alain Juppé reclamava una riunione urgente della NATO al fine di inviare un ultimatum ai Serbi. Quindi, quando si verificò la seconda esplosione di Markalé il 28 agosto 1995, caso simile nel corso del quale il campo bosniaco-musulmano tirerà col mortaio sulle sue stesse popolazioni allo scopo di accusare i Serbi per attirare l'attenzione della comunità internazionale, l'opinione è già ricaricata contro i Serbi. La nuova montatura permetterà di giustificare, fin dal giorno dopo, gli attacchi della NATO contro i Serbi (3.000 uscite aeree contro obiettivi civili e militari su tutto il territorio della Repubblica serba di Bosnia). Benché gli esperti balistici britannici dimostrino l'origine bosniaca del mortaio (perizia rivelata al pubblico da Hugh Mc Manners nel *Sunday Times* del 1° ottobre 1995 – “Esperti avvertirono l'US che il mortaio era bosniaco”), e che molti testimoni (Lord David Owen, il generale Rose, Laure Adler, Butros-Ghali, Jean Daniel, ecc.) tentassero di ristabilire la verità, gli Americani e le loro agenzie di “comunicazione” riescono a mantenere il mito e a giustificare i bombardamenti della NATO perché, una volta che la disinformazione è commessa e l'emozione suscitata, spiegano gli esperti, la ricostruzione ulteriore della verità è inefficace...

71. Generale Sir Michael Rose, *op., cit.*, p. 43 ; 48.
72. Denise Artaud, *Politique étrangère*, estate 1999.
73. “I Bosniaco-musulmani avrebbero provocato una carneficina sui loro (...) allo scopo di far uscire la NATO dai suoi indugi (...). Ballardur e Alain Juppé pensavano che Iztbegovic potesse essere all'occorrenza un “provocatore”, si indigna Jean Daniel, considerato tuttavia antiserbo, nel suo editoriale del *Nouvel Observateur* del 31 agosto 1995, venendo a conoscere la cinica realtà. Consultare su questo argomento anche, *Raison Garder*, n° 10-11, Losanna, primavera 1996; *Balkans infos* n° 22 aprile 1998, e soprattutto Laure Adler, *L'Année des adieux*, Flammarion, Parigi, 1995.
74. Riguardo il “massacro della panetteria” di Sarajevo (20 maggio 1992): il rapporto della FORPRONU, citato nell'*Independent* di Londra, esclude categoricamente la responsabilità serba in questo massacro e incrimina chiaramente la parte musulmana. Nel suo libro *Peacekeeper. The road to Sarajevo*, il generale canadese Lewis MacKenzie, allora comandante dei Caschi blu in Bosnia, svela la montatura, “la strada è stata vietata al traffico solo prima dell'esplosione. Dopo che la coda è stata formata (davanti alla panetteria), i media fecero la loro apparizione ma si misero a distanza. L'attacco ebbe luogo e gli operatori dovettero solo avanzare. I morti erano in maggioranza dei serbi non partigiani”, Mackenzie, *Peacekeeper. The road to Sarajevo*, vancouver/Toronto. Douglas & Intyre, 1993, p. 194.
75. Michael Rose, *op., cit.*, p. 52.
76. *Le Monde*, 24-25 maggio 1999.
77. G. Veraldi, prefazione al libro di Pierre Nord, *L'Intoxication*, 1971.
78. C. Rainaudi, *op., cit.*
79. Michael Rose, *op., cit.*, p. 54.

## CAPITOLO VII

### Cronaca e conseguenze di una guerra provocata

“Se avessimo voluto provocare questa catastrofe umanitaria e una rapida destabilizzazione della regione, non potevamo applicare una migliore strategia di quella della NATO”.

Generale Francis Briquemont, ex comandante capo dei Caschi blu in Bosnia.

All'epoca di una breve visita il 6 luglio 1999 a Lione, l'ex sessantottino pacifista Bernard Kouchner, partigiano entusiasta, fin dall'inizio, di un intervento militare della NATO contro la Serbia, attualmente alto rappresentante delle Nazioni Unite in Kosovo, dichiarava: “l'Europa è nata a Pristina (...) quella dei diritti dell'uomo, della fraternità, quella che a noi piace”... Due cose sorprendono subito ogni persona di buon senso all'ascolto delle parole del fondatore dei Medici senza frontiere:

-- parlare di “nascita dell'europa” alla conclusione di una campagna militare particolarmente lunga e violenta condotta contro uno Stato *sovrano* da una superpotenza *non europea* decisa a essere l'unico arbitro della difesa europea, uccidendo dunque sul nascere la politica estera e la sicurezza comune;

-- evocare i “diritti dell'uomo” rispetto a una guerra teoricamente destinata a sconfiggere un tiranno (nella fattispecie Slobodan Milosevic, il “Saddam Hussein dei Balcani”, il carnefice, il “cattivo”, la cui sola presenza giustifica le incursioni), ma in realtà concepita per risparmiare lo stesso dittatore utile spauracchio come il suo esercito (per più del 90% intatto). Una guerra che ha per fine reale quello di distruggere gli obiettivi non militari e quello di scatenare un esodo massiccio delle popolazioni albanesi cosiddette soccorse, terrorizzando i civili e radicalizzando le forze armate serbe contro le “vittime” albanesi.

Come si è potuto arrivare a un grado simile di soggettività e di confusione analitica? Come ha potuto una guerra motivata da soli interessi strategici e la “volontà di potenza” degli Stati Uniti e dei suoi tre alleati della NATO, Germania, Gran Bretagna e Turchia, essere presentata e percepita come una “guerra giusta”, una guerra per il “bene” e per l'interesse dell'Europa? A questo problema, la disciplina così a lungo negletta come la geopolitica che analizza e osserva, senza stato d'animo, le “rivalità di potere intorno a territori rivendicati da parti avverse”, per parafrasare il geopolitologo Yves Lacoste, come le “rappresentazioni” sviluppate o costruite, talvolta con tutte le prove, dagli attori dei due campi opposti al fine di mobilitare le opinioni pubbliche rispettive e di giustificare le azioni belliche eventuali delle classi dirigenti.

#### IL CONTESTO: UN “CONFLITTO D'IDENTITÀ” SECOLARE QUASI INSOLUBILE

I Serbi e gli Albanesi si disputano da secoli un territorio sul quale si trova il “*limes* culturale” ed etnico che separa due popoli. Ognuna delle parti crea delle “rappresentazioni” per appropriarsi della storicità e della legittimità esclusiva del Kosovo. I due campi considerano, indipendentemente dalle fratture politiche interne (pro-Milosevic e anti-Milosevic da una parte, pro-UCK pro-Rugova dall'altro), l'appartenenza serba o albanese del Kosovo come un *fatto indiscutibile, sacro*. Ognuna delle parti beneficia del completo avallo popolare per intraprendere delle azioni violente contro la parte avversa e per appropriarsi – o riappropriarsi – la “culla nazionale” agognata. Nella sua opera *I conflitti identitari*, François Thual spiega che il conflitto serbo-albanese è il prototipo stesso del “conflitto identitario” (o d'anteriorità), la cui caratteristica è che “ognuno dei protagonisti pretende di essere il primo occupante e percepisce l'altro come un intruso (...). Gli argomenti presentati da una parte e dall'altra sono nati dal dispositivo di identificazione collettiva più fondamentale che ciascuna delle nazioni interessate ha potuto elaborare”.<sup>1</sup> Ma questo *dispositivo di identificazione* è incontestabilmente l'appartenenza alla civiltà islamo-ottomana e alla etnia *schipetara* per gli Albanesi e alla civiltà slavo-ortodossa per i Serbi.

Secondo gli Albanesi, il Kosovo sarebbe stato popolato all'origine dagli Illiri, fatto su cui tutti gli storici tutti concordano, ed essi ne sarebbero gli unici discendenti diretti, fatto più contestabile. Per lo storico francese Pierre Béhar, gli Albanesi sarebbero un ramo degli Illiri, ma fino a quel giorno, nessun documento storico affidabile permette di attestarne l'affiliazione tra antichi Illiri e gli Albano-kosovari odierni. Alcuni esperti enunciano anche l'ipotesi secondo la quale la culla storica del popolo albanese sarebbe l'attuale Azerbaigian, "l'antica Albania caucasica", come annota *La grande Enciclopedia sovietica*. Secondo lo storico azero R. B. Gueiuchev, gli Albanesi del Caucaso sarebbero stati i primi popoli del mondo ad essere cristianizzati, con gli Armeni, prima di essere sottomessi, a partire dal secolo VII, a una massiccia islamizzazione, fatto che avrebbe causato ampie migrazioni verso i Balcani. Il fatto è che a differenza dei Serbi, gli Albanesi non possono avvalersi di nessun monumento culturale di levatura in Kosovo che attesti la loro presenza antica, al contrario dei Serbi, che possiedono più di 1500 luoghi di culto antichi, per altro distrutti attualmente dall'ex UCK. Non resta da meno che, "anche dopo l'arrivo dei Serbi e l'integrazione del Kosovo al loro impero, una netta presenza albanese rimarrà nell'ovest del paese così come delle minoranze nell'est, probabilmente soprattutto cattoliche".<sup>2</sup>

Per i Serbi, il Kosovo rappresenta il "nucleo centrale della loro storia religiosa e politica"<sup>3</sup> perché è stato, nel Medio Evo balcanico, all'epoca in cui la Serbia era il solo paese ortodosso a essere rimasto indipendente, la sede di un Patriarcato, e perché la capitale politica dell'Impero vi aveva eletto la sua sede. Secondo le rappresentazioni forgiate tra gli storici e i responsabili politici serbi di tutte le parrocchie, il Kosovo è "la culla della civiltà serba medioevale, il suo focolare e la sua tomba. Esso resterà una volta che lo Stato sarà distrutto e il popolo disperso, il polo di riunione di tutti, il simbolo della sovranità perduta", spiega Slobodan Despot, segretario dell'Istituto serbo di Losanna, di modo che la riconquista del Kosovo, al tempo delle insurrezioni serbe che scuoteranno l'Impero Ottomano durante il XIX secolo, "incarnava agli occhi di un Serbo lo stesso sogno della ricostruzione del Tempio agli occhi di un ebreo".<sup>4</sup> In realtà, i Serbi considerano il Kosovo come l'epicentro della loro cultura, della loro fede e della loro memoria. Dobbiamo tenere a mente che Peç è sempre la sede del Patriarcato, che i Serbi hanno costruito in Kosovo più di 1500 chiese e monasteri ortodossi, vero patrimonio spirituale nazionale e che è su questa terra chiamata la "Vecchia Serbia" il 13 (o 15) giugno 1389, che affrontarono le forze ottomane, tre volte superiori, e persero la "battaglia del campo dei Merli". Il Kosovo è rimasto da allora il simbolo della tragedia nazionale ma soprattutto quello di una aspirazione secolare a scacciare i Turchi. È di buon gusto per Stati Uniti e Occidente, specialmente nei paesi come la Gran Bretagna o la Francia, che si allearono un tempo con i Turchi ottomani e che non dovettero subire l'occupazione turco-islamica per cinque secoli, al contrario degli Ortodossi, fustigare "l'isteria anti-islamica e antiturca dei Serbi". Ma è un po' come se si rimproverasse agli Ebrei o ai Zingani di essere affetti da una "isteria antigermanica". Certamente, non bisogna confondere i carnefici e i loro popoli e la storia non giustifica le atrocità commesse da certe fazioni serbe radicali contro gli Albanesi del Kosovo. Ma la *rappresentazione* collettiva che i Serbi hanno di loro stessi, un "bastione contro l'invasione turco-islamica in Europa", così come degli Albanesi o dei Bosniaci, "collaboratori degli invasori turco-musulmani e dei nazisti", è ancora molto forte ed è in parte fondata su fatti storici innegabili, vale a dire le ricorrenti persecuzioni di Serbi (e di non musulmani in generale) sotto gli Ottomani (*devširmé*) e i nazisti da parte dei collaboratori musulmani locali di questi ultimi.

All'epoca della battaglia del campo dei Merli, condotta dal principe Lazare, i Serbi sono convinti di essersi battuti in nome di tutta la cristianità minacciata dai "Turchi infedeli". Per cinque secoli gli Ortodossi dei Balcani subirono ciò che gli storici dei Balcani chiamano le quattro condizioni: il *ğihad*, la guerra santa contro i "miscredenti", la *dhimma*, lo statuto del cittadino di seconda categoria applicato agli "infedeli", la *ğzya*, l'imposta speciale pagata dai non Musulmani "in una condizione di umiliazione" (*wa hum sagirun*), così come prevede la sura IX, 29 del Corano, e il *devširmé*, pratica nata nel XIV secolo mirante a strappare i ragazzini cristiani ai loro genitori cristiani allo scopo di islamizzarli, utilizzarli per il servizio al Palazzo imperiale o nel corpo dei giannizzeri, mentre le ragazze erano regolarmente rapite per alimentare gli harem. Secondo Julia Kristeva, la dolorosa eredità del passato spiega in gran parte – senza giustificare pertanto le atrocità -- l'intensità dei rancori interconfessionali e le cause profonde del conflitto serbo-albanese nel Kosovo. Per lei, "la guerra tra Serbi e Kosovari è una guerra religiosa in sordina e tanto più devastante in quanto le motivazioni religiose sono vissute come una prova indiscutibile. Una laicità di facciata che ha assorbito la religione

soggiacente senza riconoscerla, segno del fallimento stesso della secolarizzazione”.<sup>5</sup> Quindi, quando i Serbi accusano gli Albanesi di essere degli “agenti turchi”, questa rappresentazione si fonda sul fatto storico che la Sublime Porta si servì continuamente degli elementi albanesi per duplicare il suo servizio di inquadramento amministrativo e militare. Secondo la storiografia ortodossa, dopo essersi battuti a fianco dei Serbi contro i Turchi, al tempo della battaglia dei Merli, gli Albanesi, una volta convertiti all’islam e riuniti alla Sublime Porta, si sarebbero comportati in modo ancora più autoritario dei Turchi. Fu d’altronde il sultano Sinan Pascia che fece profanare le reliquie di San Sava, patrono spirituale dei Serbi e fondatore della Chiesa indipendente serbo-ortodossa nel 1219.

Dunque, da un lato gli Albano-Kosovari definiscono i Serbi come “invasori minoritari” e, dall’altro, i Serbi considerano gli Albanesi come i discendenti di “Cristiani apostati”, antichi collaboratori degli occupanti ottomani. Difatti, questa piccola etnia darà alla Sublime Porta non meno di venticinque grandi vizir, quarantatré vizir, più i duecento pascià e migliaia di giannizzeri. Ancora oggi, in virtù di queste testimonianze della storia, “le ambizioni turche si fondano su sentimenti filoturchi estremamente sviluppati dei musulmani non turchi, ancor più marcati tra gli Albanesi che tra i Serbi turcizzati”,<sup>6</sup> spiega l’islamologo iugoslavo Morolijub Jevtic.

Infatti, i Serbi si insediarono in Kosovo nel corso del VI secolo. Con l’occupazione turco-ottomana, gli autoctoni cristiani, in maggioranza serbi, conobbero diverse ondate di emigrazione verso il nord, al fine di sfuggire alle persecuzioni proprie allo statuto di *dhimmi*. Parallelamente i Serbi che non si risolvettero all’emigrazione si convertirono e persero col tempo ogni sentimento di appartenenza nazionale. Malgrado queste emorragie, i Serbi rimasero in maggioranza nel Kosovo almeno fino al XIX secolo, ciò che molti documenti manoscritti turchi e molte cronache confermano. È infatti a partire dal periodo corrispondente alle guerre balcaniche (1912-1913) che le cose si complicano e che la *guerra delle cifre*, tanto importante per giustificare l’intervento della NATO, comincia veramente.

Secondo la versione espressa in “Occidente” e nel mondo musulmano, quando la regione del Kosovo fu riassegnata alla Serbia, dopo le guerre balcaniche, gli autoctoni serbi sarebbero diventati minoranza nel loro stesso paese, a causa di conversioni e partenze e per la natalità sempre più dinamica degli Albanesi musulmani. Altre versioni affermano al contrario che fino agli anni ’20, i Serbi rappresentavano ancora il 61% della popolazione del Kosovo, presenza preponderante permessa giustamente dal ritorno del Kosovo nel grembo serbo e che essi rimasero in maggioranza fino alla Seconda Guerra mondiale. È infatti durante l’occupazione tedesca che la popolazione serba diminuirà in modo drastico. I Tedeschi e i loro collaboratori albanesi e bosniaci, volontari per le unità SS (divisione *Skanderberg* e *Handšars*) intrapresero violente campagne di massacri contro i partigiani serbi, in Bosnia come in Kosovo. Dopo lo smembramento della Jugoslavia nel 1941 quindi, il Kosovo allora sotto protettorato del regime fascista sarà riannesso da Hitler e Mussolini all’Albania, Stato che era stato creato dall’Italia nel 1913. Tra il 1941 e il 1944, quasi 100.000 Serbi saranno cacciati dal Kosovo dagli Albanesi alleati alle forze dell’Asse, mentre 10.000 almeno saranno assassinati e quasi 75.000 coloni venuti dall’Albania saranno insediati da Mussolini su questa terra all’origine serba, questo nel quadro del progetto geopolitico della “Grande Albania” sostenuto da Roma. Quando la Jugoslavia sarà ricostituita sotto l’egida del comunista croato Tito, il cui vero nome era Josip Broz, capo dei “partigiani”, il governo decreterà illegale, in virtù del decreto del 16 marzo 1945, il ritorno dei rifugiati serbi nella loro regione natale. L’intenzione del nuovo regime era allora di limitare l’influenza dei Serbi all’interno della Jugoslavia, concetto elaborato nel XIX secolo dagli intellettuali croati, non avendo i compatrioti di Tito mai accettato il peso occupato dai Serbi una volta costruito lo Stato degli “Slavi del Sud” (significato letterale di Jugoslavia). I Serbi erano gli unici Balcanici a poter invocare un passato di resistenti, contrariamente a Bulgari, Croati, Bosno-musulmani e Albanesi. Essi costituivano un rimprovero vivente per Tito, che decise di fare dello stato unitario una federazione di repubbliche, creando allo scopo per decreto i “popoli” macedone, bosniaco e montenegrino, che ottennero le loro rispettive repubbliche. Infatti, Tito mirò principalmente alla divisione della Serbia, contro la quale aveva già combattuto nel 1914 come sergente nell’esercito austriaco. Preoccupato di dare dei pegni di buona condotta al mondo musulmano, specialmente per rinforzare la sua posizione di *leader* del campo dei “non-allineati” (Conferenza di Bandung), veglierà particolarmente allo statuto dei Musulmani di Jugoslavia. Temendo l’eventuale dissidenza degli Albanesi del Kosovo e contando di far entrare un giorno l’Albania nella Federazione Iugoslava, per mezzo del Kosovo, concederà agli *Schipetari* (Kosovari albanofoni) un regime di semi-autonomia, che ispirerà d’altronde quello del 1974. Parallelamente

centinaia di migliaia di immigrati albanesi illegali,<sup>7</sup> in fuga dalla poverissima Albania, passarono la frontiera per insediarsi nel Kosovo jugoslavo, vero Eldorado liberale in confronto al regime stalinista di Tirana. Risultato scontato, nel 1961 la popolazione serba albanese del Kosovo era caduta al 22,55%, per crollare al 18,35% nel 1971, fino ad arrivare alla cifra del 14% nel 1980. L'irredentismo albanese perciò aveva già iniziato a fare delle dimostrazioni di forza, poiché nel 1968, delle manifestazioni di Albanesi erano scoppiate in Kosovo e Macedonia, scandendo il celebre slogan "Kosovo Repubblica", che sarà ripreso nel 1981. È così che gli Albanesi acquisteranno uno statuto di autonomia nel 1974. Ma non se ne accontenteranno, perché le violenze antiserbe raddoppiano a partire da questa data: aggressioni, violazioni, profanazioni di tombe e di santuari ortodossi, l'incendio del Patriarcato di Peç che resta impresso nella memoria dei Serbi. Così tra il 1961 e il 1989, secondo l'Istituto di statistica di Serbia, le violenze nazionaliste causeranno l'esodo di più di 120.000 Serbi e Montenegrini, portando subito la popolazione serba del Kosovo a meno del 13% alla vigilia della guerra. Si deve ben inteso aggiungere che il numero di bambini per donna si alza a 8 o 9 nelle famiglie albanesi, ciò che costituisce la più forte percentuale demografica in Europa e una delle prime al mondo, essendo stato l'aumento dell'elemento albanese del 250% in 70 anni.

Tuttavia, prima della guerra del Kosovo – e la partenza di almeno 180.000 civili serbi, scacciati dai miliziani dell'UCK in seguito alla "vittoria degli alleati" – gli Albanesi formavano tra il 75 e l'80% della popolazione e non il 90%, contrariamente a ciò che era affermato nei media occidentali per giustificare in anticipo l'indipendenza del Kosovo, prevista dagli "accordi" di Rambouillet. In realtà quando i media invocavano la cifra indiscutibile del 90%, contabilizzavano a torto in seno ad uno stesso gruppo "omogeneo" gli Albanesi cattolici (+ o – 4%), i Zigani (3%), i *Goranzi* (Serbi islamizzati: 5%), i Circassi e i Copti egiziani (1%, minoranze ereditate dall'Impero ottomano) e i Serbo-Montenegrini (almeno 12%). Fatto sta che, diventati largamente maggioranza in Kosovo, i Musulmani albanesi considerano i Serbi come "invasori infedeli", il cui potere "cristiano" è ingiusto, perché minoritario, non può essere accettato. Notiamo di passaggio che a differenza dei loro fratelli d'Albania, gli *Schipetari* sono molto più segnati dalla religione musulmana, dato che la Jugoslavia di Tito non aveva mai impedito, diversamente dal regime ultra-ateista di Enver Hodja, la pratica e la diffusione del culto musulmano. Dopo i drammi subiti da una parte e dall'altra durante la guerra, specialmente i massacri violenti di Albanesi del Kosovo perpetrati dai combattenti serbi come rappresaglia ai bombardamenti della NATO, è ben evidente che la legittimità del movimento estremista albanese e l'odio antiservo degli *Schipetari* ne escano rafforzati, non avendo più i Serbi diritto di cittadinanza in Kosovo. Ma è proprio questo risultato, lo dimostreremo in seguito, che gli Americani ricercavano preparando il piano Forza alleata.

Il ricordo di questi differenti avvenimenti, in particolare le persecuzioni di cui furono vittime i Serbi, condurranno il presidente Milosevic a sopprimere lo statuto d'autonomia nel 1989 non senza aver sfruttato le vessazioni subite dai Serbi per consolidare di nuovo il suo potere riciclandosi in maniera demagogica nel nazionalismo radicale. Detto per inciso, non è l'autonomia del Kosovo che fu puramente e semplicemente soppressa nel 1989, la costituzione della Repubblica serba del 1990 la riconosceva ufficialmente, a fianco della Voivodina, ma gli elementi che supplementari che la costituzione del 1974 aveva apportato allo statuto delle due regioni autonome. La causa dei Serbi del Kosovo avrà allora una risonanza in tutta la Serbia, il che susciterà nel 1986 una grande dichiarazione firmata da duecento intellettuali, religiosi, uomini politici serbi, compresi i redattori del giornale d'opposizione di centro sinistra *Praxis*, esigendo che il governo di Milosevic prenda delle misure radicali per far cessare il "genocidio" di cui erano vittime i Serbi del Kosovo-Metohija. Nel 1988 dopo sette anni di violenze e di persecuzioni antiserbe impunte – la giustizia e la polizia locale sono ancora in mano agli Albanesi – i Serbi scendono in strada per reclamare la fine delle violenze e la soppressione dello statuto concesso da Tito. Ciò sfocerà nel grande discorso nazionalista di Milosevic pronunciato il 28 giugno 1989 davanti a un milione e mezzo di Serbi venuti a festeggiare il seicentesimo anniversario della grande battaglia del campo dei Merli contro gli Ottomani, simbolo del *conflitto di civiltà* perpetuo tra Albano-Musulmani e Serbi.

Gli Albanesi risponderanno alla soppressione dello statuto e allaserbizzazione degli impieghi pubblici con il boicottaggio generale di tutte le scuole e università. Una "Repubblica del Kosovo" sarà proclamata nel 1992 dal suo "presidente" Ibrahim Rugova. I 500.000 Albanesi immigrati in Germania e in Svizzera, tra cui molti mafiosi implicati nei traffici di droga, essendo la mafia albanese una delle più potenti (vedere cap. VII, "Il Triangolo d'oro dei Balcani": un santuario criminale in mano alla mafia albanese), porterà in un primo tempo un sostegno finanziario alla "resistenza non violenta" raccomandata da Rugova per sensibilizzare la comunità



internazionale. Ma questa resistenza passiva sarà dal 1993 affiancata da una vera ribellione terrorista armata, orchestrata dal Movimento popolare albanese (LPK), antenato dell'UCK e creato su istigazione di studenti albanesi nazionalisti negli anni '80. Dopo essere stati imprigionati dal regime di Belgrado in seguito alla rivolta studentesca del 1982, i superstiti del LPK organizzeranno un incontro pubblico nel 1992 non lasciando alcun dubbio sulla natura della lotta che intendevano assegnare a quello che sarebbe diventato l'UCK: la preparazione della guerriglia terroristica. L'UCK (*Ushtria Clirimtare e Kosoves*), Esercito di liberazione del Kosovo, sarà infatti ufficialmente creato nel febbraio 1996. In questo stesso anno, l'UCK rivendica l'assassinio dei due poliziotti serbi nella Drenica, regione storica dell'irredentismo albanese in Kosovo. Fin dal marzo 1996, l'organizzazione terroristica chiama gli *Schipetari* alla sollevazione generale. Tra il febbraio 1996 e il febbraio 1998 essa ha già commesso 152 attentati, responsabili di 70 morti, di cui una quarantina Serbi, particolarmente una quindicina di poliziotti, mentre gli altri sono degli Albanesi moderati considerati "traditori" dall'UCK. Nel periodo che va dal 1993 al 1998, l'UCK avrebbe assassinato quasi 200 poliziotti serbi in Kosovo, 125 civili albanesi giudicati "collaboratori" dei Serbi, all'incirca 120 civili serbi o appartenenti ad altre minoranze non albanesi del Kosovo (Zigani, Croati, Montenegrini, Goranci, ecc.) senza parlare dei 300 civili gravemente feriti dai soldati dell'Esercito di "liberazione". Ricordiamo comunque che il 23 febbraio 1998, l'ambasciatore americano Robert Gelbard, che sosteneva ancora all'epoca la soluzione di una autonomia morbida dei Musulmani del Kosovo, aveva annunciato pubblicamente che gli Stati Uniti "combattevano con tutti i mezzi possibili l'UCK", che qualificava come "movimento terrorista", condannando con molta severità e "senza equivoci" i suoi atti di violenza e che la CIA classificava sempre tra la lista delle "organizzazioni terroristiche anti-occidentali". Lo svolgimento della "crisi del Kosovo" convincerà il gruppo dirigente di Clinton a calmare gli ardori antiterroristici dell'ambasciatore Gelbard.

#### IL CERCHIO INFERNALE "PROVOCAZIONE-REPRESSIONE-INTERNAZIONALIZZAZIONE": LA STRATEGIA VITTORIOSA DELL'UCK

Benché non giustificassero in alcun modo le atrocità perpetrate dal regime di Milosevic, gli atti terroristici commessi dai separatisti albanesi dell'UCK dal 1996 provocarono veramente la terribile repressione della polizia e dell'esercito serbo-iugoslavi. Ma reagendo in maniera tanto sproporzionata alle provocazioni dell'UCK, Milosevic cadde nella sua trappola (dicono certuni con cognizione di causa) tesa dai guerriglieri albanese-kosovari e dagli strateghi americani della NATO: la *strategia della provocazione* aveva per scopo esatto quello di costringere Belgrado alle atrocità peggiori per giustificare i colpi della NATO. Solamente nell'anno 1998, l'UCK aveva commesso più di 2000 attacchi armati, uccidendo 180 poliziotti e 120 soldati serbi, oltre a 120 civili di cui 46 Serbi, 77 Albanesi – accusati di cooperare con loro – e 76 membri di altre etnie presenti in Kosovo: Zigani, Goranci, Turchi, Slavi non serbi, ecc.<sup>8</sup> Fin dall'inizio della primavera 1998 quindi, la repressione scatenata dalle forze di polizia serbe, mirante a sconfiggere la ribellione terroristica e distruggere le sue roccaforti, spinge molti paesani nelle braccia dell'UCK, ingranaggio infernale che iniziato non si fermerà più.

In realtà fino al mese di ottobre 1998, le forze d'ordine serbe e i soldati dell'UCK si erano abbandonati a combattimenti che si possono definire "classici": da una parte, una guerriglia separatista di *tipo terrorista* che assassina civili e poliziotti serbi e Albanesi "traditori"; dall'altra, le forze d'ordine serbo-iugoslave che rispondono agli attentati e giustiziano i membri dell'UCK, in una strategia di sradicamento delle forze terroriste, di operazioni di ripristino dell'ordine essenziali ad ogni Stato sovrano desideroso di vigilare sull'integrità del territorio e sulla sicurezza delle minoranze minacciate, nel caso specifico soprattutto serbe e zigane. Appena cinque mesi prima dei bombardamenti era riapparsa una speranza di pace, quando il presidente Milosevic aveva accettato l'invio in Kosovo, il 12 ottobre 1998, di una Missione internazionale di verifica (KVM) composta da 1380 osservatori dell'OSCE, così come la firma di un accordo di un cessate-il-fuoco, chiamato "accordo Holbrooke-Milosevic" (16 ottobre 1998). La KVM era incaricata ufficialmente, in virtù della risoluzione 1199 dell'ONU, di sorvegliare l'applicazione del cessate-il-fuoco tra Serbi e Albanesi e di facilitare la ricerca di una soluzione politica.

Dopo l'accordo del 16 ottobre, i Serbi cercarono di rispettare il cessate-il-fuoco, ma saranno rapidamente spinti a rilanciare delle operazioni di rappresaglia antiterroristiche, perché la guerriglia albanese proseguiva più di prima la sua strategia di *radicalizzazione* destinata tanto a spingere i Serbi a soluzioni estreme – per provocare l'intervento "occidentale"— quanto a eliminare il campo moderato di Ibrahim Rugova, scartato

d'altronde fin dall'inizio di questo periodo. Gli "Occidentali" dunque avranno buon gioco nel denunciare le violazioni dell'accordo del cessate-il-fuoco da parte di Belgrado, non potendo le restrizioni imposte alla polizia del ministero dell'Interno e all'esercito serbo con questo accordo essere rispettate in pieno, anche a causa della strategia bellica dell'UCK. Cosciente della sua debolezza militare quantitativa e dell'impossibilità di vincere sul terreno delle forze sproporzionate del regime di Milosevic, "la tecnica adottata dall'inizio dall'UCK fu quella della provocazione",<sup>9</sup> constata Roberto Marozzo della Rocca, geopolitico italiano specialista dei Balcani. "La strategia di base e a lungo termine della parte albanese (...) consiste nel mobilitare un sostegno internazionale (...) politico e (...) militare al fine di ottenere la secessione del Kosovo. I due regimi autoritari, il regime serbo e il governo parallelo degli Albanesi in Kosovo, sostengono gli estremisti delle due parti",<sup>10</sup> spiega il politologo Dusan Batakovic, un anno prima dello scatenarsi dei bombardamenti sulla Serbia. "La situazione del cessate-il-fuoco (introdotto con l'accordo Milosevic-Holbrooke) si deteriorava sotto l'effetto degli attacchi provocatori sempre più numerosi dell'UCK contro le forze di sicurezza iugoslave", racconta l'ex controllore della Missione di verifica dell'OSCE (KVM), Rollie Keith, difficilmente accusabile di soggettività filoserba. "Come risposta le forze di sicurezza serbe e l'esercito istituivano dei posti di blocco a caso che causavano un certo disturbo per i movimenti della maggioranza dei Kosovari. La situazione globale però era che la maggioranza della popolazione si era calmata dopo le ostilità dell'anno precedente, ma l'UCK si rafforzava e tentava di riorganizzarsi in vista di una soluzione militare nella speranza di un aiuto militare occidentale o della NATO".<sup>11</sup> Rollie Keith conferma perciò che i terroristi albanesi dell'UCK furono "i primi a violare l'accordo e a scatenare di nuovo le ostilità tra le due parti", ostilità che porteranno a violente repressioni serbe, ingigantite volontariamente dalla NATO e dalla Missione dell'OSCE (KVM). "Queste provocazioni, come hanno lamentato i rapporti dell'ONU, dell'OSCE e anche della NATO, hanno dato un pretesto al ritorno delle truppe serbe in Kosovo",<sup>12</sup> scrive Bernard Adam, direttore del Gruppo di ricerca e di informazione sulla sicurezza e la pace di Bruxelles (GRIP), ciò che costituì certamente una violazione flagrante dell'accordo del cessate-il-fuoco Holbrooke-Milosevic del 16 ottobre 1998, ma una violazione *inevitabile e prevedibile*, nella misura in cui la guerriglia albanese violava impunemente gli stessi accordi conquistando diversi villaggi del Kosovo, mentre Belgrado poteva difficilmente restare impassibile davanti allo spettacolo della secessione di una parte del suo territorio. Perché quando le truppe serbo-iugoslave rientrarono in Kosovo, l'UCK si era impadronito di quasi due terzi del territorio. Si assistette dunque a una politica del "doppio livello" consistente nel condannare le trasgressioni serbe occultando del tutto quelle della parte albanese, le violazioni del cessate-il-fuoco di una guerriglia terrorista che era più difficilmente da identificare della presenza dei soldati e dei blindati iugoslavi. Prontamente denunciato dagli alleati, ricordiamo che il rafforzamento degli effettivi dell'esercito iugoslavo in Kosovo era in parte una risposta allo spiegamento in Macedonia della "forza di distruzione" della NATO, percepita dai militari iugoslavi come una minaccia diretta. È così che, malgrado la buona volontà e l'integrità dei suoi membri, il gruppo dell'OSCE non riuscì a compiere in tutta imparzialità la sua missione a favore della pace, essendo la sua azione impedita, fin dall'inizio, dall'interferenza dei servizi speciali americani e inglesi che, attraverso William Walker, capo della KVM e delle strutture d'informazione parallele, infiltreranno la missione di verifica dell'OSCE al fine di orientare i diversi rapporti in un senso *unilateralmente* favorevole agli elementi terroristi dell'UCK, già strettamente legati ai servizi americani, inglesi e tedeschi, dunque alla NATO.

#### L'INFILTRAZIONE DELLA MISSIONE DI VERIFICA DELL'OSCE DA PARTE DEI SERVIZI SEGRETI ANGLOSASSONI

Si riteneva che la Missione di verifica (KVM) in teoria indagasse sulle "violazioni dei diritti dell'uomo" perpetrate dalle due parti e "vigilasse all'applicazione dell'accordo del cessate-il-fuoco" Holbrooke-Milosevic. In realtà William Walker informava non "i diplomatici europei a capo dei diversi dipartimenti", spiega uno dei membri della Missione che ha preferito mantenere l'anonimato, "ma a Fusione, una sezione del quartiere generale dell'OSCE a Pristina diretta dal generale britannico John Drewienkievicz, in realtà un centro di coordinamento in mano ai militari americani e inglesi", informa il giornale svizzero *La Liberté* del 22 aprile 1999. Il centro Fusione era incaricato di raccogliere, sotto copertura dell'OSCE, informazioni

strategiche: posizioni e spostamenti delle truppe iugoslave, trasmesse subito alla NATO. “Queste informazioni erano destinate a completare quelle raccolte dalla NATO dai satelliti. Si aveva la netta impressione di fare un lavoro di spionaggio per l’Alleanza atlantica”, racconta Pascal Neuffer, geologo ticinese di 32 anni, membro del contingente svizzero della missione dell’OSCE nel marzo 1999.<sup>13</sup> Perciò, quando le prove raccolte non corrispondevano all’orientamento americano dei quadri del centro Fusione, esse erano manipolate, secondo molte testimonianze di verificatori indignati da tali pratiche di parte. Durante i quattro giorni di formazione data a Pristina ai nuovi membri dei contingenti dell’OSCE, “i responsabili della sicurezza, quasi tutti Americani, tentavano di suscitare una vera psicosi antiserba e di far credere che il nemico era solo serbo o iugoslavo, spiega Neuffer. Ogni cadavere scoperto in Kosovo era automaticamente attribuito ad un’aggressione commessa dalla polizia serba”. Indi cuni verificatori incaricati delle violazioni dei diritti dell’uomo partecipavano ai funerali dei soldati dell’UCK mentre i numerosi poliziotti serbi caduti in un’imboscata non suscitavano né emozione né rapporti ufficiali. “Gli informatori erano selezionati e trattati da Fusione. Quando i rapporti sull’azione delle truppe serbe non erano sufficientemente critici, erano modificati, anzi semplicemente strappati”. In occasione del rifiuto da parte della cellula Fusione di un rapporto redatto da un membro del contingente italiano, su un caso di violazione dei diritti dell’uomo da parte dell’UCK, dopo che l’autore era accusato di essere filoserbo da un interprete albanese, si venne a sapere che i servizi segreti americani facevano sorvegliare le informazioni e i verificatori stessi per mezzo degli interpreti albanesi, utilizzati ufficiosamente come agenti di collegamento di Fusione. Centinaia di rapporti che incriminavano severamente i soldati dell’UCK saranno così distrutti poco prima dell’evacuazione dell’OSCE, dai dirigenti di Fusione, per ordine di Drewienkiewicz e di Walker.

A una domanda pertinente posta nel corso di una conferenza stampa dell’8 gennaio al dipartimento di Stato riguardante la composizione della squadra del KVM, William Walker rispose senza ambiguità: “molti membri hanno un passato militare; un po’ meno ma sempre molti hanno un passato di poliziotto”. I diversi servizi d’informazione occidentali perciò sanno per certo che la posizione di “ambasciatore verificatore” di Walker non era che una copertura, essendo la maggioranza degli agenti dell’OSCE stata *infiltrata* dai servizi di spionaggio occidentali. Soprannominato in Serbia il “Richard Butler del Kosovo” – per analogia col responsabile dell’UNSCOM, Richard Butler, che aveva giustificato col suo rapporto truccato le incursioni aeree del dicembre 1998 sull’Iraq (operazione Volpe del Deserto) – Walker è sempre stato un agente di collegamento del Pentagono, sotto la responsabilità di funzioni diplomatiche. In seguito agente della CIA e poi della DIA, Walker fu tutta la sua carriera in America Latina dove fu aiutante del colonnello Oliver North nelle “operazioni speciali” del Nicaragua: consegne d’armi alla *Contra* (Iran-Contra), addestramento di mercenari alla controguerriglia, formazione di “squadroni della morte”. Allora “ambasciatore” degli Stati Uniti in Salvador, mandava le sue reclute a fare dei “corsi” alla Scuola delle Americhe (SOA) di Fort Benning, centro che i Latino-Americani hanno battezzato come “scuola degli assassini”. Perciò, il 16 novembre 1989, furono i corsisti di William Walker, i soldati del celebre “battaglione Atlacatl”, che uccisero con un colpo alla nuca nel loro letto e in piena notte sei gesuiti, la loro cuoca e suo figlio di 15 anni... nel suo racconto pubblicato in *The Consortium*, associazione per la libera stampa con sede in Virginia, il padre Don North, testimone dei fatti, racconta che le vittime furono distese a terra dagli assalitori e uccise a bruciapelo con fucili di grosso calibro che fecero letteralmente esplodere il loro cervello. Di certo l’alto comando dell’esercito salvadoregno fu direttamente implicato, ma Walker, durante l’inchiesta, difese a spada tratta il colonnello René Emilio Ponce, capo di stato maggiore dell’esercito salvadoregno, allora favorito da Washington e direttamente legato alla CIA. “Problemi di gestione capitano in una situazione come quella”, dirà Walker in una conferenza stampa. Poi riguardo la violenta repressione generale dei dissidenti salvadoregni, il capo del KVM dichiarerà: “Io non la giustifico, ma in questi tempi di grande emozione e di grande collera, accadono cose simili”...<sup>14</sup> Questo è il biglietto da visita dell’uomo incaricato di dirigere, “in tutta neutralità”, per conto dell’OSCE, la Missione di verifica in Kosovo e che metterà in piedi “l’affare Raçak”. L’estrema emozione espressa quindi da Walker al tempo del dramma di Raçak può essere relativizzata alla luce dello spietato passato di questo “uomo di campo”.

Imputando sistematicamente ai Serbi le violazioni dei diritti dell’uomo, lungi dall’adempiere il suo ruolo pacificatore, la Missione dell’OSCE contribuì in conclusione ad esasperare le tensioni tra le due parti avverse e a rafforzare l’immagine negativa dei Serbi e positiva dell’UCK nei media, fatto che sfocerà nell’intervento militare della NATO. Ma per giustificare i bombardamenti bisognava, per gli strateghi americani, accusare i

Serbi di intraprendere una “epurazione etnica” in Kosovo e di scatenare un esodo massiccio di Albanesi, mentre le incursioni aeree della NATO erano presentati all’opinione pubblica occidentale come l’unica maniera di impedire una “catastrofe umanitaria”. Per fare ciò, per quanto cinico e sorprendente possa sembrare, gli strateghi della NATO avvieranno una “strategia infernale” in due tempi: in primo luogo fare in modo che i Serbi non firmassero gli accordi di Rambouillet includendovi delle clausole *inaccettabili* per ogni Stato sovrano, rifiuto di firmare della parte serba che giustificherà l’azione dei *bombardamenti*; in secondo luogo accusare Milosevic di perpetrare una “catastrofe umanitaria”, vale a dire un “genocidio” in Kosovo, al fine di giustificare a posteriori – una volta l’esodo e la “catastrofe umanitaria” aggravati in larga misura, anzi provocati in realtà dai bombardamenti della NATO – questi stessi “attacchi aerei” e i suoi numerosi “danni collaterali”. Impedire la “catastrofe umanitaria” e ottenere la firma dei Serbi al Trattato di Rambouillet erano però gli *scopi di guerra* ufficiali degli alleati.

## COME WASHINGTON FECE FALLIRE I NEGOZIATI DI RAMBOUILLET

I negoziati sotto l’egida internazionale in vista del regolamento della crisi del Kosovo cominciarono nell’ottobre 1998, con l’accordo Holbrooke-Milosevic, e attraverso la mediazione dell’ambasciatore americano Christopher Hill. Dopo essere stati impostati dal Gruppo di contatto, composta da Stati Uniti, Regno Unito, Germania, Francia, Italia e Russia, essi sfoceranno nelle riunioni di Rambouillet e di Parigi, nel febbraio e marzo 1999. Fin dall’inizio, i negoziati furono presentati come i “tentativi dell’ultima occasione”. Ed è ufficialmente perché le autorità serbo-iugoslave non accettarono la *totalità* del testo proposto (vollero correggere la parte politico-militare), al contrario degli Albanesi che firmarono il piano (detto) di Rambouillet, che la NATO scatenerà i bombardamenti aerei sul Kosovo e il resto della Serbia. Ma a questo punto dell’analisi si pongono due questioni principali:

-- cosa è realmente accaduto perché si scatenassero 78 giorni di bombardamenti intensivi, senza mandato dell’ONU e senza l’accordo di due membri del Consiglio di sicurezza dell’ONU (Russia e Cina), contro uno *Stato sovrano* che non aveva aggredito nessun’altro Stato sovrano?

-- non si poteva evitare l’impiego *sproporzionato* della forza e si sono esperiti tutti i mezzi diplomatici?

Per rispondere alla prima questione bisogna ricordare che i Serbi, scelti *d’ufficio* come *colpevoli* e unici responsabili di un eventuale fallimento dei negoziati furono spinti, dall’inizio, a firmare un testo redatto in precedenza dalle cancellerie “occidentali” (disaccordo russo su una parte del testo) senza condizioni né possibili correzioni, sotto la minaccia di essere *ipso facto* bombardati, mentre la parte albanese aveva potuto esprimere sovranamente delle riserve senza subire simili minacce. I negoziati quindi erano falsati fin dall’inizio, per non parlare delle condizioni dubbie e delle mancanze al dovere di trasparenza nelle quali gli organizzatori della conferenza manterranno la pubblica opinione nell’ignoranza del testo di Rambouillet. In realtà il “documento di Rambouillet” non era destinato al pubblico – il quay d’Orsay rifiuterà di comunicarlo alla stampa durante i negoziati – ed è sotto la pressione dei media che il ministero francese degli Affari esteri permise al direttore di *Monde diplomatique*, Ignacio Ramonet, di venire a consultare sul posto eccezionalmente l’oscuro testo, che finirà per essere diffuso su Internet in inglese dopo l’inizio dei bombardamenti. Era dunque facile per gli strateghi della NATO condannare il rifiuto serbo di firmare il piano di Rambouillet, supposto di essere un “accordo” tra due parti, mentre i media non sapevano dell’ultimatum, presentato al momento della firma delle parti, checché ne dicano gli organi di “comunicazione” della NATO e del dipartimento di Stato americano.

Presentati a torto come una “iniziativa europea” (fatto *inizialmente* e *formalmente* vero), i principali punti di accordo di Rambouillet riproducevano nei fatti le proposte di un progetto di accordo americano elaborato da M. Hill, assistente di Richard Holbrooke, ex segretario aggiunto e mediatore americano in ex Iugoslavia, arrivato a Belgrado a inizio estate 1998 per esigere dal presidente Milosevic che negoziasse con i dirigenti della comunità albanese del Kosovo, in teoria Ibrahim Rugova, vincitore delle elezioni organizzate in seno alla comunità albanese-kosovara il 22 marzo 1998. Mentre l’incontro tra il presidente Milosevic e Ibrahim Rugova non era sfociato in un accordo politico e gli Stati Uniti consideravano già i quadri dell’UCK degli interlocutori più “interessanti” del pacifista “presidente del Kosovo”, vale a dire più suscettibili di collaborare efficacemente con Washington e di “inquadrare” gli *Schipetari* in un’ottica decisamente *militare*, la competizione tra i seguaci di Rugova e di Adem Demaci, allora capo fila dell’UCK, fecero fallire il primo tentativo d’accordo. Hill ricevette allora l’ordine del dipartimento di Stato di redigere di nuovo un progetto di accordo politico *unilaterale*. Questo progetto prevedeva che le “frontiere della Iugoslavia sarebbero

teoricamente rimaste, spiega Paul-Marie de la Gorce, che il Kosovo si vedrebbe dotato di una “autonomia sostanziale” che gli darebbe, nella pratica, tutte le attribuzioni interne di uno Stato; e la provincia sarebbe occupata dalle forze della NATO, garanti dell’applicazione degli accordi conclusi. Concludendo, l’architettura del piano che sarà presentato più tardi a Rambouillet figurava già completamente nel progetto di M. Hill”.<sup>15</sup>

Mentre il Gruppo di contatto deve tener conto, almeno all’inizio, delle posizioni russe e italiane, le meno incondizionatamente filo-albanesi, fu presentata alle due parti avverse una prima versione ufficiale, “edulcorata” degli accordi di Rambouillet. Ma forti del sostegno americano e della loro legittimità mediatica, rafforzata con il “massacro di Raçak”, i membri della delegazione albanese respinsero categoricamente questa prima versione,<sup>16</sup> perché l’indipendenza del Kosovo non era esplicitamente prevista, mentre la parte serba ne accettò tutti i punti, ciò che la stampa e la NATO si guardarono dal rivelare. Parallelamente, la situazione si inaspriva sul terreno militare, essendo le forze serbe sul punto di annientare la ribellione separatista dell’UCK nel quadro di una controffensiva antiterrorista. L’operazione Ferro di cavallo, che consisteva nel dispiegare le forze serbe a ferro di cavallo, partendo dal nord del Kosovo allo scopo di allontanare i soldati dell’UCK così come una parte della popolazione albanese del territorio dal sud, l’est e l’ovest, era sul punto di essere lanciata, ragione per cui il presidente Milosevic era rimasto a Belgrado e non si era recato a Rambouillet.

Temendo che una soluzione diplomatica ed una eliminazione definitiva dell’UCK da parte di Belgrado venissero a compromettere il loro piano di guerra, inevitabile e programmato da più di un anno, gli Stati Uniti mandarono in quel momento Madelaine Albright a Rambouillet “per riprendere in mano la situazione”, ufficialmente per condurre a termine più rapidamente i negoziati facendo pressione sulle due parti. Madelaine Albright impiegò infatti tutta l’energia possibile per convincere i rappresentanti dell’UCK e la parte albanese di firmare l’accordo, facendo venire davanti a loro Wesley Clark, capo della NATO. Dei contatti diretti quindi più o meno segreti furono stabiliti tra diplomatici americani e membri della delegazione dell’UCK, in Albania, attraverso il senatore Bob Dole, principale rappresentante della lobby albanese negli Stati Uniti. Nel mese di marzo 1999, quando i movimenti pacifisti albanesi (Rugova) erano appena stati abbandonati dal dipartimento di Stato, sei rappresentanti dell’UCK erano ufficialmente invitati a Washington (Hashim Thaci, Jakup Krasniqi, Ram Buja, Ramush Haradini...). Dominata dagli elementi radicali dell’UCK, la delegazione albanese a Rambouillet era assistita da due “consiglierigiuridici” americani, di cui uno, l’avvocato Morton Abramowitz, è un uomo chiave del servizio d’informazione americana. Nel 1985 egli era stato all’origine della fornitura di missili terra-aria Stinger agli islamisti afgani quando era direttore del Bureau of Intelligence and research (INR), servizio dipendente dal dipartimento di Stato. Nella sua opera *Guerre du Kosovo*, Éric Laurent rivela che Robin Cook, ministro britannico degli Affari esteri, aveva lui stesso raggiunto per telefonosatellitare Hashim Thaci. Costui aveva dipinto una situazione apocalittica, parlando di “epurazione” e di “genocidio” per descrivere la sorte delle popolazioni albanofone che fuggivano le rappresaglie dell’esercito serbo e si rifugiavano a decine di migliaia nei boschi o nelle colline nevose, “informazioni plausibili ma impossibili da verificare”, commenta l’autore. Gli Anglo-Americani dovevano agire presto per costringere ai rappresentanti dell’UCK di firmare, condizione *sine qua non* per bombardare la Serbia, prima che l’esercito serbo riducesse le forze dell’UCK e che gli Albanesi “rifugiati dell’interno” non ritrovassero le loro case, eccettuati alcuni villaggi del Nord destinati a lasciare il Kosovo nel quadro di una spartizione ulteriore. Nelle sue trattative con la delegazione schipetara, Madeleine Albright avvertì i rappresentanti dell’ala dura albanese: “se voi non firmate gli accordi di Rambouillet, non potremo bombardare i Serbi”. Così, al termine di lunghe trattative, che passeranno per la nomina dello stesso Hashim Thaci a capo dell’UCK e di un “governo provvisorio” del Kosovo, Londra e Washington si impegnarono su *quattro punti* considerati inevitabili dall’UCK: organizzazione di elezioni il più rapidamente possibile, affinché il “governo” dell’UCK conquistasse al più presto la provincia; esclusione delle armi individuali del piano di disarmo delle milizie previsto da Rambouillet (“smilitarizzazione” e non disarmo completo); presenza di forze della NATO per garantire ogni rimessa in causa dello statuto provvisorio del Kosovo; referendum di autodeterminazione alla fine di tre anni, dunque *riconoscimento implicito* dell’indipendenza del Kosovo.

Contrariamente a ciò che affermano gli Occidentali, il governo iugoslavo accettò i punti principali della pare politica del piano di pace di Rambouillet, a scapito degli Americani: un Kosovo-Metohija godente di una certa autonomia, poi la definizione di un futuro statuto della provincia all’uscita di un periodo di adattamento di tre anni. La delegazione serba non aveva rifiutato le proposte, *inaccettabili* per ogni Stato sovrano, delle clausole

militare e giuridica<sup>17</sup>: presenza delle forze della NATO in Serbia; immunità e diritto di passaggio illimitato delle truppe straniere nella ex Jugoslavia, ecc. La parte iugoslava, per voce del rappresentante del governo di Belgrado a Rambouillet, Milan Milutinovic, aveva pure iniziato la bozza di un compromesso, evocante la possibilità di una “presenza internazionale” in Kosovo, a condizione che si tratti di forze di interposizione russo-europee (di paesi *non membri* della Nato, come la Svezia, la Svizzera, ecc.) o anche dei Caschi blu dell’ONU, richiasta tutto sommato comprensibile da parte di uno Stato sovrano non membro della NATO. La Russia, membro teoricamente inaggirabile dell’ONU e del Gruppo di contatto, aveva appoggiato la proposta serba. Ma da parte occidentale, non fu dato alcun seguito alle proposte costruttive dei Russi e dei Serbi. L’incapacità completa delle forze della NATO (KFOR), conquistate fin dall’inizio all’UCK, ad evitare i massacri attualmente perpetrati contro i Serbi, la fuga massiccia di questi ultimi verso la Serbia, dopo la fine dei bombardamenti (giugno 1999), così come l’ingerenza della formazione dell’UCK – decisa e mai in realtà disarmata – sul Kosovo, sono la prova *a posteriori* che le esigenze serbo-russe erano fondate.

Fatto sta che il Gruppo di contatto incaricato di gestire il caso iugoslavo presentò – senza tener conto delle riserve di uno dei membri più influenti, la Russia, il che equivale a una illegittimità – la versione definitiva, rivista e corretta dai consiglieri vicini a Clinton, testo finale del “piano di pace” che cede su quasi tutti i punti alle esigenze albanesi. Tre sezioni del piano erano dunque retrospettivamente problematiche: la *parte politica*, quella *militare* e lo *statuto interinale* dell’accordo di Rambouillet.

Quanto alla *parte politica*, il Kosovo otteneva “uno statuto che assicurava considerevolmente una vera indipendenza di fatto”,<sup>18</sup> spiega Olivier Corten, ricercatore al Centro di diritto internazionale e di sociologia applicata di Bruxelles. Indipendenza annunciata attraverso la lista estremamente limitata delle competenze riservate alla Federazione (dogana, moneta comune – ciò che non è più il caso essendo stato ufficializzato il marco -- tassazione federale, elezioni federali, competenza in materia di integrità territoriale – rese completamente fallaci dalle disposizioni militari, ecc.) e nel fatto che il Kosovo si vedeva attribuire le principali caratteristiche di uno Stato *sovrano*: costituzione (sulla quale la costituzione iugoslava non può prevalere), presidente eletto, corte costituzionale, polizia propria, ecc. “È costituita proprio una confederazione, attesta Olivier Corten, perché le autorità iugoslave non hanno più alcuna forma di autorità sulle istituzioni kosovare e questo tanto sul piano legislativo che sul piano giudiziario o sul piano esecutivo”.<sup>19</sup> Il futuro statuto del Kosovo quindi, in teoria ancora semplice provincia della Serbia, doveva ormai prevalere su *tutte* le disposizioni costituzionali e legislative della Federazione iugoslava, che vi sarebbero diventate nulle. Nell’insieme, il documento di Rambouillet destinava più di sessanta pagine all’organizzazione politica, amministrativa, giuridica, poliziesca e finanziaria del Kosovo, senza neppure che né Belgrado né gli Albano-Kosovari fossero consultati.

Quanto alla *sezione militare*, questa era ancora più inaccettabile per Belgrado che per qualsiasi altro Stato sovrano. Si tratta essenzialmente del capitolo VII del piano in virtù del quale (I § I): “Le parti accettano che la NATO insedierà e dispiegherà una forza militare che sarà composta da unità di terra, aria e mare”, ecc. Si noterà che non erano previsti né limiti di tempo, né un numero massimo di uomini o unità, e nemmeno il numero di Stati indotti a impiegare le loro truppe, ciò che gli accordi di Dayton stessi non imposero a Serbi, Croati e Bosniaci. Particolarmente incerto, lo statuto della KFOR prevedeva il divieto di sorvolare il Kosovo (in più di una zona di 25 km che circondava il suo territorio) da parte delle forze aeree serbo-iugoslave (articolo X), così come la possibilità, per il comandante della KFOR, di decidere (articolo XV) in caso di contenzioso nell’interpretazione. Più impensabile ancora per ogni Stato sovrano, l’occupazione militare del Kosovo dalle truppe della NATO era mescolata a un regime di *immunità civile e penale* quasi illimitato in tutta la Serbia per i membri della NATO così come di un diritto di *libera circolazione* in tutta la *Repubblica iugoslava*. Infine la disposizione transitoria appariva ancor più surrealista, poiché stipulava che “l’insieme delle disposizioni dell’accordo sono provvisorie” e che il mandato di tre anni previsto per il presidente del Kosovo (articolo II § 1 della costituzione) così come per i membri del suo Parlamento (articolo II § 2) corrispondevano al fatto che il regime doveva essere rivisto ogni tre anni. Secondo Éric Laurent, l’obiettivo reale della conferenza di Rambouillet era semplicemente quello di “negoziare un accordo transitorio di tre anni che stabilisse una ‘autonomia sostanziale’ per il Kosovo. Appoggiando apertamente l’idea di una autodeterminazione a proposito del futuro statuto della regione, gli Americani inviavano un segnale chiaro

agli occhi dei delegati albanesi: l'indipendenza sarà concessa".<sup>20</sup> L'espressione inglese utilizzata quindi: *will of the people*, invita molto chiaramente a un referendum di autodeterminazione.

È così che la firma, negoziata duramente, dalla parte albanese, era raggiunta *in extremis* il 18 marzo. Ma quando i rappresentanti russi del Gruppo di contatto avevano rifiutato di ratificare diversi punti del documento finale (che non rifletteva affatto una posizione comune dell'insieme del gruppo) e che gli Europei non erano contrari alla continuazione dei negoziati, gli Americani passarono oltre alle reticenze russe e misero i Serbi spalle al muro: "Serbi, firmate o sarete bombardati". In conclusione, tutto sembrava essere stato fatto per suscitare un rifiuto dei serbi.

"Il testo di Rambouillet è stato venduto all'UCK, che all'inizio lo rifiutava, come mezzo per far pesare tutta la forza della NATO sulla Serbia e questo può aver incitato Milosevic ad accelerare la repressione contro l'UCK, prima che cadessero le bombe", spiega Henry Kissinger, uno delle principali personalità americane più aspramente contrarie a questa guerra, perché il dibattito fu vivace oltre Atlantico, "i Serbi hanno rifiutato l'accordo di Rambouillet perché vi hanno visto il preludio all'indipendenza del Kosovo. Hanno visto anche la presenza delle truppe NATO come una specie di occupazione straniera. La Serbia in passato ha resistito agli Imperi ottomano e austriaco, a Hitler e a Stalin. Anche se fossero bombardati fino alla capitolazione difficilmente ci si potrebbe aspettare che approvino una soluzione simile. Parallelamente, per l'UCK, l'obiettivo era l'indipendenza e non l'autonomia. Rambouillet era per loro il mezzo tattico di scatenare la potenza aerea della NATO contro gli odiati Serbi".<sup>21</sup> L'esclusione quasi ufficiale dei Russi, unici "alleati culturalmente vicini" ai Serbi, i soli capaci dunque di fare realmente pressione su di essi, addusse la prova che "i negoziati di Rambouillet", voluti all'inizio dagli Europei per dare un'uscita pacifica alla crisi, erano mutati, sotto l'influenza di Washington, in una parodia di negoziati, basati *ex ante* e destinati a giustificare una guerra dell'Occidente contro la Serbia. La Jugoslavia era infatti il punto di focalizzazione di una strategia americana *globale* che superava di gran lunga i soli problemi e le responsabilità serbe nel dramma del Kosovo, dramma innegabile, ma infinitamente minore di tanti altri conflitti d'identità nel mondo.

Per rispondere allora alla seconda questione, si erano sfruttate tutte le vie diplomatiche? Sarebbe molto difficile rispondere affermativamente, alla luce della storia reale della conferenza di Rambouillet. Perché "condurre un negoziato che si basi su un progetto d'accordo interamente redatto nelle cancellerie straniere, ironizza Henry Kissinger, e tentare di imporlo con la minaccia dei bombardamenti aerei, ha solamente contribuito ad esacerbare la crisi del Kosovo".<sup>22</sup> In realtà, il 22 aprile, alla fine delle discussioni con Slobodan Milosevic, Victor Tchernomyrdin, inviato speciale di Boris Eltsin, aveva annunciato che Belgrado accettava "il principio di dispiegamento di una forza internazionale", Mosca proponeva da parte sua una "supervisione internazionale" vale a dire la ripresa dei principali punti degli accordi di Rambouillet e anche delle esigenze della NATO, ma a condizione che la forza internazionale di mantenimento della pace in Kosovo fosse messa sotto l'egida dell'ONU e integrasse la Russia e altri Stati non membri della NATO allo stesso titolo degli Stati occidentali. Ma questi ultimi non cedettero e, disprezzando le elementari regole della diplomazia internazionale e delle prerogative dell'ONU, rifiutarono le proposte costruttive e, in definitiva, realistiche dei Russi. Washington, Londra e Bonn non potevano cedere su questo punto preciso – a rischio che il diritto internazionale e l'ONU, anche se tanto invocati, fossero ridicolizzati – non per ragioni umanitarie di efficienza, ma perché il principale scopo di guerra ufficioso dell'intervento in Kosovo era precisamente la giustificazione dell'estensione della NATO in Eurasia e nei Balcani. Mentre nessuna convenzione internazionale e nemmeno i suoi statuti l'autorizzavano a impadronirsi e ancor meno a intervenire contro uno Stato sovrano che non aveva minacciato un altro Stato, la NATO sprovvista di un esplicito mandato dell'Assemblea generale dell'ONU o anche dell'accordo del Consiglio di sicurezza, ha né più né meno optato deliberatamente, fin dall'inizio, per una *strategia bellicista*. Se c'è "intransigenza" comunque, essa non fu il fatto della sola parte serba. "Bisogna ricordare che da gennaio (ossia prima dell'inizio della prima conferenza), il consiglio della NATO aveva dichiarato che si sarebbe riservato il diritto di ricorrere alla forza militare in caso di fallimento (dichiarazione di Bruxelles del 30 gennaio 1999). In queste condizioni, era evidente che a parte che desiderava un intervento armato non aveva alcun interesse che i negoziati riuscissero".<sup>23</sup> Quindi, invece di tener conto, senza tuttavia avallarle, delle obiezioni iugoslave e di tentare di

proporre delle soluzioni di compromesso più equilibrate, poiché si trattava di trovare un accordo, l'opzione scelta è stata, fin dall'inizio, l'uso della forza, mentre in materis di diplomazia, il ricorso alla forza deve essere l'*ultima ratio*, "l'ultima istanza" e non la prima. La guerra sarebbe forse stata accettabile nel quadro di una risoluzione del Consiglio di sicurezza, nel caso in cui l'una o l'altra delle parti belliciste, l'UCK o il governo di Milosevic, avesse violato il compromesso manifestato, perché un simile compromesso *era sul punto* di essere raggiunto.

In assenza della legittimità e della legalità internazionale, gli Americani e gli strateghi della NATO avevano bisogno di *giustificare* con l'*emozione mediatica* e l'alibi "umanitario" ciò che è sempre più considerato oggi come una vera punizione collettiva della Serbia, una *guerra totale* che superava largamente i drammi umani strumentalizzati del Kosovo. Una guerra motivata dalla "volontà di potenza americana" e dall'estensione della NATO in Eurasia diventata una "guerra giusta", legittima, grazie alla veste "umanitaria" e a una preparazione telematica e psicologica delle masse europee e occidentali, condizionate per avallare ciò che avrebbero considerato come una guerra "imperialista" in altre circostanze (guerra d'Algeria, Vietnam, guerra del Golfo anche). È in questo modo che strateghi, servizi segreti e media anglosassoni misero in piedi il celebre caso della "carneficina di Raçak", pretesto allo scatenamento accelerato degli "attacchi". Il massacro di Raçak indignerà tutto il mondo e riuscirà a *demonizzare* per sempre i Serbi, mentre farà passare i terroristi dell'UCK, collegati strettamente al traffico internazionale della droga e della mafia albanese, per dei "democratici", dei "combattenti della libertà", delle vittime che suscitano la compassione popolare mediata dai mezzi di informazione.

## LA MESSA IN SCENA DI RAÇAK, VERSIONE ALBANO-AMERICANA DELLA "SINDROME DI TIMISOARA"

Secondo la versione ufficiale dell'OSCE (Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa), della NATO e della televisione americana CNN, ripresa dalla maggioranza dei media occidentali, un orribile "massacro" sarebbe accaduto nel villaggio di Raçak, situato a sud di Pristina, il 15 gennaio 1999, durante il quale 45 "contadini" albanesi – uomini, donne, bambini – sarebbero stati selvaggiamente commessi dalla polizia serba. Per più di quattro giorni, in pieno negoziato di Rambouillet, il villaggio, fino ad allora completamente sconosciuto, di Raçak farà la prima pagina dei media di tutto il mondo.

Ma, se si riprende la cronologia e i fatti, con il distacco che si impone e soprattutto alla luce delle perizie e contro-perizie, le cose non sono andate veramente come si è affermato. Dapprima, William Walker, capo del KVM, è avvertito dai Serbi, la vigilia dei combattimenti, che una operazione di polizia sta per essere condotta contro il santuario dell'UK di Raçak, in seguito ad attacchi dell'organizzazione terrorista contro le forze serbe, avendo l'UCK rotto per primo il cessate-il-fuoco firmato tra le due parti il 16 ottobre 1998. Solo il giorno successivo al "massacro", Walker arriva sul posto del combattimento alla testa di un gruppo di giornalisti. Vedendo una fila di cadaveri apertamente esibiti dai soldati dell'UCK, che avevano ripreso possesso dei luoghi la vigilia di sera, dopo i combattimenti, il capo della Missione dell'OSCE dichiara precipitosamente ai media, ancor prima di far effettuare l'inchiesta di prammatica: "Non ci sono parole per descrivere il suo disgusto personale alla vista di una così inimmaginabile atrocità", "massacro" che Walker arriverà a qualificare come "crimine contro l'umanità", considerando seduta stante i Serbi come i soli responsabili delle atrocità attestate dalla sola parte avversa, fatto che contravviene alla prudenza e alle leggi elementari di giustizia. Aumentand la dose, il presidente Clinton dichiarò a caldo che si trattava di "un deliberato omicidio destinato a seminare il terrore nella popolazione del Kosovo" e convocò d'urgenza il Consiglio atlantico (composto dagli ambasciatori dei sedici membri dell'Alleanza) che condannò i "massacri" e manderà immediatamente il generale Wesley Clark, comandante delle forze alleate in Europa, a Belgrado. Da parte sua, Belgrado denunciò "una menzogna" e una manipolazione poi consegnò un ordine di espulsione a William Walker, giudicando che "per il suo partito preso a favore dei terroristi" egli si era "squalificato per la sua funzione". La notte stessa del "massacro di Raçak", Radio France internazionale segnalava, nell'indifferenza generale, che 1000 corpi innocenti e disarmati, a differenza dei miliziani dell'UCK, erano stati raccolti nel centro città di Freetown, in Sierra Leone, mentre una ventina di pastori ugualmente disarmati erano appena stati sgozzati in Algeria e che 47 Cristiani erano stati bruciati dai Musulmani in Indonesia, mentre delle popolazioni indù erano passate a fil di spada da indipendentisti islamisti "afgani" in Cashmir. Ma questi "fatti diversi", nei quali gli Stati Uniti hanno come per caso una responsabilità più o meno diretta, perché sono in gran parte all'origine dell'internazionale islamista "afgana" che imperversa in diversi paesi,



non furono considerati “crimini contro l’umanità”... Anche numerosi punti “dell’affare di Raçak” restarono poco chiari: la presenza evidente di molti bossoli e di sangue attorno ai cadaveri, il numero esatto di questi ultimi, poi l’età e il sesso delle vittime “civili”.

Cos’è veramente accaduto? In realtà, dopo aver avvertito i verificatori dell’OSCE, e per rappresaglia a un’ondata di attentati antiserbi commesi la settimana precedente, le forze d’ordine iugoslave avevano in effetti lanciato una operazione antiterrorista contro il villaggio di Raçak, feudo dell’UCK, che aveva dopo molti mesi rotto gli accordi del cessate-il-fuoco, e una troupe dell’agenzia americana APTV era stata autorizzata a filmare i combattimenti. Alle 15 precise, le forze serbe controllavano il terreno e il centro stampa di Pristina annunciava la morte effettiva di quindici combattenti dell’UCK. Secondo le differenti versioni, la cifra delle vittime varierebbe da una a tre volte: tra quindici e diverse decine secondo Belgrado, 37 secondo l’OCSE, 45 per gli Americani, 51 secondo gli Albanesi. Ma le immagini della videocassetta girata dalla troupe dell’APTV contraddicono radicalmente le differenti versioni ufficiali raccolte e diffuse dalla stampa occidentale. Sul film è un villaggio quasi vuoto che i poliziotti attaccano. In compenso, i Serbi subiscono un fuoco nutrito che veniva dalle trincee dell’UCK scavate proprio sopra il villaggio. Come avrebbero potuto le forze serbe far piazza pulita dei civili nelle case apparentemente deserte o evaquate in previsione della contro-offensiva? Supponendo che l’abbiano fatto, come avrebbero proceduto, dato che erano allo stesso tempo sotto il tiro dei combattenti dell’UCK e davanti alle camere dei giornalisti dell’APTV? Si sa oggi, grazie alle diverse inchieste dei medici legali di diversi paesi, che i “campagnoli” in questione erano dei soldati dell’UCK vestiti da civili, dell’età dai 20 ai 50 anni, e che non vi era una sola donna e un solo bambino. In più, una parte degli uccisi non erano originari del villaggio. È infatti solo a partire dalle 15.30 che gli assalitori lasciarono i posti e che giornalisti e osservatori dell’OCSE entrarono. Difatti, questi osservatori, rimasti sul posto fino alla ritirata delle forze serbe, troveranno dei morti in alcune case e alcuni feriti ai quali portarono soccorso. Ma nessuna traccia di un qualunque “massacro”. Essi restarono fino a notte inoltrata a discutere con i paesani che non segnalavano alcuna estorsione particolare.

È in realtà il mattino successivo che i giornalisti e gli osservatori, inquadrati dai soldati dell’UCK, riapparso subito durante la notte, saranno guidati verso un fossato riempito di cadaveri di presunti civili albanesi. Solo in questo momento appare la versione “ufficiale” della “carneficina” spiegata dagli indipendentisti dell’UCK e William Walker. Questa versione dei fatti, tanto imparziale quanto può esserlo quella dei guerriglieri, sarà ripresa e anche abbellita dagli organi di informazione occidentali: il venerdì 15 gennaio, verso mezzogiorno, dei poliziotti serbi incapucciati sarebbero entrati nelle case, poi avrebbero ucciso con un colpo alla nuca i paesani dopo averli portati sulle colline del villaggio. È solo in seguito che si aggiungeranno le allusioni alle torture, a donne, uomini anziani e bambini assassinati, scalpi e altre mutilazioni. “L’UCK avrebbe nella notte riunito i corpi, effettivamente uccisi dai proiettili serbi, per mettere in scena una esecuzione a sangue freddo? (...). Intelligentemente l’UCK avrebbe cercato di trasformare una sconfitta militare in vittoria politica?”,<sup>24</sup> domanda il giornalista Renaud Girard. In realtà, avendo i violenti combattimenti tra Serbi e Albanesi dell’UCK impedito per due giorni agli inquirenti dell’OCSE di avvicinarsi, gli specialisti e i medici legali finlandesi e bielorusi non cominceranno il loro lavoro che a partire dal 19 gennaio 1999.

Secondo questi medici legali venuti a indagare su domanda delle autorità internazionali, tutti sono stati uccisi da proiettili da lunga distanza, fatto che smentisce formalmente i commenti effettuati a caldo da *Le Monde* del 19 gennaio 1999 che fa riferimento ad assassinii “a bruciapelo”. Meglio, nel suo rapporto consegnato il 17 marzo alle autorità giuridiche di Pristina e al governo tedesco, Helena Ranta, responsabile del gruppo scientifico dell’Unione europea, a capo della squadra di medici legali, ha intenzionalmente evitato di usare il termine “massacro”, dato che l’indagine scientifica non forniva alcuna prova che confermasse la versione di uccisioni a bruciapelo. Vicino ai cadaveri erano state trovate armi e radio ed erano state scavate profonde trincee, ciò che conferma l’informazione secondo la quale Raçak era una base terroristica dell’UCK.

Come per caso, la messa in scena di Raçak, direttamente ispirata dai precedenti di Timisoara e del “mercato di Markalé” in Bosnia, avviene subito dopo le minacce del generale Wesley Clark, comandante in capo della NATO, che avverte i Serbi che la NATO non “avrebbe permesso che si rinnovasse la catastrofe umanitaria dell’estate 1998” e che potevano “attendarsi una grande offensiva” se Milosevic non accettava di firmare gli accordi di Rambouillet con gli Albanesi. Come nel 1995, dove false accuse contro i Serbi erano servite a giustificare le incursioni americane contro le posizioni serbe, mettere in prima pagina il “massacro di Raçak” aveva per scopo quello di *preparare* l’opinione pubblica a eventuali attacchi sulla Serbia.

## IL GENOCIDIO DEGLI ALBANESI DEL KOSOVO, LA “FALSA ACCUSA” DELLA NATO

Come abbiamo visto, il 16 ottobre 1998, nel momento in cui la CIA o la DIA potevano senza difficoltà eliminare Slobodan Milosevic, l'ambasciatore americano Richard Holbrooke firmava con questi, che non era ancora il “tiranno dei Balcani”, un accordo di cessate-il-fuoco che mettesse fine a otto mesi di conflitto tra Serbi e terroristi dell'UCK. In questi otto mesi, non si era mai parlato di “genocidio” né di “epurazione etnica”, ancor meno di “deportazioni”, termine doppiamente eccessivo perché esso torna ad equiparare gli esiliati albanesi agli Ebrei deportati nei campi di sterminio nazisti, parallelo inaccettabile perché gli Albanesi “deportati” tornarono sani e salvi e i “campi” dove si erano recati in Macedonia, in Montenegro, in Albania o in Occidente non erano in alcun modo dei “campi di sterminio”, ma dei campi di rifugiati controllati dalle organizzazioni umanitarie internazionali. Non si deve ben inteso dedurre dalle righe che seguono che la parte serba non abbia mai commesso delle atrocità in Kosovo. Anche se le prove irrefutabili non sono sempre accertate, a parte forse le 290 vittime citate dal Tribunale Penale Internazionale per l'ex Jugoslavia (TPIY), ancorché questo non dia sempre prova di una grande imparzialità, delle fonti serbe confermano le “informazioni occidentali” secondo le quali dei gruppi paramilitari o delle milizie vicine ai movimenti ultraradicali nazionalisti serbi avrebbero commesso pogrom, estensioni, omicidi e altre atrocità.

Si tratta, secondo la versione ufficiale degli stati maggiori occidentali e della NATO, i Serbi avrebbero scatenato una operazione di “purificazione etnica” contro gli Albanesi (operazione Ferro di cavallo), che giustificava l'azione dell'intervento della NATO contro la Serbia. In realtà l'operazione Ferro di cavallo era veramente pianificata, ma non solo sarà realmente attuata solo dopo i bombardamenti della NATO, al termine di una strategia di internazionalizzazione e di ingranaggio della violenza deliberatamente provocata dall'UCK, ma non si tratterà in ogni caso di una “purificazione etnica” o di “genocidio”. Prima del 24 marzo dunque, mentre le milizie dell'UCK si impadroniscono dei due terzi del Kosovo e riprendono l'offensiva completamente impunte, l'esercito e le forze dell'ordine iugoslave condussero delle operazioni di controguerriglia di una grande violenza, certamente con alcuni casi di atrocità, ma il cui numero di morti (in gran parte soldati dell'UCK) non passerà le 2.500 vittime, soprattutto guerriglieri dell'UCK o i loro vicini collaboratori, come è oggi riconosciuto.<sup>25</sup> Siamo quindi ben lontani dalle *centinaia di migliaia* di vittime di un “genocidio” pianificato ed eseguito dal “carnefice dei Balcani”, anche se le rappresaglie serbe furono spesso sproporzionate e di una estrema violenza.

“Dobbiamo agire per risparmiare la morte a migliaia tra uomini, donne e bambini innocenti, vittime di una catastrofe umanitaria, della barbarie e della purificazione etnica orchestrata da una dittatura brutale”, arringava il Primo ministro Tony Blair alla Camera dei comuni il 22 marzo 1999, facendo eco alle parole del presidente William Clinton: “vogliamo impedire a Milosevic di riportare una vittoria militare e di iniziare una purificazione etnica contro innocente, è per questo che dobbiamo fare di tutto per spingerlo ad accettare gli accordi di pace”. Così si riassumono i due *scopi di guerra ufficiali* espressi dallo stato maggiore della NATO. Tuttavia, il fatto è incontestabile, la “catastrofe umanitaria”, cui si pensava le incursioni aeree della NATO ponessero fine, fu in verità se non scatenata almeno considerevolmente aggravata da questi stessi “attacchi” aerei. Come abbiamo visto, non solo l'UCK si sentiva in dovere di provocare Belgrado per inasprire la situazione e giustificare gli “attacchi”, ma questi avrebbero avuto per effetto principale quello di costringere gli estremisti serbi alle soluzioni più violente e di provocare questa volta una vera catastrofe umanitaria. Le conclusioni del rapporto della missione degli Stati Uniti consegnato al segretario dell'ONU Kofi Annan sono espliciti: “Durante il periodo che va dal 24 marzo (inizio degli attacchi) al 10 aprile, il Kosovo è stato teatro di uno scatenamento di omicidi, incendi volontari, saccheggi, espulsioni forzate e atti di violenza, di vendetta e di terrore”. “L'orrore è quindi iniziato il 24 marzo”, conferma Jean-François Kahn (*Marianne*, 12-18 luglio 1999). Tentiamo solo di esaminare più da vicino ciò che fu presentato, prima dello scatenamento dei bombardamenti, come un “crimine contro l'umanità”, anzi un “genocidio”. Notiamo comunque che a scapito di avvisi, rapporti, previsioni effettuate dai servizi di informazione americani che allertavano che gli attacchi aerei avrebbero *inevitabilmente* provocato un esilio massiccio supplementare del Kosovo albanofoni, non fu presa *alcuna disposizione* dagli stati maggiori occidentali per venire in aiuto ai rifugiati kosovari. “A meno che questa carenza non sia stata deliberata al fine di giustificare i bombardamenti della Serbia attraverso lo spettacolo (largamente mediato dai mezzi d'informazione e pare apposta) delle sofferenze dei rifugiati. Questi

bombardamenti hanno trasformato in vittime i “Kosovari” che pretendevano di voler difendere”,<sup>26</sup> scrive il generale Gallois. Il fatto è che la Casa Bianca stessa, e non solamente il Pentagono, era stata informata senza nessun equivoco, dai servizi segreti americani, del rischio inevitabile di veder cominciare un esodo massiccio di rifugiati albanesi fin dall’inizio degli “attacchi”.<sup>27</sup>

In realtà, nelle settimane che precedettero i bombardamenti, i continui attacchi terroristici, le imboscate, i rapimenti commessi dai guerriglieri dell’UCK causarono, come abbiamo detto in precedenza, delle operazioni serbe di rappresaglia, spesso anche sproporzionate, condannabili, ma di *risposta*. Esse implicavano inoltre l’uso dei blindati, di unità meccanizzate e di artiglieria pesante, ai fini di preservare le vie di comunicazione. L’UCK controllava allora due terzi della provincia, secondo Belgrado – il 50% secondo l’OSCE. “All’inizio di marzo, queste operazioni di terrore e controterrore hanno spinto gli abitanti di numerosi villaggi a fuggire, a disperdersi in altri villaggi o città, o a cercare rifugio in montagna”, racconta Rollie Keith, allora uno dei quadri della Missione di verifica dell’OSCE (KVM). Ciò che i mezzi di informazione occidentali e la NATO presentarono come una “catastrofe umana” o una “purificazione etnica” in Kosovo ha causato, secondo Bernard Kouchner, “l’esodo” e poi la “deportazione” fuori della provincia di più di 350.000 Albano-Kosovari,<sup>28</sup> non sarà infatti che il risultato – perfettamente prevedibile – di una situazione di conflitto di “bassa” o “media intensità” inasprito dalla sua internazionalizzazione e dal gioco delle grandi potenze. Prima del 24 marzo in realtà gli osservatori dell’OSCE descrissero la partenza, nella maggior parte dei casi spontanea e volontaria, di popolazioni albanesi che cercavano di allontanarsi dalle zone dei disordini con le loro famiglie, dunque in gran maggioranza dei *rifugiati dell’interno* che fuggivano le zone dei combattimenti trovando rifugio per la maggior parte del tempo nei villaggi limitrofi. Quanto alle cifre plausibili stimate dall’OSCE, dalle ONG (Organizzazioni non governative) e dai rari giornalisti occidentali rimasti sul posto, escludendo i “servizi di comunicazione” o di propaganda di Belgrado come della NATO, esse oscillano tra 40000 (minimo) e 200000 (massimo), seguendo le diverse fonti opposte.<sup>29</sup> Non sono quindi “400” o “500.000” Albanesi che saranno “deportati” dal Kosovo (versione ufficiale della NATO), né alcune “decine di migliaia” solamente “che lasciano volontariamente le loro case” sotto la “protezione delle forze dell’ordine serbe” (versione di Belgrado), ma al massimo 200.000 Kosovari – in maggioranza albanesi ma anche serbi, goranci, zingari e turchi – che scappano dai loro villaggi, spesso di *testa loro*, ma talvolta sotto la minaccia degli elementi serbi radicali. Rollie Keith assicura quindi di “non essere stato a conoscenza della cosiddetta epurazione etnica né di alcuna politica di genocidio durante la presenza dei verificatori dell’OSCE”.<sup>30</sup> Per quanto concerne Paul Watson, l’anglofono canadese corrispondente del *Los Angeles Time*, conosciuto per non aver mai diretto le sue critiche verso il regime di Belgrado, dopo aver seguito per due anni la guerra civile del Kosovo, è categorico: “Le espulsioni non sono diventate massicce che dopo l’inizio dei bombardamenti della NATO. Prima i villaggi erano evaquati quando un’offensiva militare era in corso, ma tutto ciò non aveva nulla a che fare con la presente catastrofe umanitaria”.<sup>31</sup> Unico giornalista occidentale ad aver potuto assicurare l’informazione sugli avvenimenti del Kosovo – Watson si era nascosto a rischio della vita per restare sul posto quando tutti i giornalisti occidentali erano stati espulsi da Pristina da Belgrado – la sua testimonianza converge perfettamente con quella dei diversi responsabili di ONG occidentali, dell’Alto Commissariato ai Rifugiati (ACR) e dell’OSCE. “Molti Kosovari di origine albanese sono stati obbligati a partire da caso loro da poliziotti e paramilitari, spiega Watson. In compenso, non ho prove di omicidi o di stupri (...) È importante capirsi sul termine di pulizia etnica. Gli uomini politici la usano volentieri. Secondo me, c’è ‘pulizia etnica’ quando esiste una volontà deliberata di scacciare definitivamente la gente da casa sua. Ma le autorità iugoslave desiderano invece che questa gente rientri, al momento opportuno, a casa sua (...). Questo è stato detto ufficialmente e lo si può constatare a Pristina”. Per confermare queste testimonianze citiamo anche i documenti interni dei servizi di informazione del ministero degli Affari esteri tedesco, forniti per rispondere alle richieste dei tribunali amministrativi incaricati di stabilire lo statuto degli Albano-Kosovari che cercano rifugio in Germania. Essi attestano che i Serbi non hanno mai messo in atto la politica “della pulizia etnica” a dire il vero: “ciò che motivava le azioni violente e gli eccessi iugoslavi dal febbraio 1998 era una azione di forza mirata contro il movimento militare sotterraneo (l’UCK in particolare) e la gente in contatto diretto con

esso nelle zone d'operazione... Un programma statale o una persecuzione diretta contro l'insieme dell'etnia albanese non esiste oggi più di quanto esistesse in passato", indica un rapporto del tribunale amministrativo della Baviera dell'ottobre 1998. Le "azioni delle forze dell'ordine non erano dirette contro gli Albanesi in quanto gruppo definito etnicamente, ma contro gli oppositori militari e i loro seguaci attuali o presunti (UCK)", conferma quello del 12 gennaio 1999 elaborato dal tribunale di Trier. Citiamo anche degli estratti di sentenze consegnati dal tribunale amministrativo superiore di Münster: "Non c'è prova sufficiente di un programma segreto o di un consenso taciuto da parte serba per liquidare il popolo albanese, scacciarlo o perseguitarlo nel modo eccessivo descritto oggi" (24 febbraio 1999); "gli Albanesi di origine né in passato né ora sono stati esposti a una persecuzione di gruppo a scala regionale o nazionale nella Repubblica federale di Jugoslavia" (11 marzo 1999). Ciò non impedirà però al governo tedesco, alleato privilegiato degli Stati Uniti in seno alla NATO, di giustificare la sua partecipazione alle incursioni aeree denunciando la "catastrofe umanitaria", il "genocidio" e la "pulizia etnica", essendo l'esagerazione di rigore per meglio commuovere il pubblico e giustificare l'intervento sproporzionato della NATO e il "ritorno" della Germania nei Balcani...

Infatti, oggi sappiamo, senza tuttavia negare i casi di estorsione e di altre atrocità commesse dagli elementi serbi più estremisti prima e soprattutto *dopo* lo scatenamento dell'operazione Forza alleata, che le "migliaia" di cadaveri albanesi "seppelliti sommariamente" nei "campi di sterminio" o dei "massacri" sono stati per la maggior parte inventati e poi comunicati ai grandi media occidentali dal servizio "comunicazione" della NATO e da certe agenzie americane specializzate in "relazioni pubbliche" allo scopo di giustificare i bombardamenti della NATO.

## I "CARNAI" DEL KOSOVO E I "CAMPI" IN QUESTIONE

Mentre la responsabilità dell'intervento alleato nello scatenamento – o comunque l'estremo aggravamento – della detta "catastrofe umanitaria" in Kosovo è stata riconosciuta alquanto rapidamente, incluso nei media meno favorevoli ai Serbi, e l'attuale "pulizia etnica" della provincia, svuotata in massa della sua popolazione non-albanese dai guerriglieri dell'UCK – oggi integrati in parte ai dispositivi dell'ONU – è un fatto innegabile, gli strateghi della NATO si sono sforzati, dalla fine delle "incursioni", di trovare delle giustificazioni *a posteriori* ai "danni collaterali". È così che si scoprono periodicamente dei "campi della morte" o dei nuovi "carnai", la maggior parte delle volte non confermati, d'altronde, dalle autorità abilitate. Forti della *predisposizione* dei mezzi d'informazione e dell'opinione pubblica ad assimilare *ipso facto* i Serbi ad azioni inevitabilmente disumane (fenomeno dello "sterotipo persistente") e sostenendo le loro affermazioni sconcertanti segnalando delle fotografie *high tech* – senza mai mostrarle però al pubblico – prese dai satelliti americani, gli "Occidentali" riescono a proseguire l'azione di *demonizzazione* del campo serbo, sviando in questo modo l'attenzione dell'opinione pubblica dalle immagini, questa volta ben reali, dell'esodo di migliaia di Serbi dal Kosovo. "Secondo i rapporti, almeno 10.000 Albanesi sono stati assassinati dai Serbi nel corso di un centinaio di massacri", dichiarava il 17 giugno, senza citarne la fonte, il britannico Geoff Hoon, allora funzionario del Foreign Office. L'11 agosto, Bernard Kouchner lanciava la nuova cifra "ufficiale" di "undicimila corpi nelle fosse comuni del Kosovo" attribuendo questa contabilità al Tribunale Penale Internazionale per l'ex Jugoslavia (TPIY) e annunciando il prossimo esame da 250 a 400 siti, lasciando quindi presumere che il bilancio del "Nuovo Olocausto" sarebbe diventato ancor più pesante. Visibilmente imbarazzato dalla terribile sorte riservata dall'UCK ai membri della comunità serba, espulsi massicciamente dal Kosovo (da 180 a 200.000 a tutt'oggi), Kouchner pensava così di scusare forse l'impotenza della sua amministrazione (MINUK) e della KFOR a bloccare le persecuzioni subite dai Serbi kosovari. L'indomani stesso tuttavia, il TPIY smentiva seccamente le parole del fondatore di Medicina senza frontiere, ricordando che la sola cifra ufficiale appoggiata da prove credibili, era, a tutt'oggi, di "340 vittime accertate di massacri", figurando queste nell'accusa a Slobodan Milosevic da parte del TPIY. Cos'è allora accaduto veramente? Dapprima, il bilancio ufficiale delle vittime della guerra *rivisto al ribasso* (tra il 24 marzo e l'11 giugno 1999) tiene conto di circa 2.000 morti albanesi in Kosovo (vittime tanto degli eccessi degli sbirri serbi quanto degli attacchi NATO). Che si tratti della stima di Amnesty International, dell'OSCE, del TPIY o dell'ONU, le cifre si attestano intorno alle 2.000 vittime schiappare delle forze armate serbe e tra 500 e 1.000 quelle serbe dell'UCK.<sup>32</sup> Siamo quindi molto lontani dai "500000 Albano-Kosovari massacrati da Belgrado" avanzati dalla stampa occidentale (cf. TF1, 20 aprile 1999) all'inizio dell'aggressione della NATO contro la Serbia e anche dai "100.000 Albanesi vittime di sforzi deliberati e sistematici di pulizia etnica e di genocidio" annunciato da

Clinton il 24 marzo 1999 e in seguito dal portavoce James Rubin durante tutta la campagna. L'unica autorità abilitata legalmente a pronunciarsi sui casi di "crimine contro l'umanità", il Tribunale Penale Internazionale per l'ex Jugoslavia (TPIY) prosegue le sue ricerche e ha censito a tutt'oggi in totale 2.200 esumazioni, di origini e forme di decessi non accertati. Detto chiaramente, "per arrestare il sedicente genocidio, la NATO (...) ha probabilmente fatto altrettanti morti di quanti ce ne sono stati in Kosovo",<sup>33</sup> riassume Richard Gwyn. Ciò significa che l'*argomento morale* avanzato dalla NATO, vale a dire evitare una "catastrofe umanitaria", sembra ormai fallace, essendo stata la "catastrofe umanitaria" come vedremo di seguito in dettaglio, largamente aggravata dagli "attacchi", proprio come le repressioni serbe contro gli Albano-Kosovari e le odierne rappresaglie albanesi contro i Serbi. Invece di calmare la situazione, l'intervento della NATO in Kosovo ha aperto il vaso di Pandora balcanico e scatenato un nuovo ciclo infernale: *rappresaglie-violenze-destabilizzazione regionale-irredentismo-rimessa in causa delle frontiere*, ecc.

Accusando la NATO di aver "mentito sugli obiettivi della sua campagna", sull'ampiezza dei danni inflitti alla macchina militare serba e di aver ugualmente "mentito per esagerazione parlando di quarantamila morti in Kosovo e di parecchie centinaia di migliaia di scomparsi", il corrispondente del *Times* a Belgrado, Tom Walker, espulso dal suo posto durante i bombardamenti per non essere stato abbastanza "antiserbo", valuta che nel complesso, "la macchina propagandistica della NATO ha funzionato come quella di Milosevic".<sup>34</sup> Per dare un solo esempio del grado di disinformazione raggiunto durante l'intervento alleato, la NATO aveva suscitato la generale indignazione "rivelando" la scoperta di un "ossario" di 700 cadaveri albanesi riesumati nelle miniere di trepa in Kosovo. L'11 ottobre, il portavoce del TPIY, citando un rapporto di esperti, ammetteva che l'ossario di Trepa non era mai esistito e che *nessun cadavere* vi era mai stato riesumato, essendo le informazioni basate solamente sulle sole testimonianze di Albanesi vicini all'UCK che cercavano di ingrandire i fatti. Bisogna comunque ricordare il contesto delle "scoperte" di ossari: masse di giornalisti occidentali esplorano da cima a fondo il Kosovo con la sola intenzione di "scoprire" nuovi "ossari" attribuibili ai Serbi, canali televisivi e agenzie specializzate della CIA, come la cellula Eagle, che hanno fatto sapere di pagare fino a 200.000 dollari per delle testimonianze di massacri e di ossari imputabili ai soli Serbi. Perciò altre indagini sono state condotte in seguito, sempre sotto il controllo del TPIY, da diverse truppe venute da 14 paesi (Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Italia, Germania, Spagna, Danimarca, Svizzera, Norvegia, Belgio, Olanda, Canada, Portogallo, Irlanda: si noterà l'assenza della Russia o di altri Stati ortodossi...) allo scopo di confermare le stime. Ma cosa dicono queste diverse missioni? Esse smentiscono *tutte* la campagna di disinformazione effettuata dagli stati maggiori occidentali e della NATO riguardo un ipotetico "genocidio". Il gruppo spagnolo di verifica del TPIY, invitato a effettuare 2.000 autopsie su diversi "ossari", non scoprirà alcuna fossa comune nella zona destinatogli e identificherà in totale 187 corpi, tutti interrati in fosse individuali. Paragonando il Kosovo al Ruanda, Juan opez Palafox, capo del gruppo iberico, dichiarò al quotidiano *El Pais* del 3 ottobre 1999: "nell'ex Jugoslavia, i crimini commessi, senza dubbio orrendi, si inseriscono tuttavia nella cornice di una guerra e non di un qualunque genocidio, o di altri pretesi "ossari", (...) mentre in Ruanda, avevamo veramente identificato 450 corpi di donne e uomini ammucchiati gli uni sugli altri nella fossa, con le teste aperte". Le inchieste condotte da altri gruppi dimostrano che molti degli "ossari" invocati, contenenti ciascuno dai 10 ai 50 cadaveri presunti, non sono mai esistiti se non nella stampa occidentale o nelle giustificazioni di guerra del portavoce della NATO. Spesso, i giornalisti, gli inquirenti del TPIY o della NATO, si basano sulle testimonianze – per forza soggettive – di rifugiati schipetari per argomentare l'esistenza di "fosse comuni". Citiamo alcuni esempi: dei contadini hanno affermato che i Serbi hanno massacrato 106 Albanesi a Pusto Selo alla fine del mese di marzo, poi un centinaio a Djacovica, dato che i satelliti della NATO avevano perfino fotografato le numerose "fosse". All'epoca delle ricerche però nessun corpo sarà riesumato. Secondo i rifugiati di albano-kosovari, i Serbi avrebbero assassinato 150 Albanesi in marzo a Izbica, 96 a Klina, 82 a Kraljan, ecc. Ma gli inquirenti non vi troveranno la minima traccia di "campi della morte". Nel giugno 1999, un vasto "carnai", contenete si presume circa 350 corpi a Ljubenic, non lontano da Peć – una zona sotto il controllo italiano particolarmente segnata dai combattimenti – non rinchiudeva in fin dei conti, dopo una riesumazione completa, che 7 cadaveri. Non si ritroverà ugualmente nessun corpo a Pusto Selo (106 annunciati), Klina (96), Kraljane (82), Izbica (130). Ma quest'ultimo errore sarà gravido di conseguenze, poiché le sedicenti 82 vittime di Izbica, mai dimostrate, appaiono sull'atto d'accusa intentato dal TPIY, il 22 maggio 1999, contro il presidente Milosevic e altri quattro dirigenti di Belgrado. "Ho calcolato che la cifra finale di morti in Kosovo sarà di 2500 al massimo.

Questo dato include molti morti che non possono essere attribuiti a qualcuno in particolare”, conclude Emilio Perez Pujol, uno dei medici che diresse la squadra di medici legali del TPIY. A tutt’oggi in realtà, conferma il rapporto delle Nazioni Unite del novembre 1999, il numero dei corpi riesumati e che si stima siano stati uccisi non supera i 2.000. La KFOR ha rispettato il principio di neutralità, al tempo delle diverse “scoperte” di “carnai”? Il rapporto presentato da Jiri Dientsbier, relatore speciale della Commissione dell’ONU per i diritti dell’uomo, risponde negativamente. “La KFOR ha scoperto l’esistenza di diversi centri di detenzione dell’UCK, di cui almeno due – a Gnjilane e a Prizren – contenevano degli strumenti di tortura”, scrive Dientsbieder. Meglio ancora, Americani e Tedeschi incaricati di questi due settori delle forze della NATO avrebbero “omesso di perseguire i membri dell’UCK per detenzione e rapimento”, mentre unità americane avevano ammesso all’incarico speciale dell’ONU di “aver tenuto prigioniere delle persone che avevano manifestamente subito delle sevizie (da parte dell’UCK), ma che gli erano state consegnate (dall’esercito di liberazione) in quanto criminali di guerra”.

Citiamo anche i lavori realizzati nell’estate 1999, su richiesta del Tribunale Penale Internazionale dell’Aia, da un gruppo di esperti dello FBI. Questa missione era composta a 62 inquirenti, tra cui medici legali e scienziati, diretti da quattro specialisti dell’*Istituto di Patologia delle Forze Armate* (AFIP). Secondo il rapporto finale dello FBI presentato dal suo portavoce, David Miller, il numero totale dei morti censiti nella zona controllata dai Britannici si aggirerebbe dai 200 ai 250.<sup>35</sup> Le “fosse comuni” quindi, che avrebbero dovuto contenere ciascuna diverse decine di corpi, contenevano in realtà 2 o 3 cadaveri al massimo ciascuna, presunti albanesi che non si potevano tuttavia identificare in mancanza di uniformi e documenti d’identità. Infatti la NATO, l’OSCE e l’ONU chiamano “carnai” o “fosse comuni” “dei luoghi in cui si trovano più di tre corpi”, secondo la definizione ufficiale data, in inglese (“*mass grave*”), dal TPIY. In tali condizioni, distinguere le vittime di massacri da quelle dei combattimenti o dei bombardamenti della NATO appartiene quasi alla premonizione. In fin dei conti la maggior parte delle cosiddette “fosse comuni” in cui si sono realmente riesumati degli Albanesi dopo giugno 1999 sarebbero, per buona parte, dei “cimiteri” improvvisati dove i combattenti dell’UCK seppellivano sommariamente i loro morti uccisi durante gli scontri che li opponevano alle forze dell’ordine serbe. “I governi, ma anche gli osservatori esterni, si sono fidati imprudentemente delle sole fonti controllate dall’UCK, sia durante che dopo la guerra (...). L’efficientissima struttura di relazioni pubbliche dell’UCK così come l’agitazione bellica hanno molto probabilmente indotto una percezione delle cose che è oggi soggetta al dubbio più legittimo”, conclude il rapporto dello FBI citato in precedenza.

## VITTIME E RIFUGIATI “NON OMOLOGATI”

Altra prova dei “due pesi e delle due misure” e della parzialità che regna nelle istituzioni della NATO e gli stati maggiori politici occidentali che ci fa stupire, è che non si sia mai fatto caso alle centinaia di migliaia di rifugiati serbi vittime anch’essi, come i Croati, i Bosniaci e gli Albanesi, delle “pulizie etniche” che non dicono il loro nome. Nell’insieme però la cifra dei rifugiati serbi delle guerre di Jugoslavia rappresenta uno dei bilanci più pesanti: circa 700.000 Serbi<sup>36</sup> marciscono attualmente nei campi di rifugiati o in locali riquilificati in Serbia nell’indifferenza quasi totale della “comunità internazionale” e anche delle “associazioni umanitarie”. “La loro sorte è estremamente precaria in un paese devastato dalla guerra, dalla crisi economica e dall’isolamento internazionale. La comunità internazionale avrebbe torto ad abbandonarli alla loro sorte”, dichiara preoccupato Sadako Ogata, l’alto commissario delle Nazioni Unite per i rifugiati. Ricordiamo comunque che con l’avallo degli Stati Uniti, i nazionalisti bosno-musulmani e croati applicarono anch’essi la “pulizia etnica” in Croazia e in Bosnia: da 200 a 250.000 Serbi espulsi in poche ore dalla Krajina mentre erano installati in questa provincia da tre secoli; altri 80.000 scacciati dalla Slavonia orientale, diventata nel frattempo croata; 220.000 espulsi dalla Bosnia da Croati e Musulmani; 50.000 espulsi dalle periferie di Sarajevo concesse ai Musulmani dopo i bombardamenti della NATO contro le truppe serbo-bosniache nel marzo 1996 e in seguito agli accordi di Dayton, poi altri 150.000 Serbi “epurati” dai distretti della Bosnia sotto controllo musulmano, e infine 200.000 Serbi scacciati dal Kosovo dalle forze separatiste dell’UCK dopo la fine dei bombardamenti e la partenza delle forze serbo-iugoslave dal Kosovo. Ossia in totale quasi un milione di vittime<sup>37</sup> serbe “non omologate”, cifra non comprendente il bilancio degli scomparsi e dei morti.

Grande giornalista a *Paris-Match*, Jacques-Marie Bourget spiega perché le vittime serbe non sono mai state “omologate” dagli organi di informazione occidentali, al contrario delle altre parti. Secondo lui una sorta di *imperativo strategico del momento mediatico*, la cui origine è largamente politica, spingerebbe le agenzie di comunicazione a invocare delle testimonianze, dei servizi e delle immagini che vadano in un certo senso, conforme a una “attesa” del pubblico, già influenzato e “preparato” dai fenomeni di *stereotipi persistenti* e di *guerra delle rappresentazioni*. I clienti “utilizzano un ‘calco’, un sistema, per trattare gli avvenimenti di uno stesso tipo: vogliamo delle immagini di Albanesi massacrati dai Serbi, delle foto identiche a quelle della Bosnia”,<sup>38</sup> spiega Jacques-Marie Bourget. Si trattava quindi, per le agenzie, durante le guerre di Jugoslava, “in virtù di un rifiuto di comprare per rifiuto di vedere”, di “rifiutare delle immagini capaci di dare una cattiva coscienza ai popoli della NATO: esse dimostrano che la chirurgia delle “incursioni” uccide droghieri, operai, donne. Persone comuni”.<sup>39</sup> Questa specificità *mediatico-strategica* spiega per esempio perché dei grandi fotografi di fama internazionale, come Tomislav Peternek, “il Cartier-Besson serbo”, non riuscirono a vendere una sola delle molte foto prese all’epoca dell’esodo di quasi un milione di rifugiati serbi di Slovenia, Croazia, Bosnia ed ora del Kosovo, “né alcuna immagine di questi 195.000 Serbi che hanno lasciato il Kosovo in questi due ultimi anni per fuggire la guerra civile che opponeva l’UCK alla polizia, ai paramilitari e all’esercito” si lamenta Jacques-Marie Bourget. Confermando l’esistenza del “due pesi e due misure”, il colonnello David Hackworth rileva così che, dopo la vittoria della NATO, “ci sono stati più civili serbi massacrati che Albanesi di origine prima dell’inizio della campagna aerea”.<sup>40</sup>

#### UN’EPURAZIONE “LEGITTIMA” E “COMPREENSIBILE”: QUELLA DEI SERBI E DEI NON-ALBANESI DEL KOSOVO

Malgrado la presenza di 40.000 soldati della Forza di Protezione del Kosovo della NATO (KFOR), così come quella della Missione delle Nazioni Unite in Kosovo (MINUK), sembra che lo scenerio di esili forzati e di persecuzioni contro le popolazioni serbe, come quello di Krajina, Bosnia o della Slavonia Orientale, stiano per riprodursi in Kosovo, anche lì nell’indifferenza della “comunità internazionale” e della KFOR.

Due rapporti ufficiali particolarmente ben documentati mettono in guardia la comunità internazionale sulla drammatica sorte delle minoranze non albanesi del Kosovo. Il primo, proveniente dall’OSCE, presentato al pubblico il 6 dicembre 1999 dall’ambasciatore Dean Everts, capo dell’OSCE in Kosovo, dimostra che le atrocità commesse dai Serbi in Kosovo sono iniziate veramente con la campagna aerea della NATO e che le aggressioni fisiche e le persecuzioni sistematiche di cui sono vittime i Serbi e i non Albanesi in generale da giugno 1999 “si iscrivono in una logica sistematica e sembrano essere organizzate” scrivono gli autori del rapporto, incriminando più lontano direttamente l’ex UCK, non disarmato, responsabile della “intolleranza, sconosciuta un tempo, che è emersa in seno alla comunità albanese”.<sup>41</sup> Il secondo rapporto studia la “la situazione sui diritti dell’uomo” nella ex Jugoslavia. Il suo autore, Jiri Dientsbier, incaricato speciale della Commissione dei diritti dell’uomo dell’ONU e ultimo ministro degli Affari esteri della Cecoslovacchia, redige un bilancio preoccupante dei primi mesi di protettorato occidentale in Kosovo, che ritiene che l’attuale persecuzione di cui sono vittime i non Albanesi deve essere considerata come un vero fallimento dell’ONU e della NATO. “La comunità internazionale non rispetta gli obblighi che essa ha contratto con la risoluzione 1244 conformemente agli obiettivi ostentati durante i bombardamenti della Jugoslavia (...) ero fin dall’inizio contrario ai bombardamenti che potevano solo favorire i dittatori di ogni risma (...) una epurazione sostituisce l’altra (...) tutto ciò che accade qui discrediterà nel tempo l’ONU”, conclude Dientsbier.

Al tempo del censimento del 1991, il Kosovo contava ancora 250.000 Serbi su una popolazione totale di due milioni di abitanti. Oggi la KFOR ne conta appena più di 80.000, senza contare le altre minoranze non serbe. Tra loro, quasi 40.000 nell’*opstina* di Leposavic, tra Mitrovica e la Serbia a nord della provincia, mentre le altre rimangono ritagliate in alcune zone “mono-etniche”, piccole enclave fortificate situate sotto la protezione, giorno e notte, della KFOR, pena l’assedio da parte dei nazionalisti albanesi. In realtà, come dimostra il rapporto OSCE-HCR, la caccia ai non Albanesi non è mai cessata e obbedisce a una *strategia coordinata di epurazione* generale. Nella zona di Gnjilane (settore americano), i capi albanesi “sobbillano continuamente la popolazione contro i Serbi rimasti e provocano delle manifestazioni”, precisa il rapporto. A

metà ottobre 1999, a Vrbovac e Grncar, non lontano da Gnjilane, gli Albano-Kosovari “hanno minato i campi nei quali lavorano dei Serbi”. Perciò, sostiene Jiri Dientsbier, “nella maggior parte degli omicidi, le vittime sono state selezionate sistematicamente sulla base di informazioni ottenute sul loro carattere e i loro antecedenti: professori di Università, medici professionisti, persone che hanno sostituito dei lavoratori albanesi nel 1991-1992, parenti anziani di ex responsabili politici di secondo piano o di uomini d'affari”. In generale gli elementi slavi sono *indesiderabili* e minacciati fisicamente. È così che un funzionario dell'ONU di origine bulgara fu crivellato di pallottole a metà ottobre 1999, all'apice di una “pulizia etnica” all'inverso, per aver risposto in serbo-croato a un Albanese che si rivolgeva a lui,<sup>42</sup> mentre l'Onu aveva raccomandato a tutti i suoi “impiegati di origine slava di astenersi dal frequentare i luoghi pubblici della città” come “misura di sicurezza”. La distruzione quindi dei simboli religiosi serbi continua, dato che i soldati della KFOR restano praticamente impotenti di fronte ai maltrattamenti degli ex sbirri dell'UCK. Costruita vicino a Peć, sede dell'ex patriarcato serbo, la chiesa della Santa-Trinità di Petric è stata così distrutta dall'esplosivo nel luglio 1999. Della cattedrale della Santa-Trinità di Djakovica non rimane che un cumulo di pietre. Quanto alla chiesa dei Santi-Apostoli-Pietro e Paolo di Suva Reka è stata rasa al suolo. Dopo il ritiro quindi dell'esercito di Milosevic e l'entrata delle truppe della KFOR, è stata già censita la distruzione di un centinaio di luoghi sacri ortodossi del Kosovo, la “Gerusalemme serba”. Secondo numerosi analisti, gli elementi ultra-nazionalisti albanesi, vicini all'UCK, contano di far sparire progressivamente, malgrado le smentite, *ogni traccia* di presenza storica serba al fine di costruire un Kosovo culturalmente ed etnicamente “puro” dove la presenza serba non sarebbe stata che una breve parentesi, una occupazione straniera. “Attaccando i monasteri e le chiese ortodosse”, scrive nel *Figaro magazine* del 16 ottobre 1999 Jean-Luis Turenne, “gli Albanesi non sbagliano bersaglio. Essi mirano all'anima del popolo serbo (...). Che lo si voglia o no, il Kosovo è, per i Serbi, l'epicentro della loro religione, della loro cultura, della loro memoria”. Ricordiamo che la provincia conta ancora 1.400 edifici religiosi ortodossi, due terzi dei quali datano dal Medio Evo.

Bilancio dell'epurazione conseguente ai bombardamenti della Serbia della NATO e al ritiro delle truppe serbe è che quasi 200.000 Kosovari, in maggioranza serbi, ma anche goranci, croati, bosniaci, zigani, turchi, ebrei e anche musulmani dissidenti o albanesi “moderati” hanno già dovuto scappare le persecuzioni e la violenza politica dell'ex UCK in Kosovo. Riuniti in alloggi di fortuna a Belgrado e in campi in Serbia, sono stati ugualmente abbandonati dalle autorità, per cui il riconoscimento della loro presenza verrebbe a confessare la sua completa sconfitta. Infatti, i Serbo-Kosovari abitano soprattutto i quartieri di diverse località: Orahovac (sud), Gnjilane (est), Mitrovica (nord), soprattutto infatti nei villaggi della zona francese vicino alla frontiera con la Serbia. Nella capitale del Kosovo, Pristina, dove viveva prima della guerra una importante comunità serba (40.000 vent'anni fa e ancora 20.000 alla vigilia dell'operazione Forza alleata), si contano oggi al massimo 500 Serbi, impiegati soprattutto nelle organizzazioni internazionali. Secondo la KFOR, nei primi mesi che seguirono la resa di Milosevic, accadevano in media due o tre crimini al giorno contro i Serbi che ancora vivevano a Pristina, finché la maggioranza finì per fuggire verso la Serbia o il nord del Kosovo. Durante i primi tre mesi di protettorato internazionale,<sup>43</sup> la KFOR ha lamentato quasi 348 omicidi di Serbi e di Zigani, spesso di anziane signore rimaste sole e senza difesa, 116 rapimenti, 1.070 saccheggi, 1.106 incendi criminali contro dei Serbi, dei Zigani, dei Musulmani slavi o degli Albanesi moderati e molte altre vessazioni. “In questo momento in Kosovo, ci vuole un soldato perché ogni donna anziana serba possa uscire da casa a comprare del pane”,<sup>44</sup> riconosce Bernard Kouchner. “La paura è nettamente aumentata, i non Albanesi vivono in un clima generale di violenza e di impunità, di discriminazione, di sfinimento continuo e di intimidazione”, deplorano i firmatari del rapporto OSCA-UNHCR sulla situazione in Kosovo. Per questo motivo, la sicurezza dei Serbi sembra impossibile da garantire, e il “Kosovo multi-etnico” che si intendeva creare e in nome del quale la NATO ha bombardato la Jugoslavia per 78 giorni si rivela, retrospettivamente, un vero inganno. Il generale Michael Jackson, ex capo della KFOR, dichiarava, al tempo del terribile massacro dei 14 contadini serbi assassinati nei loro campi, il 23 luglio 1999 vicino a Gracko da guerriglieri dell'UCK: “spero che questo fatto orribile sia l'ultimo (...) non si può essere sempre dappertutto, la KFOR non può mobilitare un soldato per ogni Serbo”.

Dopo che le forze di Belgrado hanno abbandonato il Kosovo nel giugno 1999, la città di Mitrovica è divisa in due da una “linea di frontiera” costituita dal fiume Ibar: al nord vivono quasi 60.000 Serbi, 3 o 4.000 Zigani



e diverse centinaia di Albanesi, in gran parte evacuati in seguito a violenti scontri interetnici avvenuti nel febbraio 2.000<sup>45</sup>; al sud comincia il Kosovo “eticamente puro”, dove vivono più di un milione di *Schipetari*, quasi tutti Albanesi, ad eccezione di rare enclave serbe (Lipjan, Gniljiane, Orahovac). Zona urbana di contatto tra le due comunità, Mitrovica è regolarmente il teatro di esplosioni di violenza, che oppongono gli insorti albanesi ai Serbi di Mitrovica e alle forze francesi della KFOR, accusate del resto di essere troppo “filoserbe” dagli Anglo-Sassoni e dall’ex UCK. In realtà Mitrovica rimane l’unico posto del Kosovo dove le truppe della KFOR si sforzano di garantire la sicurezza fisica dei Serbi e un’apparenza di multi-etnicità, senza cui la città sarebbe stata epurata da molto tempo dei non Albanesi.

Prima grande dimostrazione di forza da parte dei nazionalisti albanosi-kosovari, decisi a scacciare fino all’ultimo Serbo dal Kosovo, cinquantamila Albanesi galvanizzati da slogan antiserbi e coperti da bandiere rosse con aquile nere, simbolo d’indipendenza, hanno “marciato”, il 21 febbraio 2.000, su Kosovska Mitrovica, allo scopo di “liberare” la parte settentrionale della città abitata dai Serbi. Dopo aver saccheggiato delle barricate della KFOR, gli insorti *shipetari*, sono stati alla fine respinti dai soldati della KFOR. “Gli Albanesi moltiplicano le provocazioni sperando di spingerci a reagire violentemente e screditarci presso la comunità internazionale”, spiega Olivier Ivanovic, capo dei Serbi di Kosovska Mitrovica. Secondo i responsabili militari francesi e italiani della KFOR, specialmente il comandante in capo della zona francese, la strategia adottata dai nazionalisti albanosi-kosovari è simile a una “strategia di attentati” e di “preguerriglia urbana”,<sup>46</sup> diretta non solo contro le minoranze serbe ma anche contro le truppe francesi della KFOR e le armi regolarmente confiscate agli elementi albanesi, l’identificazione dei *cecchini* e le violenze di cui sono vittime ovunque i non Albanesi confermano questa constatazione.<sup>47</sup>

Infatti, l’obiettivo principale del campo albanese, guidato ufficiosamente sempre dall’UCK, consiste tanto nel *provocare* quanto nel *terrorizzare* le minoranze serbe locali e a costringerle a lasciare definitivamente il nord del Kosovo. Come gli stati maggiori tedesco e anglosassone della NATO, l’ex UCK teme che la zona a forte densità di popolazione serba del nord della provincia diventi progressivamente un bastione più o meno omogeneo e sicuro, suscettibile di unirsi alla madrepatria serba a favore di una spartizione *de facto*. Divisione che la comunità internazionale ha concesso agli albanesi del Kosovo in nome della difesa della libertà e dei diritti dell’uomo, ma che è rifiutata ai Serbi kosovari pur tuttavia altrettanto minacciati dalla maggioranza albanese di quanto lo erano gli *Schipetari* dalle forze serbe.

A Peć quindi, secondo le vittime, tutte le case dei Serbi sono state incendiate, spesso “in presenza delle autorità”. A Orahovac (città nella quale le truppe russe sono state messe in isolamento), la complicità della KFOR (tedesca o anglo-americana) è ammessa con forza. Tutte le famiglie serbe sono state espulse dalle loro case, 140 delle quali sono state saccheggiate e incendiate, mentre 165 appartamenti erano ugualmente vuoti dei loro abitanti serbi. A Slatina gli Zingari sono stati vittime dello stesso scenario, nell’indifferenza sorprendente delle forze britanniche della NATO di stanza a pochi metri di distanza del luogo. Stessa cosa a Djakovica dove molti anziani decapitati erano seppelliti diversi giorni dopo l’entrata delle truppe della KFOR. Tutte le testimonianze concordano dunque: i massicci saccheggi dei beni serbi e gli omicidi commessi da elementi di lingua albanese sono iniziati con l’entrata della KFOR in Kosovo, “come se questa fosse equiparata dall’UCK a una scorta che gli lasciava campo libero e che lo proteggeva da eventuali rappresaglie serbe”, riconosce un osservatore kosovaro. “La regola è la stessa dappertutto” spiega un giornalista di *Point*, “la minoranza serba (tra 40 e 80.000 anime secondo le fonti) può tirare avanti solo se protetta dai 40.000 uomini del contingente internazionale”.<sup>48</sup>

Di ritorno da una missione umanitaria realizzata nel quadro del Comitato per la protezione e i diritti dell’uomo nei campi di rifugiati del nord del Kosovo, una zona controllata dalle forze francesi della KFOR, Philippe-Xavier Pauly lamenta il fatto che queste migliaia di rifugiati non albanesi del Kosovo, specialmente i Serbi e i Rom dei campi di Hrvast e di Leposavic, “si ammucchiano in condizioni di indigenza totale e senza che fino ad oggi un qualunque aiuto esterno arrivi loro (a eccezione di quello della Croce Rossa jugoslava istradato dal comitato per la protezione dei diritti dell’uomo)”.<sup>49</sup> A Leposavic per esempio 800 Zingari tra cui 200 bambini hanno avuto, nell’inverno 1999-2000, per solo riscaldamento un fuoco a legna. A Hrvast i

rifugiati serbi non dispongono di un solo punto d'acqua, non hanno riscaldamento e molte donne sono in lutto per i loro figli assassinati dai guerriglieri albanesi. Ancora peggiore è la sorte di 150 serbi dell'enclave di Grace, che cercano di sopravvivere e di passare l'inverno nelle rovine delle loro case, incendiate e saccheggiate dai predoni albanesi e private di tetto, porte e finestre dai ribelli *shipetari* avidi di vendetta. Ma le organizzazioni umanitarie e anche l'ONU sembrano restare indifferenti di fronte alla sorte dei rifugiati e delle vittime serbe, dato che una troppo grande pubblicità fatta a questi rischia di rafforzare la perdita di credibilità della NATO e della MINUK.

Commentando gli assassinii regolari di Serbi, le parole di Bernard Kouchner, interrogato il 19 agosto dall'inviato speciale del *Monde* Sophie Shébab, possono sorprendere per la loro ingenuità e rassegnazione: "Non accuso assolutamente i responsabili dell'UCK. Essi hanno appena compreso – certuni hanno capito da molto tempo – che hanno tutto l'interesse che queste azioni cessino. Hashim Thaci, Agim Ceku (capo militare dell'UCK) e gli altri hanno capito. Il generale Ceku su nostra richiesta ha appena pubblicato un comunicato condannante gli atti di vendetta e il banditismo". Giustificando quasi esplicitamente la "pulizia etnica all'inverso" degli Albanesi contro i Serbi, Kouchner continua: "Conoscete la parola terribile che sta per vendetta in albanese: *hakmarrje*. Non si cambia la cultura di un popolo in quindici giorni né in un mese". Il 18 novembre 1999, l'alto commissario alle Nazioni Unite tenterà ancora una volta di relativizzare la responsabilità dell'UCK dichiarando a *Monde* che "capiva" il comportamento certamente condannabile di "certi membri della comunità albanese", specialmente dei "giovani Albanesi in collera", a causa della "vicinanza dei massacri e la scoperta, quasi ogni settimana, di fosse comuni e soprattutto il numero delle persone scomparse". Per questo i Serbo-Kosovari reclamano dall'inizio una protezione dei Russi, pensando che questi ultimi, se la KFOR avesse loro dato un settore completo, sarebbero stati in grado di far fallire i piani di epurazione dell'UCK. Perché oggi molti analisti si chiedono seriamente se gli stati maggiori occidentali non abbiano lasciato fare *volutamente* la pulizia etnica trattando solo con il campo ultranazionalista dell'UCK, essendosi Washington impegnata a fare, nel tempo, del Kosovo uno Stato indipendente, benché sotto stretto controllo americano-occidentale.

In realtà, la volontà dell'UCK di fare del Kosovo un paese "eticamente puro", in nome di un "grande nazionalismo albanese" può difficilmente essere scusata da una "comprensibile" volontà di "rivincita" degli elementi albanesi contro i vecchi poliziotti di Milosevic, come tenta di spiegare Kouchner perché, *primo*, i Serbi rimasti sul posto sono *tutti* contadini innocenti e persone anziane abituate a vivere con i loro vicini di lingua albanese, non essendo i carnefici serbi incoscienti al punto di restare sul posto, e, *secondo*, soprattutto, la purificazione del Kosovo colpisce *tutte* le minoranze non albanesi, che si tratti di Zigani, accusati certo di "collaborazionismo con i carnefici serbi" – essendo stati tutti Rom espulsi da Pristina e da molte città del Kosovo, dove si impedisce loro di avere accesso ai mercati, ai trasporti pubblici e alle cure, e si privano i loro figli della scuola... -- ma anche di Goranci, Slavi islamizzati, Croati, Montenegrini e anche di Kosovari di discendenza turca, in nessun modo sospetti di essere anti-albanesi o "collaboratori" del regime di Milosevic. Forte di circa 60.000 membri, la minoranza turca è a sua volta vittima di persecuzioni, vessazioni e minacce. Dal giugno 1999 essa è bersaglio di crescenti pressioni miranti a negare la sua identità etnica e linguistica. L'ultimatum lanciato dai seguaci dell'UCK è d'altronde privo di ogni ambiguità: i Turco-Kosovari hanno la scelta tra l'*albanizzazione* totale o l'*espulsione*.... Malgrado ciò il fatto che Ankara, che partecipò agli "attacchi" della NATO contro la Jugoslavia, accolse quasi 18.000 rifugiati dal Kosovo la maggioranza dei quali è poi tornata nella provincia. Prova anche della volontà politica dell'ex UCK di fare del Kosovo una nazione etnicamente pura, fondata su una ideologia nazionalista e autoritaria, a scapito delle professioni di fede democratica e pacifista di Thaci, l'UCK se la prende ora con gli Albanesi moderati e conta di far tacere i rari intellettuali e giornalisti albanesi che denunciano gli assassinii di Serbi o Zigani. È così che l'Organizzazione di difesa di giornalisti Reporter senza frontiere (RSF) ha con prontezza denunciato le minacce apertamente espresse da una agenzia di stampa controllata dall'UCK, *Kosova Press*, contro dei giornalisti albanoskovari indipendenti. Veton Surroi e Baton Haxhiu, rispettivamente direttore e redattore capo del quotidiano kosovaro di lingua albanese *Koha Ditore*, sono accusati da *Kosova Press* (dunque per via politica) di essere delle "spie al soldo del regime di Milosevic" e di "puzzare da slavo". Meglio ancora, l'agenzia controllata dall'UCK invia regolarmente delle minacce di morte appena velate ai responsabili di *Koha Ditore*. In un articolo riportato da RSF e stampato nel giornale *Marianne* del 1°-7 novembre 1999, *Kosova Press* avvertì "delle persone come Veton Surroi e Baton Haxhiu non hanno posto in un Kosovo libero e gli autori non sarebbero sorpresi di diventare vittime di atti – del tutto comprensibili – di vendetta (...). Questi due mafiosi non devono restare impuniti per le loro azioni criminali". Quali sono dunque le azioni criminali di Surroi, che fu tuttavia

membro della delegazione albanese al tempo delle trattative del Kosovo a Rambouillet? Di aver firmato, in *Koha Ditore*, un articolo intitolato “Fascismo in Kosovo”, dove denunciava le violenze intollerabili contro i Serbi innocenti: “i crimini atroci commessi dai Serbi e il bisogno di rivincita degli Albanesi sono più delle scusanti”, scriveva il 18 agosto nel suo quotidiano. Membro del Consiglio di transizione della provincia in quanto “personalità indipendente”, Surroi ha commesso l’errore di rompere la “legge del silenzio” dell’UCK denunciando “la creazione di un sistema fascista di violenza organizzata, lo stesso di quello al quale gli Albanesi si sono opposti per dieci anni sotto Milosevic e secondo il quale “ogni Serbo deve essere punito per ciò che è successo in Kosovo”.

Confermando le inquietudini dei democratici albanesi e facendo fallire i progetti ottomostici di Kouchner, che cerca sempre di minimizzare la gravità della situazione, Beggi Bellul, politologo kosovaro, ex capo dell’UCK e stretto consigliere di Hashim Thaci, riassume così il problema: “Kouchner crede o finge di credere che le elezioni libere instaureranno la democrazia in Kosovo. Ma noi non abbiamo né tradizione, né istituzioni, né clima democratico. Abbiamo bisogno di decenni per arrivarci. (...) Ci sono due realtà, quella della MINUK e della KFOR, che devono applicare la risoluzione 1244 e quella degli Albanesi che vogliono l’indipendenza. Queste due realtà possono incontrarsi, ma non coincidono assolutamente”, riferisce la cronista Elizabeth Lévy in un numero speciale della rivista *Immédiatement*. Per Sergio Vieira de Mello, rappresentante supplente dell’ONU a Pristina, contrario al tentativo di occupazione politica dell’UCK in Kosovo, l’insediamento di una classe politica e amministrativa albanese-kosovara non controllata dall’UCK e molto preparata sarà una delle sfide più difficili da raccogliere per l’ONU. Ibrahim Rugova, uno dei capi più moderati del nazionalismo albanese, difficilmente si espone di nuovo, e l’UCK, che occupa lo spazio, resta il principale ostacolo alla riapparizione del suo movimento, che non ha, contrariamente all’UCK, la mafia come principale sostegno né gli Stati Uniti, che lo hanno abbandonato fin dal 1997.

## L’ESERCITO DI LIBERAZIONE DEL KOSOVO: ULTRANAZIONALISMO, TERRORISMO, ISLAMISMO E MAFIA

Paradossalmente, prima di essere aiutato, equipaggiato, finanziato dagli Stati islamisti, dai servizi segreti americani e dalla NATO, per farne una forza da combattimento contro il regime “comunista” di Slobodan Milosevic, l’*Ushtria Clirimtare e Kosove* (UCK), o Esercito di liberazione del Kosovo, ha le sue origini nello “stalino-lenino-maoista Partito albanese del lavoro” dell’ultimo presidente ultracomunista di Albania: Enver Hoxha. Il capo dell’UCK, Adem Demaci, non ha d’altronde mai cessato di utilizzare il celebre saluto maoista del pugno chiuso. Ma, pragmatici, gli Americani hanno ben presto capito che l’UCK, considerato fino al 1998 come una pericolosa organizzazione terrorista dal dipartimento di Stato, era soprattutto una potente forza “militar-mafiosa” e ideologica che aveva come scopo principale quello di realizzare la “Grande Albania”, la cui prima tappa doveva essere l’indipendenza del Kosovo. Essa avrebbe potuto quindi utilmente adempiere ad un ruolo di *destabilizzazione* in seno all’ex Jugoslavia. Washington, che dal 1992 aveva in mente, per la stessa confessione di George Bush, di colpire la Jugoslavia, unico Stato della regione refrattario alla NATO, contava di strumentalizzare questa organizzazione terrorista per smembrare e annientare uno degli ultimi regimi comunisti del mondo, come aveva strumentalizzato, dieci anni prima, contro il nemico russo-comunista, i fanatici mugiahidin afgani, legati, proprio come l’UCK, alle reti mafiose della droga.

In realtà, la preistoria dell’UCK inizia nel 1980, dopo la morte di Tito (4 maggio 1980), quando migliaia di studenti di Pristina scendono nelle strade per esigere uno statuto di repubblica completo per il Kosovo. Severamente repressi dalle autorità iugoslave, i superstiti del movimento insurrezionale prendono la via dell’esilio, “raggiungendo le celule marxiste-leniniste che, all’estero, intrattengono rapporti con le mafie kosovare d’Europa occidentale”.<sup>50</sup> È quindi fondato in Turchia, nel febbraio 1982, da seguaci della dittatura comunista di Enver Hoxha, il Movimento per la Repubblica albanese di Jugoslavia. Un anno dopo i sostenitori di una guerra in Serbia lasciano il LRSNJ e fondano il movimento nazionale per la liberazione del Kosovo (LKCK). Dopo aver assassinato tre iugoslavi a Bruxelles tra l’agosto 1981 e il marzo 1982, questi attivisti della prima ora commettono nove attentati con bombe a Pristina, dall’ottobre 1982 al marzo 1984. In risposta le forze dell’ordine iugoslave procedono all’arresto, tra il 1982 e il 1989, di migliaia di Kosovari albanesi simpatizzanti del LKCK. Pietre angolari e sostenitori esterni del movimento terrorista, i fratelli Gërvalla e Kadri Zeka, rappresentanti della *mafia kosovara* di Bienne (Svizzera), sono assassinati dai servizi speciali

iugoslavi, fatto che rivelerà i legami tra nazionalisti *schipetari* e mafia albanese. Per quanto lo concerne, il LRSJ si trasforma in Movimento per la Repubblica Popolare del Kosovo (LRPK), accentuando così il suo orientamento indipendentista, filo-enverista e antiserbo. Parallelamente al sorgere della Lega Democratica del Kosovo (LDK) di Ibrahim Rugova, molto mediatizzata, che proclama una “Repubblica del Kosovo” riconosciuta dall’Albania, il LRPK diventa, nel 1993, il Movimento Popolare del Kosovo (LPK), cui fa appello l’UCK, particolarmente in seno a elementi mafiosi delle diaspore albanese di Svizzera, Germania e Belgio.

Apparso per la prima volta come UCK nel 1992, il misterioso Esercito di liberazione del Kosovo si forma progressivamente con per ossatura i militanti del LPK e una doppia direzione a Pristina e in Svizzera. Contrariamente all’idea ricevuta, che corrisponde alle “rappresentazioni” di guerra inculcate dai servizi di “comunicazione” della NATO per giustificare l’intervento aereo, non sono i Serbi ma l’UCK che scatenò per primo le ostilità contro la Jugoslavia uccidendo civili serbi. L’11 febbraio 1996, l’UCK mette delle bombe contro cinque campi di rifugiati serbi di Krajina: bilancio, più di una ventina di morti e diverse centinaia di feriti. Durante il mese di aprile dello stesso anno, otto poliziotti serbi in borghese sono assassinati a Decani e a Peć. Nel 1996, anno della sua comparsa, l’UCK inizia una vasta campagna di reclutamento all’interno dei “clan” schipetari, essendo il Kosovo, proprio come il nord dell’Albania, una società tradizionale “clanica”, funzionante sul sistema delle “unità territoriali”, paragonabili alle “famiglie” mafiose del sud d’Italia. Grazie all’aiuto dei “capi dei clan”, l’UCK si rafforza in seno alla società albanese-kosovara, mentre delle unità di pronto intervento sono create un po’ ovunque in Kosovo. Tra il 1996 e il 1997, l’UCK commetterà una quindicina di attentati in Kosovo e in Macedonia, privilegiando dapprima l’assassinio di “traditori”, vale a dire degli Albanesi fedeli alle autorità iugoslave, in particolare quelli che collaborano con la polizia o che lavorano nei centri d’ascolto dei servizi serbi.

Addestrato all’inizio da ufficiali di lingua albanese disertori dell’esercito iugoslavo (JNA), che si erano uniti nel 1992 alle armate indipendentiste slovene, croate e bosniache, l’UCK apre, fin dal 1996-1997, dei campi d’addestramento nel massiccio della Mirdita e nella regione della Drenica (Srbica; Broje; Prekaz; Llausha), a nord dell’Albania. È del resto un ex generale dell’esercito croato, Agim Ceku, originario del sud-ovest del Kosovo – seconda culla dell’UCK – ex ufficiale iugoslavo diplomato all’accademia militare di Belgrado, che diventerà nel 1998 il “capo di stato-maggiore” dell’UCK. L’uomo aveva diretto in particolare nel 1993, l’offensiva vittoriosa croata su Medak e due anni dopo fu uno dei principali strateghi dell’operazione lampo con la quale l’esercito croato aveva vinto e poi “purificato” i Serbi di Krajina, con l’aiuto degli Americani. Oggi, è il capo del Corpo di protezione del Kosovo (TMK). L’UCK disponeva dunque fin dalla sua creazione nel 1997 di istruttori musulmani formati al *ğihad* antiserbo, così come dell’aiuto dei nuovi servizi segreti albanesi (SHIK), poi del presidente albanese Sali Berisha, originario del nord dell’Albania, e legato ai clan del Kosovo. Fin dalle sue dimissioni nella primavera 1997, il presidente Berisha appoggia apertamente i terroristi dell’UCK, offrendo il suo feudo di Tropoja (nord dell’Albania), a qualche chilometro dal Kosovo, ai combattenti dell’esercito clandestino. La mafia del nord dell’Albania, di Bajram Curri e di Kukës, servì da staffetta ai separatisti armati. Parallelamente l’UCK insedia delle basi e dei nascondigli d’armi nella parte ovest della Macedonia, che ospita il grosso della minoranza albanese: Gostivar, Debar, Velesta, Pogradec.

È dunque tra il 1996 e il 1997 che l’UCK entra nella storia. L’esplosione dell’Albania nei mesi di marzo-aprile 1997, in seguito allo scandalo delle piramidi finanziarie, è il momento decisivo dell’espansione dell’UCK. In effetti, approfittando delle violente insurrezioni popolari che scuotono il paese, durante le quali i sobillatori albanesi saccheggeranno nelle armerie dell’esercito quasi un milione di armi, l’UCK, ricomprerà a un prezzo molto basso una buona parte delle scorte delle armi rubate. Queste armi permetteranno all’esercito terrorista di scatenare le prime offensive importanti nella primavera 1998. Ma essendo il denaro la forza della guerra ed essendo l’UCK legato strutturalmente alla mafia albanese dalle sue origini, sono i fondi usciti dal traffico di droga, dal contrabbando, dal racket, dal traffico dell’immigrazione e anche della prostituzione che permetteranno all’UCK, oltre all’aiuto progressivo dei servizi segreti iraniani, americani, tedeschi, turchi e albanesi, di passare dallo stadio di semplice gruppo paramafioso terrorista a quello di esercito di liberazione nazionale relativamente ben equipaggiato e organizzato. L’UCK instaura allora un regime di semiterrorismo in Kosovo e nel nord dell’Albania, in buona intesa con i clan mafiosi tradizionali, stabilendovi numerosi centri d’addestramento come quello della regione di Kukës vicino alla frontiera con il Kosovo-Metohija, dove più di 300 volontari uomini o donne, si allenano al maneggio delle armi e alle tecniche di guerriglia.

Conformemente agli impegni prei al tempo dei negoziati di Rambouillet e come prevedeva la risoluzione 1244 delle Nazioni Unite e gli accordi di cessate-il-fuoco, l’UCK accetterà ufficialmente, il 20 settembre

1999, di consegnare le armi. In realtà – si gioca ancora una volta con le parole – ciò che era previsto dalla risoluzione dell’ONU e che sembra più o meno realizzato oggi, non consiste in un “disarmo” dell’UCK, ma in una “smilitarizzazione”, che obbliga solo a consegnare le armi pesanti, escludendo i fucili mitragliatori e altre armi leggere che l’ex UCK ha conservato in piena legalità, senza parlare delle scorte clandestine. A prima vista dunque tutti fanno la loro parte e le uniformi impresse dell’aquila a due teste su sfondo rosso dell’UCK hanno lasciato il posto a quelle del Corpo di Protezione del Kosovo (KPC), o TMK (*Trupat e Mbrojtjes së Kosoves*). Ma non bisogna coprirsi gli occhi. Ciò che può apparire come una ritirata dell’UCK, che esigeva all’inizio la creazione di un esercito nazionale e ha ottenuto solo una forza civile di 3.000 uomini (e 2.000 riservisti) destinata ufficialmente a “lottare contro le catastrofi naturali e aiutare alla ricostruzione” è più un ripiegamento tattico che un fallimento. L’Esercito di liberazione del Kosovo, ricordano i suoi capi a certo pubblico, non è né scomparso né ha rinunciato al suo primo obiettivo politico: l’indipendenza del Kosovo con il “ricorso alle armi se necessario”, precisa Hashim Thaci. Allo stesso modo del “Serpente”, come dicono nella regione, era sembrato facesse delle concessioni al tempo della conferenza di Rambouillet, ha una nuova volta recitato la sua parte, perseguendo la sua politica di *internazionalizzazione*, vittoriosa fino ad ora, e la strategia di attesa e del doppio discorso. Da un lato Hashim Thaci invia comunicati “che condannano gli atti di terrorismo commessi contro le minoranze non albanesi”, dall’altro, il capo dell’ex UCK lancia degli appelli a “scacciare l’occupante serbo” molto più seguiti delle condanne puramente formali. Venuti nella Drenica a rendere omaggio ai primi combattenti dell’Esercito di liberazione, Hashim Thaci e agim Ceku fecero delle dichiarazioni prive di ambiguità il 20 settembre, nello stesso momento in cui si riteneva consegnassero le armi e sciogliessero l’UCK: “Poiché la Drenica ha offerto un esercito al Kosovo, è nella Drenica che inizierà la ricostruzione del Kosovo”, dichiarò Thaci. “L’UCK non ha depresso le armi! Esse sono state messe da parte fino alla partenza della NATO. Stiamo per realizzare le ultime volontà di coloro che sono morti! Daremo l’indipendenza al Kosovo”!<sup>51</sup> L’UCK quindi conserva numerose ramificazioni e nascondigli di armi in Albania, specialmente nel Nord, presso la frontiera, pur mantenendo i suoi preziosi legami con le mafie albanesi, di cui condivide il destino dalle origini.

Dal giugno 1999, degli “assistenti tecnici” e dei “consiglieri” politici americani e tedeschi lavorano assieme per trasformare l’Esercito di liberazione del Kosovo in partito di governo – l’UCK è stato ribattezzato “Partito di progresso democratico” (PPDK) – e anche, a termine, in esercito ufficiale. Grazie al sostegno, discreto ma reale, di Germania e Stati Uniti, e all’impotenza della MINUK, e conservando buonissime relazioni con le forze d’occupazione occidentali, l’UCK ha imposto in tutto il Kosovo la sua propria amministrazione, i suoi sindaci, il suo governo provvisorio – “non riconosciuto”, precisa per la forma Bernard Kouchner, ma rispettato interlocutore. Questa struttura politico-amministrativa e paramafiosa parallela preleva le tasse per la ricostruzione, ripartisce stanziamenti immobiliari e prebende, ed è più efficace e presente della MINUK stessa. Nel suo rapporto citato in precedenza sulla “situazione dei diritti dell’uomo in Kosovo”, l’incaricato speciale della Commissione dei diritti dell’uomo delle Nazioni Unite, Jiri Dientsbier, lamenta che la MINUK ha fallito nel soppiantare le strutture parallele dell’UCK che, “fin dal luglio 1999, hanno assoggettato la popolazione locale a pesanti imposte”. Tuttavia, il testo della risoluzione 1244 del 10 giugno 1999 dell’ONU prevedeva chiaramente la creazione di una “amministrazione supplente, nell’ambito della quale la popolazione del Kosovo potrà godere di una autonomia sostanziale in seno alla Repubblica federale di Jugoslavia e che assicurerà una amministrazione transitoria”, dovendo l’amministrazione dell’ONU creare e supervisionare l’insediamento di “istituzioni di auto-amministrazione democratica provvisorie necessarie perché tutti gli abitanti del Kosovo possano vivere in pace”. Sobillati dagli elementi anglosassoni e tedeschi, la MINUK e soprattutto la KFOR (eccettuate le zone franco-italiane) non nascondono più il loro partito preso antiserbo e filo-UCK, essendo i documenti tradotti in albanese, in pratica mai in serbo-croato, mentre il principio di neutralità era sistematicamente sbeffeggiato. “La MINUK non dovrebbe nominare ai posti dell’amministrazione supplente ce delle persone che hanno dato prova della loro convinzione democratica”, ricorda Dientsbier. Ma è gioco forza constatare che sono stati presi in considerazione solo gli orientamenti dell’UCK. L’ex Esercito di liberazione del Kosovo si insedia ormai ovunque. Esso beneficia della conoscenza dei particolarismi locali, della “legittimità nazionalista” e bellica, e degli stretti legami intessuti con i clan, condizione *sine qua non* di ogni autorità in Kosovo. Infine, se la risoluzione 1244 dell’ONU stabilisce come obiettivo la concessione di una “autonomia sostanziale”, è all’indipendenza che tutti pensano, tanto che il mantenimento del Kosovo nella Serbia è ormai pura finzione diplomatica. La prova migliore dell’indipendenza di fatto delle provincie si manifesta attraverso la moltiplicazioni di delegazioni straniere a

Pristina che non si differenziano da un'ambasciata che per il nome: "ufficio di collegamento". I maggiori difensori dell'idea indipendentista, gli Stati Uniti hanno monopolizzato una intera strada per la loro delegazione. A fine maggio 1999, ancor prima della fine dei bombardamenti, Jonathan Eyal, direttore di ricerche strategiche del Royal United Services Institute, avvertiva già, nelle colonne di *Monde*: "Rambouillet è morto, una parte del Kosovo (almeno) sarà indipendente (...). Andiamo ora verso una indipendenza del Kosovo. Non lo accetteremo forse immediatamente, ma è solo una questione di tempo". Ancora più esplicito, Karl Bildt, l'inviato speciale delle Nazioni Unite per i Balcani, conferma: "Il Kosovo non farà mai più parte della organizzazione della Serbia; questo concetto (quello dell'appartenenza alla Serbia – NDLR) appartiene ormai al passato".<sup>52</sup>

Ma la Forza di Protezione del Kosovo (TMK) appena creata, diretta dagli stessi quadri politici e militari dell'ex UCK, vede la sua immagine fortemente appannata per i diversi scandali, affari, e soprattutto per la pesante eredità di una UCK che era ancora classificata nel 1998 dal dipartimento di Stato come una "organizzazione terrorista". Confermando Agim Ceku, 39 anni, ex generale dell'esercito croato diventato il capo dell'UCK nell'estate 99, come capo del Corpo di Protezione del Kosovo, le Nazioni Unite e il generale Sir Mike Jackson, ex comandante in capo della NATO per la provincia, hanno fin dall'inizio impresso un marchio criminale e demoniaco al TMK. In effetti, oggetto di una inchiesta condotta dal Tribunale penale internazionale dell'Aia per la ex Jugoslavia relativa alle atrocità commesse nella Krajina tra il 1993 e il 1995, il "generale Ceku", come lo chiama con molto rispetto Bernard Kouchner, è l'uomo che portò a termine l'operazione di pulizia etnica per conto dell'esercito croato in Krajina, che scatenò l'esodo di almeno 200.000 Serbi da una provincia in cui erano insediati da più secoli, e la morte di diverse migliaia di civili innocenti.

Che sia attraverso il TMK o le diverse strutture politiche, amministrative e para-mafiose, l'UCK è presente più che mai in Kosovo. È molto probabile quindi che la pulizia etnica massiccia di cui i non Albanesi sono attualmente vittime sia direttamente collegata alla volontà dell'ex UCK e delle mafie albanesi di impadronirsi del parco immobiliare del Kosovo, come hanno potuto rivelare i diversi scandali immobiliari che sono stati al centro della cronaca dei primi mesi successivi alla partenza delle truppe di Milosevic dalla provincia. Anche lì, tutto accade nella più totale impunità e nella quasi indifferenza o impotenza, anzi con la tacita complicità della MINUK. Oggetto di bramosie che spingono spesso fino all'assassinio, i beni immobiliari sono una delle principali poste in gioco di potere tra Albanesi e Serbi in Kosovo, dato che il controllo dell'insediamento è fondamentale per la strategia dell'UCK, di cui uno degli obiettivi è quello di costruire progressivamente un Kosovo indipendente ed "eticamente puro".

È così che a Pristina come altrove, quando i "giovani comandanti" dell'UCK non "requisiscono" gli appartamenti e le case dei serbi kosovari che sono scappati alle persecuzioni e alle angherie, in nome dell'UCK, le residenze dei serbi, e talvolta anche dei rifugiati kosovari, sono oggetto di una vera e propria "guerra immobiliare" tra diversi clan albanesi. Infatti, ci si è presto accorti che gli appartamenti cosiddetti destinati a "famiglie albanesi" erano subito affittati ai membri delle organizzazioni internazionali o della stampa, in grado di pagare fino a dieci o trenta volte più caro degli autoctoni a corto di denaro. Per i 500 Serbi rimasti a Pristina, il fatto perciò di sfuggire a una espulsione o a una morte violenta passa per le transazioni immobiliari che rientrano nel campo del racket puro e semplice, dato che le minacce di morte decidono la grande maggioranza ad abbandonare le loro abitazioni a prezzi derisori. Di solito, i proprietari ricevono il denaro in presenza di ufficiali dell'ONU che consegnano loro un "atto di vendita", prova dell'impotenza della MINUK a far regnare la giustizia, anzi della sua complicità indiretta nella omogeneizzazione etnica del Kosovo e l'occupazione delle mafie del parco immobiliare. Ma una volta decisi a partire con una somma di rado inferiore ai 50.000 marchi tedeschi, gli esiliati serbi sanno che hanno una possibilità su due o tre di arrivare sani e salvi e col loro denaro in Serbia... Ancora più preoccupante, la MINUK e la KFOR non sono nemmeno in grado di assicurare la sicurezza fisica dei Serbi rassegnati a lasciare il Kosovo dopo aver svenduto i loro beni... In realtà, uno dei grandi vincitori della guerra è la mafia albanese, rivitalizzata in maniera eccezionale dalla decisione dell'UCK, tra il 1996 e il 1997, di passare all'offensiva generale, mentre i gruppi mafiosi *shipatari* contribuirono allo sforzo di guerra dell'UCK e all'acquisto di armi intensificando il traffico internazionale di droga e altri commerci lucrosi.

Casi saccheggiate, persone anziane espulse, vetture rubate, racket, omicidi, rapimenti, stupri, traffici: le truppe della KFOR in Kosovo sono di fronte al crimine, organizzato o selvaggio, perpetrato dai Kosovari vicini all'UCK o alla mafia albanese. Il settore centrale, controllato dai Britannici, batte il record della criminalità (circa il 60% dei crimini della provincia) con 127 omicidi, 378 incendi criminali e 500 casi di

saccheggio registrati ogni mese, secondo la KFOR. “Esistono nella città gruppi d’individui che approfittano della situazione per avere una presa sull’attività economica”, lamenta il tenente colonnello britannico Robin Hodges. “bande molto professionali, equipaggiate di materiale d’ascolto, si spostano nello stesso tempo delle pattuglie per operare”, aggiunge il tenente Blair Hall. Capo supremo delle forze alleate in Europa, lo stesso generale americano Wesley Clark riconosce che numerosi crimini e disordini accaduti in Kosovo-Metohija dalla metà di giugno “sono senza alcun dubbio collegati al crimine organizzato (in particolare nel sud-est, zona controllata dalle truppe americane e russe)”.<sup>53</sup> La mafia albanese non è assente dal settore tedesco: “Sappiamo che è presente”, afferma Michael Franzke, tenente della polizia militare tedesca della KFOR, che ricorda il traffico di macchine rubate e il contrabbando degli elettrodomestici o di televisione o hi-fi. Certo, si potrebbe pensare che è abbastanza facile arrestare dei ladri di macchine, per esempio. “Ma come arrestare un guidatore di una vettura rubata quando ci risponde che i suoi documenti sono stati confiscati dai Serbi?”, interroga Franzke. Come si vede, la mafia albanese e le diverse bande più o meno organizzate sono beneficiari dell’odierna situazione di semi-caos che è l’altra faccia del “protettorato internazionale”, dell’inefficienza della MINUK, delle divisioni interne alla KFOR, dell’afflusso di capitali e dell’aiuto internazionale occidentali, che formano un terreno propizio alle attività mafiose in collegamento con l’Albania caotica di frontiera. Insomma, la mafia al servizio della “Grande Albania”...

## IL TRIANGOLO D’ORO DEI BALCANI: UN SANTUARIO CRIMINALE IN MANO ALLA MAFIA ALBANESE

“Una mafia prospera solo se controlla una diaspora destinata a essere sfruttata e, soprattutto, un santuario inviolabile”,<sup>54</sup> spiega Xavier Raufer, specialista di problemi di sicurezza. Dall’inizio dell’operazione Forza alleata, che ha provocato l’esodo di centinaia di migliaia di rifugiati attraverso i Balcani e l’Europa dell’Ovest, così come grazie al traffico di immigrati albanesi che raggiungono le già umerose diaspore d’Italia, Svizzera, Belgio ed Europa del Nord, le condizioni enunciate da Raufer sembrano coagularsi. All’inizio del mese di maggio 1999, Sadako Ogata, alt commissario dell’ONU per i rifugiati, denunciava i gruppi armati colpevoli di aver trasformato il nord dell’Albania, della Macedonia e del Kosovo in una vera “zona grigia”, una giungla dove regna la legge del più forte, essendo lo stato albanese del tutto assente in questa regione dove giornalisti, associazioni umanitarie e rifugiati sono delle prede sottomesse alla violenza delle bande armate: lungo la frontiera con il Kosovo, tra Bajram Curri, Kukës e Tropoje (nord dell’Albania), nel cuore del “Far West albanese”, l’aiuto internazionale è sistematicamente saccheggiato e poi rivenduto ai rifugiati; i giornalisti e il personale umanitario sono ricattati, anzi spogliati, mentre la maggior parte del tempo i poliziotti locali sono complici dei malviventi. Al largo delle isole greche le bande albanesi hanno perfino “ripristinato” la pirateria marittima, facendo ancora di questo mare un “mare vietato”, come al tempo dei pirati barbareschi nord-africani o turchi. Se presto i nazionalisti albanesi – tra cui l’UCK – arrivassero a formare una “Grande Albania”, questo santuario si estenderà anche a una parte del Montenegro, della Macedonia e della Grecia. Un “centro europeo di narco-traffico” situato a una giornata di autostrada da Parigi a un’ora d’aereo da Roma, un vero “Triangolo d’oro balcanico” della droga, paragonabile alle “zone grigie” dell’Afganistan o del celebre Triangolo d’oro asiatico.

Infatti, la mafia albanese imperversa nei sei principali settori d’attività: il *traffico di immigrati* verso l’Unione europea; il *contrabbando*, che ha conosciuto un considerevole sviluppo grazie all’embargo alla Jugoslavia da quasi otto anni (soprattutto il traffico di sigarette); la *prostituzione* (le minorenni sono rapite nei campi di rifugiati kosovari dai loro stessi compatrioti, in Albania o oppure riprese di forza una volta istradate clandestinamente in Europa dell’Ovest), il *traffico d’armi* (scorte saccheggiate durante l’insurrezione di Tirana nel 1997, rifornimento in Germania dell’Est o ancora presso le mafie russe e italiane); la *droga* (soprattutto l’eroina, il cui traffico passa per la “rotta dei Balcani”, a partire dalla Turchia); il *racket* (soprattutto a scapito dei rifugiati kosovari, delle diaspore albanesi dell’Ovest, e dei non Albanesi del Kosovo).

Quanto al *traffico degli immigrati*, i flussi incessanti d’immigrati clandestini albanesi che attraversano il canale d’Otranto per raggiungere le coste italiane e l’Europa dell’Ovest hanno notevolmente rafforzato le strutture internazionali della criminalità albanese, contemporaneamente alle reti politiche estere dei terroristi dell’UCK. Situata sul mare Adriatico, la città portuaria di Vlora è diventata il centro di questo traffico

fruttuoso e della maggior parte delle attività mafiose in Albania. Qui, gli ex pescatori trasportano tanto la droga quantogli immigrati clandestini originari dei paesi di tutto il mondo: Albanesi, Turchi, Kurdi, Nord Africani, Pakistani, Indiani, Sri Lankesi e anche Cinesi che affluiscono, via Atene o Istanbul, nelle vie di Vlorë. Per la tariffa di 400 dollari (2.400 franchi) per immigrato, gli “scafisti”, ex pescatori trafficanti chiamati così perché utilizzano “scafi”, canotti pneumatici di 12 metri di lunghezza (spinti da due motori da 150 cavalli ciascuno) perfettamente maneggiabili, sbarcano a loro rischio e pericolo i clandestini sulle rive italiane in meno di due ore. Malgrado gli sforzi impiegati dalla polizia italiana e l’europol, il traffico dei clandestini è in pratica impossibile da bloccare, dato che la polizia e la classe politica albanese, incancrenite dalla corruzione generale, non sono in grado di collaborare seriamente con i *carabinieri*. Ex capo della polizia di Vlorë, Sokol Kociu lamenta il grande male dell’Albania e l’impunità di cui beneficiano gli “scafisti”: “il 70% dei poliziotti di Vlorë sono complici degli “scafisti”,<sup>55</sup> confida. (...). La cosa più grave è la corruzione dei responsabili politici. I due deputati di Vlorë, rispettivamente presidente del Parlamento e consigliere militare del presidente della Repubblica, sono notoriamente collegate agli “scafisti”. Una volta arrivati in territorio europeo, un altro traffico si instaura: quello delle “marche di Schengen”. Di cosa si tratta? In virtù dei celebri “accordi di Schengen”, che aboliscono le frontiere interne dell’Unione Europea e dello Spazio economico europeo, a un emigrato basta incollare sul passaporto (vero o falso) la “marca Schengen” per avere il diritto di circolare liberamente in tutta l’Unione Europea. “Ogni marca è rivenduta all’equivalente di 20.000 FF nei campi dei rifugiati di Macedonia e di Albania”.<sup>56</sup> È alla luce di questa realtà che i poliziotti svizzeri e l’Europol hanno risolto i furti con scasso, in questi ultimi mesi, in diversi consolati europei (Austria, Spagna, Italia, Paesi Bassi, Portogallo) a Ginevra da gruppi mafiosi albanesi-svizzeri.

Il contrabbando è ugualmente molto lucroso per le mafie albanesi e gli indipendentisti albanesi-kosovari. Secondo l’Osservatorio geopolitico delle droghe, “dall’inizio del conflitto in ex Jugoslavia, le mafie albanesi traggono una gran parte delle loro risorse aiutando la Serbia ad aggirare l’embargo, specialmente sulle armi”. L’informazione può sorprendere, ma è ben reale, avendo le diverse mafie della regione, malgrado le inimicizie nazionali e religiose, sempre collaborato tra loro come si era verificato ugualmente in ex Unione Sovietica. Vlorë e Durrës sono centri nevralgici delle operazioni di contrabbando tra Turchia, Grecia, Albania, Kosovo, Serbia e altri paesi della regione. Nel 1991, quando la comunità internazionale impose le prime sanzioni economiche e l’embargo in ex Jugoslavia, armi<sup>57</sup> e carburanti cominciarono a transitare per Vlorë verso la Federazione iugoslava. Così, quando era a capo di un “governo parallelo”, il “presidente” Ibrahim Rugova chiudeva gli occhi sui traffici di mano d’opera, di droga e di carburanti verso la Federazione iugoslava. Oggi l’ex UCK fa lo stesso allo scopo di poter controllare questo mercato fruttuoso. Infatti, l’Albania è il centro nevralgico di tutti i traffici balcanici. Ogni regione ha la sua specialità: nel sud prospera il traffico di sigarette verso l’Unione Europea (attraverso l’Italia) e la tratta delle Bianche; la costa adriatica organizza le partenze dei clandestini verso la UE e controlla le droghe d’Oriente destinata all’Europa; e il nord prospera grazie all’aggiramento dell’embargo contro la Jugoslavia, smerciando petrolio, armi e beni correnti di consumo. L’Albania è anche uno dei principali centri internazionali per il riciclaggio del denaro.

Oltre al denaro uscito dal traffico di immigrati e dal contrabbando, una parte non trascurabile delle entrate di denaro delle mafie albanesi e dell’UCK proveniva, prima e durante la guerra del Kosovo, da *operazioni di truffe* allestite dalle reti paramafiose in Europa dell’Ovest. È così che nel dicembre 1997, la polizia parigina smantellò, all’epoca di una retata nella strada, una cellula dell’UCK specializzata in fatture false e nelle evasioni, in stretto rapporto con degli Albanesi di Germania e Italia. Ma la mafia *schipetara* è ugualmente molto presente nel traffico di automobili di lusso rubate così come nel furto su grande scala. La Spagna è a questo riguardo riserva di caccia delle bande albanesi versati in queste attività. È così che una vasta operazione delle polizie tedesca e spagnola, “Balcani II”, lanciata a Barcellona, Madrid e Berlino, permise nel 1998 di arrestare 71 persone, in maggioranza originarie del Kosovo. La rete aveva commesso più di mille furti in residenza private e in aziende in meno di un anno e mezzo. Essa rivendeva, inoltre, oltre alla droga, le automobili di lusso rubate verso i paesi dell’Est e falsificava carte di credito.

Per quanto riguarda il *racket* e lo *sfruttamento delle diaspore* albanesi, i mafiosi e gli indipendentisti schipetari hanno saputo “mobilitare” alla perfezione i loro compatrioti albanesi e le diverse organizzazioni “umanitarie”. Il 4 maggio 1999, all’epoca di una conferenza internazionale sul crimine organizzato tenuto a



Edimburgo, Raymond Kendall, segretario dell'Interpol e Jophn Abbott, titolare del servizio d'informazione britannico sulla criminalità organizzata (NCIS), attirava l'attenzione dei poteri pubblici sul fatto che i rifugiati kosovari sono sistematicamente sfruttati dalla mafia albanese e che lo sfruttamento della diaspora, obbligata a pagare una "imposta rivoluzionaria" col pretesto di aiutare l'UCK, stava permettendo un'espansione senza precedenti della teppa albanese-kosovara in Europa. Fino alla metà del 1998, le mafie albanesi di Kosovo, macedonia, nord dell'Albania e d'Europa occidentale appoggiavano attivamente Ibrahim Rugova. I membri della diaspora versavano il 3% dei loro salari mensili alla fondazione per il Kosovo di Rugova. A partire dal 1998, le mafie sentono girare il vento e aderiscono all'UCK, cui molte di loro sono vicine. Il 3% prelevato sulla diaspora sarà poi versato a profitto dell'esercito di liberazione del Kosovo. Fin dal 1997, l'UCK aveva affidato la raccolta di fondi all'associazione *Vendlindja Therret* (VT, "La Patria ti chiama") che centralizzava le donazioni da tutto il mondo su un conto dell'Alternativ bank, a Olten, in Svizzera. Quando questo sarà congelato dalle autorità elvetiche, il denaro sarà inviato in monete di piccolo taglio dentro delle valigie. Durante la guerra, i 200.000 Kosovari di Svizzera non si contenteranno più di versare il tasso del 3%, ma daranno fino a 4.000 franchi francesi al mese alla "Patria ti chiama". Ma oltre la diaspora tradizionale, l'UCK e le mafie kosovare sfrutteranno intensamente centinaia di migliaia di rifugiati la cui vulnerabilità ne fanno delle facili prede. Tra questi, le giovani donne *shipetare* sono il bersaglio favorito dei clan mafiosi albanesi, le cui attività di sfruttamento della prostituzione in Europa occidentale conoscono da qualche anno un vero boom, per l'origine europea e per le tariffe eccezionalmente basse delle prostitute albanesi.

Quanto alla *prostituzione*, dunque, non c'è alcun dubbio che l'esodo di centinaia di migliaia di rifugiati dal Kosovo ha costituito un'occasione irripetibile, per gli sfruttatori albanesi, di appropriarsi senza difficoltà e con meno rischi di molta "merce femmine". Molte testimonianze di giornalisti e di lavoratori umanitari perciò asseriscono che la mafia albanese, con la benedizione dell'UCK, ha utilizzato, per tutta la durata della guerra fino ad oggi, i campi di rifugiati come vera riserva di mano d'opera. "Spesso violentate per staccarle dalle loro famiglie, le ragazze cominciano la loro scuola in Italia, con falsi documenti, prima di arrivare sui marciapiedi del Belgio o dei Paesi Bassi".<sup>58</sup> Come per la droga e gli altri traffici, le future peripatetiche si imbarcano per l'Europa dell'Ovest (Italia, Svizzera, Belgio, Francia, Germania, Scandinavia, Olanda, soprattutto) o centrale (Ungheria, Repubblica Ceca, Slovacchia) dal porto di Vlorë. "Gli *scafisti* arrivano di notte", confida una suora della Caritas che lavora dal maggio 1999 al "2K", uno dei campi di rifugiati kosovari finanziato dal municipio. "talvolta il mattino, constatiamo che una o due giovani ragazze sono scomparse. La famiglia non vuole dire mai nulla, ma sono certa che le ragazze non sono tutte consenzienti".<sup>59</sup> È così che dal 1996, data dell'apparizione dell'UCK, il numero di prostitute albanesi aumenta ogni giorno, da Milano a Torino, Roma o Parigi, passando per Atene, Amsterdam, Lione o Bruxelles. A titolo d'esempio, una retata condotta con successo nell'autunno 1998 nei quartieri caldi di Bruxelles permise l'arresto di una ventina di prostitute albanesi, di cui quattordici minorenni. Più recentemente, il prefetto e il procuratore della Repubblica della regione lionese erano presi dal fascicolo sulla prostituzione albanese-kosovara, mentre le donne di vita lionesi si lamentavano della "concorrenza sleale" delle ragazze dell'Est e del progresso, ogni giorno più visibile, della mafia albanese nelle strade della seconda città di Francia<sup>60</sup>...

Riguardo il *traffico internazionale di droga*, l'Albania e il Kosovo giocano ormai in Europa un ruolo almeno equivalente, nei loro rispettivi campi, a quello del Triangolo d'oro asiatico, dell'Afghanistan o anche della Colombia. In materia di droga leggera, l'Albania avrebbe sin d'ora superato la Bekaa libanese o il Marocco, e starebbe per diventare un grossissimo produttore di marijuana. Quindi, alcuni villaggi della zona del "Rio di Vlorë sono protetti *manu militari* dai trafficanti, come la pianura della Bekaa. Anche lì, gli "scafisti" hanno il monopolio del passaggio dell'erba verso l'Italia. Quanto alla cocaina, i mafiosi albanesi non hanno certo scalzato i cartelli messicani e colombiani, con i quali sono in stretta relazione, ma ne esportano quantità sempre più importanti verso l'Europa dell'Ovest, dopo aver fatto inviare la *coca* colombiana in aereo a Tirana, via un aeroporto tedesco. Ma è nel dominio del mercato dell'eroina che i clan albanese-kosovari hanno acquisito una posizione veramente dominante. Dall'inizio degli anni '90, in effetti, il sistema criminale in vigore in Italia e in Europa dell'Ovest è cambiato considerevolmente. I Turchi hanno conservato il monopolio del mercato all'ingrosso dell'eroina, ma hanno ceduto agli Albanesi, soprattutto kosovari, il controllo e l'invio verso Ovest. Ormai, e in stretta cooperazione con le diaspore turche e albanesi dei Balcani, l'eroina arriva dalla Turchia in Bulgaria, poi dalla Bulgaria in Macedonia in direzione dei porti albanesi di Durrës e Vlorë,

peer essere finalmente imbarcata verso l'Europa centrale e occidentale e anche gli Stati Uniti dai malviventi albanesi. Questa nuova configurazione (vedere carta n°7, annesso I, "Il Triangolo d'oro dei balcani, la mafia albanese") necessita dei centri di immagazzinamento, situati principalmente in Ungheria, nella Repubblica Ceca e in Bulgaria, principali centri nevralgici della mafia albanese all'Est. Secondo un rapporto dell'Interpol del novembre 1997, "gli Albanesi del Kosovo detengono la maggior parte del mercato dell'eroina in Svizzera, in Austria, in Germania, in Ungheria, nella Repubblica Ceca, in Norvegia, in Svezia, in Polonia e in Belgio", e rappresentano da soli quasi il 15% degli arresti dell'Interpol per il traffico di droga. Non esitando a scacciare con le armi i loro rivali turchi o libanesi, i boss albano-kosovari della droga hanno acquistato un quasi monopolio in Germania, in Austria, in Belgio, in Ungheria, in Polonia, nella Repubblica ceca e in Svizzera. "Mentre le mafie turca e libanese passavano in media solamente 2 kg di droga dura, i trafficanti kosovari trasportano dei carichi di 20 kg, il che permette loro di abbassare i prezzi" constata l'Ufficio centrale degli stupefacenti a Berna. Nel novembre 1998, la polizia di Losanna sequestrava 44 kg di eroina pura e arrestava 73 malviventi, in maggioranza dei rifugiati originari del nord dell'Albania e del Kosovo. Perciò delle reti mafiose albanesi accusate di commercio di stupefacenti sono regolarmente smantellate e sorvegliate ovunque in Europa e anche negli Stati Uniti. Nel maggio 1999 la polizia francese smantellava due bande albanesi, una in Costa d'Oro e nell'Alta Marna, con a capo dei turchi e degli Albanesi del Kosovo, arrestati con 4 kg di eroina pura e 500 gr di cocaina, l'altra nel Linguadoca-Roussillon, comandata da un *caid schipetaro* arrestato qualche tempo dopo a Istanbul con più di 200 kg di eroina pura. Alla testa delle due reti degli Albanesi del Kosovo tutti più o meno legati all'UCK. A metà luglio, le forze speciali sequestravano nella Repubblica Ceca 35 kg di eroina al momento dello smantellamento della rete di un altro Kosovaro-albanese con base a Pilsen. È così che nell'aprile 1999, le brigate antimafia di Bulgaria segnalavano una vera esplosione del traffico d'eroina dall'inizio della guerra. A fine marzo 1998, una vasta operazione di polizia a Neuchâtel permetteva l'arresto di 72 delinquenti albanesi del Kosovo, dall'età dai 15 ai 35 anni, tutti rifugiati, sistemati negli appartamenti messi a loro disposizione dallo Stato ma che essi avevano trasformato in veri centri di immagazzinamento di droga dura. Nel maggio dello stesso anno, uno dei più importanti padrini della mafia albano-kosovara, Musa Rifat Selmani, arrivato in Svizzera nel 1980 come rifugiato politico, era condannato a vent'anni di prigione a Losanna, dopo essere stato accusato di essere all'origine di un traffico di più di 300 kg d'eroina. Di solito, i sequestri sono dell'ordine da 1 a 20 kg d'eroina. I poliziotti degli stupefacenti e gli esperti dell'Interpol sono perciò impressionati dalle fenomenali quantità di droga sequestrata tra le reti albanesi. Per loro, commenta Xavier Raufer, è la "prova che la mafia albano-kosovara gioca ormai un ruolo centrale nel narcotraffico europeo e che la guerra del Kosovo ha in realtà scatenato un cataclisma criminale enorme di cui i Balcani soffrono già e di cui l'Europa, sia occidentale che orientale, risente ora i primi effetti".

Come rivela il rapporto dell'Interpol citato prima, la Svizzera, che accoglie circa 200.000 rifugiati albanesi (seconda comunità immigrata nel paese), è uno dei principali centri del traffico di droga (vedere carta n°. annesso I) e di armi verso la Germania, l'Austria, l'Ungheria, l'Ungheria e la Repubblica Ceca, dove la polizia sospetta i numerosi venditori e imprenditori albanesi di gioielli in oro di procedere al riciclaggio del denaro del traffico. Il 10 dicembre 1998, il quotidiano londinese *The Independent* rivelava che i mafiosi albanesi controllano il 70% del mercato svizzero dell'eroina. Sono del resto quasi 2.000 gli albanesi del Kosovo che marciscono nelle carceri elvetiche per traffico di stupefacenti... La Scandinavia non è da meno, essendo questa regione d'Europa diventata una zona di rifugio per i criminali albanesi quanto per i terroristi islamisti. In questi ultimi mesi, molti traffici di droga diretti da giovani Kosovari sono stati smantellati. Come controllore del grosso del mercato dell'eroina scandinava, si può citare il "padrino" *shipetaro* Princ Dobroski, arrestato e condannato a 14 anni di prigione nel 1994 in Norvegia per traffico di droga, le cui considerevoli entrate di denaro servono a finanziare l'acquisto di armi con destinazione Kossovo-Metohija. Nel gennaio 1997 egli riesce a fuggire di prigione con la complicità di un secondino e scappa in Croazia prima di stabilirsi nella Repubblica Ceca, punto di passaggio obbligato del 90% dell'eroina introdotta in Scandinavia. Arrestato il 23 febbraio 1999 dalla polizia ceca, Dobroski confesserà, come rivela un rapporto del BIS (servizio di sicurezza ceca) pubblicato il 12 marzo nei giornali praguesi, che il traffico serviva a finanziare gli acquisti d'armi... consegnati all'Esercito di Liberazione del Kosovo". Difatti, secondo un rapporto di 24 pagine dei servizi d'informazione della NATO rivelato dal *Washington Times* del 5 giugno 1999, il collegamento tra la mafia albano-kosovara, l'UCK e l'attuale successo del boom dell'eroina in Occidente è fuori dubbio. Secondo questo rapporto "numerosi membri dell'UCK sono più o meno implicati nel mercato fruttuoso dell'eroina. La strada dei Balcani produrrebbe centinaia parecchie decine di milioni di

dollari all'anno". Confermando questi fatti, uno studio dei servizi speciali svedesi e tedeschi<sup>61</sup> sui legami tra l'UCK e la mafia albano-kosovara tenuto segreto a causa del sostegno dell'Occidente all'UCK, così come un'inchiesta del M16 (servizi speciali britannici) resa pubblica dal *Daily Telegraph*, lasciano pensare che l'UCK sarebbe più "una copertura di una banda criminale" che un esercito di "liberazione" a dire il vero...

In Italia, anche la polizia antimafia ha provato che a più riprese che il traffico di eroina è servito a finanziare la "guerra di liberazione" dell'UCK. È così che, al momento dell'arresto, a Sesto San Giovanni, nella periferia milanese, nel settembre 1998, di due Kosovari albanesi in possesso di 6 kg di eroina purissima, il rapporto del magistrato milanese segnalava che i "trafficienti vendevano l'eroina per comprare armi destinate ai combattenti kosovari", riporta Xavier Raufer. Nel febbraio 1999, un'altra operazione "pugno di ferro" permetteva lo smantellamento di una rete di trentasei persone che agivano da Durrës, in Albania. La stampa romana riportava perciò, nell'aprile dello stesso anno, le parole del capomafia albano-kosovaro Uka Hadjar, che spiegava al giudice che era "un trafficante di droga per ragioni di patriottismo". Infine, nel corso del mese di marzo 1998, un gigantesco *raid* antidroga (battezzato operazione "Africa") preparato per più di due anni dal Gruppo d'intervento speciale dei carabinieri italiani (ROS: Reparto Operativo Speciale), permetteva l'arresto di una ventina di mafiosi albano-kosovari così come di uncentinaio di delinquenti italiani, nord-africani, turchi ed egiziani che lavoravano con o per la mafia albanese. 120 kg di eroina pura per un valore di cento miliardi saranno così sequestrati.

Questa prima grande retata portò alla luce l'alleanza tra malviventi albanesi vicini all'UCK e le famiglie mafiose di *Cosa Nostra* palermitana (Ugone e Zacco) così come la terribile '*ndrangheta* calabrese (clan Lerino', Scuteri, Gioffré e Abbate, Morabito, ecc.). Come spiegava il procuratore della sezione antimafia di Milano, Francesca Marcelli, "gli Albanesi hanno preso il posto dei Turchi nel trasporto della droga (...), sono feroci e senza pietà, ma abili, molti parlano 5 o 6 lingue, osservano le regole rigide dell'organizzazione interna. Sono dei Kosovari che si occupano del deposito di droga a Budapest, Bratislava e Sofia, dove sono depositate, a migliaia di chili, le merci in provenienza dalla Turchia. L'odierno mercato dell'eroina sulla piazza di Milano è controllato dai padrini kosovari, rispettivamente Agim Gashi, Dedinca Ismet e il gruppo di Peshkepia Ritvan". Primo grande mafioso albanese stabilito a Milano, fin dal 1992, Agim Gashi, soprannominato "Rambo" del Kosovo, arrestato al momento dell'operazione "Africa", è originario di Pristina. Dopo aver percorso tutti i gradini della delinquenza organizzata, Gashi è diventato il maggiore "padrino" albanese in Europa, che stipula delle alleanze con i più potenti clan della '*ndrangheta* calabrese, soprattutto le famiglie Morabito e Domenico Libri. Ma Gashi è stato personalmente implicato nella lotta armata guidata dall'UCK. Collegato, a Milano, *via* la mafia egiziana d'Italia, agli islamo-terroristi di Ossama Ben Laden e ai fondamentalisti egiziani del *Gamaa Islamiyya*, i cui numerosi membri sono andati volontari in Bosnia e in Kosovo, Agim Gashi costituisce in qualche modo il punto di collegamento tra gli ambienti terroristi, islamisti e mafiosi. Sempre a favore dell'operazione "Africa", i carabinieri del ROS di Milano intercettarono una conversazione tra Gashi e il suo corrispondente del Kosovo, Houmolli, quando i due *caid* parlavano di un importante arrivo di droga con destinazione l'Italia. La conversazione è riportata dal quotidiano italiano *Corriere della Sera* del 10 agosto 1998 così come nella rivista americana di strategia *Defense and Foreign Affairs* del maggio 1999:

-- Gashi: So che siete in pieno ramadan, ma abbiamo una urgenza...

-- Houmolli: Fratello, non preoccuparti, cercheremo di soddisarti nonostante il ramadan.

-- Gashi: Capisci che...

-- Houmolli: È nel nostro interesse sommergere quei bastardi di cristiani di droga. Li vinceremo, li butteremo in mare. Perché allah è grande...

-- Gashi: dobbiamo sommergere gli infedeli occidentali di droga....

Negli ambienti specializzati, non c'è alcun dubbio oggi che l'Esercito di liberazione del Kosovo sia stato principalmente finanziato dal traffico internazionale di droga. Si dovette infatti attendere il mese di marzo 1999 per ottenere la prima valutazione in cifre della raccolta di fondi dell'UCK. Secondo diversi servizi di informazione occidentali, su un bilancio di almeno 900 milioni di marchi tedeschi (500 milioni di euro) dell'UCK, più della metà sarebbe derivata dai profitti realizzati dai trafficanti di droga albano-kosovari. Ma altri osservatori vanno ancora più lontano: non solo l'UCK avrebbe utilizzato gli ambienti mafiosi, ma non è irrazionale invertire il giudizio: la mafia albanese internazionale avrebbe utilizzato l'UCK (e le sue innumerevoli facciate civili) come paravento onorevole che permetteva di rendere fedele più facilmente la

diaspora e di fornire alla malavita albanese una base arretrata, un santuario e delle relazioni politiche internazionali. Le raccolte di fondi organizzate in Germania dal Movimento Popolare del Kosovo, all'origine dell'UCK, sarebbero servite così a riciclare del denaro sporco. Svelata da esperti della DEA, un'altra fscciata dell'UCK, il Fronte nazionale del Kosovo, sarebbe stato incaricato direttamente del traffico dell'eroina con destinazione l'Europa dell'Ovest e gli Stati Uniti. Secondo degli agenti tedeschi della lotta antidroga, il valore degli stupefacenti importati ogni anno in Europa occidentale sarebbe equivalente ad almeno 2 miliardi di dollari (quasi due miliardi di euro), mentre l'UCK è considerata come l'elemento centrale di questi traffici. "Uno degli scopi non dichiarati dell'UCK è la trasformazione del Kosovo in centro nevralgico del traffico di stupefacenti e il controllo delle vie della droga, in particolare dell'asse Istanbul-Pristina-Sarajevo",<sup>62</sup> conclude Georges Berghezan, ricercatore al Gruppo di ricerche e di informazione sulla pace e la sicurezza (GRIP).

Riuniti ad Atene durante il mese di maggio 1999, i ministri dell'Interno rumeno, ungherese, albanese, e degli alti funzionari di polizia tedeschi, austriaci, croati, greci, russi e ucraini, hanno fatto un bilancio abbastanza allarmante delle conseguenze dirette della guerra del Kosovo sull'espansione della criminalità in Europa: lamentando un'esplosione del consumo di droghe pesanti nella regione così come un'improvvisa intensificazione del traffico d'armi, gli intervenuti deplorano la creazione, ai confini dell'Albania e della Macedonia, di un vero "santuario criminale" in mano alla mafia albanese e al suo braccio politico armato, l'UCK. Ma oltre ai centri nevralgici dell'Europa Centrale, dell'ex Jugoslavia e della Grecia, è la maggior parte dei paesi industrializzati dell'Europa dell'Ovest che è oggi minacciata dalla proliferazione delle reti mafiose albanoskovare.

## NOTE

1. François Tuhai, *Les Conflits identitaires*, Ellipses, 1995, p. 21-22.
2. Pierr Béhar, *Vestiges d'empires*, p. 121.
3. François Tuhai, *ibid.*
4. Slobodan Despot, *Journal Franz Weber*, *op. cit.*
5. In *Le Monde*, *op. cit.*
6. Morolijub Jevtic, *op. cit.*
7. Un Albanese del Kosovo su tre o quattro è originario d'Albania o discendente d'immigrati albanesi recenti.
8. Gregory Copley, Rapporto da *Strategic Studies*, *op. cit.*; "Lettera di un viaggiatore al presidente della Repubblica", Régis Debray, *Le Monde*, 13 maggio 1999; *La guerre du Kosovo-Rapport du GRIP*, giugno 1999.
9. Roberto Marozzo della rocca, *Limes* (rivista italiana di geopolitica), supplemento al numero di gennaio 1999.
10. Dusan Batakovic, "Kosovo-Métohija in the 20<sup>th</sup> century, nationalism and communism, the Balance of Intolerance", *Euro-Balkans*, primavera-estate 1998.
11. Rollie Keith, "La faillite de la diplomatie", *The Democrat* (periodico canadese), maggio 1999.
12. Bernard Adam, *La Guerre du Kosovo, éclairages et commentaires*, GRIP, 1999, p. 147.
13. Citato in *Balkans infos*, n° 33, maggio 1999.
14. Walker, *op. cit.*, *Balkans infos*, *op. cit.*
15. Paul-Marie de la gorce, "Histoire secrète des négociations de Rambouillet", *Le Monde diplomatique*, giugno 1999.
16. Dieci principi componevano questa prima versione: 1. necessità di far cessare rapidamente la violenza e di rispettare un cessate-il-fuoco; 2. soluzione pacifica della crisi attraverso un dialogo tra le parti avverse; 3. transizione di tre anni attendendo di mettere a fuoco una soluzione definitiva; 4. divieto di ogni cambiamento unilaterale dello statuto provvisorio della provincia; 5. integrità territoriale della Jugoslavia e degli Stati vicini; 6. rispetto dei diritti di tutte le comunità (lingue, religione, insegnamento); 7. elezioni libere e sotto il controllo dell'organizzazione dell'OSCE; 8. Non azioni giudiziarie per le atti commessi durante il conflitto del Kosovo, salvo per i crimini di guerra o contro l'umanità; 9. Amnistia e liberazione di tutti i prigionieri politici; 10. Partecipazione internazionale e cooperazione delle due parti in presenza per l'attuazione del regolamento futuro della crisi.
17. Gli articoli 6a e 6b dell'appendice del progetto di regolamento per il Kosovo (piano segreto di Rambouillet) specificano che "la NATO deve essere al riparo da ogni procedura legale, sia civile, che amministrativa o penale" e che "il personale della NATO in ogni circostanza e in maniera permanente, deve beneficiare di una immunità di fronte alla giurisdizione delle parti contraenti, per tutti gli illeciti civili, amministrativi, penali o disciplinari che potrebbero essere commessi da loro nella Repubblica federale di Jugoslavia. L'articolo 8 dello stesso annesso (appendice B) precisa che "il personale della NATO deve godere, con il suo parco di veicoli, navi, aerei ed equipaggiamento, di un diritto di entrata permanente e di un diritto di passaggio libero e senza restrizioni attraverso la Repubblica, incluso il suo spazio aereo e le sue acque territoriali", testi riportati in *Le Monde*, 2-3 maggio 1999. Gli articoli 9 e 10 esonerano la NATO di ogni pagamento o indennità esigendo che le autorità della RFY facilitino l'occupazione militare del loro territorio.
18. Olivier Corten, "Tutti i mezzi diplomatici erano veramente stati utilizzati? Il fallimento del piano di Rambouillet", *La Guerre du Kosovo. Éclairages et commentaires*, Gruppo di ricerca e di informazione sulla pace in Europa (GRIP), ed. Complexe, Bruxelles, 1999, p. 33.
19. *Id.*, *ibid.*, p. 37.
20. Éric Laurent, *op. cit.*, p. 102.
21. Citato in Éric Laurent, *Guerre du Kosovo, le dossier secret*, Plon, 1999, p. 100-101.
22. Éric Laurent, *ibid.*
23. Olivier Corten, *ibid.*
24. Renaud Girard, "Zona d'ombra intorno al massacro", delle immagini girate durante l'attacco del villaggio di Raçak contraddicono la versione degli Albanesi e dell'OSCE, *Le Figaro*, 20 gennaio 1999.
25. I paramilitari facevano effettivamente fuggire in massa gli abitanti di certe zone chiave (in caso di spartizione) del nord del Kosovo e dei villaggi controllati dall'UCK, ma i rifugiati potevano talvolta insediarsi nei villaggi vicini o anche a Belgrado, dove 50.000 *Schipatari* furono accolti durante la crisi del Kosovo tra maggio 1998 e giugno 1999, 100.000 Albano-Kosovari vivevano già, senza mai essere stati minacciati, a Belgrado. Non dimentichiamo neppure che la delegazione serbo-iugoslava a Rambouillet era composta da diversi Kosovari di lingua albanese.
26. P.-M. Gallois, "Superpotenze e bellicismo, Iraq, Balcani, due disastri", in *Quelle Europe après le Kosovo?* sotto la direzione di Ana Pouvreau, Ellipses, maggio 2000, p. 6.
27. "The New Rome and the Religious Wars", *Defense and Foreign Affairs / Strategic Studies*, marzo 1999.
28. In realtà, alcune migliaia soltanto di Albanesi lasciarono il Kosovo prima del 24 aprile, essendo i 200.000 rifugiati sostanzialmente censiti dei "rifugiati dell'interno" che fuggivano i villaggi attaccati dalle forze serbe che cercavano di scacciarvi i guerriglieri dell'UCK. Al momento di un colloquio sul Kosovo organizzato dalla Fondazione per la ricerca strategica al Collegio militare, André Glucksmann, presentato nell'occasione come un "polemologo", avvanzerà, senza basarsi su nessuna fonte seria, dopo aver confuso del resto Montenegro e Repubblica serba di Bosnia, la cifra – tre volte più alta di quella ufficiale – di 600.000 *Schipetari* "deportati" dai Serbi prima del 24 marzo 1999.
29. L'alto Commissariato ai rifugiati dell'ONU (HCR) stimava che in quindici mesi, 170.000 Albanesi erano fuggiti dai loro villaggi. Dal 24 marzo al 18 aprile, il HCR stimava il numero dei rifugiati a 564.000, ossia tre volte di più che all'inizio delle "incursioni" aeree. A metà maggio, la cifra superava i 700.000.

30. Rollie Keith, *op., cit.*
31. Intervista a Paul Watson, a Pristina, *Marianne*, 17 maggio 1999.
32. Secondo gli autori del rapporto dell'OSCE del 5 dicembre 1999, la cifra delle vittime serbe e zingane degli Albanesi ammonterebbe almeno a 750, per il solo periodo che va da novembre 1999 a giugno 1999, mentre questa cifra dunque le centinaia di non Albanesi uccisi dall'UCK dopo la fine dei bombardamenti aerei.
33. *The Toronto Star*, 3 novembre 1999.
34. *Le Monde*, martedì 13 luglio 1999.
35. *Global Intelligence Update*, "Where Are Kosovo's Killing Fields", 0220 GMT ,991017 , cfr. [www.stratfor.com/crisis/kosovo/genocide.htm](http://www.stratfor.com/crisis/kosovo/genocide.htm), 30 ottobre 1999.
36. Secondo l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR), il numero di rifugiati censiti in Serbia dopo essere stati scacciati dalla Slovenia, dalla Croazia, dalla Bosnia-Erzegovina e dal Kosovo, ammonterebbe a 700.000, cifra che fa della Serbia "il più importante campo di rifugiati del mondo". Le fonti di Belgrado, probabilmente esagerate, parlano di almeno un milione, contando Zigani e altri non Albanesi del Kosovo.
37. Le cifre presenti non sono i dati più alti, ma sono il risultato di una media approssimata effettuata a partire dalle diverse stime annunciate da diverse fonti governative, istituzionali e associative: ministeri iugoslavo, greco, e tedesco degli Affari esteri, OSCE, TPIY, FBI, Human Right Watch, Medicina senza frontiere, GRIP, rapporto dell'ONU di novembre 1999 sulla situazione del Kosovo, ecc.
38. Jacques-Marie Bourget, "La mort du regard", "Croyance en guerre", *Les Cahiers de médiologie*, n° 8, p. 99. Vedere ugualmente l'ultima opera di Régis Debray dedicata alla manipolazione dell'informazione, *L'Empire*, Gallimard, 2000.
39. *Id., ibid.*
40. Citato da Thomas Fleming, *Chronicles*, novembre 1999.
41. Rapporto dell'OSCE, *Kosovo, choses vues et témoignages*, 6 dicembre 1999.
42. Anna Husarka, *International Herald Tribune*, 12 novembre 1999.
43. Per il periodo che va dal 15 giugno 1999 al 1° marzo 2000, più di 400 Serbi sono stati assassinati in Kosovo, in ragione dei 30-40 omicidi a settimana, informa la KFOR. Qualche caso: -- 1° agosto 1999: attentato contro una chiesa ortodossa; -- 23 luglio, vicino a Gracko: 14 contadini serbi assassinati sui loro campi da guerriglieri dell'UCK (i 14 corpi sono stati ritrovati da una pattuglia di Gurka britannici); 26 febbraio: un autobus di civili serbi affittato dal HCR e scortato dalla KFOR è attaccato da un lanciarazzi, vicino a Mitrovica. Bilancio: due morti e tre feriti.
44. *Le Monde*, 18 novembre 1999.
45. Nel febbraio del 2000, scontri violenti hanno opposto gli *Schipetari* alle forze francesi della KFOR. Bilancio: due Albanesi uccisi dai soldati della KFOR, due soldati francesi feriti dai *cecchini* albanesi-kosovari, sette *Schipetari* uccisi dai miliziani serbi di Mitrovica, una decina di Serbi uccisi e feriti al momento di attacchi ai dei caffè, ecc. Da allora, gli abitanti di Mitrovica vivono in stato d'assedio continuo.
46. *Libération*, 16 febbraio 2000.
47. Lanciarazzi RPG7, granate difensive, le più micidiali, munizioni, ecc. Ad un *check-point* del sud di Mitrovica, i soldati francesi hanno sequestrato, il 16 febbraio ultimo, in un'ambulanza, una ventina di RPG-7, 183 lanciagranate e migliaia di cartucce.
48. *Le Point*, 5 novembre 1999.
49. Philippe-Xavier Pauly, *Balkans infos*, n° 39, dicembre 1999.
50. Christophe Chiclet, *Le Monde diplomatique*, *op., cit.*
51. Citato da Remy Ourdan, *Le Monde*, 26-27 settembre 1999.
52. Interviste concesse a *Figaro*, 29 ottobre 1999, e al giornale di Zagabria *Jutarnji List* del 31 ottobre 1999.
53. *Marianne*, 1°-7 novembre 1999.
54. Xavier Rauffer, "Drogue: le Triangle d'or du Kosovo", *Le Figaro magazine*, 7 agosto 1999.
55. *Le Point*, 16 luglio 1999.
56. *Charlie hebdo*, 2 luglio 1999.
57. Riguardo il traffico di armi, questo è suddiviso da tre grandi famiglie della mafia albanese d'Albania: gli eredi di Enver Hoxha, il cui capo è Gramoz Ruci, ex ministro dell'Interno del governo di Fatos Nano; gli ex della *Sigurimi* (ex servizi segreti albanesi); e i clan detti "Nordisti" (del Nord dell'Albania), il cui attuale padrone, Agron Musaraj, fu ministro dell'Interno del presidente Sali Berisha, il feudo del quale è una delle basi arretrate dell'UCK dal 1997.
58. Frédéric Pons e Stéphanie Quéré, "Non c'è che Milosevic. La NATO doveva disarmare anche l'UCK, braccio armato delle reti mafiose", in *Valeurs acruelles*, 26 giugno 1999.
59. *Le Point*, luglio 1999.
60. "Prostituzione: guerra dei Balcani a Lione", *L'Express*, 27 gennaio 2000.
61. Rapporto preparato dalla SAEPO svedese e il BND tedesco per i ministri dell'Interno dell'Unione Europea, febbraio 1999. Consultare su questo argomento il fascicolo speciale dell'*Espresso* del 28 gennaio 1999: "La Nuova mafia albanese, Sacra Corona Kosovara".
62. *La Repubblica*, 1° aprile 1999, in Georges Berghezan, *op., cit.*

## CAPITOLO VIII

### I veri motivi dell'intervento Americano-occidentale in Kosovo

NATO: "Organizzazione imposta all'Alleanza atlantica che è solo la subordinazione militare e politica dell'Europa occidentale agli Stati Uniti d'America".

Charles de Gaulle

#### NON-STRATEGIA OSTENTATA E "SCOPI DI GUERRA" CONFUSI DELLA NATO: L'APPARENTE INGENUITÀ AMERICANA

La strategia della NATO appare in retrospettiva stranamente *incoerente*, anzi vuota, mentre il principale e ufficiale "scopo di guerra" della NATO ("evitare la catastrofe umanitaria") non solamente non è stato raggiunto, ma ha raggiunto al contrario il risultato esattamente opposto a quello sperato. Meglio, i risultati sproporzionati e gli effetti catastrofici diretti delle "incursioni aeree": intensificazione della repressione serba, esodo albanese, "danni collaterali" civili e umani, sembrano non essere stati previsti dai quadri dell'Alleanza. Certuni hanno notato "l'ingenuità" dei dirigenti politici e degli strateghi occidentali che annunciavano con imprudenza, fin dallo scatenamento dell'operazione Forza alleata, la loro ferma intenzione a utilizzare solo l'aviazione, escludendo subito ogni azione terrestre. Però, non solo la divulgazione di quello che un esercito vuole fare o non fare costituisce una grave carenza alle regole elementari della strategia militare, mette in evidenza il generale Salvan, ma "era dare a Milosevic il via libera per procedere a una pulizia etnica cui i suoi sbirri sono abituati".<sup>1</sup> Responsabile internazionale della ONG Destra-Solidarietà, Nuri Albala pone il problema nel modo seguente: "o lo scopo ostentato – salvare le popolazioni civili – non è stato il vero obiettivo di questa guerra; o quelli che hanno preso l'iniziativa sono di una incompetenza, di una imprevidenza e di una ignoranza che li squalificano a dirigere e comandare".<sup>2</sup> Per eccedere nel senso della prima ipotesi, si noterà che "gli scopi di guerra" in questione erano non solo *incoerenti*, ma che non sono mai cambiati durante tutte le operazioni, per quanto assurdo ciò possa sembrare. Infatti, questi "scopi di guerra" non sono, volontariamente, mai stati chiariti, il che permetteva agli Americani di conservare tutto il *margin*e di manovra necessario per raggiungere i loro scopi ufficiali, in tutta coerenza, con i loro *obiettivi strategici generali* in Eurasia, descritti precedentemente. "Una strategia ottimale è funzione del grado di coerenza tra scopo politico di guerra e obiettivi strategici nella guerra",<sup>3</sup> spiega François Géré, direttore scientifico della Fondazione per la Ricerca Strategica (FRS), ma che si possono obiettivamente constatare oggi, egli interroga. Gli "scopi di guerra" non hanno costituito l'oggetto di una *definizione chiara e unanime*. Se ne erano enunciati all'inizio almeno tre o quattro:

- proteggere le popolazioni albanesi del Kosovo (*dixit* Blair, Chirac, Clinton, Schröder);
- evitare una destabilizzazione generale dei Balcani (*dixit* Chirac);
- costringere Slobodan Milosevic ad accettare gli "accordi" di Rambouillet, "sorta di capitolazione che equivaleva a un suicidio politico", commenta François Géré;
- esigere il ritiro totale delle truppe serbo-iugoslave dal Kosovo.

Perciò, una volta scatenata la guerra e le rappresaglie serbe – cosiddette impreviste – contro le popolazioni di lingua albanese, furono progressivamente formulati dei nuovi "scopi di guerra", molto più radicali e che lasciano trasparire un po' di più i contorni della vera strategia americana per i Balcani. François Géré li enumera come segue:

- vietare in futuro ogni ricatto portato da un dittatore contro una minoranza sul territorio europeo (Blair);

-- giustificare l'esistenza dell'Alleanza atlantica stessa, "scopo di guerra" reale, all'inizio nascosto, ma che Bill Clinton pensò di potersi permettere di rivelare ad alta voce nei suoi discorsi per il 50° anniversario della NATO;

-- distruggere il potenziale militare della Jugoslavia, obiettivo che ne maschera un altro, ben più vasto e strategico: *distruggere il potenziale militar-industriale ed economico* della Jugoslavia. Così solamente si spiegano le sorprendenti "incursioni" sul Montenegro, "Stato tuttavia favorevole all'Alleanza", constata con sorpresa Géré.

L'argomento quindi secondo il quale l'apparente non strategia della NATO sarebbe il frutto della "passività degli Europei" e soprattutto della "ingenuità" degli Americani, "bambinoni" che intervengono in conclusione nei Balcani per "sviare l'attenzione degli elettori americani" dallo scandalo politico-sessuale Clinton-Kewinski e per "divertirli" (opinione in Francia, del generale stratega Claude Le Borgne) sembra insufficiente. Per altri specialisti di strategia al contrario, specialmente il generale Éric de la Maisonrouge, ex responsabile della Fondazione per gli studi di difesa e odierno presidente della Società di strategia, "la non-strategia della NATO maschera alla perfezione la strategia molto elaborata degli Stati Uniti (...), dato che le azioni condotte dagli Stati Uniti nei balcani dal 1994 rispondono a una vera strategia. Infine, gli Albanesi del Kosovo sono utilizzati dai due campi e la strategia di Milosevic verso di loro è recuperata per la non-strategia della NATO".<sup>4</sup> Come per la guerra in Iraq, constatiamo in realtà una stretta *interdipendenza* tra le due parti "nemiche" demonizzate l'una dall'altra, ma "solidali": la strategia antiserba di Washington rafforza il potere autoritario e vacillante di Milosevic, mentre la continuità – essenziale per gli Stati Uniti – di questi, "utile spauracchio", permette agli Stati Uniti di mascherare la sua volontà di distruggere la nazione serba *nel suo insieme*, come distrussero l'Iraq dopo più di dieci anni in nome della lotta contro il "nemico spuracchio" Saddam Hussein. Dietro la lotta "morale" contro "l'incarnazione del male", il "dittatore nazificato", il "nemico utile" infatti, si nasconde la cinica *strategia globale*, di natura *geoeconomica*, della superpotenza americana, decisa a prendere, con tutti i mezzi, il controllo delle *Rimlands* dell'Eurasia, delle strade del petrolio e delle riserve di idrocarburi del Caucaso e del Medio Oriente, mentre l'estensione della Nato nel Mediterraneo, nei PECO, nei Balcani, nel Caucaso e in Asia centrale ha la vocazione a rendere sicura la nuova "via della seta". Questo ci porta ad esaminare i due livelli<sup>5</sup> degli *scopi di guerra* degli Stati Uniti e della NATO che hanno diretto lo scatenarsi dell'operazione Forza alleata: da una parte, gli "scopi di guerra immediati" o "obiettivi tattici" degli stati maggiori americano e della NATO durante il conflitto; dall'altra, gli "scopi strategici" a più lungo termine o "scopi di guerra strategici" all'opera in Europa centrale e orientale, essi stessi parte integrante di una strategia americana globale descritta precedentemente.

## GLI "SCOPI DI GUERRA" IMMEDIATI DELL'OPERAZIONE FORZA ALLEATA

Gli *scopi di guerra immediati* della NATO e soprattutto di Washington, al momento dell'operazione Forza alleata,<sup>6</sup> erano *grosso modo* i seguenti:

1. scatenamento dell'esodo degli Albanesi del Kosovo ed esasperazione della "catastrofe umanitaria",
2. smembramento e distruzione della ex Jugoslavia e scatenamento popolare contro il regime di Belgrado,
3. giustificazione dell'estensione della NATO nei Balcani e in Eurasia e rilancio dell'industria di difesa americana.

### 1. *Scatenamento dell'esodo degli Albano-Kosovari e della "catastrofe umanitaria"*

Quando si sente dire che gli "alleati" non potevano prevedere che gli "attacchi" avrebbero, se non provocato, almeno leggermente aggravato la "catastrofe umanitaria" tanto temuta, abbiamo a che fare, il che è tutto sommato uno dei ruoli degli strateghi, con una *propaganda di guerra*, una *controverità* spiattellata per giustificare, anzi scusare *a posteriori* le incursioni devastatrici della NATO. Direttore di ricerche strategiche al royal United Services Institute, Jonathan Eyal, scettico dall'inizio del conflitto sui veri scopi della guerra della NATO e soprattutto di Washington, dichiarava a *Monde*: "Si sapeva perfettamente, negli ambienti militari di tutte le capitali interessate che, paradossalmente, la catastrofe umanitaria sarebbe stata molto più grave, dal momento in cui i bombardamenti iniziavano i bombardamenti. La giustificazione umanitaria



dell'operazione non è altro che una giustificazione giuridico-politica mirante a conservare un carattere legale - in nome delle leggi umanitarie internazionali - a una operazione priva di un chiaro mandato del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite". Da parte sua, l'ex consigliere della Casa Bianca e stratega americano Edward Luttwark constata che la NATO non ha fatto nulla per proteggere le popolazioni civili del Kosovo, mentre ne avrebbe avuto benissimo i mezzi, avendo l'Organizzazione rinunciato volontariamente a utilizzare degli aerei come gli A-10 americani o gli Harrier inglesi, gli AMX italiani e/o degli elicotteri armati, che avrebbero potuto distruggere molto più facilmente, e con maggior precisione per non essere stata imposta la distanza di 5.000 metri, i veicoli armati che i Serbi avevano impiegato. Alcuni analisti vanno ancor più lontano e spiegano che l'intervento alleato avrebbe avuto per scopo diretto, non quello di evitare la "catastrofe umanitaria" e di soccorrere gli Albano-Kosovari vittime di "genocidio", ma di *provocare* o comunque di intensificare coscientemente l'*esodo massiccio* degli albanesi del Kosovo, al fine di diffondere i rancori collettivi, di accentuare le sofferenze albanesi e accendere le veillità belliche degli ultranazionalisti delle due parti. Si riteneva quindi che l'escalation della violenza e della "catastrofe umanitaria" avrebbero giustificato l'egemonia "salvifica" della NATO. L'esportazione scontata dell'irredentismo terrorista dell'UCK - grazie all'esodo - in tutte le provincie della regione che davano riparo alle minoranze albanu-musulmane, demograficamente e culturalmente dinamiche, era destinata a destabilizzare durevolmente la Macedonia, il Montenegro e il Sangiaccato, slavo-musulmano, ma filo-albanese come la Bosnia. Incendiare dunque nel tempo tutta la regione grazie alla leva destabilizzatrice e molto esplosivo della "Grande Albania". È così che circa 600.000 Albano-Kosovari, anzi un milione di Kosovari, secondo le stime più alte di informazione, fuggirono dalla provincia e furono espulsi conformemente agli obiettivi perseguiti dagli strateghi americani che puntano alla "Grande Albania" contro la "Grande Serbia ed inaspriscono gli odi tra le due parti in una strategia classica del *divide et impera*... I responsabili e gli alti gradi militari anglosassoni stessi riconoscono che le "incursioni aeree della NATO contro la Serbia hanno incoraggiato la pulizia etnica nei Balcani piuttosto che frenarla", come afferma Lord Carrington, ex segretario generale dell'Alleanza atlantica dal 1984 al 1988. Bombardando la Serbia, la NATO ha infatti accelerato l'esodo degli Albanesi del Kosovo verso la Macedonia e il Montenegro, abbiamo solo peggiorato le cose (...). Il ritiro degli osservatori dell'ONU e dell'OSCE ha dato ai Serbi il segnale che sarebbero stati bombardati. Dato che sono gente senza pietà, ne hanno approfittato per sbarazzarsi degli Albanesi", conclude l'ex dirigente della NATO ed ex ministro degli Affari esteri britannico.

Analizzando il problema della "catastrofe umanitaria" in Kosovo, il generale de la Maisonneuve stesso rileva: "Milosevic (...) per la brutalità delle sue azioni, specialmente verso le popolazioni civili kosovare, fa apparire altrettanto cinica la non strategia della Nato; perché, che piaccia o no, la "pulizia etnica" è dovuta in buona parte ai bombardamenti aerei (...). Non solo l'epurazione etnica non ha potuto essere impedita, ma è stata accelerata e amplificata dall'intervento della NATO".<sup>7</sup> Confermando questa constatazione, Xavier Bougarel, ricercatore al CNRS e specialista dei Balcani, nota, in *Le Monde Diplomatique* del mese di settembre 1999, che "lunghi dal prevenire una catastrofe umanitaria, in realtà, (...) l'intervento della NATO ha provocato l'esplosione di violenza che aveva creduto di impedire (...), essa l'ha al contrario accelerata, lasciando dietro di sé un Kosovo devastato, una economia serba disarticolata, e delle popolazioni scioccate in maniera durevole". Possiamo dunque parlare qui di "accusa tranello" della NATO e constatare una vera manipolazione dell'opinione pubblica e degli organi di informazione da parte degli strateghi anglo-americani, che sono riusciti ad addossare al nemico tutta la responsabilità dei drammi umani che contribuirono molto a provocare o ad aumentare, in particolare dopo l'accordo di Dayton - che aveva occultato il problema del Kosovo, già in ebollizione - e soprattutto dopo Rambouillet. "Attribuisco direttamente o indirettamente il disastro umanitario ai bombardamenti aerei della NATO e alla campagna antiterroristica che ne è risultata",<sup>8</sup> scrive il controllore dell'OSCE rollie Keith. "Era comodo credere o di far credere che si bombardava la Jugoslavia solo per salvare i Kosovari dalla pulizia etnica, rincara Gabriel Robin, ambasciatore francese. Le bombe non hanno né fermato né seriamente frenato gli eccessi in Kosovo (...). Questa giustificazione non era d'altronde che un alibi inventato in seguito".<sup>9</sup> "Direi anche che se si fosse voluto provocare una catastrofe umanitaria e una destabilizzazione rapida della regione, non si poteva applicare una strategia migliore di quella della NATO", conferma il generale Francis Briquemont, ex comandante in capo dei Caschi blu in Bosnia, al momento di una intervista a RTBF-La Première il 26 aprile 1999. Prova migliore della volontà di

provocare una “catastrofe umanitaria” che giustifichi *a posteriori* i “raid” ricordiamo comunque che gli aerei della NATO, e soprattutto quelli direttamente sotto il comando americano appostati nel Mediterraneo e che rendono conto solo a Washington, bombardarono a più riprese importanti convogli di rifugiati albanoskovari che cominciavano a ritornare in massa nelle loro case, dopo un breve esilio. Ma per Washington come per l’UCK, bisognava assolutamente impedire questo spostamento, che rischiava di bloccare l’esilio massiccio degli *Schipetari* la cui crescita giornaliera e l’azione intensiva dei media erano la principale fonte di legittimazione dei bombardamenti. Nell’inchiesta di *Defense and Foreign Affairs Strategic Studies* citata prima, Gregory Copley e Yossef Bodansky non esitano ad affermare che questo tipo di “danni collaterali” non furono in alcun modo il frutto del caso, perché “il fatto che i Kosovari cessino di scappare alle bombe avrebbe costituito un vero disastro per la politica americana”.<sup>10</sup> Autore di diversi trattati sulla *disinformazione*, lo scrittore Vladimir Volkoff enuncia l’ipotesi secondo la quale, in virtù della classica domanda “a chi giova il crimine”, “l’esodo degli Albanesi è stato deliberatamente scatenato dalla NATO, o per sommergere la Macedonia sotto il numero dei rifugiati albanesi e favorire in questo modo la creazione di una Grande Albania, oppure in un piano più sottile e più cinico: se si era preparati ad accogliere i rifugiati albanesi, essi avrebbero sofferto di meno, avrebbero dunque eccitato minor compassione e l’opinione pubblica sarebbe stata meno favorevole all’aggressione della NATO contro le popolazioni serbe...”,<sup>11</sup> tesi tacciata di essere “filoserba” durante i bombardamenti, ma che l’evoluzione recente degli avvenimenti del Kosovo-Metohija: dominazione dell’UCK sulla provincia, indipendenza di fatto del Kosovo, incoraggiamento dato al progetto della Grande Albania, incapacità totale dell’ONU e della KFOR (o complicità tacita?) di bloccare la pulizia etnica antiserba, smascheramento delle menzogne riguardanti le migliaia di “fosse comuni”, sembrano *a posteriori* confortare ogni giorno di più.

## *2. Smembramento e distruzione economico-sociale dell’ex Iugoslava e scatenamento di un sollevamento popolare contro Milosevic.*

Terrorizzati all’idea che la Iugoslavia si integri un giorno in una Federazione o in un’alleanza panslava sotto l’egida di Mosca, il recente trattato di unione tra Russia e Bielorussia che ha per un momento pensato di includervi la Iugoslavia, gli strateghi americani e tedeschi della NATO avevano deciso, almeno un anno prima dell’inizio dell’operazione Forza alleata, di smembrare e poi di distruggere, una volta per tutte la Iugoslavia, sempre ribelle, benché già mutilata di Slovenia, Croazia, Bosnia e Macedonia. Iniziata fin dall’inizio degli anni ’90 con l’indipendenza di queste province – e ora del Kosovo – la dinamica disintegratrice dovrebbe proseguire probabilmente nei prossimi mesi o anni in Voivodina, dove vive un’importante minoranza ungherese tentata di imitare i Kosovari e di raggiungere la madrepatria; nel Sangiaccato, a maggioranza musulmana, provincia tanto più strategica in quanto la sua secessione separerebbe la vecchia Serbia del Montenegro (vedere cartina n° 6 e n°10), e in Montenegro, che Washington vorrebbe trasformare in una “Montecarlo balcanica” e il cui presidente, corteggiato dagli Stati Uniti è già più che tentato dalla secessione. Grande come un dipartimento francese (13.812 km<sup>2</sup>), popolato da appena 650.000 abitanti, la repubblica autonoma del Montenegro potrebbe difficilmente diventare uno Stato indipendente destinato a durare. Ma gli Stati Uniti intrattengono stretti rapporti con il presidente Djukanovic, fautore di un Montenegro multi-etnico e aperto all’Occidente. Il Montenegro costituisce soprattutto il principale accesso al mare della Serbia. Perciò bisognerà aspettarsi una resistenza estremamente aspra di Belgrado riguardo una eventuale secessione del Montenegro, rivendicata quasi apertamente da Djukanovic e soprattutto da Miodrag Zivkovic, capo del Partito liberale montenegrino, in cambio di aiuti economici e di vantaggi. Segni precursori di uno scenario “alla bosniaca” o “alla kosovara”, il Montenegro non riconosce più, dal giugno 1998, né il governo né l’Assemblea federale iugoslava, considerando incostituzionale la nomina da parte di Belgrado, nel giugno 1998, al posto di Primo ministro federale del capo dell’opposizione montenegrina, Momir Bulatovic, battuto da Djukanovic. La polizia montenegrina quindi si è trasformata in “esercito nazionale”, pronto a resistere alle truppe federali, e la moneta serbo-iugoslava, il dinaro, è stato ufficialmente sostituito (1° novembre 1999) dal marco tedesco, diventata da diversi anni del resto la moneta ufficiosa di tutta l’ex Iugoslavia. Precisiamo che il consigliere economico del presidente montenegrino, l’economista americano Steve Hanke, è stato specialmente raccomandato al presidente Milo Djukanovic dal dipartimento di Stato, essendo la sua missione quella di

convincere quest'ultimo, così come le personalità montenegrine in generale, che la piccola repubblica ha tutto l'interesse a lasciare la Federazione iugoslava ed entrare nella NATO e poi nell'Unione Europea, se vuole trovare la prosperità e sfuggire alle sanzioni internazionali.

Ma la spirale della disintegrazione minaccia a tempo due altre regioni: la Macedonia, dove l'irridentismo albanico-musulmano è stato fortemente inasprito con la guerra del Kosovo così come il rafforzamento degli antagonismi tra Macedoni ortodossi – spesso filoserbi – e comunità albanesi; e soprattutto, la Bosnia, le cui componenti croata e serba rischiano di rivendicare la riunione alla rispettiva madrepatria e la separazione con il regime musulmano d'Izibegovic, basandosi sul precedente del Kosovo. Gli accordi di Dayton che avevano messo fine alla guerra di Bosnia nell'autunno 1995 affermavano il principio “dell'invulnerabilità delle frontiere” delle repubbliche dell'ex Iugoslavia. Ma, l'indipendenza annunciata è quasi effettiva del Kosovo rimette in causa questo principio alla base: come, in diritto, accordare l'indipendenza agli Albanesi del Kosovo e rifiutare ai Serbi di Bosnia o anche di Mitrovica la riunione alla madrepatria serba? “Se il Kosovo ottiene l'indipendenza, si apre a mio parere la via alla spartizione della Bosnia, perché nessuno potrà impedirlo”,<sup>12</sup> avvertiva nel mezzo della conferenza di Rambouillet Jiri Dienstbier, relatore speciale dell'ONU per la ex Iugoslavia.

Smembrate, Iugoslavia e Serbia dovevano in seguito essere distrutte. “La Serbia, come Cartagine, deve essere distrutta, questo è il metodo americano, e l'ignobile Milosevic ne è l'esecutore più adatto”, scrive de la Maisonnette. Evidentemente, il piano americano di *smembramento* e poi di *distruzione della Iugoslavia* non fu rivelato agli ‘alleati incerti’ (Francia, Italia, Spagna, ecc.), non adottando gli Americani una strategia dichiarata che farebbe protestare certi Stati europei”,<sup>13</sup> ma appariva nei documenti “segretati” della NATO che facevano allusione a una operazione segreta chiamata roots (Radici). Questa operazione, ideata ed eseguita dalla CIA, mirava a spogliare la Iugoslavia dei suoi territori del Kosovo, uno dei suoi principali fornitori di materie prime, e del Sangiacato (da anettere alla Bosnia musulmana), poi, in una seconda fase, della Voivodina (*Raska*) e soprattutto del Montenegro, unico accesso della Iugoslavia al mare Adriatico. Infatti lo smembramento è vitale perché, con la perdita delle provincie un tempo iugoslave o serbe a forte minoranza non serba, permette di rimpicciolire la Serbia alle sue frontiere storiche minime, dato che per gli Americani il progetto della “Grande Serbia” è molto più inquietante di quello, anche se altrettanto esplosivo, della “Grande Albania”. Difatti fin dal 1991 il segretario di Stato americano del tempo, James Baker, aveva dichiarato che la Serbia avrebbe dovuto essere ridotta “alla dimensione che aveva prima del trattato di Kumanovo”. Una volta amputata del suo principale accesso al mare e ridotta all'impotenza, la Federazione iugoslava può allora essere *distrutta economicamente*, fino a che una opposizione opportunistica – ma che soddisfa il desiderio delle popolazioni di vedersi togliere l'embargo e di avere accesso all'aiuto internazionale – finisca per far cadere Milosevic e aprire il paese agli interessi americani in cambio di un reinserimento nella “comunità internazionale”. Alcuni osservatori rimangono talvolta scettici di fronte a questa ipotetica strategia americana, vedendovi una interpretazione “conspiratrice” o “paranoica”, deformazione professionale di certi esperti dell'informazione e di problemi strategici. Tuttavia, non c'è oggi alcun dubbio che uno degli “scopi diretti delle incursioni aeree” consisteva nel *distruggere il potenziale economico e industriale* della ex Iugoslavia, non soltanto per far cedere il regime dittatoriale di Milosevic sollevando contro di lui le popolazioni esasperate e sfinite da otto anni di embargo e di guerra, ma per raggiungere soprattutto uno dei principali obiettivi di ashington nei balcani: impadronirsi strategicamente ed economicamente della ex Iugoslavia (o dei piccoli Stati che rimarranno) dopo averla *smembrata, distrutta, poi ricostruita* – dopo un periodo di occupazione indeterminato – sul modello di una società capitalista aperta agli investimenti americani. Simile strategia non è assurda, né economicamente irrazionale, e nemmeno nuova, perché fu attuata, alla fine della seconda Guerra mondiale, dagli Americani in Giappone e in tutta l'Europa con il piano Marshall. “Poiché gli Americani non hanno alcuna fiducia negli Europei per ristabilire la sicurezza in questa regione sulla quale hanno delle vedute divergenti (...), conferma Éric de la Maisonnette, vi applicano il rimedio da cavallo che avevano un tempo imposto alla Germania, la distruzione, l'occupazione, la ricostruzione sul loro proprio modello di una società liberal-democratica. È ciò che hanno praticato ovunque si siano impegnati e che permette loro oggi di regnare sul mondo”.<sup>14</sup> Riguardo i disastri causati dalle “incursioni”, alcuni sosterranno che si era trattato di “errori di tiro” o di “danni collaterali”. Ma una tale spiegazione non è accettabile, ammettendo lo stesso stato maggiore della NATO, durante i due primi mesi di bombardamenti, l'evoluzione

degli “obiettivi di guerra” e della scelta dei bersagli, sempre più *civili*. Infatti, fin dallo scatenamento dell’operazione Forza alleata, i pianificatori della NATO erano costretti a descrivere sistematicamente la lista dei bersagli militari e civili cercati così come i “danni collaterali” prevedibili nei documenti sottomessi all’approvazione di Clinton, Blair e Chirac. “All’interno dell’alleanza, (...) le scelte importanti erano decise dai capi dei tre paesi: Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia”, spiega Dana Priest in un inserto dell’*International Herald Tribune* del 21-23 settembre 1999. “E uno dei tre paesi, la Francia, aveva regolarmente un atteggiamento di scetticismo (...). Alla riunione della NATO il 21 aprile si sono messi d’accordo per focalizzare la potenza della NATO non solo sulle proprietà e gli affari di Milosevic e dei suoi seguaci, ma anche sui bersagli che colpivano masse di civili devastando, oltre a stazioni televisive, trasporti, acqua ed elettricità”. Per esempio, Priest riferisce che prima che gli aerei americani lanciassero i loro missili sull’immobile di 23 piani del quartier generale del Partito socialista a Belgrado, alla fine di aprile, un documento interno citava, a fianco di una foto molto precisa dell’immobile, le precisazioni seguenti: “danni collaterali. Livello 3. Stima elevata di vittime. Da 50 a 100 impiegati del governo. Stima di danni civili involontari: 250 appartamenti toccati dalla corrente delle esplosioni”. Il rapporto speciale della missione degli Stati Uniti consegnato il 9 giugno 1999 al segretario generale dell’ONU, Kofi Annan, conferma esplicitamente la *dimensione economica civile* della guerra portata dalla NATO al popolo serbo nel suo insieme più ancora che al suo esercito, tutto sommato relativamente risparmiato: “in tutta la Repubblica federale di Jugoslavia, gli attacchi aerei hanno fatto molti morti e feriti tra i civili. E le distruzioni massicce inflitte alle infrastrutture e ai mezzi di produzione hanno avuto un effetto devastante sull’industria, l’impiego, l’ambiente”. Corrispondente di *Times* a Belgrado, il cronista Tom Walker spiega che i bombardamenti dell’Alleanza hanno direttamente e indirettamente causato la morte di almeno dieci mila Albanesi e “deliberatamente colpito i bersagli civili per mettere in ginocchio i Serbi”.<sup>15</sup> Presidente delegato del Movimento dei Cittadini (MDC), Georges Sarre nota quindi a proposito che “per portare un danno significativo al potenziale militare dell’esercito federale, la NATO ha così scelto deliberatamente di sacrificare le popolazioni civili alla dottrina americana del “zero morti” sancita dalla guerra del Golfo e che si applica solo ai soldati dell’Alleanza”.<sup>16</sup>

Ma anche lì, meglio delle analisi, i fatti parlano da soli. Quasi il 50% degli obiettivi presi di mira – con cognizione di causa – dagli attacchi della NATO sulla Jugoslavia erano obiettivi *economici, industriali e civili*. Qualche mese dopo la cessazione delle “incursioni”,<sup>17</sup> il bilancio sommario delle distruzioni *civili* era grosso modo il seguente, mentre la NATO affermava di aver distrutto la Serbia:

- 70% dei ponti (una cinquantina) sul Danubio (di cui 580 Km attraversano il nord della Serbia e mettono in comunicazione i centri industriali), il che ha paralizzato la navigazione (soprattutto a causa della distruzione dei ponti di Novi Sad);
- 100% delle capacità di raffinazione della Serbia;
- 50% delle riserve di carburante (eccettuate le riserve strategiche dell’esercito);
- trentacinque stabilimenti, specialmente il complesso chimico e petrolchimico di Pancevo;
- 60% del potenziale economico;
- la quasi totalità delle reti di telecomunicazione e di trasporti terrestri vitali;
- 389 edifici scolastici distrutti o fortemente danneggiati in Kosovo;
- 242 scuole colpite dai raid della NATO in Serbia centrale, ha annunciato il Fondo delle Nazioni Unite per l’Infanzia (UNICEF);

Per ciò che concerne il bilancio economico generale, la Commissione economica delle Nazioni Unite per l’Europa mostra dei dati altrettanto allarmanti:

- tra 40 e 150 miliardi di dollari di danni globali (tra 250 e 900 miliardi di franchi) – secondo le diverse valutazioni – di cui almeno 29 miliardi di danni civili e industriali;
- 100.000 disoccupati supplementari (in totale, tra il 40% e il 45% della popolazione senza lavoro), sapendo che l’equivalente del RMI (reddito medio individuale) jugoslavo si alza a 90 franchi al mese;
- caduta di più del 30% del prodotto Interno Lordo (PIL), equivalente attualmente a 13 miliardi di dollari;
- dimezzamento del reddito per abitante (1.500 dollari all’anno in media);

-- aumento del 40% del debito pubblico, che lo riporta al 140% del PIL (contro il 100% nel 1998), se si tiene conto del debito estero accumulato, dei conti in moneta estera congelati dal 1991 e degli arretrati di pagamento;

-- vero disastro ecologico.<sup>18</sup>

Appena un anno dopo i bombardamenti, l'economia della Serbia è al limite dell'asfissia. È stata riportata a più di trent'anni indietro e gli scenari più ottimistici dimostrano che ci vorranno almeno quindici anni perché recuperi il ritardo acquisito, se però saranno tolte un giorno le sanzioni. I danni che le sono stati inflitti sono superiori a quelli che aveva subito nella Seconda guerra mondiale. Ma la distruzione economica della Serbia è il risultato, come quella dell'Iraq, di *più di dieci anni di embarghi* e sanzioni internazionali diverse, altra prova dell'esistenza di una *strategia occidentale* a lungo o medio termine nella regione. Ricordiamo comunque che nel 1991 l'esplosione della Jugoslavia le aveva fatto perdere importanti economie di scala nell'industria e in numerosi mercati esteri. Seguirono in seguito quattro anni di conflitto e di embargui imposti dalla Nazioni Unite dal 1992 al 1995, a causa della partecipazione di Belgrado alla guerra in Bosnia-Erzegovina. Arrivarono i celebri accordi di Dayton, nel novembre 1995, che accompagnò un "muro esterno di sanzioni" (congelamento dei beni federali e serbi, divieto di ogni nuovo investimento ed embargo contro i voli dell'aviazione civile iugoslava) imposto dagli Stati Uniti – seguiti come al solito dall'Unione Europea – embargo la cui soppressione è condizionata dapprima dal pagamento di un certo numero di condizioni politiche, in seguito, da quello della liquidazione, vale a dire la parità di attività e passività dell'ex Jugoslavia, quasi insolubile. Tuttavia nel 1995 con la conclusione degli accordi di Dayton, tutte le sanzioni contro Belgrado, decise nel maggio 1992, per una durata teorica limitata, dovevano essere tolte. Così l'embargo contro la Jugoslavia avrebbe dovuto finire con la capitolazione di Milosevic nel giugno 1999 e il ritiro completo delle truppe serbo-iugoslave del Kosovo, visto che Belgrado aveva finito per rispettare le condizioni richieste dagli Occidentali negli accordi del cessate-il-fuoco. Ma l'embargo sarà mantenuto per un nuovo motivo: la messa in accusa del presidente Milosevic, da parte del Tribunale internazionale dell'Aia per l'ex Jugoslavia, per "crimini contro l'umanità". Economista montenegrino indipendente, Milan Kovacevic spiega al giornale *Le Monde* del 22 luglio 1999 che "il governo non ha per il momento altre risorse che far girare il piattello". Anche il mercato selvaggio di Novi Beograd, situato nella periferia della capitale, il cui successo, in questi ultimi anni di embargo, testimoniava l'impoverimento del paese, è oggi in piena agonia. Fin dal 2001-2002, temono gli esperti dell'OCDE, il paese mancherà di liquidità, se conta solo sulle sue proprie riserve. Ma per non poter importare le merci essenziali, si rischia di assistere a un crollo della produzione, una disoccupazione massiccia e una estensione della scarsità. Relatore speciale dell'ONU per i diritti dell'uomo e autore di un rapporto sulla situazione nella ex Jugoslavia, Jiri Dientsbier afferma che la politica internazionale d'isolamento della Serbia produce gli effetti esattamente opposti a quelli che erano previsti, un po' come quello che è successo in Iraq con Saddam Hussein, poiché non fa che rafforzare il potere di Milosevic. "Continuare questo blocco è una cosa terribile, egli lamenta, perché tutti gli embarghi non fanno che aiutare i regimi al potere e uccidono l'opposizione".

Malgrado questo bilancio catastrofico, i paesi dell'Unione Europea continuano a condizionare la cessazione dell'embargo sulla Jugoslavia e l'aiuto economico estero alla caduta del regime di Milosevic. "L'aiuto non dovrebbe essere completamente collegato alla caduta di Milosevic che ha già fatto soffrire molto il suo popolo", ha però considerato il capo della diplomazia italiano, Lamberto Dini, sostenuto soprattutto dai suoi colleghi olandese e greco. Ma i difensori dei "diritti dell'uomo", decisi oico fa ad appoggiare la strategia della NATO per evitare "una catastrofe umanitaria", restano nel complesso insensibili alla sorte di milioni di Serbi, che si tratti del milione di rifugiati, quasi del tutto ignorati dall'aito umanitario internazionale, o del popolo serbo nel suo insieme, privato di acqua potabile, del riscaldamento, delle cure mediche, a volte dell'elettricità e in pratica di tutti i beni di consumo corrente esistenti. Senza parlare dei *danni indotti* per l'economia di tutta la regione, in particolare della Macedonia e della Bulgaria, che ha più severamente subito i contraccolpi della distruzione della Serbia.

Secondo un rapporto valutativo trasmesso dalla Direzione degli Affari Strategici (DAS), il costo economico *indotto* per l'insieme delle economie della regione (perdita di reddito, squilibrio macro-economico, perdita nei flussi commerciali...) può essere valutato tra 1,1 e 1,7 miliardi di dollari per il solo anno 1999. Gli effetti macro-economici sono tuttavia molto variabili a seconda degli Stati. Gli effetti più negativi sono sopportati dagli Stati che sono già le più fragili e i più in ritardo nello sviluppo (Albania, Macedonia, Bosnia). Per l'anno 1999, l'Albania ha subito quindi una diminuzione di crescita dll'8% e la Bosnia tra il 5 e l'8%. Quanto alla

Macedonia essa è stata la più direttamente toccata da questo conflitto poiché il 70% del suo commercio transitano attraverso la Federazione iugoslava e le vie fluviali della regione. Perciò uno dei danni trasversali più drammatici dell'operazione Forza alleata è senza alcun dubbio il danneggiamento dei 600 km dalla parte serba del Danubio, rotta commerciale strategica tra l'est e l'ovest del continente europeo che permetteva, fino alla vigilia dei bombardamenti, di trasportare più di 40 milioni di tonnellate di merci. Il bombardamento di decine di ponti, che hanno bisogno, per essere ricostruiti, di più di 600 milioni di franchi, e la contaminazione del fiume costituiscono una catastrofe economico-ecologica per tutti i paesi della regione. In Austria e in Ungheria, molte società di *noli* hanno da allora in poi dovuto procedere a dei licenziamenti. In Romania, che aveva esportato, nel 1998, per 1,7 miliardi di franchi di merci grazie al fiume, come in Bulgaria – le cui esportazioni passavano per il 65% per il Danubio – si tratta di un vero disastro socio-economico. Riguardo il costo della ricostruzione del Kosovo, gli esperti stimano che ammonterebbe a una cifra tra i 20 e i 30 miliardi di euro (120-180 miliardi di franchi), per un minimo di tre anni, vale a dire quanto il costo della guerra stessa. Se si aggiunge a questa cifra la fattura stimata della ricostruzione della Serbia nel suo complesso (tra 50 – calcolo occidentale – e 180 miliardi di dollari – stima serba), sfiora gli 80 - 200 miliardi di dollari, ossia tre volte il costo della guerra... Gli Americani beninteso, anche se all'origine della scelta bellica e della soluzione "radicale", hanno dichiarato subito che non avrebbero finanziato la ricostruzione del Kosovo-Metohija, mentre gli Europei dovevano pagare la fattura (tra i 120 e i 180 miliardi di franchi), come si era già verificato in Bosnia, anche se le loro imprese sono le prime a togliere dal fuoco le castagne.

All'epoca della guerra del Golfo, già Washington aveva pagato solo il 10% dei 120 miliardi di dollari del costo della campagna aerea, mentre Giapponesi ed Europei avevano pagato il 90% rimanente, con, ciò che sembra più normale, gli Stati del Golfo. La strategia americana inaugurata dall'inizio degli anni '90 è dunque più elaborata e redditizia che all'epoca del piano Marshall: ormai Washington fattura ai suoi alleati le operazioni militari d'interesse nazionale americano, come la ricostruzione delle zone sottoposte alle sue compagnie politiche e strategiche... Sono quindi gli Europei, con la Task Force, creata nel luglio 1999, poi ora l'Agenzia europea per la ricostruzione, ad essere incaricati dell'attuazione della fase iniziale della ricostruzione del Kosovo.

Più civili albanosi e serbi ammazzati che militari iugoslavi: una *strategia contro i civili*. Quanto al bilancio delle perdite umane, sopraggiunte tra il 24 aprile e l'11 giugno 1999, si stima a più di 2.000 il numero delle vittime uccise dai bombardamenti alleati ("danni collaterali") e delle rappresaglie serbe, e a 6 o 7.000 il numero dei feriti. Se si pensa che meno di mille soldati serbi sono stati uccisi dagli attacchi della NATO e che l'esercito iugoslavo è rimasto intatto al 75%, le popolazioni hanno molto più sofferto dei militari e sono esse che i bombardamenti della NATO prendevano di mira come priorità.

Ufficialmente uno degli obiettivi di questa strategia contro i civili mirava a infliggere danni prima alle infrastrutture civili e a far soffrire al massimo la popolazione per costringerla a sollevarsi contro Milosevic. Così erano lanciati dei volantini dagli aerei della NATO che portavano il seguente messaggio: "Niente benzina, elettricità, commercio, libertà, nessun futuro = Milosevic". Si trattava allora di *demoralizzare* e *disunire* il popolo serbo dai suoi dirigenti, considerati unici responsabili delle terribili prove subite, quindi in conclusione *ingiusti* e *illegittimi*, benché eletti democraticamente. Era infatti conoscere male il popolo serbo, abituato a fare fronte comune contro coalizioni avverse, un popolo che donò del filo da torcere sia a Hitler che a Stalin e che ha resistito 78 giorni contro 19 nazioni coalizzate tra le più potenti del mondo, constata il generale Salvan. La spiegazione di questa "strategia contro i civili" della NATO ha dunque altri motivi, del resto non unici. Lo scopo degli stati maggiori occidentali era infatti quello di mettere in ginocchio tutto un popolo, di devastare una economia, di distruggere delle infrastrutture quanto quello di *traumatizzare le masse*. Pubblicata nel numero del 14 giugno 1999 del settimanale spagnolo *Articulo 20*, l'intervista al capitano Adolfo Luis Martin de La Hoz (uno dei piloti spagnoli della NATO) lascia pochi dubbi sul fatto che gli alleati, su ordine degli Americani, presero di mira *scientemente* dei bersagli civili che causarono la morte di migliaia di innocenti albanesi e serbi, e che la scelta dei bersagli, anche se era sottoposta "per consiglio" ai due alleati (Gran Bretagna e Francia), era di iniziativa dei soli Americani, i cui aerei al di fuori della NATO, sganciarono, bisogna precisarlo, il 50% delle bombe lanciate sulla Serbia. Si conosce meglio oggi che a più riprese gli aerei della NATO e degli Americani bombardavano due tre o volte gli stessi obiettivi civili nello spazio di 6-10 minuti: l'operazione aveva lo scopo di fare il massimo dei feriti, una volta arrivati i soccorsi sul posto, così come si è potuto constatare per esempio all'epoca del bombardamento di diverse cliniche, ospedali (i militari commettevano "errori" di tiro di più di 500 metri) o ancora del ministero dell'Interno iugoslavo. De la Hoz

assicura categoricamente che “gli aerei da combattimento hanno attaccato intenzionalmente dei bersagli civili” e che “erano stati dati degli ordini dal comando americano affinché le bombe antiuomo fossero gettate sugli agglomerati di Pristina e di Nis”. L’ufficiale spagnolo, uno dei migliori esperti di pilotaggio del F-18, afferma che “tutte le missioni, tutte senza eccezioni (...) sono state ideate, programmate e ordinate dalle sole autorità americane”.

### 3. Giustificazione dell’estensione della NATO nei Balcani e in Eurasia e rilancio dell’industria di difesa americana.

Riguardo la NATO, gli obiettivi a breve e medio termine cercati dagli strateghi americani durante la guerra contro la Serbia erano in primo luogo, sul piano diplomatico-militare, di far accettare *a posteriori* (cf. “nuovo concetto strategico” adottato nell’aprile 1999) il principio dell’*estensione delle missioni* dell’organizzazione, al di fuori dei paesi membri, senza che l’alleanza sia attaccata o aggredita e in assenza di ogni presenza europea nella catena di comando militare. La guerra del Kosovo consacra apertamente il diritto per la NATO di decidere da sé in assenza di ogni mandato dell’ONU e anche in violazione flagrante del trattato dell’Atlantico del Nord, che subordina ogni azione armata a un precedente attacco ad uno degli Stati membri. In secondo luogo, l’operazione Forza alleata ha permesso di giustificare il principio di estensione delle basi americane in Europa centrale e orientale (Romania, Slovacchia, Ungheria), poi delle sue strutture connesse (*Partnership For Peace*) in Kosovo, in Macedonia, ecc., senza parlare delle basi installate già da diversi anni in Bosnia e in Croazia (vedere carte n°6 e 8). I Balcani sono quindi ormai l’asse portante della NATO in Europa e nel Mediterraneo orientale, dato che la situazione geografica di queste zone offre la possibilità di intervenire con efficacia, a complemento delle forze turche della NATO, in Vicino e Medio Oriente, nel Caucaso e in Asia centrale, e anche in Europa, centrale e orientale, dato che l’alleanza è definita come *principale struttura di difesa europea*.

Aspetto spesso celato dai diversi osservatori, gli insegnamenti tecnici e strategici immediati dell’intervento alleato contro la Serbia servirono a giustificare la recente decisione della NATO mirante a modernizzare e standardizzare, sul modello americano, i suoi armamenti in tutti i paesi dell’alleanza, essendo in definitiva lo scopo, conformemente alla strategia globale degli Stati Uniti e all’aumento del bilancio militare americano, quello di “impedire ogni emancipazione dell’Europa in seno alla NATO opponendo alla costruzione di un polo industriale europeo di difesa lungo e costoso la scorciatoia della standardizzazione transatlantica dei mezzi militari”,<sup>19</sup> spiega Jean-Michel Gaillard, specialista di questioni internazionali. Infine, non solo la guerra del Kosovo fu l’occasione di giustificare il voto di nuove spese di bilancio alla Camera dei rappresentanti americana, ma permette alla lobby militar-industriale degli Stati Uniti di sperimentare le nuove armi americane e di realizzare a loro profitto una gigantesca operazione di pubblicità in diretta, occasione insperata di rilanciare le industrie d’armamenti anglosassoni... L’improvviso aumento delle azioni di queste imprese quotate in borsa, proprio dopo l’intervento della NATO in Jugoslavia ne è il migliore segnale...

### OBIETTIVI GEOPOLITICI E STRATEGICI AMERICANI NEI BALCANI E IN EUROPA

Quanto agli obiettivi strategici a medio e lungo termine, cui l’intervento alleato in Kosovo mirava, ma che superano il solo teatro kosovaro o iugoslavo, ne possiamo distinguere cinque:

- *creare de facto una Grande Albania* allo scopo di *destabilizzare i Balcani*;
- *formare un protettorato internazionale della NATO nei Balcani e in Albania*, che permetta agli Stati Uniti di *frammentare e circondare il mondo russo-ortodosso*;
- *instaurare tra Europa occidentale e mondo slavo-ortodosso una “rottura culturale” duratura* (storica, psicologica, spirituale, politico-economica e geostrategica);
- *facilitare la creazione di enclave e focolai di tensione islamici nei Balcani* col doppio scopo di *destabilizzare l’Europa*, accentuando la rottura ortodossia/Occidente e di *ridare lustro agli Stati Uniti nel mondo islamico*;
- *compromettere la costruzione dell’Unione Europea e fare di questa una “testa di ponte dell’egemonia americana” in Eurasia*.

## 1. Creazione de facto di una Grande Albania al fine di destabilizzare i Balcani.

Diversi mesi dopo la resa di Milosevic, si constata che i principali obiettivi dell'UCK a breve e medio termine sono stati raggiunti in Kosovo, la cui indipendenza è riconosciuta *de facto*: la "pulizia etnica" della provincia è in pratica riuscita, il marco tedesco ha sostituito la moneta iugoslava, le autorità serbe non hanno più alcun controllo sulla provincia, contrariamente a quello che prevedono i diversi accordi, "quindi è aperta la strada, nota Georges Sarre, alla costituzione, a tempo, di una "Grande Albania", la cui creazione destabilizzerebbe i paesi balcanici limitrofi, specialmente la Macedonia, dalla coesione interna fragile, e di conseguenza la Grecia". Infatti il movimento separatista albanese è un irredentismo che ambisce non solo a staccare il Kosovo dalla Serbia per riunirlo all'Albania, ma anche a distaccare la parte occidentale della Macedonia, il nord-ovest della Grecia e l'est del Montenegro, per unirli all'Albania propriamente detta. Di fatto è la Macedonia che d'ora in avanti minacciata dall'interno a causa dell'irredentismo albanese. Nel 1997, molto prima della guerra del Kosovo, le Forze armate della repubblica del Kosovo (FARK) – milizia filo Rugova rivale dell'UCK – si addestravano già, con ufficiali turchi, nel massiccio della Sar Planina, alla frontiera macedono-kosovara, sotto la neutralità benevola degli Stati Uniti. "Washington ha deciso di usare la repubblica di Macedonia come base arretrata della sua operazione di pacificazione di Kosovo (...) Skopje è diventata uno dei pezzi del dispositivo dell'Organizzazione del trattato dell'Atlantico Nord",<sup>20</sup> riporta Christophe Chiclet. Costringendo Belgrado a riconoscere *de facto* l'indipendenza del Kosovo-Metohija, l'operazione Forza alleata ha creato un precedente che rischia di produrre un "effetto palla di neve" o "domino" tra le comunità albanesi di tutta la regione e che costituisce uno straordinario incoraggiamento per i nazionalisti irredentisti dell'UCK, principali beneficiari regionali, con la Turchia e la Germania, della guerra della NATO contro la Serbia.

Come ultima illustrazione dell'incoraggiamento americano alla costruzione di una Grande Albania, gli Stati Uniti hanno sistematicamente preso le difese, dal giugno 1999, dei terroristi albanesi dell'UCK decisi a fare del Kosovo e del sud della Serbia di frontiera un "grande Kosovo" "etnicamente puro". Infatti, non solo l'ambasciatore americano Richard Hobrooke aveva accusato Belgrado di essere la causa degli scontri interetnici accaduti all'inizio dell'anno 2000 a Mitrovica, quando 50.000 albanesi avevano "marciato" su Kosovska Mitrovica per "ripulire" i quartieri nord della città dei suoi abitanti serbi, che devono la loro presenza ai soldati francesi della KFOR, ma gli Americani continuano a lasciare agire l'ex UCK, principali beneficiari nella regione di Presevo (vedere carta n°10), dove vivono circa 70.000 Albanesi e dove un Esercito di liberazione del Kosovo orientale, braccio locale dell'ex UCK, moltiplica gli attentati contro i funzionari e poliziotti serbi al fine di scatenare le rappresaglie di Belgrado e di provocare una nuova internazionalizzazione della crisi sfavorevole ai Serbi. Difatti, secondo il tenente americano Scott Olsen, un ufficiale del servizio d'informazione della KFOR interrogato dall'AFP (28 febbraio), lo scopo del gruppo terrorista, chiamato anche UGPM per Presevo-Medvedja-Bujanovac, tre città della valle di Presevo, è quello di "creare una sorta di grande Kosovo che includerebbe questa zona della Serbia del Sud", mentre la sua tattica consiste, proprio come l'UCK prima dello scatenamento di Forza alleata, a condurre delle "operazioni di disturbo" dall'est del Kosovo, settore sotto il comando americano. Infatti, forte dell'aiuto americano in caso di reazione violenta di Belgrado, che ha rafforzato le sue truppe nel sud della Serbia, il portavoce militare americano della NATO ha dichiarato che le forze della KFOR potrebbero pensare di intervenire in Serbia in caso di "atrocità" commesse al di là della zona smilitarizzata dei cinque chilometri, mentre tutti sanno che l'ex UCK fa di tutto per costringere i Serbi a reagire violentemente alle sue provocazioni, questo allo scopo di scatenare nuove ostilità, "strategia di provocazione" confermata da Jean-François Terral, ambasciatore di Francia a Skopje.<sup>21</sup>

## 2. Creare un protettorato internazionale della NATO, in Europa centrale, nei Balcani e in Albania.

Incarnato, sotto copertura della Forza di protezione della NATO (KFOR), dal condominio germano-americano nei Balcani (al quale si unisce più discretamente ma per certo la Turchia), e legittimato, di fronte alla "comunità internazionale", dall'amministrazione di tutela dell'ONU in Kosovo (MINUK), il "protettorato occidentale" della NATO deve permettere agli Stati Uniti non solo di *circondare* il mondo russo-ortodosso dal sud turco-islamico e di bloccare l'accesso del Mediterraneo a Mosca, ma anche di *controllare il crocevia strategico* che costituisce questa regione all'incrocio di tre aree geostrategiche nodali: Mediterraneo, eurasia



turco-islamica, mondo slavo-ortodosso. Infatti, lo stesso William Zimmermann, ultimo ambasciatore degli Stati Uniti a Belgrado, riconosce che “l’insieme della regione sarà militarizzato dalla NATO per venti o trent’anni”, essendo il rafforzamento della presenza della NATO presentato come l’unica garanzia di stabilità regionale, mentre gli Stati vicini che danno rifugio alle minoranze albanesi (Macedonia, Albania, Montenegro e Grecia) sono tutti minacciati dal progetto della “Grande Albania” e dell’irredentismo albanese.

### 3. *Instaurare tra Europa occidentale e mondo slavo-ortodosso una “nuova cortina di ferro”.*

La strategia americana *trasversale* all’opera durante la guerra del Kosovo consiste nel creare una “rottura di civiltà” duratura (storica, psicologica, spirituale, politico-economica e geostrategica, ecc.) tra le “due Europe”, destinata a convincere gli Stati dell’Unione Europea che sono più vicini all’alleato americano “atlantico” che ai vicini continentali slavo-ortodossi. Per Didier Motchane, le ragioni americane al tempo della guerra del Kosovo erano in fin dei conti tre: “sostituire la NATO all’ONU”, per consolidare l’egemonia americana in Europa; “difendere gli interessi petroliferi americani”; e infine, per raggiungere i due primi obiettivi, “tagliare la Russia dal resto della comunità internazionale, se occorre con un fiume di sangue”.<sup>22</sup> Vladimir Volkoff conferma che “il problema è proprio quello dell’Europa e dei suoi due polmoni, per citare Giovanni Paolo II, tanto più che se mai si fa l’Europa, c’è la forte possibilità che non sia né dall’Atlantico al Niemen, che sarebbe insufficiente, né dall’Atlantico agli Urali, che è assurdo, ma dall’Atlantico al Pacifico, che è inscritto nei dati geografici e scontenterebbe di sicuro lo Zio Sam”.<sup>23</sup> Come abbiamo già visto, l’instaurazione di una nuova “cortina di ferro e di sangue” che solleva l’una contro l’altra, l’Europa slavo-ortodossa ex comunista e l’Europa cattolico-riformata democratico-liberale, corrisponde a una frattura ancora più larga, una “nuova guerra fredda” culturale e geostrategica, che oppone, da una parte, il “super-Occidente” americanizzato ed egemonico, che pretende l’apertura di tutte le regioni del mondo ai suoi mercati e prodotti, dall’altra, il “resto del mondo”, emergente e/o ribelle (Cina, Russia, India, Europa indipendente?, coalizioni “anti-egemoniche”, ecc.). Da questo punto di vista, l’offensiva “alleata” contro la Serbia ha valore d’avvertimento a una Russia tacciata da Brzezinski di essere “neo-imperiale” e a una Cina, e anche a un’India, sempre più renitenti al *mondo unipolare* del dopo guerra fredda che implicano la *leadership* americana e il Nuovo Ordine mondiale.

### 4. *Facilitare la creazione di enclave, entità e focolai di tensione islamici nei Balcani.*

Lo scopo è qui doppio: *primo*, destabilizzare l’Europa per mezzo di pietre d’inciampo islamiche, l’apparizione di focolai di tensione islamo-separatisti e filoturchi del tipo Bosnia o Kosovo nel cuore del Vecchio Continente che sono un vero “cuneo inserito tra l’Europa occidentale e l’Europa ortodossa post-bizantina”.<sup>24</sup> Si tratta qui, per Washington, di *giustificare l’estensione* “protettrice” della NATO e di impedire la costruzione di una difesa europea; *secundo*, equilibrare e farsi “perdonare”, dagli Stati arabi islamico-petroliferi il sostegno americano a Israele, sempre più “compromettente” per Washington che cerca di migliorare le sue relazioni con un miliardo di Musulmani sempre più anti-occidentali, ma potenziali consumatori e soprattutto detentori del 75% delle riserve mondiali di petrolio...

### 5. *Compromettere la costruzione dell’Unione Europea e fare di questa una struttura euro-atlantica libero-scambista, la “testa di ponte dell’egemonia americana” in Eurasia.*

Più precisamente, si tratta di far ammettere agli Europei che sono *incapaci* di condurre da soli una politica estera e di difesa comune, indipendente da Washington, che la NATO, dunque gli Stati Uniti, resta il fondamento essenziale di ogni difesa europea, non essendo la UE che la “testa di ponte europea” occidentale di un “blocco euro-atlantico” più vasto dominato da Washington. La nomina, durante la guerra contro la Serbia, del segretario generale della NATO, Javier Solana, al posto di responsabile della Politica estera e di sicurezza comune (PESC), la conferma della subordinazione della politica di difesa europea al tempo del summit di Helsinki, e il riconoscimento della candidatura di Ankara per l’entrata nell’Unione Europea, su istanza americana, testimoniano un rafforzamento considerevole dell’influenza americana e di una “atlantizzazione” crescente dell’Europa dopo l’operazione Forza alleata. Perciò, sotto l’effetto

dell'americanizzazione dell'Europa dell'Ovest e dell'egemonia statunitense in Occidente, i criteri di "europeità" e di "occidentalità" non sono più *di civiltà* (culturali, storico-religiosi) o geografici, ma sempre più esclusivamente derivati dagli imperativi strategici di Washington e della NATO, ciò che spiega perché l'Albania, la Turchia, nemica secolare dell'Europa, l'Azerbaijani, e anche i popoli musulmani turcofoni d'Asia centrale, sono considerati come più "occidentali" e più "europei" della Russia o la Jugoslavia ortodossa, riluttanti all'estensione della NATO in Europa dell'Est.

## NOTE

1. Generale Jean Salvan, "alcune riflessioni sulla crisi del Kosovo", Tribune libre, *Revue du Centre d'études de défense* (CED), luglio 1999.
2. *Le Monde diplomatique*, Modo di vedere, "Limiti al diritto d'ingerenza", 45, maggio-giugno 1999.
3. *Libération*, 27 aprile 1999.
4. Generale Éric de la Maisonneuve, "Errori o fallimento strategico?", *Société de stratégie, Actuel n°1*, aprile 1999.
5. Secondo noi – ma questa classifica può essere contestata – gli *scopi di guerra* sono: "il risultato preciso, stimabile, che permette di concretizzare il successo di una strategia generale (definita dai politici) che ha giustificato lo scatenamento di una guerra". Gli *scopi di guerra* non sono altro che la *strategia globale* – o *generale* – (nella fattispecie americana) *ricondata al teatro di guerra* e all'area geopolitica alla quale questo teatro appartiene.
6. Ufficialmente, l'operazione Forza alleata era stata concepita in tre fasi: 1. Distruggere le capacità di difesa anti-aerea dell'esercito jugoslavo; 2. Neutralizzare l'armamento pesante; 3. Indebolire il complesso della difesa jugoslava attaccando le unità dell'esercito e i gruppi paramilitari. In realtà la fase 3, iniziata fin dalle prime settimane, sarà molto presto indirizzata di nuovo verso la distruzione dei "centri nevralgici" del paese: infrastrutture civili, industriali, economiche, tecnologie, energetiche.
7. "Errori o fallimento strategico?", *Société de stratégie, Actuel, n°1 e n°2*, aprile, luglio 1999.
8. Rolli Keith, *ibid.*
9. "Balcani, una guerra imperiale", *Le Figaro*, 20 maggio, 1999.
10. "La nuova Roma e la Nuova Guerra di Religione", *Defense and Foreign Affairs Strategic Studies, op., cit.*, p. 25.
11. Vladimir Volkoff, *op., cit.*, p. 119.
12. *Libération*, 13-14 febbraio 1999.
13. Generale (CR) Éric de la Maisonneuve, *op., cit.*
14. Éric de la Maisonneuve, *op., cit.*
15. *Le Monde*, 13 luglio 1999.
16. Georges Sarre, "I sacrifici della guerra del Kosovo", *Politis*, n° 571, 21 ottobre 1999.
17. Secondo le dichiarazioni di un portavoce del ministero della Difesa degli Stati Uniti, gli aerei della coalizione effettueranno 34.000 "azioni" e avrebbero sganciato sulla Jugoslavia (e in Adriatico, all'epoca delle operazioni mancate a causa delle condizioni atmosferiche) circa 37.000 tonnellate di proiettili, di cui 30.000 obici di 30 mm lanciati dai loro cacciabombardieri contro obiettivi militari serbi. Questi aerei erano distribuiti tra 47 basi aeree, non soltanto in Europa dell'Ovest e centrale, ma anche oltre-Atlantico.
18. Vedere: "La guerra nei Balcani, l'Apocalisse annunciata", Journal Franz Weber (Fondazione ecologica svizzera), n° 48, aprile-maggio 1999; Cf. *La guerra del Kosovo*, GRIP, *op., cit.*
19. Jean-Michel Gaillard, "Gli Stati Uniti sono padroni del mondo?", *Les Collection de l'histoire*, febbraio 2000.
20. Christophe Chiclet, "La Macedonia in pericolo, crisi del Kosovo e questione albanese", *Le Monde diplomatique*, gennaio 1999.
21. AFP. 28 febbraio 2000.
22. Intervento di Didier Motchane, "Balcani: dopo l'emotività, la politica!", Conferenza organizzata dalla Fondazione Marc-Bloch, 29 maggio 1999, Assemblea nazionale, Parigi.
23. Volkoff, *ibid.*
24. Generale (CR) François Clerc, intervista del 28 febbraio 2000.

## Verso una “nuova guerra fredda”?

“Se vogliamo che tutto rimanga com’è, bisogna che tutto cambi”.<sup>1</sup>  
Tommaso di Lampedusa, *dixit* Tancredi.

“La guerra del Kosovo segnerà una svolta decisiva, nel mondo del dopo guerra fredda, verso una nuova era di tensioni e di scontri tra due grandi coalizioni internazionali, una nuova guerra fredda insomma. La transazione tra un’era e l’altra non durerà nemmeno dieci anni”.  
Gilbert Achear.<sup>2</sup>

Secondo Zbigniew Brzezinski, di cui si conoscono le scelte politico-strategiche e l’influenza sugli ambienti diplomatici e politici americani, e di cui non si può lamentare la sincerità, bisognava “condurre una guerra totale contro Milosevic”, non perché il “carnefice dei Balcani” racchiuda il suo popolo nell’isolamento internazionale, nella sventura o sia responsabile della “catastrofe umanitaria”, ma perché la “posta in gioco supera ormai di gran lunga la semplice sorte del Kosovo (...). Non è eccessivo affermare che il fallimento della NATO significherebbe contemporaneamente la fine della credibilità dell’Alleanza atlantica e la diminuzione della *leadership* americana nel mondo”.<sup>3</sup> gli scopi perciò di guerra dell’operazione Forza alleata in Kosovo rispondevano ad *obiettivi strategici* ben più vasti, essendo la politica americana nei Balcani e in Europa uno degli anelli principali della strategia globale della “superpotenza”, mirante al perseguimento dell’egemonia planetaria. Come abbiamo già visto, Washington, che vuole rimanere una “potenza europea” (Richard Kolbrooke), si oppone risolutamente ad ogni struttura di difesa europea autonoma. Per questo solo motivo, commenta un analista americano, la NATO sarebbe comunque stata conservata, non fosse che perché essa “blocca lo sviluppo di un sistema strategico europeo rivale di quello degli Stati Uniti”.<sup>4</sup>

“Questo intervento è stato presentato come (...) il vero “atto di nascita” dell’Europa federale, nota Georges Sarre. Tuttavia come non vedere che gli Stati Uniti sono i veri beneficiari di questa guerra? Avranno fatto credere all’impotenza dei paesi europei a sistemare da sé i loro affari, mentre gli Europei da soli avrebbero trovato una soluzione negoziata. Gli Stati Uniti escono da questo intervento rassicurati nella loro sensazione di essere a buon diritto una potenza europea (...). Hanno infine contribuito a rifare dei Balcani una zona d’instabilità, giustificando indirettamente (...) l’estensione dei poteri della NATO e degli spazi europei sottoposti alla giurisdizione degli Stati Uniti”.<sup>5</sup>

### IL “NUOVO CONCETTO STRATEGICO” DELLA NATO: PERMETTERE A WASHINGTON D’INTERVENIRE OVUNQUE E SEMPRE SENZA MANDATO DELL’ONU

Dopo la Dichiarazione di Roma sulla pace e la cooperazione adottata all’epoca del Consiglio dell’Atlantico Nord del novembre 1991, che diede origine a un nuova “concezione strategica” della NATO che prende atto dei cambiamenti del dopo guerra fredda, gli Americani hanno fatto di tutto per ridare una nuova motivazione all’organizzazione, diventata in principio inutile con la sparizione della minaccia comunista contro la quale era rivolta, temendo di perdere il loro principale strumento di potenziale *protezione* in Eurasia e nel Mediterraneo. Retrospectivamente, ci si rende conto che lo scopo dell’*istituzione* militar-strategico statunitense era quello di trasformare progressivamente l’Alleanza in un a organizzazione politico-militare di “sicurezza globale” che da sola possa decidere delle operazioni militari, se necessario anche in assenza del mandato delle Nazioni Unite e dell’accordo del Consiglio di sicurezza. “Mentre agiamo per la pace, dobbiamo anche far

fronte alle minacce contro la sicurezza della nazione, specialmente quelle, crescenti, che fanno pesare i gruppi terroristi e le nazioni furoilegge. Difenderemo la nostra sicurezza ogni volta che è minacciata, come abbiamo fatto quest'estate quando abbiamo colpito la rete terroristica di Ben Ossama Laden", spiegava il presidente Bill Clinton nel suo "discorso sullo stato dell'Unione" pronunciato il 19 gennaio 1999.

Nella direzione della "concezione strategica" del 1991, la "nuova concezione strategica" dell'Alleanza,<sup>6</sup> ufficialmente adottata il 23 e il 24 aprile 1999 a Washington dagli Stati membri, nel cinquantenario della NATO, ha questa volta consacrato, in occasione della guerra del Kosovo, in nome del "diritto del più forte", l'auspicio degli Americani mirante a liberare l'azione della NATO dalla tutela legale e decisionale dell'ONU e di veder riconosciuto all'organizzazione un diritto di auto-conferimento. All'articolo 48, la "nuova concezione strategica" assicura che "il mantenimento della sicurezza e della stabilità della regione euro-atlantica riveste un'importanza essenziale. Un obiettivo importante dell'Alleanza e delle sue forze consiste nell'eliminare i rischi facendo fronte rapidamente alle crisi potenziali (...). In caso di crisi che metta in pericolo la stabilità euro-atlantica (...) le forze militari alleate potrebbero essere chiamate a condurre delle operazioni di risposta alle crisi". In termini più realistici, questo significa che la NATO ormai è ufficialmente abilitata a intervenire militarmente dal momento in cui considera che la stabilità in Europa è minacciata contro quei paesi sovrani, incluso gli Stati "che possono nuocere alla sicurezza dei membri dell'Alleanza", come la Jugoslavia, che non hanno aggredito nessun Stato sovrano, membro o no della NATO, elemento che condizionava fino ad allora, secondo i testi fondatori stessi dell'organizzazione atlantica, ogni intervento.<sup>7</sup> Ma questa deriva dell'organizzazione è confrontare con un'altra deriva, altrettanto inquietante per la pace: la rapidità con la quale gli Stati Uniti optano per delle soluzioni militari e sostituiscono la pratica delle "incursioni aeree" ai meccanismi diplomatici. Prima dell'operazione Forza alleata, gli Americani avevano già bombardato il Sudan e l'Afganistan nell'agosto 1998, in seguito agli attentati contro le ambasciate americane in Africa; la Bosnia nel 1995 e soprattutto l'Iraq, tra il 1990 e il 1999, a partire dalla guerra del Golfo e in maniera reiterata fino ad oggi. Bisogna comunque ricordare che, durante la crisi del Kosovo, l'aviazione americana e britannica continuavano, allora nell'indifferenza generale, a bombardare le posizioni irachene. Come si è arrivati a tal punto? Infatti le cose sono progressivamente cambiate dopo la caduta dell'Unione Sovietica. Una prima tappa verso l'estensione dell'area geografica della NATO fu superata con la creazione del Consiglio di Cooperazione Nord-Atlantico (COCONA), ribattezzato Partnariato Euro-Atlantico (CPEA), il cui obiettivo era quello di assicurare la sicurezza su tutto il continente europeo. La sua composizione sarà rapidamente estesa a trentotto membri, tra cui la maggior parte dei paesi d'Europa centrale e orientale, con l'esclusione dell'ex Jugoslavia, che si era appena riavvicinata al grande fratello russo. I testi fondatori del Consiglio di Cooperazione Nord-Atlantico gli permettevano di trattare della Bosnia-Erzegovina, del Kosovo, delle altre crisi che si possono verificare nell'ex Jugoslavia, dei conflitti del Caucaso, della Moldavia e anche della guerra civile in Tagikistan, come riconosceva la dichiarazione finale della sua riunione del 18 dicembre 1992, tenuta a Bruxelles alla sede della NATO. Per diminuire l'opposizione prevedibile di Mosca, dato che Boris Eltsin aveva vivacemente protestato contro l'estensione della NATO in Eurasia, Washington fece un gesto di pacificazione mettendo in piedi l'Atto costitutivo Russia-NATO del 27 maggio 1997, a Parigi, che instaurava un consiglio congiunto tra Russia e NATO, mentre Mosca era teoricamente autorizzata a prendere parte alle decisioni dei membri dell'Alleanza. Ma tutto ciò non era che una "finzione", commenta Paul-Marie de la Gorce, non avendo la Russia né mezzi né competenze per opporsi alle decisioni dei paesi membri dell'Organizzazione. D'altronde, lo si constaterà con le crisi di Bosnia e Kosovo, Mosca non sarà *mai* ascoltata e nemmeno consultata dai suoi "colleghi occidentali". La tappa seguente sarà l'allargamento puro e semplice della NATO in tutta l'Europa dell'Est, e anche, a scadenza, come pensano gli strateghi americani, in tutto il continente eurasiatico. A questo riguardo, l'ammissione di Polonia, Repubblica Ceca e Ungheria creerà un precedente. Essa inciterà i paesi baltici, anche se popolati in gran parte da Russi (Estonia, Lettonia), e pure l'Ukraina, a battere alla porta della NATO (carta NATO-Ukraina del 1997), quando la cosa equivaleva, per la vicina Russia, a un vero *casus belli*. Parallelamente al forum regionale, al Dialogo mediterraneo, iniziato nel 1995, saranno presto i paesi baltici, come la Macedonia, e dell'Asia centrale e del Caucaso, come l'Azerbaigian, che si avvicineranno alla NATO, attraverso una struttura *ad hoc*, il Partnariato per la pace.

L'adozione della "nuova concezione strategica" nell'aprile 1999, in favore della guerra contro la Serbia e in virtù di una sorta di "diritto positivo del fatto compiuto", segna una vera svolta nella storia delle relazioni internazionali, ma formalizza una realtà già esistente dal 1991: l'organizzazione atlantica è "in procinto di

diventare uno strumento permanente di intervento nelle crisi e nei conflitti, trovando così una nuova giustificazione della sua esistenza e della sua continuità”,<sup>8</sup> fa notare Paul-Marie de la Gorce. Per la prima volta dal 1945, la sola legalità internazionale riconosciuta e ammessa dagli Stati, le Nazioni Unite, è messa in disparte senza neppure essere sostituita da una struttura equivalente, ma a profitto di un Nuovo Ordine mondiale americano unilaterale. Carico di conseguenze, questo ribaltamento dell’ordine planetario instaura implicitamente una nuova forma di diritto: “il diritto del più forte”, per riprendere l’espressione consacrata da Ignacio Ramonet. Certuni dicono invece *la legge del più forte*, essendo gli Stati Uniti d’America, e di gran lunga, *i più forti* nei cinque settori essenziali della forza: politica, economia, forze armate, mezzi d’informazione e di comunicazione, alta tecnologia. Nel commentare l’operazione Forza alleata, Vladimir Volkoff pensa che la consacrazione del nuovo principio “d’ingerenza”, si è operata una vera *rottura* nella storia della diplomazia, dato che il principio di sovranità delle nazioni è ormai sorpassato, almeno per le nazioni che non hanno la forza necessaria per dissuadere gli Stati Uniti e le coalizioni “occidentali” dall’intervenire nei loro affari interni in nome del “dovere d’ingerenza”. “Il 24 marzo 1999, il postulato della sovranità è stato annullato con un colpo secco (...) e un altro postulato è stato forgiato: quello di ingerenza, che riposa (...) sull’idea chiaramente falsa che la forza superiore e il bene migliore si trovano necessariamente da una stessa parte. L’ingerenza (...) consacra, di una consacrazione ingiusta ed empia – il diritto del più forte facendo credere che è un vero diritto (...). A partire dal 24 marzo 1999, tutto è permesso al più forte se solamente prende la precauzione di dire che è anche il migliore. Tutte le tecniche della disinformazione sono a sua disposizione per persuadere il mondo, (...) questa manipolazione rende ridicola la stessa democrazia in nome della quale questa ingerenza si effettua”.<sup>9</sup>

Fino a un periodo recente, gli Stati Uniti agivano attraverso le organizzazioni internazionali che controllavano più o meno bene (ONU, FMI, BIRD, ecc.). “La priorità è ora data all’esercizio solitario del potere e alle azioni individuali”, spiega l’americano Michael T. Klare, professore al Hampshire College del Massachusetts. “Poco fa, le due tendenze della politica estera americana, che oscilla tra multilateralismo e unilateralismo, si equilibravano. Prendendo atto delle esitazioni francesi, cinesi e russe sui nuovi raid in Iraq, Washington bombardò di nuovo e senza mandato dell’ONU degli obiettivi strategici iracheni. In seguito ogni ambiguità è scomparsa: tanto Clinton che Madeleine Albright, James Rubin affermano a voce alta che gli Stati Uniti interverranno ormai unilateralmente dove vorranno e come sembrerà loro meglio, con o senza l’accordo degli ‘alleati’ e delle ‘organizzazioni internazionali’”.<sup>10</sup>

Ma il fatto che gli Stati Uniti non siano soddisfatti del funzionamento dell’ONU dal 1995 e non nascondano più il loro unilateralismo, non significa però che abbiano rinunciato alle “coalizioni occidentali”, sempre molto preziose e destinate a *diluire* le motivazioni strategiche e le responsabilità americane all’interno dei sistemi *formalmente* multilaterali, che si suppone rappresentino la “comunità internazionale”. Secondo il generale Jean Salvan l’utilizzazione di “coalizioni occidentali” per portare a termine delle *operazioni unilaterali* resta una costante della politica americana da diversi anni e complice di ciò che chiama “la strategia del furetto”, con la quale il cacciatore “lancia il furetto, e poi si impadronisce della preda catturata dal furetto”.<sup>11</sup> Nell’aprile 1996, Robbin Laird ex consigliere di Brzezinski aveva del resto precisato il ruolo dei “furetti”, rappresentati principalmente dagli “alleati” europei della NATO: “gli Stati Uniti devono ideare e attuare una strategia multiregionale e formare delle reti di alleanza lavorando strettamente con i suoi alleati”. Laird quindi stila la lista dei diversi alleati privilegiati o “furetti” regionali degli Stati Uniti: Gran Bretagna, nell’Atlantico e nel nord dell’Europa; la Germania in Europa centrale; la Francia nell’Africa francofona; Israele e Turchia nel Vicino Oriente; Giappone e Corea in Estremo Oriente.

La nuova concezione strategica della NATO perciò consiste, per la Casa Bianca, sotto responsabilità della “coalizione internazionale”, nell’utilizzare le forze armate americane e della NATO *ovunque* sia necessario per difendere gli interessi militari, economico-industriali e strategici degli Stati Uniti. “Come unica nazione capace di condurre operazioni integrate (plivalenti) su grande scala in teatri molto lontani dalle sue frontiere, gli Stati Uniti occupano una posizione unica. Questa capacità permette agli Stati Uniti di dominare le crisi esterne e di rispondervi anche quando non hanno una presenza permanente nella regione e vi dispongono solo di una infrastruttura limitata (...). Gli Stati Uniti devono quindi poter vincere, ovunque vogliano intervenire, ogni forma di resistenza, perché non è sempre possibile contare su alleati locali per proteggere gli interessi

americani all'estero",<sup>12</sup> riconoscono gli ufficiali del Pentagono. Concepita e diretta da Washington, in funzione delle sue sole priorità e degli interessi geopolitici americani, sotto la responsabilità di quelli, più "presentabili", dell'Occidente, la NATO si prende le sue responsabilità, dimostra che può agire dove vuole, quando vuole e lo decide quasi dappertutto, contro chiunque osi sfidare l'egemonia americana camuffata dietro la rappresentazione "Occidente" che rinvia a quella, ancora più onirica del mondialismo o della "cittadinanza del mondo".

## ISOLAZIONISMO E INTERVENTISMO: UN FALSO DIBATTITO

La diplomazia americana ondeggia, dalle origini, due grandi tendenze apparentemente contraddittorie, ma in realtà complementari: da un lato, il pragmatismo talvolta più cinico ("efficiency for us first"), dall'altro, l'idealismo più moralista e più angelico. In un'opera *Diplomazia*, Henry Kissinger conferma: "nessuna azione ha dimostrato più pragmatismo nella comune condotta della sua diplomazia né più ideologia nel perseguimento delle sue convinzioni morali storiche. (...) Il pensiero americano ha oscillato tra isolazionismo e impegno".<sup>13</sup> Ma, contrariamente a una idea ricevuta negli ambienti filo-americani europei, l'esistenza di due "scuole di pensiero", non significa che la politica d'intervento condotta in nome di un Nuovo Ordine mondiale dall'inizio degli anni '90 sia l'unico fatto dei "wilsoniani" idealisti, supposti democratici, mentre i repubblicani conservatori, presunti "isolazionisti", disapproverebbero la politica estera imperiale dell'amministrazione Clinton. Negli Stati Uniti certo i fautori dell'intervento in ogni direzione di Washington in nome dei principi "moralisti" si inseriscono soprattutto nella discendenza del presidente Wilson, che pensava che la SDN (Società delle Nazioni n.d.t.) aveva la vocazione ad essere la trasposizione sulla scena internazionale della costituzione degli Stati Uniti, i soli in grado di portare l'umanità verso una "pace perpetua" che desiderava ardentemente. Non perdiamo di vista che il Nuovo Ordine mondiale ("egemonia planetaria benevola degli Stati Uniti") – e la "diplomazia dei bombardamenti e degli embarghi" che lo caratterizza – fu proclamato sotto l'amministrazione del repubblicano George Bush, in Iraq, in nome della democrazia, dei diritti dell'uomo e della Bibbia, e che le politiche egemoniche, indifferentemente condotte dall'ex pacifista democratico Clinton e il conservatore Bush, da più di dieci anni, si fondano sugli stessi postulati interventisti e messianici inerenti al "manifesto destino degli Stati Uniti". Prima di loro, e senza risalire fino a Wilson, era lo stesso: John Foster Dulles, presidente di una società protestante presbiteriana, non si vantava di essere l'uomo politico che conosceva meglio la Bibbia, spiegando al Congresso i fondamenti morali e messianici della sua dottrina di *contenimento* contro l'Impero del male? Questa politica di lotta contro il male sarà seguita dal pastore democratico Jimmy Carter, alla fine del suo mandato, poi soprattutto dall'ex attore ultrarepubblicano Ronald Reagan. Come abbiamo dimostrato in un'opera precedente<sup>14</sup> dedicata al sostegno dato da Washington ai movimenti islamisti, la pragmatica strategia della "cintura verde" consistente nell'armare i peggiori fanatici islamisti afgani contro i Sovietici sarà inaugurata da Carter, specialmente su iniziativa di William Casey e Zbigniew Brzezinski, ripresa dall'amministrazione Reagan. Dal punto di vista della politica estera più utile, in particolare sul teatro eurasiatico, la continuità tra democratici e repubblicani per diversi aspetti combacia perfettamente, il che è insomma logico.

In realtà la contraddizione interventismo/isolazionismo non è più attuale. Oggi, certamente, gli isolazionisti fanno sempre sentire la loro voce, attorno all'opposizione ultraconservatrice del Partito della riforma fondato dal miliardario Ross Perot, e la cui figura carismatica, Pat Buchanan, è uno degli uomini politici americani più apertamente contrari all'interventismo. Non si può negare del resto che un vero dibattito perduri negli Stati Uniti su questo punto e che molti intellettuali, politici o altri osservatori, che si tratti di congressisti repubblicani o di rappresentanti di una certa "sinistra anti-imperialista", esprimono con regolarità nella stampa – il *Wall Street Journal* ha denunciato la "guerra illegale" in Kosovo – la loro ferma opposizione agli interventi armati americani nel mondo, come si è potuto constatare durante l'operazione Forza alleata più ancora che durante la guerra del Golfo. Ma per motivazioni strategiche essenziali, economiche e geopolitiche, che trascendono le divisioni politiche tradizionali, gli Stati Uniti sono in qualche modo *condannati* a continuare una politica egemonica e interventista. Per ora la "corrente isolazionista" non ha alcuna possibilità di arrivare a potere e rimane completamente esclusa dalle istanze decisive supreme: associazioni influenti (*Council of Foreign Relations*, commissione Trilaterale, ecc.), gruppi di pressione militar-industriali, circoli

finanziari ed energetici, che determinano la politica estera americana alla luce dell'imperativo strategico della *globalizzazione*, intesa come campo d'azione estensivo della potenza americana. "Non ci sono isolazionisti in America", conferma lo storico americano H.W. Brands. "Se gli Americani sono d'accordo su qualcosa, è sul dovere che il loro paese ha di migliorare l'umanità. Là dove le opinioni divergono, è sul modo di assumere questa responsabilità". Perciò "il nuovo dibattito oppone", spiega Denise Artaud, specialista degli Stati Uniti (CNRS), "quelli che vogliono intervenire ovunque e senza pesare le ricadute strategiche: da Bill Clinton, Madeleine Albright, Sandy Berger, Zbigniew Brzezinski, ecc., a quelli che pensano di intervenire soltanto dove sono minacciati gli interessi americani",<sup>15</sup> e dove Washington ha realmente i mezzi di intervenire, dopo l'esaurimento delle soluzioni diplomatiche, opinione difesa con successo, tra gli altri, da Henry Kissinger, Samuel Huntington per i quali l'interventismo è "molto pericoloso nel tempo" per gli Stati Uniti e l'Occidente, o anche il celebre stratega Edward Luttwak, che prevede invece un "interventismo minimo" degli Stati Uniti.

Contrariamente a un'idea ricevuta, il congresso, pur conservatore, non si è sempre opposto agli interventi all'estero, soprattutto, come lo si è constatato nella guerra del Kosovo, quando permettono di giustificare l'aumento delle spese militari. Il senato americano è talvolta ancor più interventista della Casa Bianca. Fino alla guerra del Golfo restaava alquanto ostile ad ogni intervento all'estero, temendo un "nuovo Vietnam". Ma gli ultimi dubbi isolazionisti furono tolti in occasione dell'operazione Tempesta del deserto, dato che un tacito accordo era stato infine trovato tra George Bush e il Congresso per l'invio di truppe. Anzi a partire del 1992 è il Congresso che spingerà la Casa Bianca a intervenire nella ex Jugoslavia, perché il ruolo di alcuni senatori come Bob Dole è stato importante. Nel 1995, è lo stesso Congresso che voterà una legge che chiede al presidente di sospendere l'embargo sulle armi destinate alla Bosnia e che pretenderà un intervento americano contro i Serbi. Infine, riguardo la crisi del Kosovo, il 17 dicembre 1997, al momento del voto della legge n°539, il Congresso legiferava già sulla questione, perché la legge precisava che il "popolo del Kosovo ha il diritto di avere uno sviluppo proprio", di "dotarsi della sua propria assemblea" e di "eleggere i suoi rappresentanti legittimi". La maggioranza repubblicana di destra "non rifiuta il principio dell'intervento in ogni direzione all'estero (...), afferma Phyllis Bennis, quando, a metà ottobre 1999, il Senato respinge il trattato sul divieto totale degli esperimenti nucleari (CTBT), esso conferma la volontà d'intervento unilaterale degli Stati Uniti e il loro rifiuto di qualsiasi multilateralismo".<sup>16</sup>

"I due approcci, isolazionismo e messianismo, tanto contraddittori in apparenza, si basano sulla stessa convinzione", spiega senza ambiguità Henry Kissinger. "Gli Stati Uniti possiedono il migliore sistema di governo del mondo e il resto dell'umanità può raggiungere la pace e la prosperità rinunciando alla diplomazia tradizionale e venerando, come l'America, il diritto internazionale e la democrazia (...). La *leadership* mondiale è un dato inerente alla potenza e ai valori dell'America".<sup>17</sup> Sappiamo però quanto gli ideali generali nascondino spesso, oltre Atlantico, i progetti più egemonici. Il celebre diplomatico americano dunque svela l'ipocrisia soggiacente all'altro falso dibattito che oppone "idealisti" e "pragmatici": "Agli Americani non è mai piaciuto riconoscere apertamente di perseguire degli interessi egoistici. (...). Durante le guerre mondiali come nei conflitti locali, i loro dirigenti hanno sempre asserito che si sarebbero battuti per difendere non degli interessi, ma dei principi".<sup>18</sup> Tra questi principi, la difesa dei diritti dell'uomo, la democrazia, la libertà sono continuamente invocate dal dipartimento di Stato. "L'ultimo nato", che è stato dimostrato con successo al tempo della guerra del Kosovo, è il principio "d'ingerenza umanitaria" o "diritto di ingerenza".

#### "DIRITTO D'INGERENZA", CAUSA DI GUERRE

Probabilmente gli interventi di tipo "umanitario", chiamati tradizionalmente "missioni di Petersberg", come quello del Kosovo, rischiano di diventare comuni in un prossimo futuro e di essere sempre più finalizzati per legittimare delle *guerre punitive* (Serbia) o *neo-coloniali* (Iraq) che non appaiono come tali, ma che portano il segno dell'egemonia coercitiva americana. L'aumento e la legittimazione crescente di questo tipo di interventi risultano direttamente dalla nuova "strategia globale" degli Stati Uniti che mirano a far evolvere la NATO da patto di difesa collettiva contro la minaccia sovietica in *organo offensivo*, autoreferente che assicuri la "sicurezza globale" degli Stati Uniti quando i loro interessi mascherati dietro quelli "dell'Occidente" sono

“minacciati”: forniture energetiche, circolazione marittima, terrore contro le popolazioni civili, riposizionamento geostrategico, ecc.

I principi fondanti del diritto internazionale, dunque della Carta atlantica, della Carta delle Nazioni Unite come dei diversi tribunali internazionali che rimangono la sovranità delle nazioni, fino ad oggi soggetti chiave del diritto internazionale, la sacrosanta sovranità nazionale è diventata un’ostacolo concreto all’evoluzione interventista della NATO e alla nuova strategia americana globale. “Di fronte a questa lunga decadenza geostrategica della storia contemporanea che minaccia gravemente la pace per la sua instabilità stessa, la recente volontà di superare la sovranità delle nazioni per mezzo di questo famoso dovere d’ingerenza umanitaria si aggiunge ancora al caos, alla minaccia di destabilizzazione geopolitica del mondo”,<sup>19</sup> commenta il filosofo e stratega Paul Virilio. Poiché le conseguenze prevedibili di una evoluzione neo-imperialista e *antisovranità* della politica estera degli Stati Uniti, che incoraggiano in Russia, in Asia centrale, in Cina, in Iraq, in ex Jugoslavia e altrove, le secessioni territoriali, rischiano di manifestarsi semplicemente con una “destabilizzazione a catena” del mondo, annunciata dalla straordinaria proliferazioni di Stati (micro Stati) constatata dall’inizio degli anni ’90. Perché il virus delle ribellioni, dei separatismi e di altre rivendicazioni di “autodeterminazione”, care a Washington dopo il presidente Woodrow Wilson (“dichiarazione Wilson” del 1915 sul “diritto all’autodeterminazione dei popoli”), possiede la sua *dinamica aggressiva* propria. Nel tempo questa dinamica antisovranità del “diritto di ingerenza” rischia di ritorcersi contro gli Stati Uniti stessi e i loro alleati, specialmente in Israele e Turchia, pericolo che ha messo chiaramente in evidenza il generale Ariel Sharon durante la guerra del Kosovo. “La prima guerra della NATO in Europa orientale è un cattivo presagio per la capacità degli Stati Uniti di assicurare durevolmente la pace all’era della proliferazione mondiale dei pericoli, spiega Paul Virilio, (...) per non poter disinnescare la bomba, si decide dunque di sopprimere lo stato nazione (...) ormai carico di tutti i vizi della sovranità, di tutti i crimini nazionalisti”,<sup>20</sup> salvo il nazionalismo americano più che mai rafforzato da questo stesso *internazionalismo da combattimento*, paravento della “egemonia nazionale” planetaria degli Stati Uniti, vincitori della guerra delle rappresentazioni e unici veri beneficiari del processo di *globalizzazione*.

Per non aver portato la pace nei Balcani, dove ha piuttosto contribuito a ravvivare le piaghe e gli odi intercomunitari, l’intervento punitivo della NATO in Kosovo riaccende, per effetto del trascinamento a catena, la guerra nel Caucaso e in molti punti del mondo. Infatti, degli scontri hanno opposto Azeri e Armeni solo tre settimane dopo la fine dei raid in Serbia, mentre i ministri consiglieri del presidente azero Aliiev reclamano, a loro volta, un intervento della NATO... contro l’Armenia, intervento che sembra loro risultare da quello del Kosovo, e suppongono che “l’Occidente” sia *automaticamente* dalla parte dei Musulmani alle prese con gli Slavo-ortodossi ex comunisti. È infatti proprio nel momento della resa di Belgrado di fronte alla NATO e dunque il fine vittorioso della strategia di internazionalizzazione dell’UCK, nell’estate 1999, che i ribelli ceceni attaccano il territorio del Daghestan e vi proclamano “l’indipendenza” di una repubblica islamica in nome del “diritto dei popoli a disporre di sé stessi”. Persuasi che l’Occidente, in luogo di agire militarmente contro Mosca, li difenderebbe almeno sul piano diplomatico e finanziati dall’esterno per motivi di strategia petrolifera che abbiamo sviluppato più sopra, gli indipendentisti ceceni avevano intensificato apposta, dal 1996, le loro azioni quotidiane di guerriglia terrorista (rapimenti, assassinii di poliziotti e civili slavi, attentati, ecc.) e moltiplicando le provocazioni: bomba nella stazione di Vladkavkaz che ha fatto 53 morti, attacchi omicidi e imboscate di pattuglie negli ultimi tre anni di pace relativa, sabotaggio di oleodotti in Daghestan, chiusura del territorio ceceno al petrolio dell’oleodotto passante per Grozny, attentati a Mosca ecc. Violando unilateralmente l’accordo del cessate-il-fuoco concluso nel 1996 tra Mosca e Grozny – un po’ come l’UCK aveva violato gli accordi Milosevic-Hobrooke nei mesi precedenti l’operazione Forza alleata per spingere Belgrado alle conseguenze più estreme – i ribelli islamisti ceceni adottarono la strategia vittoriosa dell’UCK: *provocazione-repressione-internazionalizzazione*, nel disprezzo di migliaia di vite umane, dato che i capi islamisti sapevano con cognizione di causa che la loro “strategia del peggio” avrebbe provocato ineluttabilmente le terribili repressioni da parte di Mosca che non poteva permettersi di perdere un territorio russo strategico attraversato dalla “via del petrolio”. È ugualmente durante e dopo la fine della crisi del Kosovo che furono commessi, nell’indifferenza quasi totale della comunità internazionale, i terribili massacri contro le minoranze cristiane di Timor-Orientale, in Indonesia. “Non è perché abbiamo bombardato Belgrado che bombarderemo Dili”, spiegava Sandy Berger, capo del Consiglio nazionale di sicurezza americano, poco



dopo gli spaventosi massacri di Dili. “Il Timor-Orientale non è il Kosovo”, ripeterà James Rubin, il portavoce del dipartimento di Stato.<sup>21</sup> Tuttavia, l’indomani della guerra del Kosovo, il presidente Clinton aveva dichiarato che l’operazione Forza alleata avrebbe servito da esempio: “Che viviate in Africa, in Europa centrale o non importa dove, se qualcuno vuole commettere dei crimini di massa contro una popolazione civile innocente, deve sapere che, nella misura delle nostre possibilità, noi l’impediremo”.<sup>22</sup> Il meno che si possa dire, è che l’attualità a Timor-Orientale e nel Caucaso non ha confermato le buone intenzioni del presidente americano.

Da quel momento si pone una questione centrale: in che modo gli Occidentali potranno essere credibili e permettersi, dopo aver distrutto l’ex Jugoslavia, provocato la morte di un milione di civili in Iraq dopo undici anni di incursioni e di embarghi e lasciato agire impunemente Turchi, Indonesiani, Sudanesi e tante altre dittature militari o fondamentaliste, di denunciare le repressioni commesse da Mosca, Pekino od ogni altro Stato importante contro le sue minoranze? Il *precedente della guerra del Kosovo* costituisce in definitiva un doppio incoraggiamento lanciato ai diversi protagonisti bellicosi nel mondo: da una parte, gli indipendentisti di tutti i paesi rischiano di lanciarsi nella “strategia del peggio” tipo UCK, con più o meno successo, mentre gli Stati Uniti non sono affatto pronti a distribuire dei miliardi per sostenere tutti i separatisti del pianeta; dall’altra, coscienti del rischio di vedere la loro sovranità minacciata dall’ondata indipendentista e l’estensione del “diritto d’ingerenza”, gli Stati potenti di tutto il mondo, convinti che gli Stati Uniti non faranno nulla per fermarli, rischiano, come è il caso della Russia, di approfittarne per “sistemare” anch’essi i “loro problemi” con le maniere forti (essendosi Mosca ispirata, con un relativo successo, alla dottrina del “zero morti” e all’offensiva aerea della NATO in Kosovo). Da allora si deve constatare che, lungi dall’instaurare un “mondo migliore”, un Nuovo Ordine mondiale “pacifico”, “più giusto” a favore delle minoranze perseguitate del mondo intero e che sbocca sul controllo degli Stati autoritari, è una sorta di “diritto regionale del più forte” (visto che ogni Stato regionale importante usa la forza come gli sembra meglio nella sua area) che si è sostituito di fatto al tradizionale e imperfetto *ordine internazionale* rappresentato dalle Nazioni Unite. In realtà che si tratti di Stati cardine filo-americani come Turchia, Arabia Saudita, Kuwait, Pakistan (ufficiosamente) o Indonesia, o di potenze “anti-egemoniche” refrattarie ai “valori occidentali”, come la Russia, l’India o la Cina, questi diversi protagonisti di peso si sono sentiti doppiamente incoraggiati nelle loro velleità e *strategie unilaterali* dal precedente della crisi del Kosovo. Hanno compreso il messaggio: solo gli Stati non dotati di armi strategiche, relativamente deboli, come l’Iraq e la Serbia, e/o che danneggiano gli interessi americani, hanno la predisposizione ad essere *sanzionati* dai raid della NATO. Gli uni (Turchia, Indonesia, Stati del Golfo, ecc.) non sono neppure soggetti a critiche. Gli altri (Cina, Russia, ecc.) si vedono rimproverate le loro azioni, in modo puramente formale. Ragione di più per venire alle mani il più presto possibile e senza testimoni...

## LA “SINDOME DEL KOSOVO”

Prendendo per pretesto la violazione dei principi del diritto internazionale da parte degli Americani e la sostituzione *de facto* – illegale – della Nato all’ONU, le potenze che per ora non temono le rappresaglie dell’Occidente si considerano più che mai giustificate nel condurre, nelle loro rispettive zone d’influenza, ogni sorta di interventi punitivi paragonabili all’operazione Forza alleata. Indipendentemente dal carattere discutibile dell’intervento della NATO in sé stesso, è molto probabile che il *precedente* della guerra del Kosovo avrà delle conseguenze destabilizzanti per la pace mondiale ancora per molto tempo, rischiando così di scatenare una dinamica “disgregatrice”, una destabilizzazione a catena di molti Stati eterogenei e fragili nel mondo di cui l’unità è minacciata dalle rivendicazioni separatiste. Difatti, quando gli Occidentali tenteranno di riportare alla ragione Mosca, al tempo dei bombardamenti di Grozny nell’autunno e nell’inverno 1999, la prima reazione dei Russi sarà di ribattere: “quegli stessi che hanno distrutto la Serbia nei 78 giorni di bombardamenti non sono nella posizione di darci delle lezioni di morale...”.

“Tra i fattori che contribuiscono alla destabilizzazione degli Stati multinazionali”, commenta Sergio Romano, ex ambasciatore d’Italia a Mosca, “la cosa più importante è l’insistenza con la quale gli Stati Uniti e l’Europa hanno sventolato la bandiera dei diritti dell’uomo. L’Occidente dimentica che i diritti dell’uomo, nel contesto delle società multinazionali d’Europa centro-orientale, significano in realtà i diritti delle comunità etno-nazionali. Esso crede di difendere i diritti del singolo e invia un segnale che le minoranze e i loro leader

percepiscono come un incoraggiamento oggettivo alle loro richieste di autonomia e di indipendenza. Crede di difendere la democrazia e soffia involontariamente il vento del nazionalismo. Crede di difendere i suoi valori fondamentali, ma mette al contrario in pericolo il suo interesse principale: la stabilità”.<sup>23</sup> Anche l’espressione “diritti dell’uomo” non riveste lo stesso significato in Francia, dove è legata alla difesa dell’individuo, di quello che ha in Cecenia, in Bosnia o in Kosovo, dove significa chiaramente *l’indipendenza*. Infine, a Mosca, Pechino, Belgrado e a Nuova Dehli, i concetti del tipo “diritti dell’uomo” o “dovere di ingerenza”, strumentalizzati dai movimenti separatisti del Caucaso, del Xinjiang, del Kosovo o del Cashmir, sono sinonimi di *disentigrazione e di aggressione occidentale*. È dunque insieme comprensibile e prevedibile, spiega Sergio Romano, che alcune minoranze secessioniste, spesso anche violente, nazionaliste e meno democratiche – sia detto per inciso – dei governi che le reprimano, cercano di *drammatizzare* la loro situazione, suscitando anche apposta, se necessario, le reazioni violente del “regime oppressivo”, al fine di rinforzare il discredito di quest’ultimo. Abbiamo già ampiamente dimostrato come i capi bosniaci e albanesi hanno a volte volutamente provocato dei massacri o delle reazioni militar-poliziesche sanguinose da parte delle autorità serbe, con disprezzo delle loro stesse popolazioni, al solo fine di rafforzare la loro immagine di “vittime innocenti” (“i buoni”) e di essere meglio in grado di reclamare degli interventi occidentali, in nome della difesa dei “diritti dell’uomo” e del “diritto d’ingerenza umanitaria”. “Lo Stato centrale reagisce suscitando i sentimenti nazionalistici della sua stessa opinione pubblica; la minoranza oppressa risponde a sua volta con un nazionalismo altrettanto radicale. Basta allora una scintilla per dar fuoco alle polveri. Paradossalmente, la campagna a favore dei diritti dell’uomo genera il nazionalismo e fa della stabilità internazionale una prospettiva ancor più superata”,<sup>24</sup> conclude Sergio Romano. Non si tratta qui di un fenomeno universale di sicuro – fatto che verrebbe a mettere allo stesso livello vittime e carnefici – dato che molte minoranze nel mondo sono vittime di terribili persecuzioni da parte di regimi totalitari o autoritari. Ma spetta al geopolitico il compito delicato di distinguere, nella misura del possibile, il falso dal vero, o piuttosto i *fatti crudi* dalle loro *rappresentazioni*, strettamente *soggettive*. Ma quali sono i mezzi principali d’osservazione di cui dispone il cittadino qualunque? Gli organi d’informazione. Abbiamo già dimostrato che questi, lungi dall’essere la pedina di un ipotetico complotto, sono innegabilmente, come gli esseri umani che li dirigono, *soggettivi*, quindi *manipolabili*. Tocca di conseguenza al geopolitico sapere anche perché i mezzi di informazione si occupano di alcuni fatti piuttosto che di altri. A rischio di essere pedanti, ricordiamo comunque che il “diritto di ingerenza umanitaria” non è invocato realmente e che l’Occidente scatena interventi militari della NATO solo a favore delle minoranze che godono di un netto sostegno politico occidentale, sostegno assunto e giustificato da una intensa copertura mass-mediatica preventiva, di cui godranno i felici eletti albanesi a scapito delle minoranze animiste o cristiane del Sudan, dell’Indonesia o dell’India, delle minoranze serbe del Kosovo, dei Libanesi invasi dalla Siria, delle centinaia di Russi scacciati dal Kazakistan e dal Caucaso, ecc.

Infatti, il nuovo principio etico-politico “d’ingerenza militar-umanitaria” a profitto delle minoranze (separatiste) “perseguitate” non è stato applicato in modo generalizzato e imparziale nelle diverse regioni del mondo ed è qui il suo tallone d’Achille. Certamente il fatto di non essere intervenuti in Cina o in Russia si spiega per il peso militare e strategico di queste due potenze, che non ha eguali con quello dell’Irak di 18 milioni di abitanti, della piccola Serbia di 10 milioni di anime o della piccola Repubblica serba di Bosnia. Ma gli “Occidentali” non hanno nemmeno cominciato un accenno di una azione preventiva o punitiva paragonabile a quella del Kosovo in Africa: Ruanda, burundi, Sierra Leone o Congo, dove sono regolarmente commessi massacri molto più sanguinosi e massicci. *Idem* in Turchia dove quasi 20.000 Kurdi sono stati uccisi negli ultimi decenni nelle operazioni di pulizia dalle forze armate di Ankara, che saranno malgrado tutto integrate, per colmo d’ironia dell’ingerenza a geometria variabile, alle forze dalla NATO venute ad impedire ai Serbi la continuazione della loro politica soppressione in Kosovo... In altri tempi, “le democrazie intervengono solo quando la protezione dei diritti coincide con interessi politici particolari”, dice Sergio Romano. A questo riguardo, l’Iraq, sul quale Americani e Britannici hanno continuato a sganciare bombe per tutto l’anno 1999 senza alcun mandato dell’ONU, dopo più di dieci anni di embarghi e incursioni aeree, è, con la Serbia, la più evidente manifestazione di questa coincidenza tra interessi strategici, “diritto del più forte” e “diritti d’ingerenza umanitaria”.

Secondo la strategia americana di egemonia totale che abbiamo analizzato in precedenza, strategia mirante ad impedire ad ogni rivale, concorrente o potenziale nemico di contestare la supremazia “globale” degli Stati

Uniti, i diversi interventi condotti da una decina di anni nei Balcani hanno il triplice vantaggio di permettere agli Stati Uniti di indebolire strutturalmente l'alleato-concorrente che è l'Unione Europea pur perseguendo l'obiettivo di "allontanamento" della Russia e avvertendo la Cina – o ogni altro ribelle potenziale – che gli Stati Uniti intendono conservare la "leadership mondiale". Il fatto quindi di liberarsi unilateralmente dell'ONU permette alla NATO e agli Stati Uniti di aggirare ogni rischio di veto russo o cinese, francese o britannico al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, nel caso in cui gli "alleati" avessero una volontà d'autonomia e se mai un'alleanza "anti-egemonica" quale è temuta da Brzezinski venisse a rivendicare un ordine "multipolare". Perché la guerra del Kosovo consacra, per diversi aspetti, la vittoria del principio di unipolarità su quello della multipolarità. È in questo contesto di nuova situazione internazionale che si inscrivono altre decisioni geostrategiche degli Stati Uniti, specialmente ciò che i mass-media hanno chiamato, a torto, la "nuova guerra stellare". Come constatiamo, la "strategia dei mezzi", specialmente gli orientamenti in materia di nuove armi o di nuove tecnologie, è molto in accordo con la "strategia globale" degli Stati Uniti, descritta in questo saggio.

## IL CONTROLLO DELLO SPAZIO CIRCUMTERRESTRE: SUPREMAZIA GLOBALE E RILANCIO DELLA CORSA AGLI ARMAMENTI

In base alla nuova strategia nazionale di sicurezza americana, il Senato, a maggioranza repubblicana, ha adottato, nell'inverno 1999, un nuovo programma antimissili mirante ad assicurare la sicurezza di una parte del territorio americano e di alcuni paesi alleati nell'area asiatica. Se è confermato dalla Casa Bianca, questo programma è destinato a essere diviso in due parti principali: in primo luogo il National Missile Defense (NMD), destinato a difendere il territorio americano e suscettibile di abbattere<sup>25</sup> i missili balistici lanciati da un paese nemico prima che penetri negli strati alti dell'atmosfera; in secondo luogo il Theater Missile Defense (TMD), programma simile concepito per essere utilizzato sui teatri di guerra esterni, soprattutto in Asia. Il Pentagono ha dunque previsto di spendere più di 65 milioni di franchi (10 miliardi di euro) su questo progetto tra il 2000 e il 2005.

Per alcuni osservatori, si tratterebbe dapprima di un mezzo per giustificare la concessione alle industrie americane di crediti importanti per assicurare la sua supremazia. Secondo il capo repubblicano al Senato, Trent Lott, il nuovo programma antimissili sarebbe invece una delle priorità strategiche, essendo gli Stati Uniti attualmente nell'incapacità, secondo lui, di premunirsi contro attacchi simultanei da "Stati criminali" (*rogue States*): Corea del Nord, Iran, Pakistan, India, Iraq, Libia, ecc., che sono in grado di disporre di missili la cui portata odierna varia da 1.500 a 8.000 km, ma le cui prestazioni saranno migliorate negli anni futuri. Meno ambizioso del progetto di "guerra stellare" lanciato da Ronald Reagan, il cui obiettivo era quello di distruggere i missili avversari intercettati negli alti strati dell'atmosfera partendo dalle piattaforme spaziali, il progetto NDM sarebbe questa volta basato a terra e si appoggerebbe per la individuazione degli ordigni nemici sulla rete americana di satelliti d'osservazione, da qui l'importanza del controllo delle tecnologie satellitari, argomento su cui ritorneremo. "Fino ad oggi, lo spazio era considerato come il teatro di competizioni militari che riguardavano la comunicazione, il riconoscimento e la sorveglianza", scrive il generale Randy Weidenheimer, dell'US Air Force. "Oggi dobbiamo poter usare i nostri satelliti come vere armi".

Ma il nuovo programma americano antimissili oltrepassa la tradizionale volontà politica internazionale di non utilizzare lo spazio circumterrestre. Esso rischia infatti di rilanciare puramente e semplicemente la *corsa agli armamenti nucleari*, poiché, come ha ricordato Mosca che l'ha contestato con forza, esso torna ad denunciare il trattato russo-americano di limitazione dei sistemi antimissile ABM (*antibalistic missiles*) del 1972, così come altri accordi di riduzione degli armamenti strategici. È peraltro in questo stesso contesto di unilateralità e di rilancio della corsa agli armamenti strategici che il Senato ha respinto, il 13 ottobre 1999, il trattato di divieto totale degli esperimenti nucleari (CTBT), nonostante le esortazioni del presidente Clinton. "Gli Stati Uniti rilanciano una corsa ai missili antimissili che minaccia l'insieme degli accordi di disarmo firmati da diversi decenni", afferma Phyllis Bennis, ricercatrice all'Institute for Policy Studies degli Stati Uniti.<sup>26</sup> Il programma TMD prevede ufficialmente di dispiegare in Asia, probabilmente in Giappone e anche a Taiwan, un sistema di difesa antimissili destinata a prevenire un'aggressione proveniente da "Stati criminali", come la Corea del Nord. Ma dietro questa linea strategica teoricamente rivolta verso quest'ultima, Pechino

non vede altro che un dispositivo occidentale destinato, a partire dalle *Rimlands* asiatiche e dalle isole, per accerchiare e contenere la Cina, come la NATO e il Partnariato per la pace circondano e *fanno retrocedere* la Russia. Avendo ripetuto la sua determinazione a reintegrare Taiwan nella sfera d'influenza cinese, Pechino considera il dispiegamento dei sistemi antimissile nell'isola nazionalista come un vero *casus belli* da parte degli Stati Uniti. Inoltre, i sospetti cinesi non possono essere che rafforzati dopo l'episodio del bombardamento dell'ambasciata cinese in Jugoslavia, durante l'operazione Forza alleata, dagli aerei americani, interpretato, a Mosca e a Pechino, come un avvertimento lanciato ai giganti eurasiatici. Ricordiamo in breve i fatti: l'8 maggio 1999, all'apice dei bombardamenti della NATO contro la Serbia, 3 missili americani bombardarono l'ambasciata di cinese a Belgrado, uccidendo tre giornalisti cinesi e facendo una ventina di feriti. I servizi di comunicazione della NATO e Washington fecero le loro scuse, spiegando in un primo tempo che una manovra dei Serbi avrebbe sfortunatamente "illuminato" l'edificio al momento del "passaggio" di un B2 americano. Appena tre giorni dopo, i servizi esteri di sicurezza francesi (DGSE) fecero sapere che questa spiegazione non era credibile. Si venne a sapere quindi in seguito che "l'errore" dell'attacco sarebbe risultato dall'impiego di "carte imperfette" americane situanti l'ambasciata di Cina sempre al suo vecchio indirizzo. Ma sappiamo che diversi diplomatici americani erano già stati invitati all'ambasciata e, dunque, che gli strateghi conoscevano benissimo il "nuovo" indirizzo. Perciò, il fatto che l'ambasciata cinese sia stata bombardata da un B2 strategico americano dipendente *direttamente* dal Pentagono e non dalla NATO invita a porci seriamente delle domande. Perché durante la guerra del Kosovo, quasi la metà dei bombardamenti più strategici furono effettuati dagli edifici americani non rendendo *nessun conto* alla Nato. Sta di fatto che Pechino non accetterà le spiegazioni americane e interpreterà il bombardamento della sua ambasciata come un avvertimento. Confrontando questo fatto con il progetto di dispiegamento, da parte degli Stati Uniti, di sistemi antimissili in Asia, la Cina deciderà di raddoppiare i suoi sforzi nel campo dell'armamento strategico, specialmente nell'ambito di una cooperazione con la Russia. Da parte loro, i Russi hanno da allora rilanciato le loro ricerche in materia di tecnologie antimissile, mentre la Cina intende investire circa 10 miliardi di dollari per modernizzare i suoi armamenti nucleari ed essere in grado di disporre, da qui al 2010, un centinaio di razzi a lunga gittata capaci di evitare ogni attacco atomico. Già il missile DF.31 che è appena stato sperimentato, fa notare il generale P.M. Gallois, avrebbe una gittata di 8.000 km. Ma né l'India né il Pakistan rimasero indifferenti all'armamento della Cina...

Il programma americano NDM quindi può solo incoraggiare l'insieme delle potenze atomiche "anti-egemoniche" – sia l'asse "confuciano-islamico", temuto da Huntington, che l'asse Pechino-Mosca-Teheran, come l'India, attraverso la Russia – a cooperare più strettamente insieme e ad aumentare il numero delle loro cariche atomiche e la capacità di lancio a media e poi a lunga portata. Come spiega Pierre-Marie Gallois, il progetto americano di difesa spaziale "spinge quei paesi ad avere arsenali limitati, ma sufficienti a destare preoccupazioni, ad aumentare la quantità delle loro armi affinché in caso di bisogno una quantità ancora consistente tra esse raggiunga i suoi obiettivi, mentre le rappresaglie restano temibili (...). Ecco così incoraggiata la proliferazione "verticale" e indirettamente anche "orizzontale", perché ci vorranno nuove verifiche per aumentare i modesti arsenali nazionali e rendere così lecita la ripresa degli esperimenti".<sup>27</sup> Non dimentichiamo che la Corea del Nord possiede un missile Taepodong I, che, siluppato, potrebbe arrivare a grande distanza, che l'Iran sembra essersi impegnato sulla stessa strada, tanto per gli "esplosivi" che per i "vettori"; e che l'India e il Pakistan, dietro la Cina, hanno messo in mostra le rispettive capacità atomiche.

La minaccia per la pace mondiale che costituisce questa nuova corsa agli armamenti sullo sfondo della nuova guerra fredda Est-Ovest/Nord-Sud rischia di essere carica di conseguenza per la stabilità e la pace nel mondo negli anni a venire. Gli Stati Uniti asseriscono che la loro schiacciante superiorità tecnologica e militare dissuaderà ogni altra potenza a fare uso delle sue forze strategiche contro "l'Occidente", almeno contro gli Stati Uniti che saranno un giorno dotati di un "ombrello atomico spaziale", anche se è ancora lontano. Ma ci si dimentica che i rischi di *scontri* atomici tra potenze medie sono aumentati di dieci volte, dato che la "strategia dal forte al debole", e anche dal "fanatico al forte" non risparmia affatto l'Europa e gli Stati Uniti da attacchi nucleari per "saturazione", non essendo il sistema di difesa antimissile ancora affidabile al 100%.

Ma il rilancio della corsa alla "supremazia degli armamenti" (aerospaziale e atomica) maschera infatti la vera guerra, la "corsa alla distruzione economica" delle nazioni. Come durante la guerra fredda gli Stati Uniti avevano costretto l'URSS a fare spese militari improduttive legate alla guerra stellare (IDS), che rovinarono Mosca e contribuirono a mettere in ginocchio "l'Impero del male", così questa *strategia geoeconomica* della

corsa alle tecnologie strategiche ha per scopo ultimo quello di *distruggere la potenza economica* del nemico, reale o virtuale, come “dell’alleato concorrente”, “di esaurire ad una ad una le economie concorrenti del gran mercato di Wall Street”,<sup>28</sup> spiega Paul Virilio, essendo le frontiere che separano queste differenti nozioni (*concorrente, nemico, avversario, alleato, amico*) diventate labili, anzi permeabili, in un contesto di guerra economica.

Gli Stati Uniti vogliono raggiungere a termine lo scopo che gli strateghi anglosassoni hanno sempre perseguito: sottomettere *definitivamente* le potenze continentali, neutralizzare lo *Heartland* eurasiatico, a partire dalle Rimlans periferiche – che danno accesso alla dominazione del mondo – allo scopo di raggiungere l’*egemonia mondiale totale*, il dominio dello *Heartland*. Ricordiamo la parola dello stratega John Collins sulla supremazia dello spazio: parafrasando Mackinder, che aveva dichiarato che “chi comanda l’Europa dell’Est comanda l’Eurasia e chi governa l’Eurasia comanda l’isola mondiale”, Collins spiega che “chi governa lo spazio circumterrestre comanda la terra; chi possiede la Luna comanda lo spazio circumterrestre; chi comanda L4 e L5 comanda il sistema Terra-Luna” (L4 e L5 sono i punti dello spazio dove l’attrazione gravitazionale della Luna e della Terra è in perfetto equilibrio). Nel periodico americano *Foreign Affairs* di maggio-giugno 1994, un articolo di Etham B. Kapstein avrebbe potuto però attirare l’attenzione di molti dei nostri dirigenti: “Per la prima volta nella storia moderna, un paese è sul punto di monopolizzare il commercio internazionale di armamenti. L’aumento dei costi e la diminuzione dei bilanci di difesa esercitano una pressione sui produttori di armi inattive e la maggior parte di loro crollano sotto tale pressione... All’inizio del XXI secolo, gli Stati Uniti saranno l’unico produttore di armamenti più avanzati, a mano a mano che gli altri paesi scopriranno che i costi associati al finanziamento di nuovi programmi sono troppo pesanti da sopportare.. questo monopolio sarà benefico per gli Stati Uniti, ma anche per la comunità mondiale. Il passato dimostra che gli Stati che dipendono dalle armi americane sono meno inclini di altri a entrare in guerra con i loro vicini... ironicamente, un monopolio americano sarà vantaggioso per l’economia del mondo. Una volta che le industrie inefficienti saranno uscite dalla loro costosa miseria, i governi potranno destinare le loro magre risorse a obiettivi più produttivi”. Infatti, il bilancio militare americano per l’anno 2000 in materia di difesa, adottato dal Congresso nell’ottobre 1999, esemplifica alla perfezione la volontà americana di acquisire una supremazia globale incontestata e di *distanziare definitivamente*, sul piano tecnologico, nemici, rivali e anche alleati. Con 267,8 miliardi di dollari, infatti, il nuovo bilancio della difesa americano è non solo l’unico bilancio militare occidentale in aumento (+7% in rapporto al 1999), ma anche quello che dà la maggiore priorità alla modernizzazione degli equipaggiamenti. Senza dubbio, se il nuovo programma antimissili NTD riesce, esso finirà per indebolire economicamente non solo i nemici dichiarati degli Stati Uniti (Cina, Russia, India, Corea del Nord), ma, nella stessa occasione, gli *alleati* europei degli stessi Stati Uniti. Perciò la supremazia tecnologica e militare totale degli Stati Uniti è, a termine, la chiave della sottomissione delle altre potenze del mondo all’Impero statunitense.

#### RITORNO ANTI-OCCIDENTALE, RIAVVICINAMENTO RUSSO-CINESE E “NUOVA GUERRA FREDDA”: PRINCIPALI CONSEGUENZE DELLE GUERRE DEL KOSOVO E DELLA CECENIA

Nella sua opera *La Nouvelle Guerre froide*,<sup>29</sup> Gilbert Achcar parte da un fatto incontestabile: il bilancio militare degli Stati Uniti, che aumenta in misura esponenziale, sta per raggiungere le cifre conosciute negli anni ’80 ed equivale oggi al totale di quelli autorizzati di Cina, Russia, Inghilterra e Germania insieme. Ma, per l’autore, lo sforzo di guerra americano non è diretto contro la minaccia degli “Stati corrotti”, ma, in forma appena velata, contro l’insieme strategico eurasiatico Russia-Cina. Achcar ricorda che gli Stati Uniti, dalla fine della guerra fredda, non hanno mai cessato di perseguire un obiettivo maggiore: impedire la rinascita di una potenza paragonabile a quella che fu l’Unione Sovietica, o qualsiasi altro insieme eurasiatico in grado di contestare la supremazia unipolare statunitense. In questa prospettiva, la nuova concezione strategica della NATO, l’aumento spettacolare del bilancio della difesa americano e soprattutto i diversi interventi militari americano-occidentali condotti – senza l’accordo dei membri non occidentali del Consiglio di sicurezza – dopo la caduta dell’Unione Sovietica (Iraq, Bosnia, Kosovo, ecc.), sono stati percepiti a Mosca, Pechino o a Nuova Dehli, come vere “dichiarazioni di guerra fredda” più ancora che come avvertimenti.

“La pacificazione Est-Ovest è rimessa in questione dall’aggressione americana al Kosovo, spiega Pierre-Marie Gallois, così si allarga la spaccatura tra mondo occidentale americanizzato e governo di nazioni che

raggrupperanno ben presto una popolazione di quasi 3 miliardi di uomini, con un livello di vita nettamente meno elevato. Può darsi che la crisi del Kosovo e il modo in cui è stata trattata siano il segno premonitore di un futuro grande scisma”.<sup>30</sup> Paradossalmente, gli Stati Uniti, che pretendono di incitare la Cina (ammessa di recente in seno all’OMC) e la Russia ad unirsi al concerto delle nazioni industrializzate e che temono soprattutto la costituzione di alleanze “anti-egemoniche”, sembrano aver fatto di tutto per favorire un riavvicinamento tra le due maggiori potenze nucleari eurasiatiche, Cina e Russia. “La diplomazia dei bombardamenti che pratica la signora Albright è sfociata nel processo che il dipartimento di Stato temeva di più: un riavvicinamento spettacoloso tra Mosca e Pechino”, constata il generale Gallois. Infatti, solo qualche mese dopo l’operazione Forza alleata, il 9 dicembre 1999, Boris Eltsin si recava a Pechino per mettere fine a una vecchia controversia di frontiera e proclamare che la Russia – come la Cina – era “fino a prova contraria una potenza nucleare” e che gli “Occidentali”, rifiutando la collaborazione di questi due Stati, dovevano però “guardarsi dall’intervenire nei loro affari interni”: il Caucaso per la Russia, i diritti dell’uomo, Taiwan, le isole Spratley, per ciò che riguarda la Cina. Ma sembra utilissimo riportare qui il discorso di Eltsin trasmesso sulle televisioni nazionali cinese e russa, tanto è rivelatore del rilancio di una sorta di guerra fredda:

“Ieri, Clinton si è permesso di esercitare una pressione sulla Russia. Ha creduto per un minuto, un secondo (silenzio prolungato), di poter esercitare questa pressione. Ha dimenticato che la Russia dispone di un arsenale nucleare completo. (...) Quando si è dimostrato in disaccordo con ciò che facevo in Kosovo, non ha dimenticato che gli Stati Uniti sono una grande potenza. (...). Il mondo deve essere multipolare (...) noi non possiamo ammettere che gli Stati Uniti dettino la loro volontà al mondo. Non è solo Bill Clinton che detterà le sue condizioni al mondo. Sono anche Jiang Zemin e Eltsin”, dichiarava l’ex presidente russo in uno slancio anti-imperialista poco dopo aver incontrato il suo collega cinese Jiang Zemin. “Voglio dire a Clinton che non dimentichi in quale mondo vive. Non è possibile che ordini a tutto il mondo come si deve vivere, lavorare, riposarsi e così via. Anche io e Jiang Zemin diremo al mondo come comportarsi e non lui solo”. Eltsin proseguirà le sue dichiarazioni riaffermando con forza la vocazione di Mosca e di Pechino ad operare per un *mondo multipolare*, condannando ancora una volta il progetto americano di rilancio degli armamenti antimissile. Poco dopo le dimissioni di Boris Eltsin, nel gennaio 2000, una delle prime decisioni strategiche del presidente Vladimir Putin sarà quella di rivedere la dottrina russa dell’uso dell’arma nucleare, riservandosi Mosca il diritto di farvi ricorso non più soltanto in caso d’aggressione maggiore contro “l’esistenza stessa della Federazione russa”, ma in un conflitto in cui tutti gli altri mezzi sarebbero falliti. Parallelamente, Putin deciderà l’aumento di circa il 50% del bilancio militare russo...

Secondo Anatoli Ziuganov, capo del partito comunista russo e autore di diversi trattati di geopolitica, esisterebbe un “vero complotto geopolitico mondiale contro l’ex URSS” e “la principale minaccia per la sicurezza della Russia” deriverebbe dallo “sviluppo della macchina militare dell’Alleanza atlantica verso le frontiere occidentali del nostro paese”.<sup>31</sup> Lungi dal considerare la firma, a Parigi, il 27 maggio 1997, del trattato costitutivo NATO-Russia come un segno di pacificazione tra i due ex blocchi, Ziuganov afferma che il trattato di Parigi “consacrava giuridicamente la vittoria dell’Occidente alla fine della guerra fredda”. Perciò, “il puro buon senso ci suggerisce di rafforzare i nostri legami con la Cina, l’India, l’Iran e alcuni paesi arabi”,<sup>32</sup> continua l’autore, dopo aver ricordato che “gli appelli di Mackinder a rovesciare la ‘dominanza russa’ sul centro dell’Eurasia” sono stati ripresi da “russofobi come Brzezinski o Kissinger”.<sup>33</sup> Nel suo *Journal d’un écrivain*, già Dostoievski scriveva: “la Russia non è solo europea, ma anche asiatica. Meglio, ci sono forse più speranze per noi in Asia che in Europa. Dei nostri futuri destini, l’Asia è forse la nostra principale apertura”.<sup>34</sup> Queste dichiarazioni si possono del resto avvicinare a quelle del Primo ministro indiano Vajpayee che, pur consannando fermamente gli attacchi della NATO, aveva annunciato, subito dopo lo scatenamento dell’operazione Forza alleata, che il suo paese “rifletteva seriamente sulla possibilità di costituire un asse triangolare con Russia e Cina per far salire la pressione internazionale contro gli attacchi aerei sulla Jugoslavia”.<sup>35</sup>

Contrariamente al suo atteggiamento relativamente oscurato durante la guerra del Golfo, il governo cinese chiese alla NATO, fin dall’inizio dell’operazione Forza alleata in ex Jugoslavia, “di fermare immediatamente

la sua ingerenza militare”.<sup>36</sup> Quanto al governo indiano, esso dichiarò, il secondo giorno degli attacchi, il 25 marzo, che, “anche se gli alleati erano presi nel contesto di iniziative regionali, simili azioni unilaterali condotte senza l’autorizzazione nella forma dovuta del Consiglio di sicurezza dell’ONU minano gravemente l’autorità del sistema delle Nazioni Unite nel suo complesso”.<sup>37</sup> Il *Times of India* spiegava poco dopo la posizione ufficiale di Nuova Dehli scrivendo che “il messaggio al resto del mondo è perfettamente chiaro, gli Stati Uniti e il loro docile strumento la NATO possono oggi intervenire militarmente contro qualsiasi altra nazione che non ha missili a lunga gittata né capacità nucleare”,<sup>38</sup> mentre l’India procedeva al lancio di un missile balistico di media portata una settimana dopo... Altre capitali espressero il loro disaccordo o la loro indignazione: Nelson Mandela qualificò come irresponsabile la decisione occidentale di aggirare il Consiglio di sicurezza, accusando la NATO di fare “precisamente ciò che fa Milosevic assassinando dei civili e distruggendo le infrastrutture e i ponti della Jugoslavia”.<sup>39</sup> Forte della lezione della guerra del Kosovo, il geopolitico Alexandre Duguin, presidente del comitato geopolitico della Duma, consiglia il ritorno a una “politica eurasiatica”, non potendo la Russia riaffermare la sua autorità, a suo avviso, che “contando sull’Est e opponendosi all’Occidente liberale e antislavo-ortodosso”, causa di tutti i mali della Russia post-sovietica. Per Duguin i migliori alleati potenziali di Mosca sono il fondamentalismo iraniano, il panarabismo di sinistra, tipo Saddam Hussein, e la Cina, con l’India, alleato ideale di fronte all’asse strategico americano-pakistano-wahhabita ereditato dalla guerra fredda. Anche le condanne dell’imperialismo americano di Nuova Dehli, Pechino e Mosca, al momento dell’intervento della NATO contro la Serbia, hanno fatto dire al ministro degli Affari esteri Ivanov che la Russia potrebbe diventare “il leader di tutte le forze vive e sane del mondo”, vale a dire “l’alleanza anti-egemonica” tanto temuta dagli strateghi americani.

Dopo la crisi del Kosovo e della Cecenia, i sentimenti anti-occidentali dei Russi si sono considerevolmente accentuati: inizio aprile 1999, il 49% dei Russi riconosceva di “avere una opinione negativa dell’Occidente”, come fa notare *Le Point* del 17 aprile 1999. Così l’opinione secondo cui esiste un “complotto geopolitico dell’Occidente contro la Russia”, rappresentazione profondamente radicata in numerose elite e intellettuali russi, compresi ex dissidenti anticomunisti come Soljenitzin o Zinoviev, che dichiarano ai Serbi, durante la guerra del Kosovo: “Abbiamo salvato l’umanità dalla minaccia più terribile: il fascismo. Ora siamo attaccati da un nuovo nemico comune, l’imperialismo americano che cerca di dominare il mondo. Le stesse intenzioni lo ispirano contro di noi, Russi, e di voi, Serbi: sopprimerci attraverso lo smembramento del nostro paese e la frammentazione del popolo, essendo lo scopo finale quello di sterminarci. (...) Noi Russi, abbiamo già capitolato davanti a questo nemico. (...) Mentre voi resistete. Voi lottate per la vostra indipendenza. (...) Combattetevi anche per noi Russi che abbiamo vilmente abbandonato il campo di battaglia della storia. Voi lottate per tutta l’umanità che l’imperialismo aggressivo degli Stati Uniti minaccia”.<sup>40</sup> Secondo Zinoviev, l’umanità sarebbe infatti entrata sotto l’influenza dell’egemonia americana, “nell’era post-democratica”, mentre il pianeta è diventato “mono-statale” o “monopolare”, dato che gli Stati Uniti esercitano una egemonia globale, per ora, incontestata. “Tanto che la democrazia è ormai superflua per i dirigenti del mondo occidentale. Molto di più, essa ha cominciato a disturbarli nella conquista del potere mondiale”. L’ex dissidente russo quindi non esita ad affermare che l’Occidente, uscito vittorioso dalla guerra fredda, si incammina “verso un totalitarismo di un genere particolare (...), bellicoso che avanza sotto la maschera dell’umanesimo, della democrazia, della lotta per i diritti dell’uomo, della giustizia”.<sup>41</sup>

Ma questo anti-occidentalismo russo, di destra come di sinistra, ha ugualmente trovato un terreno favorevole con l’esplosione della “seconda guerra russo-cecena”, nell’agosto 1999, dato che molti Russi sono persuasi che i ribelli ceceni erano solo delle pedine al servizio degli interessi “islamo-occidentali”.

Riuniti al summit di helsinki nel novembre 1999, i dirigenti occidentali condannarono con fermezza la Russia, al tempo dei primi bombardamenti aerei sulla Cecenia, chiedendo a Mosca di togliere l’ultimatum lanciato alla popolazione civile di Grozny e considerando l’ostinazione della Russia nel continuare la sua offensiva contro i Ceceni come “una sfida portata all’Occidente”. Da parte sua Bruxelles minacciava di “sospendere” alcune clausole dell’accordo di partenariato e di cooperazione che lega l’Unione Europea alla

Russia, mentre i quindici ministri degli Affari esteri stranieri della UE condannavano fermamente “l’uso sproporzionato della forza” da parte di Mosca. “Le forze armate russe hanno sfidato l’Occidente qui in Cecenia prendendo il controllo della città simbolo di Bamut e continuano i loro bombardamenti su Grozny, malgrado gli appelli al negoziato prima dell’apertura del vertice dell’OSCE”, titolava *Le Monde* del 15 novembre 1999, riportando le dichiarazioni ufficiali di Bruxelles. Meglio, l’OSCE e il Consiglio d’Europa furono sul punto di escludere la Russia dalle loro istituzioni, accusando Mosca di “prendersi gioco dei valori dell’Occidente”. Per quanto riguarda il ministro francese della Difesa, Alain Richard, esso ricordò che l’Europa aveva un ruolo di persuasione politica e di messa in guardia da giocare, consigliando alle autorità russe: “diffidate dell’isolamento e dell’emarginazione e di apparire sempre di più come una potenza incompatibile con i nostri valori”,<sup>42</sup> dato che il ministro francese sembrava temere l’allargamento del fossato ideologico e di civiltà separante di nuovo “l’Occidente” dalla Russia dopo la guerra del Kosovo. Ma, se non ci si pone dal *punto di vista morale*, indipendentemente dal terribile dramma umano che hanno in effetti provocato i bombardamenti russi, ma dal punto di vista dell’*analisi geopolitica* delle “rappresentazioni”, l’espressione “la Russia sfida l’Occidente” è rivelatrice del partito preso antirusso che sottende sempre di più la nozione svilita di “Occidente”. Perché se era solo un sentimento di compassione che animava gli “Occidentali”, questi deploravano i “drammi” o le “catastrofi umanitarie”, la “mancanza dei diritti dell’uomo” in quanto tali dappertutto. La menzione di una “sfida russa verso l’Occidente” rivela gli orientamenti strategici antislavo-ortodossi (*neo-contenimento*) che spingono gli “Occidentali” a rimproverare ai Russi il loro comportamento in Cecenia mentre i massacri delle popolazioni kurde per anni da parte di Ankara e l’ostinazione della Turchia a non riconoscere il genocidio armeno non sono mai stati qualificati come “sfida all’Occidente...”. Come si vede, la *geopolitica delle rappresentazioni* non consiste nel nascondere i drammi umani o a scagionare o incriminare questo o quel campo piuttosto dell’altro, ma a *scoprire* i motivi geostrategici ufficiosi che spingono gli Stati a occuparsi di certe questioni invece di altre.

In Cecenia, come in Kosovo, sono ancora una volta la strategia filo-islamista americana e l’imperiosa necessità di privare i Russi della via degli idrocarburi che spiegano in gran parte la sovra-mediatizzazione degli avvenimenti e il fatto che “l’Occidente” prenda le difese degli insorti indipendentisti, anche se provenienti dalle correnti islamiste radicali più anti-occidentali (talibani, reti Ben Laden, wahhabiti, ecc.). “Credo che i Russi stiano facendo in Cecenia ciò che Milosevic ha tentato di fare in Kosovo” commenterà il generale Wesley Clark fin dai primi “raid aerei” di Mosca su Grozny. “Simili parole sono del tutto inaccettabili”, ribatterà il ministro degli Affari esteri russo all’ex comandante supremo della NATO, annunciando “che farebbe meglio astenersi dal fare sermoni”, stupendosi “che sia Wesley Clark, uno dei principali colpevoli dell’aggressione della NATO contro la Jugoslavia a fare delle dichiarazioni antirusse”.<sup>43</sup> Anche Madeleine Albright, che era stata nondimeno uno dei più attivi fautori dell’intervento occidentale in Iraq e in Serbia, si permetterà di avvertire il presidente Vladimir Putin, poco dopo le dimissioni di Eltsin: “Una sventura è inflitta in dosi massicce alla popolazione civile cecena, sia militarmente che con la comparsa di molti rifugiati (...). La Russia paga il prezzo sul piano internazionale e si trova sempre più isolata”. Ma alcuni commentatori americani metteranno in evidenza le vere ragioni della crisi russo-cecena, per certi aspetti paragonabile a quella del Kosovo, con la differenza che gli Americani non potranno permettersi questa volta di intervenire militarmente. Ascoltiamo ancora una volta Zbigniew Brzezinski: “un aperto successo militare (dei Russi) stimolerà un po’ di più le aspirazioni neo-imperialiste di Mosca, aumentando anche il ritorno ai peggiori elementi tra i dirigenti della Russia (...). Una vittoria militare russa in Cecenia rischia di dare ai fautori della linea dura a Mosca il desiderio di tenere sotto controllo o di eliminare Shevarnadze, sottomettendo allo stesso tempo la Georgia. (...). La politica americana per il Caucaso del Sud e l’Asia centrale ne sarà contrariata. Una Georgia sottomessa è per la Russia l’accesso diretto all’Armenia – già feudo di Mosca – il che taglierebbe l’Azerbaijan – così come l’Asia centrale – dall’Occidente; ma è anche il controllo politico dell’oleodotto Baku-Supsa (...) Mosca deve essere informata senza ambiguità che la sua politica è incompatibile con gli interessi comuni dell’America e dell’Europa. Bisogna mettere un freno all’aiuto finanziario”.<sup>45</sup> Constatiamo che al di là delle legittime indignazioni occidentali di fronte alle morti di civili innocenti, uno dei motivi dell’intensa campagna di informazione dei mass-media sul caso ceceno, nel momento in cui Washington affermava che “non c’era motivo di intervenire a Timor-Orientale”, deriva dal fatto che un ridispiegamento di Mosca nel Caucaso e in Asia centrale rischierebbe di “opporci” agli interessi



degli Stati Uniti, che hanno, detto per inciso, contribuito largamente all'inasprimento della crisi cecena, poiché i principali protagonisti della ribellione islamista che spinse Mosca a scatenare delle operazioni di rappresaglia sono ex muğiahidin addestrati in Afghanistan dai servizi segreti sauditi, pakistani e americani contro i Sovietici. Non è quindi sorprendente che Brzezinski continui così la sua analisi: “il governo americano, per cominciare, non dovrebbe applicare in politica il “tutti uniti contro Ben Laden” che fa pensare alla frottola russa precedente – “Eltsin è, come Lincoln, il salvatore dell’Unione” Il terrorismo non è la questione geopolitica essenziale né il problema morale da invocare”.<sup>46</sup> Ma altri funzionari americani sono andati ancora più lontano di Zbigniew Brzezinski, facendo capire che i terroristi ceceni dovevano francamente essere aiutati *dal momento che* servono gli interessi degli Stati Uniti: “Bisogna integrare i terroristi nella strategia americana”, spiega il maggiore Raymond C. Finch sulle colonne del periodico ufficiale *Military Review*. “I Ceceni hanno guadagnato la loro indipendenza e la loro libertà grazie alla coraggiosa direzione di Šamil Bessaiev. L’esercito americano sembra voler conservare la distinzione tra operazioni militari e operazioni criminali, ma deve sviluppare una dottrina in grado di mettere in rilievo una maggiore diversità tra azioni criminali e atti di sfida. Bessaiev ha impiegato metodi ripugnanti contrari alle leggi di guerra. Ma alla luce dell’indipendenza della Cecenia, le sue azioni sono coraggiose e lodevoli”.<sup>47</sup> Troviamo qui il cinismo e la brutalità tipiche di alcuni circoli di potere americani pronti a tutto pur di arrivare ai loro fini, nel caso specifico *contenere* la Russia, per mezzo del terrorismo islamista e a scapito della sicurezza europea e anche dell’Occidente a lungo termine nel suo insieme se necessario. Forte di questi incoraggiamenti americani, e avendo notato la curiosa inclinazione di Washington ad aiutare le minoranze musulmane un po’ ovunque in Eurasia, il presidente ceceno Maskhadov reclamerà, poco dopo la guerra del Kosovo, l’intervento della NATO “sulla base delle norme del Nuovo Ordine mondiale che esso instaura”.<sup>48</sup> Infatti secondo certi servizi d’informazione e osservatori occidentali, la CIA avrebbe appoggiato gli insorti islamisti ceceni fin dall’inizio del conflitto russo-ceceno, tra il 1993 e il 1994, i veterani islamisti dell’Afghanistan, come Al-Khattab, incaricati di inquadrare i ribelli islamisti caucasici alle prese con Mosca, essendo essi stessi stati addestrati e sostenuti dalla CIA durante la guerra dell’Afghanistan. Come abbiamo dimostrato precedentemente, i ribelli ceceni hanno giocato un ruolo essenziale nella strategia turco-americano-saudita consistente nell’impedire ad ogni costo al petrolio del Caspio di passare per la Russia. Sappiamo invece che i fondamentalisti ceceni sono stati riforniti di armi soprattutto dalla Turchia, *via Azerbaigian*, che hanno ricevuto dei finanziamenti da Riyad e che sono nati da una corrente islamista già messa in piedi dalla CIA e i servizi sauditi e pakistani, formando il tutto un insieme di prove inquietante, soprattutto quando ci si pone la questione geopolitica chiave: a chi giova il crimine? Altra manifestazione *indiretta* dell’interesse degli Stati Uniti per gli islamisti ceceni da molti anni: durante la prima guerra di Cecenia, la potentissima *Radio Liberty*, che diffonde 24h su 24 dei programmi internazionali ad alto contenuto ideologico controllati dai servizi segreti americani, difendeva sistematicamente gli insorti islamisti ceceni in lotta contro il potere centrale russo. Per questo, con un tono che ricorda quello della guerra fredda, Igor Sergueief, ministro russo della Difesa, accusa gli Stati Uniti di avere “interesse al peggioramento del conflitto nel nord del Caucaso” per “rafforzare il suo dominio sulla regione”, sostenendo la ribellione islamista di Šamil Bessaiev. “Ogni tentativo di ingerenza negli affari interni russi sarà respinto con la massima fermezza”, dichiarerà seccamente alla stampa occidentale il ministro degli Affari esteri Igor Ivanov. L’ex presidente Boris Eltsin quindi dava il la al momento del vertice di Istanbul, avvertendo gli Occidentali che “la Russia avrebbe regolato come voleva i suoi problemi interni” e che essa non aveva “lezioni da ricevere” da parte di chi aveva appena bombardato la Jugoslavia senza nemmeno tener conto della posizione dei Russi. Quanto al ministro degli Affari esteri, Alexandre Avdeiev, non avrà esitazioni ad avvertire: “la Russia e gli Stati Uniti potrebbero trovarsi sull’orlo di un nuovo conflitto militare se l’America insiste a voler violare il trattato ABM” destinato a limitare la proliferazione di missili antibalistici. Come si constata, i diversi fatti in apparenza dissociati: guerra del Kosovo, crisi cecena, “*neo-contenimento*”, nuova concezione strategica della NATO, rilancio della corsa agli armamenti nucleari e nuova guerra fredda, sono altrettanti fatti e processi strettamente collegati tra loro e frutto della strategia nazionale di sicurezza degli Stati Uniti analizzata nel presente libro. Rimane ora da pensare il “dopo guerra del Kosovo” e da rispondere alle questioni poste nei capitoli precedenti:

-- la rottura tra le “due Europe” risvegliata dalla guerra del Kosovo e dalla strategia eurasiatica degli Stati Uniti è ineluttabile? Corrisponde a un profondo e irrimediabile *scontro di civiltà* tra Europa occidentale e il mondo slavo-ortodosso?

-- la costruzione di una Grande Europa continentale, potente e indipendente, che riunisca i suoi “due polmoni”, così come l’attuazione di una politica di difesa e di sicurezza realmente autonome sono ancora possibili? Quale Europa conviene costruire?

-- infine, le tre grandi componenti della civiltà occidental-europea, l’Europa cattolico-riformata, il mondo “post-bizantino” e le filiazioni americane e australiane di substrato anglosassone e iberico sono interessate a restare avversarie, anzi nemiche, o al contrario a unirsi, allo scopo di affrontare insieme le sfide esterne e interne del XXI secolo che inizia: totalitarismo islamista, ascesa ineluttabile del Sud verso il Nord, globalizzazione, declino demografico e morale, decadenza sociale, ecc.

## NOTE

1. “Se vogliamo chetutto resti com’è, bisogna che tutto cambi”, *Il Gattopardo*, Tommaso di Lampedusa.
2. Gilbert Achcar, *La Nouvelle guerre froide, le monde après le Kosovo*, PUF, novembre 1999, p. 103.
3. “Guerra totale contro Milosevic”, *Le Monde*, 17 aprile 1999.
4. William Pfaff, “A cosa serve la NATO se l’America intende procedere da sola?”, *International Herald Tribune*, 20 maggio 1999.
5. Georges Sarre, *Politis*, 21 ottobre 1999.
6. La “concezione strategica dell’Alleanza” alla quale i mass-media hanno aggiunto l’epiteto di “nuova”, è stato approvato dai capi di Stato e di governo partecipanti alla riunione del Consiglio dell’Atlantico Nord tenuta a Washington il 23-24 aprile 1999. È disponibile su Internet: [http:// www.nato.int/](http://www.nato.int/).
7. La carta della NATO stessa si dichiara come organizzazione difensiva che ricorre alla forza solo se uno dei suoi membri è attaccato.
8. P.-M. de la Gorce, “La NATO, quadro dell’egemonia americana”, *Le Monde diplomatique*, manière de voir, maggio-giugno 1999.
9. Vladimir Volkoff, “Da un mondo a un altro, la rottura”, azione per una Confederazione paneuropea, discussione sui Balcani, Senato, 1° dicembre 1999.
10. In *Le Monde diplomatique*, *op.*, *cit.*
11. Generale Jean Salvan, “Alcune riflessioni sulla crisi del Kosovo”, in Ana Pouvreau, *Quelle Europe après le Kosovo?*, lavoro collettivo, Ellipses, 2000.
12. *Rapport annuel du département américain de la Defense pour l’année fiscale 1999*, p. 17.
13. Henry Kissinger, *Diplomatie*, Fayard, 1996, p. 9-10.
14. Alexandre del Valle, *Islamisme-États-Unis, une alliance contre l’Europe*, 1999, L’age d’Homme.
15. Interviste con l’autore, gennaio-aprile 2000.
16. “L’Impero contro l’ONU”, “Gli Stati Uniti minano il diritto internazionale”, *Le Monde diplomatique*, dicembre 1999.
17. Kissinger, *ibid.*, p. 10, 763.
18. *Id.*, *ibid.*, p. 739.
19. Virilio, *op.*, *cit.*, p. 65.
20. *Id.*, *ibid.*, p. 65.
21. *Le Monde*, 14 settembre 1999. Notiamo che l’Indonesia ha fatto massacrare più di 250.000 Timoresi dagli anni ’70. Ma, grande potenza regionale (200 milioni di abitanti), islamica per di più, resta uno dei principali alleati degli Stati Uniti che le forniscono sempre aiuto e armamenti, essendo il caso dell’Indonesia paragonabile, *ceteris paribus*, a quello della Turchia.
22. *Le Monde*, *idem*, 14 settembre 1999.
23. Sergio Romano, “Ipocrisia del nostro umanitarismo”, *Limes*, Roma, gennaio-febbraio 2000.
24. *Id.*, *ibid.*
25. Il missile americano usato per le prove del nuovo programma è l’Exo Atmospheric Kill Vehicle (EKV).
26. Phyllis Bennis, *op.*, *cit.*
27. P.-M. Gallois, “La corsa agli armamenti”, *La Nef*, dicembre 1999.
28. *Op.*, *cit.*, p. 51.

29. *La nouvelle guerre froide, le monde après le Kosovo*, PUF, Parigi, 1999, 112 p.
30. Generale Pierre-Marie Gallois, “superpotenza e bellicismo, Iraq, Balcani, due disastri”, in *Quelle Europe après le Kosovo?*, opera collettiva, Ellipses, 2000.
31. A. Ziuganov, *op., cit.*, p. 134-135.
32. Ziuganov, *op., cit.*, p. 78.
33. Ziuganov, p. 43. “Riprendendo la tesi secondo la quale la Russia aspirerà sempre a impadronirsi delle regioni costiere per aver accesso ai mari caldi, essi vedono nel nostro paese la minaccia principale alla prosperità di un Occidente che commercia la cui potenza si basa sul dominio delle coste (*Rimland*), prosegue Ziuganov.
34. Dostojevski, *Œuvres complètes* in 30 volumi, Leningrad, 1984, t. 27, p. 33.
35. *Times of India*, 1° aprile 1999.
36. *Xinhua*, Pechino, 6 maggio 1999.
37. Dichiarazione del ministero degli Affari esteri a Dehli del 25 marzo 1999.
38. In Françoise Chipaux, “L’India ostile alle incursioni Nato”, *Le Monde*, 3 aprile 1999.
39. *Business Day*, Johannesburg, 4 aprile 1999.
40. *Rujizevne Novine*, 5 aprile 1999.
41. *Le Monde*, 24-25 maggio 1999.
42. Alain Richard, *Le Figaro*, 14 dicembre 1999.
43. *Le Figaro*, 14 dicembre 1999.
44. *Le Monde*, 2 febbraio 2000.
45. “Genocidio russo in Cecenia”, Zbigniew Brzezinski, *Le Monde*, 18 novembre 1999.
46. Brzezinski, *op., cit.*
47. Raymond C. Finch, (*Foreign Military Studies Office*), “Il combattente ceceno Šamil Basaiev”, *Military Review*, giugno 1997.
48. *Le Figaro*, 18 novembre 1999.

## TERZA PARTE

### LA RSPOSTA

“Gihad e Mc World agiscono con eguale intensità in senso opposto (...) Ma Gihad e Mc World hanno un punto in comune: sono entrambi in guerra contro lo Stato nazionale sovrano (...) Né Gihad né Mc World mirano a rafforzare le virtù civiche. Queste sono al contrario minate dalla loro prassi antinazionale (...) perché Gihad si ribella contro Mc Woeld a ne è allo atesso tempo comlice (...) Infatti, queste due dinamiche, aparentemente opposte, sembrano operare in segreto verso lo stesso scopo e il beneficiario non sarà a democrazia”.

Benjamin R. Barber, *Djihad versus Mc World*  
Mondializzazione e integrismo contro la democrazia

## Quale “Occidente” e quale Europa?

OCCIDENTE CRISTIANO, “OCCIDENTE” MODERNO, EUROPA OCCIDENTALE ED EUROPA: NOZIONI APPARENTEMENTE VICINE MA TROPPO SPESSO CONFUSE

Cosa si intende per “occidente”? Letteralmente, occidente deriva dal latino *occidens*, che indica il lato dell’orizzonte dove il sole tramonta, “ponente”. Con una maiuscola, Occidente indica, presso i popoli di civiltà europae, la regione del mondo che compone la parte ovest del Vecchio Continente. Ma si tratta di di una pura convenzione *europo-centrica*, dato che gli Americani, situati a più di 5.000 km dell’Europa dell’Ovest, rivendicano la loro piena appartenenza “all’Occidente” (*the West*), e anche la sua *leadership*, soprattutto dopo la Seconda Guerra mondiale. Quanto agli Arabi, essi impiegano il termine “ponente” (*Maghreb*) in opposizione a Levante (*Machreq*), per indicare la parte occidentale del continuum geopolitico del mondo arabo-islamica, essendo il “Marocco” la semplice traduzione di *Maghreb*. Come spiega Yves Lacoste, le nozioni geografiche del tipo “Occidente”, “Oriente”, ecc., sono in conclusione delle pure “rappresentazioni” – inevitabilmente soggettive – degli spazi terrestri osservati e desiderati dagli uomini. Quindi la nozione stessa di Occidente è del tutto evolutiva, potendo ogni regione auto dichiararsi in fin dei conti “occidentale” in relazione a un “Oriente” che dipende tutto dal luogo geografico e dal punto di vista *rappresentativo* in cui si situa. Infine, quand’anche ci si limiti a studiare le rappresentazioni con le quali i popoli di civiltà europea definiscono il concetto di Occidente, questo termine riveste dei significati geografici, filosofici, storici e culturali non solo *inerenti* a una storia specifica, la civiltà ovest-europea, ma ugualmente *evolutivi*, essendo la diversità delle rappresentazioni del concetto Occidente il riflesso dell’esistenza di branche distinte, anzi antagoniste, della civiltà europea-occidentale, all’inizio originata da una stessa matrice ma progressivamente divisa in tre grandi aree: Europa occidentale, Europa post-bizantina, Americhe, esse stesse soggette a divergenze interne, eredi della storia come delle concezioni socio-politiche.

L’espressione “Occidente”, nella sua accezione storica e geografica europeo-centrica, designa all’inizio l’Europa dell’Ovest e più precisamente la civiltà latino-celto-germano-cristiana apparsa tra l’anno 370 e l’anno 850 dopo Cristo, sulle rovine dell’Impero romano d’Occidente. Questi tre elementi centrali, all’origine del sistema politico-spirituale che costituirà la “cristianità” non cancelleranno del resto due altre grandi componenti precedenti: da una parte, il substrato etno-culturale celtico, o almeno *Lateno-hallstattiano*,<sup>1</sup> comune alla quasi totalità dei popoli detti europei (Dumézil), dall’altra, l’eredità fondatrice e incancellabile della Grecia antica, la cui mitologia sarà all’origine stessa del termine Europa (*Europa* rapita da Zeus a Tiro), la cui filosofia servirà ai Padri della Chiesa per inquadrare la teologia cristiana, e la cui storia di guerra contro i Persi descritta da Erodoto stigmatizzerà per la prima volta la distinzione, anzi l’opposizione, tra mondo europeo di stirpe indo-europea (Greci, Macedoni, Illiri, Sciti) e il mondo asiatico, essenzialmente non europeo (Fenici, Anatolici, Mesopotamici, Egiziani) ad eccezione dei maestri persiani. Si aggiungerà nondimeno a queste componenti l’elemento semita, che è all’origine della rivelazione giudeo-cristiana e che ha potuto contribuire in alcuni paesi, attraverso l’elemento arabo-islamico, a certe forme architettoniche, scientifiche e artistiche. Infatti, il lungo periodo d’incubazione dell’Occidente, che si estende dal V al XIII secolo, si verifica sullo sfondo di invasioni barbariche, di scissione tra l’Impero romano d’Oriente ed Occidente e di germanizzazione della civiltà romana. Fin dal V secolo della nostra era, in realtà, Bisanzio lamenta “l’evoluzione barbarica” dell’Impero d’Occidente, specialmente a partire dalla morte di Teodosio e soprattutto dal sacco di Roma nel 410 da parte degli Ostrogoti. Nel 476, con l’eliminazione di Romolo Augustulo da Odoacre, l’Impero romano d’Occidente è condannato di modo che, da una parte all’altra dell’Impero sono due culture cugine, ma distinte – da un lato il futuro Impero bizantino, che si proclama “difensore della civiltà”, e dall’altro i resti dell’Impero d’Occidente – che finiscono perfino per opporsi.

La nozione di Occidente comparirà in verità sotto Carlomagno, e soprattutto sotto Luigi il Pio, suo figlio, gli imperatori germanici successivi, dai Carolingi fino all'ultimo monarca dell'Impero austro-ungherese, passando per Ottone I°, che si richiama all'impero di Roma. Perciò la germanizzazione dell'Europa occidentale, parallela alla slavizzazione dell'Europa orientale, accentuerà progressivamente lo scarto culturale, politico, etno-linguistico e psicologico tra Roma e Bisanzio, ossia tra "Occidente" latino-germano-barbarico e "Oriente" ellenico, erede diretto della greca antica. Carlomagno non era certo riuscito a sposare la figlia dell'imperatore bizantino, Anna, figlia d'Irene, e la civiltà occidentale non era, in quest'epoca, tanto dissociata dall'area europeo-bizantina quanto si crede. Il Grande Scisma sarebbe stato in realtà consumato solo nel 1054. I contatti tra le "due Europe" erano numerosi: teologici, diplomatici, culturali e politici. Mentre in Oriente il latino rimarrà per secoli la lingua ufficiale, il greco sarà parlato ancora a lungo a Roma nei circoli letterari. Tra le due parti si mescolavano elementi greci e latini. Fino al III secolo, il greco restò la lingua ufficiale di Roma. La repubblica romana, all'apice della sua gloria, era stata ellenizzata in profondità. All'epoca di Cesare stesso, la lingua di Omero era ancora la *lingua franca*. È solo a partire da Traiano infatti che il greco come lingua diventerà più rara a Roma.

Fatto sta che Carlomagno rimane il creatore ex ante dell'Occidente inteso come "Europa occidentale", alleanza originale tra substrato celto-romano e l'apporto giudeo-cristiano, che il ciclo barbaro e germanico terminerà di "occidentalizzare", vale a dire di differenziare dalla futura Europa ortodossa, "orientale". Come si vede, fin dalle origini, il concetto di Occidente si definì essenzialmente per opposizione a un Oriente, dato che le due nozioni antagoniste sono entrambi evolutive. I Franchi lasceranno il loro segno all'Occidente, come hanno dimostrato gli storici francesi Georges Duby e Jean Favier. Ancora oggi gli eredi dei Bizantini, dalla Siria a Costantinopoli, conservano l'immagine dei "barbari franchi", i *franj* analizzati dallo storico franco-libanese Amin Maalouf,<sup>2</sup> venuti a saccheggiare, depredare e devastare tutto quello che trovavano sul cammino delle crociate, momento essenziale della cristianità germanica e papale, alla quale il concetto di "Occidente" sarà per sempre associato. Non è dunque un caso se il trattato di Roma riprenderà, *grosso modo*, nel 1957, le frontiere dell'Europa di Carlomagno, essendo il nocciolo fondatore dell'Unione Europea la coppia franco-tedesca, il Benelux e l'Italia. Europa, il cui principale tallone d'Achille, è quello di essere del resto strettamente fondato su basi culturali occidentali, esclusive dell'area slavo-ortodossa e post-bizantina.

Nel XV secolo la Riforma, che si estenderà del resto molto più nel mondo germanico e anglosassone che nell'area latino-mediterranea, allargherà ancor di più la rottura culturale, teologica e politica che separava già, dal XI secolo, le due cristianità occidentale e orientale (Grande Scisma), perché dal punto di vista ortodosso, i Protestanti, diversamente dai Cattolici, non furono mai considerati completamente come dei Cristiani. Inoltre, la divisione politica dell'Europa tra, da una parte, le nazioni ortodosse est-europee sotto l'egemonia turca o russa, e, dall'altra, le nazioni occidentali protestanti o cattoliche sotto l'influenza del Vaticano, della Francia, della Gran Bretagna, o dei diversi Imperi "romano-germanici", raggiungerà un nuovo livello di frattura, di modo che il fossato che separa l'Occidente europeo dall'Europa post-bizantina si allargherà ancor di più. Gli Ortodossi crederanno che l'Occidente avrebbe finito per essere progressivamente impregnato di valori "rivoluzionari", mercantili del protestantesimo e della sua evoluzione moderna: l'ideologia rivoluzionaria e repubblicana, che raggiungerà d'altronde la Russia, come lamentano i tradizionalisti ortodossi, attraverso la sua versione più radicale, il comunismo sovietico, erede, attraverso Babeuf e la Comune, di Robespierre e Marat. Le grandi scoperte, specialmente dell'America, poi il Rinascimento, l'Enciclopedia e le rivoluzioni regicide britanniche (1688) e francese (1789-1793), all'origine della modernità e della "civiltà occidentale" moderna, finiranno per separare le "due Europe": da un lato, l'area slavo-ortodossa post-bizantina, cristallizzata dalla dominazione tatara e ottomana poi sovietico-comunista, e, dall'altro, l'Europa dell'Ovest, che scopre gli scambi commerciali planetari, l'individuo, l'universalismo.

Per il filosofo personalista Emmanuel Mounier, è il posto concesso alla *persona umana*, apporto maggiore del cristianesimo, grazie al dogma dell'incarnazione, che caratterizzerebbe di più la *civiltà occidentale*. In epoca moderna, la nozione di *individuo*, simile, ma più impersonale e secolarizzata, ha preso il posto di quella di *persona*, ciò che ha dato all'origine – a favore del progresso materiale, del consumismo e della difesa crescente delle libertà e dei diritti individuali – all'*individualismo occidentale*, in quegli aspetti più lodevoli (rispetto della libertà individuale, libertà di coscienza, salvaguardia dei diritti inalienabili, ecc.), come in queste derivate sociologicamente "patologiche" (Zinoviev): individualismo, anarchia, perdita dei riferimenti e

dello spirito civico, declino della coscienza collettiva e dei valori familiari, ecc. Dopo lo statuto unico della *persona* umana, l'altra grande caratteristica della civiltà europea è incondizionatamente l'*universalismo*. Questa pretesa all'universalità era già annunciata tanto nel pensiero filosofico degli autori greci o latini ellenizzati quanto nella *praxis* imperiale ellenistica (Filippo, Alessandro) e romana. Attraverso il tardo romano Impero, già in fase di unificazione (adozione degli dei orientali, immigrazione massiccia) e che concedeva la cittadinanza romana ai non Europei (decreto di Caracalla), l'imperialismo greco-romano incontrerà l'universalismo giudeo-cristiano. Perciò i due Imperi romani, come in seguito il Santo romano Impero germanico, passando per le monarchie "cristianissime" o "cattolicissime" francese e spagnola, fonderanno la loro pretesa universale sia sul dogma cristiano che sul patrimonio storico antico.

Malgrado il fatto che l'universalismo occidentale abbia rinunciato alla conquista del mondo, esso apparirà, in modo altrettanto dinamico e presuntuoso, nella sua forma *mutante* laicizzata ed economica, rappresentata in principio dal marxismo e oggi dall'ideologia del "Villaggio globale", il cui umanitarismo, progressismo sociale, discorso sulla liberazione dell'individuo, il consumismo di massa e la messa fuori legge dei particolarismi nazionali, servono da *credo*. Erede, come il marxismo, di molte delle caratteristiche psicologiche e strutturali del cristianesimo (all'inverso), questa nuova "religione secolare" è altrettanto settaria delle sue sorelle cattolica o protestante. In America il proselitismo arrogante di un Francis Fukuyama che decreta *La Fin de l'histoire*, titolo anche della sua opera, e la vittoria definitiva del modello liberale, l'uso della Bibbia, ieri da Georges Dulles contro l'Impero del male, all'inizio degli anni '90 da Georges Bush per giustificare i raid della NATO contro l'Iraq, o ancora le certezze dello stratega Zbigniew Brzezinski o del segretario di Stato Madeleine Albright secondo i quali il modello democratico americano deve trionfare d'imperio ovunque per preservare la "pace nel mondo", possono sembrare caricaturale, anzi ridicole. Ma gli Europei, che lasciano volentieri l'ultima parola alla *leadership* americana, non sono meno convinti che la democrazia "all'occidentale" è l'orizzonte insuperabile della Politica Giusta e della libertà. Il democraticismo manicheo quindi, ipocritamente moralista e arrogante del presidente Wilson e dei suoi eredi attuali: Madeleine Albright, Zbigniew Brzezinski o Bill Clinton, ha soppiantato, come riferimento politico e filosofico, la tradizione democratica europea fondata sulla tradizione e il riformismo, da Tocqueville – già cosciente dei pericoli della *democrazia totalitaria* americana – a Raymond Aron, passando per Jean Jaurès, fino a quelli che evocandola oggi sono altrettanto fedeli di quelli che si richiamano al generale De Gaulle...

Nei tempi moderni, questa aspirazione universalistica dell'Occidente, lungi dall'attenuarsi con la perdita d'influenza delle Chiese cristiane e la regressione dei riferimenti culturali e filosofici dell'Antichità, si è progressivamente rafforzata, anzi inasprita, specialmente con la colonizzazione, il messianismo internazionalista marxista e la loro metamorfosi del XX secolo, l'ideologia dei diritti dell'uomo, incoraggiata dalla "globalizzazione" delle scienze e delle tecnologie e che certi chiamano la "nuova coscienza planetaria", la "cittadinanza del mondo". Il risultato più recente di questi progetti è la comparsa in questi ultimi anni di una sorta di "governo mondiale" e di una bozza di "giurisdizione planetaria", incarnata dai diversi "tribunali internazionali" come quello dell'Aia, incaricato di giudicare i criminali di guerra nella ex Jugoslavia, il suo gemello di Arousha, in Ruanda, o ancora l'International Crime Court (Corte Criminale Internazionale, ICC), creata a Roma nel giugno 1998, con una importanza sicuramente internazionale. "L'Occidente contemporaneo, spiega Alexandre Zinoviev, non è un semplice conglomerato di Stati: Stati Uniti, Inghilterra, Germania, Francia e altre comunità occidentali simili dal punto di vista sociale. Si tratta di uno stadio d'organizzazione più complessa e superiore. È una entità giovane dal punto di vista storico, che ha iniziato a formarsi solo dopo la Seconda Guerra mondiale, e che si sta ancora formando".<sup>3</sup> Per l'autore di *Nous et l'Occident*, il concetto moderno di "Occidente" è oggi inseparabile da quello di *mondialismo*, vale a dire del "fenomeno sociale di unificazione degli Stati e popoli del mondo occidentale in una sola entità. L'iniziativa storica nel quadro di un processo è stato ripreso dagli Stati Uniti".<sup>4</sup> La guerra fredda quindi impegnata dagli Stati Uniti col mondo russo-sovietico ha favorito l'integrazione degli Stati occidentali intorno alla potenza americana e l'americanizzazione globale del Vecchio Continente. L'integrazione del mondo occidentale in una entità geopolitica o imperiale unica, che Zinoviev chiama "supersocietà occidentale" o "occidentalismo", ha portato alla formazione "di una moltitudine di organizzazioni, istituzioni e imprese di tipo occidentale, cioè sovranazionale. Milioni di persone sono fin d'ora implicate nelle loro attività". Queste istituzioni federatrici "internazionali", strumenti di dominio indiretti degli Stati Uniti, sotto la responsabilità

della “comunità atlantica”, “comunità internazionale”, o “euroatlantica”, sono considerate da Alexandre Zinoviev come “superstrutture”: ONU, NATO, OCDE, FMI, BIRD, OMC, AMI, OMS, ecc.

Mentre la costruzione europea si è realizzata a partire dai fondamenti della civiltà europea occidentale e nel contesto della guerra fredda tra Est e Ovest, per molto, “Occidente” e “Europa” sono oggi due nozioni interdipendenti, anzi identiche. Secondo l’Americano Samuel Huntington, i valori dell’Occidente moderno si fondano sul cristianesimo, il pluralismo, l’individualismo e l’autorità della legge, valori che “hanno permesso all’Occidente di inventare la modernità, di conoscere una espansione mondiale e di imporsi come modello alle altre società (...). L’Europa è la “fonte”, l’unica fonte delle nozioni di libertà individuale, di democrazia politica, d’autorità della legge, dei diritti dell’uomo e di libertà culturale”.<sup>5</sup> ma l’autore lascia trasparire i presupposti strategici che sottendono le rappresentazioni che egli dà dell’Occidente. Secondo lui, i valori che fondano la *civiltà occidentale*, comuni agli Stati Uniti e all’Europa, sono infine iscritti nei principi politici e filosofici fondanti la Carta atlantica e difesi dalla NATO: “la credenza comune nel ruolo della legge e della democrazia parlamentare; il capitalismo liberale e la libertà di scambio; e l’eredità culturale europea comune, quella della Grecia e di Roma, del Rinascimento, includendovi l’adesione ai valori, alle credenze e alla civiltà del nostro stesso secolo”.<sup>6</sup> Per Huntington come per la maggior parte degli intellettuali e responsabili americani, la NATO è “la prima delle istituzioni occidentali” e non possono essere riconosciuti come occidentali quelli che rifiutano l’estensione della NATO in Europa, condannano i suoi interventi armati, e respingono, come è il caso di comunisti o di altri internazionalisti e “autarchici”, i valori del libero scambio e del capitalismo mercantile. Comprendiamo meglio in questo contesto “rappresentativo”, perché i difensori dell’Atlantismo riconoscono la Turchia o il Giappone, nazioni non europee e non occidentali – nel senso originale del termine – come “occidentali”, e non i Serbi, difensori della sovranità della Jugoslavia socialista, o i Russi, nostalgici dell’Unione Sovietica o semplicemente riluttanti al liberalismo occidentale o alla *leadership* americana. Si spiega solo così la forte propensione degli strateghi anglosassoni ad utilizzare il termine “occidentale” in un senso più strategico ed economico che “culturale” o storico, dato che Huntington e Schlesinger mettono i fattori identitari europei in secondo piano rispetto agli aspetti economici e ideologici.

Le nazioni dell’Europa dell’Ovest sono certo sorelle delle nazioni europee slavo-ortodosse – essendo debitrice la Russia tanto di Atene, dei Romani o dei Germani (attraverso i suoi antenati vichinghi) e di certo dell’eredità spirituale giudeo-cristiana, quanto dell’Europa occidentale. Il mondo “post-bizantino” e l’Europa occidentale appartengono indubbiamente alla stessa *civiltà europea*, benché certi storici, esclusivamente anglosassoni o tedeschi, da Spengler a Huntington del resto, passando per Carrol Quigley, abbiano tentato di provare il contrario, imbevuti di una visione esclusivamente *occidentale* o nordista della civiltà europea. Per reazione alla protestantizzazione filosofica e psicologica e all’anglosassonnizzazione dell’Europa occidentale come per motivazioni proprie dovute alle due evoluzioni storico-politiche, il mondo slavo-ortodosso non si considera membro dell’Occidente a pieno titolo, nozione che non solo è per loro all’origine del Grande Scisma, ma che è principalmente rivolta contro il mondo russo dopo l’avvento del comunismo sovietico e della guerra fredda, che permise agli Stati Uniti d’America di prendere il controllo del “mondo occidentale”.

L’*Europa*, concezione nettamente diversa da quella di Occidente, in special modo dopo il IX secolo, quando non la si qualifica di *occidentale* od *orientale*, continua nondimeno a costituire per noi una *realtà geopolitica* e *culturale* composita ma relativamente coerente, geograficamente e storicamente limitata, *continentale*, che dà riparo a nazioni molto differenti ma unite da tratti storici, linguistici, spirituali, ideologici, artistici ed etnicamente comuni, anzi da certi valori fondamentali comuni. La *civiltà europea*, in senso lato, si è effettivamente diffusa ai quattro angoli del mondo e ha formato una entità dominante negli Stati Uniti, ma l’esistenza del suo ramo americano non significa in alcun caso che l’Europa, in quanto entità geopolitica continentale, abbia cessato di avere degli interessi, un destino e dei valori che le sono propri. Se essa rinuncia alla sua specialità, essa accetta il suo auto-annientamento progressivo.

#### “L’OCCIDENTE”, “ILLUSIONE CULTURALE”

#### PEDINA PRINCIPALE DELLA “GUERRA DELLE RAPPRESENTAZIONI”.

In diversi dizionari, una delle definizioni date dell’Occidente è “l’insieme degli stati del patto dell’Atlantico Nord”, all’origine della NATO. Dopo la Seconda Guerra mondiale e per contrasto al blocco dell’Est, “Occidente” è quasi diventato sinonimo di *comunità transatlantica*, insieme di Stati membri della NATO o,



per estensione, insieme di Stati industrializzati più o meno alleati degli Stati Uniti e adepti dell'economia di mercato e della democrazia liberale. Durante la guerra fredda, l'Occidente era anche chiamato "mondo libero", in opposizione al "blocco dell'Est" situato dall'altra parte della cortina di Ferro. Da una parte il bene, la libertà e la ricchezza, dall'altro l'oppressione, la povertà, "l'Impero del male" di Dulles e Reagan. Il "mondo libero", nozione analoga, per opposizione al "mondo comunista", metafora principalmente ideologica e non "culturale", continuerà a forgiare la rappresentazione contemporanea di "Occidente". In questa accezione, la Turchia, Stato collocato a più del 90% al di fuori dei limiti convenzionalmente riconosciuti della civiltà dell'Europa, i paesi musulmani del Caucaso e dell'Asia centrale strettamente collegati agli Stati Uniti e alla Turchia e associati alla NATO, come l'Azerbaijan, l'Uzbekistan, il Turkmenistan o il Kirghistan, hanno la vocazione, di seguito al Giappone, ad unirsi al sistema occidentale, mentre nazioni cristiane e di substrato etno-culturale o linguistico "indo-europeo" (Dumézil), come la Russia, la Bielorussia, la Serbia o l'Armenia, sono apertamente *elo de facto* escluse "dall'Occidente".

Perciò, quando gli eserciti serbi o russi intraprendono delle operazioni di repressione antiterroriste violente contro elementi separatisti bosno-musulmani, albanesi-kosovari o ceceni, sono accusati dei soldati slavo-ortodossi. In questo schema di rappresentazioni, la nozione di "Occidente" non ha più niente a che vedere con quella che designò durante i secoli e fino a un periodo recente. E possiamo dire che il periodo che comincia con la divisione di Yalta fino alla guerra del Kosovo corrispose in definitiva a una "seconda incubazione" ideologica del concetto di civiltà occidentale, assimilabile a una vera metamorfosi. "Occidente" ha finito per designare contemporaneamente la "supersocietà" planetaria capitalista definita da Zinoviev o Solženitsin, *paravento* dell'egemonia americana e una *concezione filosofica liberale* e individualista del mondo, dipinta da Huntington o Francis Fukuyama, antitesi assoluta del totalitarismo russo-sovietico o dell'*olismo* asiatico. Appare dunque in fin dei conti logico che l'espressione *Occidente* indichi oggi come nemici irriducibili, non "l'avversario culturale tradizionale" dell'Europa, cioè l'Islam (più particolarmente l'Oriente turco-arabo), ma le entità più o meno refrattarie al modello liberal-capitalista della società anglosassone e soprattutto all'egemonismo americano che lo sottende: Russia ex o neo-comunista; Jugoslavia socialista; Cina e Corea del Nord comunista; Cuba "anti-imperialista" e cripto-comunista, Iraq baasista, ecc. Da una nozione geografica e culturale intimamente legata alla storia d'Europa e della cristianità, la rappresentazione "Occidente" si è trasformata in una concezione *ideologica* ed *economicistica* del mondo indicante una "super-società" neo-imperiale e capitalista, dominata dall'ex colonia nord-americana dell'Europa. Donde la "grande rottura" osservata da Vladimir Volkoff o Zinoviev, da cui la "pace fredda" annunciata da Huntington. In un linguaggio più eloquente, Pierre-Marie Gallois afferma che si assiste a una nuova guerra fredda, un nuovo conflitto Est-Ovest, allargato, questa volta, a tutto il mondo. È in questo contesto che conviene risituare, a nostro avviso, la recente guerra del Kosovo, che ha finito col riattivare lo *scontro delle civiltà* tra Europa occidentale e l'area post-bizantina, allo scopo strategico generale di impedire la costruzione a termine di una Europa forte e indipendente e nel quadro di una nuova "guerra fredda globale" tra, da una parte, gli Stati Uniti e il loro bastione occidentale e, dall'altra, il resto del mondo potenzialmente concorrente e/ riluttante.

Proclamandosi membri e solidali con "l'Occidente", che sanno pertanto sotto il dominio globale degli Stati Uniti, che hanno, in qualche maniera, monopolizzato anzi usurpato l'appellativo "Occidente", che non ha nulla a che vedere con la sua accezione europea originale, gli Europei perdono in un certo senso la loro stessa identità e soprattutto il *senso dei loro interessi vitali*. Secondo la definizione che dà lo stratega francese Murawiec della sovversione e della "guerra d'informazione": "far perdere la bussola, disorientare", gli Europei perdono progressivamente il senso della loro auto-identificazione, essi "perdono la bussola" e non riescono più a *rappresentarsi* in funzione della loro identità e interessi propri, dato che il "benevolo" egemonismo americano riveste in apparenza l'abito rappresentativo più o meno europeo di "Occidente". "Il missile che prende il nome stesso del bersaglio" ironizza Arnaud-Aaron Upinsky.

Come insegnano da sempre strateghi e politologi, la definizione che una nazione o una civiltà ha di essa stessa, così come dei suoi "nemici" e "amici" (Julien Freund), condiziona l'elaborazione del suo pensiero strategico e anche della sua politica di difesa. Quindi, è d'uopo constatare che dalla fine della Seconda Guerra mondiale, "l'Occidente" designa più un impero marittimo planetario di cultura e di espressione anglosassoni – supposto di crescere senza fine e senza limiti di frontiere culturali, secondo l'americanizzazione e standardizzazione delle nazioni – che la stessa civiltà europea. Anche se rivestono lo statuto onorifico di madrepatria culturale e geografica di questo "Occidente" trasformato, le nazioni del Vecchio Continente sono fin d'ora relegate a una posizione di vassallaggio verso gli Stati Uniti, come spiega senza ambiguità Zbigniew Brzezinski. Esse sono "uscite dalla storia" e sono *capitolate* da sole al momento della battaglia delle

rappresentazioni nei termini della quale il loro nome, la loro identità e, di conseguenza, il loro sistema immunitario, sono stati *neutralizzati*. Meglio, esse servono oggi da forza d'appoggio, da area esterna e da "testa di ponte geostrategico" agli Stati Uniti in Eurasia. Lo scrittore russo Alexandre Zinoviev quindi constata che "per instaurare l'ordine mondiale rispondente ai loro desideri, gli Stati Uniti devono mobilitare le forze di tutto mondo occidentale, perché non ci possono riuscire da soli".<sup>7</sup> Ma i capi di Stato europei, quando hanno coscienza che gli Americani si appellano al "mondo occidentale" e alla "comunità internazionale" al solo scopo di *diluire* le loro motivazioni egemoniche e le loro stesse responsabilità, non ne traggono le debite conclusioni. Invece di rendersi conto che gli interessi vitali ben inteso degli Europei sono distinti – non per forza contrari – da quelli degli Americani, si sono impantanati sul terreno della *legittimità* e delle *rappresentazioni*, non potendo più, in un certo senso, far marcia indietro.

L'Unione Europea infatti come la volle il suo padre fondatore, Jean Monnet, non fu concepita, all'inizio – e ancor meno oggi – come una "Europa sovrana", un progetto geopolitico di indipendenza dell'Europa continentale, ma come uno dei due anelli del "mondo libero" o "euro-atlantico". Questo vuol dire che, fin dalle origini, la Comunità europea era destinata a diventare solo una zona di libero scambio, ricostruita e resa prospera grazie al piano Marshall ai fini di servire come semplice area di consumo e di sbocco dei prodotti americani. Nella concezione di Roosevelt, Yalta era una divisione del mondo in seno al quale l'Europa dell'Ovest, che gli Stati Uniti volevano veder diventare presto gli "Stati Uniti d'Europa", era concepita in quanto *bastione* e *avanposto* degli Stati Uniti sul continente europeo di fronte al blocco dell'Est. Perciò "gli Stati Uniti d'Europa non sono che gli Stati Uniti *in* Europa", scrive Arnaud-Aaron Upinsky.<sup>8</sup> Come ben vediamo, la trappola semantica della rappresentazione "Occidente" si è chiusa sull'Europa stessa diventata un vassallo sempre più docile degli Stati Uniti. Questo perché gli "indipendentisti" europei – sia di destra che di sinistra – difensori delle frontiere e delle sovranità tradizionali e spesso fautori di una grande "Europa delle nazioni" o "delle patrie", sono squalificati dal momento che criticano l'Europa "occidentale" (Zinoviev) e "atlantista" di Bruxelles. Sono inconsciamente accusati di tradire i "valori occidentali", colpevoli di "rozzo anti-americanismo" e "ingrati" verso "quelli che liberarono l'Europa per due volte" dalla minaccia pangermanica. Da qui ad essere accusati di deplorare la sconfitta delle forze dell'Asse e dunque di essere considerati a favore di *Hitler*, la strada è breve. Ma abbiamo dimostrato in precedenza che questo tipo di *terrorismo intellettuale* mirante ad annientare il sistema di difesa dell'altro colpevolizzandolo con il meccanismo della confusione (della calunnia, dello stereotipo, ecc.) è il principale mezzo della guerra delle rappresentazioni che è dichiarata all'Europa dai suoi "alleati-avversari" economici e strategici. Quando Bernard Kouchner affermava, al tempo di una breve visita il 6 luglio a Lione, che: "l'Europa è nata a Pristina (...) quella dei diritti dell'uomo, della fraternità, quella che piace a noi", le rappresentazioni all'origine di queste parole sono tutto eccetto che europee, nel senso strategico e culturale del termine. L'Europa così intesa è un'Europa "occidentalizzata", vale a dire essenzialmente universalista e americanizzata, un'Europa *volontariamente* spogliata delle sue origini culturali e storiche. Infatti, per Kouchner come per la maggior parte degli uomini politici europei, più spesso interessati dall'audience e dall'attualità di CNN che dagli studi geostrategici o dalla difesa dell'interesse nazionale, "l'Europa di Pristina" come l'Europa di Bruxelles fanno parte dello stesso progetto *atlantista* indiscutibile e indiscusso, poiché *occidentale* e conforme alla *leadership* americana. Son in un certo modo logici con sé stessi quando ammettono che l'unica struttura di difesa legittima di questa Europa deve essere la NATO. L'ambasciatore americano Richard Holbrooke, entusiasta fautore dell'intervento in Kosovo, non si compiace di ripetere che "gli Stati Uniti sono una potenza europea", benché questa non difenda che i soli interessi americani?... Nulla di straordinario dunque che il primo "Signor PESC", il responsabile della Politica estera e di sicurezza dell'Unione Europea previsto dai trattati di Maastricht e di Amsterdam sia Javier Solana, ex segretario generale della NATO e fanatico difensore della guerra americana contro la Jugoslavia.

Termine probabilmente adatto a una certa epoca, quando Occidente si confondeva ancora con Europa, prima della colonizzazione delle Americhe, il concetto di Occidente è ormai un vero *inganno concettuale* e semantico, un "inganno culturale". Esso torna a dividere l'Europa continentale in due e ad escludere dal campo europeo lo spazio slavo-ortodosso post-bizantino, considerato come estraneo, "orientale".

## MONDO SLAVO-ORTODOSSO – EUROPA OCCIDENTALE, DUE CIVILTÀ CONTRAPPOSTE?

Samuel Huntington, dopo Spengler, entrambi imbevuti di una visione germano-anglosassone della civiltà occidentale, spiega che l'Ortodossia è una civiltà *distinta*, anzi antagonista “all'Occidente”. Per lui gli avvenimenti accaduti in Bosnia e in ex Jugoslavia sono perfettamente spiegabili in base al paradigma dello *scontro di civiltà*: Musulmani contro Cristiani, Cattolici contro Ortodossi, dato che i Musulmani bosniaci o i Turchi sono per lui più vicini, dal punto di vista culturale, ai Croati, agli Ungheresi o ai Germani cattolici che questi ultimi ai loro fratelli ortodossi. Per sostenere questa tesi, l'autore spiega che la “linea di frontiera culturale” che separa le “due Europe”, la cattolico-protestante dall'ortodossa, passa, dopo il Grande Scisma, per l'Ukraina (divisa tra Cattolici separatisti e Ortodossi filorusi) e l'ex Jugoslavia (Bosnia), dove Cattolici e Ortodossi si identificano rispettivamente all'Occidente romano-germanico e all'area post-bizantina. Dai due lati di questa frontiera, due alfabeti diversi, due concezioni differenti del cristianesimo, due rappresentazioni di sé e del mondo a scapito dell'appartenenza a uno stesso insieme etno-linguistico slavo.

Se essa è in parte reale, questa frattura è però più di natura *infra-culturale*, vale a dire che oppone due storie e due culture appartenenti alla *stessa civiltà*, che *inter-culturale*. Per Huntington e per gli storici anglosassoni in generale, la frattura cattolicesimo/protestantesimo è per ciò che la riguarda praticamente occultata, di modo che si parla di civiltà “occidentale cattolico-protestante” di fronte a una Ortodossia incomprensibile ed estranea. Ma uno degli scopi del presente saggio è quello di dimostrare che si tratta in questo caso di una “rappresentazione” parziale, *strategicamente orientata*, i cui fondamenti storici sono molto discutibili. Infatti, le due grandi scissioni culturali tra Occidente e Cattolicesimo e le diversità culturali tra Occidente e Ortodossia, appartengono largamente a un *sistema di rappresentazione* inerente al mondo-anglosassone, mirante a legittimare l'egemonia anglosassone, dopo la fine del XVIII secolo, attraverso la promozione di una supposta unità di civiltà cattolico-protestante e attraverso un inasprimento dell'antagonismo “culturale” tra Cattolici e Ortodossi. La maggiore dimostrazione dell'origine politica e strategica di questa *guerra di rappresentazione*, condotta dalle potenze marittime anglosassoni da due secoli per rafforzare artificialmente lo scontro occidental-ortodosso, fu senza alcun dubbio la lotta feroce condotta da Londra a fianco dei Turchi contro la Russia ortodossa e la sua ostinazione ad impedire a San Pietroburgo e a Mosca di accedere agli stretti turchi e al Mediterraneo, non essendo l'episodio della guerra di Crimea che un anello tra molti altri di questa strategia. Quanto a noi, sosteniamo che le nazioni europee appartengono a una stessa civiltà, il cui spazio geografico è una Grande Europa “continentale” (vedere carta n°1) “eurosiberiana” (Faye).

È infatti in questo contesto di rivalità geopolitiche tra l'Impero romano d'Oriente e il nuovo “Impero d'Occidente”, poi nel quadro dell'ascesa al potere temporale del Papato, che sopraggiungeranno le due grandi crisi che provocheranno la rottura definitiva tra le due Chiese (scisma Ortodossia/Cattolicesimo) e i due mondi, l'occidentale e l'orientale. Contrariamente a ciò che si afferma qua e là, i contenziosi teologici che oppongono le due Chiese sono infinitamente meno importanti di quelli che oppongono Roma alle Chiese protestanti. Infatti la fede e la teologia degli “Orientali” (Ortodossi) sono molto più vicine a quelle dei “Latini” (Cattolici) che alle concezioni riformate, che rimettono in questione non solo Maria, in quanto “madre di Dio” (*téotokos*), ma anche, ciò che tocca nell'essenza, il significato stesso di *Corpo e Sangue del Cristo* durante la comunione (*Transustanziazione*), senza parlare delle dottrine della predestinazione, del *sola fide* e del *sola scriptura* dei Protestanti. Schematicamente, le due grandi pietre d'inciampo che dividono le due Chiese riguardano: in primo luogo la questione della *preminenza del papa*, in secondo luogo, la cosiddetta “disputa del *Filioque*”.<sup>9</sup> Cerchiamo dunque di comprendere un po' meglio.

Quanto alla rivalità tra il patriarca di Costantinopoli e il papa romano, che si consideravano entrambi eredi di Pietro, tutti sanno che si tratta di un dettaglio, dal punto di vista della fede e della teologia, dato che il Credo delle due Chiese era originato dagli stessi concilii di Nicea e di Costantinopoli.<sup>10</sup> Perciò è bene ricordare che, al tempo del concilio di Costantinopoli, nel 381, i vescovi di Roma, Costantinopoli, Antiochia e Alessandria regnavano su un *principio d'uguaglianza*, fatto allora accettato da tutti. Il vescovo di Roma, diventato papa molto più tardi,<sup>11</sup> non aveva né più né meno che una *preminenza onorifica*. Anche al momento dello scisma del 1054, gli Ortodossi non contestavano questa preminenza. In compenso non cesseranno mai di denunciare

il *potere politico* esorbitante che si arrogheranno i papi nei secoli, dato che lo Stato pontificio è stato creato in fin dei conti da Pipino il Breve e consacrato da Carlomagno, che consegnerà simbolicamente le chiavi di Roma al Pontefice Sovrano.

Prova del ruolo politico principale giocato dal germanico Carlomagno nell'inasprimento del conflitto politico-teologico tra Latini e Orientali, il termine di papa diventa ufficiale solo alla fine del IX secolo, al momento dell'incoronazione dell'Imperatore franco da parte di Leone III, mentre il successore di questo ultimo è stato il primo a portare il titolo di papa. Infine, alle origini del cristianesimo, i vescovi erano in maggioranza degli "Orientali" – che si qualificerebbero oggi come Ortodossi – e furono per molto tempo dei conclavi in maggioranza composti da greco-orientali che elessero i papi. Si dovrà aspettare infine il regno di Carlomagno – che creerà delle diocesi un po' ovunque in Europa e riequilibrerà così la composizione dei conclavi a favore degli "Occidentali" con vescovi "con diritto di voto". Questa rivoluzione, eminentemente *politica*, sarà una delle principali e profonde cause del futuro Grande Scisma. È dunque in questo contesto e in seguito alla rottura del fidanzamento tra Anna, figlia dell'Imperatore bizantino, e Carlomagno – considerato del resto dai Bizantini un "falso Imperatore" e un "barbaro" germanico semi-eretico – che si verificherà la "disputa del *Filioque*". Facendo introdurre nel Credo, fino ad allora unanimemente riconosciuto da Latini e Orientali, l'aggiunta del *Filioque*, che precisa che lo Spirito Santo deriva non solo dal Padre ma "dal Padre e dal Figlio", Carlomagno contava di provocare religiosamente una rottura *politica* già consumata tra i due Imperi rivali, che rivendicavano una stessa eredità "romana".

Sta di fatto che Ortodossi e Cattolici riconoscevano la validità della *successione apostolica* dei loro vescovi e preti rispettivi, designano il papa come il maggiore o uno dei maggiori vescovi, erede di Pietro, quello di Roma, mentre gli Ortodossi rifiutavano solo la supremazia assoluta del papa sugli altri vescovi e patriarchi: praticano il monachesimo, la confessione presso i preti e danno una importanza essenziale, diversamente dai Protestanti, al ruolo della *Tradizione*, soprattutto *patristica* (insegnamenti dei Padri della Chiesa). Precisiamo che un fedele ortodosso può ricevere il sacramento dell'eucarestia in una chiesa cattolica e viceversa, cosa che nessuna delle due chiese accorda ai Protestanti, mentre, dopo il concilio Vaticano II, papi e patriarchi si riconoscevano l'un l'altro dopo aver tolto le scomuniche che li colpivano reciprocamente dopo lo Scisma. Sono piuttosto le tradizioni storiche che differenziano, più di quanto non dividano, Ortodossi e Cattolici.

Infatti gli Ortodossi pretendevano di essere i veri eredi delle prime chiese cristiane del Vicino Oriente, di Grecia e dell'Asia minore. Essi ricordano che San Pietro predicò ai Filippesi, ai Colossesi e ai Galati e che le comunità cristiane primitive del mondo bizantino: Asia minore, antiochia, Alessandria precedettero quelle stesse di Gerusalemme. Meglio, le prime comunità cristiane di Gallia, di Roma, di Spagna e anche di Trevi, in Germania, erano d'espressione greca, proprio come quelle di Marsiglia (Massilia) o di Nizza (Nikkae). Dal punto di vista cristiano, Lione è ugualmente una filiazione greca, dato che le prime comunità cristiane della capitale del Rodano sono originarie di Smirne, e i primi 150 martiri lionesi portano nomi greci. Come si vede le differenze sono, in fondo, meno numerose e molto meno profonde dei punti in comune. Quanto alla Russia ortodossa, alla quale abbiamo già accennato in questo saggio, essa considera Mosca, dopo la caduta di Costantinopoli nel 1453 durante la quale l'ultimo imperatore bizantino Costantino XI Paleologo fu ucciso, come la "Terza Roma", perché la figlia dell'ultimo imperatore d'Oriente aveva sposato il granduca di Russia. In seguito gli zar russi si proclamano i "figli" degli imperatori bizantini e Mosca si considera l'erede diretta di Costantinopoli e la protettrice degli Ortodossi di fronte ai Musulmani.

Che ne è ora del "fossato culturale e storico" tra le "due civiltà" descritto da Huntington o Pierre Béhar, dopo Spengler? Esso è proprio come il "fossato teologico" da relativizzare. Ricordiamo comunque che fino al secolo XI, la quasi totalità dell'Italia del Sud è bizantina e che alcuni dei più bei capolavori dell'arte cristiana d'Italia e dei Balcani sono il risultato di una sintesi tra le tradizioni romana e bizantina. La Ravenna italiana è una delle meraviglie dell'architettura di stile bizantino. La Basilica di San Vitale richiama nettamente quella di Santa Sofia di Costantinopoli e il mosaico di Ravenna rappresenta l'imperatrice bizantina Teodora con le sue domestiche. In realtà, una gran parte del Mediterraneo europeo, compresa teoricamente nella categoria di "Occidente", deve tanto, anzi a volte di più, alla cultura greco-bizantina che a quella "occidentale" nel senso romano-germano-anglosassone del termine. In Corsica, in Sardegna, in Spagna, in Sicilia, a Napoli (Nea Polis, o "nuova città" in greco) e in Italia del Sud in generale, le liturgie bizantine traspaiono ancora nei riti religiosi locali. A proposito della Sicilia si parla anche di arte religiosa e di architettura "normanno-bizantina", mentre gli invasori normanni cattolici avevano fatto sopravvivere nelle loro realizzazioni la cultura greco-bizantina che avevano trovato nel paese dei Ciclopi. Ancora oggi, i vescovi di diverse città dell'Italia

del Sud hanno sempre il doppio rito, latino e bizantino, mentre gli autoctoni di molti villaggi della Sicilia, della Sardegna o della Corsica rimangono fino ad oggi dei fedeli della Chiesa ortodossa.

Riguardo la stessa Chiesa cristiana ortodossa russa, sappiamo che sono due inviati del papa, Cirillo e Metodio, originari della Grecia, che andranno, un secolo prima del Grande Scisma, a convertire i Russi (Metodio era greco e Cirillo bulgaro). Il Sommo Pontefice avrebbe allora potuto benissimo inviare in Russia due missionari latini. Come sappiamo il papa aveva approvato l'alfabeto ideato da Metodio e Cirillo (alfabeto cirillico), che diventerà quello dei Russi ortodossi, dei Bulgari, dei Bielorussi e dei Serbo-Macedoni, ecc. Ma se il papa aveva scelto dei missionari latini, l'alfabeto russo sarebbe oggi latino. Infine, il problema dell'uniatismo, se per alcuni è il pomo della discordia, per ragioni essenzialmente pastorali (autorità e suddivisione dei luoghi di culto) rimane nondimeno la maggiore manifestazione di unità spirituale e culturale, perché i Cattolici uniati ucraini hanno *esattamente* la stessa liturgia, la stessa messa, gli stessi riti degli Ortodossi. L'unica differenza, certamente importante, è il riconoscimento dell'autorità del papa e la menzione del suo nome dagli uniati durante il servizio religioso.<sup>12</sup> Solo la fedeltà, tutto sommato molto politica e non teologica, alla Santa Sede, divide le due Chiese. Come si vede, il "fossato culturale" separante l'Ortodossia dal mondo "occidentale" cattolico-riformato, non è tanto importante quanto si dice, in ogni caso non più profondo che tra Cattolici e Protestanti. Esso non è il risultato di uno *scontro di civiltà* irrimediabile tra due mondi nemici, ma piuttosto la conseguenza di una scissione sopravvenuta all'interno di una stessa civiltà greco-romana iniziale. Le differenze esistono certo. Le piaghe storiche sono anche state riaperte durante la guerra del Kosovo, come hanno lamentato del resto il papa Giovanni Paolo II e il patriarca ortodosso rumeno Teoctist in una dichiarazione comune firmata l'8 maggio 1999.<sup>13</sup>

Le diverse pietre d'inciampo storiche e politico-teologiche del passato evocate in precedenza possono sembrare largamente superate, anzi prive di interessi per il nostro studio. Tuttavia, la guerra "occidentale" contro la Serbia ha ben dimostrato che malgrado i decenni di ideologia comunista atea e la diminuzione generalizzata della pratica religiosa, la religione, in quanto *realtà identitaria*, culturale e storica fondante, non ha cessato di *avere valore* e di impregnare nel profondo le coscienze collettive. È indubbio che la costruzione di un'Europa unita e forte, indipendente dall'Impero talassocratico americano, passa per una "riconciliazione culturale" tra i "due polmoni dell'Europa", l'occidentale il post-bizantino.

## NOTE

1. Hallstatt e La Tène sono due siti archeologici rispettivamente dell'età del Bronzo e dell'età del Ferro in Europa, che testimoniano l'esistenza di una *civiltà europea originaria* distinta dalle civiltà rivierasche del Mediterraneo. I Celti che hanno influenzato tanto i germani che gli Slavi e i popoli italici ne sono probabilmente gli eredi diretti, almeno nelle forme artistiche, le fiabe e le leggende, in breve ciò che fa una cultura, nel senso etnologico della parola.
2. *Les Croisades vues par les arabes*, Jean-Claude Lattès, 1983.
3. Alexandre Zinoviev, *op., cit.*, p. 14.
4. Zinoviev, *op., cit.*, p. 73 e p. 75 per la citazione che segue.
5. Huntington, *op., cit.*, p. 344-345.
6. *Idem*, p. 340-341.
7. Alexandre Zinoviev, *La Grande Rupture, Sociologie d'un monde bouleversé, L'Âge d'Homme*, p. 78.
8. Consultare l'opera notevole di Arnaud-Aaron Upinsky, *Le Syndrome de l'ortolan*, François-xavier de Guibert, 1997, che sviluppa specialmente il concetto di "guerra delle rappresentazioni" fatta dagli Stati Uniti all'Europa, guerra nella quale gli Stati Uniti si appropriano della nozione di Europa e dirigono dall'esterno il proceso di unificazione europea, di modo che "il missile prende il nome del suo bersaglio" per meglio ingannarlo e "camuffarsi", p. 74.
9. In latino ecclesiastico, *Filioque* significa "e il figlio". Per i Cattolici, lo "Spirito santo procede dal Padre e dal Figlio" (*de Spiritu sancto patri Filioque procedit*), mentre secondo gli Ortodossi, lo "Spirito Santo procede dal Padre attraverso il Figlio" (*per Filium*), ciò che significa che per gli Orientali, lo Spirito Santo non procede che dal Padre, dunque dal Padre attraverso il Figlio e non dal Padre e dal figlio. Riprendendo una vecchia concezione teologica apparsa in Spagna nel VI secolo per combattere l'eterodossia ariana, Carlomagno, felice di dare una lezione all'Imperatore e al patriarca bizantino, sapeva che generalizzando il particolare del *Filioque* e facendola includere progressivamente nel Credo di Nicea-Costantinopoli, i teologi occidentali avrebbero provocato la collera dei Bizantini per i quali il *Filioque* non era niente di più che un'eresia che contesta che Dio Padre è "l'origine".
10. Il Credo, contenente l'insieme degli articoli fondamentali della fede cristiana, comune ai Cattolici e agli Ortodossi, è uscito da due concili ecumenici: Nicea (325) e Costantinopoli (381), da cui l'espressione dei Cattolici "Credo di Nicea-costantinopoli".
11. Papa deriva del resto dal termine greco *pappas*, "padre", come cattolico deriva dalla parola greca *catolicos*, "universale", usato correntemente in seno alle Chiese ortodosse.
12. Gli "uniati" cattolici (li chiamano "melkiti" o "Greci cattolici" nel Vicino Oriente) designano i vecchi ortodossi "legati" a Roma nel corso dei secoli passati. Essi si oppongono violentemente agli Ortodossi, soprattutto nel mondo slavo, particolarmente in Ucraina e in Russia, dove la Chiesa ortodossa rifiuta di riconoscerli come chiesa distinta, tenta di farli tornare nella sfera ortodossa che è li priva di molti luoghi di culto "confiscati" durante il periodo sovietico, il che motiva gli uniati ad accusare i dignitari ortodossi di compromissione con l'ex potere comunista.
13. "In nome di Dio, Padre di tutti gli uomini, chiediamo istantaneamente alle parti impegnate in questo conflitto (in Kosovo) di deporre definitivamente le armi", hanno dichiarato insieme i due dignitari cristiani.

**Per una “Grande Europa” delle nazioni,  
dal Portogallo a Behring**

“Il problema centrale per l’America è quello di costruire una Europa (...) che estenda il sistema internazionale di cooperazione democratica da cui dipende l’esercizio dell’egemonia mondiale dell’America”.<sup>1</sup>

Zbigniew Brzezinski.

L’Unione Europea rimane per ora una entità ibrida, “molle” (Gallois), difficile da distinguere dal progetto atlantico e ingannata dall’utopia mondialista, usurpatrice della nozione di “Occidente”, dietro la quale si intravede in fin dei conti l’egemonia americana. Ma la subordinazione dell’Europa agli Stati Uniti è *inaccettabile* per diverse ragioni: in primo luogo essa non si giustifica contro un *pericolo esterno comune*, dato che la minaccia “sovietica” è scomparsa e la Cina comunista non ha l’intenzione più della Russia di conquistare l’Occidente. Affiora di certo una nuova minaccia globale, quella del totalitarismo islamista, alla conquista dell’Africa e poi dell’Occidente europeo, principali “zone molli” limitrofe del continuum musulmano, ma sono proprio gli Stati Uniti che, come abbiamo visto, hanno favorito – e continuano a favorire in certi luoghi – l’estensione delle basi mondiali dell’islamismo a scapito degli interessi europei. In secondo luogo, la subordinazione europea è *inaccettabile* perché l’Europa possiede tutte le capacità per uguagliare, anzi per superare un giorno, la potenza americana, soltanto che ne abbia la *volontà*: la sua popolazione si avvicina ai 380 milioni di abitanti (720 milioni includendo l’insieme dei popoli del continente europeo), rispetto ai 260 degli Stati Uniti; il PIL (Prodotto Interno Lordo) accumulato dall’Europa dei Quindici – 7.800 miliardi di dollari nel 1999 – è uguale a quello dell’America (7.783 miliardi di dollari) e lo supera già ampiamente se si considera l’Europa occidentale nel suo complesso (UE+AELE: Norvegia, Svizzera, ecc.) o se si tiene conto dell’ammissione dei paesi dell’Europa centrale e orientale (PECO), di Cipro, di Malta, ecc.; infine il livello di vita dei due insieme è largamente paragonabile, perché il PIL medio *pro capite* oscilla tra 25 e 30.000 dollari dei due lati dell’Atlantico. Quanto al progresso tecnologico, alla ricerca scientifica e medica, ai risultati commerciali e industriali, al livello medio intellettuale e culturale, e anche alla qualità della vita (sistemi sociali, modo di vivere, tradizioni artistiche e culinarie, vacanze, ecc.), l’Europa non ha nulla da invidiare agli Americani. Anzi, al contrario. Al di fuori di alcuni campi come le alte tecnologie di difesa o il dominio dello spazio, dove essa ha rinunciato a detenere il primo posto, ma dove potrebbe recuperare facilmente il ritardo, l’Europa è nel complesso *almeno* altrettanto potente e avanzata degli Stati Uniti e costituisce la *prima potenza economica* del mondo.

Nulla giustifica dunque la subordinazione attuale dell’Unione Europea all’America, nemmeno l’appartenenza a un sistema di alleanza comune, visto che l’egemonia degli Stati Uniti e della NATO sono più la conseguenza della “volontà di debolezza” europea (Pascal Boniface) che la sua causa. Gli Stati Uniti perciò non possono impedire nel tempo all’Europa, gigante economico strategicamente indebolito dalle sue continue divisioni, di diventare un *gigante politico*, una “potenza mondiale” in grado di trattare alla pari con loro. Infatti gli Europei sono diventati i loro peggiori nemici. Traumatizzati dalle guerre e dai totalitarismi moderni, nazional-socialista e comunista, concepiti in Europa e di cui si sentono *collettivamente colpevoli*, fanno fatica a *riconciliarsi con sé stessi*, quindi a credere nella *legittimità* stessa della loro sopravvivenza. Recuperato da una certa corrente nichilista, presente sia nell’arte contemporanea, il pensiero sartriano, il gesto sessantottino, che attraverso il terrorismo intellettuale del “politicamente corretto”, la *cattiva coscienza* europea ha finito col produrre gli effetti contrari a quelli sperati: non lottare contro i germi della guerra e dell’odio e costruire una Europa *pacifica*, ma distillare progressivamente nelle coscienze europee l’equivalente inverso dell’odio

dell'altro: l'*odio di sé*, il veleno psicologico dell'*autodistruzione*, che ha finito per consentire agli Europei ad *accettare il loro declino*, vissuto come una sorta di redenzione collettiva di espiatione. Lungi dall'essere un fattore di pace, l'*odio di sé*, la "cultura della morte", per parafrasare un certo Karol Wojtyła, non è in definitiva che il ricettacolo dell'*odio degli altri*. Invece di sopprimere i germi del totalitarismo, gli Europei, indeboliti e sfiniti, hanno voluto in un certo senso espiare le loro colpe passate (crociate, colonialismo, nazionalismi, totalitarismi, ecc.) *porgendo la guancia sinistra* ai totalitarismi e ai pericoli esterni: islamismo anti-occidentale, egemonismo americano, colonizzazione da popolamento extra-europeo, ecc. È inutile cercare altrove le origini di questa incredibile *perdita di volontà* degli Europei messa così bene in evidenza da Soljenitsin, "impotenza volontaria" che ha eguali solo nella "volontà di potenza" dei forti cugini d'America, anche se nati da una stessa civiltà giudeo-cristiana ed eredi di una stessa modernità, ma che non si sentono affatto responsabili, e a ragione, dei pericoli comuni ricordati in precedenza, avendo avuto gli Americani il ruolo di "salvatori". L'essenza della legittimità che gli Stati Uniti fanno valere proviene del resto dal fatto che sono venuti a soccorrere gli Europei due volte nel secolo scorso. Ma se l'Europa fu effettivamente "salvata" dalla potenza americana, il senso di gratitudine – che le nazioni europee manifestano da cinquant'anni americanizzandosi sempre di più e offrendosi come primo mercato per gli Stati Uniti e come testa di ponte geostrategica di Washington in Eurasia – non ordina loro in alcun modo di accettare di essere *sottomessi all'infinito* e di perdere la loro stessa personalità. L'Europa può continuare ad essere un alleato, certamente, ma niente giustifica che essa resti un vassallo, per riprendere l'espressione stessa di Zbigniew Brzezinski.

Traendo insegnamento dalla guerra del Kosovo e dalle conseguenze pericolose dell'allargamento della NATO all'Europa centrale e orientale: rottura tra le "due Europee", slavo-ortodossa e occidentale; accettazione della candidatura della Turchia, pilastro del fianco sud dell'Alleanza, ecc., gli Europei devono ormai proclamare la loro "dottrina Monroe": "l'Europa agli Europei", ciò che sembra tutt'al più una risposta, centoventi anni dopo, agli Americani che, per bocca del presidente Monroe, avevano ordinato agli Stati d'Europa di non immischiarsi degli affari "interni" del continente americano. Ma bisognerebbe per questo che gli Europei non chiedessero ancora aiuto allo Zio Sam non appena succede il più piccolo avvenimento regionale in Bosnia, in Albania o in Kosovo.

Come raccomandiamo, la costruzione europea dovrebbe riconciliarsi con la sua prima ragione d'essere, vale a dire quella di perseguire un *progetto politico continentale paneuropeo*, come l'aveva pensato – ben prima di Jean Monnet e Robert Schuman – Coudenhove-Kalergi<sup>2</sup> (1894-1972), vero padre dell'idea europea moderna. Come l'America contemporanea si è costruita pensandosi – dal punto di vista geostrategico – come il *centro dirigente* del continente americano, fatto che le permette di affermarsi come potenza mondiale e di liberare le Americhe dalla tutela post-coloniale europea, allo stesso modo l'Europa potrà affermarsi veramente come potenza in quanto tale solamente quando si penserà come *continentale* e che rivendicherà *ad alta voce* la sua indipendenza e la sua *sovranità geopolitica*, condizioni *sine qua non* del suo *ritorno* nella storia e del controllo del suo destino, ingiungendo agli Stati Uniti, se necessario, di non immischiarsi nei suoi affari "interni".

## DEFINIZIONE NECESSARIA DEL PROGETTO GEOPOLITICO E DEI LIMITI DELLA "GRANDE EUROPA"

Di fronte all'attuale deriva della costruzione europea, decisamente *atlantica*, dunque *de facto* diffidente davanti alla Russia e al mondo post-bizantino in generale, come hanno testimoniato le diverse posizioni diplomatiche e strategiche degli Europei in Iraq e nei Balcani dall'inizio degli anni '90, un'altra scelta è possibile: quella di una "Grande Europa" che ha vocazione a riunire, a medio termine, in una stessa Unione, l'insieme degli Stati di *civiltà europea* si trovano sul vasto territorio del Vecchio Continente, compresa la Russia, ma in nessun modo – salvo a rinnegare e a perdere ogni coerenza – la Turchia, che, geograficamente e culturalmente, non appartiene e non ha *mai appartenuto* all'Europa, le cui frontiere *geoculturali* sono state tracciate da Erodoto.

Le frontiere d'Europa – dunque i suoi limiti – sono definite non solo da parametri geografici, determinanti ma insufficienti, dato che la Turchia ha una infima parte del suo territorio in Europa, ma anche da criteri religiosi, culturali, etno-linguistici, e, soprattutto, dalla misura dei *valori fondamentali*, dei riferimenti filosofici e dei comportamenti sociali. Esse sono naturalmente tracciate dalla storia e dalla geopolitica:



sull'Atlantico e il Pacifico di fronte all'egemonia americana; sul fiume Amur di fronte alla Cina; e lungo il *Limes* islamo-europeo nel Mediterraneo, nel Caucaso e in Asia centrale, davanti all'area turco-islamica, che gli geostrateghi chiamano "zone tempestose" a causa della sua forte sismicità geopolitica. In un articolo di successo apparso in *Le Monde* del 24 ottobre 1997, il geografo Yves Lacoste aveva disegnato i contorni di quello che chiamava già la "Grande Europa" (vedere carta n°1), vasto insieme geopolitico virtuale che si estende dalla Bretagna e dal Portogallo a ovest fino alla Kamtchatka (Behring) a est, su un territorio di più di 22.000.000 km<sup>2</sup>.

Certuni dicono che la grande Europa è un'utopia? Forse. Ma altrettanto utopiche potevano sembrare, prima della loro realizzazione finale, i progetti di creazione degli Stati Uniti d'America, dello Stato moderno di Israele, il cui fautore, Ben Gurion, fu a lungo considerato come un illuminato. Profondamente utopisti furono all'inizio anche gli artefici della Grande Cina degli Han, dell'Impero romano, in origine circoscritto a una città, come quelli di tutti gli Stati, di tutti gli imperi, di tutte le realizzazioni geopolitiche della storia, dato che nessuna nazione né alcuna entità politica è mai apparsa *ex nihilo*. Sembrerà utopica anche la nostra proposta di includere progressivamente la Russia e il mondo slavo-ortodosso in seno al grande insieme paneuropeo continentale, mentre i "realisti" ricordano che una Grande Europa non può far coabitare insieme Russi e popoli anticamente colonizzati dall'Impero russo-sovietico. Ma allora perché quegli stessi che affermano che è "irrealistico" far entrare la Russia in Europa considerano come *del tutto legittimo*, coerente e *naturale* (Jacques Chirac) ammettere la Turchia, antico nemico secolare dell'Europa, in seno all'Unione? La Russia sarebbe più "minacciosa", meno "occidentale" e meno "democratica" della Turchia nazionalista costruita sulle ceneri del genocidio di un milione e mezzo di Armeni, l'espulsione di due milioni di Greci e la persecuzione dei Cristiani, degli Alevi e dei Kurdi? La questione dovrebbe almeno essere posta. Come si vede tutto è in effetti una questione di *postulati* e di soggettività geopolitica, di *rappresentazioni contraddittorie*. Nel tempo però l'Europa non ha *niente* da guadagnare nel preferire la Turchia alla Russia, a dividersi dal mondo ortodosso e a integrare nel suo seno solo i candidati graditi a Washington e agli stati maggiori della NATO. Se vuole essere in grado di raccogliere le sfide del XXI secolo, l'Europa avrà tutto l'interesse a intrattenere buoni rapporti con Ankara – già membro del Consiglio d'Europa e dell'OSCE, tribune non trascurabili di concertazione, così come dell'Unione delle Dogane europea – ma dovrà assolutamente e *prima di tutto* riunire i membri della civiltà europea, depositari di un patrimonio culturale comune, spinti da una "stessa volontà di vivere insieme", e minacciati, lo si voglia o no, dagli stessi pericoli e avversità.

Erede dell'organizzazione giuridica e politica dei Romani, della filosofia e della scienza dei Greci, del patrimonio etno-linguistico "indo-europeo" comune a Celti, Latini, Germani e Slavi, e unificata dall'apporto giudeo-cristiano, esso stesso all'origine del pensiero secolare moderno e del posto originario dell'individuo, l'Europa è per prima cosa una "grande storia condivisa", un destino comune, un'etica esigente per i bisogni materiali e morali della persona umana. Essa è "la civiltà della persona", come ha detto Henri de la Bastide, una prodigiosa civiltà che integri la creazione, la ricerca, lo sviluppo con le esigenze morali e spirituali elevate. Che lo si voglia o no, gli Europei hanno in comune dei tratti caratteristici essenziali: dalla Bretagna alla Siberia, dal Portogallo al Behring, le usanze familiari, le credenze, i riferimenti filosofici e culturali (i Russi si riconoscevano tanto in Victor Hugo e Alexandre Dumas quanto i Francesi o gli Italiani in Dostoevski o Tolstoj o ancora ogni Europeo in Platone, Leonardo da Vinci, Dante Alighieri, ecc.), i valori morali, come i problemi sociali degli Europei (cedimento della morale tradizionale, denatalità, individualismo, ecc.), sono profondamente simili. L'Europa è una "grande famiglia" nella buona e nella cattiva sorte, i cui diversi rami hanno preso la propria strada, ma che, come le città greche di fronte ai Persiani, hanno più che mai interesse – in date circostanze (globalizzazione, logica geoeconomica dei blocchi, scontri di civiltà, minacce provenienti dal sud islamico, ecc.) – a riunirsi in seno a quello che Gorbachev aveva chiamato la "Casa comune europea".

Il *progetto confederale paneuropeo* può sembrare utopico, ma la sua realizzazione sarà *pragmatica*. Infatti converrà a nostro avviso *procedere a tappe*, alla maniera di molte nazioni che furono costruite nei secoli intorno a un piccolo nucleo centrale, come la Francia capetingia. Così come l'Unione economica e monetaria si è articolata in tre tappe, orchestrate metodicamente dall'Istituto monetario europeo, poi dalla Banca centrale europea di concerto con ciascuna delle Banche centrali nazionali, ci sembra possibile mettere in opera questo progetto di Grande Europa in tre o quattro tappe successive e al prezzo della creazione di alcune istituzioni supplementari specializzate.

Così, il primo compito sarà quello di *reformare l'Unione* in un senso *confederale paneuropeo* e di dotarla di un *progetto strategico e geopolitico chiaro*. La creazione di nuove istituzioni comincerà dalle organizzazioni

di politica estera, di difesa e di sicurezza, così come da un nuovo Patto Confederale Europeo (PCP) che dia forza di legge all'*acquisizione dell'autonomia effettiva* dell'insieme degli Stati membri dell'Europa dei "Ventisette" (se ci si colloca nella prospettiva della prossima integrazione di nuovi Stati) nei confronti degli Stati Uniti. Una volta ridefinita con chiarezza la politica estera e di sicurezza europea e la costruzione di una difesa europea organizzata, la tappa successiva consisterà nel creare un'*intesa delle nazioni europee* e nell'operare alla riconciliazione del mondo occidentale e ortodosso, soprattutto grazie all'insediamento di un Consiglio di Sicurezza Europeo (CSE) che riunisca le cinque o sei potenze del continente tra cui la Russia. Infine, l'ultima fase di realizzazione consisterà nell'integrare questa volta nell'Unione propriamente detta, pur mantenendo dei sotto-insiemi regionali più o meno autonomi, gli Stati – in maggioranza ortodossi – della 'seconda' e della 'terza ondata': Romania, Bulgaria, Russia, Armenia, Georgia, Ucraina, Bielorussia, Stati dell'ex Jugoslavia, mentre il Consiglio di sicurezza europeo sarà chiamato, in quanto struttura intermedia precedente all'integrazione degli Stati europei ortodossi, a unirsi, a scadenza, con l'UEO (o ogni altra istituzione simile), braccio armato dell'Unione Europea.

Questa nuova via per l'Europa verte su tre assi essenziali che svilupperemo successivamente:

- *istituzionale*: trasformare l'attuale Unione Europea in *Confederazione politica paneuropea* fondata su una architettura a "tre livelli", dotato di strutture più leggere e più democratiche;
- *economico*; *proteggere il mercato europeo* riequilibrando il libero scambio intra-europeo dalla preferenza europea esterna che ha prevalso fino agli anni '80;
- *geostrategico e diplomatico*: attuare una vera politica estera e di difesa comune indipendente, così come una politica europea di armamento, sostenute dalle strutture di difesa seguenti: *Unione Europea di Difesa* (UED), *Base Industriale di Difesa Comune* (BIDC) e *Consiglio di Sicurezza Europea* (CSE).

## 1. RIFORMA ISTITUZIONALE DELL'UE

Secondo il generale (CR) François Clerc, la "Grande Europa" dovrebbe essere concepita su una "architettura a tre livelli":

-- primo livello: l'*entità sovranazionale o confederale*, con la sua presidenza, le sue due Camere e il suo Consiglio. Il livello confederale avrebbe competenza, in virtù del principio di *sussidiarietà*, "principalmente per la politica estera di sicurezza e di difesa comune, così come per la politica economica e monetaria",<sup>3</sup> ossia le attribuzioni regali che possono difficilmente essere trattate a livelli inferiori;

-- secondo livello: le "Euroregioni", vale a dire non le piccole regioni e le loro sequele di separatismi attualmente incoraggiati da Bruxelles al fine di far progressivamente scomparire gli Stati nazionali sovrani, ma degli insiemi plurinazionali situati in aree vicine, "nuova versione delle 'piccole entità' che abbiamo già conosciuto", precisa il generale Clerc. Queste "Euroregioni" sarebbero luoghi dove gli Stati sovrani di frontiera, che hanno spesso costituito tra loro nel passato delle comunità culturali ed economiche e che hanno interessi comuni, potrebbero regolare insieme i loro problemi di vicinanza (sicurezza generale, minoranze, ecc.) Per non moltiplicare inutilmente le istituzioni amministrative, François Clerc propone che i diversi capi di governo o ministri di queste "Euroregioni" si incontrino periodicamente nell'ambito di Comitati di regioni, "sull'esempio di ciò che avviene per i vertici franco-tedeschi";

-- terzo livello: gli Stati nazione, che conserverebbero evidentemente la loro sovranità e manterrebbero tutte le prerogative per "dirimere a loro modo e secondo i loro usi e costumi gli affari interni". Naturalmente gli Stati nazione sarebbero solo competenti in materia di decentralizzazione amministrativa regionale e provinciale, non dovendo Bruxelles, come succede ora, occuparsi delle pratiche riguardanti gli Stati sovrani nel quadro del secondo o terzo livelli dell'architettura europea.

La Grande Europa alternativa al progetto di Bruxelles sarebbe in primo luogo *più democratica*. Essa avrebbe per organo decisionale centrale il "Consiglio europeo" dei capi di Stato o di governo, che decidano all'*unanimità* – almeno in una prima fase di costruzione confederale – in materia economica e politica. L'istituzione del Parlamento europeo sarebbe beninteso conservata ma riabilitata e rinnovata, a profitto di un *bicameralismo*, il solo suscettibile di ristabilire una vera democrazia a livello europeo, fino ad allora lacunosa: l'*Assemblea confederale*, eletta a suffragio universale nel quadro, per i grandi paesi, di circoscrizioni regionali o internazionali, rappresenterebbe i *cittadini*, mentre il *Senato*, costituito dai rappresentanti dei diversi Parlamenti nazionali, manterrebbe il controllo delle nazioni costituite sul potere legislativo. Queste due assemblee potrebbero allora essere investite di un reale *potere di proposta legislativa*, senza che le assemblee

nazionali abbiano a temere di trovarsi spossessate del loro potere legislativo. Parallelamente, sarebbe instaurata una reale *Presidenza europea*, eletta non per sei mesi come oggi, che è un non senso politico, ma per tre o quattro anni, dal *Consiglio europeo*. Infine, converrebbe limitare allo stretto necessario il sistema dei *regolamenti* e generalizzare quello delle *direttive*, che permettono un migliore adattamento delle regole comuni alle specificità nazionali. Quindi l'iniziativa delle direttive ritornerebbe al Consiglio dei ministri e non all'odierna Commissione di Bruxelles, sprovvista di legittimità democratica, che sarebbe trasformata in un semplice *Segretariato politico ed economico* che prepari le decisioni del Consiglio europeo.

## 2. RACCOGLIERE LA SFIDA DELLA GLOBALIZZAZIONE E DELLA GUERRA ECONOMICA

Di fronte a uno spietato contesto di mondializzazione degli scambi, di guerra economica euro-americana e di concorrenza proveniente dai nuovi paesi industrializzati dell'Asia – Cina compresa – l'Unione Europea deve finirla con il suo credo economico-ideologico ibrido, che assomma le pesantezze di misure più o meno dirigistiche e i difetti del libero scambio e del monetarismo dottrinali. Essa deve, come suggerisce Christian Harbulot e il generale Pichot-Duclos, dotarsi di una *economia da combattimento*, come gli Stati Uniti e il Giappone e di conseguenza *denunciare al più presto* il partito preso filo-americano delle istituzioni del tipo OMC o AMI, che agiscono più spesso come semplice paravento dell'imperialismo economico americano. Come lo ha provato il “caso de Havilland” all'inizio degli anni '90, Bruxelles è talvolta arrivata a sacrificare gli interessi economici dell'Unione – in applicazione del principio di “libera concorrenza” – a profitto delle potenze economiche rivali, nel caso specifico anglosassoni, mentre i suoi partner esterni non ne rispettano le regole. L'*economia da combattimento europea* implicherebbe pertanto l'instaurazione di un *codice di buona condotta*, che esiga dai membri dell'Unione il rispetto della regola di *solidarietà economica europea*, allorché il Regno Unito e la maggior parte dei paesi nordici preferiscono troppo spesso i prodotti americani di alta tecnologia (aeronautica e militare soprattutto) ai loro equivalenti europei e consegnano la quasi totalità del loro mercato audiovisivo alle ditte americane. Il *codice di buona condotta* sarebbe quindi applicato anche al campo cinematografico e culturale, dato che l'odierna situazione di dipendenza dell'Europa in materia è il risultato di una vera guerra economica e culturale euro-americana alla fine della quale Washington e Hollywood intendono acquisire una situazione di monopolio *definitiva*, carica di conseguenze per l'indipendenza e l'identità stessa degli Stati europei. Infine, gli atti di flagrante *slealtà* di alcuni Stati membri nei confronti dei loro partner dell'Unione, come il caso più patente della Gran Bretagna con “l'affare Echelon”, dovrebbero dar seguito a delle vere sanzioni, che possono arrivare, nei casi ostinati, fino a procedure di esclusione momentanea o definitiva dall'Unione.

Il trattato fondatore della *Confederazione paneuropea* conserverebbe l'attuale Mercato comune o unico, facendone nell'essenza una *Unione doganale*, all'interno della quale la libertà di scambio e l'armonizzazione fiscale sarebbero garantite ma *protette* contro gli attacchi economici esterni (concorrenza sleale, *dumping* sociale, situazioni di monopolio od oligopolio, ecc.). Tecnologicamente e industrialmente avanzata, dotata di un ventaglio completo di risorse agricole, energetiche (grazie alla valorizzazione delle risorse naturali della Siberia, in particolare), minerali ecc. necessarie alla *potenza mondiale* e all'autonomia, la Grande Europa potrebbe permettersi di instaurare, come gli Stati Uniti, una forma di *semi-protezionismo continentale*, pur accettando le regole del libero scambio mondiale e della divisione internazionale del lavoro quando ciò è *nel suo interesse* ed economicamente razionale. Perché il liberalismo economico, se possiede delle virtù incontestabili, come dimostra lo straordinario successo economico americano, non è stato altro che uno strumento, un *mezzo*, modulabile in funzione di parametri variabili, e *non un fine in sé*. I nuovi paesi industrializzati dell'Asia, così come Giappone e Stati Uniti, per i quali il libero scambio è più un'arma destinata a far abbassare la guardia ai concorrenti che un principio superiore da rispettare all'interno del loro paese, ne sanno qualcosa.

Converrebbe quindi ristabilire una *preferenza europea*, pensata inizialmente dal trattato di Roma, mantenendo attorno al Mercato comune una *protezione doganale*, la necessità di attutire i disequilibri che il commercio internazionale causa agli equilibri economici pur riducendo la pressione verso il basso che esercita sui salari della mano d'opera non qualificata che è vitale per l'Europa. Lungi dal contraddire la libertà degli scambi internazionali, una *protezione esterna* più scrupolosa – per nulla sinonimo di autarchia – permetterebbe di meglio *liberalizzare il mercato interno* e di premunirsi contro le offensive economico-commerciali provenienti dagli Stati Uniti e dai nuovi paesi industrializzati asiatici. Non si tratterebbe infatti che di un riequilibrio relativamente agli Stati Uniti, i quali non hanno mai adottato la clausola di nazione più

favorita nelle relazioni commerciali stipulate tra ciascuno dei suoi 52 Stati. Inoltre, un mercato di 6-700 milioni di abitanti con forte capacità di consumo e di produzione che potenzialmente forma la Grande Europa non dovrà affatto temere le misure di *ritorsione* degli Stati Uniti o i rischi di *diseconomie di scala* indotte dalla rottura di certe catene di rifornimento commerciale con altre zone del mondo, tanto più che l'Europa potrebbe rapidamente rovesciare a suo profitto l'egemonia culturale e commerciale degli Stati Uniti. Così la Tariffa doganale esterna comune (TEC) dovrebbe però essere abbastanza uniforme per non dare troppo potere alle pressioni dei gruppi di interesse, dell'ordine dunque del 10-15% di modo che i consumatori possano continuare a godere dei benefici innegabili della divisione del lavoro. La TEC dovrebbe essere soprattutto rafforzata nei settori dell'*agricoltura*, per proteggere gli agricoltori europei contro l'ondata della produzione americana; della *cultura*, affinché l'Europa possa acquisire anch'essa una "forza d'attacco culturale", delle *industrie farmaceutiche*, nuovo teatro privilegiato della guerra economica euro-americana e, di sicuro, delle *industrie europee di difesa e di alte tecnologie strategiche (high tech)* in generale, per evidenti ragioni di sicurezza nazionale e di interesse superiore.

Infine, la protezione del mercato interno europeo creerebbe le condizioni di un recupero di credibilità – anzi di una forza futura – dell'euro, che soffre per ora di una debolezza congenita: il suo mercato interno è allo stesso tempo non integrato economicamente, a causa della diversità delle economie, e troppo aperto all'esterno per la radicale diminuzione della TEC. Nelle attuali condizioni, l'Unione Economica Monetaria Europea (UEM), decisa dal trattato di Maastricht, è il miglior cavallo di Troia degli interessi economici americani: forti del loro progetto di Unione economica e monetaria, i negoziatori europei dell'Uruguay Round hanno abbandonato completamente il mercato comune e la TEC e hanno trasformato l'Europa in *semplice zona di libero scambio* eccessivamente aperta a tutti i venti esterni. Nella misura in cui è priva di un mercato economico interno naturale, l'UEM non costituisce in sé stessa una vera area monetaria. La Banca Centrale Europea (BCE) e il Sistema Europeo delle Banche Centrali (SEBC) sono tuaa'al più delle istituzioni monetarie che offrono un certo numero di servizi finanziari *minimali* lotta contro l'inflazione, sorveglianza del rischio di sistema, ecc.) non articolati intorno ad una "volontà di potenza" e al sostegno di una "economia di guerra". Infatti l'euro offre alle imprese finanziarie americane un interlocutore finanziario unico, che permette loro di installarsi senza ostacoli in tutti i paesi europei, dal momento che sono già convenzionati in uno solo, e di prendere progressivamente il controllo dei protagonisti chiave del finanziamento del continente. Esso obbliga al contrario le imprese europee a una drastica concorrenza, costrette ad adottare gli standard americani di gestione, preliminari al loro assorbimento. L'euro introduce dunque insieme in Europa una unificazione dall'alto e una distruzione del tessuto economico dal basso. Perché l'euro sia forte, bisogna dunque che esso possa esprimersi innanzitutto in una vera *unione commerciale europea* coerente ed ermetica, che la renda credibile agli occhi degli attori finanziari internazionali, così come ha perfettamente dimostrato – fino al momento in cui si è sentito in grado di ottenere il Nobel (1999) – l'economista liberale Robert Mundell.

### 3. ATTUARE UNA REALE POLITICA DI DIFESA EUROPEA

Come abbiamo visto, la politica europea di difesa e di sicurezza sarebbe, con la politica estera comune, il principale terreno di competenza e di attività del potere confederale centrale. Secondo noi, quattro obiettivi sono da guida alla costruzione di una identità europea di difesa e di sicurezza realmente indipendente dagli Stati Uniti e dalla NATO:

-- primo: la definizione di una vera *Strategia di difesa europea*, paragonabile alla strategia nazionale di sicurezza americana, che valuti i rischi e le minacce per la sicurezza europea e che elabori delle risposte adeguate che permettono di farvi fronte e di garantire la stabilità e la potenza dell'Europa;

-- in seguito, la creazione di un *Consiglio di sicurezza europea*, concerto delle nazioni del continente europeo destinato a riunire intorno ad uno stesso forum strategico paneuropeo gli Stati d'Europa occidentale, centrale e orientale (Russia inclusa), dunque a riconciliare i tre poli strategici europei – attualmente divisi a causa della pietra d'inciampo atlantica – autore dell'asse fondamentale di ogni difesa europea, ossia Parigi-Berlino-Mosca;

-- l'istituzione di un *quarto pilastro* della costruzione europea beneficiario dei vantaggi dell'UEO e capace di condurre una vera difesa europea;

-- l'attuazione di una vera *politica comune di armamento* che passi per la ricostruzione e il raggruppamento delle industrie nazionali di difesa.

Come abbiamo visto lungo tutto questo saggio, le ragioni profonde dell'incapacità dell'Europa ad attuare una politica europea di difesa coerente e a risolvere i minimi conflitti che si verificano sul suo stesso territorio derivano principalmente dal fatto che, dopo il trattato di Roma, gli Europei hanno deliberatamente rinunciato ad affrontare i delicati problemi geostrategici, ma essenziali, cedendo senza contropartite agli Stati Uniti – con il pretesto della guerra fredda -- la responsabilità della difesa dell'Europa, a beneficio di una visione esclusivamente *economicista* e libero-scambista della costruzione europea. Ma dato che l'Alleanza atlantica è dall'inizio rivolta contro la Russia e che i disordini apparsi in Europa non possono trovare una soluzione pacifica percorribile senza tener conto delle posizioni russe, l'Europa dei Quindici, e presto dei Diciotto o anche dei Ventisette, ritenendo come nuovi candidati solamente quei paesi *preselezionati* dagli Americani per la loro sfiducia verso Mosca e il loro favore verso la NATO, si rinchiude nel cerchio vizioso della “nuova guerra fredda”, vale a dire la divisione la *frattura in due del continente*, fattore di instabilità, e freno a ogni politica di difesa e di sicurezza paneuropea autonoma. Che lo si voglia o no, lì è la chiave – *strategica* e *geoculturale* – del problema e spetta agli Europei dell'Ovest spiegare ai nuovi ammessi: Ungheria, Polonia, Cecenia, Slovenia molto presto, Paesi Baltici, forse un giorno l'Ukraina, ecc., che l'Unione Europea non ha la vocazione a diventare un “club atlantista” rivolta esclusivamente contro il mondo russo-ortodosso. Se vuole preservare la pace e garantire la sua sicurezza, l'Europa non può non pensarsi come *continentale*, essendo ogni evoluzione ulteriore anti-occidentale della Russia, a scadenza, molto nociva alla sua sicurezza.

Di fronte ai nuovi rischi del XXI secolo, l'Europa deve essere cosciente che l'integrazione della Russia al suo interno è *favorevole* alle due parti: inserimento progressivo della Russia nel mondo euro-occidentale piuttosto che confronto con questo; valorizzazione delle straordinarie risorse energetiche e minerali dello spazio russo, suscettibile nel tempo, di dare all'Europa la sua *indipendenza energetica totale* opposta agli Stati petro-islamici, sempre più insicuri e anti-occidentali, cooperazione in materia di trasferimento di alta tecnologia nel campo militare, spaziale, aeronautico e medico, dove i Russi restano ancora competitivi, dato che molti cervelli russi sono costretti a fuggire verso gli Stati Uniti in mancanza di un sostegno europeo; infine, necessaria messa in comune della potenza strategica russa e ovest-europea di fronte a una stessa *minaccia* anti-occidentale rappresentata dal *totalitarismo islamico* che minaccia di incendiare il mondo arabo-islamico, minaccia in pieno fermento già osservabile lungo tutto il *limes* geoculturale separante l'Europa dal mondo musulmano: dal Mediterraneo occidentale all'Asia centrale, passando per i Balcani e il Caucaso. “Nel XXI secolo, bisognerà assumersi la difesa di un'Europa che va da Brest a Vladivostock. Ora questa “Grande Europa” è minacciata, sulla sua frontiera meridionale, dall'instabilità e da conflitti che continuano in quella che certuni hanno chiamato la “zona delle tempeste del secolo venturo”,<sup>4</sup> spiega Bernard de Bressy. Di cosa si tratta esattamente? Per gli strateghi, la “zona delle tempeste” indica “l'immenso arco di crisi endogene incessanti” che vanno dalla Bosnia a ovest fino alla muraglia cinese a est: Balcani, Caucaso (Cecenia, Abkhazia, Azerbaigian, ecc.), Kurdistan (turco o iraniano), Afghanistan, tagikistan, fino al Turkestan cinese. “Tutti i pericoli del nuovo disordine mondiale sono là, intorno a un solo paese, la Turchia...la sicurezza di questo paese è un incubo a 360°”, faceva rilevare Thomas Fredmann nel 1995, la “zona delle tempeste” corrispondente in effetti alla sfera d'influenza geopolitica della Turchia, *fedele* alleata dell'Occidente durante tutta la guerra fredda e pilastro sud della NATO, ma anche avversaria tradizionale della Russia.

Senza tuttavia cadere nei difetti dell'antiturchismo e incoraggiare un temibile scontro di civiltà, che l'Europa ha tutte le possibilità di evitare se persegue una politica insieme di chiusura (nei Balcani, in Kurdistan, sul mare Egeo e a Cipro) e di apertura (in seno alla NATO, dell'OSCE e del Consiglio d'Europa), è inutile dire che l'interesse dell'Europa è piuttosto quello di allearsi con la Russia che con una Turchia ambigua, irredentista, e in preda all'integralismo islamico. “La Russia uscirà un giorno dalle strade battute, annuncia Bernard de Bressy. Nel campo della difesa, questa grande potenza dall'immenso territorio potrà essere, come all'inizio del secolo, il nostro maggiore alleato se riusciamo a prendere in considerazione, con essa, le minacce potenziali che pesano alle sue frontiere meridionali”.<sup>6</sup>

Rispetto a queste realtà inevitabili, il pensiero geostrategico paneuropeo dovrà a nostro avviso essere orientato su tre direzioni principali:

-- *aumento della potenza strategica e militare dell'Europa* permesso dal suo allargamento, dalla creazione di una difesa europea autonoma e dalla stretta associazione di tutti gli Stati del continente, dunque della Russia;

-- *restaurazione di un ordine multipolare*, cioè non opporsi in modo sterile agli Stati Uniti ma essere capaci – soprattutto grazie alla costruzione di una Europa indipendente che associ la Russia – di *trattare su un piano di uguaglianza* con Washington e di mitigare le sue imprese neo-imperiali belliche nel mondo, minacce cariche di conseguenze per la stabilità e la pace nel mondo;

-- infine, *far fronte alle minacce esterne comuni*, soprattutto il *mondo islamico radicalizzato* o in via di radicalizzazione e la sua “area delle tempeste”, fatto che implica certo una collaborazione con gli Stati musulmani, specialmente quelli dell’Africa nera, del Maghreb e della Turchia, ma anche, parallelamente una ambiziosa e più efficace politica di sviluppo Nprd-Sud; l’arresto dell’immigrazione islamo-africana di massa incoraggiata attualmente da Bruxelles; e il *definitivo rifiuto* della candidatura turca all’entrata nell’Unione Europea.

*Per un “Consiglio di sicurezza europeo”.*

Due ostacoli in apparenza fondamentali sono regolarmente avanzati per invalidare le proposte miranti a costruire una politica di difesa paneuropea; in primo luogo quella della “forza d’urto nucleare”, “15, 28 o anche 50 dita non potendo premere insieme sullo stesso bottone”. In secondo luogo, la spinosa questione dell’integrazione della Russia, principale potenza nucleare europea. Riguardo il nucleare, che ha perduto la sua importante strategica in questi ultimi anni, si tratta secondo il generale Clerc,<sup>7</sup> di un falso problema, visto che nulla impedisce alle potenze atomiche europee di concertarsi all’interno di un *Gruppo di pianificazione nucleare* paragonabile a quello che esiste nella NATO, senza che il proprietario della “forza atomica” specificatamente nazionale perda la sua sovranità strategica e il controllo dell’atomo.

Per quanto riguarda la piena integrazione della Russia in seno a una Confederazione paneuropea – questo obiettivo, desiderabile e anche vitale, a termine – rimane per il momento difficilmente realizzabile, non avendo la Russia da parte sua mai posto la sua candidatura all’entrata nell’Unione, giudicata troppo “atlantista”. La cooperazione transeuropea con Mosca quindi potrebbe passare, in un primo tempo, parallelamente alla costruzione europea, per l’integrazione della Russia in seno a una struttura “neutra”, completamente indipendente dalla NATO, un *Consiglio di Sicurezza Europeo* (CSE), copiato sul modello del Consiglio di Sicurezza dell’ONU. Il CSE sarebbe costituito dalle principali potenze economiche, politiche e/o nucleari d’Europa: Francia, Germania, Russia, Italia, Gran Bretagna, Spagna, Polonia, semplice estensione infatti dell’asse Parigi-Berlino-Mosca proposto dal generale Henri Paris. Come spiega Jacques Myard,<sup>8</sup> deputato delle Yvelines, e specialista delle questioni di difesa, il Consiglio di sicurezza europeo permetterebbe agli Stati d’Europa di gestire le loro crisi in comune al fine di trovare delle soluzioni pacifiche. Esso istituirebbe un “accordo europeo”, che mancò, e gli Europei se ne accorsero a loro spese, durante la guerra del Kosovo, perché avrebbe stato probabilmente permesso di trovare una soluzione pacifica alla crisi, dato che la Russia era riuscita a strappare ai Serbi, come abbiamo spiegato, maggiori concessioni in grado di soddisfare il grosso delle condizioni richieste dal documento di Rambouillet. Ma in mancanza del *concerto europeo* e del dialogo transcontinentale, gli Stati Uniti, rifiutando di cedere sulla principale pietra d’inciampo strategica – vale a dire la presenza di truppe della NATO in tutta l’ex Jugoslavia e non delle truppe multinazionali dell’ONU nella sola provincia del Kosovo – imposero una *soluzione bellica* dalle conseguenze destabilizzatrici e dannose alla pace del continente europeo, ancora un po’ più diviso tra “Occidente” e “Oriente”.

*L’Unione Europea di Difesa (UED): “quarto pilastro europeo”.*

Ex capo di stato maggiore e principale ideatore del *Corpo Europeo* (*Eurocorps*), François Clerc cita alcune delle condizioni strategiche necessarie alla formazione di una Europa dalla difesa credibile e indipendente:

-- *liberare l’Europa dal controllo della NATO*, dato che Washington conserva il *dominio totale* sull’Alleanza e sul suo comando europeo: infatti, soli a non perdere la loro funzione nazionale in seno alla NATO, gli ufficiali superiori americani non dipendono, come ultimo appello, non allo stato maggiore

dell'Organizzazione atlantica ma da Washington, e i posti di reponsabilità della NATO contiunano a essere monopolizzati dagli Anglisassoni:

-- *allargare il più presto possibile l'Unione Europea* e dunque l'UEO – o l'istituzione di difesa e di sicurezza che potrebbe succederle – a *tutti* i paesi dell'Europa centrale e orientale tra cui la Russia, una sola Europa continentale unificata che è suscettibile di costituire un polo d'equilibrio nei confronti degli Stati Uniti;

-- *creare una difesa europea integrata* che disponga di uno stato maggiore e di una struttura di pianificazione che sarebbe a capo, sotto la responsabilità dell'UEO, di diversi “corpi regionali” multinazionali costituiti da paesi di frontiera o/e situati nelle aree di interesse geopolitico comune, per esempio il Corpo europeo (*Eurocorps*), corpo germano-danese-polacco, futuro corpo russo-bielorusso-ukraino, ecc., in virtù del concetto realistico della “Europa delle piccole intese”;

-- infine, arricchire l'UEO e farne una sorta di “NATO europea”, cioè istituire dei corpi armati europei che, senza per forza rompere il legame atlantico, sarebbero delle “forze armate separabili e non necessariamente separate” (*Volker Ruhe*) della NATO, dunque che agiscono sovranamente in Europa in funzione dei loro proprri interessi e non degli interessi egemonici americani.

In termini chiari, l'Europa deve *assolutamente* dotarsi di un sistema di alleanza propria completamente indipendente dalla NATO pur essendo suscettibile, se ciò è necessario e *quando è nell'interesse dell'Europa*, di condurre delle operazioni comuni con la NATO. Quanto a noi, abbiamo chiamato questo pilastro europeo di Difesa, attualmente l'UEO, “l'Unione Europea di Difesa”(UED), mentre l'Unione dell'Europa occidentale ha l'inconveniente di escludere *de facto* i paesi dell'Europa centrale e orientale e la Russia per il fatto che si proclama *occidentale* e che si ricollega esplicitamente alla NATO.

Certuni sottolineano in parte giustamente che l'Europa di difesa ha fatto recentemente dei passi in avanti e che la creazione di nuove strutture è inutile, essendosi vista l'Unione riconoscere in questi ultimi anni, un'Identità Europea di Sicurezza e di Difesa (IESD) e una Politica Estera e di Sicurezza Comune (PESC), specialmente dopo i trattati di Maastricht, che ricordava la possibilità di avviare “azioni comuni”: di Amsterdam (giugno 1997) – che prevedeva (art. 17) che l'UE potrebbe “elaborare e mettere in opera le decisioni e le azioni dell'Unione che hanno delle implicazioni nel campo della difesa”<sup>9</sup> -- ; così come al momento del vertice europeo di Colonia del giugno 1999, dove i Quindici prevedevano di dotare l'Europa di un *comitato politico-militare*, di uno *stato maggiore*, di una *sezione informativa* così come di un *organo di pianificazione strategica*. Ancora più incoraggianti sono la convergenza di due intese bilaterali recenti (franco-britannica di Saint-Malo e franco-tedesca di Tolosa) poi il vertice di Helsinki del 10-11 dicembre 1999, che progetta la costituzione di una Forza di reazione rapida di 60.000 uomini – operativa da qui al 2003 -- di istituzioni politico-militari di decisione e di pianificazione tra cui uno stato maggiore, così come un Comitato Politico e di Sicurezza (COPS), riunito per la prima volta il 7 marzo 2000, che sembrano costituire un “processo irreversibile”,<sup>10</sup> commenta Alain Joxe. Ma si dimentica che a scapito dei progressi delle intenzioni, Parigi, Bonn e Londra ripetono regolarmente la loro determinazione affinché l'IESD non faccia un doppione, tanto per ragioni di principio che di bilancio, con l'Organizzazione atlantica più che mai considerata come il “fondamento della difesa collettiva” degli alleati europei. Perciò, al momento del vertice di Colonia, dunque in piena guerra del Kosovo, nominando Javier Solana – allora segretario generale della NATO – come incaricato della Politica estera e di sicurezza comune dell'Unione (“Signor PESC”), i Quindici capi di Stato e di governo hanno dato prova agli Stati Uniti che la suddetta Identità di difesa e di sicurezza europea resta più che mai orientata alla NATO quindi controllabile da Washington.

Infatti, il bilancio provvisorio della Politica estera e di sicurezza comune è nel complesso deludente. Non avendo i Quindici trovato un accordo per l'adattamento dei meccanismi decisionali di difesa annunciati, l'Europa è oggi altrettanto impotente di quanto lo era prima. Per mancanza di volontà politica e di struttura istituzionale comune, la PESC non ha permesso all'Unione Europea di affermarsi sulla scena internazionale, che si tratti del Vicino Oriente e dell'Iraq, dove gli Europei non hanno neanche avuto una parola da dire, o che si tratti della Bosnia o del Kosovo, dove si sono dovuti risolvere a lasciare che gli Americani prendessero in mano, con le maniere forti, la spinosa pratica dei Balcani.

Malgrado l'ostinazione degli Europei ad accettare, senza battere ciglio, l'egemonia degli Stati Uniti e della NATO in Europa, possiamo comunque sottolineare alcuni progressi realizzati in questi ultimi anni che riguardano la creazione di corpi di intervento europei, frutto d'altronde della collaborazione bilaterale e multilaterale di certi Stati europei e non d'una iniziativa comunitaria. Dopo gli anni '90, l'Europa dispone di forze proprie non sottomesse al comando integrato della NATO, di dimensione differente ma suscettibili di agire, a scadenza, in seno a un'entità di difesa europea indipendente dall'Alleanza atlantica. La più importante di queste forze armate europee multinazionali, "responsabili davanti all'UEO, è, certamente, l'Eurocorpo, creato nel 1992 grazie a una volontà politica bilaterale franco-tedesca e il cui stato maggiore è attualmente di base a Strasburgo. *Corpo di 50.000 uomini, sulla base di distaccamenti francese, tedesco, belga, spagnolo, lussemburghese e britannico, il Corpo europeo è chiamato a diventare una "grande unità a vocazione europea". Costituito in Forza d'azione rapida europea, dal 5 marzo 2000, lo stato maggiore dell'Eurocorpo si è sostituito a quello delle forze multinazionali della NATO in Kosovo (KFOR), il che è una 'novità assoluta' in materia di difesa europea. Ma con l'assicurazione di continuare a controllare le basi della NATO e del Partenariato per la pace nella regione così come, più indirettamente, la politica di difesa europea stessa, subordinata esplicitamente alla NATO, gli Stati Uniti hanno finito per aderire alla soluzione dell'Eurocorpo. Si tratta infatti per loro né più né meno di far sopportare agli Europei il costo del dopo-guerra e della ricostruzione e, lungi dal sopprimerla, di rendere meno onerosa l'egemonia militar-strategica della NATO in Europa. Precisiamo comunque che a completamento della KFOR, una Forza di riserva strategica della NATO composta da 2.000 soldati è venuta a rinforzare, nel quadro di una esercitazione intitolata "Risposta dinamica 2000", le forze armate della KFOR, conservando così a Washington il controllo della situazione nei Balcani.*

A fianco dell'Eurocorpo, la difesa europea dispone di numerosi strumenti suscettibili di essere migliorati ma costituenti fin d'ora un embrione di difesa europea articolata intorno a delle *intese regionali multinazionali*: una *divisione "centrale"*, composta da unità belghe, britanniche, olandesi; una *forza anfibia anglo-olandese*; una *forza d'azione rapida* a dominate terrestri (*Eurofor*), il cui stato maggiore è di base a Firenze, così come una *forza aeronavale europea (Euomar)* entrambe costituite – per il teatro di guerra sud-europeo – dalle quattro potenze "mediterranee": Francia, Spagna, Italia e portogallo; un corpo germano-danese-polacco con base a Stettino, in Polonia; infine, una *forza anfibia congiunta*, creata da Italia e Spagna, sul punto di essere messa a disposizione dell'UEO o della struttura di difesa europea che le succederà. Questo corpo, così come la *forza terrestre multinazionale (FTM)* creata da Italia, Ungheria e Slovenia, dovrebbe completare le forze multinazionali europee già esistenti e i famosi Gruppi di Forze Interarmate Multinazionali (GFIM). Del resto l'UEO ha creato nel 1992 una *sezione di pianificazione* poi, nel 1993, un *centro satellitare* a Torrejon in Spagna, che ha per funzione quella di gestire le immagini uscite dai satelliti d'osservazione. Infatti, come spiega il generale Clerc, l'UEO ha un grande bisogno di essere irrobustito e di essere dotato di reali strutture di comando, di pianificazione e di informazione *up to date*.

Gli Stati europei allineano più soldati degli stessi Stati Uniti, un *esercito confederale europeo* potrebbe perfettamente costruirsi intorno ai differenti corpi europei citati prima, ma suscettibili di essere ampliati a tutti gli Stati membri della Confederazione, rispettando tuttavia il principio delle "intese regionali", mentre ogni Stato contribuisce al bilancio di difesa comune in funzione del suo peso economico e dei distaccamenti di unità concesse rapidamente. Infine, l'*esercito confederale europeo* sarebbe comandato da un "vero stato maggiore multinazionale" di forze messe a disposizione dalla Confederazione dagli Stati membri sovrani e non dipendente più solamente dalla volontà della NATO. Oggi manca solo una *volontà politica* per organizzare queste forze e per decidere le condizioni del loro impiego, volontà che non può essere comprovata che dalle decisioni di bilancio e dalla attuazione di una vera politica di difesa e di sicurezza europea, secondo noi suscettibile di essere incarnata dall'Unione Europea di Difesa (UED), sistema di difesa paneuropea integrata, a mezza strada tra la CED e l'UEO ma – a differenza di queste strutture – indipendente dalla NATO ed elaborato a partire da una strategia di difesa europea propria.

L'Unione europea di difesa consisterebbe in una sorta di NATO *senza gli Stati Uniti*. Essa potrebbe essere diretta da un *Consiglio intergovernativo* e un *direttorio* composto dalle cinque o sei principali potenze europee: Francia, Germania, Italia, Spagna, Gran Bretagna, se questa è però disposta a prendere le distanze dall'Alleanza atlantica, e perché no, un giorno, se si unisce all'Europa, la Russia. Le decisioni sarebbero beninteso prese, almeno in una prima fase, all'*unanimità*, dato che la *maggioranza qualificata* presenta da un lato il vantaggio di impedire ai micro-Stati o Stati neutrali di frenare un processo altamente strategico, ma che implica dall'altro un grado di integrazione difficilmente pensabile a breve e medio termine. Uno *stato*



*maggior permanente* sarebbe organizzato sotto il controllo dell'UED – o dell'attuale UEO – che sarebbe ugualmente incaricato di definire una *politica europea di armamento*, suscettibile di permettere agli Europei di fare a meno dei fornitori americani. Nelle clausole di un nuovo *Patto di sicurezza europea*, gli Stati membri della Confederazione paneuropea proclamerebbero che “un attacco militare contro ogni membro della Confederazione sarà considerato come un attacco diretto contro tutti gli altri”, come è attualmente previsto nel trattato di Washington. Infine, le “azioni comuni” dell'UED non potrebbero essere fermate che dal Consiglio dei ministri della Confederazione, sulla base degli orientamenti generali del Consiglio europeo.

*Per una Base Industriale di Difesa Comune (BIDC).*

Sommata a quelli dei futuri membri dell'Unione Europea e, perché no, degli Stati membri dell'AELE, come la Svizzera o la Norvegia, i bilanci militari aggiunti degli Stati membri dell'Unione Europea, equivalenti attualmente al 60% di quello che spendono gli Stati Uniti, dovrebbero permettere di finanziare una autentica industria di difesa europea. Ma gli Stati dell'Unione sono lontani dall'ottenere, allo stato attuale delle cose, il 60% delle capacità militari degli Americani. Ciò che produce delle perdite considerevoli di redditività globale e di produttività di fronte ai concorrenti americani è solo il fatto che l'Unione Europea non è un interlocutore integrato e unito come lo sono gli Stati Uniti d'America, dove le grandi aziende industriali aeronautiche e di difesa formano dei conglomerati e delle concentrazioni, mentre le industrie europee restano frammentate. L'emergere di una Unione Europea di difesa implica dunque assolutamente una *europizzazione* e una *integrazione* ottimale della *Base Industriale e Tecnologica di Difesa (BITD)*, il che permetterebbe di mettere un termine alle inutili e diverse duplicazioni e rivalità intra-europee. È vitale quindi per l'Europa favorire il *più possibile* le *sinergie* tra le differenti industrie europee d'armamento, al fine di poter innestare delle economie di scala e di favorire la ricerca e la competitività delle sue industrie. La creazione di una vera industria di difesa europea è tanto più urgente che gli Europei, se vogliono essere strategicamente indipendenti, devono al più presto modernizzare e rivedere il complesso delle loro logistiche, infrastrutture e sistemi di armamento, le loro lacune qualitative e quantitative nei confronti degli Stati Uniti che sono preoccupanti. In questo campo, l'OCCAR, Organismo di Cooperazione Europea per l'Armamento, creato nel 1998 a Helsinki, che ha per ambizione quella di gestire in maniera integrata dei programmi congiunti di più di una decina di paesi dai missili fino ai sistemi di telecomunicazioni spaziali, passando per gli elicotteri, potrebbe costituire il punto di partenza della politica e della base industriale di difesa comuni. Riunendo per il momento la Francia, la Germania, il Regno Unito e l'Italia, l'OCCAR sarebbe aperto ad altri partner europei.

Parallelamente alla necessaria ottimizzazione del rapporto spese/prestazioni e all'unificazione delle industrie di difesa europee, converrà fare in modo che i bilanci militari europei si avvicinano progressivamente a quelli degli Americani. “Se la guerra in Kosovo aveva fatto prendere coscienza agli Europei della necessità di attuare finalmente la mitica Politica estera e di sicurezza comune, i prossimi bilanci militari diranno la necessità di queste dichiarazioni solenni”,<sup>11</sup> ribatte senza ambagi Pierre Béhar, riassumendo con poche parole il nocciolo del problema, perché da sempre sappiamo che il denaro è il “nerbo della guerra” e la capacità di fare la guerra resta una delle principali garanzie di pace.

Riguardo ciò, il conflitto del Kosovo fu ricco di insegnamenti, avendo i paesi europei dimostrato *in vivo*, durante l'operazione Forza alleata, di essere incapaci a garantire delle operazioni militari importanti sul loro stesso suolo senza l'appoggio logistico e la tecnologia americana, in mancanza di preparazione e di bilanci militari coerenti: gli Stati Uniti hanno infatti fornito i 4/5 del materiale; l'80% delle missioni aeree e dei piloti erano americani; il 70% degli aerei allineati lo stesso; Washington controllava il 100% delle infrastrutture che permetteva il dispiegamento di truppe; il 90% di missili e bombe sganciate sulle città e sulle fabbriche iugoslave erano americane; il 100% degli elicotteri inviati sul teatro d'operazioni appartenevano alla US Army o alla US Navy, ecc. Meglio ancora, i sistemi di guida del global Positioning system erano e sono sempre *esclusivamente* americani, dato che gli Europei sono privi di questa tecnologia pure indispensabile alla guerra moderna. 19 missili a lunga gittata su 20 erano americani, un F16 non vale l'altro: solo quelli appartenenti alla US Air Force dispongono infatti di un'avionica e di un'elettronica in grado di operare con ogni tempo. Di tutti i paesi europei, la Francia è la sola che ha iniziato a sviluppare, anche se timidamente, una tecnologia satellitare spionistica. Infine, né la Germania né nessun altro paese europeo dell'Alleanza dispongono di strumenti capaci di raccogliere informazioni e di metterle immediatamente in contatto con il terreno d'operazioni. L'Europa non dispone di alcun sistema d'informazione globale *via satellite*. Essa manca

inoltre seriamente di grossi aerei da trasporto e di una marina paragonabile a quella degli Stati Uniti. Ma abbiamo dimostrato in precedenza che se non recuperano il loro ritardo, specialmente in materia di alta tecnologia satellitare e informatica, gli Stati europei, come il resto del mondo del resto, rischiano di essere *definitivamente* distanziati, essendo le leggi dell'economia moderna e del progresso tecnologico spietate.

Si è molto parlato in questi ultimi mesi della fusione del gruppo aeronautici francese Aerospaziale-Matra e tedesco DASA, filiale aerospaziale e aeronautica di Daimler-Chrysler, intervenuta il 14 ottobre 1999, chiamata "EADS" (European Aeronautic Defense and Space Company), permesso dall'asse franco-tedesco allo scopo di preparare le basi di un'industria di difesa europea. L'EADS segna certo una svolta importante nel processo di ristrutturazione e di consolidamento delle industrie di difesa europee. Molto presto il nuovo consorzio potrebbe anche essere raggiunto da Dassault-Aviation e la spagnola CASA. L'EADS potrebbe per molto acquisire una posizione dominante nell'aeronautica europea e togliere alla British Aerospace il suo terzo posto a livello mondiale, dietro due Americani. Infatti i Tedeschi di DASA e i Francesi di Aérospatiale lavorano insieme già da diversi anni per la maggior parte della loro cifra d'affari, che si tratti di Airbus, di Ariane, degli elicotteri come dei missili e degli aerei militari. Non dimentichiamo però che il partner tedesco di Aérospatiale, Daimler-Chrysler, ha ottenuto il 30% delle quote del consorzio, contro il 15% per lo Stato francese e l'11,25% per Lagardère (azionista di Aérospatiale-Matra). Ma Daimler-Chrysler, che è già una impresa "transatlantica", in quanto azionista principale, potrebbe un giorno cedere tutto o parte dei suoi titoli ad azionisti, e perché no a famosi e grossi fondi pensione americani. Si constata perciò ancora una volta la necessità di vedere emergere una Base industriale di difesa comune direttamente supervisionata da istituzioni europee confederali e in grado di far applicare un "codice di buona condotta" europea che garantisca l'impossibilità, per dei capitali non europei, di prendere più del 15-20% delle azioni di certe industrie strategiche.

Infine, uno dei ruoli della Base Industriale di Difesa Comune (BIDC) consisterebbe nel promuovere la ricerca in materia di industrie di difesa. È infatti accettabile che i crediti alla ricerca militare dell'insieme degli alleati equivalgano appena a *un quarto* dei crediti americani, mentre i bilanci europei di difesa rappresentano più del 60% del bilancio americano? Per questo lo scarto tecnologico tra Europei e Americani si approfondisce sempre di più, avendo gli Stati Uniti aumentato la parte della ricerca e dello sviluppo nel loro bilancio di equipaggiamento dal 30% nel 1991 al 40% nel 1998, mentre gli Stati dell'Unione Europea facevano languire i loro bilanci militari, visto che la parte concessa alla ricerca e allo sviluppo diminuisce considerevolmente (37% per la Francia, che rende professionale il suo esercito), a causa dell'aumento, a bilancio costante, delle spese di funzionamento. "Il nodo del problema europeo, come ripeto da più di vent'anni, è che le vere decisioni strategiche sono scritte nei bilanci militari; inutile parlare di indipendenza finché gli Europei si accontenteranno di bilanci militari di Stati sotto protettorato",<sup>12</sup> conclude senza ambiguità il generale Salvan.

## NOTE

1. Brzezinski, *ibid.*, p. 103.
2. L'autore sviluppa il suo pensiero geopolitico e politico in un'opera chiave: *Paneuropa*, pubblicata nel 1923.
3. Generale (CR) François Clerc, "riflessioni europee, Kosovo, le lezioni di un conflitto", *Pont* ("Periodico di attualità franco-tedesco per l'Europa") gennaio 2000.
4. Bernard de Bressy, "Difesa europea e la Russia?", rivista di *Défense nationale*, gennaio 1999.
5. Thomas Friedmann, *International Herald Tribune*, 18 maggio 1995.
6. *Id.*, *ibid.*
7. Intervista dell'autore con il generale Clerc, 28 febbraio 2000.
8. "Per un Consiglio di sicurezza europeo!", Jacques Myard, *La Une*, novembre 1999.
9. Integrando le missioni dette "di Petesberg", l'articolo 17 del trattato di Amsterdam, relativo alla PESC, riprende parola per parola le missioni che l'UEO si era assegnata al momento del suo incontro ministeriale di Petersberg nel 1992: missioni umanitarie e di evacuazione, missioni di mantenimento della pace e missioni di forze di combattimento per la gestione delle crisi, comprese le missioni di restaurazione della pace.
10. Alain Joxe, "Europa di difesa, Europa democratica", *Le Débat stratégique*, novembre 1999.
11. Pierre Béhar, *op. cit.*, p. 165.
12. Jean Salvan, "Alcune riflessioni sulla crisi del Kosovo", *Revue du CED* (Centro di Studi di Difesa), luglio 1999.

## CONCLUSIONE

### **“Unione sacra” contro il pericolo islamista e resistenza al totalitarismo “soft” di Mc World**

Se l'Europa, in quanto civiltà plurimillenaria ed *entità geopolitica in divenire*, non esiste per molti Europei, che si riconoscono invece nel concetto oggi americanizzato di “Occidente”, anzi in una “cittadinanza del mondo” – quando non scelgano al contrario il ripiegamento ultranazionalista, come reazione del resto al sentimento di perdita di identità che genera il villaggio globale – essa esiste *realmente* dal punto di vista del mondo musulmano in generale e dei movimenti islamisti in particolare, che sognano di conquistarla e vedono in essa il nemico secolare, l'erede dell'Antichità “pagana”, delle crociate e della colonizzazione, una terra che respinse gli assalti dei cavalieri di Allah (Poitiers, *reconquista*, Lepanto, ecc.). Per gli islamisti, l'Europa è la civiltà ‘empia’ per antonomasia, quella che osa imporre le sue concezioni del mondo alla civiltà ‘superiore’ (*Ismat al-Umma*) dell'Islam, la “migliore comunità creata tra gli uomini” (corano, III, 110). Paradossalmente, quelli che credono più fermamente all'unità e all'esistenza non solo dell'Europa ma anche ad una “civiltà occidentale” che uniscono le tre grandi componenti che sono le Americhe, l'Europa dell'Ovest e il mondo slavo-ortodosso sono i Musulmani e i popoli del terzo mondo in generale. È quindi spesso di fronte a una alterità o anche a un nemico che i membri di una stessa civiltà prendono coscienza della loro appartenenza comune: Greci di fronte ai Persiani; Orientali di fronte a Occidentali, Musulmani di fronte agli empi, ai crociati e ai colonizzatori europei, ecc. Nelle rappresentazioni collettive formati in seno alle coscienze islamiche, l'Europa e l'America appaiono infatti come due memmelle complementari e interdipendenti di una stessa *occidentalità*, essendo la prima nel complesso sotto l'influenza ideologica, economica e culturale della seconda, dall'inizio del XX secolo e soprattutto dalla Seconda Guerra mondiale, e perché le due entità partecipano insieme, specialmente nel Golfo, a spedizioni punitive “neo-coloniali” sotto la responsabilità del diritto internazionale.

Mosca si è certamente tenuta in disparte da queste avventure “occidentali”, il che fa dire a certi che la Russia avrebbe i mezzi di condurre una propria diplomazia, dissociata radicalmente dalle posizioni atlantiche e insieme beneficiaria dei venti favorevoli che soffiano verso il mondo arabo-islamico. Ma questo equivale a dimenticare le guerre d'Afganistan e di Cecenia – presentate nel mondo islamico come guerre d'aggressione dell'area ortodossa ex comunista contro l'Islam; la vocazione tradizionale della Russia a essere la “treza Roma” e la protettrice delle cristianità orientali; e il fatto che l'URSS fu uno dei primissimi paesi a riconoscere lo Stato di Israele, fatto che nazionalisti arabi e islamisti sono ben lontani dall'aver dimenticato.

Non senza ragione, gli islamisti ricordano che i Russi –cristiani o comunisti indifferentemente – si rifanno, dopo Pietro il Grande e soprattutto dopo Marx e Lenin, alle *stesse radici* ideologico-religiose e filosofiche “empie” dei liberali anglosassoni o dei socialdemocratici europei: spirito dei Lumi, materialismo, secolarismo, relativismo morale e religioso, separazione della sfera spirituale da quella temporale, liberalizzazione delle usanze familiari e sessuali, ecc. Per loro, i paesi d'Europa centrale e orientale, come la Russia post-comunista e le altre nazioni ortodosse, appartengono alla *civiltà occidentale*, intesa qui come la civiltà degli “infedeli” europei sia credenti che enza religione. Quindi l'ideologia comunista atea, che i Musulmani delle repubbliche dell'ex URSS non hanno mai veramente accettato e che hanno ferocemente combattuto in Afganistan, in Tagikistan o in Cecenia, è considerata come un “veleno ideologico” perfettamente “occidentale”, essendo Marx e Engels in effetti degli “Occidentali” e i primi capi comunisti russi provenienti anch'essi, dal punto di vista ideologico, dagli ambienti politici e filosofici detti “occidentali” – socialisti, rivoluzionari o anarchici – che si espanderanno in Russia tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo.

È dunque in realtà la civiltà europea *nella sua essenza*, nella sua globalità e nella sua diversità, che le forze mondiali dell'islamismo designano – in virtù del principio coranico di unità delle nazioni infedeli *Kufra millatūn wahida* (“la miscredenza è una sola nazione”) – come il *nemico* intrinseco, l'avversario *esistenziale*: che si tratti indifferentemente dei “due polmoni” dell'Europa, delle sue tendenze comunista o anticomunista, del mondo giudeo-cristiano tradizionale o dell'Occidente secolarizzato e individualista, dell'influenza della franco-massoneria o del Vaticano, degli europei “anti” o “filo-americani”, dei terzomondisti – anche ialamofili o antisionisti – come dei nostalgici del colonialismo o delle crociate. In quanto civiltà “empia” e

nemica, l'Europa rientra nella categoria del *dar al-Harb*, la “zona di guerra”, e solo due trattamenti possono esserle riservati, secondo la dottrina dell'Islam, in tutte le scuole giuridiche in generale: la *pace*, se si abbraccia l'islam; la guerra – il *ġihad* – se l'Europa e l'Occidente continuano a rifiutare la fede islamica e/o a impedire ai predicatori di venire a predicare sul loro suolo.

Le nazioni non musulmane di tutto il mondo *nel loro insieme* sono quindi minacciate dal *totalitarismo islamista* rinascente e revanscista, essendo per di più l'Europa, tra le tre o quattro grandi potenze non americane: Cina, India, Russia e Unione Europea, la più invidiata e *la più vulnerabile*, di fronte a questo nuovo tipo di pericolo teocratico comune.

Per tutte queste ragioni le “due Europe”, la post-bizantina e l'occidentale, hanno tutto l'interesse a riconoscersi reciprocamente come sorelle e a unirsi, di fronte a uno stesso vicino islamico minaccioso, che a persistere nel loro antagonismo secolare, rinfocolato come non mai, dopo le guerre del Kosovo e di Cecenia. Poiché il pericolo islamista è la minaccia fondamentale per la civiltà europea e giudeo-cristiana, gli Europei di inizio secolo non potranno per lungo tempo – senza rischiare di *scomparire* in quanto civiltà – continuare a mantenere le divisioni “intra-culturali” i cui veri beneficiari a lungo termine non saranno in definitiva neanche gli Stati Uniti d'America, minacciati *presto o tardi* anch'essi, ma i movimenti islamisti del mondo intero e gli Stati totalitari e fondamentalisti che li strumentalizzano.

Perciò coloro che sperano in una *rottura strategica radicale* con gli Stati Uniti, che presumerebbe la costruzione di una Grande Europa unificata e indipendente, e che sarebbe sufficiente a riabilitare le società europee ex colonizzatrici presso le sfere di influenza dell'islamismo mondiale e presso gli Stati musulmani anticamente colonizzati, fanno una scommessa tanto poco razionale quanto rischiosa perché, come abbiamo dimostrato, è nella *divisione* tra Occidentali e nella *debolezza* degli Europei che stanno le principali possibilità delle forze transnazionali dell'islamismo radicale. Senza la preziosa collaborazione della strategia filo-islamista e anti-ortodossa degli Stati Uniti e la depressione che costituiscono la “volontaria impotenza” e la divisione dell'Europa, gli islamisti -- che dispongono, bisogna ricordarlo, di una libertà d'espressione ben maggiore a Washington, Londra, Ginevra o Bruxelles che a Tunisi, Damasco, Algeri o Bagdad – sarebbero oggi con molta probabilità solo una forza minoritaria e marginale di fronte alle correnti di modernizzazione dell'Islam che avevano ancora il vento in poppa fino agli anni '70.

Gli Europei devono *fare di tutto per emanciparsi* dalla tutela degli Stati Uniti, distinguersi dalle posizioni pericolose e dalle imprese neo-coloniali americane in Iraq, nei Balcani, o altrove, che hanno per effetto principale quello di accentuare non solo l'anti-occidentalismo del mondo islamico – sempre più toccato dalle tesi fondamentaliste – ma ugualmente quello proveniente dall'area ortodossa post-bizantina, provocando per ciò stesso un *doppio scontro di civiltà*, da una parte, tra Slavo-Europei e Occidentali, e, dall'altra, tra Occidentali e Musulmani. Che lo si voglia o no, né i “due polmoni” dell'Europa né gli Americani hanno interesse, a termine, a mantenere all'infinito le loro divisioni e le loro dispute *intra-culturali*, i cui soli beneficiari saranno, indubbiamente, le forze vive e radicalizzate dell'Islam mondiale, che sognano di venire alle mani una volta per tutte con gli ex colonizzatori europei e con “l'arroganza” americano-occidentale.

Che fare allora? Secondo noi, gli Europei devono perseguire un *doppio obiettivo* apparentemente contraddittorio ma in realtà complementare: prima, costruire una Europa geopolitica *credibile, indipendente e potente*, dunque suscettibile di far sentire la sua voce sull'alleato americano, e di obbligare Washington a tener conto dei suoi propri interessi; poi, incoraggiare tutte le iniziative miranti ad avvicinare, se ciò è ancora possibile, le posizioni geopolitiche di europei e Americani, non sulle basi rischiose dell'atlantismo, certamente, ma nel quadro della costituzione di un “fronte culturale” euro-occidentale in grado di fare causa comune di fronte al pericolo islamista. Per ora illusoria, una simile proposta incontra tuttavia fin d'ora degli eco favorevoli in seno alla società civile americana, fortunatamente meno monolitica delle sue classi dirigenti attuali, mentre le voci – comprese le più “autorevoli” – che denunciano con forza la strategia filo-islamista e anti-europea delle amministrazioni Bush e Clinton dall'inizio degli anni '90 sono sempre più numerose.

Cosciente del fondamentale pericolo che costituisce il totalitarismo islamista anti-occidentale, di cui i nuovi Stati guida disporranno, in un prossimo futuro, di ogni arsenale di armi strategiche, Samuel Huntington propone delle soluzioni – che vanno in una direzione simile a quella che noi proponiamo – delle quali non è inutile occuparsi, anche se certe nascondono male i piani egemonici “atlantisti” di Washington. Per

“preservare la civiltà occidentale”, il professore di Harvard propone che Americani ed Europei uniscano finalmente i loro sforzi piuttosto che dividersi per:

-- “frenare lo sviluppo della potenza militare, convenzionale e non convenzionale, degli Stati dell’Islam e dei paesi di cultura cinese”, il che implica di non vendere più armi ad alta tecnologia agli Stati islamici e di subordinare ogni cooperazione con la Cina a una rottura del collegamento strategico sino-pakistano e sino-iraniano;

-- “considerare la Russia come uno “Stato guida” del mondo ortodosso e come una potenza regionale essenziale, che ha legittimi interessi alla sicurezza delle sue frontiere sud”, ciò che significa che l’Occidente avrebbe invece interesse ad associare strettamente la Russia al mondo occidentale,<sup>1</sup> come raccomanda lo stesso presidente russo Vladimir Putin, con grande stupore di tutti, e a *collaborare strettamente* con essa nello sradicare il fondamentalismo islamista in Europa – il che non impedisce di vegliare parallelamente al rispetto dei diritti dell’uomo – invece di escluderla *de facto* dalla “comunità internazionale” e di schierarsi con tutti i separatismi islamisti anti-ortodossi dei Balcani, del Caucaso e dell’Asia centrale;

-- “conservare la superiorità tecnologica e militare dell’Occidente sulle altre civiltà”, dunque limitare le collaborazioni scientifiche, in materia di tecnologia militare, ai soli Stati europei e occidentali, mentre la Russia deve essere integrata a questo processo piuttosto che scartata, al fine di evitare un avvicinamento russo-cinese ricolto contro l’Occidente;

-- infine, “ammettere che ogni intervento dell’Occidente negli affari delle altre civiltà è probabilmente la causa più pericolosa di instabilità e di conflitto generalizzato in un mondo dalle molteplici civiltà”. Infatti, se l’Occidente e la futura Grande Europa dovranno essere intransigenti di fronte a fenomeni come l’insediamento del fondamentalismo islamico sul loro suolo o l’immigrazione di massa incontrollata extra-europea, dovranno parallelamente e in contropartita cessare, allo scopo di conservare le migliori relazioni con società non europee, ogni ingerenza negli affari interni degli Stati e ogni impresa “neo-coloniale” del tipo guerra del Golfo o operazione Forza alleata, avendo queste per conseguenze principali il rafforzamento dell’odio anti-occidentale nel mondo e l’accentuazione del conflitto latente Nord/Sud. Si potrebbe anche aggiungere a quest’ultima proposta l’attuazione di una *grande politica di sviluppo del terzo mondo* fondata sull’incitamento al controllo della natalità, leva principale dell’impoverimento e del radicalismo, l’alleggerimento, anzi talvolta l’annullamento dei debiti dei paesi meno avanzati; il rafforzamento delle cooperazioni universitarie e l’introduzione, nei paesi interessati, delle tecniche agricole moderne.

Si tratterebbe qui di rompere con i due maggiori difetti della diplomazia occidentale: l’*arroganza neo-coloniale*, origine di radicalizzazioni anti-occidentali e di scontri di civiltà, e la *divisione intra-culturale* tra Europei e “Occidentali”, che si voglia o no condannati a unirsi e votati a un comune destino, non fosse che per far fronte al pericolo fondamentale, ideologico, geostrategico e demografico, rappresentato dal fondamentalismo islamista, che ambisce a lanciare l’insieme del terzo mondo musulmano all’assalto degli “infedeli”.

Queste diverse misure sembrano essenziali e potrebbero essere le basi di una nuova *diplomazia euro-americana* più equilibrata e coerente e soprattutto più in accordo con gli *interessi geostrategici e culturali* a lungo termine degli Stati d’Europa nel mondo del dopo guerra fredda. Non si tratta affatto beninteso di cadere nella trappola della “integrazione” o della “comunità atlantica”, tesa spesso dagli strateghi americani, a cominciare da Huntington stesso che, in totale accordo con Zbigniew Brzezinski su questo punto, afferma che sarebbe nell’interesse degli Stati Uniti e dei paesi europei “condurre a termine l’integrazione politica, economica e militare e di coordinare le loro politiche al fine di impedire agli Stati di altre civiltà di sfruttare i loro disaccordi”.<sup>2</sup> Su questo terreno è difficile seguire Samuel Huntington, dato che la presa di coscienza di *interessi culturali comuni* non implica necessariamente una *integrazione politico-istituzionale*, come dimostra l’evoluzione dell’Alleanza atlantica, sempre più dannosa agli interessi degli Europei. Si tratterebbe invece, a nostro avviso, una volta assicurate l’unità e l’indipendenza della Grande Europa continentale – e dunque costruita la difesa europea – di *costringere* gli Stati Uniti a condurre una politica meno imperiale e meno egoista, di *obbligarli*, per il solo fatto che compaia in Eurasia un contrappeso geopolitico inevitabile alla loro egemonia, a tener conto degli interessi europei continentali, posizione che lo spettacolo di una Europa debole e divisa non li invita affatto, e nemmeno li spinge, ad adottare allo stato attuale delle cose.

Questa proposta – per adesso utopica certamente – che mira a ristabilire un “fronte culturale” occidental-europeo più o meno unito di fronte ai pericoli provenienti dal Sud, sembrerà allo stesso tempo assurda,

paradossale e in contraddizione con l'essenziale delle precedenti dimostrazioni, data la natura stessa della politica estera americana, per molti aspetti, e noi continuiamo a dirlo, *in guerra contro l'Europa*. Eppure sono numerosi gli intellettuali e gli osservatori americani – di ogni parte politica – che si sollevano contro l'irresponsabilità, "l'arroganza" e le conseguenze funeste della politica estera americana del loro paese. In una dispensa del periodico americano *Foreign Affairs*, Samuel Huntington spiega che Washington "gioca col fuoco" intervenendo ovunque nel mondo in maniera tanto violenta quanto unilaterale. Secondo lui, e conformemente alla sua teoria del "paradigma culturale", "gli Stati Uniti sono diventati il super-Stato corrotto" e si dimostrano ormai la "principale minaccia esterna contro le società" che tollerano sempre di meno la loro "egemonia arrogante". Quindi egli teme a ragione che delle coalizioni di Stati ribelli – ribellatisi e anche fanatizzati contro l'Occidente – finiscano per costituirsi in futuro per "controbilanciare la potenza arrogante dell'Occidente".<sup>3</sup> Constatiamo d'altronde che i diversi interventi militari degli Stati Uniti nel Golfo e nei Balcani sono lontani dal suscitare l'unanimità nei circoli intellettuali americani. In un articolo apparso nel *Los Angeles Times* e nel *Washington Post* del 21 e 22 settembre 1997, relativo agli accordi di Dayton, che imponeva il concetto di "Bosnia multietnica" e scartava dall'ordine del giorno la sorte – già molto scossa – del Kosovo, l'ex segretario di Stato Henry Kissinger avvertiva severamente i dirigenti americani e avvisava l'opinione pubblica sulla contraddizione della politica balcanica degli Stati Uniti: "Uno Stato multietnico in Bosnia ha poche possibilità di emergere, se non al termine di una nuova serie di guerre e solamente se una delle parti riporta una vittoria completa. La potenza militare della NATO deve servire a ottenere questo genere di risultati? L'America deve evitare di lasciarsi trascinare in una crisi di cui non potrebbe controllare le implicazioni (...) noi non possiamo giustificare una azione militare".

Ma gli attacchi più violenti nei confronti della politica estera degli Stati Uniti vengono da due altre grandi correnti di pensiero, apparentemente opposte, ma che in realtà esprimono una stessa disapprovazione di fronte alla politica estera americana. Abbiamo già citato a più riprese il celebre linguista americano Noam Chomsky che, come uomo di "sinistra" non smette di denunciare la natura "imperialista", omicida, "fascistoide" e anche "criminale" della strategia globale perseguita dalle diverse amministrazioni americane dall'inizio della guerra fredda. Commentando l'intervento occidental-americano in Kosovo, Chomsky non esita a scrivere che "gli Stati Uniti hanno scelto una via che, come hanno esplicitamente riconosciuto, aumenta le atrocità e la violenza. Una via che porta una volta di più a un sistema internazionale che, almeno, offre ai deboli una protezione limitata di fronte a degli Stati criminali".<sup>4</sup>

Meno conosciuta è la voce contestatrice e impietosa verso sé stessa di un'altra America, agli antipodi di quella difesa da Chomsky, l'America tradizionale e puritana dei "WASP" – sconosciuta al pubblico europeo ma che conta di farsi sentire – la voce contadina e isolazionista, di certo attualmente tenuta in disparte dalle sfere del potere supremo, ma più viva che mai e suscettibile, un giorno, in favore di uno sconvolgimento politico esterno o interno, di orientare il "destino palese" degli Stati Uniti in un senso più prudente che isolazionista per l'esattezza. Ascoltiamo piuttosto Pat Buchanan che, indipendentemente dal giudizio che si possa dare sui suoi orientamenti politici ultra-conservatori, parla in nome "dell'altra America", "Verrà il giorno in cui l'egemonia mondiale dell'America sarà contestata e in cui i nostri dirigenti scopriranno che non hanno le risorse necessarie per onorare le cambiali di guerra che hanno firmato con tanta leggerezza e in cui il popolo americano, messo in guardia su ciò che sono esattamente gli impegni che sono stati presi in suo nome dagli uomini di Stato, si pronuncerà contro il pagamento del prezzo di un impero. Il giorno di un regolamento di conti si avvicina. La mia speranza è che il prezzo in sangue, denaro e umiliazioni che l'America sarà costretta a pagare un giorno per la mescolanza di razze, l'arroganza e la follia mostrate dai nostri gruppi dirigenti nella direzione attuale della nostra politica estera, non conduca, grazie a Dio, alla sconfitta e la decadenza di questa repubblica – destino di tutte le altre grandi nazioni o imperi che hanno saputo prendere questa via".<sup>5</sup>

Infine, anche l'ideologia cosmopolita del villaggio globale, benché serva da processo legittimante e da "paravento" all'egemonia statunitense, non è meno violentemente criticata da molti intellettuali e da molti dirigenti americani, coscienti che se la cultura commerciale planetaria afro-americana di massa permette di rafforzare il potere di seduzione del modello americano tra i giovani di tutto il mondo, come ipnotizzati dall'edonismo e dall'individualismo godereccio che la cultura della *ricerca della felicità* e del *sogno americano* veicolano, essa costituisce una fonte di *indebolimento* e di *decadenza sociale*, dannosa nel tempo

alla coesione della società americana e quindi alla potenza degli Stati Uniti. Per Benjamin R. Barber per esempio, uno dei capofila del pensiero sociologico americano, la diffusione e la penetrazione della cultura di massa cosmopolita americanomorfa nel mondo, permessa dai formidabili mezzi finanziari e dal dinamismo di veri imperi industriali dell'audiovisivo e della comunicazione, possiede una *logica infernale autodistruttiva e caotica* propria. Per Barber, l'uniformità dei popoli dal "ritmo indiavolato" delle musiche, egli elaboratori elettronici (Microsoft, IBM, Macintosh, ecc.), dei modi di vestire e della ristorazione (Mc Donald's) – il tutto formante un "vasto parco a tema mondiale uniforme" battezzato "Mc World", processo permesso dagli scami commerciali, dalle tecnologie dell'informazione e della comunicazione e da "uno stile di vita basato sul divertimento" – genera per reazione un fenomeno contrario di inasprimento dei particolarismi identitari e degli integralismi di ogni tipo, spesso espressi in modo violento. Benjamin Barber chiama questo processo di reazione "*ġihad*", dando l'autore a questo termine un significato allargato che include tanto la guerra dei fanatici di Allah, lanciati alla conquista del mondo e che sogna di distruggere Mc World, quanto i fenomeni – constatati ovunque – come il separatismo, il regionalismo, le sette o più in generale il "ritorno" alle identità originali supposte salutari, di fronte al pericolo uniformante del cosmopolitismo di Mc World, produttore di frustrazioni dell'identità e di malessere esistenziale. "La verità paradossale è che le tendenze sia del *ġihad* che di *Mc World* si sviluppano contemporaneamente e che possiamo vederli entrambi all'opera nello stesso luogo e nello stesso momento, scrive il sociologo americano, perché *ġihad* si rivolta contro mc World ma ne è ugualmente complice (...). *ġihad* e *Mc World* hanno un punto in comune: sono ambedue in guerra contro lo Stato nazione sovrano e minano le sue istituzioni democratiche".<sup>6</sup> Particolarmente critico verso il suo paese, Barber riconosce che "l'egemonia moderata della *cultura pop* americana non è aneddottica (...). La cultura mondiale si esprime in inglese, in americano. Altri diranno che la *cultura pop* mondiale non è realmente americana, (...) che è internazionale. Ma dire internazionale non è che un modo diverso di dire mondiale americano e dunque, in definitiva, monoculturale".<sup>7</sup> Ma quando Benjamin Barber condanna questa *cultura pop* che veicola il culto edonista, anarchizzante e nichilista, dell'istante, del *denaro*, del  *Sesso* (sempre più "virtuale" d'altronde) e del *divertimento*, è perché è convinto che le società occidentali, nel loro insieme, a cominciare dagli Stati Uniti, *non sopravviveranno*, socialmente e psicologicamente, al passaggio della marea degradante di *Mc World*. "Né *ġihad* né *Mc World* aspirano a rafforzare le virtù civiche. Queste sono al contrario minate dalle loro pratiche di snazionalizzazione (...). Chi dunque difenderà il pubblico interesse, i nostri beni comuni in questo mondo darwiniano di società predatrici?" L'autore spiega che il "primo dovere operativo" di *Mc World* è quello di creare dei "valori culturali necessari al consumo materialista". Così la sotto-cultura planetaria americana "catalizza il consumo, in maniera subliminale offre dei messaggi di libertà e di disprezzo dell'autorità. (...) La *cultura pop* americana ed estetica di MYV sostituiranno le culture locali e la politica mondiale dettata dai mercati si sostituirà alle politiche culturali nazionali".<sup>8</sup>

Partendo da un punto di vista apertamente "anti-occidentale, il sociologo russo Zinoviev lamenta che al posto delle culture nazionali democratiche, "ridotte a un livelli pietosi (...) si instaura la cultura, o piuttosto la pseudo-cultura dell'occidentalismo (...). La massa popolare si vede offrire un sostituto di democrazia sotto forma di disordine, di lassismo dell'autorità, di deviazioni facilmente accessibili, di abbandono a sé stessi, in breve un istema di valori che libera l'individuo da ogni sforzo personale e da ogni obbligo morale".<sup>9</sup> Zinoviev quindi redige un bilancio globale dell'evoluzione dell'Occidente che, per molti aspetti, converge con le conclusioni allarmistiche di Benjamin Barber o di Samuel Huntington, prova che Europei "post-bizantini" e Americani "occidentali" possono benissimo, in nome di una volontà comune di *bloccare il declino della civiltà di civiltà europea*, denunciare le stesse piaghe interne comuni alle società "post-moderne". Secondo l'ex dissidente russo, per assicurare la loro supremazia economica e culturale, base della loro egemonia totale, gli Stati Uniti, e più particolarmente le strutture dirigenti del "sistema *Mc World*", che supera ormai le frontiere degli stessi Stati Uniti, sono condannati, non fosse che per smerciare il surplus di produzione delle loro ditte internazionali sempre alla ricerca di nuovi mercati, a comportarsi come una specie di *agente distruttore* delle identità nazionali, ultime barriere all'espansione del capitalismo industriale occidentale. "ciò che è propagato in realtà, è la cultura del sesso, della violenza e del denaro (...). Il cinema, la letteratura, la filosofia, tutti i mezzi di influenza e di diffusione della cultura in senso lato vanno nello stesso senso (...). Lo sviluppo dei mass-media permette delle manipolazioni che né Hitler né Stalin potevano sognare (...). Il cittadino

occidentale ne è molto più abbruttito di quanto lo fosse il cittadino sovietico medio dalla propaganda comunista. Questo totalitarismo democratico è l'ultima fase dell'evoluzione della società occidentale (...). Ecco perché gli Americani si accaniscono, da decenni, ad abbassare il livello culturale e intellettuale del mondo: lo vogliono riportare al loro livello per poter esercitare questo diktat".<sup>10</sup>

Nella sua opera *La grande scacchiera*, Zbigniew Brzezinski, che si compiace spesso di paragonare l'Impero americano a Roma, ricorda che una delle maggiori cause della caduta dell'Impero romano, fu – oltre alla rottura Oriente/Occidente – “la decadenza culturale, l'edonismo culturale, che (...) ha minato la volontà di grandezza dell'élite politica”.<sup>11</sup> Quindi l'ex consigliere di Jimmy Carter spiega che il declino degli imperi è in pratica sempre dovuto a cause *interne*, citando tra le principali, “la mancanza di energia sociale, la decadenza, l'edonismo (...) che provoca il crollo delle strutture del paese”. Pur congratulandosi del fatto che la cultura di massa americana – “anche negli aspetti meno sofisticati (...) e checché se ne pensi delle sue qualità estetiche – esercita, sulla gioventù in particolare, una seduzione irresistibile”, Brzezinski stesso riconosceva che “il dominio americano sulle comunicazioni e gli spettacoli popolari (...) veicola un edonismo superficiale e degli stili di vita stereotipati”.<sup>12</sup> Ma schivando così il principale tallone d'Achille della sua teoria della *superiorità* del modello americano, Zbigniew Brzezinski evita di fare il parallelo tra la decadenza morale di Roma e quella delle società occidentali contemporanee, anche esse inebriate, in maniera forse più generalizzata ancora di Roma, dal consumismo passivo, dall'edonismo, ed evidentemente minacciate, nella loro stessa coesione e continuità, da gravi *patologie sociali* costituite dalla denatalità massiccia, la perdita di valori morali e familiari, il crollo dei riferimenti religiosi o anche dei valori civici laici di sostituzione (Durkheim), in breve, dall'aumento generale del nichilismo e di una mentalità antisociale diffusa, che Gilles Lipovetsky ha analizzato alla perfezione nella sua opera *L'Ere du vide* (L'Era del vuoto, n.d.t.).

Più coerente di Brzezinsky su questo punto, l'altro “falco” del pensiero geostrategico americano moderno, Samuel Huntington, enumera senza chiudere gli occhi i mali sociali che minacciano, secondo lui, non solo i deboli Stati d'Europa, ma anche la società americana stessa, impigliata in qualche modo nella sua stessa pania, trascinata dalla dinamica del caos e dalla spirale auto-distruttrice di Mc World. Infatti i giovani Americani passano in media due o tre volte più tempo davanti agli schermi televisivi o ai *videogiochi* dei loro coetanei europei, l'incrinamento generale crescente delle masse statunitensi, risultato diretto della *cultura pop* e del *potere soft* telematico, raggiunge delle proporzioni sempre più inquietanti. Ma sarebbe illusoriamente ottimistico e irresponsabile, da parte dei responsabili politici, affermare che i fenomeni di regressione intellettuale, di crescita dell'analfabetismo e dell'abbassamento generale del livello scolastico, constatati ancora di più negli Stati Uniti che in Europa, non avranno, in un vicino futuro, di gravi conseguenze sociali e politiche. È la stessa società americana una volta puritana che rischia nel tempo di sprofondare nel caos sociale,<sup>13</sup> se l'egemonismo immateriale di Mc World, distillato da una gigantesca industria telematica dalla potenza spaventosa, continua a estendersi e a liberarsi delle regole e delle barriere sociali di ogni tipo, seppure proprie alla continuità di ogni società umana. Per Samuel Huntington, “il declino morale, il suicidio culturale e la divisione politica costituiscono per l'Occidente dei problemi più importanti che i problemi economici e demografici”. Tra le più evidenti manifestazioni del declino morale, l'autor cita:

- lo *sviluppo dei comportamenti antisociali* (crimine, droga, violenza);
- il *declino della famiglia*, esso stesso collegato al declino morale, che si traduce nell'aumento della percentuale dei divorzi, delle nascite “illegittime”, delle famiglie monoparentali, ecc.;
- il declino del “capitale sociale”, vale a dire la partecipazione più debole ad associazioni (caritative, di mutua assistenza, ecc.);
- la debolezza generale dell'etica e la priorità accordata alla “condiscendenza”;
- il “suicidio culturale”, cioè il disamore per la conoscenza e l'attività intellettuale, che si manifesta con la diminuzione del livello scolastico e che è principalmente causato dalla sostituzione della televisione e dell'industria del divertimento di massa ai libri e alla cultura;
- infine, riguardante l'Europa soprattutto, Huntington aggiunge il *fattore rischio* dell'immigrazione di massa incontrollata, dato che la cultura occidentale è sempre di più contestata, secondo lui, da “certi gruppi, rimessa in causa da immigrati nativi di altre civiltà, che rifiutano l'assimilazione e si ostinano a difendere e a



propagare i valori, le usanze e la cultura delle loro società d'origine, fenomeni particolarmente visibili tra i Musulmani d'Europa".<sup>14</sup>

“L'Occidente può rinnovarsi o vedrà continuare questo degrado interno che accelera il suo declino e/o la sua subordinazione ad altre civiltà più dinamiche economicamente e demograficamente?”, si interroga, non senza inquietudine, il professore di Harvard. Questa è probabilmente la *questione centrale* che dovrebbero porsi i responsabili occidentali. Ma due ostacoli *endogeni* essenziali impediscono di rompere il cerchio infernale del declino culturale e sociologico delle società occidentali: in primo luogo, lo straordinario *potere d'attrazione* e di seduzione che procura la cultura edonistica Mc World nell'impero statunitense tra le masse culturalmente americanizzate, così come i considerevoli profitti determinati dall'industria culturale americana; in secondo luogo, la passività dei responsabili politici americani, tributari anch'essi del “potere culturale” e mediatico, e soprattutto europei, immersi nell'agio della dipendenza strategica euro-atlantica e prigionieri delle politiche elettorali demagogiche che li dissuadono dal partire per una crociata contro un dominio culturale che sanno gradevole ai “giovani” e impossibile da combattere politicamente senza rischi elettorali.

Anche quando sono coscienti della minaccia di autodistruzione che il nichilismo di Mc World fa correre, a scadenza, alla loro società, gli Americani sono in un certo senso prigionieri di un sistema certamente disgregatore, ma che costituisce, come riporta alla perfezione la nozione di “forza d'attacco culturale”, una delle principali origini di forza del loro impero planetario. Ricordiamo comunque che l'industria culturale americana rende *18 miliardi di dollari all'anno* negli Stati Uniti e rappresenta il *secondo posto dell'esportazione*.

In quest contesto, la quasi inesistenza di una Europa della cultura, che passerebbe evidentemente per un vero Polo industriale europeo dell'audiovisivo e della comunicazione, è altrettanto inammissibile dell'assenza di una difesa autenticamente europea. Se l'Europa è attualmente sommersa dalle industrie “culturali” di Hollywood, è *inanzitutto* perché le élite e i responsabili politici europei, ingannati dal modello americano e soddisfatti di una certa comodità che procura loro la sottomissione “atlantica” non hanno intrapreso mai nulla per controbilanciare il dominio americano. È infine la “forza d'attacco immateriale” di Mc World come del dominio militar-strategico della “superpotenza”: gli Europei sono autorizzati a lamentarsi dell'onnipotenza statunitense, certo tanto insopportabile che inaccettabile, quando continuano a cedere agli Americani – senza contropartite e senza neanche esservi costretti – la piena responsabilità della loro *politica di difesa* e la concezione in seguito la direzione della loro *politica culturale*? Una volta di più come vediamo gli europei *sono i primi responsabili* delle loro debolezze e della loro sottomissione alla cosiddetta “Islamercia”.

Come le cause della decadenza delle nazioni o degli imperi sono essenzialmente *interne*, come rammenta giustamente Brzezinski, le stesse vie della *rinascita* e della *potenza* si trovano inevitabilmente all'*interno delle società europee*. Con parole chiare, se essi vogliono sopravvivere e non conoscere la terribile sorte descritta da Alexandre Zinoviev o Samuel Huntington, *la scomparsa pura e semplice come civiltà*, gli Europei devono fare *di tutto per mettere fine alle loro divisioni*, “Unione sacrosanta”, *ritrovare fiducia* in essi stessi e riprendere una *volontà di potenza*, nel senso più neutro del termine, vale a dire recuperare semplicemente una *volontà*.

## NOTE

1. La recente dichiarazione del presidente Vladimir Putin (05-03-2000) che non esclude, nel tempo, una integrazione della Russia al “pilastro europeo” della NATO, annuncia una prima apertura russa all’Occidente.
2. Huntington, *op., cit.*, p. 345.
3. Samuel Huntington, “The Lonely Superpower”, New York, *Foreign Affairs*, marzo-aprile 1999.
4. Noam Chomsky, “gli Stati Uniti contro il diritto”, *Manière de voir, Le Monde diplomatique*, n°45, maggio-giugno 1999.
5. Patrick J. Buchanan, *A Republic Not an Empire*, Regnery, Washington DC, 1999, 437 p.
6. Benjamin R.Barber, *Djihad versus McWorld, mondialisation et intégrisme contre démocratie*, Desclée de Brouwer, 1995, p. 22-25.
7. *Id., ibid.*, p. 72-73.
8. *Id., ibid.*
9. Barber, *op., cit.*, p. 101-109.
10. “Ultima intervista in terra d’Occidente”, A.Zinoviev, *La Grande Rupture*, p. 92-107.
11. Brzezinski, *op., cit.*, p. 36.
12. Brzezinski, *op., cit.*, p. 51.
13. Vedere Éric de la Maisonneuve, *La violence qui vient*, Arlèa, Parigi, 1997.
14. Huntington, *op., cit.*, p. 337.

Annesso II:  
Estratto dell'accordo di Rambouillet

24. Disposizioni supplementari con ognuno delle Parti possono essere conclusi per facilitare tutti i particolari connessi all'Operazione.
25. Le clausole di questa Appendice rimarranno in vigore fino al completamento dell'Operazione o perché le Parti e la NATO concordano diversamente.

Capitolo 8

Modifiche, Valutazioni esaurienti, Clausole finali

Articolo I: Modifiche e Valutazioni globali

1. Modifiche a questo Accordo saranno adottate con l'accordo delle Parti, eccettuato se previste dall'Articolo X del Capitolo I.
2. Ognuna delle Parti può sempre proporre delle modifiche, le prenderà in considerazione e si consulterà con le altre Parti riguardo le modifiche proposte.
3. *Tre anni dopo l'entrata in vigore di questo Accordo*, sarà convocato un vertice internazionale per definire una meccanismo per una risoluzione finale per il Kosovo, sulla base della *volontà popolare*, delle opinioni di importanti autorità, degli sforzi di ciascuna delle Parti riguardanti l'attuazione di questo Accordo, e del *Documento Finale di Helsinki*, e per intraprendere una valutazione globale dell'attuazione di questo Accordo e considerare proposte di ogni Parte per misure aggiuntive.

## GLOSSARO

*Adates* : sistema di leggi tradizionali nord-caucasiche

*Big Stick* (“politica del bastone grosso”): espressione lanciata dal presidente Theodore Roosevelt che cita un proverbio africano, nel 1903: “Parlate piano e portate un grosso bastone, andrete lontano”. La formula serve poi a descrivere la politica di Washington in America Latina, riserva di caccia degli Stati Uniti, dopo la caduta dell’Unione Sovietica, nel Golfo (Iraq), in Africa (Libia, Sudan, Somalia) e in ex Iugoslavia (Bosnia, Serbia-Kosovo).

*Boeviks* : termine russo dato ai paramilitari ceceni che combattono contro i Russi.

*Sciarìa* : lett. In arabo “via” tracciata dalla legge divina. Legge canonica dell’islam tratta dal Corano e dagli *Hadith*. In certi Stati musulmani, come il Sudan o l’Arabia Saudita, la *sciarìa* è norma di diritto esclusiva.

*Sciiti* : lett. “scissione, divisione, partito”. Seguaci di Alì e dei suoi discendenti, gli Sciiti rifiutano la legittimità di tutti i Califfi insediati dopo l’assassinio di alì (661).

CIA (Central Intelligence Agency: agenzia centrale di informazione) : creata nel 1947 all’inizio della guerra fredda, è ufficialmente incaricata di raccogliere informazioni all’esterno del territorio americano.

*Containment* (“contenimento, arginamento”) : termine lanciato dall’ex ambasciatore americano a Mosca, George Kennan, che, nel luglio 1947, affermava che il primo dovere della diplomazia americana verso l’URSS doveva essere “il contenimento lungo, paziente, ma deciso e vigile delle tendenze espansionistiche russe”. Il Containment è la base della “dottrina Truman” mirante a “impedire ogni nuova estensione della zona d’influenza russo-sovietica” aiutando i paesi suscettibili di passare al comunismo.

*Dar al-Harb* : lett. “dimora o zona di guerra”. Spazio geografico, giuridico e politico-spirituale con il quale i musulmani che abitano il *territorio dell’islam* non possono conservare che delle relazioni di guerra per il fatto che il *dar al-Harb* rifiuta di abbracciare l’islam.

*Dar al-Islam* : lett. “dimora dell’islam”. Territorio all’interno del quale la sovranità e il potere politico sono esercitati direttamente dai Musulmani. Nel *dar al-islam*, le minoranze religiose non pagane possono essere tollerate mediante una sottomissione totale al potere temporale islamico e il pagamento del tributo.

*Devširmé* : parola turca che indica il rapimento di fanciulli cristiani (soprattutto nei Balcani) destinati al corpo dei giannizzeri e ai servizi amministrativi ottomani. I bambini erano rapiti brutalmente alle loro madri tra l’età di 8 e 14 anni. Dopo un intenso condizionamento, diventavano musulmani e potevano anche essere impiegati in seguito in missioni di repressione dei loro fratelli cristiani dei Balcani.

*Dhimmi* : termine forgiato a partire dall’espressione araba “*Ahl al-dhimma*” che significa letteralmente le “genti del patto”. I Dhimmi sono infatti gli Ebrei e i Cristiani (talvolta di altre confessioni anche i monoteisti siano teoricamente riconosciuti) che vivono in terra d’islam (*dar al-Islam*) e che accettano di sottomettersi alle leggi islamiche. In cambio di questa sottomissione, così come il pagamento di una imposta speciale, il tributo (*ğiziyya*), il tributario giudeo-cristiano o sabeo si vede riconoscere il diritto di praticare il suo culto. Ma non è considerato come un cittadino: non può in alcun caso comandare un “vero credente”; non può portare armi; deve infine accettare la superiorità del musulmano così come il suo proselitismo senza avere lui stesso il diritto di manifestare la sua fede non musulmana.

*Ghazawat* : espressione derivate dal termine arabo *ghazwa*, utilizzata nel nord del Caucaso. Tra i Ceceni in particolare, dopo la guerra santa antirussa condotta dall'imam Šamil nel XIX secolo, *ghazawat* indica la “guerra santa contro i miscredenti” o anche la “proclamazione della guerra” e, per estensione, la difesa dell'identità e della libertà di fronte agli “invasori infedeli”, fondamentalmente russi.

*Ghazi* : dal termine arabo “*ghazwa*” *ghazy*, da cui deriva il termine francese *razzia*. Combattenti della fede, organizzati in ordine militare nell'Impero ottomano.

*Gorani* : plurale di “*goran*”, che significa “montanaro” in serbo-croato (*gora*: montagna). I *gorani* sono le popolazioni slave islamizzate che vivono nella regione montagnosa del sud del Kosovo (per opposizione ai Serbo-ortodossi che occupavano soprattutto le pianure). A fianco dei Kosovari slavi (Croati, Serbi, Montenegrini), i *gorani* costituivano uno scoglio all'albanizzazione del Kosovo oggi reale.

*Grozny* : (antico) centro amministrativo della Repubblica autonoma di Cecenia-Inguzia (1934-1992) poi della Cecenia (fino a gennaio 2000), trasferito a Gudermes. Termine russo che significa *temibile* o *terribile*; nome che fu dato allo zar Ivan IV il *Terribile* (Ivan Grozny) in omaggio del quale la città fu fondata.

*Hadith* : lett. “detti”. Fatti, gesti, parole (detti) e anche silenzi, di Maometto, consegnati sotto forma di racconti il cui insieme costituisce una “usanza” o una “tradizione” (*sunna*). Il *hadith* ha soprattutto una funzione pedagogica. Costituisce l'esempio della “perfezione” che il musulmano deve sfrozarsi di raggiungere.

*Hanbalita* : discepolo dell'imam Ahmad ibn Hanbal (780-855). Lo hanbalismo forma la quarta scuola giuridica sunnita, che costituisce oggi la dottrina ufficiale dei wahhabiti (Arabia Saudita). In senso lato, gli hanbaliti sono coloro che, nella loro opposizione al *mutazilismo* (scuola filosofico-giuridica moderata e dottrina ufficiale degli Abbassidi, perseguitata dai Musulmani ortodossi, specialmente gli hanbaliti. Sparirà all'inizio del XIII secolo) si sono richiamati ad Hanbal. Secondo la loro dottrina, le dichiarazioni del Corano o della tradizione devono essere accettate come tali, senza interpretazioni, né allegoriche né speculative (fatto che li porta a rifiutare i diritti della ragione).

Giannizzeri : dal termine turco “*yeni çeri*”(“nuova truppa”). Fanteris d'élite dell'Impero ottomano – composta essenzialmente di dhimmi convertiti di forza all'Islam in giovane età – reclutata (fino al XVI secolo) dal sistema del *devširmé* (vedere *supra*).

*Ĝihad* : sforzo, lotta personale in vista del perfezionamento morale e religioso (*ĝihad* maggiore). Esso può portare al “combattimento sul sentiero di Allah” (“*fi sabil'illah*”), guerra religiosa legale contro gli apostati, i dissidenti, gli infedeli e i pagani che rifiutano di convertirsi alla “vera fede” (*ĝihad* minore).

*Kosovo* (o *Kosovo Polje*) : lett. Il “Campo dei Merli” (paese del), in serbo-croato, è il nome della battaglia che oppose, il 28 giugno 1389, i Serbi agli invasori turco-ottomani. Le forze serbe, tre volte meno numerose, persero valorosamente. Questo combattimento segnò la memoria collettiva nazionale del popolo serbo che si presenta sempre come la nazione martire, ultimo bastione post-izantino ed europeo di fronte al nemico turco-musulmano. Il principe serbo Lazzaro e il sultano Murad trovarono entrambi la morte in questa battaglia sanguinosa.

Lobby (lett.: corridoio) : gruppo di pressione. Termine di origine inglese risalente al XVII secolo: degli intermediari si appostano nei corridoi (*lobbies*) della Camera dei comuni e premono i membri del Parlamento di concedere loro dei favori. L'espressione diventerà popolare all'inizio del XIX secolo. Dopo, la legge riconosce l'esistenza delle lobby, che devono dichiararsi nel Congresso se esercitano la loro attività all'interno degli Stati Uniti; presso il dipartimento di giustizia se difendono gli interessi stranieri. Negli Stati Uniti il confronto delle idee e degli interessi si svolge più attraverso le lobby che nei partiti politici.

Moghol : dinastia musulmana, originaria dell'Asia centrale, che regnò sulle Indie dal 1526 al 1858.

Mongoli : tribù nomadi dell'Asia centrale e della Siberia meridionale che, federate da Gengis Khan, conquistarono molti territori asiatici e anche europei.

(Dottrina) Monroe : decretata nel 1823 dal presidente James Monroe, la “dottrina Monroe” afferma il diritto degli Stati Uniti a intervenire nei paesi del continente americano contro il “colonialismo” europeo – è il principio “dell’America agli Americani”.

*Umma* (o “Comunità-madre”) : termine arabo derivato da “Um” (madre) che designa, per estensione, la comunità politico-religiosa, culturale e giuridica dei credenti musulmani di tutto il mondo, che abitano sia il *dar al-Islam* che il *dar al-Harb*. La “*Umma al-islamiyya*” (“comunità islamica”) è universale e atemporale. Essa non conosce *nessun limite di tempo o di spazio*. Lì dove si trovano i “credenti” – incluso in uno Stato in maggioranza non musulmana, dal momento che i Musulmani non hanno abiurato – la *Umma* è presente in quanto comunità religiosa distinta e soprattutto in quanto *nazione e Stato (Islam Din wa Dunya* : “l’islam è religione e società”). La *Umma* costituisce dunque una extra-territorialità politico-giuridica e culturale di fatto quando si sviluppa in uno Stato “infedele” di cui contesta la legittimità del “potere empio” sul posto.

*Puritanesimo* : espressione forgiata a partire dal termine *puritano*, che indica i membri della Chiesa protestante congregazionista, fondata sulla pratica di un cristianesimo “puro”. Perseguitati in Inghilterra, molti *puritani* emigrarono nel XVII secolo, in America dove fondarono la colonia del Massachusetts. L’etica esigente del protestantesimo puritano è in gran parte all’origine dello spirito d’impresa (cf. Max Weber, *L’Etica protestante e lo spirito del capitalismo*), del desiderio di successo economico e sociale così come dell’austerità morale, o piuttosto della tendenza moralizzatrice che caratterizza la mentalità WASP (White anglo-saxon protestants) e degli americani in generale.

*Reconquista* : termine spagnolo che designa la riconquista condotta in Spagna dagli autoctoni cristiani contro gli occupanti musulmani berbero-arabi.

*Shqipëria* (“Albania”) : letteralmente “paese della roccia”. Nome derivato dal termine *Shqipë* che significa, etimologicamente, “roccia”, essendo l’Albania un paese particolarmente ricco di rocce. Secondo una accezione meno letterale, *Shqipëria* (o *Shqipëtarìa*) significherebbe il “paese delle aquile”, accezione conservata dagli Albanesi e diventata ufficiale a Tirana.

*Shqipëtarë* (o *Shqipëtar*) : termine forgiato a partire da *Shqipëria* che designa le popolazioni di lingua albanese, sia d’Albania che della diaspora albanese in generale.

*Sunna* : lett. “tradizione”, in arabo. Abitudine del Profeta, formata da *Hadith* (detti e gesti), definita dalla letteratura della tradizione e riferimento maggiore dai commentatori del Corano. La parola sunnita viene da *sunna*.

Sunnita : ramo “ortodosso” maggioritario dell’islam (90%). Sistema politico-religioso (teocrazia) che si oppone allo sciismo per ragioni teologico-giuridiche (concezioni diverse del diritto e del monoteismo) e politico-storiche (successione di Maometto). I sunniti si suddividono in quattro scuole giuridiche : *malikita*, *hanbalita*, *hanafita*, *sciafiita* le cui dottrine e interpretazioni dei testi sacri restano immutate dal secolo XI.

Wahhabismo : movimento politico-religioso puritano e ultra-ortodosso di origine hanbalita nato nel XVIII secolo in Arabia. È la dottrina ufficiale dell’odierno regno d’Arabia Saudita.

Tengo ad esprimere in modo particolare la mia riconoscenza agli amici Marcel-Éric Terret e Claude Rainaudi, che mi hanno fatto partecipe dei loro consigli e suggerimenti pertinenti, rispettivamente per i problemi economici e finanziari e in materia di guerra psicologica e dell'informazione, senza dimenticare certo il generale Pierre-Marie Gallois – vero maestro di geopolitica e di strategia, partendo dai lavori e dagli incoraggiamenti del quale ho realizzato il grosso delle mie ricerche da molti anni – e infine il grande cronista al *Monde* Jean-Pierre Péroncel-Hugoz, le cui analisi del mondo arabo-islamico, che frequenta da trent'anni, sono all'origine del mio interesse per questi problemi. Ringrazio del resto personalità politiche o osservatori francesi e stranieri (specialmente il geopolitico François Thual, l'ambasciatore Sergio Romano in Italia, l'islamologo anglo-pakistano Ibn Warraq, il direttore di *Balkans infos*, Louis Dalmas, o anche il politologo iugoslavo Miroljub Jevic), e soprattutto i generali Jean Salvan, François Clerc e Éric de la Maisonneuve, che mi hanno fornito preziose spiegazioni e incoraggiamenti – e pure le loro obiezioni – così come altri ufficiali e diplomatici in attività, tenuti di conseguenza a mantenere l'anonimato.

## INDICE

Introduzione.....

### Prima parte

#### IL CONTESTO GEOPOLITICO: GLOBALIZZAZIONE E CONFLITTI IDENTITARI

Capitolo I: Geopolitica e civiltà.....

Il ruolo delle rappresentazioni.....  
Lo “scontro di civiltà”, nuovo paradigma del dopo guerra fredda.....  
Il mito della “mondializzazione”.....  
I limiti della globalizzazione.....  
“L’Occidente” in questione e il resto del mondo.....  
L’Islam e il resto del mondo.....  
Il “paradigma indo-pakistano” o il rifiuto del “potere infedele”.....

Capitolo II: Islamismo e panturchismo, due minacce comuni alle nazioni europee, dall’Irlanda alla Russia.....

La spinta wahhabita in Eurasia o la “sindrome afgana”.....  
La “cecenizzazione” del Caucaso del nord.....  
La Confederazione islamica dei popoli di montagna del Caucaso.....  
Armenia-Azerbaigian-Georgia: epicentro del conflitto turco-ortodosso o della guerra degli oleodotti?.....  
La Russia e l’Europa di fronte al risveglio della Turchia.....  
Panturchismo e neo-ottomanismo: la “sintesi islamo-nazionalista”.....  
L’entrata della Turchia nell’Unione Europea: non senso geopolitica o esigenza americana?.....

*Dal punto di vista geografico e culturale, la Turchia non appartiene all’Europa.....*  
*La Turchia fu, fino a una data recente, il nemico principale dell’Europa.....*  
*Un conflitto di valori fondamentali.....*  
*Rischi demografici, economici e migratori.....*

Lo “scontro Islam/Occidente” in europa o il “*limes interno*”.....  
Proselitismo e immigrazione, le strategie della conquista islamica.....  
La “dimmitudine” volontaria dell’Europa.....  
Una strategia di conquista planetaria: i grandi poli mondiali del proselitismo islamista.....

Capitolo III: Ascesa dell’islamismo e destabilizzazione generale dei Balcani: la responsabilità americana e “occidentale”.....

L’Occidente all’assalto della Jugoslavia.....  
La Bosnia: uno Stato islamista filoamericano al centro del mondo ortodosso.....  
L’ombra dell’Iran in Bosnia, in Albania e in Kosovo.....  
L’Albania e il Kosovo, un “nuovo Afganistan” europeo?.....  
Lo spettro della “Grande Albania”.....  
La “diagonale verde”, un progetto di unificazione dei Musulmani dei Balcani al servizio della Turchia e della “internazionale islamista”.....  
Quando Washington arma e prepara l’esercito musulmano della Bosnia e l’UCK.....



Seconda Parte  
“L'OCCIDENTE” CONTRO L'EUROPA

Capitolo IV: Perché gli Stati Uniti favoriscono il mondo islamico a svantaggio della sicurezza europea e dell'unità occidentale?.....

L'America o la “superpotenza” ossessionata dai suoi avversari potenziali, “zone dure” e “zone molli”.....

*L'Africa e le Americhe*.....

*L'Asia prossima “zona dura”*.....

*L'Europa occidentale, “testa di ponte geostrategica dell'America in Eurasia”*.....

*Il mondo arabo-islamico*.....

La strategia della “cintura verde” contro il mondo ortodosso.....

La “diagonale verde”, versione balcanica della “cintura verde”.....

Capitolo V: La “strategia totale” degli Stati Uniti: guerra a concorrenti, nemici e alleati.....

La “supremazia globale”, nolenti o volenti.....

Il controllo dell'Eurasia, costante della geopolitica anglosassone.....

Dal *contenimento* contro il blocco comunista al *neocontenimento* contro il “blocco ortodosso”.....

La “nuova via della seta” o la condizione geostrategica nodale dei Balcani e del Caucaso.....

La guerra degli oleodotti, il nuovo “grande gioco”.....

Capitolo VI: Economia di guerra e guerra di informazione.....

La guerra economica in questione.....

Quando guerra economica fa rima con *Info war*.....

La rete Echelon o le orecchie della NSA in Europa.....

La “guerra dell'informazione”.....

Il giornalismo e l'informazione modello CIA o 10 Downing Street.....

Delle agenzie di comunicazione molto specializzate.....

La *Reductio ad Hitlerum*: la Shoah ostaggio della “guerra delle rappresentazioni”.....

Stereotipi, insinuazioni, alterazione delle parole: mezzi essenziali della “guerra delle rappresentazioni”.....

“Serbi cattivi” e “buoni Coato-Bosno-Musulmani-Albanesi: stereotipi e confusioni.....

Legittimità del “due pesi e due misure”.....

“Provocazione” e “false accuse”, da Goebbels all'UCK.....

Insinuazioni e contro-insinuazioni.....

Capitolo VII: Cronaca e conseguenze di una guerra provocata.....

Il contesto: un “conflitto di identità” secolare quasi insolubile.....

Il cerchio infernale “provocazione-repressione-internazionalizzazione”: la strategia vittoriosa dell'UCK.....

L'infiltrazione della Missione di verifica dell'OCSE da parte dei servizi segreti anglosassoni.....

Come Washington fece fallire i negoziati di Rambouillet.....

La messa in scena di Raçak, versione albanese-americana della “sindrome di Timisoara”.....

Il “Genocidio degli ‘Albanesi del Kosovo’, falsa accusa della NATO.....

I “carnai” del Kosovo e i “campi” in questione.....

Vittime e rifugiati “non omologati”.....

Una epurazione “legittima” e “comprensibile”: quella dei Serbi e dei non Albanesi del Kosovo.....

L'Esercito di Liberazione del Kosovo: ultra-nazionalismo, terrorismo, islamismo e mafia.....

Il “Triangolo d'oro dei Balcani”: un santuario criminale in mano alla mafia albanese.....

Capitolo VIII: Le vere motivazioni dell'intervento americano-occidentale in Kosovo.....  
 Non-strategia ostentata e "scopi di guerra" confusi della NATO: l'apparente ingenuità americana.....  
 Gli "scopi di guerra" immediati dell'operazione Forza alleata.....

1. Scatenamento dell'esodo degli Albano-Kosovari e della "catastrofe umanitaria".....
2. Distruzione e smembramento economico-sociale dell'ex Jugoslavia e scatenamento di una ribellione popolare contro Milosevic.....
3. Giustificazione dell'estensione della NATO e dell'installazione delle sue basi nei Balcani e in Eurasia e rilancio dell'industria di difesa americana.....

Obiettivi geopolitica e strategici americani nei Balcani e in Europa.....

1. Creazione de facto di una Grande Albania al fine di destabilizzare i Balcani.....
2. Creare un protettorato internazionale della NATO in Europa centrale, nei Balcani e in Albania.....
3. Instaurare tra l'Europa centrale e il mondo slavo-ortodosso una "nuova cortina di ferro".....
4. Facilitare la creazione di enclave, entità e focolai di tensione islamici nei Balcani.....
5. Compromettere la costruzione dell'Unione Europea e fare di questa una struttura euro-atlantica libero-scambista, la "testa di ponte dell'egemonia americana" in Eurasia.....

Capitolo IX: Verso una "nuova guerra fredda"?

La "nuova concezione strategica della NATO: permettere a Washington di intervenire sempre e ovunque senza mandato dell'ONU.....

Isolazionismo e interventismo: un falso dibattito.....

Il "diritto di ingerenza", fattore di guerra.....

La "sindrome del Kosovo".....

Il controllo dello spazio circumterrestre: supremazia globale e rilancio della corsa agli armamenti.....

Ripresa anti-occidentale, riavvicinamento russo-cinese e "nuova guerra fredda", principali conseguenze delle guerre del Kosovo e di Cecenia.....

### Terza Parte LA RISPOSTA

Capitolo X: Quale Occidente e quale Europa?.....

Occidente cristiano, "Occidente" moderno, Europa occidentale ed Europa: nozioni apparentemente vicine ma troppo spesso confuse.....

"L'Occidente", "trappola culturale" e "pedina fondamentale della guerra delle rappresentazioni".....

Mondo slavo-ortodosso ed Europa occidentale, due mondi inconciliabili?.....

Capitolo XI: Per una "Grande Europa" delle nazioni, dal Portogallo allo Stretto di Behring.....

Definizione necessaria del progetto geopolitica e dei limiti della "Grande Europa".....

1. Riforma istituzionale della UE.....
2. Affrontare la sfida della globalizzazione e della guerra economica.....
3. Una necessaria politica di difesa europea.....

*Per una Strategia di difesa europea (SDE).....*

*Per un "Consiglio di sicurezza europeo".....*

*L'Unione europea di difesa: "quarto pilastro europeo".....*

*Per una Base Industriale di Difesa Comune (BIDC).....*

Conclusione: "Unione sacra" contro il pericolo islamista e resistenza al soft-totalitarismo di Mc World.....

Annesso I: Carte.....

Annesso II: Estratto dell' Accordo di Rambouillet.....  
Glossario.....